



Memorie di famiglie sabaude



Bene, Piemonte, Savoia



CITTÀ DI
BENE VAGIENNA



ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DI BENE - ONLUS

Bene, Piemonte, Savoia

Memorie araldiche e genalogiche di famiglie sabaude tra centro e periferia

Atti del Convegno «Da Bene al Piemonte: memorie araldiche
e genealogiche di famiglie sabaude tra arte e storia, tra guerra e pace»

Bene Vagienna, 26 Ottobre 2019



a cura di

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MICHELANGELO FESSIA
e ATTILIO OFFMAN



CENTRO STUDI PIEMONTESE
CA DÈ STUDI PIEMONTEIS



CITTÀ DI
BENE VAGIENNA



ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DI BENE - ONLUS

Bene, Piemonte, Savoia

Memorie araldiche e genealogiche di famiglie sabaude tra centro e periferia

Atti del Convegno «Da Bene al Piemonte: memorie araldiche e genealogiche di famiglie sabaude tra arte e storia, tra guerra e pace»,
Bene Vagienna, 26 Ottobre 2019

a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Attilio Offman e Michelangelo Fessia



CENTRO STUDI PIEMONTESE
CA DÈ STUDI PIEMONTÈIS

TORINO 2021

Questo volume è pubblicato grazie al contributo dell'Associazione Amici di Bene Onlus

© 2021

Centro Studi Piemontesi – *Ca dë Studi Piemontèis*

Via Ottavio Revel, 15 – 10121 Torino

011 537.486 r.a.

info@studipiemontesi.it

www.studipiemontesi.it

Presidente: Giuseppe Pichetto

Vice Presidente: Gustavo Mola di Nomaglio

Direttore: Albina Malerba

Tesoriere: Federico Della Chiesa di Cervignasco

Associazione Culturale Amici di Bene Onlus

Via Roma, 16 bis, 12041 Bene Vagienna CN

info@amicidibene.it

www.amicidibene.it

Presidente: Michelangelo Fessia

Vice Presidente: Nazzareno Grechi

Organizzazione: Pierpaolo Ciravegna

ISBN 978-88-8262-310-4

DOI 10.26344/BENE

Impaginazione e grafica a cura

dei *giovani volontari* per il

Centro Studi Piemontesi

Sommario

CLAUDIO AMBROGIO, MICHELANGELO FESSIA		
Premessa	pag. »	IX
GIUSEPPE PICHETTO, ALBINA MALERBA		
Introduzione	»	XI
ENRICO GENTA TERNAVASIO		
Nobiltà ed imprenditoria in Piemonte: storia, diritto, costume	»	1
FAMIGLIE NELLA STORIA DI BENE E DEL PIEMONTE		
ROBERTO SANDRI GIACHINO		
I Carrassi del Villar: riflessioni per una storia	»	9
MARC'ALVISE DE VIERNO		
Origine dei Carassi e Carrassi di Bene	»	45
GIANCARLO COMINO		
Nuove indagini sulle famiglie nobili monregalesi all'alba del Comune: i Lingua e i Bressano (secoli XII-XIII)	»	55
ATTILIO OFFMAN		
Osservazioni sull'araldica di una delle Case militari di Bene: gli Aragno	»	77

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO

I Luserna: origini, poteri,
vicende tra XII e XX secolo » 155

STRUMENTI PER LA RICERCA

FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX

Sotto gli occhi del mondo: fonti storico-genealogiche, araldiche e
feudali sabaude dagli scaffali delle biblioteche al web . . » 205

AL DI QUA E AL DI LÀ DELLE ALPI IN UNO STATO COESO

ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO

Due famiglie Savoiarde e il Piemonte fra antico regime ed età con-
temporanea: i Sallier de la Tour ed i Costa di Beauregard . . » 223

ANGELO SCORDO

Un uomo d'armi dell'*éscarton* d'Oulx:
il capitano La Cazette, tra mito e realtà » 257

MARIO CODA

Un contributo storico-araldico e biografico alla storia
del Biellese e del Piemonte: il volume *Il casato dei Coda* . . » 395

MARCO DI BARTOLO - MICHELANGELO FERRERO

Nobili *de Albergo* e Società del Popolo. Moncalieri e le autonomie
locali tra lotte per l'egemonia e il consolidamento del potere
Miscellanea documentaria (1328-1418) » 435



CITTÀ DI
BENE VAGIENNA



ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DI BENE - ONLUS

Premessa

Il 26 ottobre 2019 si svolse a Bene Vagienna - al Palazzo dei Nobili - il convegno dal titolo *Da Bene al Piemonte: memorie araldiche e genealogiche di famiglie subalpine tra arte e storia, tra guerra e pace.*

Affinché non rimanesse solo un ricordo nella memoria degli studiosi e del pubblico che parteciparono a detto convegno, si è ora riusciti a pubblicare gli atti, quale significativo contributo per conoscere maggiormente memorie e famiglie benesi e piemontesi.

Tra quelle benesi - che sono a noi più familiari - si ricorda, tra le altre, la famiglia dei Carrassi marchesi del Villar (venuti a Bene con il Principe d'Acaja nel 1384). Il palazzo avito, che si affaccia su piazza Botero (ora di proprietà di Bene Banca), rimane testimonianza tangibile della ricchezza e della potenza di una famiglia che era in concorrenza con quella dei marchesi Oreglia di Novello la cui dimora passò (in seguito al matrimonio - nel 1813 - di Adelaide di Novello con il marchese Maurizio) ai marchesi Luserna di Rorà e ne prese il nome che conserva tutt'ora. Proprio sui Luserna s'incentra l'interessante ricerca di Gustavo Mola di Nomaglio. Il palazzo benese dei Luserna (o Luserna) di Rorà è dal 1861 di proprietà della città di Bene. In tale palazzo è conservato l'importante

archivio storico della comunità oltre ad essere sede del Museo Civico. Nelle sale auliche vengono allestite mostre e si svolgono eventi culturali.

Sempre nell'ambito benese la scoperta più innovativa - che possiamo evidenziare - è certamente l'aver rinvenuto (dopo meticolose ricerche da parte dell'araldista Attilio Offman a cui vanno i nostri più sinceri complimenti) nella Chiesa di San Francesco di Bene il vero stemma e non quello ritenuto tale sino ad ora degli Aragno (una delle quattro casate militari che ottennero con gli Oreglia, i Gazzera ed i Manassero i riconoscimenti da Nazzario, Vescovo d'Asti e Signore di Bene, nel lontano 1196).

Altre notizie e scoperte si dipanano con la lettura sulle altre famiglie e personaggi piemontesi; tale approfondimento rende la pubblicazione quanto mai avvincente ed interessante.

Riteniamo quindi che gli atti, i quali racchiudono le ricerche degli autorevoli studiosi, siano un tassello importante per conoscere maggiormente la nostra storia.

In conclusione ci pare doveroso ringraziare tutti coloro che - a vario titolo - hanno partecipato alla realizzazione di questo volume.

In particolare il nostro sincero grazie va, oltre agli studiosi, al Centro Studi Piemontesi, diretto da Albina Malerba, che hanno reso possibile la stampa di questa pubblicazione, anche con la collaborazione dell'Associazione Vivant, presieduta da Fabrizio Antonielli d'Oulx, del Collegio Araldico e degli Amici di Bene.

Il Sindaco
della Città di
Bene Vagienna
Claudio Ambrogio

Il Presidente
dell'Associazione Culturale
Amici di Bene - Onlus
Michelangelo Fessia



Il Centro Studi Piemontesi e l'Associazione Amici di Bene

Il Centro Studi Piemontesi ha in corso numerose collaborazioni con soggetti pubblici e privati operanti sia in ambito regionale sia in seno al perimetro di quello che fu il Regno di Sardegna, al di qua e al di là delle Alpi: dunque in Valle d'Aosta, Savoia e nel Nizzardo. Tra gli obiettivi strategici vi sono la promozione della cultura, della lingua, dell'identità e dei valori di questa piccola Europa alpina, a fianco, naturalmente di una prevalente opera di valorizzazione e tutela dell'ambiente culturale, naturale, linguistico, artistico del Piemonte. Guardando a questi obiettivi il Centro opera sviluppando articolati progetti che si concretizzano attraverso attività editoriali, convegni, conferenze, esposizioni, realizzazione di video e podcast, in un contesto culturale e scientifico polidisciplinare.

La partnership con l'Associazione Culturale Amici di Bene e con il Comune della dinamica città del Cuneese ha già dato frutti notevoli, consentendo l'ideazione e attuazione di convegni, la collaborazione in occasioni espositive e la pubblicazione di apprezzati volumi, dei quali il presente è una nuova rilevante testimonianza.

Giuseppe Pichetto
Presidente

Albina Malerba
Direttore

Centro Studi Piemontesi – *Ca dè Studi Piemontèis*

Nobiltà ed imprenditoria in Piemonte: storia, diritto, costume

DOI 10.26344/BENE.EGT

ENRICO GENTA TERNAVASIO

Il “controllo” dei territori appartenenti ai Savoia si inizia – com’è noto – in modo efficace a partire da Emanuele Filiberto nel secolo XVI e assume prevalenti connotazioni giuridiche che lo rendono un termine tecnico e che – da un lato – ne complicano la precisa individuazione, dall’altro, quasi paradossalmente, lo semplificano, dal momento in cui, circoscrivendolo in un ambito per “addetti ai lavori” , che parlano lo stesso linguaggio e finiscono per intendersi, lo rendono un *mot-clé* che consente di accedere ai definiti percorsi di una ricostruzione elaborata dagli storici, dai costituzionalisti, dagli economisti.

Se volessimo, in area piemontese, usare un termine che per molti versi si identifica con la nozione di “controllo” potremmo tranquillamente ricorrere al verbo governare: *goerné* che, nella parlata piemontese, come spiegò Renzo Gandolfo in un suo indimenticato saggio sulla “Conoscenza e coscienza attuale del passato piemontese” “diventa usuale regola di vita”; Gandolfo spiegava che come il contadino *goerna soe bestie*, il proprietario terriero *goerna soa cassina*, la donna di famiglia *goerna la cà*; e i sovrani, non tiranni o despoti, con lo stesso animo reggevano la cosa pubblica. Che il Piemonte non fosse una mera espressione geografica era ben chiaro a tutti i principi e diplomatici europei; una obiettiva valutazione storico-giuridica, senza nulla togliere alle istituzioni degli altri Stati, non può non notare il forte impianto “costituzionale” degli Stati sabaudi che in Italia, per solidità e coerenza, non

trovava rivali in alcuna formazione politica, se non nelle giustamente lodate istituzioni della Serenissima repubblica di Venezia.

La dominazione francese del '500, per quelli che sono i dati a disposizione, ancora molto da esplorare appunto per ciò che attiene al controllo, sembra aver accelerato la spinta assolutistica – e cioè moderna – in Piemonte, soprattutto dal punto di vista di quella delicata pubblica funzione che è il sistema tributario.

Alcuni storici dell'economia hanno, sin dall'800, fornito una lettura che, con alcune significative eccezioni (per tutti, Luigi Bulferetti) non di rado si è attestata su *clichés* precostituiti. Non è ovviamente possibile qui ripercorrere tutte le costruzioni concettuali ma, in estrema sintesi, potremmo definire un primo impianto storiografico come quello che si esprime con la seguente “formula” – esiterei a definirla un vero “modello”: la nobiltà terriera era conservatrice, aliena dalle vere attività imprenditoriali, pressoché totalmente assorbita dal servizio del sovrano, militare e civile, e come tale retribuita, modestamente, dall'apparato del controllo centrale. Poiché questa lettura interpretativa nega l'esistenza di un rilevante ruolo nobiliare attivo nei diversi settori economici ci si aspetterebbe di trovare che questo ruolo sia stato assunto dal ceto borghese; ma è curioso come, invece, spesso a quella formula se ne appaia un'altra, che insiste sul modesto ruolo svolto dalla borghesia imprenditoriale dipinta come un ceto in costante soggezione rispetto a quello nobiliare. Si arriva così alla deduzione, invero singolare, che né la nobiltà né la borghesia in Piemonte avrebbero avuto importanza per lo sviluppo dell'economia: il che non pare certo un risultato interpretativo soddisfacente. È abbastanza vero che entrambe le “formule” non sono del tutto prive di fondamento, e che entrambe possono presentare elementi suggestivi, ma se usate troppo rigidamente non

producono risultati interessanti per una lettura autenticamente storiografica di quei fenomeni.

Il modello produttivo dell'Antico Regime si imperniava sulla proprietà terriera, che rimaneva, accanto al possesso feudale (com'è noto non assimilabile in toto al paradigma proprietario) la più importante, sia sotto l'aspetto economico, sia -soprattutto- per le fortissime implicazioni di prestigio sociale che la terra garantiva. Dopo le analisi di Arno Mayer molti storici hanno ribadito che, ben oltre i tradizionali limiti, fino al 1914 l'Europa fu prevalentemente "preindustriale e preborghese"; ma se questa convinzione può essere discutibile in quanto -comunque- specialmente in Europa Centro-settentrionale, l'Ottocento vide una forte defeudalizzazione insieme ad un aumento di peso del capitalismo e della proprietà mobiliare, non c'è dubbio che in Piemonte, certamente fino alla Restaurazione, la "conduzione" della terra abbia costituito l'attività prevalente esercitata dai ceti nobiliari: il possesso terriero continuava a fornire l'aureola necessaria per accedere alla nobilitazione, segno che la borghesia non aveva prodotto uno stato politico vittorioso suo proprio, per usare la definizione di Schumpeter o, se preferiamo aveva "tradito" se stessa, rinunciando a farsi valere per quel che era.

La cura dei campi si adornava di tutte le fascinazioni bucoliche dell'antichità classica e, con tutte le attività ad essa connesse (p. es. la commercializzazione del vino, del legname dei propri boschi, o più tardi la distillazione) rimaneva senza incertezza la più degna occupazione del gentiluomo: l'*ethos* aristocratico sentenziava da sempre che persino la conduzione diretta non comportava alcuna *deminutio* di *status*: il mito di Cincinnato continuava ad aleggiare nella cultura dell'età moderna. È poi noto, e merita di essere ricordato, che in Piemonte la dimensione della proprietà,

o possesso feudale terriero spettante alla nobiltà era, salvo alcune eccezioni, relativamente modesta e inferiore alle percentuali di altre regioni italiane ed europee. Da parte sua la politica governativa caratterizzata dall'impostazione mercantilistica tentava di difendere i prodotti dell'agricoltura piemontese alternando successi e insuccessi: si pensi alla seta, o al vino.

Anche negli Stati sabaudi il volere del Principe si manifestava in vari modi: attraverso un'attenta verifica degli attributi e dei privilegi nobiliari, e, sovente una chiamata a raccolta delle forze economiche dell'aristocrazia per sperimentare nuove attività, prevalentemente collegate all'agricoltura: l' "incoraggiamento" del sovrano finiva per obbligare gli esponenti soprattutto della più alta nobiltà a impegnare i loro capitali nell'intraprendere strade rischiose; il ricordato concetto di "controllo" si esplicava dunque in più modi: il feudale concetto di *auxilium*, unito a quello di nobiltà "di servizio" implicava quindi non solo il sussidio militare personale, diretto, o indiretto (spesso col pagamento del tributo della "cavalcata"), ma , in età moderna, poteva contenere anche diverse forme di "aiuto" al Principe, p.es. accogliendone i "suggerimenti", che nella dimensione di *fidelitas* tradizionale erano sinonimi di veri e propri "ordini". Occasionalmente, per quanto la nobiltà piemontese non fosse "opulenta", come scrisse il veneziano Gregorio Barbarigo, dazioni dirette in denaro, o argenteria, erano necessarie per la conservazione dello Stato. Per citare un altro ambasciatore della Serenissima, Simon Contarini, Carlo Emanuele I aveva "introdotto lo stile di chiedere ad imprestito a' suoi gentiluomini, secondo le possibilità loro, 1000, 2000 e 3000 scudi per uno, le quali prestanze sono d'assai difficile natura per la restituzione...".

Ma mentre per Venezia, regina dei mari e dei commerci, si iniziava la lenta ma inarrestabile decadenza, dalla seconda metà del '600, negli Stati sabaudi, a partire da Carlo Emanuele II e poi in misura sempre più ampia durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, si verificarono notevoli aperture verso gli emergenti "borghesi" e molte famiglie, affermatesi in diversi settori di attività produttive, entrarono "ufficialmente" a far parte della nobiltà. E' noto che la cosiddetta Nobiltà del '22 provocò un certo astio – almeno iniziale – che venne manifestato dalla nobiltà antica, posta di fronte a un grande fenomeno di mobilità sociale ideato dal sovrano, il quale aveva deciso di allargare i ranghi nobiliari senza subire alcun tipo di condizionamento da parte delle *élites* preesistenti e senza consultarsi con le stesse per catturarne il consenso; a ben vedere fu anche, per così dire, un "recupero" di famiglie localmente forti, che avevano, per varie ragioni, mancato nel passato l'appuntamento con la nobilitazione; anche in questo modo si manifestava lo spirito e la dimensione del "controllo" ormai efficacemente operante. Il dibattito sulla *noblesse commerçante*, o sull'eventuale perdita della nobiltà per chi, già nobile, si desse ai traffici, nel contesto del sopra descritto contesto assolutistico, diventava un dibattito in fondo sterile o, forse, accademico. Certo, la nobiltà piemontese rimaneva essenzialmente nobiltà di servizio, in particolare dedicandosi alla prediletta arte militare, ma è interessante notare che molti uomini d'arme contemporaneamente sapevano svolgere egregiamente importanti attività imprenditoriali: ancora una volta, la lista sarebbe lunga, ma ricorderei, per le loro imprese in altri Paesi europei, il conte Tana, in Alvernia, e il marchese Turinetti in Ungheria.

Detto ciò, è credibile che in qualche settore si arrivasse a una vera rivoluzione agraria, i cui precursori furono pressoché

sempre gli esponenti di casate nobiliari; per fare un nome assai noto, il conte Carlo Baldassarre Perrone di San Martino, militare, diplomatico, economista, imprenditore agricolo ed esportatore di vini in Inghilterra, sperimentò nuove tecniche di vinificazione, sempre più competenti e progressivamente lontane dalle carenti pratiche del mondo rurale. Ma si potrebbero fare molti altri esempi di attivismo agrario riguardanti gli Alfieri di Sostegno, i Benso di Cavour, i Mola di Larissé, i Seyssel di Sommariva, i Falletti di Barolo, e molti altri. L'attento e "tecnologico" uso delle acque fu oggetto di notevoli studi sulla scia delle antiche consuetudini feudali; mulini, cartiere, martinetti, rientravano di norma nei beni feudali e come tali erano oggetto di attenta osservazione da parte del governo.

Numerose erano poi le attività diverse dall'agricoltura che vedevano l'essenziale intervento di esponenti dell'aristocrazia: i panni, le tele, i fustagni (i Garagno, i Cisa – poi di Grésy -, i Benso furono precocemente industriali delle stoffe).

Dunque, si può fare giustizia del *cliché* che vedeva i ceti aristocratici oziosi o impotenti: il dinamismo economico di un Cavour raggiungerà livelli elevatissimi e non comuni, ma esso è la punta di un iceberg assai più grande di quanto tralatiziamente creduto.

Quello che merita di essere energicamente detto è che la logora affermazione per cui la conduzione della terra possa essere vista quasi come un'antitesi della modernità imprenditoriale non merita alcuna considerazione. Piuttosto, sarebbe interessante ulteriormente approfondire come, sia la nobiltà, sia la borghesia, abbiano fortemente innovato, con vero spirito imprenditoriale, nel settore agricolo, in tutte le sue derivazioni. In verità tutti i ceti gravitavano intorno all'agricoltura, e dunque anche quelli più passivi, ma questo non toglie che sia sostenibile l'esistenza di

concreti rapporti tra lo sviluppo dell'imprenditoria e il mondo della tradizione feudale. Ne consegue, limitandoci a trarre le più banali conseguenze da quanto detto, che un'accurata analisi dello sviluppo economico dei secoli più recenti può trovarne le sue inaspettate origini nel periodo post-feudale, intendendosi con questa definizione gli anni in cui ufficialmente il Medioevo è finito, secondo le rigide classificazioni di una vecchia storiografia, ma dove invece risalta la persistenza di istituzioni e istituti antichi: la mentalità antica era ancora in grado di condizionare a lungo la società, in misura per certi versi sproporzionata.

Del resto, le attente valutazioni dei patrimoni degli aspiranti alla nobilitazione, elaborate dagli uffici dello Stato al fine di fornire indicazioni precise sulla consistenza economica della famiglia del petente, consideravano la proprietà immobiliare, e in particolare quella terriera come la più "visibile" e dunque la preferita; se la mobilità sociale era non solo lecita ma incoraggiata, lo Stato continuava ancora, nel '700 e '800, a diffidare della proprietà mobiliare, non esattamente quantificabile e soggetta a maggiori rischi; conseguentemente i nuovi nobili erano stati condizionati nelle loro scelte patrimoniali e quasi forzati ad investire nell'agricoltura. Le più antiche casate (Valperga, Costa, San Martino, Provana, Luserna ecc.) da parte loro già da secoli detenevano i più ampi possessi terrieri, prevalentemente di origine feudale, e non di rado si ponevano come le più intraprendenti in campo economico proprio per aver le spalle coperte da vasti domini immobiliari e, *dans les coffres*, consistenti riserve di denaro liquido da impegnare. Certamente, la definizione di "capitalismo feudale", per quanto rispetto ad alcuni punti discutibile, rimane interessante e stimolante, anche per spiegare come, con l'avvio di una diversa economia, il ruolo della terra possa essere stato il caposaldo per

l'inizio di nuove imprese. Una testimonianza chiara di questo la si ha nel caso dei Taparelli di Lagnasco e poi d'Azeglio, fatti oggetto di un recentissimo volumetto con i contributi di diversi autori.

Mi pare invece che il fenomeno della nobiltà povera, e quindi non in grado di influenzare il modello di sviluppo economico, sia ancora molto da studiare, il che è stato fatto, p.es. a Venezia: sappiamo che esistevano i “poveri vergognosi”, fatti oggetto di discrete e caritatevoli istituzioni –*in primis* la Compagnia di San Paolo – e le doti elemosinarie, ma credo che manchi tuttora una specifica trattazione di questo tema, che mi auguro possa essere studiato da qualche giovane. Analogamente, interessanti indagini porterebbero alla luce il fattivo intervento delle donne nello sviluppo imprenditoriale, sia nobili, sia borghesi; la più nota è credo la marchesa Giulia di Barolo, le cui attività filantropiche vennero impostate secondo schemi che non lasciavano spazio per il diletterantismo.

I Carrassi del Villar: riflessioni per una storia*

DOI 10.26344/BENE.RSG

ROBERTO SANDRI GIACHINO

**Il presente studio e quello che segue, di Marc'Abrise de Vierno, sono dedicati alla memoria di Germano Carrassi dei Marchesi del Villar (29 maggio 1924 - 26 marzo 2020), Ingegnere e Cavaliere di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta.*

*Le società a Bene*¹

Roberto Sandri Giachino

Esistono documenti antichi che dimostrano come le distinzioni sociali fossero remote a Bene; importante, quello del 1196 con il quale il Vescovo di Asti riconobbe gli usi e le consuetudini degli abitanti della Comunità ed evidenziò l'esistenza di *quatuor tantum domus militum* che investì di alcuni diritti in feudo militare. Il Vescovo di Mondovì il 10 gennaio 1461 citò per nome queste famiglie: de Gazzaris alias de Prepositis, de Manasseri, de Auriculis, de Aragnis ed alcune aggregate, come è stato illustrato nel Convegno del 2007².

¹ Desideriamo ringraziare Michelangelo Fessia, l'Associazione Amici di Bene, Attilio Offman, Angelo Scordo, Gustavo Mola di Nomaglio e mio figlio Domenico della Società *The Concept* di Torino per l'aiuto che hanno dato. Alcuni ulteriori approfondimenti non sono stati possibili per l'epidemia cinese (Covid 19) che ha contagiato l'Italia per più di un anno ed ha imposto la chiusura degli Archivi di Stato. Sull'argomento cfr.: GUIDO GENTILE, *L'ambiente sociale tra l'Ancien Régime e l'Ottocento, in Il più nobile costruire. Chiese e palazzi a Bene dal Seicento all'Ottocento, nelle immagini di Pino Dell'Aquila*, testi di Guido Gentile, Laura Facchin, Luca Mana, Giuse Scalva, Silvia Gazzola, Alessandra Lanzoni, a cura della Associazione Culturale Amici di Bene-Onlus, Savigliano, L'Artistica, 2013, pp. 13-17.

² Sulle famiglie militari di Bene ricordo il parere del Procuratore della camera dei conti, Giovanni Tommaso de Rossi di Tonengo del 1778 che riconobbe la nobiltà delle quattro famiglie solo nel caso che fosse provata la discendenza diretta dalle persone citate nella sentenza del 1461 (prova assai difficile) ed il fatto che nessun antenato avesse derogato

Lazzaro Corvesy, che fu Intendente della Provincia di Mondovì dal 1750 al 1759, dà una precisa descrizione di Bene³, una vera capitale: vi erano tre filature di seta e venti telai da tela, sei botteghe di mercanti. Un Ospedale per infermi era amministrato dalla città; vi erano due conventi, il capitolo dei canonici, due chiese parrocchiali (Santa Maria del Lago con un arciprete, San Antonio Abate, a Isola, con un priore) e cinque altre chiese, tra le quali quella delle umiliate e dei Re magi. Nella vicina campagna vi erano diciannove cappelle, tra di queste, quella dedicata a San Faustino che apparteneva alla commenda di Santa Maria del Salice di Fossano dell'Ordine di Malta⁴.

In Città vi erano, oltre ai parroci venti sacerdoti e dodici chierici. La Città era amministrata da un sindaco e sei consiglieri. Risiedevano in città cinque famiglie titolate, gli Oreglia di Novello e di Castino, i Magistrati, i Carrassi del Villar, i Garezzo

con esercizi vili e *mechanici*. Il Procuratore Rossi di Tonengo evidenziò che le famiglie che furono aggregate ed assunsero il cognome dopo la sentenza non erano nobili senza un atto sovrano di concessione. Cfr. il mio studio *Gli Oreglia nella storia di Bene e del Piemonte*, in *Prove di Risorgimento su uno scenario europeo*. Emanuele Luserna di Rorà. *La famiglia e il suo tempo da Bene Vagienna a Torino all'Italia. Atti del Convegno di Studi, Torino-Bene Vagienna 4-5 maggio 2007*, a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio, Roberto Sandri Giachino, Savigliano, L'Artistica, 2008, pp. 7-54; *Scritture contenenti i Privilegi de' Manasseri, Oreglie, Gazarzi e Aragni, Quattro Casate Militari di Bene (Torino 1643)*, edizione anastatica pubblicata dall'Associazione Culturale Amici di Bene in *Atti del Convegno di Bene Vagienna, 22 settembre 1996*, a cura di Michelangiolo Fessia, Bene Vagienna, tipolitografica Benese, 1996.

³ *Descrizione della provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy*, a cura di Giancarlo Comino, Mondovì, F.G.S., 2003, pp. XII-XIII, 8-10. Lazzaro Corvesy, da Saorgio (1693-1773), dottore in leggi, fu pretore di Alessandria; intendente del Genevese (1724); di Cuneo (1747), di Mondovì (1750); fu giubilato nel 1759. I Corvesy portavano: D'azzurro, al palmizio d'oro sradicato, sostenente un corvo al naturale, sormontato da una stella d'oro. L'intendente era il rappresentante locale del Re e svolgeva funzioni d'ordine pubblico e di amministrazione finanziaria.

⁴ La cappella di San Faustino era poco distante da Bene, a destra della via per Fossano; a fine Ottocento non esisteva più. ALDO DI RICARDONE, *Templari e Gerosolimitani di Malta in Piemonte dal XII al XVIII secolo*, San Salvatore Monferrato, Barberis, 1980, vol. II, pp. 459, 464-465, riporta che nelle visite priorali del 1687 e del 1787 la cappella, con il tetto di tegole e con un portico, era in mediocre stato ed aveva sull'altare l'ancona dipinta con San Faustino e Santa Beatrice.

di Castalbosco⁵.

Lungo è l'elenco delle casate civili, trentadue, tra le quali alcune linee dei Carrassi, degli Oreglia, Manassero, Trincheri, Costamagna, Rachia, Aragno, Gazero, Morra, Pellerino, Gallo, Costamagna, Fumo, Ansaldo, Borra, Ogero Carazzo, Mariano [...]. Tra i professionisti sono citati otto notai, tre speciali, un chirurgo ed un agrimensore.

Come vediamo, sia tra i titolati sia tra i civili compaiono i cognomi delle quattro famiglie militari di Bene.

I Carrassi non appartenevano alle casate militari ma ebbero una storia interessante e numerose diramazioni, alcune, Carrassi, Carassi, Carazzo, ancora fiorenti.

Appare utile premettere alcune considerazioni sulla società di Bene e del Piemonte e sui valori che la caratterizzavano tra il XVI ed il XX secolo.

Per noi, che viviamo negli anni duemila, è molto difficile comprendere la realtà della società dell'*ancien régime*: troppo tempo è passato, troppi avvenimenti e pensieri filosofici hanno impregnato, anche involontariamente, la mentalità e la scelta delle tradizioni che ci sono state tramandate.

Un tempo vi era un'idea quasi religiosa delle Tradizioni di Famiglia, intese nel loro alto significato, quello che designava l'eredità delle virtù che ne avevano formato i caratteri e permesso la durata.

Ormai la tradizione orale non esiste praticamente più, accantonata dalle nuove abitudini e dalla scarsità di tempo che si

⁵ I Magistrati, con memorie in Bene dal XVI secolo, giurarono con i Nobili nel 1822, riconosciuti nel 1895, sono ancora proprietari di un palazzo a Bene, portano: D'argento, all'aquila coronata di nero, tenente, col becco una bilancia d'oro attraversante sul corpo. I Garezzo (Garesio, Garresio) erano molto antichi in Bene dove avevano i patronati di un canonico nella collegiata e della Cappella di S. Carlo in San Francesco. Giovanni, fu sindaco di Bene nel 1593, Gian Andrea (Bene, 1722-1805), fu infeudato di Castalbosco (Pinerolo) il 5 aprile 1743 ed investito l'8 aprile col comitato per maschi. La linea titolata è estinta. Portavano: Troncato, al 1° di azzurro, al sole d'oro; al 2° di argento, all'alteno di vite (*ghersa* in piemontese) sostenuto da quattro pali decussati, due a due, il tutto nodrito sulla pianura erbosa, al naturale.

passa insieme: i racconti della storia di casa, in salotto, davanti al camino, nelle lunghe sere d'inverno, sono solo più un ricordo dei nostri nonni, nonostante siano stati uno dei mezzi per tramandare principi, valori e stili di vita⁶.

Se esaminiamo i quadri degli antenati o le fotografie dei nostri nonni e bisnonni possiamo cogliere alcuni degli stili a cui si ispiravano e che, in qualche misura, intendevano trasmettere, attraverso le immagini: presenze dignitose, sobriamente eleganti, un po' burbere e severe.

Per cercare di capire la loro mentalità, bisogna considerare che chi abitava, per esempio, ad Alba, Bra, Fossano, Cuneo, Mondovì, Bene, viveva in una capitale in scala ridotta, sede di un antico Comune; quasi un minuscolo stato aristocratico, con monumenti, biblioteche, accademie, chiese, portici, teatri, palazzi; tutte testimonianze materiali della nobiltà dei luoghi e loro presente, esito di un passato onorevole e non di rado scandito da lampi di gloria.

Respirando tanta storia, gli abitanti di queste città non potevano non identificare l'ideale della distinzione nel gusto della cultura classica e delle discipline considerate nobili per antica e mai interrotta tradizione.

La vita provinciale perpetuava, con facilità, la reputazione di ogni famiglia: ogni persona che si incontrava per strada era conosciuta, si avevano rapporti, buoni o cattivi; il giudizio dell'opinione pubblica era favorevole od ostile; tutto concorreva a crear paragoni, a suscitare ambizioni, a far sentire con particolare suscettibilità le questioni di onore e di prestigio.

Le gerarchie sociali erano evidenti e riconosciute nella società locale: per questo il notevole doveva mantenere *dignitas et auctoritas* e difendere, con il modo di vita, il proprio rango e la propria personalità. I comportamenti dei notabili e dei ceti dirigenti locali erano un preciso esempio per tutta la popolazione, che cercava di

⁶ Cfr., ad esempio, PAOLO DE MAGISTRIS DI CASTELLA, *Infanzia come una sinfonia*, Cagliari: Industrie editoriali sarde, 1970, pp. 60-65.

imitarli e conformarsi progressivamente⁷.

Nel Seicento e nei primi anni del Settecento la differenza tra famiglie nobili e notabili o civili era molto sfumata: la società locale considerava nobili quelli che erano stati investiti di un feudo, avevano avuto concessione di un titolo o vivevano nobilmente da più generazioni; notabili o civili quelli che, da un tempo minore, avevano laureati, sacerdoti e notai⁸. Nei secoli seguenti la distinzione si fece più severa e le famiglie che vivevano nobilmente anche da più generazioni, furono considerate solamente notabili o di civile condizione⁹.

Valori di riferimento

In casa, fin da piccoli, i giovani appartenenti a questi “ceti” imparavano che era necessario saper obbedire per poi comandare; sapevano affrontare il pericolo e anche la morte per una giusta causa, per difendere la Religione, il Re, la Patria, le donne ed i bambini: si noti, gli stessi doveri del cavaliere medioevale. Esisteva

⁷ A proposito della permanenza, ancora oggi, di alcuni valori della società di Ordini, cfr. il recente volume: FABRIZIO E JOLANDA ANTONIELLI D'OULX, *Siamo stati educati così*, Torino, Edizioni Libro d'Oro, 2021, *passim*.

⁸ I Notai, nell'editto di Carlo Emanuele I del 24 agosto 1615, erano definiti: persone onorate, nobili et habili ad ogni grado a quali possano essere capaci; *Le Regie Costituzioni* (libro V, tit. XXII, capo I, 1,4,) prevedevano che l'esercizio del notariato non portasse pregiudizio alla nobiltà e, riportando gli editti precedenti, stabiliva che dovevano essere sudditi, aver compiuto venti anni, essere probi, di buoni costumi, nati da onesti parenti non esercenti mestiere vile, proprietari di beni per un valore di 4.000 lire. Gli Insinuatori, istituiti nel 1610, erano normalmente notai e dovevano possedere beni per 7500 lire; l'editto di Carlo Emanuele I del 16 dicembre 1624, riportato nelle *Regie Costituzioni* (libro V, tit. XXII, capo V, 3) prevedeva per gli Insinuatori: “Confermiamo a loro favore l'Armi gentilizie antiche, o moderne di loro famiglie, e non avendole, le accordiamo loro, secondochè saranno per essi stabilite dal Re d'armi, o sia Blasonatore della nostra Corona, e ciò senza pagamento d'alcuna Finanza, né emolumento, e godranno la precedenza sopra tutti i Notai e Procuratori”.

⁹ GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e Nobiltà negli Stati dei Savoia, materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia. Con la Cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese: Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006, pp. 69-72; ENRICO GENTA [TERNAVASIO], *Senato e Senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1983, pp. 87-91.

una disciplina della libertà e la buona educazione assicurava il mantenimento della gerarchia familiare e dell'ordine sociale. Questo modo di vivere, che era molto sentito dal nobile o notevole che volesse rispondere alle condizioni del suo status, derivava dalla vita *more nobilium* dei secoli precedenti, come evidenzia, ad esempio, Karl Ferdinand Werner nel suo libro *Nascita della nobiltà*¹⁰.

I figli, che non sempre erano autorizzati a dare del tu ai genitori e agli zii, si emancipavano solo con il matrimonio e dovevano sposarsi ad un livello di parità sociale anche in considerazione del fatto che le alleanze matrimoniali confermavano lo *status* della famiglia.

Quanto sopra esposto induce ad affermare che il ceto dei nobili e dei notabili, che ha avuto grande importanza nella storia d'Italia almeno fino al 1960, viveva ancora in una società di Ordini, che si reggeva sulla considerazione sociale, sulla dignità e l'onore attribuiti ad una carica ed ai comportamenti. Nobili e notabili identificavano l'ideale della distinzione nel gusto della cultura, negli studi, nel Servizio: la dignità ed il rango non potevano che mantenersi negli impegni onorevoli dell'esercito, della diplomazia, delle professioni liberali, del sacerdozio e permise di dare maestri alle Università, scrittori, magistrati, ufficiali, diplomatici, avvocati, architetti...¹¹.

Un esempio non minore: tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento vi era attenzione per il duello (che, ricordo, era reato penale) e per le sue regole: nel 1886 il Luogotenente Generale Achille Angelini pubblicava il *Codice Cavalleresco* dove scriveva:

¹⁰ KARL FERDINAND WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Castelfranco Veneto: Einaudi, 2000, 492-495 e *passim*.

¹¹ La società di Ordini consiste in una gerarchia di gradi (stati, condizioni) in funzione della stima, onore e dignità attribuite dalla società ad alcune funzioni sociali (non dalla ricchezza o dalla capacità di consumo). Sulla società di Ordini cfr. ETTORE ROTELLI, *La struttura sociale nell'itinerario storiografico di Roland Musnier; Introduzione- Alcune definizioni e avvertenze di metodo*, in ROLAND MUSNIER, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai giorni nostri*, a cura di Ettore Rotelli, Milano, Vita e pensiero, 1971, pp.13-16.

L'opinione pubblica concede l'onore delle armi al solo gentiluomo, nell'erronea credenza ch'ei possa con ciò riabilitarsi da un'offesa patita. Per gentiluomo s'intende colui che, sia per nascita, sia per conseguita posizione sociale, si eleva dalla classe del semplice onest'uomo, alla tutela del cui onore, la società non esige delle riparazioni coll'armi [...].

Segue poi un lungo elenco delle azioni che rendono indegni della qualifica di gentiluomo:

[...] chi percuote il padre, la madre, la donna, il vecchio o lo storpio; chi non avesse soddisfatto in tempo opportuno un debito di gioco [...]; chi fosse stato espulso da un Club o Circolo di gentiluomini, da un Reggimento [...]; chi avesse compromesso seriamente l'onore di una donna facendo confidenze imprudenti a suo carico [...]; chi avesse mancato alla parola d'onore; chi avesse fatto la spia o tradito l'amico riportando discorsi o confidenze [...]; chi non difese la donna che era in sua compagnia; chi ha calunniato [...] ¹².

Fissare la memoria: stemmi e rappresentazione

Il segno più evidente del vivere nobilmente era usare lo stemma, scolpito sugli altari, sulle tombe e sui banchi delle Chiese, dipinto su quadri, affrescato o scolpito sulle facciate delle case, inciso su

¹² ACHILLE ANGELINI, *Codice cavalleresco Italiano*, Firenze: Barbera, 1886, pp. 3-4, 6-11. Si noti che il duello, già vietato dall'Editto della Duchessa Cristina del 17 ottobre 1643, sotto pena della vita e confisca di tutti i beni, rimase di fatto nei costumi ed i numerosi libri stampati su questo argomento, fino ai primi decenni del Novecento, dimostrano quanto fosse viva l'attenzione al senso dell'onore. Tra i molti, ricordo: JACOPO GELLI, *Manuale del duellante*, Milano, Dumolard, 1894; GIORGIO ENRICO LEVI e JACOPO GELLI, *Bibliografia del duello*, Milano, Hoepli, 1903; JACOPO GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886; CARLO MARIA BRUNETTI, *A Loro! Note giuridico-cavalleresche sul duello*, Genova, Spiotti, 1914.

sigilli, anelli¹³ ed usato durante i funerali ancora fino al 1950¹⁴. Nel XVI e XVII secolo, lo stemma, il portare la spada e l'ottenere qualifiche, trattamenti e titoli, distinguevano il nobile ed il notevole¹⁵.

Interessante considerare i consegnamenti di stemmi delle famiglie di Bene che dimostrano quanto ne fosse diffuso l'uso e il possesso, attestanti indirettamente l'importanza della città¹⁶.

Nel 1613 il medico Matteo Aurelio [Oreglia] portava:

D'azzurro, al leone d'oro armato e lampassato di nero.

Un Bealezzi [Bealesio], dottor di leggi, consegnò 1614:

Inquartato, d'oro e di rosso.

I Costamagna:

D'azzurro, ha nella parte inferiore una banda d'oro e nel mezzo altra banda o sia sbarra di rosso con una stella d'otto raggi nella parte superiore dello

¹³ L'uso di portare l'anello con inciso lo stemma (la così detta *chevalière*), è molto antico cfr. ANDREA FOGLIA, *La collezione di sigilli Ala Ponzone*, Cinisello Balsamo: Silvana, 2005, pp. 174-175, immagini con sigilli di stemmi su anello dal XIV secolo; al *Musée National du Moyen Âge de Cluny*, Parigi è conservato un anello d'oro con un blasone inciso del Quindicesimo secolo. Nei diplomi di concessione d'arma, a partire dal XVI secolo, è scritto che il concessionario poteva, tra l'altro, far incidere lo stemma su sigilli ed anelli.

¹⁴ MAURIZIO BETTOJA, *L'araldica piemontese nel cerimoniale funebre*, in *L'araldica del pennello, Atti del Convegno, Torino, 26 novembre 2011*, a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx, Torino, Vivant, Chiaramonte, 2012, pp. 649-673.

¹⁵ GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Controllare la società Testimonianze materiali tra Cinquecento e Seicento: riscontri dai consegnamenti del 1580 e 1687*, in *Blu rosso e oro Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, a cura di Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi e Luisa Clotilde Gentile, Milano, Electa, 1998, pp. 220-223.

¹⁶ ENRICO GENTA [TERNASIO], GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Vivant, 2000, al nome. Sono riportati in corsivo gli stemmi blasonati all'epoca. LUISA CLOTILDE GENTILE, *I consegnamenti d'arma: araldica e regolamentazione nello Stato sabauda*, in *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive. Atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica, Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 381-401.

scudo.

Il Capitano Morra:

In campo di azzurro, una banda d'oro caricata di tre stelle di azzurro.

Costanzo Annibale Pellerino, per concessione del 4 novembre 1598:

Uno scudo spaccato nella parte superiore di azzurro ha un piede destro con mezza la gamba calzato d'argento, accompagnato da tre stelle di sette punte d'oro, una in capo e due ai lati; e l'inferiore losangato d'argento e di verde.

Un Rosello, per privilegio di nobiltà con concessione d'arma del Duca Emanuele Filiberto, a suo zio e posterì del 16 novembre 1559:

Scudo d'oro, nel cui mezzo ha un leone rosso diritto, coronato di verde tenente con la zampa davanti destra una spada nuda e sotto il piede posteriore destro un'idra verde di sette teste, tenente la coda involta in detta zampa del leone, e coda.

Il Signor Franceschino Salomone:

Uno scudo spaccato d'oro, con un'aquila spiegata di nero e coronata del medesimo nel 1° e nel 2° due fasce di rosso, arma nobile ed antichissima loro.

Il Capitano Lorenzo Sicca:

Tre spade nude incrociate in punta in campo di rosso.

Un Carazzo, abitante a Fossano, consegnò nel 1613:

*D'argento, con un palo di nero, cioè di color del legno caricato di due tralci di vite moventi dai due angoli della punta, fogliati di verde e fruttati di nero, passati e ripassati in croce di S. Andrea, il capo d'azzurro caricato di una stella (6) d'oro*¹⁷.

Il 14 giugno 1687 il Capitano Gio. Domenico e Giovanni Battista Carazzo consegnarono, in forza di privilegio del 15 gennaio 1667:

*uno scudo quadro d'argento, ad un palo di sabia [nero] carico di tre tralci di vite passati e ripassati di sinopia [di verde], fruttati di sabia, sotto fronte [capo] d'azzurro ad una stella d'oro*¹⁸.

Un Trinchero Carazzo, forse Guglielmo, che sposò nel 1648 Maria di Giorgio Carassi, consegnò uno stemma del quale la blasonatura non ci è pervenuta.

Vittorio Eugenio Manassero, avvocato, giudice e general conservatore de' Luganesi per S. A. R. consegnò nel 1687, concesso con patenti del 25 settembre 1653:

Uno scudo d'azzurro, a tre bande d'argento troncato, cucito sul primo ad

¹⁷ Cfr. anche: ANGELO SCORDO, *Fossanum Heraldicum. Insegne gentilizie: itinerari di ricerca*, in *L'araldica e la genealogia a Fossano. Atti del corso, tra storia, tradizione locale e diritto*, Fossano, 22 e 29 novembre 2015, Fossano, Vincenti, 2016, pp. 193-194, 202-203. Angelo Scordo blasona l'arma Carasso: *d'argento, al palo di nero, carico di due tralci di vite al naturale, moventi dalla punta, fogliate e fruttate di tre pezzi d'oro, passati e ripassati in decusse; col capo d'azzurro carico di una stella (6) d'oro*, motto: GEMENDO GERMINAT; ALIAS: PRAETERITA IN OMNIBUS RESPICE FINEM.

¹⁸ Cimiero: una vite fustata, motto: GEMENDO GERMINAT; JACOPO GELLI, *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano: Hoepli, 1916, pp. 298-299, traduce: gemendo germoglio e scrive che i Carasso portavano questo motto, con riferimento alla vite potata, cimiero della loro arma. Nella collezione Assandria vi è un disegno riprodotto da una lapide tombale del 1688 con lo stesso stemma (ma stella a otto raggi), cfr. ATTILIO OFFMAN, *Note araldiche sulle famiglie proprietarie dei Palazzi*, in *Gli spazi del Potere. Palazzi e Famiglie Benesi tra Rinascimento e Ottocento, nelle immagini di Pino Dell'Aquila*, testi di Laura Facchin, Luca Mana, Attilio Offman, a cura della Associazione Culturale Amici di Bene-Onlus, Savigliano, L'Artistica, 2019, p. 91.

un crescente d'argento et una stella d'oro.

L'Avvocato Pietro Antonio ed i Signori Gerardino, Stefano e Pietro Francesco Manassero de' Signori Conti di Costigliole di Saluzzo consegnarono nel 1687, per privilegio del 10 marzo 1643:

Un scudo bipartito in fascia in campo d'argento alla punta d'azzurro ad una stella d'oro di sei raggi sovrastante ad un crescente d'argento.

Nel 1580 il Signor Enrico Racha, che non dichiarò il luogo di residenza (forse Racconigi), portava:

*Campo mezzo d'oro e mezzo rosso e nel campo d'oro vi è una stella d'azzurro con una barra di sbiaso e nel rosso la stella d'oro e la barra*¹⁹.

Sullo stemma attribuibile agli Aragno, si veda, in questo volume, lo studio di Attilio Offman: *Osservazioni sull'araldica di una delle case militari di Bene: gli Aragno*.

Altre famiglie usavano l'arma, oltre i Garezzo ed i Magistrati (che non lo consegnarono), Attilio Offman mi ha comunicato che nella raccolta del Comm. Giuseppe Assandria esistono numerose armi di altre famiglie di Bene che saranno oggetto, si spera, di una

¹⁹ A. OFFMAN, *Note araldiche*, in *Gli spazi* cit., p. 88, cita lo stemma Racchia dipinto sul quadro raffigurante San Diego (altare del Cuore di Maria nella Chiesa di San Francesco e riproduce quello della collezione Assandria: *Partito, d'oro e d'azzurro, alla banda d'azzurro attraversante sul tutto, accompagnata da due stelle (6) dell'uno nell'altro*. ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, dattiloscritto in Biblioteca Reale di Torino, consultabile sul sito Vivant (Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari) consultabile sul sito: <https://www.vivant.it>, scrive: “nel discorso di Giuseppe Assandria, per un monumento nel camposanto di Benevagienna al vice Ammiraglio Racchia (Genova, 1897) si dà l'arma dei Racchia; *partito di oro e di azzurro alla banda di rosso accompagnata da due stelle (6) la prima d'oro, la seconda di azzurro*. Motto: QUO SIDERA VOCANT. Ed egli dice essere comune (meno per le stelle a cinque raggi e per il motto) all'arma dei Rachis da Racconigi e li confonde in una sola famiglia”.

prossima pubblicazione²⁰.

Logicamente, il diritto allo stemma apparteneva ed appartiene ai discendenti diretti dei consegnanti o a chi ne dimostrava l'uso pubblico costante, non a tutte le famiglie che portavano il cognome; nel 1896 fu istituito nel Regno d'Italia il *Libro araldico della cittadinanza* nel quale dovevano essere iscritte le famiglie di distinta civiltà che erano nel legittimo possesso dell'arma gentilizia da almeno settant'anni o che ne avessero avuto concessione dal Re.

L'ideale della domus: vecchi palazzzi e vecchi mobili

Il notabilato restò fedele alla proprietà terriera; aveva in essa la propria base economica che assicurava una agiatezza anche modesta e la terra, come la casa, erano l'emblema visibile della continuità delle generazioni e della famiglia.

La proprietà giovava al buon nome, alla reputazione pubblica, dava la certezza che i destini erano ancorati alla propria "patria municipale"²¹.

Dai numerosi volumi pubblicati dall'Associazione Amici di Bene²² possiamo renderci conto della grandiosità di molti palazzi e dei dettagli architettonici che sottolineano la cura e la raffinatezza delle costruzioni. La vecchia casa, il palazzo, con arredi antichi di epoche differenti, passati di generazione in generazione, ebbero ed hanno un ruolo importante nella conservazione della memoria familiare, come testimoniano i Palazzi Oreglia di Santo Stefano (ora Giriodi di Monastero) e Magistrati (già Garezzo di

²⁰ A. OFFMAN, *Note araldiche*, in *Gli spazi* cit., pp. 87-91, pubblica gli stemmi degli Oreglia, Luserna, Racchia, Trossello, Morra, Gazzera, Magliano, Carrassi del Villar e Sicca.

²¹ G. GENTILE, *L'ambiente sociale*, in *Il più nobile* cit., p.16, riporta i dati patrimoniali di alcune famiglie della nobiltà e del notabilato di Bene desunti dal catasto del 1748.

²² Nel 2019 erano stati già pubblicati undici volumi: opera importantissima, unica in Piemonte, per conoscere e conservare il patrimonio storico e architettonico della Città. Un plauso all'Associazione Amici di Bene ed al suo Presidente Michelangelo Fessia.

Castelbosco), ancora di proprietà dei discendenti che, mantenendo l'arredo stratificato dagli antenati, ne trasmettono la memoria²³.

Luca Mana così descrive Palazzo Oreglia di Santo Stefano:

Un amore per il classicismo ribadito all'interno di Palazzo Oreglia di Santo Stefano anche sulle volte delle altre sale, tra le quali per la tipologia delle soluzioni adottate spiccano quelle del secondo piano, curiosamente dipinte come se si fosse trattato delle coperture di piccoli, estrosi padiglioni²⁴.

Parsimoniosi, spesso non sacrificarono non solo la loro onestà, ma nemmeno la loro fierezza per un guadagno considerato dubbio, e, come scrive il Werner, hanno tramandato un senso di probità e correttezza che sono fra i ricordi più edificanti di quell'epoca²⁵.

Il patrimonio familiare poteva mantenere dei vizi, ma, spesso, anche se oggi può sembrare strano, mantenne le virtù: con una tranquillità economica precostituita nobili e notabili seguivano vocazioni che non promettevano guadagni importanti e si dedicavano agli affari pubblici senza la tentazione di trasformarli in affari privati.

Conservare lo status

La vita *more nobilium*, le professioni liberali, le cariche comunali, il servizio del Duca o del Re e la disponibilità economica erano elementi che concorrevano a conferire uno *status*²⁶; la condizione

²³ Cfr. LUCA MANA, *Soluzioni ornamentali e modelli decorativi nei palazzi benesi tra Sette e Ottocento*, in *Il più nobile* cit., pp. 83-87; ID., *Gli spazi del potere della famiglia Oreglia a Bene. Palazzi e immagini tra Sette e Ottocento*, in *Gli spazi* cit. pp. 83-85; altri esempi in Italia, in *Residenze della Nobiltà Italiana*, a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx, Moncalieri, Edizioni del Libro d'Oro, 2019, *passim*.

²⁴ L. MANA, *Soluzioni ornamentali*, in *Il più nobile* cit., p. 86.

²⁵ K. F. WERNER, *Nascita della nobiltà* cit., p. 509.

²⁶ E. GENTA [TERNAVASIO], *Genealogia, araldica, nobiltà nella storia del diritto fra realtà e finzione*, in *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, anno LXXII, 1999, vol. LXXII, Roma: Fondazione Sergio Mochi Onori, pp. 155-176.

di ogni famiglia era riconosciuta dal consenso dell'opinione pubblica e l'evoluzione sociale era possibile in qualche generazione: era necessario ingentilirsi per gradi, passando dalla mercatura alla proprietà, dalla proprietà al notariato, dal notariato alla laurea o agli uffici della magistratura e dell'esercito. Il nuovo stato raggiunto era accettato tacitamente, attraverso il comportamento degli altri nei loro confronti: quando scompariva la memoria di una situazione differente, quando l'agiatezza era ereditata da antica data ed il passato familiare iniziava a far parte della storia della Città.

In alcuni casi interveniva un decadimento, anche rapido, di alcune linee della stessa famiglia, per la oggettiva difficoltà di mantenere la condizione con patrimoni che diventavano modesti con l'onere delle doti e le divisioni ereditarie. Interessante il concetto di decadenza che, tra gli altri, fu illustrato da Ludovico della Chiesa nel 1618: alcuni mestieri erano considerati incompatibili con la nobiltà: *quelli che comportavano fatica di corpo con imbrattamento di mani et sporcamento di vesti...* in questo caso, il nobile non era più tale ed era necessaria una nuova concessione; l'attività agricola sui propri terreni era invece accettata²⁷.

Marco Carassi nello studio *Dalle storie familiari alla storia della città: Assandria genealogista*, riporta un esempio di alti e bassi nelle fortune²⁸.

Con le *Regie Costituzioni* del 1723, il fedecompresso che permetteva di conservare uniti una parte dei beni nella discendenza, era, di fatto, riservato alle sole famiglie feudali:

²⁷ LODOVICO DELLA CHIESA, *Della nobiltà civile, o sia mondana*, Torino, Disserolio, 1618, pp. 5-19.

²⁸ MARCO CARASSI, *Dalle storie familiari alla storia della città: Assandria genealogista*, in *Giuseppe Assandria a 150 anni dalla nascita, La memoria della cultura. Atti del Convegno di Bene Vagienna 15-16 settembre 1990*, a cura di Michelangelo Fessia, Cuneo, Provincia di Cuneo, Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Associazione culturale Amici di Bene, 1994, pp- 91-96. Marco Carassi, discendente da una linea della famiglia, ha pubblicato numerosi studi e fu Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Soprintendente archivistico per il Piemonte -Valle d'Aosta e per la Lombardia.

Non sarà permesso a' Borghesi, o sieno Cittadini, i quali non hanno altro titolo di nobiltà che la Laurea solamente, come neppure ai Banchieri, Mercanti, ed altri di condizione inferiore ad essi, d'istituire alcun Primogenio, o Fidecommisso, sotto pena della nullità de' medesimi²⁹.

È utile sottolineare che lo stato sociale e l'eventuale acquisto di un feudo era il risultato di un percorso che vedeva coinvolta tutta la famiglia, generazione dopo generazione.

I Carrassi

La presenza, a Bene, è antica: Pietro Alamanno detto de Carrax (forse perché originario di Carassone) partecipò all'assedio di Bene condotto dal Principe d'Acaia Amedeo di Savoia nel 1387³⁰. Numerosi furono i sindaci e consiglieri della Città, tra i quali, Simone Caratius che rappresentò la Comunità di Bene il 5 gennaio 1443 ed Antonio Carratii che fu sindaco nel 1479; nello stesso anno è citato Stefano Carratii come proprietario. Lamberto Carrassi fu sepolto nel 1532 *in sepulcro marmor [...] majoris familiae de Carrasiti* della parrocchiale³¹; Michele Carrasso, dopo trentasette anni passati nelle Fiandre, nel 1631 rientrò a Bene; Onorato, notaio fu benefattore della Chiesa di Bene nel 1645.

Il 13 febbraio 1634 Giovanni Maria Carrassi fu promosso capitano e Lamberto lo fu il 19 febbraio 1661.

²⁹ *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Tomo Secondo, Torino, Stamperia Reale, 1723, Libro V, Titolo II, pp. 305-319.

³⁰ Dalle ricerche di Marc'Alvise de Vierno risulta Pietro Alamanno detto de Carrax, citato nei *Capitula et Statuta Communitatis Benemarum ab anno 1393*.

³¹ GERMANO CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax in terra benese, Carrassi, dai de Carrax ai Carrasso ed ai Carrassi Marchesi del Villar*, dattiloscritto, con allegata fotocopia di un albero genealogico manoscritto dei primi anni del Novecento, s.d. [2012], pp. 6-7, riporta la testimonianza di Carlo Giacinto Lamberti del Castelletto che fu arciprete di Bene dal 1746 al 1772.

Nel 1663 il Doge Domenico Contarini nominò Capitano dei veneziani Alessandro Carasso da Bene, che morì nell'assedio di Candia³².

Giorgio Carrassi, fu dottore leggi, giudice e consigliere delle acque di Bene nel 1642 poi giudice di Fossano, nel 1647 fu nominato Reggente vicario di Fossano e successivamente Avvocato fiscale patrimoniale³³. Giovanni Battista Carasso fu uditore e direttore dell'Ospedale della Carità a Torino nel XVII secolo; Alessandro Carrassi il 6 luglio 1667 fu promosso Luogotenente Colonnello; i fratelli Giovan Domenico e Giambattista erano capitani nello stesso anno; Giovanni Battista (n. 1723) era guardia del corpo del Re di Sardegna; Valeriano era Alfiere nel reggimento provinciale di Aosta nel 1742; Pietro Francesco Tenente Colonnello nel reggimento provinciale di Aosta nel 1743, fu comandante del forte della Brunetta nel 1744 ed in seguito dei forti di Fenestrelle³⁴. Giuseppe Carassi, nato a Fossano, nel 1796, durante la guerra delle Alpi contro l'esercito rivoluzionario francese comandato da Napoleone Bonaparte, fu ferito nella battaglia del Brichetto; nel 1828 era Capitano nella R. Casa degli Invalidi³⁵.

³² G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., p. 7; GIULIO FRANCESCO CAGLIERI, *Racconto storico della città di Bene in Piemonte*, Mondovì, Gislandi, 1680, pp. 115-120.

³³ GAUDENZIO CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia, duchessa di Savoia: con annotazioni e documenti inediti*, vol. 2, Torino, Civelli, 1869, p. 730. Maria, figlia di Giorgio, sposò nel 1648 Guglielmo Trinchero da Bra, da loro facilmente discesero i Trinchero Carrassi.

³⁴ ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *Piemonte 1742-1748, La guerra in casa*, Torino: Società italiana di studi araldici, 2013, tomo II, p. 608.

³⁵ ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *Una storia oscurata. Piemonte 1813-1821*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, p. 110. Durante la così detta guerra delle Alpi, l'esercito del Re di Sardegna contrastò con determinazione e coraggio per quasi cinque anni le armate rivoluzionarie francesi; sull'argomento si veda l'ottimo studio dell'appena citato LO FASO DI SERRADIFALCO, *La difesa di un regno, il sacrificio dell'esercito del Regno di Sardegna nella guerra contro la Francia (1792-1796)*, Udine, Gaspari, 2009. *Elenco alfabetico dei decorati dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro dal 17 marzo 1861 al 31 dicembre 1869*, Torino, Stamperia Reale, 1870, p. 37, riporta il Cav. Giovanni Francesco Carasso, che fu nominato Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro il 14 agosto 1864, ma non sono certo che discenda dalle famiglie di Bene.

Beni feudali nobili

Il vincolo feudale era fondamento di una superiorità pubblica e tale concezione è ribadita nei consegnamenti di beni feudali e feudi. Il 10 maggio 1623 il Duca Carlo Emanuele emise un editto dichiarando di aver deciso di infeudare dei beni allodiali; questa infeudazione, senza giurisdizione, consisteva nella trasformazione di immobili (case o terreni) allodiali e quindi soggetti alle imposte fondiari, in beni feudali, cancellati dal catasto e immuni dal tasso. I beni, divenuti feudali, in molti casi erano infeudati ed investiti in feudo nobile, avito, antico e paterno e su di questi si dovevano pagare le tasse dei feudatari: cavalcate ed investitura ad ogni generazione. Per ottenere l'infeudazione il richiedente pagava una tassa detta introggio. L'investito obbligava, con giuramento, se stesso ed i suoi eredi alla fedeltà ligia al Sovrano. I beni erano alienabili, ma, se ceduti a terzi o parenti oltre al settimo grado, l'acquirente si obbligava a pagare l'imposta del laudemio ed ottenere una nuova investitura. I beni feudali nobili, con l'editto della perequazione dei tributi del 5 maggio 1731, furono trasformati in allodiali con la restituzione del capitale speso. Da notare che gli investiti di beni in feudo nobile, acquistavano la nobiltà che potevano trasmettere ai discendenti a certe condizioni³⁶.

³⁶ In qualche caso, gli investiti di tali beni nobili, prendevano il titolo di Vassallo; LUIGI CIBRARIO, *Notizie genealogiche di Famiglie Nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia...*, Torino, Botta, 1866, p. 169, scrive: "Questo titolo di vassallo pigliato in senso speciale e ristretto era in Piemonte l'infimo dei titoli di nobiltà; si dava ai possessori di semplici signorie, od anche di soli beni posseduti in feudo nobile [...]". Nei consegnamenti di beni feudali del 1720 molti investiti di beni feudali nobili avevano il titolo di Vassallo ed il consegnante dichiarava: "[...] per sé, suoi eredi e successori confessa e riconosce tener e posseder per sempre et in perpetuo come semoventi dal diretto Dominio di S. M. in feudo nobile antico avito e paterno per sé qualunque suoi eredi e successori [...] e per conto dei suddetti beni sovra consegnati quali nuovamente confessa e riconosce tener per semoventi dal diretto dominio di S. M., vole et intende di esser per sempre et in perpetuo vero suddito huomo liggio e fedele alla R. M. e suoi successori alla corona", cfr. ad esempio: Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, art. 737, Consegnaimento Commissario Grosso, lib. 1°, 1720, R. 354, ff. 42 e seguenti.

Numerosi Carrassi furono investiti di beni feudali nobili a Bene, come dettagliato in seguito da Marc'Alvise de Vierno: il 23 marzo 1683 Giovanni Battista; il 12 aprile 1683 il Capitano Carlo Lorenzo Carrazzi; il 23 novembre 1693 Carlo Antonio Carasso.

Religiosi, religiose e canonici

Molti furono sacerdoti, tra questi: Giovanni Domenico de Carratys, parroco di Bene nel 1503³⁷, Lamberto, parroco di Salmour dal 1609 al 1614; Luigi Antonio di Matteo Carrasso (n. 1619) fece professione nei Minori Osservanti di S. Francesco a Carmagnola e testò nel 1638 lasciando un legato per la costruzione del Convento di Bene; Gaspare, sacerdote a Bene nel 1677; Manfredo, sacerdote a fine Seicento; Giuseppe Carrassi di Pramolo [Pramollo] chierico nel 1703, Claudio sacerdote nel 1704, fu proposto con esito negativo per il Canonico della Città; Gian Giacomo Carrassi del Villar sacerdote dei minimi osservanti di S. Francesco a Bene nel 1781; Vincenzo Maria Carras (m. 1811) O.P., lettore di teologia, priore del convento di San Domenico a Torino dal 1773 al 1777 poi Vicario generale del S. Ufficio³⁸.

Tra le suore: Virginia Carrassi, nel convento di Santa Maddalena a Mondovì nel 1688; Maria Irene del Villar, nel convento della Santissima Annunziata di Asti; Maria Fortunata del Villar nel convento della Santissima Annunziata di Saluzzo; Maria Giacinta del Villar, nel monastero di Santa Maddalena ad Asti.

Nel 1646 il consiglio comunale trattò col Vescovo di Mondovì

³⁷ Questo parroco non figura nell'elenco degli arcipreti di Bene pubblicato da G. ASSANDRIA, *Memorie storiche della Chiesa di Bene*, in "Bollettino Storico-bibliografico Subalpino" (poi "BSBS"), III, 1898, n.5, p. 337-346: gli articoli furono uniti e pubblicati, con lo stesso titolo, a Pinerolo, Tipografia sociale, 1899 ed in edizione anastatica dall'Associazione Culturale degli Amici di Bene-Onlus, nel 2009. In seguito, fu pubblicato: LAURA FACCHIN, LUCA MANA, *Compendio Memorie Storiche della Chiesa di Bene*, Bene Vagienna, Associazione Culturale Amici di Bene, Tipografia Benese, 2011.

³⁸ *Compendio storico della vita e della penitenza della Duchessa della Vallière morta religiosa carmelitana*, traduzione dal francese del Conte Francesco Pertusati, Torino, Soffietti, 1785, p. VIII.

l'erezione di una collegiata riservandosi la nomina di un canonico.

I Carrassi ed altre sette famiglie, dotarono la collegiata e furono investiti dei rispettivi canonicati nel 1659 (inizialmente otto canonici che divennero, con l'arciprete, quattordici nel secolo XVIII) e Gasparo fu Gio. Francesco Carrasso (m. 1691), laureato in leggi a Mondovì il 7 giugno 1639, Protonotario Apostolico e Vicario foraneo, fu nominato Prevosto (prima dignità del capitolo). Il 2 dicembre 1679 Gio. Carlo fu Luogotenente Giovenale fu nominato al Canonicato della Città di Bene³⁹.

Il Sacerdote Lorenzo Orazio Carrasso (1750-1818) e sua madre Paola Sicca figlia di Giulio Cesare Manassero, vedova di Carlo Lorenzo Carrasso, fondarono il 22 agosto 1771 il Canonicato di San Francesco Saverio, del quale fu poi investito Federico, di Carlo Diego Carrassi del Villar il 31 maggio 1823⁴⁰.

Francesco Amedeo Carrassi del Villar (1740-1783) fu cappellano del beneficio della Pietà di Bene e Canonico di Alba nel 1762⁴¹.

Beneficienza, patronati

La disponibilità economica permise numerose opere di bene, studiando la storia di Bene si nota come nobili e notabili si

³⁹ I fondatori, investiti del Canonicato nel 1659, furono: Rev. Gaspare Carrasso, Francesco Antonio Costamagna, Matteo Hellena, Melchior Gallo, Rev. Giovanni Antonio Gambetta, Rev. Bertino Garresso, (Rev. Gio. Francesco?) Defeis, La Comunità. Si aggiunsero: La cantoria, fondata dal Rev. Melchior Magistrati nel 1694; il canonicato di Francesco Saverio Costamagna nel 1758; il canonicato dei Santi Rocco e Sebastiano delle famiglie Salomone, Grammatico, Gallia nel 1767, il canonicato di San Francesco Saverio fondato nel 1771 dal Rev. Lorenzo Orazio Carrasso e da sua madre (citati nel testo); il canonicato Doglis Rovere eretto dal Rev. Gio. Battista Doglis Rovere nel 1779.

⁴⁰ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., cfr. albero genealogico allegato; G. ASSANDRIA, *Memorie storiche della Chiesa di Bene*, edizione anastatica, Bene Vagienna, Tipolitografica Benese, 2009, cit. p. 62.

⁴¹ G. ASSANDRIA, *Memorie* cit., in "BSBS", III, 1898, n. 5, p. 356; G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., cfr. albero genealogico.

occupassero dell'abbellimento delle Chiese con doni di quadri o la costruzione di nuovi altari (alcuni splendidi), quasi volessero gareggiare per rendere la loro città simile a Torino.

Laura Facchin scrive a proposito:

Ben chiaro era ai notabili benesi il valore pubblico che l'esercizio di un patronato e di una committenza di natura architettonica, ma soprattutto artistica, in una prestigiosa sede religiosa locale poteva assumere nell'ambito degli equilibri cittadini e non solo [...] ⁴².

Numerose le cappellanie di giuspatronato ⁴³, nel 1539 Giovanni Domenico Carrassi fondò una cappellania nell'altare della Pietà, di giuspatronato dei discendenti di Lamberto morto nel 1532 che continuarono fino al XIX secolo ad usare per le sepolture. Nel 1593 i coniugi Costamagna fecero una donazione al reverendo Lamberto Carrasso per la celebrazione di messe. Biagio fu mr. Giovanni Carrasso, con testamento del 18 aprile 1654 e don Lamberto Carrasso, con testamento del 26 marzo 1734, beneficiarono lo stesso altare che era detto altare Carrassi.

La cappellania del Corpus Domini (altare di S. Giuseppe) fu legata da Matteo fu Luigi Carazzo con testamento del 27 maggio 1624; nello stesso altare vi era un'altra cappellania, sotto il titolo del Ss. Sacramento, fondata nel 1646, *jus patronato* degli eredi di Giovan Battista Carasso.

Il notaio Onorato Carrasso, il 16 marzo 1645, donò la cappella di San Giorgio (ora del Suffragio), sempre nella parrocchia, una cascina ed altri redditi alla veneranda compagnia del Suffragio per favorire l'erezione del ricovero per povere orfane di Bene. Nell'atto notarile era stabilito "che non si possa mai rimuovere da detta

⁴² LAURA FACCHIN, *Palazzi di famiglia e patronati nelle chiese: strategie di mecenatismo sul territorio benese tra Sei e Settecento*, in *Il più nobile cit.*, p. 74.

⁴³ Per una definizione del giuspatronato, cfr. G. MOLA DI NOMAGLIO, *Giuspatronato e Ragion di Stato. Appunti sul diritto di patronato in Piemonte e su una lite riguardante la parrocchia di Montestrutto in Canavese*, in "Bollettino della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana", n. 13, [1987], pp. 126-163.

cappella l'arma della casata dei Carrassi che qui si ritrova"⁴⁴. Battestina Costamagna nata Carrasso, sorella del notaio Onorato, con testamento del 19 aprile 1640 dotò lo stesso altare.

Endogamia

Le genealogie delle numerose linee Carrassi riportano matrimoni con famiglie nobili o notabili: Trinchieri, Gazzera, Gallo, Morra, Ellena, Piselli, Costamagna, Oreglia, Pallavicino di Ceva, Bichi, Manassero, Botero, Morra, Romagnano di Santa Vittoria⁴⁵.

Si noti come linee di quasi tutte le famiglie di Bene con le quali contrassero matrimoni, usassero lo stemma ed avessero altari di giuspatronato nella parrocchiale.



Palazzo Carrassi, in via XX Settembre a Bene Vagienna

⁴⁴ G. ASSANDRIA, *Memorie* cit., p. 26.

⁴⁵ A. MANNO, *Il Patriziato* cit., riporta erroneamente, nelle genealogie Carrassi e Romagnano, il matrimonio di Carlotta con Carlo Lorenzo Carrassi del Villar si trattava, infatti, di Carlo Lorenzo fu Pietro Francesco, appartenente a una linea non titolata).

I Carrassi del Villar

Una linea dei Carrassi passò dalla nobiltà generica, riconosciuta localmente, alla nobiltà feudale, la sola protetta dallo stato, come ha sottolineato Gustavo Mola di Nomaglio in *Feudi e nobiltà*⁴⁶.

Giorgio Carrasso, notaio Ducale nella seconda metà del XVI secolo, fu padre di Giovan Francesco, che, con i fratelli Giovanni e Lamberto, il 16 novembre 1561, ottenne dai sindaci e dai consiglieri di Bene la dichiarazione che vivevano dei loro redditi ed erano riguardati come nobili⁴⁷. Dal citato Giorgio trae origine la linea infeudata di Pramolo [Pramollo] e del Villar, della quale desidero evidenziare qualche figura.

Giovanni Michele, figlio del precedente, con testamento del 21 novembre 1621 fondò un beneficio per l'altare della Pietà della chiesa di Bene con una messa ebdomadaria⁴⁸.

Carlo di Giovanni Michele Carrassi, fu Tesoriere della Duchessa Cristina, vedova del Duca di Savoia Vittorio Amedeo I. Dal 1633, tenne i conti della costruzione del castello del Valentino a Torino⁴⁹ e durante la guerra dinastica tra Madama Reale ed i Principi, fu inviato dalla Duchessa presso la corte di Francia ed ucciso dai principisti nel 1638; scrive Germano Carrassi del Villar:

[...] Al ritorno della missione, però, egli fu catturato dai seguaci del partito del Principe Tommaso, dopodiché gli avversari lo

⁴⁶ G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi cit.*, pp. 10-13, 70-76, 138-144.

⁴⁷ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax cit.*, pp. 3-6.

⁴⁸ G. ASSANDRIA, *Memorie cit.*, in "BSBS", III, 1898, n. 5, pp. 322-323.

⁴⁹ Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, art. 179, 9: "Conto del Sig. Carlo Carazzo Tesoriere della Casa di M. R. per il maneggio da lui avuto del denaro della fabbrica del Valentino dal primo dell'anno 1633 sin tutto li sei primi mesi dell'anno 1638"; "Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino", anno XXVII, n. 33, Torino, Camilla e Bertolero, 1893, p. 43; F. E. [FEDERICO EMANUELE] BOLLATI DI S. PIERRE, *Atti e documenti delle assemblee rappresentative della monarchia di Savoia*, Tomo II, anni 1561-1766, in *Monumenta Historiae Patriae*, tomo XV, Torino, Bocca, 1884, p. 1145.

gettarono ancora vivo in una fornace accesa fra Pinerolo e Cumiana⁵⁰.

Carlo Carrassi aveva sposato Camilla di Francesco Clara da Pancalieri dove nacque loro figlio Giovanni Michele⁵¹.



Palazzo Clara a Pancalieri, dove nacque Giovanni Michele Carrassi nel 1632 (fotografia di Marc'Alvise de Vierno)

⁵⁰ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., pp. 9-10.

⁵¹ Marc'Alvise de Vierno evidenzia nelle proprie ricostruzioni genealogiche della famiglia che i Clara (già de Raimondo Clara), erano una famiglia notevole di Pancalieri; nell'atto di battesimo di Giovanni Michele, i genitori hanno il trattamento di *Dominus e Domina*. La famiglia esiste ancora e vive nell'antico palazzo di Pancalieri sul quale è affrescato lo stemma timbrato dall'elmo di profilo: *D'argento, al sole cucito d'oro, nascente dalla punta; col capo d'azzurro, carico di tre occhi al naturale, male ordinati, sostenuto da un capo di rosso*. Motto: LUCIS CLARIOR (blasonatura di Angelo Scordo che ringrazio).



Stemma dei Clara affrescato sulla porta del Palazzo di Pancalieri, vedi nota 52 (fotografia di Marc'Alvise de Vierno)

Giovanni Michele (n. 1632-1710), il 9 novembre 1650 (aveva diciotto anni), insieme allo zio Lamberto Carazzo, fu infeudato in feudo nobile di terre nobili ed allodiali nei confini di Bene.

Fu Mastro Uditore della Camera dei conti⁵², poi Aiutante di

⁵² MICHELA FERRARA, *Contributo allo studio della storia della Camera dei conti di Piemonte in età moderna (1660-1700)*, Dottorato di ricerca in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali, XXXI ciclo, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi Umanistici, Vercelli, Anno Accademico 2017-2018, *tutor*: professor Claudio Rosso, p. 38: “Mastri auditori. Erano gli ufficiali più numerosi ed erano deputati alla revisione dei conti. Era consuetudine che gli auditori si spartissero gli incarichi: riguardo il controllo delle comunità e il calcolo di tassi, tributi, gabelle, imposte, donativi, grazie, in genere; i territori venivano ripartiti in base alla suddivisione per province o ambiti territoriali e la supervisione spettava a ufficiali provenienti da tali terre, e che, quindi, ne conoscevano meglio le peculiarità e le pratiche diffuse. Altri auditori erano destinati al controllo degli appalti per le gabelle, alla perequazione e al catasto, alle questioni relative alle infeudazioni di beni feudali o allodiali, alle nobilitazioni ecc. A rotazione spettava agli auditori ricoprire la carica di ebdomadario nella Zecca per controllare la coniazione di monete. Altri si occupavano, [...] dei rapporti con il clero, in special modo con i vescovi. Non era insolito che la Camera dei conti intrattenesse rapporti con la Camera Apostolica. In occasione di guerre, di tempeste, di inondazioni o di altri gravi calamità, in Camera giungevano numerosissime richieste da parte delle comunità di essere grate dal pagamento dei tributi. Spettava ai mastri auditori calcolare, dopo una visita in delegazione sul posto, l'entità reale del danno ai raccolti, alle

camera⁵³ della Duchessa Giovanna Battista, ebbe pensioni per i fedeli servizi alla Real Casa; con Patenti del 12 febbraio 1677, fu nominato Primo Aiutante di camera della Duchessa Maria Giovanna Battista, madre di Vittorio Amedeo II:

[...] abbiamo stimato far elezione nella persona di Giovanni Michele Carasso, poiché in lui concorre non solo l'esperienza al servizio, che in qualità di Aiutante di Camera di fu M. R. Cristina [...] si è acquisito, ma ancora il merito proprio, e quello del suo padre, per lunga e fedele servitù che ha reso a questa casa Reale, tanto in qualità di Mastro Auditore nella Camera de' Conti, quanto come Aiutante di Camera della suddetta M. R. Cristina [...]⁵⁴.

Ricevuto Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro il 30 marzo 1680⁵⁵, nel 1683 fu nominato Comandante e Pro Governatore di Bene⁵⁶. Sull'Altare della Pietà della Parrocchiale, vi era una lapide con inciso: *Mariam/ pietatis matrem/ Eques Io. Micha. Carratius/ huius arcis progubernator/ perpetuo hoc obsequio/ propitiatur/ Anno MDCLXXXVIII*⁵⁷.

case o al bestiame. Alcuni auditori erano specializzati in tali compiti, ai quali venivano destinati per una parte della loro carriera”.

⁵³ Sulle funzioni degli Aiutanti di Camera cfr.: GELSOMINA SPIONE, *La tutela delle collezioni*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1995, pp. 334-338. Il primo Aiutante di camera coordinava gli Aiutanti che, nel 1650, erano venti.

⁵⁴ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., pp. 11-12.

⁵⁵ GIOVANNI BATTISTA RICCI, *Istoria dell'Ordine equestre dei Ss. Maurizio, e Lazzaro, col Rolo de' Cavalieri e Comende*. Torino, Mairese, 1714; nell'anno 1680, 30 marzo, riporta Giovanni Michele Carrazzi di Bene.

⁵⁶ CESARE ORLANDI, *Delle Città d'Italia e delle sue isole adiacenti compendiose notizie sacre e profane*, Perugia, Stamperia Augusta, 1774, p. 188, riporta: [Le fortificazioni di Bene, rovinate dall'assedio degli spagnoli del 1553] “poscia rifabbricate dalli Duchi di Savoia servirono di presidio, e vi tennero artiglierie, munizioni da guerra, ed altri arnesi militari, come costa dalli documenti e Reali patenti del fu Sig. Comandante Carrasso dei Marchesi del Villar [sic!] Governatore, e Comandante del detto Castello, e Presidio di Bene [...]”; alle pp. 178-195 l'Autore traccia la storia di Bene, con molte notizie sulla città, sulle famiglie, sui personaggi illustri e quelli morti in concetto di santità.

⁵⁷ G. ASSANDRIA, *Memorie* cit., in “BSBS”, III, 1898, n. 5, p. 322.

Citato come benefattore del Santuario della Beata Vergine delle Grazie nel 1683⁵⁸, acquistò da Giacomo Gallo il 21 febbraio 1688 un battitore ed edifici nel mulino del Bozzo e ne fu investito il 29 marzo 1689⁵⁹; il 21 marzo 1691 fu infeudato in feudo nobile di altri beni nel territorio di Bene. In seguito, acquistò dal Conte Daniele Giliberto San Martino d'Agliè il feudo di Pramollo (spesso congiuntamente al cognome denominato Pramolo) del quale fu infeudato il 10 luglio 1700 ed investito col Comitato il 20 luglio seguente. Sposò Maria Sandri Trotti, di una illustre famiglia di Fossano che diede, in quegli anni, due Vescovi alla Città: Federico (1627-1646) e Clemente Ascanio (1658-1675)⁶⁰.

Loro figlio Carlo Diego (1691-1770), alla morte del padre, fu investito di Pramolo [= Pramollo] (31 agosto 1711) ma il feudo, dopo l'Editto del 7 gennaio 1720, fu devoluto al demanio, con indennità. Fu infeudato delle Chianavere (presso Villar Perosa – non Villar Pellice come qualche fonte indica –), da dirsi Villar il 4 dicembre 1744 e investito il 6 aprile 1745 col Marchesato per maschi⁶¹.

⁵⁸ L. FACCHIN, L. MANA, *Compendio Memorie* cit., p. 89.

⁵⁹ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., notizia tratta dall'albero genealogico.

⁶⁰ Questo matrimonio è stato verificato da Marc'Alvise de Vierno: nel battesimo del 29 giugno 1719, di Giovanni Michele figlio del Conte Carlo Carrassi e della Contessa Paola, è madrina la nonna, Contessa Maria Trotti. Anche la nomina di Federico Carrassi del Villar a Canonico del giuspatronato Trotti di Fossano (1833) conferma una parentela con i Sandri Trotti. A. MANNO, *Il Patriziato* cit., scrive che Giovanni Michele, Comandante di Bene, sposò: a) Roero di Mombarone [sic], b) Maria Trotti Sandri (matrimonio che non riporta nella genealogia Trotti Sandri); FRANCESCO GUASCO [DI BISIO], *Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine: dal secolo IX al XX*, Casale, Tipografia Cooperativa, 1929, tav. XVI, XVII non cita il matrimonio nelle genealogie Sandri poi Sandri Trotti. Anche FELICE CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Trotti*, edizione anastatica, Bologna: Forni, s.d., tav. XI, Sandri Trotti, non cita il matrimonio. Su Fossano cfr. anche: A. SCORDO, *Fossanum Heraldicum*, in *Atti del corso* cit., pp. 193-194, 202-203, blasona l'arma Carasso: *D'argento, al palo di nero, carico di due tralci di vite al naturale, moventi dalla punta, fogliate e fruttate di tre pezzi d'oro, passati e ripassati in decusse; col capo d'azzurro carico di una stella (6) d'oro*, motto: GEMENDO GERMINAT; *alias*: PRAETERITA IN OMNIBUS RESPICE FINEM.

⁶¹ Sulle avocazioni al demanio dei feudi, vedi: G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà* cit., pp. 115-122; FRANCESCO GUASCO [DI BISIO], *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della*

Da Carlo Diego e da Paola Caterina Roero dei Conti di Mombarone nacquero Alessandro dal quale discendono gli attuali Carrassi del Villar e Federico che fu investito del canonicato Carrassi il 31 maggio 1823 ed il 20 ottobre 1833 fu nominato Canonico del giuspatronato Trotti a Fossano (detto il Canonico della Zocca)⁶².



Camposanto di Bene, Tomba Carrassi del Villar (da restaurare). Stemma di marmo Carrassi del Villar nella prima partitura, con la cometa, ondeggiante, posta in palo ed i tralci di vite fruttati (Ringrazio Michelangelo Fessia per la fotografia)

Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909, Biblioteca della Società Storica Subalpina, LIV-LVIII, Pinerolo, Tipografia già Chiantore- Mascarelli, 1911, 5 voll., al nome. Gustavo Mola di Nomaglio mi ha comunicato che nel suo studio: *Bibliografia delle famiglie subalpine. Nobiltà, borghesia e cittadinanze attraverso studi di storia e storia sociale, genealogia, feudalità e diritto, arte e architettura, araldica e onomastica* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008, 5 vol.) segnala: *Sommario nella causa della città di Bene contro li sig. Marchese D. Carlo Agostino Oreglia di Novello, Conte Carlo Diego Gio. Luigi e Cav. Gius. Ignazio fratelli Carasso di Pramolo [ed altri] e la compagnia del Suffragio dell'additata città, tutti convenuti e liteconsorti*, Torino, Ghiringhella, 1741, dove sono elencati alcuni diritti dei Carrassi di Pramolo: redditi dei forni, formatico, pedaggio, giogatico, fidanza, chiavaria, molini e ragioni d'acque.

⁶² G. ASSANDRIA, *Memorie* cit. p. 62; CARMELO CATALDI, *L'araldica e la genealogia a Fossano 1236-2015, Armoriale dei Canonici della Cattedrale di Fossano (1592-2015)*, in *Atti del corso* cit., p. 313, blasona: *Inquartato, al 1° e 4° d'azzurro, alla cometa d'oro posta al palo, al 2° e 3°, d'argento, al bastone di nero con due tralci di vite al naturale, acollati, intrecciati e reintrecciati in croce di San Andrea. Motto: GEMENDO GERMINAT PRAETERITA IN OMNIBUS RESPICE FINEM.*

Strategie di famiglia

Nelle prime generazioni, leggendo la genealogia dei Carrassi si ha il quadro preciso, nei matrimoni, della ricerca di una condizione equivalente e sono indicativi i matrimoni contratti con famiglie del notabilato di Bene: Gambetta, Barbero, Rachia, Garezzo...

Il nipote di Giovanni Michele, Alessandro Remigio (m. 1800) sposò in prime nozze Francesca Maria figlia di Giuseppe Lovera di Castiglione Conte di Piatto; in seconde nozze Marianna Teresa figlia del Marchese Baldassarre Roero San Severino di Settime ed in terze, nel 1785, Federica figlia di Vincenzo Sebastiano Beraudo Conte di Pralormo⁶³.

I Carrassi continuarono a contrarre alleanze con famiglie della nobiltà piemontese: Lovera di Maria, Scozia di Pino⁶⁴, della Chiesa, Roero di Cortanze, Davico di Quittengo, Occelli di Nichelino, Thesauro di Meano, Bardesono di Pavignano... o di ceti notabili, tra queste ultime cito solamente le famiglie biellesi dei Sella e Copasso; Carlo Carrassi del Villar (1848-1898) sposò nel 1872 Emilia di Giuseppe Sella (1851-1939)⁶⁵; il Capitano Germano Carrassi del Villar (1856-1911) sposò nel 1886 Angelica (1864-

⁶³ Per le nozze fu pubblicato un sonetto che era conservato nell'Archivio dell'Orfanatrofio di Bene. Vincenzo Sebastiano Beraudo Conte di Pralormo (1721-1784) fu Referendario nel consiglio dei memoriali, consigliere di commercio, primo collaterale con titolo di presidente e conservatore generale del tabellione (1775); sovrintendente generale dei ponti e strade.

⁶⁴ G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., nell'albero genealogico, a proposito del matrimonio di Giuseppe Maria dei Marchesi del Villar con Cristina del Conte Francesco Scozia di Pino, è scritto: "gli stemmi Carrassi e Scozia erano sulla cascina del Palazzotto alla Piana". Lo stemma Scozia è: *D'azzurro, alla punta d'argento, intagliata in quadro dai due lati: sormontata da una punta simile, di rosso, cucita, rovesciata, movente dal lembo del capo dello scudo*. Cimiero: *Un pennacchio di tre penne di struzzo: azzurra, bianca, rossa*. Motto: A BON RENDRE.

⁶⁵ MAURIZIO SELLA, *Famiglia Sella, discendenza maschile e femminile, 1570-2002*, Biella: Maurizio Sella, 2002, tavv. XIV, 96; Per le nozze fu pubblicato: *Nel di lietissimo in che Emilia Sella fiore delle donzelle torinesi va sposa al cav. Carlo Carrassi del Villar: i coniugi Maria [n. Guerrini] ed Eusebio Biancani in argomento di esultanza e congratulazione offrono*, Torino: Ceresole e Panizza, s.d. [1872].

1949) dell'Ing. Giovanni Copasso⁶⁶ e da quest'ultimo matrimonio discendono i Carrassi del ramo secondogenito, abitanti a Roma.

Tra i Carrassi si contano alcuni sindaci di Bene (il Marchese Carlo nel 1833 e Paolo a fine Ottocento) e numerosi ufficiali e laureati⁶⁷; alcuni pubblicarono dei volumi, risultato dei loro studi e del loro impegno, tra questi, il Canonico Lorenzo Oratio Carrasso

⁶⁶ UGO GROSSO, ROBERTO SANDRI GIACHINO, *Tavigliano e l'antica comunità di Andorno. Storia, famiglie, avvenimenti*, Biella, Ieri e Oggi, 2014, con la genealogia Copasso alle pp. 245-256; G. CARRASSI DEL VILLAR, *I de Carrax* cit., pp. 22, 33; breve biografia di un fratello di Angelica, Paolo che aveva sposato Vittoria Cottolengo, nipote del Santo, in GIUSEPPE BOGLIONE, *Paolo Copasso, un avvocato prestato alla musica*; PIER LUIGI BERTOTTO, *Ti piace la musica?*, in "Bra o della felicità", Istituto storico di Bra e dei Braidesi, n. 6, dicembre 2006, pp. 60-64; 67-68. Per le nozze fu pubblicato: *O Hymen Hymenaeae: per le fauste nozze della damigella Angelica Copasso con il Cavalier Germano Carrassi del Villar*, Bra, s. e., 1886. *Il Bollettino Salesiano*, 1° febbraio 1950, LXXIV, n. 3, p. 7 pubblicò una breve biografia: "N. D. Angiolina Carrassi dei Marchesi del Villar, nata Copasso, † a Fossano (Cuneo) il 4-VI-1949 a 63 anni. Conobbe Don Bosco e si affezionò all'Opera Salesiana fin da giovinetta, divenendo fervente Cooperatrice. Donna di fede e di pietà sentita. Consacrò tutta la sua vita al bene dei suoi cari, a sollievo dei poveri e degli umili".

⁶⁷ Tra gli Ufficiali ricordo: Carlo Lorenzo Carrassi del Villar, Tenente nel 1745, fu collocato a riposo come Capitano; Giovanni Michele Vincenzo, prese parte alla campagna contro la Francia del 1815; partecipò ai moti costituzionali del 1821 ma non prese parte allo scontro di Novara; fu dichiarato meritevole di destituzione, come ribelle e sospeso dal servizio. Raccomandato alla "clemenza Regia" fu riammesso come Tenente della brigata Regina nel gennaio 1822. Capitano nel reggimento Regina nel 1832, fu promosso Maggiore nel 1839 e nel 1848 fu Maggiore della Guardia Nazionale di Bene (cfr. A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Una storia oscurata* cit., p. 113; GIORGIO MARSENGO, GIUSEPPE PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982, p. 113); il Marchese Carlo che fu Sottotenente del reggimento provinciale di Acqui nel 1814, Germano, Capitano degli Alpini e Tancredi (m. 1953), Tenente di complemento nei Cavalleggeri di Monferrato, fu Ufficiale d'ordinanza del Tenente Generale Luigi Fecia di Cossato nel 1898; in aspettativa per motivi di famiglia per sei mesi, nel 1904 fu richiamato in servizio nel reggimento Cavalleggeri di Piacenza. Fu promosso Capitano in congedo nel 1915. Uomo di cavalli, fu giudice in gare di corsa ad ostacoli e presidente della Società Torinese Corse Cavalli. Fu amministratore delegato della Mono Service Italiana S.A. e Presidente, per quasi venti anni, del lanificio Sella S.A. Nel 1950 fu Presidente benemerito della Società del Whist-Accademia Filarmonica di Torino. Federico di Tancredi fu Sottotenente di complemento di Cavalleria nel 1919; Alfonso, Capitano di Fanteria, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, a riposo nel 1904 nello stesso anno fu nominato Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro; Federico, Capitano del Genio nel 1909. Per i laureati cfr.: G. MOLA DI NOMAGLIO, *Fendi* cit., p. 78 che menziona, tra molti altri appartenenti a famiglie di primo piano, anche i laureati di casa Carrassi del Villar a proposito di un infondato luogo comune: l'ignoranza della nobiltà.

scrisse sonetti per il volume: *Lettere critiche, e morali di Lucia Cattarina Viale cuneese indirizzate ad una sua confidente nobile damigella e dedicate all'illustrissima città di Cuneo* (Torino: Soffietti, 1777); Federico Carrassi del Villar pubblicò: *La locomozione aerea: basata sulle leggi della resistenza che un corpo in moto riceve dal mezzo nel quale questo corpo si muove: teoria analitica* (Torino: Roux, 1894) e Carlo [Diego] Carrassi del Villar, *Relazione Statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale d'Ivrea nell'anno 1880 esposta all'assemblea generale del 4 gennaio 1881* (Ivrea, L. Garda, 1881)⁶⁸.

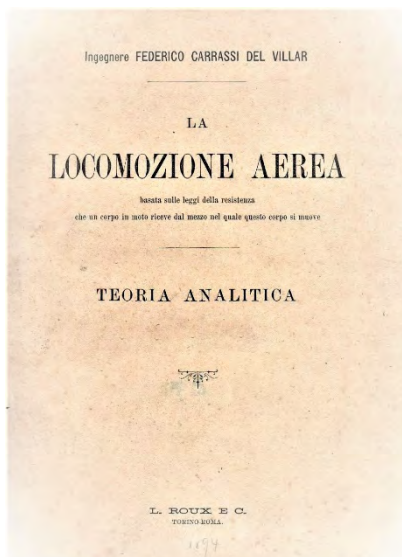


Figura 5 - Frontespizio del volume *La locomozione aerea* (Collezione privata)

⁶⁸ Il Cav. Carlo Diego Carrassi del Villar, dottore in legge, giudice applicato al Tribunale civile e correzionale di Roma, nel 1880 fu trasferito come sostituto procuratore del Re a Ivrea; nel 1881 fu promosso procuratore del Re presso il tribunale civile e penale di Cuneo; di Lagonegro; di Lecco (1891); di Alba (1893); di Belluno (1894); quando era procuratore di Grosseto, fu collocato a riposo, a sua domanda nel 1897. Fu richiamato in servizio dal 1° gennaio 1899 come presidente del Tribunale civile e Penale di Massa.

La famiglia possedeva molti beni nella zona, tra i quali, il palazzo in Piazza Botero a Bene (ora appartenente alla Banca di Credito Cooperativo di Bene Vagienna) che Laura Facchin descrive:

[...] mostra per una porzione del prospetto un rivestimento di intonaci e stucchi che riflette, tra sopravvivenze tardo manieristiche e primi accenni barocchi, un gusto assai diffuso in territorio sabauda nella prima metà del XVII secolo, mentre una seconda parte del corpo di fabbrica presenta una facciata rivestita in laterizio con cornici e finiture in cotto proprie della tradizione edilizia piemontese del XV secolo⁶⁹.

Sempre a proposito di questo palazzo, Michelangelo Fessia ricorda che i Carrassi del Villar:

[Avevano] fino all'inizio del Novecento una significativa quadreria, tra cui una tela del Tiepolo ed un raffinato giardino con un labirinto di bosso e voliere di pappagalli ed animali esotici che stupivano ed allietavano gli ospiti⁷⁰.

⁶⁹ LAURA FACCHIN "chi una volta la vede s'innamora di goderla" *Alcune note sui palazzi di Bene tra XV e XVII secolo*, in *Gli spazi del Potere* cit., pp. 15-19. Sul Palazzo, cfr. anche: ATTILIO IANNIELLO, *La Banca di Credito Cooperativo di Bene Vagienna 1897-2007 Centodieci anni di solidarietà al servizio dell'economia e della cultura locale*, Savigliano, L'Artistica, 2007, pp. 60-61, 74-79.

⁷⁰ MICHELANGELO FESSIA, *Introduzione*, in *Gli spazi* cit., p. 14. ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *Schede Vesme: l'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1963-1982, vol. I, p. 79, informazione sulla collezione di quadri e tempere dei Carrassi del Villar.



Palazzo Carrassi del Villar in piazza Botero a Bene Vagienna (fotografia di Pino Dell'Aquila tratta dal volume *Gli spazi del Potere. Palazzi e Famiglie Benesi tra Rinascimento e Ottocento*, p. 6)

Per la villeggiatura, la bella villa Paradiso:



Villa Paradiso (Cartolina, fotografia G. Colombo, metà Novecento)

I discendenti del Marchese Luigi Alessandro, avvocato e Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro⁷¹ e di Matilde Thesauro dei Conti di Meano si trasferirono a Fossano ed abitarono nel Palazzo Carrassi di via Maestra, l'attuale via Roma. Erano proprietari di alcune cascine, tra le quali Il Colombaro. I beni in Piemonte furono alienati quando le varie linee della famiglia si trasferirono a Roma e nel Lazio.



Il “civile” della cascina Il Colombaro tra Fossano e Bene Vagienna. Si noti la lapide (che forse esiste ancora) in facciata, sotto la campana (1960 circa, fotografia di Germano Carrassi del Villar)

⁷¹ Luigi Alessandro, avvocato, fu Intendente delle provincie San Remo (1838) di Biella (1840), Oneglia (1842) ed Alba (1847), in aspettativa per R.D. dell'anno seguente. Gli intendenti di provincia esercitavano la giurisdizione amministrativa ed economica sulle Comunità e facevano eseguire gli ordini e istruzioni impartiti dal primo segretario degli affari interni, cfr. *Leggi e costituzioni di S.M.*, Torino: Stamperia Reale, 1770, tomo II, (libro VI, tit. I, capo IV), pp.467-475. Su Luigi Alessandro, cfr. anche: *Calendario generale pe' Regii Stati pubblicato d'ordine e privilegio di S. M.* Anno XIX, 1842, p. 421; anno XX, 1843, p. 427, Torino, Stamperia Sociale degli artisti tipografi, s. d; ANTONIO BINDOCCHI, *Versi*, Torino, Favale, 1843, pp. 83-87, gli dedicò una poesia.



Ex libris di Carla (1904-1961) figlia di Tancredi Carrassi del Villar e Giulia Pastoris di Casalrosso. Incisione, primi decenni XX sec. (collezione privata). In questa raffigurazione la cometa è in palo. Opera di Francesco Carandini, Marchese di Sarzano (1858–1946), sulla cui tomba, a Parella, è scritto: "Spese la sua lunga vita nel servizio dello stato, nel culto geniale della storia e dell'arte. Qui riposa pago della sua fedeltà al vero, al giusto, al buono".

Lo stemma dei Carrassi del Villar ebbe una evoluzione o miglioramento rispetto a quello consegnato ed oggi portano: Inquartato: al 1° e al 4° d'azzurro, alla cometa d'oro posta in palo (ma in un atto di notorietà del 27 febbraio 1894 la cometa è in banda ed il motto è DIE NOCTUQUE LUCESCIT); al 2° e 3° d'argento, al bastone di legno e talora di nero (*scaràs* in Piemontese), con due tralci di vite al naturale, accollati, decussati e ridecussati, cimiero: la vite potata, motto: GEMENDO GERMINAT⁷².

Nel giungere alla fine di questi appunti merita richiamarsi a una suggestiva frase di Karl Ferdinand Werner (1924-2008):

[...] Coloro che avevano il potere di giudicare e di governare gli uomini hanno avuto, rispetto agli altri, occasioni infinitamente maggiori di fare del male, ma hanno avuto anche le occasioni di fare il bene. È per questo che ci piacerebbe concludere esprimendo la nostra ammirazione per tutti coloro che furono degni di appartenere alle *élite* grazie ai loro sacrifici, al loro piacere nel servire, ai loro talenti e al loro altruismo. Essi meritano di essere i modelli delle *élite* presenti e future, perché la perfezione alla quale tesero resterà sempre un ideale di vita⁷³.

⁷² Nello stemma, iscritto nel Libro d'Oro e riportato nell'*Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, Roma, Sovrano Militare Ordine di Malta, 1960, p. 118, la cometa è in palo ondeggiante ed i tralci di vite sono fogliati al naturale e fruttati d'oro; VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano, Ed. Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1929, p. 339, la cometa è in palo e, nel disegno, non nella blasonatura, i tralci di vite sono fogliati e fruttati. Cfr. anche: ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Torino - Roma - Firenze, Bocca, 1872, p. 41; *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, ediz. XXV, vol. XXXI, 2015-2019, Roma, Collegio Araldico, pp. 347-348, lo stemma ha la cometa ondeggiante in palo, il motto è: GEMENDO GERMINAT, DIE NOCTUQUE LUCESCIT; sulla figura araldica della cometa, vedi anche: FERDINANDO GABOTTO, *Motti delle famiglie nobili piemontesi*, in "BSBS" anno XXI, n. I, II, Torino, Brignolo, 1919, p. 49: "GEMENDO GERMINAT [motto che] si riferisce alla figura dell'arma"; G. MOLA DI NOMAGLIO, *Il firmamento nelle armi gentilizie subalpine*, in: *L'identità genealogica* cit. pp. 977-978; sulla blasonatura dell'arma, p. 996.

⁷³ K. F. WERNER, *Nascita della nobiltà* cit., pp. 510-511.

Origine dei Carassi e Carrassi di Bene

DOI 10.26344/BENE.MDV

MARC'ALVISE DE VIerno

Sulle origini della famiglia Carrassi/Carassi di Bene esistono due teorie. La prima viene proposta da Francesco Guasco Gallarati di Bisio nel suo dizionario feudale dove i Carrassi sono citati come signori di Saluggia, nel 1242 insieme ad i Temperito ed i Vagliafoco. Purtroppo non abbiamo la fonte di questa notizia. Bisogna anche pensare che il Guasco aveva a sua disposizione documenti provenienti da archivi privati oggi perduti o sconosciuti.

La seconda teoria tratta da un documento inconfutabile, esistente in Archivio di Stato a Torino, pubblicato dal commendatore Assandria nei suoi Statuti di Bene Vagienna, che vuole come capostipite Pietro Alamanno, detto il de Carrax, che insieme ad altri prese parte all'assedio di Bene condotto dal principe d'Acaja Amedeo di Savoia, nel 1387.

Alamanno de Carrax

Il nome di battesimo Alamanno è attestato in Piemonte, fin dal medioevo in più luoghi ed aree. In alcuni casi, a parte altre differenti derivazioni, il cognome Alemanno (Allamano, Alamanno, Allemand, e via dicendo) ebbe origine dal patronimico, in altri da un soprannome di matrice "etnica". Superfluo dire che numerose famiglie di questo nome discendevano da stipiti tra loro diversi. In questi appunti l'attenzione è rivolta a un ceppo che, derivante da un Alamanno de Carrax, si insediò in Bene, originando, si ritiene, i Carassi o Carrassi.

Un ramo di Chieri consegnò l'arma nel 1580 provandone l'esistenza da quando Jacobino Alamanno ed altri della sua famiglia

entrarono al servizio dei Savoia nel 1343. Lo stemma degli Alamanno chieresi, che alcuni indizi inducono a supporre possano essere imparentati con il ramo monregalese, è: *Bandato di rosso e d'argento con il capo azzurro carico di tre stelle d'oro ordinate in fascia. Cimiero: un dragone verde nascente.*



Nel libro verde di Mondovì troviamo un Jacobus Alamanno che nel 1291, secondo un inventario di beni redatto dal podestà di Mondovì, risulterebbe essere proprietario di un terreno vicino a Carassone (Caraxonj). Nel Libro Verde della Chiesa di Asti troviamo un Eusebio Alamanno originario di Chieri abitante a Mondovì dove è notaio.

Pietro Alamanno, detto il “de Carrax”, insieme ad altri, prese parte all’assedio di Bene condotto dal Principe d’Acaja, Amedeo di Savoia, nel 1387. Il “predicato” pare indicare, come per altri, il luogo di provenienza, vale a dire il Carassone, visto che la x

sostituisce la doppia ss. Questo sobborgo, ai piedi di Mondovì, era molto popolato nel medioevo soprattutto da artigiani, mercanti ed altri che aspettavano di integrarsi con i cittadini della città alta, privilegio di solito accordato dopo tre generazioni. Passeggiando per le sue viuzze si può ammirare la chiesa gotica di Sant'Evasio, con il suo basso campanile, e la parrocchiale di San Giovanni Lupatino dalla quale dista a pochi metri la cappella della madonna delle Vigne eretta nel XIV secolo con affreschi coevi. Un altro Jacobus Alamanno viene citato nei conti di Castellania di Bene del 1401 – 1404 come magister e sovrintendente ai lavori delle vigne del castello.

In archivio comunale a Bene Vagienna si trovano i seguenti documenti che proverebbero la presenza della famiglia nel XV secolo: Simone Caratius o Carrax il 5 gennaio 1443 rappresenta la comunità in una lite con il monastero Certosino di Valle Pesio, relativo alla bealera della cave. Nel 1479 un Antonio Carratii, insieme a Michele de Fea, è sindaco della comunità di Bene. In quell'anno si menziona uno Stefano Carratii, proprietario di beni. Nel 1503 troviamo il prevosto Giovanni Domenico de Carratys co-parroco di Bene ed anche Bartolomeo e Giovanni, che affittano un mulino.

Nel 1539 il chierico Giovanni Domenico fonda la cappellania detta della Pietà, di jus patronato per i discendenti di Lamberto, morto nel 1532. Da qui parte il primo frammento genealogico. A proposito di questa cappellania, esiste in Archivio Diocesano a Mondovì il documento di fondazione dello ius patronato da parte del «venerabilis presbiteri domini Jo. Dominici de Carraciis de eodem loco Bennorum». In questo documento molto importante vengono elencate diverse persone coinvolte come fondatori, fra cui il prevosto Angueranus de Juvenibus de Picardia, e diversi membri della famiglia che, con la loro discendenza, avevano diritto di sepoltura:

indotto diverse famiglie in quell'epoca a cambiare uno stemma anteriore, per un'arma parlante o alludente.

Sono stati rinvenuti i seguenti documenti in Controllo Finanze

1. 1590. Vincenzo Carrazzo da Bagnasco – abolizione procura dietro pagamento di 100 scudi
2. Grazia per omicidio a Giovinale Carrazzo nel 1622
3. Giovanni Michele – Grazia di bando 1604
4. Giacomo, Bartolomeo e Domenico Carassi assassini di strada a Cascine d'Ivrea – 5 maggio 1631, condanna.
5. 1648 M^{ma} Cristina di Francia stipendia Giorgio Carazzo come avv. Fiscale di Fossano
6. Giovanni Michele riceve una pensione di 500 lire d'argento, 7 maggio 1656
7. Immunità per dodici figlioli a Giovanni Giacomo Carasso di Monastero di Mondovì
8. M^{ma} Giovanna Battista di Savoia concede 500 lire d'argento a Giovanni Michele Carazzo
9. Il Cavagliere (*sic*) Giovanni Michele Carrazzo I° aiutante di camera di S.A.R. viene creato comandante luogotenente del Governo di Bene e del Castello
10. 1° aprile 1683 – Signor Giovanni Battista infeudato di alcuni beni ai confini di Bene paga £ 1004
11. Immunità per dodici figlioli 29 ottobre 1674 a Giovanni Carazzo del luogo di Bene abitante nella città di Moncaglieri (*sic*).
12. 12 aprile 1683 – Infeudamento di alcuni beni del capitano Carlo Lorenzo Carrazzi
13. 1692 – 1693. 10 settembre 1692: conferma infeudamento a Giovanni Battista Carrassi di parti ai confini di Bene
14. 1681 – 82. 2 marzo 1682: Giacomo Carrazzo della città di Mondovì per cotizzo paga £ 200
15. 1680, 1 luglio: Giacomo Giovanni e Michele Antonio padre e figlio Carrazzi di Mondovì chiedono di poter ritenere in casa propria e facendo viaggio armi
16. 14 luglio 1680 a Giacomo Carrasso viene accordata una piazza come soldato nel reggimento di guardia
17. 1690-91. 21 marzo 1691: Giovanni Michele viene infeudato di alcuni beni ai confini di Bene

18. 1693, 23 novembre: Carlo Antonio Carasso di Bene viene infeudato di alcuni beni nei finì di Bene e Trinità
19. Giovanni Battista Caratio chiede una piazza come speciale a Centello (Fossano)

Documenti per provare la linea retta degli ascendenti del nobile Germano Carrassi dei marchesi del Villar ed i suoi diretti collaterali

I)	1610	Giovanni Francesco Carrasso del fu Messer Giorgio acquista della terra
II)	1617	Quietanza per Giovanni Francesco Carrasso figlio del fu Giorgio nodaro ducale voluta da eredi
III)	1617	Documento simile per gli eredi di Giorgio Carrassi notaio. Da testamento del 1588
IV)	1611	Documento riguardante Lamberto fu Giorgio fratello di Giovanni Francesco
V)	1612	Documento riguardante Mr Giovanni Michele del fu Giovanni Francesco
VI)	1615	Acquisti di Mr Giovanni Michele Carrasso del fu Giovanni Francesco
VII)	1621	Credito a Mr Giovanni Michele Carrasso fu Giovanni Francesco da parte di Giovanni Francesco del fu Giovanni Domenico
VIII)	1606	Battesimo di Carlo figlio di Mr Giovanni Michele Carrasso e Bartolomea sua moglie
IX)	1630 ca.	Matrimonio di Carlo Carrasso con Camilla Angela Raimondo Clara di Pancalieri
X)	1637	Battesimo di Giovanni Michele figlio di Carlo e Camilla Raimondo Clara (Pancalieri archivio parrocchiale)
XI)	1685 ca.	Matrimonio di Giovanni Michele con Maria Sandri Trotti
XII)	1691	Battesimo di Carlo Giovanni Luigi Diego figlio del Cav. Giovanni Michele e Maria de Carretyi

XIII)	1689	Battesimo di Carlo Amedeo Francesco Maria figlio del cav. D. Giovanni Michele e di Maria de Carrassi. Morto infante
XIV)	1697	Battesimo di Federico Innocente figlio del Cav. Giovanni Michele. Padrino Carlo Lorenzo (capitano)
XV)	1713	Matrimonio fra Elena Carrassi dei conti di Pramolo ed il Cav. Cesare Maliano
XVI)	1717	Matrimonio fra Anna Maria Angelica Carrassi dei conti di Pramolo ed il conte Carlo della Chiesa di Saluzzo
XVII)	1715	Matrimonio fra Giuseppe Ignazio dei conti di Pramolo e Paola Morra
XVIII)	1710	Morte del primo conte di Pramolo
XIX)	1730	Morte della contessa Maria di Pramolo nata Trotti Sandri
XX)	1719	Battesimo di Giovanni Michele Giacomo figlio del cav. Giuseppe Ignazio dei conti di Pramolo
XXI)	1640	Battesimo di Giovanni Michele di Lamberto, di Giovanni Michele e Luciana Gallo. Madrina Camilla Angela moglie di Carlo Carrassi
XXII)	1720	Battesimo di Alessandro Remigio, figlio del secondo conte di Pramolo
XXIII)	1719	Battesimo di Giovanni Michele figlio del secondo conte di Pramolo
XXIV)	1735	Battesimo di Giuseppe Maria Lorenzo figlio del secondo conte di Pramolo
XXV)	1740	Battesimo di Francesco Amedeo figlio del secondo conte di Pramolo
XXVI)	1784	Battesimo di Carlo Giovanni Luigi Diego figlio del secondo marchese del Villar e di Marianna Teresa Roero di Settima
XXVII)	1784	Morte della marchesa Marianna Teresa
XXVIII)	1809	Battesimo di Luigi Alessandro Gioacchino figlio di Carlo Diego terzo marchese del Villar ed Arcangela dei conti di Pavignano

Altri documenti relativi alla famiglia Carrassi degni di nota

- XXIX) Atto che riguarda Giovanni Bernolfo Carrazzo capostipite dei Carrazzi di Finale e Calizzano (archivio privato)
- XXX) Atto di morte del cav. Carlo Lorenzo Carrassi, figlio del fu D. Pietro Francesco marito di Paola Carlotta dei marchesi Romagnani
- XXXI) Battesimo di Alessandro Carrassi poi partito per Creta al soldo dei Veneziani
- XXXII) Atto di morte di donna Francesca Maria Magliano della Torre figlia del fu conte Giuseppe Filippo e moglie del signore del luogo di Venantis, Biagio Carrassi
- XXXIII) Il cav. Giovanni Michele Carrasso viene nominato, da Madama Cristina di Francia, luogotenente nel governo della Città Castello e dipendenze di Bene nel 1683
- XXXIV) Infeudazione di Giovanni Battista Carazzo di alcuni beni nei fini di Bene – marzo 1683
- XXXV) Infeudazione del capitano Carazzo di alcuni beni nei fini di Bene – 12 aprile 1683
- XXXVI) Infeudazione del cav. Giovanni Michele Carasso di beni nei fini di Bene – 21 marzo 1691
- XXXVII) Infeudazione del signor Carlo Antonio Carazzo di alcuni beni ai fini di Bene e Trinità – 23 novembre 1693

Documenti ritrovati in Archivio comunale a Bene

Il Carrassi più antico menzionato è un Simone Caratus “abitan-tes Bennarum” del 1443 che nel giorno 5 di gennaio rappresenta la comunità in una lite con il monastero certosino di Valle Pesio relativa alla Bealera delle Cave (Faldone 357s.E 076).

Nel 1479 un Antonio Carratii insieme a Michele Fea è Sindaco della comunità (cotizzi 1639, Faldone 36). In quel anno è menzionato uno Stefano Carrati possidente.

Nel 1497 si menziona un Petri Carati proprietario. Nello stesso faldone si trova un indice non meglio specificato che potrebbe essere

della prima metà del '400 dove è iscritto Jacobus Alamani. Il Faldone 349 include i seguenti atti:

1503, 16 novembre, atto fra i cittadini ed il conte Lodovico Costa dove appare il presbitero Jo. Domenico de Carratys.

1548 Guglielmo Carraty nel consiglio di Bene, come anche Lamberto, Giovanni Maria e Francesco sono citati come “Particulares e capitum demorumque loco Bennorum”.

1566, troviamo uno Stefano Carrazzo consigliere e nel 1568 un Lamberto Carrazzo Sindaco.

Attraverso l'archivio comunale emergono i nomi di diversi membri della famiglia proprietari di beni. Simone Carassi nel 1443 è il primo ad essere documentato con questo nome. Egli potrebbe essere il nonno del Lamberto citato nell'atto di fondazione della cappellania della Pietà, mentre Antonio, che è sindaco nel 1479, ne potrebbe essere il padre. Alla luce di queste ricerche la genealogia certa inizia col Lamberto del documento di Mondovì, da cui partono le varie diramazioni di Carrassi e Carassi.

In Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, ho rinvenuto un volume sottile rilegato in pelle con la scritta *Inventario delle patenti originali d'infedazione secoli XVII-XVIII*. Tra le varie famiglie, i Carrassi o Carassi figurano intestatari di quattro patenti, riferite ad altrettanti rami:

- I) La patente più antica è datata 9 novembre 1650, si infeuda dei loro beni nobili ed allodiali nei confini di Bene Lamberto Carazzo del fu Giovanni Michele e Giovanni Michele Carazzo figlio del fu tesoriere ed auditore Carlo Carazzo, zio e nipote
- II) Patente datata 23 marzo 1683 dove si investe Giovanni Battista Carazzo, fratello del capitano Giovanni Domenico, dei suoi beni nei confini di Bene, trasformandoli in feudo nobile, avito, antico e paterno.
- III) Patente datata 9 aprile 1683 per il capitano Carlo Lorenzo Carasso, poi luogotenente e colonello (1737) Suo nipote, chiamato Carlo Lorenzo, cav. Mauriziano, sposò Carlotta

dei m.si Romagnani di Santa Vittoria. Questo ramo oggi è estinto.

- IV) Patente datata 14 agosto 1690 concessa a Giovanni Battista Carazzo con la condizione, qualora non avesse figli, di poter lasciare il feudo nobile ed avito a” qual si voglia”. Presumo l’abbia ereditato il fratello Francesco Antonio Carazzo (1673-1750) sposato a Caterina Trinchieri da cui discendono i Carassi di Bene attualmente viventi ed illustrati dal dottor Marco direttore dell’Archivio di Stato di Torino.

Da un archivio privato emerge il seguente documento:

Atto di Giuseppe Gerolamo Riolfo notaio in Calizzano datato 16 maggio 1786, *Prove di nobiltà della nobile famiglia de Rossi di Calizzano*, di seguito parzialmente trascritte:

[...] Dal quale Don Vincenzo ne è pervenuto, è nato l’ill.mo sig.r Capitano Giuseppe, il quale ha sostenuto tutte le dignità di questo Luogo, cioè di Podestà, Sindaco e capo di questa Magnifica comunità, il cui ill.mo e rev.mo Fratello vivente Don Giacinto Maria, e da molti anni corepiscopo nella parte della Diocesi di Alba Pompeja che si trova sotto il Dominio della Ser.ma Repubblica di Genova, come da Diploma, e brieve Pontificio sottoscritto da Sua Santità Clemente XIV, visto e letto. Quale Don Giuseppe sposò l’ill.ma Sig.ra Ottavia figlia del Ill.mo Benedetto Carazzio¹ famiglia originaria della Città di Bene in Piemonte, quale ancor in oggi possiede Feudi, e vi sono Cavaglieri di Giustizia dell’insigne Ordine de’ Santi Maurizio e Lazzaro [...].

¹ Benedetto Carasso era un Ufficiale al servizio del Re di Spagna nel marchesato di Finale proveniente dal Piemonte. Attualmente la discendenza di questo ramo dei Carrassi continua per via femminile nella famiglia dei conti Buraggi di recente illustrata dal conte Renato magistrato.

Nuove indagini sulle famiglie nobili monregalesi all'alba del Comune: i Lingua e i Bressano (secoli XII-XIII)

DOI 10.26344/BENE.GC

GIANCARLO COMINO

Queste brevi note vogliono essere un invito a rileggere con occhi diversi la storia dei nostri comuni, in particolare l'apporto che famiglie provenienti da altre regioni possono aver dato alla nascita delle *villenove*, che, come Cuneo e Mondovì, sullo scorcio del XII secolo ridisegnano profondamente il tessuto insediativo del Piemonte sud-occidentale. Le ricerche che ora vi esporrò sono dunque il frutto di indagini originali che partono da alcuni dati da lungo acquisiti intorno alla storia del comune del Monregale che, se ci fermiamo ad essi, non ci porteranno mai avanti, mentre interrogare con domande nuove documenti e fatti della storia più generale, sfruttare meglio le serie archivistiche che nel frattempo sono state diffuse, anche con i nuovi sistemi informatici, può portare a qualche risultato che riteniamo significativo, e non certo scontato.

Per quanto riguarda la storia di Mondovì la discussione degli storici è sempre consistita nel determinare se il nuovo comune fosse o no di tipo *rurale*, cioè se fosse stato costituito da abitanti delle campagne vicine che, ad un certo punto, ma non si sa bene perché, proprio sullo scorcio del XII secolo decidono di «sottrarsi alla dominazione» del vescovo di Asti per scegliersi la libertà di abitare sul «Monte di Vico»¹. Di questo aspetto però non mi

¹ Il riferimento d'obbligo per Mondovì è a LUIGI BERRA, *Le origini del comune rurale di Mondovì*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo" (d'ora in poi: BSSSAA Cn), 44 (1960), pp. 40-52, dove si parla di «rurali che aravano pochi campi, coltivavano poche vigne e conducevano i greggi e gli armenti su vasti pascoli di proprietà statale siccitosi ed acquitrinosi [...]» (p. 46), e qua e là di «nostra gente rurale» (p. 47), «i rurali» (p. 48). Sul comune rurale cfr. GIAN PIERO

occupero in questa sede; l'altro dato, che ha come principale sostenitore Emanuele Morozzo Della Rocca, è che tutte – o quasi – le principali famiglie che furono all'origine del comune siano giunte da Vico; ne elencherò per brevità solo alcune, tra le più note della storia monregalese dei primi tempi: i Bressano in primo luogo, ma anche i Fauzone, i Tricoli, i Garbena, i Peolotto, i Veglazi e via dicendo².

Ora, che la nuova istituzione fosse in pratica stata fondata da contadini o proprietari terrieri, magari poco istruiti, che, liberandosi dalle catene feudali del vescovo, fossero sciamati da Vico verso quello che veniva appunto definito come «il Monte di Vico», in cerca di libertà, «senza nessuna prospettiva per il domani», come scrive Franco Gazzola³, mi è sempre parsa una visione romantica e poco credibile, anche alla luce di alcuni documenti precedenti e successivi al fatidico 1198. Non si capisce poi che tipo di sostrato economico e culturale essi avessero, di che preparazione fossero dotati per organizzarsi in un libero comune a regime podestarile che riuscisse a gestire la complessa e articolata trama delle relazioni con i potenti vicini, dai marchesi di Ceva a quelli di Saluzzo, dai Clavesana allo stesso vescovo di Asti, nonché con i comuni contermini: in sostanza la loro necessaria competenza giuridica e politica, che appare in tutta evidenza fin dai primi anni del suo esistere. Mi pare altresì che non si possa concordare con quanto scrive

BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di Franca Sinatti d'Amico e Cinzio Violante, Milano, Vita e Pensiero, 1978 (Cultura e storia, 17); CHRIS WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995 (I libri di Viella, 5). Diversa la posizione di Ferdinando Gabotto, che al Congresso Storico Internazionale di Roma del 1903 parlò espressamente di «origini signorili» del Comune, suscitando la vivace reazione di Gioacchino Volpe, su cui cfr. FRANCESCO COGNASSO, *Il Piemonte nell'età svera*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968 (Miscellanea di Storia Patria, serie IV, 10), pp. 176-178.

² Cfr. EMANUELE MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Monregale ora Mondovì in Piemonte*, I-III, Mondovì, tipografia C. A. Fracchia, 1894-1907, I, p. 344, nota 14.

³ Cfr. FRANCO GAZZOLA, *Breve dissertazione sulle origini di Mondovì*, in "BSSAA Cn", 44 (1960), pp. 28-39, citazione a p. 29.

l'illustre storico inglese Chris Wickham, che in uno dei suoi libri⁴ parla, a proposito dei comuni italiani, di «sonnambuli verso un mondo nuovo», come se essi avessero iniziato un'avventura alla cieca, senza affatto sapere verso quali mete si sarebbero diretti. Certo nessuno di quanti aderirono alla *coniuratio* comunale conosceva il futuro, ma sicuramente i loro occhi erano ben aperti di fronte alla realtà che si spalancava di fronte a loro.

Da quanto detto in precedenza è nata la convinzione, di cui vorrei farvi partecipi oggi, che per il comune del Montereale sia necessario cercare piste nuove al di fuori della ristretta cerchia del Piemonte sud-occidentale, nei grandi fatti della storia che accompagnano la seconda metà del XII secolo, per capire come e con quali apporti sia stata sostenuta l'iniziativa che vede sorgere la *vilanova* del Montereale.

Lo scenario a cui dobbiamo guardare è la Lombardia e la lotta dei comuni lombardi contro l'imperatore Federico Barbarossa; la distruzione di Milano e gli schieramenti a favore o contro l'una e l'altra parte, infine la pace di Costanza⁵; non c'è dubbio che gli esiti diversi che le scelte individuali dei singoli, più che delle intere famiglie, possono avere provocano ripercussioni anche ad ampio raggio, che interessano il Piemonte meridionale, dove una vasta area senza città si presta meglio di altre a nuove fasi di sviluppo.

Fatte queste premesse vediamo come si inseriscono in quanto stiamo sostenendo le due famiglie, provenienti dalla Lombardia, che vogliamo indagare: i Lingua e i Bressano; la forma del loro cognome che troviamo nei documenti a partire dalla fine del XII secolo ci aiuta a iniziare la nostra ricerca.

⁴ Cfr. C. WICKHAM, *Sonnambuli verso un mondo nuovo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, edizione italiana a cura di Luigi Provero, Roma, Viella, 2017.

⁵ Mi limito a rimandare ad una recente sintesi: PAOLO GRILLO, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014; *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, atti del convegno, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna, Cappelli, 1984 (Studi e Testi di Storia Medievale, 8).

I da Baggio-Lingua dalla Lombardia al Piemonte

Per quanto riguarda la prima dobbiamo partire dalla Lombardia del IX secolo, dove compare un certo Tazo «de loco Badaglo», cioè di Baggio, a pochi chilometri da Milano, attivo tra l'873 e l'892: il primo documento lo vede al seguito dell'arcivescovo di Milano Ansperto che nel villaggio di Cavenago in Brianza prende formale possesso di alcune terre che lì ha acquistato; nell'892 è presente ad un placito dell'imperatore Lamberto di Spoleto e dell'arcivescovo di Milano Landolfo con il quale viene riconosciuto il buon diritto del monastero di Sant'Ambrogio a detenere alcuni mansi nel villaggio di Limonta, sul lago di Lecco, contesi dal monastero di Reichenau.

Di origine longobarda, i «da Baggio» derivano da Tazo secondo un sistema patrilineare, e nel secolo X diventano *capitanei de plebe*, perché detengono a titolo privato la pieve di Cesano Boscone⁶. Guerrieri discendenti dalla nobiltà di epoca carolingia, si distinguono per le funzioni ed il ruolo economico che occupano nella società del tempo: due di loro sono *missi regi* nell'XI secolo, ma nel IX sono già vassalli dell'abbazia di Sant'Ambrogio di Milano e in questa città sono tra le famiglie più in vista⁷. Sempre

⁶ Sui *capitanei*, superiori come categoria sociale ai *milites* sulla base della *Constitutio de Feudis* di Corrado II, cfr. ANDREA CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale. II. Capitanei a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, atti del II Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998, organizzato da CINZIO VIOLANTE e MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT. Introduzione di GABRIELLA ROSSETTI, Pisa, ETS, 2006, pp. 117-215; *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, atti del convegno, Verona, 4-6 novembre 1999, a cura di Andrea Castagnetti, Roma, Viella, 2001 (I libri di Viella, 27), in particolare ELISA OCCHIPINTI, *I capitanei a Milano*, pp. 25-34; ENRICA SALVATORI, *I presunti "capitanei delle porte" di Milano e la vocazione cittadina di un ceto*, pp. 35-94.

⁷ Cfr. MARIA LUISA CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale. I. Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1967 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, s. III, Scienze storiche, 10), pp. 166-204; HAGEN KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it. di ANDREA PIAZZA, Torino, Utet, 1995, pp. 182-185; ANDREA CASTAGNETTI *Preistoria di Onorio II antipapa. Caduto diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2014 (Istituzioni e società, 20), pp. 151-159; 170-171; GIANCARLO COMINO, *La famille Lingua. Un parcours béraldique*, 58

nell'XI secolo due di loro, zio e nipote, omonimi, sono vescovi di Lucca, uno dei quali, Anselmo, lo zio, diventa papa col nome di Alessandro II, il noto pontefice riformatore⁸.

Senza seguire necessariamente tutta la sua discendenza, che vede ripetersi spesse volte gli stessi nomi, nel XII secolo compare un *Arialdus* «qui dicitur Lingua de Badaglo»: è un giudice che svolge anche la funzione di notaio, per cui nei sette atti che lo vedono come scrittore nel 1161, 1162, 1163, 1170, 1173, 1174 non è affatto indifferente che egli, sul documento del 1173, si sia spinto a disegnare una specie di auto caricatura, un viso da cui esce una vistosa lingua, che si prolunga sulla pergamena, da cui evidentemente deriva la forma *Lingua* con cui viene anche designato⁹.

La denominazione «de Badaglo», che indica in origine la provenienza, si trasforma alla fine dell'XI secolo in una forma cognominale, e contemporaneamente comincia a comparire anche la precisazione «de natione Mediolanensis / de civitate Mediolani», con una divaricazione tra questi e i Lingua discendenti di Arialdo nelle generazioni successive, con conseguente mutazione dei nomi¹⁰.

in "Archives Héraldiques Suisses", a. CXXXI (2017), pp. 117-129. Un Arialdo da Baggio è uno dei tre personaggi che depongono in una vertenza tra la Chiesa milanese e gli arcipreti di Monza in merito a dei benefici dipendenti dalla chiesa di San Giovanni di Monza, risolta a favore di quest'ultima da una sentenza dell'arcivescovo Giordano del 21 gennaio 1119: cfr. GABRIELLA ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese, I (secoli VIII-X)*, Milano, Giuffré 1968 (Archivio FISA, 9), p. 190.

⁸ Su di lui cfr. C. VIOLANTE, *Alessandro II*, in *Enciclopedia dei Papi*, I-III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, II, pp. 178-185; ID., *Anselmo da Baggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 399-406.

⁹ L'auto caricatura è riprodotta in COMINO, *La famille Lingua* cit., p. 119: si tratta di un fatto per nulla occasionale: cfr. LUCA FOIS, *Signa parlanti o grafici di notai milanesi duecenteschi. Utilizzo, tipologie, repertorio*, in "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano 2013", pp. 5-48. Per un uso successivo di porre una caricatura di sé evocante il cognome del notaio si veda il caso di Silvestro Bossi di Azzate (1411), con una testa di bue nel suo *signum*: cfr. FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 64-64 e fig. 1.

¹⁰ Cfr. PATRIZIA CORRARATI, *Percorsi dell'antroponimia familiare: Milano e il Milanese nel XII secolo*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien (II)*, Actes de la table ronde

Al tempo di Arialdo i notai cominciano ad essere distinti dai giudici; se prima entrambi erano arruolati tra i membri dell'aristocrazia capitaneale, ora le due funzioni si separano: tra i primi asurgono a notevole prestigio anche esponenti dei ceti popolari, mentre tra i giudici troviamo in prevalenza dei *milites*. Arialdo ha rivestito anche la carica prestigiosa di *advocatus*, cioè di difensore dal punto di vista militare, giudiziario e amministrativo della pieve che abbiamo già citato di Cesano Boscone¹¹.

Nella cruenta lotta tra i comuni lombardi e l'imperatore il raggruppamento familiare sembra muoversi tra i due schieramenti: Arialdo si unisce al partito imperiale come l'abate e il monastero di Sant'Ambrogio, mentre i canonici, con i quali egli era in relazione precedentemente, scelgono il partito contrario, rimanendo fedeli al papa¹².

I «da Baggio» nel XII secolo sono presenti in numerosi atti consolari del Comune di Milano, e alla fine di questo secolo sono ormai a pieno titolo di antica nobiltà cittadina, eppure la loro

de Milan, 21-22 avril 1994, a cura di Jean-Marie Martin e François Menant (= "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modern", 107/2), pp. 497-512, alle pp. 506-507; 510-511, con riferimento specifico anche alla famiglia Crivelli («Arialdus f. q. Arialdi qui dicuntur Crivelli»), p. 501.

¹¹ Cfr. il documento del 13 ottobre 1154, col quale la chiesa di San Giovanni di Cesano Boscone, alla presenza di Arialdo Lingua detto «de Badaglio», avvocato della stessa chiesa, concede a livello perpetuo alla chiesa e canonica di Sant'Ambrogio dodici pezze di campo situate nel territorio di Assiano per la somma di dieci lire e quattordici soldi meno un denaro di buona moneta milanese d'argento. Lo stesso Arialdo ne è fideiussore con i suoi eredi per cinque anni. Tra coloro che sottoscrivono l'atto compare un *Nazarius presbiter* che non è altro che Nazario Corvo, futuro vescovo di Asti (1192-1196), che ritroveremo tra poco. L'atto è consultabile on-line sul sito <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/milano-sambrogio-can/carte/>.

¹² L'abate e i monaci accolsero l'imperatore col suo seguito nella chiesa di Sant'Ambrogio splendidamente ornata per l'occasione, mentre i canonici con il loro preposito Satrapa dovettero andare in esilio, essendosi rifiutati di giurare fedeltà all'antipapa Vittore IV: cfr. ANNA MARIA AMBROSIONI, *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162-1178)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale. II. Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano, Vita e Pensiero, 1972 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, s. III. Scienze storiche – 15), pp. 19-45, alle pp. 29-30; P. GRILLO, *Legnano 1176: una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 159-160.

presenza in documenti pubblici e privati va poco per volta scomparendo, coinvolta nella crisi dell'aristocrazia urbana milanese del XIII secolo, alla quale non si perdonano certe scelte di campo¹³. È significativo, infatti, che negli atti di questo periodo non compaiano più né i Baggio, né i Lingua, come proprietari nella stessa Baggio o a Cesano Boscone, luoghi del loro potere economico fin dall'età carolingia: i beni fondiari qui situati sono stati frazionati a favore di nuove famiglie legate spesso al partito filo-popolare in ascesa. La famiglia vive esclusivamente sui numerosi canoni livellari che può vantare nella zona di Brera, da poco edificata¹⁴.

Dopo la distruzione di Milano, Arialdo raggiunge Como, città filo imperiale, dove svolge la funzione di giudice nel 1163, nel 1173 e nel 1174¹⁵. Qualche anno dopo, mentre una branca della famiglia rimane in Lombardia¹⁶, un'altra, la nostra, si trasferisce in

¹³ Cfr. CORSI, op. cit., pp. 200-203.

¹⁴ Cfr. P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001 (Istituzioni e Società, 1), pp. 315-316.

¹⁵ Si tratta di una sentenza emessa dal delegato del messo imperiale Arnaldo *de Carate* in merito ad una lite che oppone il comune di Civenna e quello di Limonta al comune di Bellagio: Arialdo *index* scrive «rogatu Arnaldi iudicis» (27 agosto 1163). L'atto in Archivio di Stato di Milano, AD, *pergg.*, cart. 312, n. 128 [A], e *on-line* cit., *monastero di Sant'Ambrogio*, III/1, n. 77, sul quale cfr. LIVIA FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 72 (1972), pp. 116-218, alle pp. 124-125. L'atto del 1173, 25 giugno, concerne una vendita e successiva investitura della decima detenuta in feudo dalla chiesa di Como a favore dell'abate di San Benedetto sull'Isola Comacina: Cfr. Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Pergamene*, n. 1440 [A], e *on-line* cit., Lenno, S. Maria e Val perlane, S. Benedetto, n. 68.

¹⁶ Nel 1259 un *Petrobellus Lingua* è console della Credenza di Sant'Ambrogio, mentre nello stesso documento *Crottus Lingua* vi figura come ambasciatore a Como per conto di Martino Della Torre: cfr. ISAIA GHIRON, *La Credenza di Sant'Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano (1198-1292)*, in "Archivio Storico Lombardo", IV (1877), pp. 70-123, doc. IX del 1° dicembre 1259, pp. 110-112; GRILLO, *Milano in età comunale* cit., p. 513, che così commenta a proposito del primo: «personaggio e famiglia sono sconosciuti». Essi vivevano nella parrocchia di San Mattia «ad Monetam» di Porta Vercellina, e la famiglia era composta da cinque membri: *Magia*, *Apoldus*, *Petrobellus*, *Muzius* e *Galvaneus*: è molto probabile che *Crottus* sia il loro genitore: cfr. *A Milano nel 1266 da inedito documento originale dell'Archivio Segr. Vaticano, ossia giuramento di obbedienza dei Milanesi alla Santa Sede con duemila e più nomi di cittadini. Memoria del M. E. RATTI sac. dott. ACHILLE letta nella seduta del 22 maggio 1902*, in "Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e

Piemonte, molto probabilmente al seguito di Nazario Corvo, milanese, canonico di Sant’Ambrogio, destinato al vescovato di Asti (1192-1196): una necessità, legata indubbiamente alle passate scelte politiche. Sarà, tra l’altro, proprio Nazario a concedere i privilegi alle quattro casate militari di Bene nel 1196, affiancato da Giacomo, anche lui canonico di Sant’Ambrogio¹⁷: il legame a filo doppio con la Chiesa milanese, tanto nella persona del monastero, quanto in quella del Capitolo di Sant’Ambrogio si rivela dunque determinante per le future sorti della famiglia.

Anche la presenza ad Asti di un altro vescovo lombardo, Guglielmo da Capriano, sarà all’origine dell’arrivo nella nostra regione dell’antenato dei Bressano, che secondo la forma cognominale che assumeranno, li indica come provenienti da Brescia. Ma ritorniamo per un momento ai Lingua, ancora presenti alla fine del XII secolo in Lombardia con un certo *Malabotus* Lingua testimone ad un contratto nella regione di Milano, precisamente a Vigentino, oggi un suo sobborgo, e uno dei quattro luoghi – con Noceto, San Siro e Carrara – dove si erano rifugiati i Milanesi dopo la distruzione della loro città da parte del Barbarossa¹⁸: ultima apparizione

Scienze morali e politiche”, vol. XXI (XII della serie), fasc. IV (1902), pp. 205-234, alla p. 215. Nel 1259 *Apoldus* Lingua acquista da un certo Rolando *Morsellus* di Abbiategrasso un campo nella stessa località per 24 lire di terzoli: cfr. *Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII nella Bibliothèque nationale de France di Parigi*, a cura di Luca Foix, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2010 (Fonti e Documenti, 3), doc. LXII del 24 agosto 1259, pp. 61-64.

¹⁷ Il documento, già reso noto da una rara pubblicazione seicentesca: *Scritture contenenti i Privilegi de’ Manesseri, Oreglie, Gazzuri, e Aragni, quattro Casate Militari di Bene [...]*, Torino, per Gio. Giacomo Rustis, 1643, pp. 3-7 (ristampa anastatica a cura dell’associazione culturale “Amici di Bene”, 1996), è edito in *Il Libro Verde della Chiesa di Asti*, a cura di Giuseppe Assandria, I-II, Pinerolo, tipografia Chiantore-Mascarelli, 1904-1907 (BSSS, 25-26), II, doc. CCXCVI del 25 marzo 1196, pp. 168-170. Sul vescovo Nazario poche notizie in FEDELE SAVIO S. I., *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino, Bocca, 1898, p. 152.

¹⁸ Si tratta di un atto dell’8 marzo 1164 col quale Giovanni, detto *Reavacca*, rinuncia a favore di Giovanni, monaco del monastero di Sant’Ambrogio, a tutti i suoi beni posti a San Damiano di Baraggia e nei luoghi circostanti a seguito di una sentenza del giudice del podestà di Milano: cfr. <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/carte/ambrogionon1164-03-08/>.

documentata nella loro provincia di origine per questa branca filo imperiale dei Lingua sul punto di scegliersi un altro destino al seguito del vescovo Nazario.

Purtroppo nella sua vita c'è un vuoto abbastanza consistente, poiché mancano documenti fino a quando lo ritroviamo, nel 1224, al momento della spartizione delle *sorti* di Vico tra signori e notabili della zona¹⁹: in quest'anno dovrebbe avere più di 75 anni, e questa è certo una difficoltà non da poco, tuttavia non sono rari nella storia casi di personaggi appartenenti a classi sociali elevate che vivono e operano oltre la soglia di questa età²⁰. Il vuoto documentario potrebbe essere la prova che la famiglia si è trasferita da un luogo molto lontano, e le sono voluti un certo numero di anni per assurgere ad una rilevanza di peso all'interno del nuovo comune, tale da lasciare consistenti testimonianze scritte.

Da *Malabotus* – nome mai più ricorrente, e non solo nelle fonti monregalesi – dovrebbe essere nato Giacomo Lingua, che figura tra i consiglieri del Comune del Montereale negli anni 1255 – 1260, che generò Giacomotto, anche lui presente assai presto nelle deliberazioni consiliari, talvolta in alternanza con il padre²¹; dal 1277 le fonti lo indicano con il predicato “de Lupicino / de Lupazanio”, che potrebbe aver acquisito, in via ipotetica, sposando la figlia del *dominus* Nicola “de Lupazanio”²².

¹⁹ Cfr. *Il Libro Verde* cit., I, doc. XVIII del 5 gennaio 1224, pp. 56-59 (a p. 59, del terziero *Terragneto* di Vico). Occorre precisare però che in questo documento il suo nome non è accompagnato dal cognome Lingua, come nell'atto del 1164 sopra ricordato, ma l'estrema rarità di questo appellativo ci può far ritenere che esso fosse tipico di questa famiglia. Egli potrebbe essersi trasferito nella zona insediativa di Lupazanio, che accoglieva coloro che provenivano da altre realtà demiche, intorno agli anni finali del XII secolo, o comunque in prossimità della fondazione della *villanova* del Montereale per avere diritto a partecipare alla spartizione delle *sortes*: cfr. COMINO, *La famille Lingua* cit., p. 121.

²⁰ Cfr. il caso di Stefanardo, *index* e *missus* milanese, della famiglia dei *Vicomercato*, attivo fino intorno agli ottant'anni: WICKHAM, *Sonnambuli* cit. p. 57.

²¹ Cfr. *Il «Liber Instrumentorum» del Comune di Mondovì*, a cura di Giuseppe Barelli, Pinerolo, tipografia Chiantore-Mascarelli, 1904 (BSSS, 24), docc. I-II del 16 marzo 1260, rispettivamente pp. 1-2; pp. 2-9 (alle pp. 2 e 8).

²² *Ibidem*, doc. XXVII del 2 dicembre 1277, pp. 62-67, a p. 63: «Jacobus qui dicitur Jacobotus de Lupicino»: cfr. COMINO, *La famille Lingua* cit., p. 122.

Questa località incastellata tra le falde del Monte di Vico e Carassone, di pertinenza dei *domini* omonimi, e la chiesa dedicata a S. Giovanni sono particolarmente indicativi quando parliamo di nuovi venuti; vige infatti questa regola per gli abitanti dell'antico Carassone: alcuni, gli autoctoni, sono soggetti alla chiesa di S. Andrea, che al momento della fondazione dell'insediamento è stata costruita, vorrei dire *portata, traslata*, su uno dei vertici del Monte di Vico, nel terziere appunto di Carassone, mentre i nuovi venuti dipendono dalla parrocchia di S. Giovanni, detta ancora oggi, «di Lupazanio», che non ha dunque, come anche S. Andrea, dei confini precisi, e tale distinzione persiste fino alla tarda età moderna²³. Una fonte quattrocentesca ci dice che in S. Giovanni la famiglia Lingua possiede una cappella gentilizia, quasi sicuramente dedicata alla Madonna²⁴.

I Lingua si stabiliscono qui come giurisdizione ecclesiastica, ma la loro residenza è sulla Piazza Maggiore, e il loro palazzo sorge di fronte a quello dei Gramatico, un'altra famiglia venuta da Milano, stabilitasi anch'essa a Lupazanio: il tanto celebrato «palazzo dei Bressani» in realtà nei suoi primi due piani con la torre è stato costruito probabilmente dallo stesso Giacomotto tra gli anni 1245-1255, come testimoniano la decorazione a maschera posta in

²³ Il problema delle delimitazioni parrocchiali, sostituitesi ai confini delle pievi, è tutt'altro che chiaro: si ha ragione di ritenere che essi fossero assenti e si preferisse l'opzione «per capita domorum» per l'attribuzione alle parrocchie delle varie famiglie, ma le fonti che ce ne parlano iniziano dalle fine del Cinquecento. Sulla questione delle parrocchie di Carassone, e non solo, cfr. GIANCARLO COMINO, *La diocesi di Mondovì: pievi, parrocchie e cappelle dal 1388 al 1817*, in *Insedimenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, a cura di Enrico Lusso e Francesco Panero, La Morra, Associazione Culturale Antonella Salvatico. Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2011, pp. 91-125, alle pp. 108-111. Dopo la soppressione della parrocchia di Sant' Andrea ed Evasio (1832), essa ne ha assorbito il titolo: San Giovanni ed Evasio.

²⁴ Cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte, *Regolari*, Domenicani di Mondovì, b. 1, da inventariare, doc. del 7 novembre 1432: Raimondo Orso del fu Pietro chiede di essere sepolto nella chiesa di San Giovanni di Lupazanio, alla quale lega 60 soldi a rimedio della sua anima e per il suo miglioramento, dietro alla cappella dei Lingua («de retro capella de Linguis»).

mezzeria della facciata e uno degli archetti a coronamento della *domus* medievale, che rappresentano una testa umana con una lingua sporgente al di fuori²⁵.

La famiglia entra nella clientela dei Bressano, che nel corso del Duecento riescono ad instaurare una signoria personale sul Comune, fanno parte forse del loro *hospicium* e della «società di S. Donato» che li rappresenta, anche se non appaiono mai direttamente coinvolti nelle disgrazie che travolgono i Bressano tra la fine del '200 e i primi anni del Trecento, di volta in volta guelfi o ghibellini a seconda delle opportunità politiche²⁶.

La loro è una posizione certamente più defilata, per cui le fonti molto più raramente ce li mostrano: le *novità* avvenute nel Montereale nel 1299, con il passaggio di poteri dalla fazione nobiliare a quella popolare, e il conseguente ricambio delle famiglie ai vertici del comune, hanno conseguenze deleterie per tutti coloro che erano schierati con i Bressano. Questi ultimi e tutti i loro amici e alleati, mai citati interamente, se si escludono i loro più stretti parenti, i «de Valle», vengono messi al bando, le loro proprietà assaltate, le case e i palazzi distrutti; anche i castelli subiscono questa sorte: quando si troverà un accordo con loro una delle clausole è che il castello di Lupaziano, come altri, non può essere ricostruito né rinforzato²⁷.

Banditi dal Montereale, i Lingua si rifugiano a Bene durante la seconda occupazione angioina (1297-1347): questa città è nelle mani salde del vescovo di Asti, e la famiglia partecipa alla vita

²⁵ Cfr. LORENZO MAMINO, *La facciata del Palazzo dei Bressani (così detto) a Mondovì Piazza*, in "BSSSA Cn", 145 (2011), pp. 231-240, fig. 3; GIOVANNI DONATO, *Omaggio al Quattrocento dai fondi D'Andrade*, Brayda, *Vacchetta*, catalogo della mostra, Torino, Borgo Medievale, 18 febbraio – 5 novembre 2006, Torino, Borgo Medievale, 2006, pp. 210-211, con una foto di Costantino Nigra e i disegni di Alfredo D'Andrade, uno dei quali mostra i particolari decorativi sopra ricordati della fascia marcapiano (fig. 258, 1884, p. 211); COMINO, *La famiglia Lingua* cit., p. 119.

²⁶ Per tutte le vicende legate ai Bressano cfr. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie* cit., II, pp. 51-145.

²⁷ Cfr. *ibidem*, II, pp. 343-384.

politica nel consiglio, possiede un airale che ha la funzione strategica di garantire, in caso di assedio, trovandosi in prossimità delle mura, gli approvvigionamenti necessari, essendo almeno in parte fortificato²⁸.

Ritornati a Mondovì dopo la dedizione ai Savoia-Acaia, la famiglia non ritrova più l'antico prestigio, e dunque anche la documentazione è muta in merito alle loro vicende personali.

La parabola di questa famiglia è tipica di una evoluzione sul lungo termine nell'ambito della riproduzione sociale delle *élites* aristocratiche²⁹: la feudalità lombarda, la nobiltà consolare, a Milano e poi a Mondovì, il patriziato urbano, ancora a Mondovì, infine la nobiltà principesca degli stati moderni, per il ramo trasferitosi in Francia al tempo delle guerre di religione³⁰.



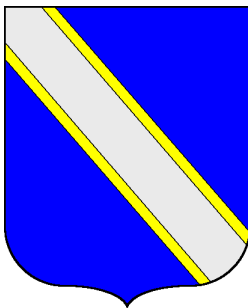
Arma gentilizija dei Lingua

²⁸ Cfr. *Capitula et Statuta Communitatis Baenmarum ab anno 1293 publicata notis et indicibus aucta a doctore Iosepho Assandria ex mandato consilii eiusdem civitatis quae hodie Bene Vagienna nuncupatur*, Romae, ex officina papiri monetalis comm. Henrici Bontempelli, MDCCCXCII (ristampa anastatica, tip. Vissio, Benevagienna, 1976), cap. 349, c. LXXXIII. Nel 1331 un Guglielmo Lingua figura tra i consiglieri benesi che trattano con il vescovo di Asti in merito all'elezione del podestà: cfr. *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., I, doc. III del 10 giugno e 28 ottobre 1331, pp. 6-13, a p. 11.

²⁹ Cfr. i contributi compresi nel volume miscellaneo *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII^e Congrès de la S. H. M. E. S. (Rome, mai 1996), Paris-Rome, Publications de la Sorbonne-École Française de Rome, 1997, in particolare GUIDO CASTELNUOVO, *Les élites urbaines et le prince dans les états de Savoie à la fin du Moyen Âge*, pp. 257-268; ID., *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, Franco Angeli, 1994.

³⁰ Cfr. JEAN-FRANÇOIS DUBOST, *La France italienne XVI^e – XVII^e siècle*, Paris, Aubier, 1997, p. 188; COMINO, *La famille Lingua* cit., pp. 123-129.

I Bressano



Arma gentilizia dei Bressano

Tutti i Monregalesi forniti di una certa cultura storica sulle origini della loro città spero che abbiano almeno sentito parlare di questa potente famiglia ghibellina, a volte guelfa, all'occorrenza, se non altro per quello che impropriamente viene definito «palazzo dei Bressani» sulla Piazza Maggiore, o per la «torre dei Bressani» che svetta sul Belvedere, o almeno per la maschera femminile del Carnevale, «donna Laura dei Bressani»: a questo proposito per inciso voglio rimarcare a livello etnografico la tradizione della “cena dei Lombardi” che nella settimana carnascialesca del divertimento e della trasgressione ritengo possa segnare un punto a favore di una antica reminiscenza del contributo dei *Lombardi* di origine alla fondazione della città, piuttosto che essere riferita ai *lombardi* titolari di *casane* e prestatori di denaro.

Ma dietro a queste suggestioni che appartengono alla sfera del vissuto popolare, senza nessuna concretezza storica, se non la lunga tradizione, c'è ben altro: c'è una famiglia che dalla fine del XII secolo e per quasi tutto il Duecento ha monopolizzato la vita della comunità monregalese, sia all'interno, sia nei suoi rapporti

con le potenze vicine, non ultimo il vescovo di Asti, che li scomunicò a più riprese.

Vediamo dunque come nuove ricerche abbiano chiarito meglio le loro origini.

Come abbiamo già ricordato, i Bressano sono una delle molte famiglie che la storiografia tradizionale ha da sempre legato a Vico, in quanto quello che possiamo considerare il capostipite omonimo ad un certo punto porta il predicato «de Vico», che non è di tipo nobiliare, ma puramente toponomastico, come nel caso dei «da Baggio»³¹. Le prime volte però che incontriamo questo appellativo nella forma cognominale, *Brexanus*, accompagnato dal nome Guglielmo (Asti, 1184), o da solo (Asti, 1185, Pogliola, 1186-1188) l'appellativo «de Vico» non compare ancora, forse perché il suo pieno radicamento nella *villanova* del Montereale, ammesso che esistesse già, non era ancora avvenuto³².

Il nome pare di uso esclusivo dell'area vicese-monrealese, ma le recenti ricerche, a cui ho fatto riferimento, lo indicano diffuso anche nell'area bresciana, nella fascia pedemontana, intorno all'area di pertinenza del monastero benedettino di S. Pietro al Monte di Serle, località a una quindicina di chilometri da Brescia, sia nella forma maschile, sia in quella femminile (*Brixianus* / *Brexanus*

³¹ Tutta la storiografia invece, a far capo a Emanuele Morozzo Della Rocca (cfr. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie* cit., I, p. 344, nota 14), li ha sempre considerati originari di Vico, i quali si sarebbero staccati «assai probabilmente» dai Borghesi, senza porsi domande, a parte Giuseppe Barelli, che verrà citato tra poco, su una loro diversa provenienza: si cfr. anche quanto scrive Ferdinando Gabotto: «Bressano e Della Valle possente famiglia uscita dal seno della nuova terra e volta a volta, in sua irrefrenata ambizione, dominatrice all'interno o nemica al di fuori»: GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* (1292-1349), Torino, Bocca, 1894, p. 10.

³² *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti* (830, 948, 1111-1237), a cura di Ferdinando Gabotto e Nicola Gabiani; indice a cura di G. M. Sartore, Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1907 (BSSS, 37), doc. XCII, pp. 86-87: Pietro Alliata, il fratello Oggero e la moglie del primo, Otta, vendono i loro diritti su un sedime e su una terra posti in Quarto alla Chiesa astigiana per 58 soldi; doc. IC del 26 dicembre 1185, p. 92: Pietro Amalrico di Quarto e i suoi due fratelli, Amalrico e Giacomo, prestano fedeltà ai canonici astigiani per tutto quello che possiedono in Quarto e nel suo territorio. Per Pogliola cfr. AST, Corte, *Regolari*, Monache di qua dai monti, *Monache cistercensi di S. Maria della Carità di Pogliola*, Nuove acquisizioni A e B, m. 6/1, fasc. 5, f. 10v.

/ *Brexana*): si tratta di nomi «patriottici», o «etnocivici», secondo le definizioni, rispettivamente, di Aldo Settia e di Giandomenico Serra³³.

In verità una sua origine bresciana era già stata ipotizzata da Giuseppe Barelli, come diremo più approfonditamente tra poco, ma la sua ipotesi di ricerca non aveva poi trovato né sostenitori, né prosecutori. Come possiamo dunque dare un sostegno documentario all'intuizione di Barelli?

La chiave di tutto è il vescovo di Asti Guglielmo da Capriano (1130-35 – 1201), originario di questo villaggio del Bresciano, ora Capriano del Colle, a circa dieci chilometri a sud-ovest di Brescia, a cui la *voce* che gli è stata dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* ha restituito tutta l'importanza che merita. Egli infatti, oltre ad essere uno dei più noti giuristi della Scuola dei glossatori bolognesi, è anche uno dei più fervidi seguaci e sostenitori dell'imperatore Federico Barbarossa, che accompagna in Italia nel corso delle sue scorribande per rivendicare l'autorità imperiale. Figura in numerosi atti come suo consigliere – è uno dei pochi a non essere tedesco – e con il marchese di Savona è uno dei mediatori della pace di Costanza (1183): basterebbe questo dato per dare l'idea dell'importanza del personaggio³⁴.

³³ Cfr. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia), 1039-1200*, a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di ALDO A. SETTIA, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CIII (per le citazioni); CXXXVII; GIANDOMENICO SERRA, *La tradizione latina e greco-latina nell'onomastica medioevale italiana*, in ID., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, I-III, Napoli, Liguori, 1954-1965, II, pp. 1-45, alle pp. 38-45.

³⁴ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., pp. 151-152, ma ora GIUSEPPE MAZZANTI, *Guglielmo da Capriano*, in DBI, vol. 60, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 797-800; CESARE VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*. Prefazione e aggiornamento bibliografico di RAOUL MANSELLI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 (ristampa anastatica dell'edizione di Milano, Agnelli, 1866), pp. 392-393. Cfr. anche ANNAMARIA AMBROSIONI, *Le città italiane fra Papato e Impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, in *La pace di Costanza 1183* cit., pp. 35-57, alle pp. 45; 55-56. Un Alberto «de Cavriano» di Brescia figura invece tra i capi dell'esercito della Lega lombarda inviati in soccorso di Alessandria: cfr. PAOLO GRILLO, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 191.

Anche con il suo successore, il figlio Enrico VI, il ruolo di Guglielmo non muta: lo accompagna a Roma per l'incoronazione, e come premio viene promosso alla cattedra prestigiosa dell'arcivescovato di Ravenna, dove muore nel 1201. Nei suoi spostamenti per la Lombardia e il Piemonte è sempre accompagnato da un altro importante personaggio, un giudice di nome Grosso, detto «da Brescia», che funge anche da suo vicario: lo troviamo per esempio a Pogliola nel 1180, quando viene consacrato il chiostro e il cimitero delle monache cistercensi di S. Maria della Carità, ad Asti alla remissione del *fodro* agli uomini di Vico, nel castello di Monfalcone per la cessione al vescovo di Asti delle decime di Bene (1181 e 1183)³⁵.

Quindi, riassumendo, un vescovo bresciano, un giudice bresciano e sicuramente nell'*entourage* di almeno uno dei due un personaggio dotato di un certo peso – un arimanno o uno scudiero – che, lasciate le proprie terre al seguito dei due giuristi / giudici, si radica nel territorio del Piemonte sud-occidentale, con ampie prospettive di sviluppo, dove troverà con la *villanova* del Montereale la possibilità di emergere.

Se queste possono sembrare solo interessanti ipotesi di lavoro, non ancora sufficientemente documentate, esse non sono però del tutto nuove: già Giuseppe Barelli, nell'introduzione ai suoi *Statuti e Documenti di Carrù* affermava negli anni '50 del secolo scorso che la famiglia Bressano «non pare indigena di questa parte del Piemonte meridionale», e aggiungeva: «Non pare arbitrario il supporre che i Bressano siano arrivati quaggiù dalla regione lombarda, da Brescia o dal Bresciano da cui potrebbero essere stati cognominati, in seguito a scorrerie, ad uno di quei rivolgimenti politici che, ad esempio, portarono molte famiglie tra noi da Alessandria e da Asti,

³⁵ Cfr. PIETRO NALLINO, *Il corso del fiume Pesio, e comprende i fiumi Brobio, e Pogliola, le ville di loro, quattro strade romane, il principio di Bene Superiore, di Morozzo, del monistero di Pogliola, [...]*, Mondovì, per Giovanni Andrea Rossi, 1788, pp. 215-216; PAOLA GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990 (BSS, 206), pp. 184-186. Per la remissione del *fodro* cfr. *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, doc. CCLI, pp. 122-124.

prima e dopo la distruzione di quest'ultima nel 1155 ad opera del Barbarossa»³⁶.

Egli lamentava di non potere, a Mondovì, per mancanza di mezzi archivistici e bibliografici, approfondire la loro storia, ma oggi che questi mezzi si sono notevolmente arricchiti ed evoluti possiamo dire che le sue intuizioni erano giuste.

A conferma di questa origine bresciana, oltre a quanto suggeriscono le vicende del vescovo Guglielmo e del giudice Grosso, abbiamo un soprannome che compare ad un certo punto della storia della famiglia, dal 1275 circa; Guglielmo – anche l'onomastica è molto importante – nipote del capostipite, è detto *Berrana*, così come Francesco (1288-1300 circa), figlio di Pietro: che cosa vuole dire e da dove trae origine questo appellativo?

Emanuele Morozzo della Rocca confessava di non saperlo spiegare in alcun modo, ma noi, grazie alle indagini archivistiche che ci hanno portato nel Bresciano, possiamo dare una risposta, che consideriamo decisiva: *Berrana* è, ora, una frazione del comune di Serle – chi ci avrebbe mai pensato? – che già conosciamo per il monastero di S. Pietro al Monte, allora una *villa* con dei piccoli signori, contadini, facenti parte del seguito, come *milites* / *scutiferi*, dell'abate; dei proprietari, forse *arimanni*³⁷.

³⁶ Cfr. *Statuti e Documenti di Carrù. Statuti e "Liber Franchisiarum et Libertatum"* di Dogliani, a cura di Giuseppe Barelli, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1952 (BSSS, 176), p. V dell'introduzione.

³⁷ Cfr. la carta topografica allegata a *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle* cit., e l'omonima voce dell'indice; in particolare il documento 30, *cartula* di permuta dell'ottobre 1043: «in fundus Sarle, locus ubi dicitur Berrana», pp. 57-61, a p. 59. Per i due personaggi cfr. l'albero genealogico dei Bressano in MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie* cit., II, tavv. XVI-XVII. Per i contadini di condizione agiata al servizio del vescovo cfr. FRANÇOIS MENANT, *Les écniers* (scutiferi), *vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome, École Française de Rome, 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44), pp. 285-297, in traduzione italiana: *Gli scudieri* («scutiferi») *vassalli rurali dell'Italia del Nord nel XII secolo*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, da cui si cita, pp.

L'unica spiegazione plausibile che possiamo dare di questo soprannome è che ad un certo punto della loro carriera politica e delle fortune familiari si sia voluto in un certo senso dare una *storia* alla stessa, non una vera e propria costruzione genealogica, ma un richiamo forte alle proprie origini, al luogo dal quale uno di loro, detto forse *Berranus* / *Brexanus*, partì per cercare fortuna altrove.

Purtroppo non possiamo dire di più, perché i Bressano furono soggetti ad una vera e propria *damnatio memoriae* in città, sia a metà del Duecento, sia dopo la loro cacciata alla fine del XIII secolo, e numerosi documenti andarono sicuramente distrutti, ad esempio quelli che dovettero restituire al Comune e nei quali erano contenuti gli obblighi, di varia natura, anche feudale, che molti cittadini avevano nei loro confronti³⁸.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli avvenimenti che li videro protagonisti dopo il 1198: ne richiameremo dunque solo alcuni. Innanzitutto diciamo che fin dall'inizio della loro avventura politica si dimostrano dotati di mezzi cospicui, da dove derivassero però questi mezzi lo possiamo solo ipotizzare sulla base delle loro

277-293, alle pp. 284-287. Dello stesso autore cfr. anche *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergamo, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281), p. 313; pp. 691-705. La bibliografia sugli arimanni è piuttosto cospicua: cfr. GIOVANNI TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1966 (Biblioteca di «Studi Medievali», II); STEFANO GASPARRI, *La questione degli arimanni*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 87 (1978), pp. 121-153; ANDREA CASTAGNETTI, *Arimanni in «Romania» tra conti e signori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1988; ID., *Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, atti della XXXVII settimana di studio, Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di Gerhard Dilcher e Cinzio Violante, Bologna, il Mulino, 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 44), pp. 169-285, per San Pietro in Monte pp. 206-209.

³⁸ Cfr. il documento XXVIII del 4 aprile 1258, nel quale Bressano, di fronte al podestà Guglielmo Scarampi, dichiara che «[...] vult et precipit quod omnes notarii qui habent aliqua instrumenta de fidelitatibus sibi factis ab aliquibus hominibus Montis vel iurisdictionis [...] debeant ipsa instrumenta redere illis qui dictas fidelitates eis fecerunt [...]»: cfr. *Il «Liber Instrumentorum»* cit., pp. 67-68, a p. 68.

fortune come proprietari e scudieri-vassalli dell'abate di S. Pietro al Monte.

Bressano nel 1221 è proprietario di una casa a Vico dotata di portico, sotto il quale viene effettuata la vendita di un castagneto: quest'ultimo dato ci dice che doveva trattarsi di una abitazione di un certo riguardo – solo settant'anni dopo verranno definite le regole per i portici della Piazza Maggiore –; sotto i portici, infatti, venivano svolte transazioni commerciali, i notai e i cambiavalute ponevano i loro banchi, i mercanti espongono le loro merci³⁹.

Nel 1231 Bressano è in grado di prestare al vescovo di Asti Giacomo di Romagnano 200 lire di genovini, ottenendo come garanzia i diritti sul mercato (*teloneum*) e sul pedaggio di Vico⁴⁰; due anni dopo tratta con lo stesso la ricognizione delle «consuetudini di Vico» che regolano la vita del Montereale in tutti i suoi aspetti, e, cosa importantissima, ottiene indietro il documento con cui gli uomini che abitavano sul Monte si erano impegnati a non più risiedervi: in questo modo la *villanova* otteneva la sanzione giuridica della sua irreversibilità⁴¹.

Bressano è il protagonista assoluto della sentenza del podestà di Asti che deve mettere fine alla guerra scoppiata tra un vasto raggruppamento signorile, che vede coalizzati il vescovo di Asti, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, i signori di Morozzo, di Carassone, del consortile di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone contro i comuni del Montereale, di Cuneo e di Savigliano⁴².

³⁹ Cfr. AST, Corte, *Paesi per A e B*, Vico, m. 17, fasc. n. 11, perg. n. 1, doc. del 13 febbraio 1221, edito in PIERO CAMILLA, *Da Vico vetere a Vicoforte. Momenti di storia. Cartario di Vico*, a cura di Giuseppe Barelli, Rosa Maria Borsarelli, Piero Camilla, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 1997 (Biblioteca della SSSAA Cn, 31), doc. 20, pp. 175-176.

⁴⁰ Cfr. *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti* cit., doc. CCCLIX, pp. 312-313.

⁴¹ Cfr. *Il «Liber Instrumentorum»* cit., doc. XXXVIII del 20 ottobre 1233, pp. 93-95; *Il Libro Verde* cit., I, doc. XV, pp. 51-53: il compromettente documento fu evidentemente distrutto e quindi non fu mai inserito in nessuna raccolta documentaria della città.

⁴² Cfr. GIOACHINO GRASSI DI SANTA CRISTINA, *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Montereale in Piemonte dall'erezione del vescovato sino a' nostri tempi*, I-II, Torino, Stamperia

A partire dal 1245 circa diventa il padrone della politica comunale, assumendo il titolo di *rettore*, grazie al quale affianca il podestà insieme con il figlio Pietro; da questo momento per tutti è il *dominus* Bressano, si instaura cioè una forma di dominazione personale che il giurista Bartolo da Sassoferrato chiama *velata*, in quanto formalmente nulla cambia nell'ordinamento comunale, mentre di fatto questo «tiranno velato» è l'unico che prende le decisioni, cooperando all'interno del consiglio uomini per la maggior parte fedeli a lui, come saranno i Lingua, i «de Valle» e altri esponenti del ceto signorile, i «de Batifollo», i «de Bossolasco» per non citarne che alcuni, raccolti in un *hospicium* e legati da un patto di fedeltà e di mutuo soccorso che si traduce nella «società di S. Donato»⁴³.

Nel 1250 avviene il fatto che segnerà il destino della famiglia fino a tutto, o quasi, il Trecento: l'acquisto del castello, della *villa* e della giurisdizione di Carrù, che il conte Filippo di Ventimiglia e la moglie Audisia vendono al comune del Montereale, che a sua volta li venderà al signor Bressano per 800 lire, con un guadagno di 200 lire. Questa acquisizione mostra come la mente pensante della famiglia voglia costituirsi all'interno del distretto monterealese una base forte per difendere i propri interessi e garantirsi un punto di accoglienza e di difesa in caso di pericolo contro le inevitabili lotte interne al Montereale: se è così, se questa interpretazione è corretta, dobbiamo riconoscere che Bressano aveva visto giusto⁴⁴.

Reale, 1789, II, doc. XVIII del 6 gennaio 1234, pp. 33-37, anche in *Il Libro Verde del Comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, a cura di Giuseppe Salsotto, Pinerolo, tip. Chiantore e Mascarelli, 1909 (BSSS, 38), doc. LXXXVII, pp. 96-104.

⁴³ Cfr. per questa definizione RICCARDO RAO, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca. – 1330 ca.)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di Massimo Vallerani, Roma, Viella (I libri di Viella, 114), 2010, pp. 53-87, specialmente alle pp. 58-60.

⁴⁴ Cfr. *Il «Liber Instrumentorum»* cit., docc. X-XI del 31 marzo 1250, pp. 35-40. Paola Guglielmotti considera questo acquisto, giustamente, il momento della svolta per la famiglia: cfr. EAD., *Le origini del comune di Mondovì. Progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in *Storia di Mondovì e del Montereale. I – Le origini e il Duecento*, a cura di Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri, Giorgio M. Lombardi, Cuneo, Società per gli Studi Storici di Cuneo – Città di Mondovì, 1998, pp. 47-184, a p. 178.

La famiglia, dalle solidarietà signorili che riesce a catalizzare intorno a sé e da vaghi accenni nei documenti, aveva interessi in valle Tanaro e nella zona di Ceva, ma l'ostilità con i marchesi e con le altre dominazioni presenti nella zona deve averla spinta a cercare un'altra soluzione, che trova appunto nel castello di Carrù⁴⁵.

L'ascesa prepotente dei Bressano non poteva non scontrarsi con i diritti e gli interessi del vescovo di Asti, che li scomunica per aver usurpato le prerogative della Chiesa astigiana, in particolare per il gravissimo fatto dell'assedio e della distruzione di Morozzo: quest'ultima era uno dei capisaldi, non solo della potente famiglia omonima, ma anche dello stesso prelado. È proprio in occasione di questa scomunica, che, pur non avendo le conseguenze disastrose a cui noi possiamo pensare se ci ricordiamo dell'episodio di Gregorio VII e dell'imperatore Enrico IV a Canossa, era pur sempre un fatto grave, in conseguenza della quale noi vediamo dispiegarsi in tutta la sua potenza il personaggio del Bressano con la sua famiglia e il suo *hospicium*.

Basta citare un unico fatto relativo a questo momento storico: quando si tratta per togliere la scomunica ai Bressano e ai loro aderenti, essi pongono la condizione che sia il vescovo a venire loro incontro, recandosi a Piozzo, dove lo avrebbero raggiunto da Carrù, un posto sicuro per loro; il vescovo non cede e la scomunica viene ribadita dal papa Alessandro IV⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di Arturo Ferretto, Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1906 (BSSS, 23), doc. CCXLVII del 14 novembre 1256, pp. 212-216: patti tra il marchese di Savona Giacomo Del Carretto e il *dominus* Bressano e gli uomini del Montereale. Tra le altre condizioni si conviene che Bressano e il comune del Montereale non possano acquisire nulla in valle Tanaro in Bagnasco e superiormente da Bagnasco senza il consenso del marchese, «salvo omni iure domino Petro Brexano et suis heredibus quod in predicta valle habeant vel habere possint ipsi vel sui heredes ratione successionis vel quocumque alio iure, et specialiter in Garexio, Cuxio, et Pornaxio et consortium eorumdem [...]» (p. 214).

⁴⁶ Cfr. *Il Libro Verde della Chiesa di Asti* cit., I, docc. CXXXV-CXXXVI e CXXXIV rispettivamente del 29 marzo e del 12 o 16 giugno 1257 (i documenti all'interno del *Libro Verde* non seguono la scansione cronologica), pp. 320-322; pp. 314-319.

La parabola discendente della famiglia si compie negli ultimi anni del Duecento: nel 1299, al culmine di gravi lotte di fazione tra gli elementi signorili e quelli popolari, i Bressano vengono espulsi e probabilmente in questa occasione viene redatto un capitolo apposito degli Statuti contro di loro; Carrù, con il suo castello ben munito, sarà la loro roccaforte, da cui continueranno a lottare cambiando schieramento a seconda delle opportunità politiche del momento, rientrando nel Montereale e venendo di nuovo banditi⁴⁷. Solo nel 1372 Carrù passerà ai marchesi di Ceva, i loro nemici da sempre, che la ricevono in feudo dal conte Amedeo VI⁴⁸.

Queste nuove scoperte in merito alle famiglie Lingua e Bressano, presenti nei momenti determinanti del Comune del Montereale – e quasi sicuramente nella stessa sua fondazione – confermano dunque che la presenza lombarda, e in particolare quella milanese, costituiscono un dato di fatto non più contestabile. La loro scelta di spostarsi, mettendosi alle spalle la terra da cui avevano tratto origine, ha in comune i legami di tipo vassallatico-clientelare con la Chiesa, in particolare con il Capitolo di Sant'Ambrogio e con i vescovi di Asti, venuti da Milano e dal Bresciano (Nazario Corvo e Guglielmo da Capriano). La città di S. Secondo conferma con questi due personaggi quanto essa fosse determinante negli equilibri del Piemonte meridionale tra XII e XIII secolo, e di conseguenza quanto la scelta delle famiglie dei Lingua e dei Bressano di venire al loro seguito sia stata lungimirante, contribuendo in modo sostanziale a riplasmare un territorio e a dare vita ad una nuova formazione politica nel Piemonte meridionale sullo scorcio del XII secolo.

⁴⁷ Cfr. *Il «Liber Instrumentorum»* cit., doc. LIV dell'8 gennaio 1300, pp. 136-144, alle pp.137-138. Per il capitolo degli Statuti a loro dedicato cfr. *Statuta Civitatis Montisregalis MCCCCXV*, a cura di Piero Camilla, Mondovì, Città di Mondovì, 1988 ("Biblioteca della SSSAA Cn", 25), cap. 179, p. 142.

⁴⁸ Cfr. *Statuti e Documenti di Carrù* cit., doc. VII del 6 novembre 1372, pp. 122-130.

Osservazioni sull'araldica di una delle Case militari di Bene: gli Aragno*

DOI 10.26344/BENE.AO

ATTILIO OFFMAN

Una “casa militare” in cerca di stemma

Tra le quattro *case militari* di Bene, senza dubbio gli Aragno rimangono ad oggi quella meno studiata dal punto di vista sia genealogico che araldico. La cosa si spiega, considerando che, a partire dal XVII secolo, famiglie benesi omonime delle antiche case militari dei Gazzera, Manassero ed Oreglia riuscirono a conseguire un avanzamento sociale, che contribuì a tenere vivo il ricordo della loro genealogia più recente; il maggior successo lo ebbero due rami degli Oreglia, che ottennero la nobilitazione. In questa medesima prospettiva si collocano i consegnamenti d'arma effettuati da queste tre famiglie alle autorità del Ducato di Savoia, i quali fecero sì che i loro stemmi gentilizi fossero considerati la memoria araldica delle antiche case militari loro omonime. Al contrario in tale periodo nessuna famiglia Aragno riuscì a pervenire a simili traguardi, così come, di riflesso quanto alle

* Si ringraziano Massimo Martelli per la pazienza e l'attenzione profuse nell'elaborazione informatica delle illustrazioni, l'arch. Luciano Oreglia, per la cortese disponibilità dimostrata nelle aperture dell'Archivio Storico del Comune di Bene Vagienna, don Antonio Bergonzo, per la altrettanto preziosa disponibilità nelle aperture dell'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta a Bene Vagienna, ed il dr. Michelangelo Fessia, presidente dell'Associazione Culturale Amici di Bene, per la cortese sollecitudine manifestata in ogni circostanza. Un particolare ringraziamento alla marchesa Renata Incisa della Rocchetta Carassi ed al dr. Marco Carassi, per avere generosamente consentito all'Autore di consultare le Carte genealogiche di Giuseppe Assandria.

Le illustrazioni n. 18 e n. 19, tratte dal fondo Manoscritti della Biblioteca Reale di Torino, sono riprodotte su concessione © MiC – Musei Reali-Biblioteca Reale di Torino, in data 4.10.2021.

fonti araldiche, il loro nome non compare negli elenchi alfabetici dell'“Indice di sei volumi di consegne d'armi” relativi ai consegnamenti del 1613-14 e del 1687-88¹, benché nel XVII secolo, vi fossero in Bene almeno due famiglie Aragno, che si sarebbe potuto definire di “civile condizione”, come vedremo nei successivi paragrafi sesto e settimo.

Non bisognerebbe comunque mai dimenticare che gli stemmi Gazzera, Manassero ed Oreglia, oggi noti dalla collezione Assandria presso il Museo Civico di Bene Vagienna, non sono gli stemmi delle case militari benesi destinatarie della esenzione dalle decime, confermata loro nel 1196 dal vescovo di Asti Nazario II, senza peraltro indicarne i nomi²; si tratta invece di stemmi innalzati molti secoli dopo da famiglie, che vantavano di discendere dalle antiche Case militari. Ebbene, è certo possibile che questa asserita discendenza avesse un suo fondamento storico, soprattutto se si considera che una precisa memoria dell'appartenenza di un gruppo di famiglie benesi alle case militari era ancora attestata nella sentenza pronunciata il 10 gennaio 1461³ dal vescovo di

¹ ASTorino, Sezioni Riunite, Inventari 121, ora in: ENRICO GENTA, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2002 (2ª edizione), pp. 449-538. Va ricordato, comunque, che neppure questo elenco può dirsi esaustivo, non foss'altro perché non include le famiglie del primo consegnamento d'arme, ordinato dal duca Emanuele Filiberto nel 1579, e di cui ci è pervenuto solo un limitato frammento, in un manoscritto della Biblioteca Reale di Torino (Storia Patria 452: *Prove di arme di famiglie piemontesi nel 1580*). Su questo primo consegnamento: *I consegnamenti d'arme* cit., pp. 10-13.

² Il documento, di cui manca l'originale, si trova in copia nella raccolta, risalente alla seconda metà del XIV sec., nota come “Libro verde della Chiesa di Asti” (ora in Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei conti di Piemonte, Art. 733, Paragrafo 2); edizione: GIUSEPPE ASSANDRIA, *Il Libro verde della Chiesa d'Asti*, vol. II (“Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVI), Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1907, n. 296: *Inuestitura iurium et consuetudinum concessa hominibus Baennarum supra rebus sic expressis* (Bene, 25 marzo 1196), pp. 168-170. La prima edizione a stampa, sotto il titolo *Istromento de' 19. di Marzo 1196. referente altro più antico, di Dichiarationi fatte da Monsignor Nazzario Vescovo di Asti*, si trova nella breve raccolta: *Scritture Contenenenti i Privilegi de' Manasseri, Oreglie, Gazzari, & Aragni, Quattro Casate Militari di Bene*, Torino, Per Gio: Giacomo Rustis Stampatore del Sacro Collegio, 1643, pp. 3-7.

³ *Istromento de' 10. di Gennaio 1461. di Sentenza pronunciata da Mons. Americo Vescovo di Mondovì*, in: *Scritture Contenenenti i Privilegi de' Manasseri, Oreglie, Gazzari, & Aragni, Quattro Casate Militari di*
78

Mondovì Aimerico Segaudi⁴. Tuttavia tale discendenza non era più dimostrabile sul piano strettamente documentale già nel XVIII secolo⁵, e comunque, ove anche dimostrata, non avrebbe consentito di dedurre che gli stemmi oggetto di consegnamento negli anni 1613-14 e 1688 fossero gli stessi già in uso alle antiche case militari di Bene.

Del resto non disponiamo di testimonianze dirette circa l'uso di stemmi araldici da parte delle quattro case militari, in quanto tali: certo nel 1196 la diffusione dell'araldica nella nostra regione era ancora agli inizi, e fino ai primi due decenni del XIII secolo essa parrebbe ancora limitata alle grandi famiglie feudali⁶. Se dunque le quattro case militari innalzarono propri stemmi, è molto probabile che ciò sia avvenuto non prima della seconda metà del XIII secolo, in concomitanza con la piena diffusione del fenomeno araldico nella società dell'epoca⁷.

Bene, op. cit., pp. 7-14. Dovremo occuparci di questo importante documento nel paragrafo sesto del presente studio.

⁴ Sul vescovo Segaudi, che resse la diocesi monregalese dal 1438 al 1470, presule noto per la sua preparazione giuridica: GIANCARLO COMINO, voce *Segaudi, Aimeric*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCI, Roma, 2018, pp. 743-746.

⁵ Si vedano infatti le considerazioni sviluppate nel 1778 dal Procuratore Generale presso la Camera dei Conti a proposito della verifica della nobiltà di Giuseppe Agostino Oreglia, nell'importante documento edito in appendice a: ROBERTO SANDRI-GIACHINO, *Gli Oreglia nella storia di Bene e del Piemonte*, in: *Prove di Risorgimento su uno scenario europeo: Emanuele Lucerna di Rorà, la famiglia e il suo tempo da Bene Vagienna a Torino all'Italia*, Atti del convegno di studi, Torino-Bene Vagienna, 4-5 maggio 2007, a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio e Roberto Sandri-Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008, pp. 43-49. Ivi osservava il Procuratore Generale (p. 47 dell'ediz. cit.): "Si accenna solo che il postulante non risalendo fra i suoi antenati oltre il trisavolo il quale viveva tra la metà ed il fine dello scorso secolo è assai lontano dal provare per gradi specifici la sua discendenza dai vari Capi di Casa Oreglia nominati come Militari nella Sentenza 10 gennaio 1461 e tanto meno prova che i suoi maggiori che vissero tra l'anno 1461 e la metà dello scorso secolo abbiano conservato la Nobiltà senza derogarvi con esercizi incompatibili colla medesima".

⁶ Sulla diffusione del fenomeno araldico in area subalpina: LUISA CLOTILDE GENTILE, *Araldica Saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2004, pp. 19-22.

⁷ Sull'espansione dell'araldica tra i diversi gruppi sociali: MICHEL PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris, Picard, 1993², pp. 37-58; sintetizza la scansione cronologica del processo delineato da questo autore lo schema ("Origine et premiers développements des armoiries en Europe occidentale") in: MICHEL PASTOUREAU, *La genèse des armoiries: emblématique féodale ou emblématique familiale ?*, in "Cahiers d'héraldique", IV (1983), p. 90; ID., *L'Art héraldique au Moyen Âge*, Paris, Éditions du Seuil, 2009, pp. 42-65 (ed. it.: *L'arte araldica nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 37-58). A me pare che, per quel che concerne il Piemonte, la cronologia

Tornerò più avanti su questo tema; per il momento mi limito ad osservare che, se le prime testimonianze araldiche ad oggi note relative alle armi Gazzera, Manassero ed Oreglia non erano anteriori al XVII secolo, le informazioni finora edite sull'arma Aragno ci portavano ad un'epoca ancora posteriore.

Chi avesse consultato nel 2013 la scheda “Aragno (da Benevagienna)” del sito *on line* del “Blasonario Subalpino”, monumentale opera realizzata e continuamente aggiornata dal compianto Federico Bona (1943-2018)⁸, avrebbe trovato, accanto allo stemma qui riprodotto (figura 1.1), la notizia seguente:

Segnalazione di Alberto Prasca, da Scritture contenenti i Privilegi de' Manesseri, Oreglie, Gazzari & Aragni, Quattro Casate Militari di Bene, Torino 1643 – ristampa 1996 a cura dell'Associazione Culturale Amici di Bene.

1. DICEMBRE 2013

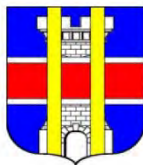
Aragno

(da Benevagienna)

(una delle quattro casate militari di Benevagienna)



ARMA IGNOTA
[Manno]



D'azzurro, alla torre d'argento muovente dalla punta, con la fascia di rosso, bordata d'argento, attraversante, e due filetti in palo d'oro, attraversanti sul tutto
[segnalazione di Alberto Prasca, da Scritture Contenenti i Privilegi de' Manesseri, Oreglie, Gazzari & Aragni ..., Torino, 1643 - ristampa 1996 a cura dell'Associazione Culturale Amici di Bene]

figura 1.1 Lo stemma Aragno nel “Blasonario Subalpino” di Federico Bona

proposta da questo Autore dovrebbe essere un poco abbassata, almeno quanto alla diffusione degli stemmi tra *militēs* e borghesi.

⁸ Sulla figura e l'opera di questo studioso: FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX, *Ricordo di Federico Bona, grande divulgatore dell'araldica italiana nel mondo*, in: “Rivista del Collegio Araldico”, CXV, giugno 2018, pp. 6-7.

2. VERSIONE ATTUALE

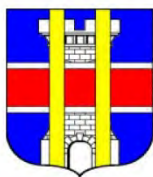
Aragno

(da Benevagienna)

(una delle quattro casate militari di Benevagienna)



ARMA IGNOTA
[Manno]



D'azzurro, alla torre d'argento muovente dalla punta, con la fascia di rosso, bordata d'argento, attraversante, e due filetti in palo d'oro, attraversanti sul tutto
[segnalazione di Alberto Prasca, da *Scritture Contendenti i Privilegi de' Manesseri, Or Gazzari & Aragni ...*, Torino, 1643 - ristampa 1996 a cura dell'Associazione Culturale Amici di Bene. Lo stemma è identico a quello dell'omonima famiglia del Vallese, illustrato nell'*Armorial Historique du Valais*, di Angreville (vedi Blasonario Transalpi. Non sono riuscito a trovare informazioni su eventuali collegamenti tra le due famiglie

figura 1.2 Lo stemma Aragno nel “Blasonario Subalpino” di Federico Bona

Pertanto ancora nel 2013 il “Blasonario Subalpino” ricordava quale unica fonte di questo stemma una pubblicazione promossa nel 1996 dalla benemerita Associazione Culturale “Amici di Bene”. Se poi nel 2018 avessimo consultato questa stessa voce, avremmo notato che essa si era arricchita di una informazione in più: “Lo stemma è identico a quello dell’omonima famiglia del Vallese, illustrato nell’*Armorial Historique du Valais* di Angreville. Non sono riuscito a trovare informazioni su eventuali collegamenti tra le due famiglie” (figura 1.2). Dunque l’Autore del Blasonario Subalpino si mostrava consapevole di una duplicazione, il medesimo stemma per due casati tra di loro molto distanti almeno geograficamente, una duplicazione che evidentemente aveva attirato la sua attenzione (non tutte le voci del “Blasonario Subalpino” hanno una nota critica di questo tipo), senza però che il suddetto quesito araldico avesse trovato in allora soddisfazione.

Per cercare di dare una risposta al problema sollevato dall'ultima versione del "*Blasonario Subalpino*"⁹, occorre partire proprio dalla pubblicazione del 1996, in ordine alla quale si deve subito chiarire (ma è un dato che può facilmente verificare chiunque la consulti) che gli stemmi delle quattro case militari non erano presenti nell'opera originale, pubblicata in Torino nel 1643 dallo stampatore Gio(vanni) Giacomo Rustis, bensì sono stati inseriti *ex novo* in appendice alla ristampa anastatica di quest'opera¹⁰, e di nuovo riproposti negli atti del Convegno dedicato alle quattro casate militari, che si tenne sempre a Bene Vagienna il 22 settembre 1996¹¹. Come risulta dall'indicazione della fonte, che accompagna tre dei quattro stemmi pubblicati dall'Associazione "Amici di Bene", ossia gli stemmi Gazzera, Manassero e Oreglia, le rispettive riproduzioni furono tratte dalla Collezione Assandria presso il Museo Civico di Bene Vagienna, una raccolta di cinquantuno bellissime miniature araldiche a colori, riproducenti gli stemmi della Comunità, dell'Istituto Gazzera-Magliano, di Giovanni Botero¹², e di quarantotto famiglie benesi o immigrate a Bene. Questa preziosa testimonianza di araldica benese si deve all'opera di Maria Assandria (1880-1966), figlia del commendator Giuseppe, la quale eseguì l'opera ancor giovane, sotto la guida o comunque sulla base degli studi del padre¹³, verosimilmente prima del suo matrimonio con Alberto Pietro Ducco (1920).

⁹ FEDERICO BONA, *Blasonario delle famiglie subalpine*, scheda "Aragno (da Benevagienna)", in: <http://www.blasonariosubalpino.it> (ultima consultazione in data 24.10.2019).

¹⁰ *Le 4 Casate Militari di Bene*, Bene Vagienna, Associazione Culturale "Amici di Bene", 1996, tavole a colori non numerate, inserite dopo la riproduzione anastatica di: *Scritture Contendenti i Privilegi de' Manesseri, Oreglie, Gazzari, & Aragni, Quattro Casate Militari di Bene* (Torino, 1643).

¹¹ *Le Quattro Casate Militari di Bene (Aragno, Gazzera, Manassero, Oreglia)*. Atti del Convegno di Bene Vagienna, 22 settembre 1996, a cura di Michelangelo Fessia, Bene Vagienna, Associazione Culturale "Amici di Bene", 1996; le tavole con gli stemmi sono alle pp. 7 (Aragno), 15 (Gazzera), 21 (Manassero), 37 (Oreglia).

¹² Unico stemma della collezione disegnato senza smalti, in quanto "ricavato dal sigillo in rilievo delle sue lettere": Troncato, nel 1° di [...] (rosso?), nel 2° scaccato (probabilmente di nero e d'argento).

¹³ MICHELANGELO FESSIA, *Ricordo di un concittadino illustre*, in: *La Memoria della Cultura. Giuseppe Assandria a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno di Bene Vagienna, 15-16 82



figura 2. *Stemma Aragno secondo gli atti del convegno benese del 1996*

Ma nella collezione Assandria non si rinviene lo stemma degli Aragno; ed ecco quindi che, per l'illustrazione dello stemma riportato nelle pubblicazioni del 1996 (figura 2), si dovette fare ricorso ad altre fonti, che furono così indicate nelle due pubblicazioni testé richiamate del 1996:

Biblioteca Reale, Ms. *Armi e genealogie piemontesi*, Varia 551
 BNTorino, Rietstap, *Armorial General*, vol. II
 BNTorino, Rolland, *Illustrations*, vol I.

Le ultime due sono fonti a stampa, e si riferiscono ad altrettante opere araldiche, molto note tra gli studiosi della materia: 1) il primo riferimento è all'*Armorial général* dell'araldista neerlandese Johannes Baptista Rietstap (1828-1891), una vastissima raccolta di blasonature di stemmi di nobili famiglie europee, uscita in due edizioni, la seconda delle quali (1884-1887), ulteriormente ampliata rispetto

settembre 1990, Cuneo, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 12-13: "sin da giovanissima coadiuvò il papà nelle ricerche storiche e nel dipingere gli stemmi delle antiche casate".

alla prima, fu suddivisa in due tomi¹⁴; 2) il secondo riferimento deve intendersi al monumentale stemmario in sei tomi, pubblicato tra 1903 e 1926 da Victor Rolland (1843-1912) e da suo figlio Henri Rolland (1887-1970), come complemento figurato alla seconda edizione dell'opera di Rietstap¹⁵. L'opera dei Rolland padre e figlio conobbe ulteriori edizioni nel 1938, nel 1954, e nel 1967, restando immutata quanto ai suoi contenuti rispetto alla prima edizione, se non per il fatto che, nelle edizioni del 1938 e del 1967, si presentava in tre volumi, ciascuno dei quali riuniva due tomi dell'edizione originaria¹⁶; l'edizione del 1967 fu pubblicata da un editore inglese, con il diverso titolo *Illustrations to Rietstap's Armorial général*, lo stesso a cui fa riferimento l'indicazione della fonte sopra richiamata. Del resto è stato indicato anche il luogo di conservazione della copia consultata, la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, la quale dispone solo dell'edizione inglese dello stemmario Rolland.

Il disegno dello stemma Aragno si trova nella tavola LIX del primo tomo, quinta riga dall'alto, dell'opera illustrata dei Rolland (figura 3), e, osservandolo, ci si rende conto che lo stemma Aragno pubblicato nel 1996 dall'Associazione "Amici di Bene" non è altro che la versione a colori dello stemma pubblicato da Victor Rolland nel 1903, come si vede dalla caratteristica forma a bottiglia della

¹⁴ 1ª ediz.: J. B. RIETSTAP, *Armorial général, contenant la description des armoiries des familles nobles et patriciennes de l'Europe: précédé d'un dictionnaire des termes du blason*, Gouda, G.B. van Goor, 1861; 2ª ediz., ampliata, in due tomi: J. B. RIETSTAP, *Armorial général, précédé d'un dictionnaire des termes du blason*, Gouda, G.B. van Goor Zonen, t. I, 1884, t. II, 1887.

¹⁵ V(ictor) ROLLAND, *Armoiries des familles contenues dans l'Armorial général de J.-B. Rietstap* [sic], t. I, Paris, Institut Héraldique Universel, 1903; V(ictor) ROLLAND, *Planches de l'Armorial général de J.-B. Rietstap*, Paris, Institut Héraldique, t. II, s. d. (ma 1906 circa), t. III, 1909; t. IV, 1912; H(enri) V(ictor) ROLLAND, *Planches de l'Armorial général de J.-B. Rietstap*, t. V e VI, La Haye, Martinus Nijhoff, 1921 e 1926.

¹⁶ Seconda edizione: V. & H. V. ROLLAND, *Planches de l'Armorial général de J.-B. Rietstap*, 3 voll., La Haye, Martinus Nijhoff, 1938; terza edizione: V. & H. ROLLAND, *Armorial général illustré*, 6 tomi, Lyon, Sauvegarde Historique, s. d. (ma 1954); quarta edizione: V. & H. V. ROLLAND, *Illustrations to the Armorial général by J.-B. Rietstap*, 3 voll., London, Heraldry Today, 1967 (rist. 1991).

torre, priva del reticolato della muratura nella scarpa, e cimata da tre merli disposti a raggera¹⁷.

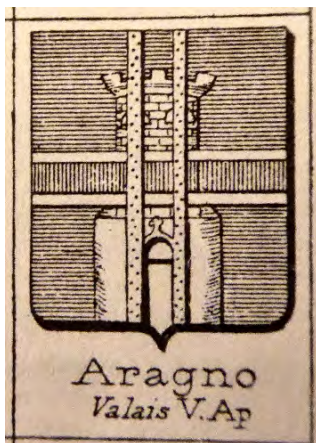


figura 3. *Stemma Aragno nello stemmario di Victor Rolland (1903)*

Nella versione del 1996 sono stati aggiunti due elementi ulteriori, la cui tipologia non fa che confermare il giudizio di derivazione dall'opera di Rolland: 1) il timbro, consistente in un elmo graticolato di acciaio guarnito d'oro, di profilo, con svolazzi di azzurro e di argento; la sua funzione è di rendere lo stemma Aragno stilisticamente omogeneo agli stemmi delle altre tre case militari, le cui immagini, essendo tratte dalla Collezione Assandria, presentano scudi timbrati da elmo e cimiero; 2) la presenza attorno allo scudo di una bordura azzurra di tonalità più scura rispetto all'azzurro del campo, elemento inserito verosimilmente per uniformare le dimensioni dello scudo, rispetto alle immagini degli stemmi delle altre Case militari presenti nella medesima pubblicazione.

¹⁷ L'idea non era nuova: a partire dal 1993 il professore di disegno ed artista araldico Lionel Sandoz (n. 1948) aveva iniziato a colorare gli stemmi disegnati dai Rolland, portando a compimento l'impresa nel 2002, come si legge sul sito: www.boutique.genealogie.com (ultima consultazione 12.12.2020).

La corrispondente descrizione blasonica è data da Rietstap nell'Appendice inserita al fondo del secondo tomo della sua opera¹⁸, e qui Rietstap indica chiaramente *Valais*, ossia il Vallese, come regione di riferimento dello stemma Aragno da lui descritto. Il che significa che due delle tre fonti araldiche indicate nelle pubblicazioni del 1996 non conoscono uno stemma degli Aragno benesi, ma solo lo stemma degli Aragno del Vallese.

Nell'alto Vallese

Dobbiamo a questo punto chiederci chi siano questi Aragno vallesani, e se abbiano un qualche rapporto con gli Aragno di Bene. Per rispondere a queste domande, occorre anzi tutto esaminare la fonte, da cui Rietstap aveva tratto il suo stemma Aragno: come giustamente aveva osservato Federico Bona, la fonte di Rietstap e del suo illustratore Victor Rolland era stata l'*Armorial historique du Canton du Vallais*, opera dell'araldista vallesano Jacques-Etienne Dangreville, *alias* d'Angreville (1808-1867)¹⁹, pubblicata postuma nel 1868²⁰. Nella tavola 1 dell'*Armorial*, ultima riga in basso, il primo stemma a sinistra è quello corrispondente all'illustrazione di Rolland, sia pure con qualche secondaria differenza (figura 4): la accentuata larghezza della torre, interamente mattonata di nero anche alla base, ne fa piuttosto un mastio, mentre le due verghette d'oro sul tutto risultano molto più distanziate tra loro nello stemmario d'Angreville, di quanto non siano nella versione disegnata da Rolland, dove potrebbero essere considerate i due elementi di una gemella in palo.

¹⁸ RIETSTAP, *Armorial général, précédé d'un dictionnaire des termes du blason*, op. cit., t. II, p. 1310.

¹⁹ Sulla figura di questo studioso, il cui cognome è documentato nelle due forme "Dangreville" e "d'Angreville", quest'ultima preferita dal diretto interessato: J.-B. BERTRAND, *Un béraldiste valaisan: Jacques-Etienne Dangreville*, in "Archives heraldiques suisses", L (1936), n. 2-3, p. 61; JACQUELINE PELLISSIER, *Jacques-Etienne d'Angreville et sa bibliothèque*, in: "Annales Valaisannes", 2^{ème} série, T. VII (1949-1951), XXV a. (1950), n. 2, pp. 221-242.

²⁰ M. J(ACQUES) E(TIENNE) D'ANGREVILLE, *Armorial historique du Canton du Vallais*, Neuchâtel, Lith. H. Furrer, s.d. (ma 1868).



figura 4. *Stemma dei Sires de Aragno secondo l'Armorial historique du Canton du Vallais di Jacques-Etienne d'Angreville (1868)*

In ogni caso questo stemma viene chiaramente attribuito da d'Angreville ai *Sires de Aragno*. Di esso propongo la seguente descrizione:

Di azzurro, al mastio d'argento, chiuso dello stesso, mattonato di nero, merlato alla guelfa, movente dalla punta, attraversato da una fascia di rosso, bordata del secondo, e da due verghette in palo d'oro, attraversanti sul tutto.

A causa della morte prematura di d'Angreville, deceduto a soli 59 anni, furono pubblicate solo le tavole a colori degli stemmi (venti tavole, con 25 stemmi per ciascuna tavola) a cura del tenente colonnello Louis-Alphonse de Mandrot (1814-1882), anche lui araldista²¹, mentre rimase inedito il registro di commento, che

²¹ Per qualche notizia su questo ufficiale dello stato maggiore svizzero, già autore dell'*Armorial historique du Canton de Vaud* (1856), e coautore (con J.B.G. Galiffe) dell'*Armorial Historique Genevois* (1859-1862): M(AXIME) R(EYMOND) et L(ÉON) M(ONTANDON), voce "Mandrot, de", in: *Dictionnaire Historique et Biographique de la Suisse*, T. IV, Neuchâtel, Administration du D.H.B.S., 1928, p. 651.

avrebbe dovuto accompagnare le tavole, fornendo notizie storiche sulle famiglie dello stemmario; il relativo manoscritto, la cui prefazione è datata maggio 1866, è conservato presso l'Archivio dell'Abbazia di Saint-Maurice nel Vallese²².

Purtroppo le voci del manoscritto d'Angreville hanno esclusivamente contenuto genealogico, e mai includono l'indicazione delle fonti araldiche, da cui furono desunti gli stemmi poi pubblicati nelle tavole a stampa; l'omissione certo stupisce, considerando che, nella prefazione della sua opera, l'Autore aveva ricordato la sua ricerca di monumenti araldici, così come i suoi contatti con il professor Wilhelm Ritz (di cui diremo tra poco)²³. Non fa eccezione la voce dedicata nel manoscritto agli Aragno, che si riporta qui di seguito²⁴:

de Aragno, famille féodale et de chevalerie, / établie à Ernen, dizain de Conches. – *Ubold*, témoin / d'un acte de 1184. – *Conon*, chevalier, ayant pris la / croix, donne à l'Abbaye de St.-Jean de Cerlier, en 1217, / diverses possessions à Galles, Nugerol et Cressier. / Il revint de son pèlerinage d'outre-mer et est témoin / d'un acte de 1227. – *Rudolphe*, Major d'Ernen, / paraît dans des actes du 1219, 1221, 1227 et est présent / dans un traité de 1224 entre l'évêque Landry et le / comte de Savoie. – *Rudolphe*, Chanoine de Sion, / mort le 25 mai 1238. – *Gontram*, chevalier, 1250. – / *Guillaume*, chevalier, mort le 15 mai 1219? – *Thomas*, / damoiseau, en 1292. – *Anselm*, curé de Gruyères / en 1349. – *Jean*, Chanoine de Sion, curé de Rarogne, / de 1340 à 1385. Les seigneurs ne figurent plus dans / l'histoire depuis la fin du XIV.^{ème} siècle¹. (*nota a margine sinistro*) 1. Ne serraient-ils pas originaires de Neu-/châtel, attirés en Vallais par Gaubert de / Neuchâtel,

²² Archives de l'Abbaye de St-Maurice, Dossiers particuliers et divers, série 8: Généalogies et armoriaux, dossier 3: Jacques-Etienne d'Angreville, *Armorial historique du canton du Valais* (Notices manuscrites).

²³ Cfr. PELLISSIER, *Jacques-Etienne d'Angreville*, op. cit., pp. 229-230

²⁴ Archives de l'Abbaye de St-Maurice, Dossiers particuliers et divers, série 8: Généalogies et armoriaux, dossier 3: Jacques-Etienne d'Angreville, *Armorial* cit., p. 9.

Évêque de Sion, vers 1090. La do-/nation du chevalier *Conon* le ferait supposer.

Come si evince da questa voce e dall'opera *Le Vallais Historique*, pubblicata a Sion nel 1885 dall'abate Barthélémy Rameau (1840-1907)²⁵, “Aragno”, nelle fonti medievali “Aragnon” (ma sono attestate diverse varianti)²⁶, è il toponimo romanzo di Ernen, località dell'alto Vallese, in seguito capoluogo della decania di Goms (di-zaine de Conches).

Lo stemma attribuito dall'*Armorial* d'Angreville ai *Sires de Aragno* è documentato anche nella collezione di stemmi araldici di Wilhelm Ritz, presso il Landesmuseum di Zurigo²⁷, e nel manoscritto redatto da Emil Wick²⁸, frutto delle sue ricerche storico-artistiche ed araldiche, svolte nel Vallese tra 1864 e 1867, ora conservato presso la Biblioteca Universitaria di Basilea²⁹.

²⁵ ABBÉ B(ARTHELÉMY) RAMEAU, *Le Vallais Historique. Châteaux et seigneuries*, Sion, A. Galerini, 1885, pp. 115-116.

²⁶ Ad esempio: Aragnum, Araignon, Araygnon, Aragnyon, Aragnonum, Aregnon, Aregnon, Arennum. Su queste varianti e l'etimologia del toponimo, che verrebbe dalla voce celtica **Agranion*-, ‘prugnolo selvatico’: JOSEF LAMBRIGGER, *Agranion – Aragon – Aernen*, in: JOSEF LAMBRIGGER, LOUIS CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger* (“Erner Schriften”, 1), Visp, Rotten-Verlag, 2001, pp. 10-13. Tale etimologia si deve a: J(OHANN) U(LRICH) HUBSCHMIED, *BAGAKO*-, **BAGON(O)*- «forêt de bêtres». *Étude de toponymie suisse*, in “Revue celtique”, 50 (1933), p. 264, che propone confronti con l'irlandese *áinne* (‘prugnola’) ed il gallese *eirin-en* (‘susina’), ma richiama anche una voce gallica **akaron(o)*- (‘bosco di aceri’), da collegare ai toponimi italiani Agrone (TN) e Grone (BG), ed a quelli ticinesi Agarone (Locarnese) e Ghirone (Val Blenio), ai quali si dovrebbero aggiungere, per il Piemonte, Agàro (villaggio walser in Valle Antigorio, sommerso nel 1938) e forse l'idronimo Rio Agrevo (affluente del Chisone): cfr. DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia, 1965, *ad voces*.

²⁷ Landesmuseum Zürich, Wappensammlung W. Ritz (copia della raccolta in: Archives de l'État du Valais/Staatsarchiv Wallis, Sion/Sitten: Armorial Ritz, Ph 1553), scheda n. 104: de Aragno (sires). Wilhelm Ritz (1827-1910), professore di disegno nel collegio di Sion, era fratello maggiore del più famoso pittore Raphael Ritz (1829-1894).

²⁸ Sulla poliedrica figura di Emil Wick, ricordato soprattutto come iniziatore della dagherrotipia a Basilea: PAUL KOELNER, *Emil Wick (1816-1894). Mechanicus, Optikus und Pionier der Daguerrotypie in Basel*, in “Basler Jahrbuch”, 1946, pp. 231-253 (a p. 252 un cenno al suo manoscritto sulle antichità ed i tesori d'arte del Vallese).

²⁹ Universitätsbibliothek Basel, AN VI 50: Beilage 2: EMIL WICK, *Handschriftliche Zusätze zu Geschichte, Statistik und Urkunden-Sammlung über Wallis*, Bd. 2: *Statistik von Wallis*, p. [4], n. 4.

La scheda della collezione Ritz presenta un disegno dello stemma con i tratteggi araldici convenzionali, che costituisce l'esatta riproduzione dello stemma Aragno nell'*Armorial* di d'Angreville (figura 5), il cui nome è infatti riportato in calce al disegno dello stemma; la scheda però non indica altre fonti iconografiche, limitandosi a precisare, nel commento a fianco del disegno, che il predicato “de Aragnon” fu portato anche da membri delle famiglie Troller, von Mühlebach e von Lowinon.



figura 5. Ricostruzione a colori dello stemma dei Sires de Aragno sulla base del disegno con tratteggi araldici nella collezione Ritz

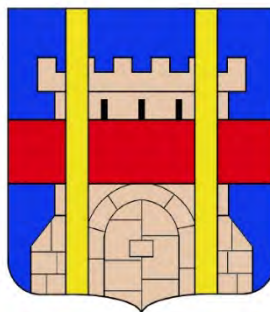


figura 6. Ricostruzione dello stemma degli Herren de Arna secondo Emil Wick

Il manoscritto di Wick riporta il medesimo stemma dello stemmario d'Angreville e della collezione Ritz, con la sola variante che la fascia di rosso non è bordata d'argento, e che la torre o mastio sembra essere smaltata al naturale (figura 6). Wick è l'unico ad affrontare espressamente, in un breve commento, il problema delle fonti araldiche per questo stemma, ma purtroppo è costretto a riconoscere il fallimento dei suoi sforzi:

Die Herren de Arna (Aragno, Ernen) haben beistehend / Wappen⁽⁴⁾ geführt. Ich habe es aus der Sam(m)lung(en) der Herren Ritz / und d'Angreville, die aber nicht sagen konnten woher sie es haben; ich / sah es selbst nirgends mehr. = *I Signori di Arna (Aragno, Ernen) hanno portato lo stemma qui a fianco⁽⁴⁾. L'ho preso dalle collezioni dei signori Ritz e d'Angreville, i quali però*

non sapevano dire da dove l'hanno tratto; personalmente non l'ho più visto da nessuna parte).

Dunque Wick rimanda a d'Angreville e Ritz, e quest'ultimo, a sua volta, trae lo stemma Aragno da d'Angreville, che, a questo punto, risulta essere l'unica fonte relativa a questo stemma per gli altri due autori, ma comunque, già ai tempi delle ricerche di Wick (1864-1867), era sconosciuta la fonte utilizzata da d'Angreville stesso per questo stemma. Neppure si rinvenivano elementi riconducibili a questo stemma in uno studio più recente, che ha catalogato l'ornamentazione di tipo araldico o affine, tradizionalmente presente sui sostegni delle travi di colmo, nelle case dell'alto Vallese³⁰.

All'incertezza sulle fonti araldiche deve aggiungersi l'ambiguità dell'attribuzione dello stemma ai *Sires de Aragno*, in quanto nell'alto Vallese il predicato “de Aragnon” compare in relazione a diversi personaggi dei secoli XII-XIV, potendo di volta in volta indicare il luogo di origine o di residenza, ovvero la titolarità della “majoria” sul territorio di Ernen³¹.

Nondimeno alcuni documenti consentono di avere notizia precisa di una famiglia che aveva detenuto la “majoria” sul territorio di Ernen nel corso del XIII secolo, e che nelle fonti dell'epoca è perciò chiamata “de Aragnon”³²: infatti nel 1215 Villencus de

³⁰ JÜRIG BRETSCHER, *Wappen und Symbolschmuck am Oberwalliser Vorschutzhaus*, in “Archives heraldiques suisses”, XCVIII (1984), pp. 7-26; ID., *Wappen und Symbolschmuck am Oberwalliser Vorschutzhaus. Teil II: Obergoms*, in “Archives heraldiques suisses”, XCVIII (1985), pp. 3-40.

³¹ Sottolinea questa incertezza la voce “de Arna” nell'*Armorial Valaisan. Walliser Wappenbuch*, Zurich, Orel Füssli Arts Graphiques, 1946, p. 14. Tuttavia le fonti non riferiscono mai il predicato “de Aragnon” al titolare di diritti signorili (“Herrenschafrecht”), termine usato nella voce dell'*Armorial Valaisan* qui cit.), bensì alla carica di “major”, che propriamente non designava un signore del luogo, bensì il soggetto investito di un ufficio del capitolo della cattedrale di Sion, la “majoria” (sulla cui natura giuridica, vedi la nota seguente).

³² Il “major” aveva compiti di vigilanza sull'amministrazione del territorio a lui affidato e sulla sicurezza pubblica, ed era sottoposto al visdomino; “majoria” e visdominato erano uffici concessi dai vescovi di Sion alla stregua di feudi ereditari, per lo più appannaggio

Ventona (von Venthen, de Venthône) ed i suoi parenti vendevano tutti i loro diritti “super majoria de Aragnon” a Rodolfo “majori de Aragnon” con i suoi parenti, tra cui compaiono “Manegoldo et Waltero de Mulibach” (von Mühlebach)³³; questi ultimi sono indicati come “Manegoldus et Waltherus frater eius de Aragnon”, allorché intervengono come testimoni nell’atto con cui, nel 1217, Conone, “miles de Aragnon”, avendo preso le insegne del crociato (“cum cruce signatus esset”), faceva una donazione all’abbazia di Erlach, dove era stata accolta sua figlia Agnese³⁴. In un documento del 1231 compaiono come testimoni “Rodulphus maior de Aragnun, Walterus, Cono et Gonradus, fratres eius, milites”³⁵, così risultando espressamente che i cavalieri Walter e Conone erano fratelli del “maior” Rodolfo, il che dimostra, confrontando il dato offerto da questo documento con l’atto del 1217 sopra citato, che in quest’epoca la “majoria” su Ernen spettava alla famiglia von Mühlebach³⁶.

In data 8 agosto 1247 il vescovo di Sion Enrico (I) von Raron pronunciava una sentenza arbitrale

della piccola nobiltà: cfr. JEAN GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. V (1351-1375), Lausanne, Georges Bridel, 1884 (“Mémoires et documents publiés par la Société d’histoire de la Suisse romand”, 1^{re} série, XXXIII), p. LXXI; LAMBRIGGER, CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger*, op. cit., p. 69.

³³ JEAN GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. I (300-1255) (“Mémoires et documents publiés par la Société d’histoire de la Suisse romand”, 1^{re} série, XXIX), Lausanne, Georges Bridel, 1875, n. 246, pp. 181-182. Questo personaggio è di nuovo menzionato in un documento del 1222, con cui il vescovo di Sion Landrico concedeva in feudo un prato a La Soie (“pratum de Seito”), da lui acquistato “a Rodulpho maiore de Aragnon”, ed ancora come testimone in un documento del 1227 (GRÉMAUD, *Documents*, cit., t. I, n. 299, p. 235; n. 339, p. 266).

³⁴ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. I, op. cit., n. 255, pp. 188-189. Su tale atto cfr. anche LAMBRIGGER, CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger*, op. cit., p. 50.

³⁵ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. I, op. cit., n. 374, p. 292.

³⁶ Brevi cenni su questa famiglia, anche in rapporto all’omonimo villaggio della parrocchia di Ernen, da cui prendeva nome, in: ANTON CARLEN, *Zwischen zwei brücken. Die Pfarrgemeinde Ernen, ihre alten Häuser und ihre einstigen Bewohner*, in “Blätter aus der Walliser Geschichte”, vol. XIII, 3 (1963), pp. 399-400.

[...] super discordia vertente inter Rudolphum majorem de Aragnon, ex una, et mansuarios a Monte Dei superius de Aragnon et ex parochia de Monasterio qui sunt de majoria de Aragnon, ex altera³⁷.

La sentenza specificava che tutti gli obblighi in natura o denaro gravanti sui “mansuarii” dei territori di Goms (“a Monte Dei superius”) e di Münster (“ex parochia de Monasterio”) erano “de feudo viced(omi)ni Sedun(ensis), excepto caseo”; perciò i “mansuarii” rispondevano del loro adempimento verso il “major” solo “in absentia episcopi et viced(omi)ni”, in quanto il “major” operava “nomine eiusdem episcopi et viced(omi)ni”. Si tratta di precisazioni che lasciano intravedere la volontà del vescovo di delimitare il potere dei “majores de Aragnon”, i quali, a quanto pare, tendevano a comportarsi come signori di fatto del territorio su cui esercitavano il loro ufficio³⁸.

Un documento del 6 aprile 1302³⁹ spiega come i von Mühlebach avessero perso la “majoria” circa ventisette anni prima: un certo Petrachino “filius Lotharii de Muroalto”, in qualità di erede più prossimo di Riccardo “de Aragnon” e di suo nipote Rodolfo, aveva agito in giudizio, affinché gli fosse aggiudicata “majoriam de Aragnon, quam tenent Violinus Rodis et ejus filii”; il vescovo si era opposto alla richiesta di Petrachino, provando per testimoni che Riccardo “de Mulibach” (von Mühlebach) aveva ricevuto la “majoria” in feudo dal vescovo Rodolfo di Valpelline⁴⁰, e che lui e

³⁷ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. I, op. cit., n. 505, p. 399. È dubbio se il “major” Rodolfo che compare nel documento del 1247 sia lo stesso personaggio attestato negli anni 1215-1231, oppure un suo omonimo discendente.

³⁸ LAMBRIGGER, CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger*, op. cit., p. 51.

³⁹ JEAN GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. III (1300-1330) (“Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande”, XXXI), Lausanne, Georges Bridel, 1878, n. 1177, pp. 34-36.

⁴⁰ L'omaggio feudale era stato prestato da Riccardo von Mühlebach nelle mani del vescovo a Mörel il 9 agosto 1271: cfr. LAMBRIGGER, CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger*, op. loc. citt. La collocazione temporale dell'aggressione al vescovo è correlata

suo nipote Rodolfo ne erano stati privati con sentenza, perché avevano aggredito il vescovo Rodolfo ed il suo seguito a Ernen.

Il documento del 1302 riporta anche l'elenco di coloro che si erano succeduti nella "majoria" di Ernen, dopo la sentenza che ne aveva privato i von Mühlebach: "Jacobus de Vespia miles" (il cavaliere Jakob von Visp), "Stephanus de Saxo domicellus" (Stephan, donzello "de Saxo"), "Rudolphus de Platea de Aragnon" (Rudolf de Platea, da Ernen), "Nicolaus de Glurigen" (Niklaus von Gluringen). Il documento attesta che titolare della "majoria" nel 1302 era "Widolinus", ossia Guidolino de Rodis († 1309 circa), esponente di una famiglia feudale ossolana⁴¹, il quale l'aveva ricevuta per donazione del vescovo Bonifacio di Challant. Tuttavia nel 1328 il vescovo Aimone de la Tour rivendicava la "majoria" su Ernen ("petebat maioriam de Aragno") nei confronti di Guidolino e del nipote di questi Giorgio, "ex causa quod Richardus maior de Aragno in personam episcopi Rodulphi deliquerat", controversia composta da una transazione, che confermava a Guidolino de Rodis la maioria "in perpetuum in feudum homagii ligii", con l'aggiunta di metà dei diritti di sosta e dogana a Ernen. Negli anni 1339 e 1340 la "majoria" su Ernen spettava ancora ai de Rodis, giacché Antonio figlio di Giorgio di Guidolino, per sé ed a nome di

sentenza, come riportata nel documento del 1302 ("et sunt circa anni viginti septem"), è approssimata per difetto, in quanto Rodolfo di Valpelline era morto il 24 maggio 1273, e l'episodio viene di conseguenza datato al 1272: GREGOR ZEHNHÄUSERN, voce *Valpelline, Rudolf von*, in: *Historisches Lexikon der Schweiz*, versione del 2.7.2012, consultata *on line*: <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/018503/2012-07-02>.

⁴¹ Sui de Rodis, signori della Val Formazza dal 1210 al 1486, nonché titolari di altri piccoli feudi in Valle Antigorio, questi ultimi suddivisi tra le numerose linee del casato: GIOVANNI DE MAURIZI, *Memorie storiche di Premia e dei Valassori De Rodis-Baceno*, Novara, Paolo Dolci, 1925; ENRICO RIZZI, *Beziehungen zwischen Wallis und Ossola im 13. Jahrhundert, 1. Die de Rodis Baceno und die Walserkolonie von Agaro*, in "Blätter aus der Walliser Geschichte", vol. XVIII, 2 (1983), pp. 133-147; Id., *Note genealogiche sui Rodis-Baceno nel XIII secolo*, in "Oscellana", XIV (1984), pp. 42-46; Id., *Notizie sui Rodis-Pontemaglio e sul feudo di Salecchio*, in "Oscellana", XIX (1989), pp. 173-184; Id., *I Rodis Baceno*, in PAOLO CROSA LENZ-ENRICO RIZZI, *Storia di Baceno*, Ornavasso, Comune di Baceno-Fondazione Enrico Monti, 2006, pp. 25-44, in part. pp. 32-33, e p. 36, per la ripartizione dei feudi tra i diversi rami dei de Rodis, che mantennero indiviso solo il feudo di Formazza.

Antonio e Giovanni, figli di Guidolino (e dunque zii di Antonio di Giorgio), prestava il relativo omaggio feudale al vescovo di Sion⁴², ma con atto del 13 ottobre 1344 Giovanni ed Antonio, figli del “major” Guidolino vendevano la “majoria” al vescovo. Nel 1347 il vescovo Guichard Tavel conferiva ancora al donzello Jocelin von Urnavas (“Jocelmum de Urnavas”) le cariche di castellano del paese di Goms (“castellanum a Monte Dei superius”)⁴³ e di “major” di Ernen (“majorem de Aragnon”), e questi gli prestava omaggio feudale il 3 agosto di quell’anno⁴⁴, ma solo tre anni dopo il vescovo riscattava definitivamente la “majoria de Aragnon”, che entrava così nel dominio diretto vescovile in forza di altra vendita a suo favore da parte di “Paulus de Pizoria major de Aragno”, a sua volta indicato come avente causa “a Vidolini liberis” (18 aprile 1350)⁴⁵.

In conclusione possiamo affermare che tennero la “majoria” di Ernen (Aragnon) i von Mühlebach dal 1215 al 1271 ed i de Rodis dal 1302 al 1344, mentre nel periodo intermedio che va dal 1272 al 1302 si succedettero nella carica di “major” quattro esponenti di altrettante nobili famiglie locali, ossia von Visp, Saxo, Platea, e von Mörel; quest’ultima era la famiglia di appartenenza di Niklaus von Gluringen, che, in una sentenza del 1287 relativa all’eredità

⁴² JEAN GRÉMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, t. IV (1331-1350) (“Mémoires et documents publiés par la Société d’histoire de la Suisse romande”, XXXII), Lausanne, Georges Bridel, 1880, n. 1767, p. 239. Poiché il Giorgio indicato in questo documento come figlio di Guidolino, dovrebbe identificarsi con il Giorgio nipote di Guidolino nel 1328, ne consegue che il “major” confermato nel 1328, padre di Giorgio, era un Guidolino junior, figlio dell’omonimo Guidolino, “major” nel 1302, dal momento che Antonio e Giovanni, sono detti, nel documento del 1344 cit. qui di seguito, “filii Widolini majoris” (su Guidolino junior: RIZZI, *I Rodis Baceno*, op. cit., p. 32),

⁴³ Con l’espressione “a Monte Dei superius”, talvolta integrata anche come “comitatus a Monte Dei superius” (GRÉMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, t. V, op. cit., n. 2195, p. 483), si indicava il territorio oltre il Deischberg (“Mons Dei”, Mont-de-Dieu), che sarebbe poi divenuto la decania di Goms (dizain de Conches): cfr. RAMEAU, *Le Vallais Historique*, op. cit., p. 114.

⁴⁴ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, t. IV, op. cit., n. 1924, p. 471.

⁴⁵ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, t. IV, op. cit., n. 1968, p. 543. Un documento del 1374 conferma il definitivo acquisto della “majoria” su Ernen, riassumendo la vicenda negoziale nei seguenti termini: “quam maioriam dictus d(omi)nus episcopus acquisivit a Paulo de Pyssero quondam maiore de Aragnon et a Monte Dei superius” (GRÉMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, t. V, op. cit., n. 2159, p. 404).

di Marquard von Mörel, risulta essere figlio del defunto Marquard: “Nicolaus de Glurigen, filius D. Marquardi de Morgia militis”⁴⁶.

Uno stemma in cerca del suo casato



figura 7. Stemmi von Visp (*de Viège*), *Supersaxo* e *Platea*, secondo l'Armorial historique du Canton du Valais di Jacques-Etienne d'Angreville

A quali di queste famiglie possiamo riferire lo stemma che, secondo d'Angreville, era portato dai *Sires de Aragno*? Escluderei anzitutto le famiglie dei quattro “majores” succedutisi tra 1272 e 1304, in primo luogo perché lo stesso d'Angreville assegna a tre di queste famiglie (von Visp, Saxo e Platea) stemmi del tutto differenti dallo stemma da lui attribuito ai *Sires de Aragno*⁴⁷ (figura 7), così come diverso era lo stemma innalzato della quarta famiglia (von Mörel, per Niklaus von Gluringen), omesso da d'Angreville, ma noto da un sigillo del 1277,

⁴⁶ JEAN GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Valais*, t. II (1255-1300) (“Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande”, XXX), Lausanne, Georges Bridel, 1876, n. 962, pp. 362-363.

⁴⁷ D'ANGREVILLE, *Armorial historique du Canton du Valais*, op. cit., p. 18, ultima riga: *de Viège (les Comtes)*; p. 17, seconda riga: *Supersaxo* (di cui *de Saxo* è una variante: cfr. *Armorial Valaisan. Walliser Wappenbuch*, op. cit., p. 252, *ad vocem*); p. 14, terza riga: *de Platea*; (arma inquartata, ma l'arma più antica è quella del primo punto, ossia Di rosso al giglio d'argento: cfr. *Armorial Valaisan. Walliser Wappenbuch*, op. cit., p. 197 e tav. [23]);

recante lungo il perimetro del campo sigillare la leggenda: +M(A)RQUARDI C(O)MITIS DE M(O)RGI⁴⁸. Allo stemma tratto da questo sigillo sono stati ipoteticamente applicati i seguenti smalti⁴⁹: Di azzurro, alla banda d'argento, sostenente un leone illeopardito d'oro, posto nel verso della pezza (figura 8).



figura 8. Ricostruzione dello stemma von Mörel con smalti ipotetici



figura 9. Arma inquartata di Wilhelm von Raron al di sopra della figura orante del titolare (Sion, chiesa di Notre-Dame-de-Valère)

In secondo luogo il succedersi di quattro “majores” di casati diversi autorizza a pensare che nessuna di queste famiglie tenesse la carica come ereditaria.

Passiamo ora allo stemma di Jocelin von Urnavas, “major” di Ernen nel 1347; gli Urnavas (Ornavas, Ornavasso), ramo dei Barbavara de Castello, portavano uno stemma: Di azzurro, al castello

⁴⁸ Il disegno di questo sigillo è in WICK, *Handschriftliche Zusätze zu Geschichte, Statistik und Urkunden-Sammlung über Wallis*, Bd. 2, op. cit., tav. 56A, ill. n. 9, inserita tra le pp. 8 e 9.

⁴⁹ *Armorial Valaisan. Walliser Wappenbuch*, op. cit., p. 175, voce “von Mörel”; colori ipotetici per questo stemma sono proposti in *Nouvel Armorial Valaisan. Neues Walliser Wappenbuch*, 2^{ème} tome, Saint-Maurice, Éditions du Scex, 1984, pp. 157-158, e terza tavola tra le pp. 168 e 169; si tratta degli smalti impiegati nello stemma che sarà adottato molto più tardi (“vraisemblablement au XIX^e siècle”) dal comune di Glurigen, ma invertiti tra fascia e leone: cfr. ALEXANDRE GISIGER, LOUIS MÜHLEMANN, *Les communes valaisannes et leurs armoiries*, Chapelle-sur-Moudon, Ketty & Alexandre éditeurs, 1985, p. 61.

d'oro, mattonato di nero, merlato alla guelfa, turrato di due pezzi, aperto e finestrato del campo⁵⁰.

Gli smalti dell'arma innalzata dagli Urnavas si ricavano dal terzo quarto dell'arma inquartata di Wilhelm von Raron (Guillaume de Rarogne, † 11.1.1451), affrescata nella navata destra della chiesa di Notre-Dame-de-Valère a Sion, al di sopra della figura del titolare, in ginocchio e presentato alla Vergine da San Sebastiano, ivi indicato come “decan(us) sedun(ensis)” (figura 9), il che ha consentito di datare l'affresco tra 1434 e 1437, anno in cui Wilhelm von Raron divenne vescovo di Sion⁵¹. Il quarto con l'arma Urnavas nello stemma inquartato di Wilhelm von Raron è per eredità da Agnes, figlia di Jocelin von Urnavas, andata sposa in prime nozze a Johannes von Raron (attestato tra 1342 e 1361), matrimonio da cui nacque Rudolph von Raron, signore di Montville (testò il 30.10.1420), a sua volta padre di Egidius († prima del 1419) e nonno del vescovo Wilhelm⁵².

Risulta poi del tutto diversa l'arma dei de Rodis, come si è detto “majores” di Ernen dal 1302 al 1344, attestata da diversi monumenti dell'Ossola. Tra questi particolarmente belle e curate nei dettagli araldici sono tre vetrate, attribuite all'artista bernese Hans Funk e datate 1526, nel presbiterio della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Crevoladossola⁵³, recanti lo stemma di alleanza Silva-

⁵⁰ *Armorial Valaisan. Walliser Wappenbuch*, op. cit., p. 51, voce “de Castello”; *Nouvel Armorial Valaisan. Neues Walliser Wappenbuch*, 2^{ème} tome, op. cit., pp. 52-53, voce “de Castello” (identica alla prec.), e ottava tavola tra le pp. 48 e 49.

⁵¹ ALBERT DE WOLFF, *La fresque amoirée du jubé de Valère à Sion*, in “Archives heraldiques suisses”, LXXXVIII (1974), pp. 63-67 (in part. pp. 64-65 per la datazione e p. 66 per l'attribuzione dei singoli quarti dello stemma di Wilhelm von Raron). Più in generale sulla ricca decorazione pittorica della cappella Rarogne: GAËTAN CASSINA ET THÉO-ANTOINE HERMANÈS, *La peinture murale a Sion du Moyen Âge au XVIII^e siècle*, Sion, Société pour la sauvegarde de la Cité historique et artistique, 1978, pp. 44-53.

⁵² Per la genealogia della famiglia von Raron: JOSEF LAUBER, *Die gerichtbarkeit von Raron*, in “Blätter aus der Walliser Geschichte”, IV (1911), pp. 225-231, con tav. genealogica tra le pp. 228 e 229; EDWIN HAUSER, *Geschichte der Freiherren von Raron*, Zürich, Leemann, 1915.

⁵³ GIAN FRANCO BIANCHETTI, *Vetrate dipinte nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Crevoladossola*, in “Oscellana”, XVII (1987), pp. 135-153.

Rodis, per il matrimonio (1509) tra Paolo della Silva e Andreina da Baceno⁵⁴, essendo i da Baceno il ramo di maggior fortuna dei de Rodis, così detto dalla località di loro residenza⁵⁵ (figura 10):



figura 10. Vetrata con lo stemma di alleanza Silva-Rodis nella chiesa dei S.S. Pietro e Paolo di Crevoladossola (1526)

Partito: nel 1° di azzurro, al leone d'oro, armato, linguato e illuminato d'argento, afferrante con le branche anteriori due chiavi dello stesso, poste in palo, gli ingegni in alto e all'infuori, gli anelli intrecciati (*della Silva*); nel 2° di rosso, alla macina d'argento, forata del campo da un occhio circolare; col capo dell'Impero (*de Rodis*).

⁵⁴ Su Andreina, figlia di Bernardino da Baceno e di Ludovica Trivulzio (1487 circa-1546): GIOVANNI NECCHI DELLA SILVA, *Donne ossolane: Andreina da Baceno*, in "Oscellana", XXII (1992), pp. 1-24.

⁵⁵ Sulla dimora di questo ramo dei de Rodis a Baceno, in località "La Torre": CAMILLO BETTINELLI, *Memorie storiche ed artistiche della Chiesa monumentale di Baceno*, Saronno, 1957, p. 77, nota 24.

Un magnifico bassorilievo ora conservato nel “cortile dei marmi” di Palazzo Silva a Domodossola, ma proveniente dalla chiesa di Sant’Andrea Apostolo a Cisore⁵⁶, recante la doppia datazione 1460



figura 11. *Stemma de Rodis da Cisore (1512), oggi nelle collezioni di Palazzo Silva a Domodossola*

(in cifre romane) e 1512 (in cifre arabe), ci fa conoscere anche il cimiero ed il motto pertinenti a questo stemma (figura 11); qui l’arma de Rodis si colloca sopra uno scudo torneario a tacca, inclinato, timbrato da un elmo da giostra, ornato da cercine e svolazzi frastagliati, e cimato dal seguente cimiero:

⁵⁶ Su tale provenienza: GUIDO BUSTICO, *Catalogo dei marmi raccolti nel Museo “Galletti”*, in “Illustrazione Ossolana”, II (1911), n. 10-11-12, p. 90, n. 64, che ipotizza una collocazione originaria del bassorilievo nel “vicino castello ora distrutto”, ossia il castello di Barlione: cfr. ENRICO BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti*, vol. I: *Notizie storiche*, Torino, Fratelli Bocca, 1878, pp. 127-128, *sub* nota 3. In realtà la lapide potrebbe semplicemente provenire dall’edificio sacro che precedette la chiesa del XVII secolo oggi esistente, poiché la Parrocchia di Cisore si separò dalla Pieve di Oxila già nel XIII secolo, stando allo “schema delle separazioni” in TULLIO BERTAMINI, *L'Ossola nella diocesi di Novara*, in “Oscellana”, XXVIII (1998), p. 222. Ringrazio Stefano De Zotti per avermi segnalato questa importante testimonianza araldica

Una donna ignuda scarmigliata, eretta in maestà sopra una zolla di terreno, afferrante con la destra una crocetta latina e con la sinistra l'estremità di un cartiglio svolazzante, caricato del motto: CONEPHI(D)A IN DIO E FA IUSTICIA⁵⁷.

Un altro stemma de Rodis, scolpito su scudo a bucranio con i vertici accartocciati, si trova nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno, e precisamente nella chiave di volta della nona campata della navata di sinistra (ossia la seconda a sinistra, per chi entra), sopra l'altare della Santissima Trinità (figura 12):



figura 12. *Stemma de Rodis nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno (campata di fronte all'altare della Santissima Trinità)*

esso è accompagnato dalle lettere BA ed L ai lati, e BA sotto la punta, il che consente di attribuirlo a Baldassarre da Baceno, uno

⁵⁷ Il motto è ricalcato su un versetto del salmo 37 (Ps, 37, 3): *Spera in Domino et fac bonitatem*. Bustico, nello studio cit. nella nota prec., trascrive: “Spera in Dio e fa justicia”, ma la prima parola del motto inizia col segno abbreviativo a forma di 9, che compendia “con”, mentre la “A” a fine parola è preceduta da una H con vocale “i” sovrapposta, a sua volta preceduta da “P”.

dei due fratelli minori di Andreina, ucciso col fratello Gaspare nel 1527⁵⁸. Questo stemma si distingue dagli stemmi de Rodis raffigurati nelle vetrate di Crevoladossola, perché in questa versione la figura della macina presenta il foro interno circolare (c.d. occhio) talmente dilatato, da trasformarsi in un ciclamoro⁵⁹.

Ancora nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno, ma nella navata di destra, e precisamente nella terza campata, antistante la cappella della Confraternita del Santissimo Sacramento, sono affrescati altri due stemmi de Rodis sopra scudo ovale⁶⁰: nell'angolo est della volta (ossia l'angolo di destra verso la navata centrale, per chi guarda la cappella) uno stemma analogo agli stemmi de Rodis presenti nelle vetrate di Crevoladossola (figura 13); nell'angolo sud della volta (ossia l'angolo di destra verso la cappella) lo stemma de Rodis si presenta così modificato rispetto al precedente (figura 14):

Di rosso, alla macina d'argento, forata del campo da un occhio circolare, accompagnata in capo da due gigli aperti e rabe-
scati d'oro, posti l'uno accanto all'altro, e fiancheggiata verso la
punta dalle lettere A, a destra, ed S, a sinistra, in caratteri gotici
del secondo.

⁵⁸ Sulla data di commissione di questo delitto: NECCHI DELLA SILVA, *Donne ossolane: Andreina da Baceno*, op. cit., p. 8 e nota 61 a p. 20. Per l'attribuzione dello stemma a Baldassare da Baceno: GIULIANO T. PESAVENTO, *La chiesa di San Gaudenzio in Baceno*, Domodossola, 2016², p. 34.

⁵⁹ La macina (francese *meule de moulin*, ingl. *millstone*, ted. *mühlstein* o *mahlstein*) costituisce, nello stemma de Rodis, una figura allusiva al nome del casato, essendo nella sua materialità una ruota di pietra; il foro al centro della macina, che tecnicamente si chiama "occhio" (francese *œil*, ing. *eye*, tedesco *auge* o *rietteisen*), può avere in analdica forme diverse: circolare (come appunto nell'arma de Rodis), quadrata, anche con i lati curvi (arma Spiser, in W. HERZ e F. HEGI, *Die Wappenrolle von Zuerich. Ein Heraldischer Denkmal des vierzehnten Jahrhunderts*, Zürich-Leipzig, Orell Füssli Verlag, 1930, Taf. XIV, n. 253), a losanga (arma di Anton Kilianstein, borghese di Ingolstadt, in OTTFRIED NEUBECKER, *Grosses Wappen Bilder Lexikon*, Augsburg, Battenberg, 1995, p. 724; arma del comune finlandese di Askola, adottata nel 1956); ho quindi preferito specificarne la forma nella descrizione blasonica.

⁶⁰ La decorazione pittorica di questa volta si deve a Giacomo da Cardone ed è stata datata al 1566 o immediatamente dopo: GIAN FRANCO BIANCHETTI, *Il pittore Giacomo di Cardone*, in "Oscellana", XXX (2000), pp. 46-48.



figura 13. *Stemma de Rodis nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno (campata di fronte alla cappella della confraternita del SS. Sacramento, angolo est)*

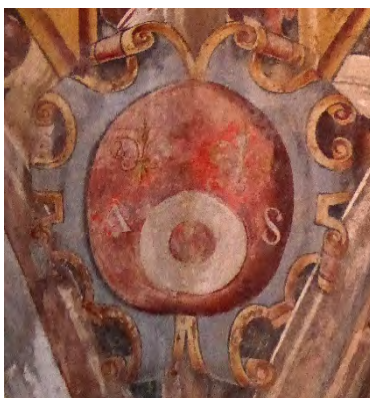


figura 14. *Variante dello stemma de Rodis nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno (campata di fronte alla cappella della confraternita del SS. Sacramento, angolo sud)*

Le lettere inserite ai lati della macina potrebbero essere le iniziali di A(ndreina) e S(ilva), per Andreina da Baceno, in quanto coniuge del capitano Paolo della Silva. La variante sembra sottolineare i legami del casato di Andreina con la Valle Antigorio, dal momento che in essa il capo dell'Impero è sostituito da due gigli d'oro "aperti e rabescati", ossia con i petali frastagliati e riempiti di tratteggi ornamentali, ma non "bottonati", e dunque privi di quegli stami stilizzati che, nel giglio fiorentino, si alternano ai petali; si tratta infatti di gigli identici a quelli che compaiono nello stemma della Comunità della Valle Antigorio⁶¹, come dipinto nell'angolo ovest della medesima volta (ossia l'angolo di sinistra verso la cappella) (figura 15):

⁶¹ Di diverso avviso GIULIANO T. PESAVENTO, *La chiesa di San Gaudenzio in Baceno*, op. cit., p. 16, che li considera "gigli di Francia per la parte maritale". In realtà i gigli presenti negli stemmi di questa volta sono profondamente diversi da quelli della Casa di Francia. Sulle due figure (stella e giglio) che accantonano la croce nell'arma della Valle Antigorio, come possibile espressione del dualismo tra i centri di Antigorio e Premia: PAOLO CROSA LENZ, *Storia di Premia*, Domodossola, Grossi, 2013, p. 78.

Di rosso, alla croce d'argento, accantonata nel 1° e nel 4° da due stelle di otto raggi dello stesso, e nel 2° e nel 3° da due gigli aperti e rabescati d'oro.



figura 15. *Stemma della Comunità della Valle Antigorio nella chiesa di San Gaudenzio a Baceno (campata di fronte alla cappella della confraternita del SS. Sacramento, angolo ovest)*



figura 16. *Stemma dei Marini di Crodo (campata di fronte alla cappella della confraternita del SS. Sacramento, angolo nord)*

Un giglio con le stesse caratteristiche compare anche nello stemma dei Marini di Crodo⁶², che completa la decorazione araldica della volta antistante la cappella del SS. Sacramento, occupandone l'angolo nord (cioè, per chi guarda la cappella, l'angolo di sinistra verso la navata centrale) (figura 16):

⁶² Sui legami dinastici e politici di questa famiglia con i da Baceno (entrambi appartenenti, con i della Silva ed altri casati, alla fazione dei Brenneschi, nemica dei Ponteschi), e sulla pretesa dei primi di succedere ai da Baceno nei feudi di questi ultimi: RIZZI, *I Rodis Baceno*, op. cit., p. 43; ID., *Agaro. I Walser nella valle del Devero*, in CROSA LENZ-RIZZI, *Storia di Baceno*, op. cit., pp. 94-96.

Partito: nel 1° d'argento, al giglio aperto e rabescato d'oro, per inchiesta, alzato nel punto d'onore; nel 2° di rosso, al leone d'oro, armato di nero, linguato del campo, in atto di ghermire il giglio del 1° punto con le branche anteriori attraversanti sulla partizione.

Come si è accennato poc'anzi, sono note diverse altre testimonianze dell'arma de Rodis, le quali ulteriormente confermano come lo stemma di questo casato fu sempre del tutto diverso da quello che d'Angreville attribuisce ai *Sires de Aragno*⁶³.

Come titolari di tale stemma restano dunque solo i von Mühlebach, che tennero continuativamente la “majoria” di Ernen dal 1215 al 1271, e che, proprio in conseguenza dell'investitura ereditaria di questo loro ufficio, sono prevalentemente indicati nei documenti coevi col predicato “de Aragnon”, il che è del resto coerente con le notizie riportate nella voce dedicata alla “famille féodale et de chevalerie de Aragno” nel manoscritto d'Angreville, che ho trascritto nel paragrafo 2. Infatti il contenuto di questa voce non lascia dubbi sul fatto che chi la scrisse aveva in mente una famiglia “établie à Ernen”, quali certamente erano i von Mühlebach, residenti nell'omonimo villaggio compreso nella parrocchia di Ernen, e riteneva membri di tale famiglia il cavaliere Conone ed il “major” Rodolfo, i quali, come si è dimostrato nel paragrafo 2, erano appunto esponenti della famiglia von Mühlebach.

Anche la composizione dell'arma dei *Sires de Aragno* appare rispondente a quanto sappiamo dei von Mühlebach: la figura

⁶³ Bellissimi altri due stemmi de Rodis dipinti da Giacomo da Cardone: uno, datato 1547 ed oggi purtroppo scomparso, già nella casa-forte de Rodis di Alteno; l'altro nella casa-forte Marini a Boarengo di Crodo (forse 1551), dove compare in un fregio della sala d'onore, insieme agli stemmi Silva, Valle Antigorio, Marini, Borromeo, e Lossetti: ROBERTO TOJA, *Giacomo da Cardone*, Baveno, Tip. Bolongaro, 2015, tav. 15 (Alteno) e tav. 31-32 (Boarengo). Altre testimonianze scultoree di quest'arma si trovano nel “cortile dei marmi” ed in altri ambienti di Palazzo Silva. Cfr. anche CROSA LENZ, *Storia di Premia*, op. cit., p. 46, che indica per gli stemmi di alcuni rami o esponenti dei de Rodis ulteriori “elementi distintivi”, nessuno dei quali risulta comunque correlabile allo stemma attribuito da d'Angreville agli Aragno vallesani.

principale, la torre o mastio, può alludere alla residenza castellata della famiglia nella località omonima; infatti a Mühlebach una piccola elevazione sotto la collina occupata dalla cappella del villaggio (dal 1676 dedicata alla Sacra Famiglia), si chiama ancora oggi “Schlossji”⁶⁴. L’insieme costituito dalla fascia di rosso, caricata dalle due verghette in palo d’oro, evoca una croce composita, con il montante gemellato, le cui singole componenti risultano distanziate in modo anomalo, per consentire di percepire meglio la figura sottostante della torre; dunque potrebbe esservi qui un ricordo del crociato Conone, “miles de Aragnon”, e fratello del primo “major” della famiglia, Rodolfo.

D’altra parte è una mera supposizione che fosse stata già innalzata dalla famiglia von Mühlebach l’arma della comunità omonima, datata 1703, ossia (figura 17):

D’argento, alla ruota di mulino di nero, accompagnata in punta da un monte di tre cime alla tedesca di verde, uscente dalla punta⁶⁵.



figura 17. *Stemmi del comune di Mühlebach (1703-2004), nella decania di Goms*

⁶⁴ LAMBRIGGER, CARLEN, *Landesherren, Galgenrichter und Kirchgänger*, op. cit., p. 50.

⁶⁵ Il carattere congetturale della prospettata identità tra stemma della comunità e stemma della famiglia von Mühlebach si evince chiaramente dalla voce “Mühlebach” nell’*Armorial Valaisan*, op. cit., p. 177 (stemma alla tav. [1], terza riga), che richiama al riguardo, come pure per l’indicazione dell’anno 1703 riferita allo stemma civico, lo stemmiario di Leo von Riedmatten (1826-1890).

In realtà tale ipotesi mi pare estremamente improbabile, considerando che lo stemma della comunità è posteriore di oltre tre secoli all'estinzione del casato, avvenuta nella linea maschile entro la fine del XIV secolo⁶⁶, e che si tratta di un'arma parlante, che ricorda la presenza di mulini lungo il corso del torrente Milebach, che costeggia l'abitato.

Se una proposta alternativa si può formulare circa l'attribuzione di questo stemma, essa muove piuttosto dai rapporti tra Urnavas e Aragnon: infatti Agnes von Urnavas, la figlia del “major” di Ernen Jocelin, dopo la morte del primo marito Johannes von Raron, era passata a nuove nozze con Nikolaus “de Aragnon”⁶⁷, il quale è spesso attestato anche con il predicato della moglie:

Nikolaus de Urnavas, gener Joncelini de Urnavas, et Agnes, filia dicti quondam Joncelini, coniuges” (1361)⁶⁸; “et eciam Nycholai de Urnavas domicelli et Agnetis uxoris sue, filie quondam Joncelmi de Urnavas domicelli” (1362)⁶⁹.

Anche Katherina, nata da questo secondo matrimonio, assunse, come già suo padre, il predicato materno “de Urnavas”⁷⁰, e può

⁶⁶ Così ritiene RAMEAU, *Le Vallais Historique*, op. cit., p. 116, probabilmente sulla base della voce “de Aragno” del manoscritto d'Angreville, che abbiamo riportato sopra nel testo.

⁶⁷ Per la precisa identificazione di questo personaggio col predicato suo proprio ed il suo coniugio con Agnes von Urnavas si vedano due contratti di vendita del 1357 in GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. V, op. cit., n. 2041, p. 164: “pro emenda sibi facta per Nicholaum de Aragnon generum quondam Joncelmi de Urnavas domicelli, maritum dicte Agnetis”, quest'ultima già indicata nello stesso documento come “Agnetis filie quondam Joncelmi de Urnavas domicelli de Narres”; n. 2043, p. 165: “Nicholao de Aragnon, genero quondam Joncelmi de Urnavas domicelli”.

⁶⁸ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. V, op. cit., n. 2066, p. 209.

⁶⁹ GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, t. V, op. cit., n. 2073, p. 225.

⁷⁰ Su Katherina von Urnavas, attestata tra 1395 e 1413: ENRICO RIZZI, *Beziehungen zwischen Wallis und Ossola im 13. Jarhundert*, II. Die von Urnavas, in “Blätter aus der Walliser Geschichte”, vol. XVIII, 3 (1984), pp. 256-258. La voce “de Arna” dell'*Armorial Valaisan* (op. cit., p. 14) attribuisce alla coppia Nikolaus “de Aragnon” e Agnes von Urnavas anche un figlio Anton, che, come la sorella Katherina, si sarebbe chiamato “de Aragnon”, soprannominato “de Ornavas”.

essere significativo, alla luce di questa alleanza matrimoniale, che l'arma attribuita da d'Angreville ai *Sires de Aragno* presenti aspetti comuni a quella dei von Urnavas: entrambe hanno il campo azzurro, e fanno uso di un edificio difensivo merlato, muragliato di nero, come figura principale: castello con due sole torri per gli Urnavas, un mastio per gli Aragno vallesani.

Lo stemma di questi ultimi può pertanto anche leggersi come un'arma von Urnavas brisata mediante il caricamento, sulla figura castellata, dell'insieme fascia-verghette, che già abbiamo detto richiamare una croce composita, e che, a questo punto, sarebbe il ricordo dell'antica arma dei von Mühlebach, allorché erano titolari della "majoria de Aragnon". Quando nella seconda metà del XIV secolo Nikolaus "de Aragnon" e sua figlia Katherina assunsero il predicato di Agnes von Urnavas, loro rispettiva moglie e madre, costoro avrebbero anche adottato uno stemma, che fondeva in un unico insieme le armi delle due famiglie, e questo spiegherebbe sia l'affollamento di figure nello stemma dei *Sires de Aragno*, sia l'attribuzione riportata nello stemmario d'Angreville, considerando l'originario predicato "de Aragnon", proprio del marito di Agnes von Urnavas, come pure il titolo di "domicellus" (donzello), che talora accompagna il nome di questo personaggio nei documenti. In conclusione il fatto che rimangano ignote le fonti utilizzate da d'Angreville per lo stemma dei *Sires de Aragno* lascia aperte due ipotesi circa la sua attribuzione: 1) arma dei von Mühlebach, in quanto "majores de Aragnon" nel XIII secolo; 2) arma del donzello Nikolaus "de Aragnon", detto anche "de Urnavas" (attestato tra 1357 e 1366), e della sua prole. Ma in entrambi i casi sono comunque da escludere rapporti con la casa militare degli Aragno di Bene, e di conseguenza deve del pari escludersi la possibilità di riferire anche agli Aragno benesi l'arma Aragno presente nello stemmario d'Angreville.

Certo in Vallese nel corso dei secoli XIII-XIV operarono come ministeriali del vescovo-conto di Sion alcune famiglie feudali provenienti dal versante italiano, come Biandrate, Castello, Ornavasso, Rodis, ma si tratta di famiglie dell'Ossola o del Novarese,

mentre non risultano legami con casate del Basso Piemonte, sicché non c'è alcuna prova che uno stemma siffatto sia mai appartenuto anche alla casa militare degli Aragno di Bene.

Sulle tracce di un manoscritto

A questo punto dobbiamo tornare alle pubblicazioni del 1996 di cui si è detto nel primo paragrafo, dove sono indicate tre fonti per lo stemma Aragno. Appurato che due di queste fonti sono costituite da opere a stampa, le quali conducono concordemente allo stemmario d'Angreville, e dunque all'arma dei *Sires de Aragno* con dimora a Ernen (latino Aragnon), nella decania di Goms, ci resta ora da esaminare la terza fonte, per verificare se e quali dati in essa si trovino, relativi allo stemma degli Aragno benesi.

Come ricorderà il lettore, tale fonte è stata così indicata con riferimento allo stemma Aragno ivi riprodotto: Biblioteca Reale, Ms. *Armi e genealogie piemontesi*, Varia 551.

Purtroppo questa indicazione è risultata errata: il manoscritto Varia 551 della Biblioteca Reale di Torino fa parte di un gruppo di manoscritti dell'omonimo fondo, che va dal numero 510 al numero 634, noto come "Archivio Manno", in quanto si trattava di manoscritti provenienti dalla biblioteca personale del barone Antonio Manno; in particolare il manoscritto Varia 551 non soltanto non presenta il titolo *Armi e genealogie piemontesi*, ma contiene semplicemente un *Indice di feudi e paesi*, e dunque si presenta come uno strumento di lavoro, per consultare i sei volumi di *Miscellanea* di cui si dirà tra breve, pure inclusi nel già ricordato "Archivio Manno"; date queste sue caratteristiche, esso è ovviamente del tutto privo di notizie su un qualsivoglia stemma.

Fallita questa verifica, mi era sembrato più probabile che l'errore avesse riguardato l'indicazione del numero che individua il manoscritto all'interno del fondo Varia. Iniziai allora una ricerca per tentativi, all'interno di questo fondo: verificato che Varia 51 è un codice membranaceo recante la data 1478, relativo alle "tasse per

rifiuto a diverse cariche nella Repubblica Fiorentina”, che Varia 55 si riferisce ad un codice del XII secolo, contenente un’opera di Macrobio, e che Varia 511 è una raccolta tardo-ottocentesca di copie di investiture del XVIII secolo, passai alla consultazione dei manoscritti del fondo Varia aventi numero successivo al 551, ipotizzando che il refuso avesse riguardato l’ultima cifra della segnatura.

Nonostante la somiglianza del titolo e la vicinanza numerica della segnatura (Varia 553-556), la fonte che stavo cercando non poteva essere uno dei quattro volumi di *Genealogie di famiglie piemontesi*, di mano del conte Giuseppe Pullini di Sant’Antonino (1745-1822)⁷¹; tale opera contiene circa cinquecento tavole genealogiche a doppia pagina di nobili famiglie del Piemonte, ma è pressoché priva di contenuti araldici, e comunque, tra le famiglie trattate, tutte appartenenti alla nobiltà titolata, non ve ne è nessuna riconducibile alle quattro case militari di Bene.

A mio parere il manoscritto che si voleva in realtà indicare nelle pubblicazioni sulle case militari di Bene del 1996 è quello che reca la segnatura Varia 558, corrispondente al volume primo della *Miscellanea di notizie genealogiche, storiche, araldiche e varie sulle famiglie nobili, titolate e distinte della Monarchia di Savoia, ma specialmente del Piemonte*, manoscritto recante in frontespizio la data entro parentesi “Torino, li 17 8^{bre} 1872”, e l’indicazione, pure entro parentesi “Manoscritto del barone Antonio Manno”, che ne conferma la provenienza dal c.d. “Archivio Manno” (figura 18).

L’opera manoscritta, di cui questo volume fa parte, è costituita da sei volumi con numerazione continua delle pagine (Varia 558-563), corredati da un settimo volume intitolato sul dorso *Indice Genealogie* (Varia 564). La trattazione della *Miscellanea* si presenta suddivisa in brevi paragrafi, anch’essi numerati, ognuno dei quali dedicato ad una nobile famiglia legata agli stati della casa di Savoia;

⁷¹ I passaggi di proprietà di questo importante lavoro risultano da una annotazione di pugno di Mario Zucchi, in allora direttore della Biblioteca Reale, datata 13 giugno 1924, vergata sul foglio di guardia del primo volume (Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Varia 553).

ciascuna voce si apre con la descrizione dello stemma, quando conosciuto, accompagnata da cenni storici e frammenti genealogici relativi al casato in trattazione; quando lo stemma è descritto nel celebre *Armerista* di Alessandro Franchi-Verney (1811-1880)⁷², la relativa descrizione blasonica è data da un ritaglio a stampa incollato nel manoscritto, che riproduce la blasonatura dell'*Armerista*.

E qui viene il punto: Franchi-Verney non blasona lo stemma degli Aragno di Bene, ed anche la voce numero 135, dedicata agli Aragno benesi, nel primo volume della citata *Miscellanea di notizie genealogiche, storiche, araldiche* ecc.⁷³, presenta la stessa omissione, dato che essa così laconicamente recita (figura 19):

Aragno di Bene. / Una delle quattro famiglie (Gazzera, Oregli, Manasseri, Aragni) dette *militari* in Bene e dichiarate / nel 1196, esenti dalla decima dal vescovo di Asti Nazario (Cor. R.^{le} Li 183)

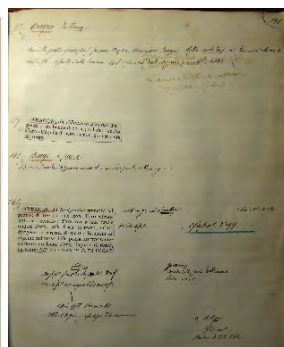
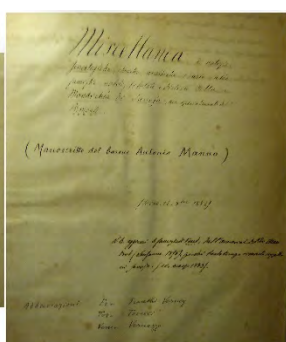


figura 18. Frontespizio (a destra) e segnatura (a sinistra) del manoscritto Varia 558 presso la Biblioteca Reale di Torino

figura 19. La carta 141 nel manoscritto Varia 558: in alto la voce n. 135 ("Aragno")

⁷² ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY DELLA VALLETTA, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1873.

⁷³ Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Varia 558: *Miscellanea di notizie genealogiche, storiche, araldiche e varie sulle famiglie nobili, titolate e distinte della Monarchia di Savoia, ma specialmente del Piemonte*, 1-2212 (sul dorso, corrispondente al primo volume), c. 141, numero 135.

Tutto qui. Come si vede manca una descrizione dello stemma degli Aragno, dal momento che l'unica fonte qui richiamata è la Corona Reale di Savoia di mons. Della Chiesa, il quale, trattando di “Benne parimente Contado, e grosso Borgo murato” nel capitolo VI di quest'opera, dedicato al Principato di Piemonte, accenna a coloro che diedero “non poco splendore a questo Borgo”, ricordando, insieme a Giovanni Botero,

[...] altre persone illustri da esso uscite, e principalmente dalle Case Aragna, Aureglia, Gazzera, e Manassera, le quali ottenendo fino dal 1196 da Nazario Vescovo d'Asti confirmatione dell'esentione, c'havevano del pagamento delle decime, vengono nominate famiglie militari, cioè dell'Ordine de' Cavalieri⁷⁴.

Monsignor Della Chiesa si occupa brevemente delle case militari di Bene anche nel secondo tomo della sua *Descrittione Generale del Piemonte*⁷⁵, dove sostiene che il luogo di Bene, una volta pervenuto alla Chiesa di Asti,

fu sempre in grandissimo conto tenuto / da quei Vescovi, i quali perciò fra l'altre preminenze che li diedero, erressero fino / inanzi al 1180 in Archipretato la sua Chiesa, et honorarono quattro / principali Famiglie di molti privilegi e franchisie, concedendoli l'immunità dal / pagamento delle decime qual ancora di presente godono. Queste sono l'Aragna, / Aurelia, Gazzera e Manassera, le quali tanto in una confirmatione che di esso / privilegio li fece il Vescovo Nazzario nel 1196, che in quella

⁷⁴ FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia, o sia Relazione delle Provincie, e Titoli ad essa appartenenti. Parte Prima*, Torino, per Onorato Derossi, 1777 (prima edizione: Cuneo, per Lorenzo, e Bartolomeo Strabella, 1655), p. 183. Si noti come la sigla “Li 183” riportata nella voce della *Miscellanea* risulti appunto interpretabile come “L(ibro) 1”, ossia parte prima, “(pagina) 183”.

⁷⁵ Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Storia Patria 173: *Descrittione Generale del Piemonte fatta da Monsig(nor) Francesco Agostino Della Chiesa V(escor)o di Saluzzo* in 5 Tomi distribuita, Tomo 2°, cc. 129-137 (per la trattazione dedicata a Bene), in part. c. 133 (per il passo trascritto nel testo).

d'Americo Vescovo del / Mondovì, fatta molti anni doppo sono del titolo di Famiglie militari, cioè dell'Ordine / de Cavalieri honorate; ma perché le cose di questo mondo non sono stabili, perciò / quantunque vi siano ancora in Benne alcune reliquie di queste Casate sono però / molto dalla loro antica Nobiltà decadute.

In questo caso monsignor Della Chiesa menziona, oltre che la conferma di privilegi del 1196, anche la sentenza del 1461 emanata dal vescovo di Mondovì Aimerico Segaudi, ossia i primi due documenti con cui si apre la raccolta a stampa del 1643 sui privilegi delle *Quattro Casate Militari di Bene*⁷⁶, ma risulta piuttosto evidente che l'Autore, al di là delle informazioni ricavabili da questi testi, dispone di ben poche notizie sulle case militari di Bene, di cui non coglie, tra l'altro, il carattere di consortili, forse perché, allorché scriveva queste righe, aveva avuto solo notizia indiretta della sentenza del vescovo Segaudi, primo documento a fare l'elenco dei capi famiglia aderenti alle case militari, suddivisi per ciascuna casa⁷⁷; l'indisponibilità del testo del documento spiegherebbe inoltre la collocazione cronologica soltanto generica della sentenza ("fatta molti anni doppo"), singolare in un autore come Della Chiesa, sempre attento alla cronologia.

Anche il giudizio di "decadenza", espresso sul conto delle famiglie benesi, che all'epoca portavano ancora i nomi delle case militari, andrebbe preso con cautela: esso sembra frutto della loro ascrizione al ceto cavalleresco, ritenuta in astratto sulla base dei due documenti richiamati dall'Autore, e portata a confronto con la mancanza di conferme più recenti di appartenenza alla nobiltà⁷⁸.

⁷⁶ Opuscolo già richiamato nel primo paragrafo del presente lavoro, alle note 2 e 3.

⁷⁷ L'edizione a stampa è del 1643, mentre si ritiene che la *Descrittione Generale del Piemonte* sia stata composta tra 1636 e 1646; possibile dunque che, allorché mons. Della Chiesa scriveva il secondo tomo di quest'opera, la raccolta delle *Scritture Contenenenti i Privilegi de' Manesseri, Oreglie, Gazzari, & Aragni, Quattro* non fosse ancora stata pubblicata.

⁷⁸ Cfr. GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006, pp. 34-35, sull'esistenza di una "zona grigia" di confine tra nobiltà "non titolata" e

In realtà l'esame della situazione catastale di queste famiglie nel corso del XVII secolo fa emergere un quadro variegato, in cui si registrano per alcuni loro esponenti patrimoni fondiari significativi, che ne confermano l'appartenenza al notabilato locale, e la possibilità di una successiva ascesa sociale.

In ogni caso monsignor Della Chiesa mostra di non avere notizie sull'araldica delle quattro case militari, ovvero delle famiglie loro omonime esistenti alla sua epoca; ed infatti nella sua compilazione araldica per eccellenza, i *Fiori di Blasoneria*⁷⁹, mancano tutti e quattro i nominativi delle case militari benesi. Non stupisce allora che neppure la *Miscellanea di notizie genealogiche, storiche, araldiche* fornisca una descrizione dello stemma degli Aragno, dal momento che essa utilizza, come sua unica fonte dichiarata nella voce "Aragno di Bene", proprio un'opera di monsignor Della Chiesa.

Del resto la medesima lacuna si riscontra nella pur amplissima raccolta di stemmi di famiglie del Piemonte, redatta da Vincenzo Promis (1839-1889)⁸⁰, opera entrata nel 1919 nella Biblioteca Reale di Torino, che si basa in primo luogo su un accurato e sistematico spoglio della vasta documentazione araldica presente nei fondi della Biblioteca Reale, di cui l'Autore era stato direttore dal 1875 alla morte. La mancanza dello stemma degli Aragno di Bene in un'opera così meticolosa è tanto più significativa, se si considera che in essa sono invece presenti gli stemmi delle altre

mero "notabilato" nel XVI secolo, ed anche nel XVII secolo, sia pure, secondo l'Autore, "in misura decrescente" rispetto al secolo precedente; ed ancora pp. 41-42, per l'esempio di taluni consortili, che, in virtù di antichi privilegi dai medesimi vantati, possono considerarsi come "bacini" nobiliari.

⁷⁹ FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Fiori di Blasoneria per ornare la Corona di Savoia con i fregi della Nobiltà*, Torino, per Onorato Derossi, 1777 (prima edizione: Torino, per Alessandro Federico Cavaleri, 1655).

⁸⁰ Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Varia 728: (VINCENZO) PROMIS, *Armi gentilizie*, due volumi. Benché nell'inventario dattiloscritto del fondo Varia l'opera risulti intitolata *Armi gentilizie e comunali italiane*, tale titolo non è presente sul manoscritto, e non ne riflette del tutto il contenuto, giacché gli stemmi gentilizi del primo volume, in numero di tremiladuecentotrentatre, appartengono quasi tutti a famiglie piemontesi, mentre solo l'ultima sezione del secondo volume è dedicata agli stemmi di comuni italiani.

tre famiglie omonime delle antiche case militari⁸¹, sicché pare lecito dedurne che la perdita della memoria di tale arma rappresenta un fatto risalente nel tempo, assunto del resto suffragato dall'assenza del nominativo Aragno nell'Indice delle "consegne d'armi", relativo ai consegnamenti degli anni 1613-14 e 1687-88, come già si è ricordato all'inizio del presente studio.

Le cose non vanno meglio, se passiamo alle fonti presenti sui territori, in cui gli Aragno risiedettero o diramarono. Già si è detto che la collezione Assandria presso il Museo Civico di Bene Vagienna non presenta uno stemma Aragno, anche in questo caso unica casa militare omessa; tenuto conto dell'importanza attribuita alle case militari di Bene dall'erudizione locale⁸², l'omissione si può spiegare solo col fatto che neppure il commendator Assandria era riuscito a trovare una fonte che facesse conoscere l'arma innalzata dagli Aragno. Ed ancora il loro stemma non è documentato né nelle *Memorie di Libri rari, Iscrizioni, e Monete*, raccolte dal canonico Gioachino Grassi di Santa Cristina, la cui sezione XIV, dedicata alle iscrizioni, presenta diverse testimonianze araldiche di famiglie monregalesi⁸³, e neppure si rinviene nella *Collezione di Arme gentilizie, nobili, e civili delle principali famiglie di Mondovì* (1827-1828)⁸⁴. Benché poi sia attestata la presenza di una famiglia Aragno a Cherasco

⁸¹ Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Varia 728/1: PROMIS, *Armi gentilizie*, vol. I, c. 59, n. 537: Oreglia; c. 174, n. 1568: Manassero, e c. 183, n. 1650: Gazzera.

⁸² Si veda, ad esempio, la presentazione che ne fa GIULIO FRANCESCO CAGLIERI, *Racconto storico della Città di Bene in Piemonte*, Mondovì, per Francesco Maria Gislandi, 1680 (edizione anastatica a cura dell'Associazione Amici di Bene: Savigliano, Stampa 77, 1978), pp. 75-76.

⁸³ Manoscritto presso Biblioteca del Seminario di Mondovì.

⁸⁴ Codice araldico presso Archivio Storico del Comune di Mondovì; edizione: GIAN-CARLO COMINO (a cura di), *Collezione di Arme gentilizie, nobili, e civili delle principali famiglie di Mondovì fatta d'ordine, diligenza e spesa dell'Ill.mo Signor Marchese e Commendatore D. Annibale Fauzone di Montaldo cittadino e sindaco l'anno 1827*, Mondovì, Città di Mondovì, 2000. Nell'introduzione del prof. Comino sono anche descritti e commentati gli stemmi di sessantadue famiglie monregalesi, desunti dalle Carte Grassi, presso l'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Mondovì, e dal consegnamento del 1613-14. Un'altra versione di questo codice araldico si trova in: Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 423: *Collezione di Arme gentilizie, nobili, e civili delle principali famiglie di Mondovì fatta d'ordine e di proprietà dell'Ill.mo Signor Marchese e Commendatore D. Annibale Fauzone di Montaldo cittadino e sindaco Mondovì L'anno 1828*.

nel 1593, dal momento che il 25 febbraio di quell'anno Matteo Aragno, figlio di Giovanni “del luoco di Cherasco”, sposava a Bene Maria figlia di Pietro Galazo⁸⁵, invano cercheremmo uno stemma Aragno nella raccolta araldico-genealogica del padre Defanti sulle famiglie cheraschesi⁸⁶.

Non stupisce allora che anche il barone Manno, nel secondo volume a stampa del suo *Patriziato Subalpino*, abbia dedicato agli Aragno di Bene solo una brevissima voce, che riprende quasi alla lettera quanto egli leggeva nel volume primo della *Miscellanea di notizie genealogiche, storiche, araldiche e varie sulle famiglie nobili, titolate e distinte della Monarchia di Savoia*, inclusa la citazione della Corona Reale di mons. Della Chiesa, solo integrata da questo suo commento personale: “Che i numerosi Aragno attuali discendano da questa famiglia, non mi è noto”⁸⁷, e pertanto anche in quest'opera nulla viene detto sull'araldica delle famiglie Aragno o dell'omonima casa militare.

In conclusione il manoscritto indicato come Varia 551, da correggere in Varia 558, non fornisce alcuna notizia sullo stemma degli Aragno di Bene, e dunque non costituisce una fonte araldica per questa famiglia, né le altre fonti vagliate da studiosi di chiara fama, come Promis, Manno e Assandria, hanno finora consentito di conoscere altrimenti questo stemma.

Una scoperta fortunata

Nel 2008 veniva eseguito un intervento di restauro conservativo sull'altare detto del Crocifisso, nella chiesa di San Francesco a Bene

⁸⁵ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Matrimoniorum L(iber) I (1592-1606), c. 4 recto, *sub* 1593, li 25 febraro.

⁸⁶ FRANCESCO PIO DEFANTI, *Sulle Armi gentilizie e le Genealogie delle Famiglie Nobili di Cherasco*, presso Biblioteca Civica “G.B. Adriani” di Cherasco, M.S., 146 A/B.

⁸⁷ ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino, Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, volume secondo: *Dizionario genealogico A-B*, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1906, p. 65.

Vagienna, promosso dall'Associazione Culturale “Amici di Bene” col contributo della Regione Piemonte⁸⁸. Si tratta dell'altare nella seconda cappella della navata di destra, dedicata ai Santi Bartolomeo e Matteo Apostoli, i quali erano raffigurati in un quadro seicentesco, di cui era inizialmente dotato l'altare; andato distrutto questo dipinto, esso era stato sostituito nei primi decenni dell'Ottocento da una tela raffigurante la Crocifissione⁸⁹, con i due santi titolari della cappella inginocchiati ai piedi della croce, accompagnati dai loro attributi: a destra San Bartolomeo con il coltello da macellaio, appoggiato insieme ad un libro chiuso su una sorta di inginocchiatoio lapideo; a sinistra San Matteo, che regge con la destra la penna e con la sinistra il libro aperto del suo Vangelo, di cui si legge l'inizio: “Liber generationum Iesu Christi”; alle sue spalle l'angelo, simbolo del Vangelo secondo Matteo, gli regge il calamaio e gli indica il crocifisso (figura 20).



figura 20. *Cappella dei Santi Bartolomeo e Matteo la chiesa di San Francesco a Bene (stato prima del 2008)*



figura 21. *Paliotto ligneo con fregi dorati nella cappella dei Santi Bartolomeo e Matteo presso la chiesa di San Francesco a Bene (stato prima del 2008)*

⁸⁸ Archivio Associazione Culturale “Amici di Bene”, presso Museo di Casa Ravera a Bene Vagienna, Documentazione contributi anno 2008, Relazione a firma del restauratore Massimo Ravera in data 22.12.2008. L'intervento si inquadrava in una più ampia campagna di restauri nella chiesa di San Francesco, che aveva interessato tre altari (oltre all'altare menzionato nel testo, anche gli altari della cappella di San Giacomo Apostolo e della cappella del Sacro Cuore di Maria).

⁸⁹ FRANCESCO RAVERA, *Notizie storiche sulla Chiesa di San Francesco di Bene*, Bene Vagienna, Associazione culturale “Amici di Bene”, 2002, p. 51.

Le operazioni di restauro dell'altare del Crocifisso, completate entro il dicembre di quell'anno, avevano richiesto il distacco dal muro dell'antica ancona in legno di noce, e la rimozione del paliotto ligneo dotato di fregi dorati, che copriva la fronte del sostegno in muratura della mensa d'altare (figura 21). Al di sotto del paliotto era così apparso uno stemma dipinto, ancora perfettamente leggibile, a dispetto delle non ottimali condizioni di conservazione⁹⁰; e fu proprio per consentire la fruizione dello stemma così riportato alla luce, che il paliotto di legno con fregi dorati fu spostato all'altare della prima cappella della navata di destra⁹¹. Grazie a questa decisione, lo stemma sulla faccia anteriore del sostegno della mensa può essere ammirato ancora oggi dai visitatori, e sono quindi in grado di darne la descrizione seguente (figura 22):



figura 22. Stemma scoperto nel 2008 dopo la rimozione del paliotto in figura 21

⁹⁰ Secondo il ricordo di Michelangelo Fessia, Presidente dell'Associazione "Amici di Bene" (che ringrazio per questa informazione), una volta rimosso il paliotto ligneo, si vide che la pellicola pittorica sottostante era in procinto di staccarsi in diversi punti, per cui fu necessario procedere urgentemente al suo consolidamento mediante iniezioni di adesivo.

⁹¹ Non è stato questo l'unico spostamento successivo ai restauri del 2008: la tela anonima col Crocifisso e santi Bartolomeo e Matteo, già sull'altare della seconda cappella di destra, si trova ora sulla parete destra della prima cappella di destra, dedicata a San Giovanni Battista, mentre al suo posto, sull'ancona d'altare della seconda cappella di destra, è stato collocato un dipinto raffigurante San Francesco che riceve le stimmate, già nella cappella Vegnaben della chiesa di Nostra Donna di Mondovì, donato al convento di Bene nel 1845, dove era stato collocato in origine su una parete laterale di questa stessa cappella: cfr. GIUSEPPE ASSANDRIA, *Estratto del Libro II dove sono registrate tutte le scritture del Convento di San Francesco di Bene*, c. 5 in margine superiore (manoscritto in Biblioteca Assandria presso Bene Banca, Bene Vagienna), notizia ripresa ed integrata da RAVERA, *Notizie storiche sulla Chiesa di San Francesco*, op. cit., p. 52.

Troncato: nel 1° di azzurro, al leone illeopardito d'oro, linguato di rosso, afferrante con la branca anteriore destra un cepuglio di verde, e sostenuto da una roccia al naturale, uscente dalla troncatura; nel 2° d'argento, alla croce di azzurro.

Scudo sagomato, entro cornice accartocciata d'oro, soppannata di porpora, timbrato da un elmo di acciaio in maestà, graticolato d'oro, ornato di svolazzi frastagliati dello stesso e di porpora, sormontato da un cartiglio in fascia centrata.

Lo stemma si trova tra due pannelli rettangolari verticali, dipinti a guisa di finti lacunari; ciascuno dei due lacunari dipinti è dotato di quattro cantoni ritondati di porpora, ed è ornato al centro da una rosetta di sei petali pure di porpora, bottonata di bianco, che è anche il colore di fondo del lacunare; il perimetro mistilineo formato dagli archi di curva dei cantoni e dai segmenti residui del pannello è percorso da un listello giallo, funzionale a dare l'illusione di maggiore profondità del campo rispetto alla cornice che lo delimita; il porpora dei cantoni ritondati e dei petali della rosetta riprende uno dei colori presenti negli svolazzi dello stemma (figura 23).



figura 23. *Insieme della decorazione pittorica (prima metà XVII secolo), presente sulla base della mensa d'altare nella cappella dei Santi Bartolomeo e Matteo*

Come risulta dal Libro Mastro del convento di San Francesco a Bene⁹², la cappella in cui si trova l'altare con lo stemma testé descritto era stata concessa in patronato fin dal 22 dicembre 1606 alla famiglia del notaio Matteo Ellena:

L'Anno del Sig(nor)e 1606 alli 22 di Dicembre li R(everen)di Padri di S. Franc(esc)o / hanno investito M(esser) Matteo Ellena della seconda Capella a' Banda destra nell' / ingresso della Chiesa contigua a quella di S. Gio(vanni) Batt(ist)a, sotto titolo di S(an)ti Barto / lomeo, e Matteo, qual l'hà dottata di scuti sei da' fiorini otto l'uno pagabili / annualmente alla festa di S. Bartolomeo per la celebratione d'una messa ogni / settimana in giorno di Venerdì, come consta per Instrumento rogato a' Melchior / Masante ducal nodaro di Bene. // Qual Capella il R(everen)do Sig(nor) Don Giacinto figlio l'anno 1650 alli 26 Novembre per / suo testamento stabili meglio detta ellemosina per la celebratione di d(et)ta messa ordi / nando al R(everen)do Sig(nor) Don Matteo suo fra(te)llo, nell'erectione del Canonicato, che dovesse pagar / dett'ellemosina, lasciandoli il fondo sopra detto Canonicato, lasciandolo fondato e gravato / con quest'obbligo e peso, come consta dal detto Testamento ricevuto dal Sig(nor) Gio(van) Giacomo / Ansaldo insinuatore, e nodaro di Bene l'Anno med(esi)mo. // Testam(en)to del Sig. D. Giacinto Ellena è del 1651 addì 7 Febrajo rog(i)to Ansaldo⁹³.

Poiché i discendenti di Matteo Ellena mantennero il patronato di questa cappella fino al 1894, allorché la famiglia si estinse nella linea maschile⁹⁴, sarebbero logico dedurne che lo stemma rinvenuto nel 2008 appartenesse alla famiglia Ellena, ma non è così, perché gli Ellena di Bene portavano un'arma completamente diversa,

⁹² Archivio della Provincia di San Bonaventura dei Frati Minori Torino, Conventi, Bene Vagienna San Francesco, Diplomatico, *Libro Mastro del convento di Bene* (piatto anteriore), ovvero *Libro dove sono registrate tutte le scritture del convento di San Francesco a Bene* (frontespizio), c. 15.

⁹³ Quest'ultima riga del paragrafo qui trascritto risulta di mano diversa, e rettifica la data del testamento di don Giacinto Ellena, come indicata appena sopra.

⁹⁴ RAVERA, *Notizie storiche sulla Chiesa di San Francesco*, op. cit., p. 52.

che puntualmente compare nella collezione Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna (figura 24):

Di rosso, allo struzzo al naturale, fermo sopra un ristretto di terreno d'oro, tenente con la zampa destra sollevata un vincastro di nero, inclinato in sbarra, la parte curva verso il capo⁹⁵; col capo di azzurro, caricato da due stelle di cinque raggi d'oro, rovesciate, poste l'una accanto all'altra.

Scudo timbrato da un elmo di cittadinanza, ornato di un cerchione di rosso e d'oro, e di svolazzi frastagliati del primo e di azzurro, cimato dal cimiero: uno struzzo al volo levato al naturale, nascente.



figura 24. *Stemmi della famiglia Ellena di Bene (collezione Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna)*



figura 25. *Ex Libris del commendator Giuseppe Assandria (Biblioteca Assandria presso Bene Banca, Bene Vagienna)*

⁹⁵ In assenza di documenti antichi esplicativi dello stemma Ellena (vedi nota seguente), l'identificazione dell'oggetto sollevato dallo struzzo è ipotetica: quella proposta nel testo si basa sul parallelo tra la forma ricurva dell'estremità, e l'interpretazione morale dello struzzo come immagine dell'uomo ispirato da Dio, che dimentica le cose terrene e segue quelle celesti, offerta dal Bestiario di Philippe de Thaün, che riprende ed amplia sul punto il *Physiologus* latino: cfr. FRANCESCO ZAMBON (cur.), *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, Milano, Bompiani, 2018, pp. 1168-1171, 256-259, 336-339; poiché il vincastro è attributo del Buon Pastore nel Salmo 23, nello stemma Ellena alluderebbe all'atteggiamento di colui che si lascia guidare dalla vocazione divina: "Dimitte mortuos sepelire mortuos suos, tu autem veni sequere me".

Quali che fossero le fonti su cui si basa questa miniatura⁹⁶, esse dovevano essere senza dubbio attendibili, se si considera che la nonna materna di Giuseppe Assandria era Clara Lucia Ellena (Bene, 25.6.1770-ivi, 7.10.1845), andata in sposa il 19 marzo 1804 al farmacista Giuseppe Maria Assandria, da cui era nato Marco Antonio (Bene, 19.8.1810-ivi, 19.6.1873), egli pure farmacista, coniugato in prime nozze (7 aprile 1839) con Cunegonda Caterina Barretti, genitori del futuro commendator Giuseppe; quest'ultimo inserì poi nel proprio ex libris, disegnato a guisa di sigillo araldico, lo stemma degli Ellena, sia pure con qualche modifica secondaria (figura 25): le due stelle di cinque raggi che caricano il capo non sono più rovesciate, l'oggetto sostenuto dallo struzzo a guisa di vigilanza ha forma diritta e rastremata verso l'alto, l'elmo è privo di cimiero; e questo stesso stemma, così modificato, compare come arma della famiglia Assandria nella collezione araldica presso il Museo Civico di Bene Vagienna, più volte ricordata⁹⁷.

Conosciamo anche lo stemma innalzato da un'altra famiglia Ellena, documentato dalle patenti di nobilitazione del duca Carlo Emanuele I a favore dei fratelli Giovanni Antonio e Giorgio Ellena di Cervere (Torino, 8 giugno 1626), recante la concessione dell'arma, che viene così descritta:

uno scudo d'azzurro con capo d'argento carico d'un Griffone roverscio con l'ali allargate, ed al di sopra ornato di faustoni pendenti, vollanti ed un tortiglio in capo de collori del blasone, cioè azzurro, argento, nero e rosso ed infioramento d'argento, con voci sopra che spiegano HOC IN VIRTUTIS OPUS⁹⁸.

⁹⁶ Due stemmi Ellena (famiglie *Helena* ed *Hellena*) risultano consegnati, secondo l'indice cit. in nota 1, ma i relativi consegnamenti non ci sono purtroppo pervenuti. Ritenendo che uno dei due consegnamenti si riferisse allo stemma degli Ellena di Cervere, di cui si dirà *infra*, è ragionevole ipotizzare che l'altro si riferisse proprio agli Ellena di Bene.

⁹⁷ Per un accenno alle ragioni di ordine genealogico che spiegano l'adozione dello stemma Ellena in casa Assandria: FESSIA, *Ricordo di un concittadino illustre*, op. cit., p. 11.

⁹⁸ Biblioteca Assandria presso Bene Banca, Bene Vagienna, carte Ellena, copia manoscritta del diploma.

La descrizione dello stemma data dal diploma è ambigua, quanto alla posizione, alla collocazione nello scudo, ed agli smalti del grifone; interpretando alla lettera, il grifone sarebbe confinato nel capo di argento (“con capo d’argento carico d’un Griffone”), e dunque il campo di azzurro non avrebbe figure. Occorre però sempre considerare che una blasonatura del XVI secolo non segue necessariamente le regole oggi in uso in araldica, e poiché il grifone viene descritto “con l’ali allargate”, ciò che fa pensare ad un grifone rampante, è più probabile che il termine “carico” si riferisca proprio al campo dello scudo. Inoltre non viene esplicitamente detto quale fosse lo smalto del grifone, tuttavia sono elencati i “collori del blasone” ripresi negli svolazzi (“faustoni pendenti, vollanti”) e nel cercine (“tortiglio”), ed in questo elenco due sono gli smalti, che non sono dichiarati nella blasonatura, ossia nero e rosso. Conseguenze: se il grifone è rampante in campo azzurro (ipotesi più probabile), esso dovrebbe essere d’argento, con attributi di rosso e di nero (ad esempio: linguato e rostrato di rosso, armato di nero; [figura 26](#)); se il grifone è nel capo d’argento, dovrebbe assumere la posizione di passante, ed essere smaltato di rosso o di nero, nel qual caso l’altro smalto (nero, se il grifone è di rosso; rosso, se il grifone è di nero) sarà da riferire agli attributi del grifone (ad esempio: armato/rostrato di nero: [figura 27](#)).



figura 26. Ricostruzione dello stemma degli Ellena di Cervere (concessione del 1626): ipotesi col grifo rampante nel campo di azzurro dello scudo



figura 27. Altra ricostruzione dello stemma degli Ellena di Cervere (concessione del 1626): ipotesi col grifo passante nel capo d'argento

Al di là dei dubbi sulla ricostruzione di questo stemma, è comunque certo che neppure l'arma degli Ellena di Cervere ha elementi in comune con lo stemma scoperto nel 2008 nella chiesa di San Francesco di Bene, che deve, di conseguenza, essere attribuito ad una famiglia diversa dagli Ellena, la quale doveva però avere necessariamente uno stretto legame con la famiglia titolare del patronato, all'epoca in cui fu dipinta la decorazione araldica sulla fronte dell'altare, ossia entro la prima metà del XVII secolo. Questa osservazione rimanda alle alleanze matrimoniali che interessarono la famiglia del primo titolare del patronato della cappella dei Santi Bartolomeo e Matteo in San Francesco.

Matteo Ellena (Bene, 24 agosto 1578 - ivi, 17 gennaio 1621), figlio di Giovenino e di Maddalena Costamagna⁹⁹, aveva sposato il 30 novembre 1600 Caterina figlia di Pietro Magistrato¹⁰⁰:

Alli 30 9bre sud(det)to anno¹⁰¹ m(esser) Matteo Ellena ha co(n)tratto mat(rimoni)o p(er) parola di p(rese)nte con / Mad(onn)a Catterina figlia di m(esser) Pietro Magistrato nella sud(dett)a parochiale / p(rese)nte me sud(detto) pre(sen)ti

⁹⁹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizzatorum Liber II 1578-1583, c. 2 verso: "Matheo figliolo di Giuvenino Hellena e di Madalena soa consorte è stato battezzato da me prete Bapt(ist)a li 25 agosto, nato li 24 del mede(s)mo; li padrini sono Gio(van) Giacomo Raynaldo e Mentia figliola del fu Thomaso Gallo". Per la famiglia di provenienza della madre di Matteo Ellena, indicata come Costamagna: Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, *Estratto del 1° libro baptizatorum della Parrocchiale di Bene cominciante il 1° Gennaio 1574*, c. [3], 1578 agosto 3, riga seconda: Matteo Hellena di Giuvenino e di Madalena Costamagna; Archivio privato famiglia Carassi, Carte genealogiche di Giuseppe Assandria, fascicolo Costamagna, appunto con frammenti genealogici. L'identità di questo Matteo Ellena col fondatore del patronato sulla cappella dei Santi Bartolomeo e Matteo in San Francesco, è provata dall'atto di battesimo di Melchior Ellena, come spiegato *infra*, nota 106. La data di morte è riportata in GIUSEPPE ASSANDRIA, *Memorie storiche della Chiesa di Bene*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1899 (rist. Bene Vagienna, Associazione Culturale Amici di Bene, 2009), p. 80, senza dubbio sulla base di una fonte da lui raccolta, diversa però dai registri parrocchiali dei defunti (*Libri mortuorum*), che presentavano già ai tempi di Assandria una lacuna tra agosto 1616 e gennaio 1644.

¹⁰⁰ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Matrimoniorum L(iber) I (1592-1606), c. (25).

¹⁰¹ Intendi: l'anno 1600, indicato nei due atti di matrimonio che precedono quello qui trascritto, sulla stessa pagina del registro parrocchiale.

Giac(omo) Racchia et m(esser) Giuseppe Morra testimonij /
fatte le 3 solite deno(n)tie delle quali p(rim)a fu fatta d(ome)nica
alli / 19 9bre, la s(econ)da alli 26 med(esimo), la 3^a alli 30
med(esimo) festa di / San^{to} Andrea e non essendosi scop(er)to
imp(ediment)o alc(un)o siche libe(ra)mente / non potessero tra
loro contrarese matr(imoni)o.

I coniugi ebbero numerosa prole, che non è sempre agevole identificare nei registri dei battezzati, in quanto nella parrocchia di Bene era presente nello stesso periodo un'altra coppia quasi omologa: infatti il 5 settembre 1603 messer Matteo Ellena, figlio del fu messer Giorgio, contraeva matrimonio con Caterina, figlia di messer Giovanni Camosso¹⁰², sicché anche negli atti di battesimo dei figli di questa seconda coppia i genitori sono indicati come Matteo e Caterina coniugi Ellena. Un aiuto parziale ci viene dallo Stato delle anime della Parrocchia di Bene compilato a partire dall'anno 1636, che consente di conoscere la composizione residua di questi due nuclei familiari, sia pure a distanza di oltre trent'anni dai rispettivi matrimoni, con conseguente assenza della prole morta infante e dei figli passati a nozze nel frattempo: se ne ricava anzi tutto che la famiglia del defunto fondatore del patronato in San Francesco, formata dalla di lui vedova Caterina, dal figlio maschio coniugato Gaspere, dalla moglie di questi Margherita e loro figlie superstiti, aveva la propria dimora dentro l'abitato di Bene, probabilmente nel quartiere di San Giovenale¹⁰³, mentre la famiglia di Caterina Ellena nata Camosso, vedova dell'altro Matteo Ellena, sposato nel 1603, risiedeva fuori le mura, in "Regione S. Maria de

¹⁰² Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Matrimoniorum Liber* I (1592-1606), c. 102 verso.

¹⁰³ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Status Animarum Parochialis Ecclesiae Bennarum ab Anno 1636* – Joanne Antonio Rubeo Fossanensi Archipresbitero, c. 47 recto. L'incertezza sul quartiere di residenza nasce dal fatto che il registro indica esplicitamente solo il quartiere di Santa Maria, in apertura, mentre in prosieguo si limita ad interrompere l'elencazione delle famiglie mediante spazi bianchi più o meno ampi, che lasciano solo intuire il cambio di quartiere, ma senza più indicarne il nome; le denominazioni delle sezioni riprendono, quando il registro passa alle famiglie dimoranti nei *Suburbia* (c. 59 recto).

Roncaglia”¹⁰⁴. In questo secondo nucleo familiare risultano convivere con Caterina vedova soltanto quattro sue figlie, ossia Giovannina, di anni 24, Alasina, di anni 22, Lucia, di anni 17, e Catterina, di anni 15; se dunque Alasina, nata l’11 luglio 1612, e battezzata il 14 seguente¹⁰⁵ (nel 1636 aveva dunque 24 anni e non 22, come si legge nello Stato delle anime), era figlia della coppia Matteo e Caterina Ellena sposati nel 1603, allora Melchior Ellena, nato il 20.12.1612, dunque cinque mesi appena dopo Alasina, era necessariamente figlio della coppia omonima coniugata nel 1601, e suo padre era dunque il notaio Matteo; siccome poi nell’atto di battesimo di Melchior si specifica anche la paternità di Matteo Ellena, che viene detto figlio del fu Giovenino¹⁰⁶, abbiamo qui definitiva conferma che il primo titolare del patrocinio della cappella in San Francesco si identifica nel Matteo Ellena, figlio di Giovenino e di Maddalena Costamagna, nato nel 1578.

Ulteriori elementi per riconoscere i figli del notaio Matteo Ellena e di sua moglie Caterina Magistrati, rispetto ai figli dell’altra coppia omonima, ci vengono dagli stessi atti di battesimo, stante la ricorrenza di padrini e madrine appartenenti a famiglie legate ai genitori del battezzato, che si elencano qui di seguito: Costamagna, famiglia della nonna paterna; Magistrati, famiglia della madre; Morra: famiglie di Giuseppe Morra, testimone di nozze dei genitori, e del colonnello Gabriele Morra, vicino di casa degli Ellena, secondo lo stato delle anime del 1636; Sica, famiglia del capitano Lorenzo Sica, marito di Giovenina Ellena, sorella di Matteo, sposata il 16.1.1596; la loro figlia Maddalena sposava a Bene il 31.8.1625 il sergente maggiore Francesco Costamagna di Trinità,

¹⁰⁴ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Status Animarum Parochialis Ecclesiæ Bennarum ab Anno 1636 – Joanne Antonio Rubeo Fossanensi Archipresbitero, c. 123 recto.

¹⁰⁵ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, s.n.c., 1612 lugno 14, (*al margine sinistro*) Alasina Ellena.

¹⁰⁶ Infatti nell’atto di battesimo di Melchior Ellena, battezzato il 21 ottobre 1612, ma nato il giorno precedente, i genitori sono così indicati: “figl(i)o di Mateo Hellena del fu / Giovenino et Caterina sua moglie”: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, s.n.c., 1612 ottobre 23, (*al margine sinistro*) Melchior Hellena.

essendo testimone di nozze Gaspero Ellena, figlio di Matteo¹⁰⁷; Gallo: famiglia di Franceschino Gallo e di sua moglie Catarina, nata Domanda, il primo padrino al battesimo di Gaspero Ellena, il cui padre è sicuramente il notaio Matteo, la seconda madrina al battesimo di Giovenale Ellena, il cui padre sarà, pertanto, ancora il notaio Matteo; Baussero: famiglia di Antonio Bausero, la cui figlia Margherita sposò a sua volta il sergente Biagino Sica del fu Stefano¹⁰⁸. Su queste basi è possibile stabilire che la prole da ascrivere al notaio Matteo Ellena, primo titolare del patrocinio sulla cappella in San Francesco, era composta dai figli seguenti:

- 1) Giovenale, nato il 14.11.1601 (padrini: Ill^e Bernardino Giogia Podestà e la sig.^{ra} Battistina Morra)¹⁰⁹ - † 25.8.1603¹¹⁰;
- 2) Gaspare, nato il 16.12.1603 (padrini: messer Franceschino Gallo e Tomasina moglie di Stefano Manassero)¹¹¹ - † 2.12.1658¹¹²;
- 3) Maria, nata il 19.12.1606 (padrini messer Aloiso Costamagna e Anna Maria figlia di messer Franceschino Salomone)¹¹³ - † 27.3.1611¹¹⁴;

¹⁰⁷ Archivio privato famiglia Carassi, Carte genealogiche di Giuseppe Assandria, *Albero genealogico della famiglia Sica di Bene Vagienna*.

¹⁰⁸ Si veda ancora il documento cit. nella nota precedente.

¹⁰⁹ Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, *Liber IV Baptizatorum (della Parrocchiale di Bene)*, c. [5], *sub* 1601 9^{bis} 19 (data del battesimo, ma è specificato “nato li 14”).

¹¹⁰ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Liber I Mortuorum* ab anno 1586 usque ad annum 1616, s.n.c., *sub* 1603 agosto: Allì 25 è morto un figlio di m(esse)r Matteo Hellena sepolto nel med(esim)o dalla Corte. In questo registro gli atti di morte degli infanti non ne riportano il nome, ma solo la paternità; nel nostro caso non può che trattarsi del primo figlio della coppia, giacché alla data di morte non era ancora nato il secondogenito.

¹¹¹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Liber Baptizatorum* li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 11 recto, (*al margine sinistro*) Gaspar Helena.

¹¹² Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Liber II Mortuorum* (1644-1678), c. (27 recto).

¹¹³ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Liber Baptizatorum* li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 54 recto, (*al margine sinistro*) Maria Ellena.

¹¹⁴ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Liber I Mortuorum* ab anno 1586 usque ad annum 1616, s.n.c., *sub* 1611: allì 27 (marzo) è morta Maria Helena, sepolta a Mad(on)na del Rosario

- 4) Giovenale, nato il 18.11.1609 (padrini: messer Manfredo Costamagna e madonna Catarina Gallo, moglie di messer Franceschino)¹¹⁵ - † 14.5.1610¹¹⁶;
- 5) Melchior, nato il 20.10.1612 (padrini: nobile messer Giovanni Gallo, madonna Caterina, moglie di messer Antonio Bausero)¹¹⁷ - † 15.7.1613¹¹⁸;
- 6) Menza¹¹⁹, nata il 10.1.1615 (padrini: nob. messer Matteo Costamagna e mad. Anna Maria Cavaleria)¹²⁰;
- 7) Mad(d)alena, nata il 3.1.1617 (padrini: capitano Andrea Magistrati e madonna Giacomina figlia di messer Giosefo Morra)¹²¹;
- 8) Giacinto, nato il 1° giugno 1619 (padrini: messer Giacinto e Giulia Campanello)¹²² - morto il 12.2.1651¹²³;

¹¹⁵ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 81 recto, (*al margine sinistro*) Giovenal Ellena.

¹¹⁶ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber I Mortuorum ab anno 1586 usq(ue) ad annum 1616, s.n.c., *sub* 1610 mag(g)io: alli 14 è morto un figlio di Matteo Hellena, sepolto nel(la) Mad(on)na della Corte. Ancorché l'atto di morte non riporti il nome del defunto, non può che trattarsi del secondo figlio di nome Giovenale, dal momento che il primo figlio era già morto infante ed il secondogenito, di nome Gaspare, raggiunse l'età adulta.

¹¹⁷ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 135 verso, (*al margine sinistro*) Melchior Helena.

¹¹⁸ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber I Mortuorum ab anno 1586 usq(ue) ad annum 1616, s.n.c., *sub* Luglio 1613: alli 15 è morto un figlio di M(esse)r Matteo Hellena sepolto nel M(a)d(onna) della Costa. Per l'identificazione del bambino defunto, valgono le considerazioni svolte alla nota 116.

¹¹⁹ Menza era il nome della madrina di Matteo Ellena: "Mentia figliola del fu Thomaso Gallo" (vedi riferimento alla nota 99); è la forma aferetica di Clemenza o Clemenzia.

¹²⁰ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, s.n.c., 1615, (*al margine sinistro*) Menza. Li 11 di genaro 1615 fu da me batezata una figlia di Mateo Ellena / et Catalina soa moglie, nata Li 10 del medesimo et si è posto nome Me(n)za. / Li padrini sono stati il Nob(ile) m(esser) Mateo Costamagna del fu m(esser) Mateo / et mad(onna) Anna Maria Cavaleria moglie di m(esser) Faustino.

¹²¹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 213 recto, (*al margine sinistro*) Madalena.

¹²² Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, s.n.c., 1619 li 3 giugno, (*al margine sinistro*) Giacinto.

¹²³ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber II Mortuorum (1644-1678), c. (15 verso): Die 12 februarii 1651 / Rev(erend)us D(ominus) Hyacinthus Helena obiit cum sac(ramen)tis Ecclesiae et sep(ul)tus est in Eccl(esi)a S(ancti) Francisci ex testa(ment)o.

9) Matteo, nato postumo al padre suo omonimo il 25.8.1621 (padrini: Franceschino Salomone e Giovenina Sicha)¹²⁴ - † 19.12.1669¹²⁵.

Su nove figli quattro morirono infanti (nn. 1, 3, 4, 5), a cui deve aggiungersene probabilmente una quinta (n. 7)¹²⁶; altri due figli (nn. 8 e 9) scelsero il sacerdozio, come risulta dal passo del Libro Mastro del convento di San Francesco sopra riportato, come pure dai loro atti di morte, ed anche da un documento contenente notizie sulla fondazione del canonicato Ellena presso la Parrocchiale di Bene (1658)¹²⁷. Solo due figli di Matteo Ellena (nn. 2 e 6) contrassero matrimonio: Gaspero Ellena assicurò continuità alla famiglia di suo padre Matteo, sposando Margherita Salomone¹²⁸, unione da cui nacquero tra gennaio 1627 e settembre 1648 ben quattordici figli, dieci femmine e quattro maschi, dei quali ultimi solo Carlo (Bene, 30.4.1642- ivi, 27.9.1703), coniugato con Paola Cristina Manassero, ebbe a sua volta prole¹²⁹.

¹²⁴ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizatorum Liber VI (1620-1625), c. (28 verso).

¹²⁵ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber II Mortuorum (1644-1678), c. (58 verso): Die 19 xbris 1669 / D(ominus) Canonicus Mattheus Helena obiit cum sacramentis Ecclesiae et / sepultus est in Ecclesia Collegiata S(ancti) Jacobi.

¹²⁶ Come già ricordato *sub* nota 99, vi è una lacuna nei registri dei defunti della parrocchia di Bene, che va dall'agosto 1616 al gennaio 1644, per cui se Maddalena Ellena morì infante, il suo atto di morte ricadde senza dubbio in questa lacuna; certo è che nei registri matrimoniali della parrocchia di Bene non vi è il suo atto di matrimonio, sicché l'unica soluzione alternativa all'ipotizzata morte precoce, sarebbe un'eventuale vocazione religiosa.

¹²⁷ Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, *Fondazione del Canonicato Ellena*, carta unica. Su questo canonicato: ASSANDRIA, *Memorie storiche della Chiesa di Bene*, op. cit., pp. 56-57.

¹²⁸ L'atto di matrimonio di questa coppia non si trova nei relativi registri della parrocchia di Bene: la famiglia di origine della moglie di Gaspero Ellena si desume da un *Albero genealogico della Famiglia Hellena od Ellena di Bene*, redatto da Giuseppe Assandria, ora presso l'Archivio privato famiglia Carassi, Carte genealogiche di Giuseppe Assandria.

¹²⁹ Per la posizione di Carlo Ellena, figlio di Gaspero, rimando ancora all'albero genealogico cit. nella nota precedente, che peraltro riporta solo sette figli di Gaspero e Margherita

Ma ai fini del presente studio interessa di più il matrimonio di Menza Ellena, celebrato a Bene il 26 aprile 1637, giacché lo sposo fu Michele Aragno¹³⁰:

Io Arcip(re)te Sottos(crit)to faccio fede d'essersi p(er) tre d(omeni)che continue denonz(iato) / il matrim(onio) da contrarsi tra Michele Aragno da una / e Menza Ellena tutti di Bene dall'altra cioè la p(rim)^a / fu fatta la festa di S. Giorgio, la 2^a di San Marco, / la 3^a D(ome)nica, non essendosi scoperto alcun imped(imen)^{to} / prestato il mutuo consenso furono p(er) il med(esimo) V(ice) Curato / cong(iun)ti in matrim(onio) in faccia di S(anta) M(adre) Chiesa alla / presen(za) di Pietro Cavallero e di Bernardino / Morra. In fede Bene, li 26 ap(ri)le 1637. / An(to)nio Rossi Arciprete.

L'atto di matrimonio presenta una grave lacuna per chi deve ricostruire una genealogia, in quanto non riporta la paternità degli sposi: comunque l'unico Michele Aragno presente nei registri di battesimo, la cui data di nascita sia compatibile con un matrimonio celebrato nel 1637, è Michele, figlio di Sebastiano e di Margherita Aragno, nato il 15 settembre 1603¹³¹. Nello Stato delle anime del 1636 (in realtà compilato a partire da tale anno) troviamo due capifamiglia di nome Michele Aragno, ma nessuno dei due può essere il marito di Menza Ellena, dal momento che hanno entrambi un'età troppo avanzata e le loro mogli hanno nomi diversi (rispettivamente Agnesina e Leonora); nello stesso registro vi è inoltre un

Ellena, su quattordici che risultano dai registri parrocchiali di battesimo. Ringrazio la marchesa Renata Incisa della Rocchetta Carassi, per avermi permesso la consultazione di questo importante documento, frutto degli studi del commendator Assandria.

¹³⁰ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Matrimoniorum ab anno 1622 (usque ad annum 1638) Joanne Antonio Rubeo Teologo Archipre(sbiter)o Parochialis Ecclesiae Bennar(um) et Protonotario Ap(osto)lico, c. (141 recto).

¹³¹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 9 recto, (*al margine sinistro*) Michele. Al med(esim)o giorno da me sud(dett)o vic(ar)io fu batezato un figlio di Sebast(iano) Aragno et Margherita sua mog(lie) et li è statto messo / nome Michele, nato li 15 med(esim)o, li padrini suono statti / (*spazio vuoto*) et Anna figlia di Bart(olome)o Morra.

nucleo familiare, che ha come capo-famiglia un Sebastiano Aragno, che però non può essere il padre del Michele Aragno che qui interessa, perché la moglie si chiama Anna Maria, e perché comunque la coppia è troppo giovane (ventisei anni lui, ventinove lei)¹³²; d'altra parte Menza Ellena non è più registrata come ancora convivente nel suo nucleo familiare di provenienza. L'assenza di Michele Aragno e di sua moglie Menza Ellena nello Stato delle anime del 1636, benché siano indicati come "tutti di Bene" nel loro atto di matrimonio, unitamente alla circostanza che non risultano figli nati da questi coniugi nei registri di battesimo della parrocchia di Bene, mi fa pensare che la coppia avesse trasferito la propria dimora familiare in una località diversa in occasione ed a seguito del proprio matrimonio. Nondimeno Michele Aragno manteneva interessi a Bene, perché dal libro dei trasporti per l'anno 1633 (ma in realtà contenente nella prima parte registrazioni che si estendono fino al 1647) risulta che Michele Aragno (fu) Sebastiano ancora il 29 ottobre 1642 effettuava un acquisto immobiliare a Bene da Pietro Cavallera di Giorgio, a cui seguiva il 3 dicembre 1644 una cessione a favore di Ortensio Canarisio¹³³.

Una proposta di attribuzione

Vi sono diverse ragioni per ritenere che lo stemma scoperto nel 2008 sia da attribuire agli Aragno; anzi tutto, tra le famiglie che contrassero alleanze matrimoniali con gli Ellena entro la prima generazione successiva alla data di concessione del patronato sulla cappella in San Francesco (dicembre 1606), ossia Magistrati, Salomone e Aragno, le prime due famiglie innalzano stemmi ben noti, che risultano del tutto diversi da quello dipinto nella cappella. Per esclusione restano dunque solo gli Aragno.

¹³² Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Status Animarum Parochialis Ecclesiae Bennarum ab Anno 1636, c. 25 recto, c. 129 recto, e c. 39 verso.

¹³³ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, Catasti antichi, faldone 5, Libro dei trasporti anno 1633, c. 138.

Ma soprattutto l'attribuzione dello stemma agli Aragno è l'unica che possa spiegarne la presenza in una cappella assegnata in patronato ad una famiglia diversa dagli Aragno. Viene qui in considerazione il fenomeno dell'aggregazione alle case militari benesi di nuove famiglie, in aggiunta alle famiglie, per lo più omonime (ma non sempre, come vedremo tra poco) della casa militare, che ne facevano parte già in antico. La distinzione tra famiglie originarie e famiglie aggregate emerge in modo chiaro già nella sentenza pronunciata il 10 gennaio 1461 dal vescovo di Mondovì Aimerico Segaudi¹³⁴, dove compaiono due distinti gruppi di appartenenti a ciascuna casa militare, pur essendo entrambi i gruppi rappresentati in giudizio dalla medesima coppia di procuratori delle case militari, ossia "Iacobus Prepositus et Antonius Gazzarus de loco Bennarum Inferiorum".

Un primo gruppo è formato dai capi-famiglia "de Quatuor Domibus militum de ipso loco Bennarum", che sono dunque soggetti appartenenti alle quattro case militari a titolo originario; da questo elenco apprendiamo che la casa militare dei Gazzera è detta anche dei Prepositi, che tre dei capi famiglia ascritti ai Manasseri sono detti anche Baudezoni ("Georgius, Gregorius, Luchinus de Maneseris, alias de Baudezonis"), e che l'elenco viene chiuso da altri soggetti ancora, i quali, chiamandosi "de Salvaticis" ovvero "de Massamonis", possono essere ascritti ad una specifica casa militare, quella dei Manassero, solo sulla base della loro collocazione nell'elenco, in quanto seguono immediatamente i Manassero, ma, a differenza degli altri capi-famiglia ivi elencati, portano nomi diversi da quello della casa militare di appartenenza. A questo proposito si deve ricordare che già nel documento del 1196 il vescovo di Asti Nazario si preoccupava di limitare il numero delle Case

¹³⁴ Ho già indicato l'edizione a stampa di questa sentenza nel primo paragrafo, *sub* nota 3. Su questo documento: GIANCARLO COMINO, *Potere laico e potere ecclesiastico di fronte al problema delle decime: il caso di Trinità, Bene e Sant'Albano (secc. XV-XVI)*, in *Trinità. Incontri con la storia e con l'arte*, Cuneo, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2000, pp. 71-72; l'Autore segnala (p. 71, *sub* nota 30) come la sentenza pronunciata dal vescovo Segaudi nel 1461 "non si trova né nell'Archivio del Capitolo, né in quello della Curia vescovile".

militari a quattro (“Cum itaque quatuor tantum domus militum in loco Baennarum subteriorum esse debeant”), senza peraltro che il suddetto documento ne facesse i nomi. Il fatto che il vescovo abbia sentito il bisogno di stabilire questa limitazione numerica lascia intuire che i gruppi familiari che aspiravano ad essere considerati come “case militari” erano in numero maggiore di quattro; evidentemente Baudezoni, Salvatici, Prepositi e Massamoni erano in origine case militari soprannumerarie, e poterono continuare a godere dei privilegi concessi dal vescovo, confluendo in una delle quattro case militari riconosciute ed accettate dall’autorità vescovile; accadde così che i Baudezono ed i Salvatico furono accolti nella casa militare dei Manassero, e che i Prepositi ed i Massamoni lo furono nella casa militare dei Gazzera.

Segue un secondo elenco “aliorum Receptorum in homines novos per ipsos de Quatuor Domibus”, ossia un elenco di altri personaggi, ricevuti nelle case militari in qualità di uomini nuovi per il tramite di quelli già appartenenti alle quattro case. Le famiglie di questo secondo elenco hanno tutte nominativi diversi da quelli delle singole case militari, con la sola eccezione di due soggetti ricevuti nella casa degli Oreglia, che si chiamano anch’essi Oreglia; pertanto la sentenza vescovile del 1461 si preoccupa di specificare in quale “domus militum” siano stati accolti questi “homines novi”: gli esponenti delle famiglie Canale, Molineri, Oseria, Ansaldo e Valenti risultano ricevuti dalla casa degli Aragno (“omnes recepti a Domo de Aragnis”); gli esponenti delle famiglie Begi e Becchieri risultano ascritti alla casa degli Oreglia (“omnes recepti a Domo de Auriculis”), un “Ioannes Furmiottus” è ricevuto dalla casa dei Manasseri, ed un altro ancora, Giorgio Giubergia, è ricevuto dalla casa dei Massamoni (“receptus a Domo de Massamonis”), la quale sembra perciò presentarsi in questo caso come una casa militare ulteriore rispetto alle quattro case contemplate dalla sentenza.

Ritengo perciò che la tendenza ad ampliare il numero delle famiglie di cui era riconosciuta l’appartenenza alle case militari sia esistita fin dalle origini; tale tendenza non si spiegava solo con l’aspirazione a godere dei privilegi concessi alle case militari,

perché, considerata dal lato del vescovo, essa era funzionale a soddisfare le esigenze di difesa, mantenendo un numero costante di *milites* gravati dei doveri incombenti sugli appartenenti alle case militari¹³⁵. Col trascorrere delle generazioni accadeva che certe famiglie appartenenti alle case militari si estinguessero o si trasferissero da Bene, per cui vi era anche la riconosciuta necessità di sopperire al decremento numerico conseguente a questi fenomeni, mediante la ricezione di “homines novi” nelle file della “domus militum”, che aveva subito la perdita. Per questo, fino a quando le quattro case mantennero una effettiva funzione militare, esse non poterono essere dei gruppi chiusi, ed anche quando tale funzione perse importanza, dovette rimanere la tradizionale facoltà di accogliere nella casa militare gli “homines novi”, la cui persistenza è infatti attestata ancora nella sentenza del 1461, pronunciata a seguito dell’azione promossa dal procuratore fiscale della Mensa vescovile, per ottenere il pagamento delle decime dagli appartenenti alle case militari¹³⁶. La sentenza non dice come avvenisse tale aggregazione, ma è evidente che il meccanismo più naturale fosse dato proprio dalle alleanze matrimoniali tra famiglie degli “homines militares ex quatuor Domibus” e famiglie di coloro “qui in novos homines ab eis fuerint recepti”.

Certo è che l’istituto dell’aggregazione era ancora vitale a pochi anni dal matrimonio tra Michele Aragno e Menza Ellena, come attesta l’elenco dei “particolari aggregati che parteciparono alla

¹³⁵ Per una analisi di questi incombenti, che potevano essere alquanto onerosi: GIORGIO MARIO LOMBARDI, *Bene e le sue quattro Casate Militari*, in: “*Le Quattro Casate Militari di Bene*” (*Aragno, Gazzera, Manassero, Oreglia*). Atti del Convegno di Bene Vagienna, cit., pp. 17-20. L’importanza del ruolo svolto dalle case militari fu sicuramente accresciuta dalla presenza della curia astigiana nel castello di Bene a partire dal 1330 circa, sotto il vescovo Arnaldo de Rosette ed i suoi immediati successori, i vescovi Baldracco e Giovanni Malabaila (cfr. RENATO BORDONE, voce “Malabaila, Baldracco”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Roma, 2006, pp. 689-691).

¹³⁶ È stato osservato come l’azione promossa dal procuratore fosse rivelatrice della percezione dei privilegi della Case militari come un istituto ormai anacronistico: FERDINANDO VENTRIGLIA, *Le famiglie militari di Bene: un esempio di gentry piemontese*, in “*Le Quattro Casate Militari di Bene*” (*Aragno, Gazzera, Manassero, Oreglia*). Atti del Convegno di Bene Vagienna, cit., pp. 39-46.

lite”, ossia ad una controversia, iniziata nel 1627 dal Capitolo della Cattedrale di Mondovì, che seguiva ad una precedente iniziativa giudiziaria promossa dallo stesso Capitolo nel 1607, l’una e l’altra funzionali ad ottenere la condanna al pagamento delle decime da parte degli appartenenti alle case militari; inizialmente erano stati citati in giudizio i soli “particolari delle 4 famiglie Aragno, Gazzera, Manassero ed Oreglia”, ma poi la citazione era stata estesa su richiesta del Capitolo anche agli esponenti di altre ventisei famiglie, “che si dicevano aggregati alle 4 famiglie privilegiate e ricusavano di pagar le decime”, prima che fosse pronunciata la sentenza da parte del vescovo di Saluzzo Ottavio Viale in qualità di delegato apostolico¹³⁷. La sentenza del delegato apostolico, pronunciata in data 8 febbraio 1620, confermò la precedente sentenza pronunciata a Torino l’8 febbraio 1616 dal nunzio apostolico presso il duca di Savoia¹³⁸, che aveva assolto gli appartenenti delle quattro case militari dall’obbligo di pagare le decime, mentre condannò gli esponenti delle famiglie aggregate a pagare le decime dal giorno della loro citazione, decisione ulteriormente confermata dallo stesso vescovo di Saluzzo con altra sentenza del 3 giugno 1623, a seguito dell’appello interposto dalle famiglie aggregate.

Scorrendo l’elenco dei “particolari aggregati” coinvolti nella controversia, si può vedere come solo due famiglie, Canale e Giobergia, avessero già dei propri esponenti menzionati come

¹³⁷ Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, fascicolo “Secreteria civile e criminale, Gabella, Pedaggio, Giogatico, Fornatico, Decime dovute ai Canonici di Mondovì”, *Lite del Capitolo di Mondovì contro i particolari delle 4 Famiglie Aragno, Gazzera, Manassero ed Oreglia per il pagamento delle decime*. Il documento contiene un riassunto delle due cause iniziate rispettivamente nel 1607 e nel 1627, a cui è allegato una copia dell’atto di donazione di metà delle decime da parte del vescovo Segaudi a favore del Capitolo monregalese in data 17 ottobre 1469, con attestazione in calce di Giuseppe Assandria, datata “Bene Vagienna 4 dicembre 1908”, del seguente tenore: “Estratto da copia come sovra esistente negli archivi del Marchese Emanuele S. Martino di S. Germano”. Un’edizione critica di questo atto di donazione è ora in appendice allo studio di COMINO, *Potere laico e potere ecclesiastico di fronte al problema delle decime: il caso di Trinità, Bene e Sant’Albano*, op. cit., pp. 80-83.

¹³⁸ *Istromento di Sentenza agli 8 di Febraio 1616, pronunciata da Monsignor Costa Noncio Apostolico appresso il Serenissimo Duca Carlo Emanuele I di glor. mem.*, in: *Scritture Contendenti i Privilegi de’ Manasseri, Oreglie, Gazzari, & Anagni, Quattro Casate Militari di Bene*, Torino, Per Gio: Giacomo Rustis Stampatore del Sacro Collegio, 1643, pp. 15-18.

aggregati nella sentenza del 1461, a cui si aggiungono gli eredi di quattro esponenti dei Prevosto, famiglia che, nel 1461, era addirittura equiparata ai Gazzera (“de Domo de Gazzaris, alias de Præpositis”). Invece la maggior parte degli esponenti indicati come aggregati nel 1627 appartengono a famiglie non ricordate nella sentenza del 1461, ossia: Cavallero, Costamagna, Savio, Gabutto, Cerrone e Migasso; infine non compaiono più, tra le famiglie degli aggregati coinvolti nella lite del 1627, altre famiglie, i cui esponenti erano presenti in questa veste nella sentenza del 1461, ossia: Molineri, Oseria, Ansaldo, Furmiotto. Nel giro di poco più di 160 anni il panorama delle famiglie aggregate risulta dunque profondamente mutato, il che può spiegarsi solo se ammettiamo che le famiglie delle quattro case avessero continuato a fare ricorso all’aggregazione, nonostante fosse ormai cessata la funzione militare, che aveva giustificato tale istituto in passato.

Non credo che si sia trattato solo di una corsa all’esonazione dalle decime, anche se non è da escludere che proprio l’incremento di numero dei soggetti esenti, conseguente alle nuove aggregazioni, abbia contribuito a spingere il Capitolo di Mondovì ad agire in sede giudiziaria. Il successo dell’aggregazione era anche frutto del “mito” delle case militari come elemento identitario della comunità benese, che definiva il nuovo ruolo delle case militari come fonte di prestigio per gli “homines novi” (notai, avvocati, medici, possidenti), i quali, anche per tal motivo, aspiravano ad esservi aggregati. Le case militari, consentendo alle famiglie in ascesa di distinguersi, mediante l’aggregazione, dal ceto popolare, contribuivano così a definire una nuova gerarchia sociale all’interno della comunità.

Gli eredi di Matteo Ellena rientravano a pieno titolo in questa classe di “homines novi”¹³⁹, ed era dunque naturale che, pur dopo la sentenza del 1623, che privava le famiglie aggregate dell’esonazione dalle decime, intendessero manifestare la loro aggregazione

¹³⁹ Come dimostra la misura complessiva del patrimonio fondiario in capo agli “H(eredi) M(esse)r Matteo Hellena”, con una serie di ulteriori incrementi tra 1634 e 1643, documentata nel libro dei trasporti del 1633 (Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, Catasti antichi, faldone 5, Libro dei trasporti anno 1633, cc. 243-244).

alla casa militare degli Aragno, resa possibile dal matrimonio del 1637, facendo dipingere sul lato anteriore dell'altare nella loro cappella di patronato lo stemma della casa militare, in cui erano stati accolti, in modo da palesare il loro nuovo stato di "milites".

Vero è che non abbiamo prova diretta di tale aggregazione, ma mi pare significativo che il primo dei particolari "partecipanti alla lite del 1627" indicati per la casa militare degli Aragno sia Antonio Aragno fu Sebastiano, il quale, tenuto conto della paternità a lui riferita, era probabilmente il fratello maggiore di Michele, marito di Menza Ellena¹⁴⁰. Se poi è esatto quanto abbiamo detto circa l'emigrazione di Michele Aragno da Bene dopo il suo matrimonio, allora risultava tanto più necessario e conforme alla tradizione, che gli subentrasse nella casa militare suo cognato Gaspero Ellena.

Del resto una presenza araldica degli Aragno nella chiesa di San Francesco appare coerente con lo stretto legame tra gli Aragno ed il ritorno a Bene dei Frati Minori osservanti, dopo la distruzione del loro primo convento extramurario in località Rocchetta. Come è noto, la ricostruzione del convento e della chiesa minoritica all'interno delle mura di Bene aveva avuto inizio nel 1546, secondo quanto scrive il vescovo di Alba Paolo (al secolo Fabrizio) Brizio, il quale evidenziava come soltanto al tempo in cui suo fratello, padre Innocenzo Brizio, era stato guardiano del convento di Bene, cioè nel 1638, fosse stato portato a compimento il chiostro del convento¹⁴¹. La lentezza con cui avanzavano i lavori di costruzione

¹⁴⁰ Il padre di Michele Aragno era ancora vivente al 19 marzo 1606, data del battesimo di Costanzo, figlio di Seb(astiano) Aragno e di Margherita, "nato il giorno avanti": Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum li 9 Agosto 1602 usque li 24 febrajo 1620, c. 44 verso, (*al margine sinistro*) Costanzo Aragno. Considerando che non risultano altri figli della coppia dopo questa data nel registro dei battezzati, e che Sebastiano è indicato come padre defunto di Michele Aragno nel Libro dei trasporti del 1633 (vedi nota 132), è senz'altro possibile che fosse già morto nel 1627. Le lacune attualmente presenti nei registri dei battezzati non consentono di verificare se la madre di Antonio Aragno si chiamasse Margherita, il che darebbe certezza che Antonio Aragno del fu Sebastiano, convenuto nella lite del 1627, fosse appunto il fratello maggiore di Michele Aragno, nato nel 1603.

¹⁴¹ PAOLO BRIZIO, *Seraphica Subalpina D. Thomae Provinciae Monumenta regio Subalpinorum principii sacra*, Taurini, apud H.H. Io. Dominici Tarini, 1647, pp. 124-126. La data del 1546 per

dell'edificio conventuale era del resto legata a persistenti difficoltà finanziarie della comunità di Bene, la quale si era dapprima obbligata “di far fabricar a proprie spese una Chiesa e Con(ven)to con obbligo di mantener per sempre detta fabbrica, e dodici Fratti di vito et vestito perpetuamente”¹⁴², ma aveva poi finito per trovarsi “aggravata et senza dinaro per le continue spese che occorrono”, come si legge nell’ordinato del 14 giugno 1580, a proposito della richiesta avanzata da fra Bonaventura Ravera, padre guardiano del convento di Bene, di una elemosina ulteriore, in aggiunta a quella ordinaria, “per sovenir et agiutar à compir la nova fabricha principata d’esso monastero”; da un secondo ordinato del 24 gennaio 1583 risulta che, a fronte di una nuova richiesta di contributi avanzata dal padre guardiano Garassino, il consiglio della comunità, “desiderando che il novo monasterio habbi effetto e sii finito”, deliberava di rimettere ai frati minori “li redditi delle Confrarie di Bene cioè la mettà p(er) anni quatro prossimi” a partire dal 1584¹⁴³. In questa situazione di protratta indisponibilità di una sede conventuale, i frati minori avevano dovuto fare ricorso all’ospitalità di alcune famiglie benesi, le quali li avevano accolti nelle proprie dimore, presumibilmente per un periodo non breve; e tra le famiglie ospitanti sono annoverati proprio gli Aragno, insieme ai Gazzera, ai Costamagna ed agli Spada¹⁴⁴. Tra gli Aragno che registrano i propri beni a catasto nel periodo posteriore al 1546, il “venerabilis

l’inizio dei lavori di costruzione è in genere ritenuta attendibile dagli studiosi moderni: RAVERA, *Notizie storiche sulla Chiesa di San Francesco di Bene*, op. cit., p. 25; ELISABETTA SALZOTTI, *Il coro di San Francesco: cultura spanzottiana e modelli xilografici*, in *Il coro cinquecentesco di San Francesco in Bene*, a cura dell’Associazione culturale Amici di Bene, Savigliano, L’Artistica, 2007, p. 107. Per l’indicazione cronologica relativa al guardianato di padre Innocenzo Brizio nel convento di Bene: ASSANDRIA, *Memorie storiche della Chiesa di Bene*, op. cit., p. 72.

¹⁴² Archivio della Provincia di San Bonaventura dei Frati Minori Torino, Conventi, Bene Vagienna San Francesco, Diplomatico, *Libro Mastro del convento di Bene*, cit., c. 15.

¹⁴³ Museo di Casa Ravera a Bene Vagienna, Archivietto di 151 documenti cartacei del Convento di S. Francesco di Bene (1615-1867), fascicolo n. 1, cc. 7 e 10.

¹⁴⁴ Archivio della Provincia di San Bonaventura dei Frati Minori Torino, Conventi, Bene Vagienna San Francesco, *Convento di Benevagienna. Cronistoria del convento e della chiesa* (dattiloscritto), c. 2 recto, *sub* 1536.

dominus” Michele Aragno ed i suoi fratelli (di cui non sono specificati i nomi) “cum nepotibus” dichiarano nel catasto del quartiere di Santa Maria per l’anno 1555 un patrimonio fondiario di entità tale da permettere loro di dare ospitalità a qualche frate minore¹⁴⁵; e la cronologia risulta compatibile con l’ipotesi che uno dei nipoti (figli di un fratello) del “venerabilis dominus” Michele fosse il padre di Sebastiano Aragno († ante 1627), il quale avrà dato al suo secondogenito Michele (nato nel 1603), futuro marito di Menzia Ellena, il nome di questo importante prozio.

Altri elementi di conferma dell’attribuzione dello stemma scoperto nel 2008 agli Aragno si traggono da un’analisi della struttura dello stemma, confrontata con gli stemmi consegnati da altre due famiglie, che vantavano di discendere da case militari omonime, ossia Manassero e Gazzera. Infatti tutti e tre questi stemmi sono troncati e presentano, in uno dei punti del troncato, una convenevole partizione (bandato nell’arma Manassero; inquartato in decusse nell’arma Gazzera), ovvero una pezza onorevole (croce, nello stemma scoperto nel 2008), in cui è impiegata la coppia di smalti azzurro-argento.

Confrontiamo ora l’arma dei Manassero di Bene, come attestata nel consegnamento dell’Avv. Vittorio Eugenio Manassero, giudice e general conservatore de’ Luganesi, in data 23 giugno 1687¹⁴⁶, poi riprodotta nella collezione Assandria presso il Museo civico di Bene Vagienna (figura 28), con l’arma dei Manassero di Mondovì,

¹⁴⁵ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, Catasti antichi, faldone 2, s. 53, parte seconda: Catasto del quartiere di Santa Maria anno 1555, s.n.c. (c. 93 recto-verso), *Registrum ven(era)bilis d(omi)ni Michaelis Aragni et fratres sui cum nepotibus*. Nel registro vengono dichiarati una trentina di fondi, il più esteso dei quali ha una superficie di tre giornate e nove tavole, seguito da un fondo di sedici stari e da due fondi da quindici stari l’uno (otto stari o stai, in latino “staria”, formano una giornata); il valore catastale complessivo è pari a poco più di 193 lire.

¹⁴⁶ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, Nobiltà e armi gentilizie, art. 1082, § 3, n. 119: *Indice delle due consegne di armi contenute nelli due registri descritti in Invent(ario) gen(era)le art. 852 § 1...1687-1688*, vol. 1, c. 120; cfr. ENRICO GENTA, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d’arme piemontesi*, op. cit., pp. 278-279.

originari anch'essi di Bene¹⁴⁷: vediamo che in quest'ultima il bandato di azzurro e d'argento del punto superiore scompare, sostituito da un campo di argento pieno. La sparizione del bandato nell'arma dei Manassero monregalesi mi fa pensare che il bandato fosse percepito come una componente in qualche modo legata alla comunità di Bene, di tal che, una volta che quel ramo della famiglia Manassero si era stabilito a Mondovì¹⁴⁸, anche il bandato di azzurro e di argento poteva essere tralasciato. Fu invece mantenuto il punto inferiore (Di azzurro, al crescente montante d'argento, accompagnato in capo da una stella di sei raggi d'oro), molto più caratterizzante, perché allusivo al cognome attraverso l'immagine della mezzaluna (in araldica detta crescente), la quale: "Mane seroque luescit", come viene chiarito dal motto. Risulta perciò evidente che il punto inferiore, proprio per il modo in cui è costruito, rappresenta la componente più recente dell'arma Manassero,

Analogamente la componente più recente dell'arma Gazzera, è il primo punto, ossia: D'oro, all'aquila al volo spiegato di nero, coronata dello stesso (figura 29, stemma a destra, ossia sinistra araldica: consegnamento del 1687). Sarebbe certamente la componente più recente, se si trattasse di un accrescimento con l'arma "dell'Impero", ma forse in questo caso la spiegazione all'apparenza più ovvia, non è quella preferibile, dal momento che, nello stemma presente sull'ex-libris di Enrico Gazzera (Mondovì, 16.8.1771-Parigi,

¹⁴⁷ COMINO (a cura di), *Collezione di Arme gentilizie, nobili, e civili delle principali famiglie di Mondovì fatta ...l'anno 1827*, op. cit., c. 21 (prima riga dall'alto, lo stemma al centro); Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 423: *Collezione di Arme gentilizie, nobili, e civili delle principali famiglie di Mondovì fatta d'ordine e di proprietà dell'Ill.mo Signor Marchese e Commend(ato)re D. Annibale Fauzone di Montaldo cittadino e sindaco Mondovì L'anno 1828*, s.n.c. (primo stemma in alto a sinistra: Manassero); ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino* (dattiloscritto presso Archivio di Stato di Torino), vol. XV, pp. 155 e 157; quest'ultimo richiama il consegnamento in data 7 luglio 1687 di Pietro Antonio Manassero de' conti di Costigliole di Saluzzo, senatore di Piemonte, su cui ENRICO GENTA, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, op. cit., pp. 328-329.

¹⁴⁸ Sui Manassero di Mondovì: PIER FILIPPO NOVARI, *Fra storia e memoria familiare: la casata dei Manassero di Mondovì*, in "Le Quattro Casate Militari di Bene" (Aragno, Gazzera, Manassero, Oreglia). Atti del Convegno di Bene Vagienna, cit., pp. 23-35.

31.3.1838), pubblicato e commentato da Giuseppe Assandria¹⁴⁹, troviamo invece: Di azzurro, all’aquila al volo spiegato d’argento, coronata d’oro (figura 29, stemma a sinistra, ossia alla destra araldica).



figura 28. *Stemma dei Manassero di Bene, come attestato nel consegnamento dell'Am. Vittorio Eugenio Manassero nel 1687 (Collezione Assandria, Museo civico di Bene Vagienna)*

Sulla base di tale variante si potrebbe ipotizzare che il cambiamento di smalti del primo punto (da azzurro-argento a oro-nero), poi recepito nel consegnamento del 1687¹⁵⁰, fosse stato indotto da una lettura più prestigiosa dell’arma, come se appunto si fosse

¹⁴⁹ GIUSEPPE ASSANDRIA, *Costanzo ed Enrico Gazzera*, Torino, Officina Poligrafica Editrice Subalpina, 1912 (estratto da “Annuario della Società fra gli amatori di Ex-Libris”).

¹⁵⁰ L’attestazione di tale consegnamento in data 25 luglio 1688, effettuato da otto esponenti dei Gazzera di Bene, si trovava in una pergamena già presente negli archivi dell’orfanotrofio maschile Gazzera Magliano di Bene Vagienna, come risulta da un “Elenco delle pergamene degli stemmi e diplomi esistenti negli Archivi dell’Orfanotrofio”, redatto da Giuseppe Assandria (ora in Biblioteca Assandria presso Bene Banca, Bene Vagienna); lo studioso fece una copia dell’attestazione, sicché lo stemma della collezione araldica presso il Museo civico di Bene Vagienna riproduce quello della pergamena.

trattato di un capo dell'Impero. Ma anche se riteniamo che questa variante dello stemma Gazzera fosse in realtà la sua versione più risalente, benché attestata da una fonte assai tarda, nondimeno il primo punto, smaltato di azzurro e di argento, richiamerebbe pur sempre la bicromia dell'inquartato in decusse nel secondo punto del troncato, che quindi risulterebbe anche in tal caso la componente più antica dello stemma.



figura 29. *Stemmi Gazzera*: a destra stemma di Enrico Gazzera (1771-1838) da Mondovì (ex libris pubblicato da Giuseppe Assandria nel 1912); a sinistra stemma Gazzera secondo il consegnamento nel 1687 (Collezione Assandria, Museo civico di Bene Vagienna)

Sulla base di quanto fin qui esposto, possiamo attribuire ai Mannassero l'uso di un bandato di azzurro e d'argento, ed ai Gazzera di un inquartato in decusse di azzurro e di argento, insegne araldiche che si prestano assai bene ad essere utilizzate come vessilli¹⁵¹; ed è molto probabile che le antiche case militari di Bene si servissero, piuttosto che di stemmi, di vessilli, o meglio di “bandelias”,

¹⁵¹ Sulle caratteristiche dei vessilli delle *societates* nei comuni medievali, caratterizzati per lo più da un ruolo secondario delle figure, e dall'impiego di colori non corrispondenti a quelli civici: ALESSANDRO SAVORELLI, *Simboli di quartiere e di società “del Popolo”*, in VIERI FAVINI-ALESSANDRO SAVORELLI, *Segni di Toscana*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 147-165.

perché di esse parla il capitolo 10 degli statuti di Bene (“De eundo ad criaforam”), secondo cui tutti devono accorrere, quando odano la “criafora”, cioè il grido di allarme, e seguire “potestatem vel bandelias”¹⁵². Il fatto poi che sia prevista la stessa pena sia per chi non accorre al grido di allarme, sia per chi “ab eis se separaverit”, cioè per chi si sarà allontanato dai vessilli, fa capire che a Bene vi erano senza dubbio più vessilli da seguire; l’editore degli statuti pensa ad un vessillo per quartiere, ma a me sembra molto più plausibile, tenuto conto dei doveri gravanti sulle “domus militum” in caso di guerra, che queste “bandelias” fossero proprio quelle innalzate dalle case militari. Del resto l’impiego del vessillo come elemento di aggregazione degli appartenenti ad un consortile è attestato anche per i quattro antichi conti di Piemonte (San Martino, Valperga, Luserna e Piossasco):

Gli uomini delle terre di ciascuno di questi contadi, quando erano dal Sovrano chiamati alle armi, camminavano sotto la stessa Bandiera condotti dalli loro signori. Dopo che cessò la milizia feudale rimase solo anche ai tempi nostri una vestigia di tale unione dei feudatari delle rispettive terre componenti i Contadi, ed è che all’avvenimento dei sovrani alla Corona un solo individuo scelto da essi giura la fedeltà a nome di tutti i feudatari del Contado a cui esso appartiene¹⁵³.

Ciò posto, anche la croce di azzurro in campo argento, che vediamo nel secondo punto dello stemma scoperto nel 2008, si presta ad essere utilizzata come vessillo, data la semplicità dell’insegna, facilmente realizzabile con stoffe, e poiché questo stemma, dipinto

¹⁵² GIUSEPPE ASSANDRIA, *Capitula et statuta Comunitatis Baennarum ab anno 1293 publicata notis et indicibus aucta a doctore Iosepho Assandria ex mandato Consilii eiusdem Civitatis quae hodie Bene Vagienna nuncupatur*, Roma, Stabilimento Bontempelli, 1892, § 10, e p. 39, *sub* 10.4, nota 1.

¹⁵³ Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti, Varia 556: GIUSEPPE PULLINI DI S. ANTONINO, *Genealogie di Famiglie Piemontesi*, vol. 4°, c. 32.

in una chiesa di Bene, ha la stessa struttura degli stemmi dei Manassero e Gazzera benesi, e presenta la medesima bicromia, è ragionevole dedurne che anch'esso, al pari dagli stemmi Manassero e Gazzera, debba essere riferito ad una famiglia omonima di una casa militare, e l'unica casa militare che ci resta ancora da abbinare ad uno stemma è appunto quella degli Aragno.

Nel chiostro di san francesco

Gli stemmi troncati dei Manassero, dei Gazzera, e degli Aragno riuniscono dunque in un unico stemma due componenti di origine diversa: una convenevole partizione o una pezza onorevole, di origine vessillologica, e l'arma gentilizia, che individua la famiglia all'interno della casa militare, nella quale compaiono delle figure araldiche (crescente, aquila, leone). Solo lo stemma delle famiglie Oreglia sembra sottrarsi a questo schema, ma la cosa si può spiegare, considerando che l'arma gentilizia può anche essere impiegata da sola, svincolandosi dall'abbinamento alla componente propria della casa militare di appartenenza o di aggregazione; non si tratta di un'ipotesi astratta, perché abbiamo un esempio di impiego separato dell'arma gentilizia proprio nel caso dello stemma Aragno.

Questo esempio si trova nel chiostro del convento di San Francesco a Bene, dove ciascuna delle lunette, decorate con episodi della vita di Sant'Antonio da Padova, è accompagnata dallo stemma della famiglia, che ha commissionato o comunque finanziato la realizzazione del dipinto. È possibile datare il ciclo pittorico tra il secondo ed il terzo decennio del XVIII secolo, considerando che lo stemma di alleanza Oreglia-Della Chiesa, nella settima lunetta da sinistra del lato di nord-ovest del chiostro, è timbrato dalla corona comitale (figura 30), il che lo colloca dopo la concessione del titolo di conte di Castino (gennaio 1724) ad Angelo Nicolò Oreglia, coniugato con Lucia Maria Della Chiesa di Benevello, e prima della concessione del titolo marchionale sul feudo di Novello (giugno 1731) a favore di Carlo Agostino Oreglia, figlio dei

precedenti¹⁵⁴; d'altra parte l'uniformità stilistica del ciclo fa ritenere che i relativi lavori siano stati eseguiti nello stesso arco temporale. La datazione proposta trova conferma nel confronto con gli episodi della vita di San Francesco d'Assisi, dipinti nelle lunette del chiostro grande del convento di Santa Maria degli Angeli a Cuneo, la cui realizzazione era in corso nel 1743¹⁵⁵. Oltre alla prossimità geografica e spirituale (trattandosi di due conventi dell'Osservanza), i due cicli presentano affinità iconografiche (interesse per le vesti orientalescenti, stemmi dei benefattori nella parte bassa delle lunette) e stilistiche, che avvalorano un giudizio di contiguità cronologica.



figura 30. *Stemma di alleanza Oreglia di Castino-Della Chiesa di Benevello, timbrato da corona comitale, nel chiostro del convento di San Francesco a Bene*

¹⁵⁴ Sulla questione della datazione di questo stemma sia consentito rinviare a ATTILIO OFFMAN, *Note araldiche sulle famiglie proprietarie dei Palazzi*, in *Gli spazi del potere. Palazzi e Famiglie Benesi tra Rinascimento e Ottocento*, a cura dell'Associazione culturale Amici di Bene, Savigliano, L'Artistica, 2019, p. 89. Su genealogia e titoli degli Oreglia di Castino: SANDRIGIACHINO, *Gli Oreglia nella storia di Bene e del Piemonte*, op. cit., pp. 28-31.

¹⁵⁵ Sulla decorazione dei chiostri nel convento della Madonna degli Angeli a Cuneo e la sua datazione: G(ELSOMINA) S(PIONE), *Affreschi settecenteschi nel santuario*, in *La Madonna degli Angeli. Defendente Ferrari, Juvarra e altre testimonianze d'arte a Cuneo*, Cuneo, Edizioni Agami, 1998, pp. 142-144. Per l'identificazione degli stemmi del chiostro cuneese: ROBERTO ALBANESE-STEFANIA COATES, *Araldica Cuneese*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo, 1996, le tavole tra le pp. 48-49 e 96-97, da confrontare con le voci del *Blasonario cuneese*, pp. 71-162.

Sullo stesso lato del chiostro, nella seconda lunetta da sinistra, troviamo lo stemma seguente (figura 31):

Di azzurro, al leone d'oro, linguato di rosso, coronato del secondo, afferrante con le branche anteriori un ramo di palma di verde, posto in palo, esso leone sostenuto da una roccia al naturale, uscente dalla punta.

Scudo sannitico, timbrato da un elmo di acciaio brunito, graticolato d'oro, posto di profilo, ornato di svolazzi d'oro, a destra, e di azzurro, a sinistra, sormontato da un cartiglio in fascia centrata d'argento (motto non leggibile).



figura 31. *Stemma nel chiostro del convento di San Francesco a Bene, attribuito a Carlo Matteo Aragno (1673-1745)*

Si tratta chiaramente di una variante della stessa arma, presente nel primo punto dello stemma dipinto sull'altare della cappella di patronato Ellena all'interno della chiesa di San Francesco; la differenza principale è la posizione del leone, che qui è rampante, modifica facilmente spiegabile col fatto che, essendo lo stemma privo

del secondo punto, il leone non è più compresso in uno spazio limitato, e può quindi espandersi in tutto il campo dello scudo, assumendo la posizione che gli è propria in araldica.

Quanto alla presenza della corona, che sormonta la figura del leone, la differenza rispetto allo stemma dipinto nella cappella è solo apparente, giacché in quest'ultimo stemma è presente una lacuna nella superficie pittorica proprio al di sopra del leone illeopardito, che può aver cancellato la corona originariamente presente. Costituisce poi una differenza secondaria la caratterizzazione dell'elemento vegetale afferrato dal leone come un ramo di palma, in segno di devozione per qualche santo martire particolarmente venerato a Bene, come quelli dipinti ai lati della Madonna di Loreto in un affresco datato 1573, che ancora si vede sulla facciata di una casa di via Vittorio Emanuele II, i quali, tra l'altro, hanno tutta l'aria di essere proprio i santi, a cui è dedicata la cappella di patronato Ellena, vale a dire San Bartolomeo (a destra), in quanto ha un coltello nella mano sinistra, e San Matteo (a sinistra), se l'oggetto azzurro di forma poco definita, che tiene tra le mani, è una borsa di denaro, attributo allusivo al suo originario ruolo di publicano. L'impiego degli stessi smalti e la presenza della roccia al naturale come sostegno per il leone consentono di ritenere una sostanziale identità tra lo stemma dipinto nel chiostro di San Francesco e l'arma presente nel primo punto dello stemma scoperto nel 2008, con conseguente attribuzione di entrambi alla stessa famiglia, ossia agli Aragno.

Sulla base degli attributi del leone meglio delineati nella versione presente nel chiostro è quindi possibile proporre una ricostruzione dello stemma degli Aragno di Bene, nella forma comprensiva anche del secondo punto dello stemma troncato, come attestato nello stemma dipinto nella cappella di patronato Ellena in San Francesco (figura 32):

Troncato: nel 1° di azzurro, al leone illeopardito d'oro, armato e linguato di rosso, coronato del secondo, afferrante con la branca anteriore destra un ramo di palma di verde, posto in palo, esso leone

sostenuto da una roccia al naturale, uscente dalla troncatura; nel 2° d'argento, alla croce di azzurro.

Scudo sagomato, timbrato da un elmo di acciaio in maestà, graticolato d'oro, ornato di svolazzi frastagliati dello stesso e di azzurro, sormontato da un cartiglio in fascia centrata.



figura 32. Ricostruzione dello stemma degli Aragno di Bene

La datazione del ciclo pittorico nel chiostro di San Francesco tra secondo e terzo decennio del Settecento consente l'attribuzione dello stemma ivi dipinto all'unica famiglia Aragno che, secondo la relazione scritta nel 1753 dall'intendente della provincia di Mondovì Lazzaro Corvesy, era ancora annoverata tra le "famiglie civili" della Comunità di Bene, ossia la famiglia di Claudio Aragno¹⁵⁶.

Si tratta di Claudio Giuseppe Aragno, battezzato Claudio Giuseppe Alberto (Bene, 3 novembre 1698-ivi, 24 dicembre 1785)¹⁵⁷,

¹⁵⁶ GIANCARLO COMINO (a cura di), *Descrizione della provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy 1753*, Mondovì, Centro Studi Monregalesi, 2003, p. 10.

¹⁵⁷ Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizatorum Liber XII 1695-1708, c. 43 recto: 1698 / Li 5 9bre / Claudio Giuseppe Alberto fig(li)o del s(igno)r Carlo Matteo e della s(igno)ra Anna Maria / giugali Aragni, nato li tre del med(es)imo, è stato battezzato / da me inf(rascrit)to Curato. Padrini sono stati il M(olto) R(everendo) s(igno)r D(on) / Giuseppe Anto(nio) Sicca, e la sig(no)ra Lucretia Hippolita / Costamagna Caglieri Curato. Per la data di morte: *Ivi*, Liber 7 Mortuorum 1773-1794, c. 197: eadem die (*idest* die vigesima quinta decembris - *N.d.R.*) / D(ominus) Claudius Joseph Aragnus q(uondam) D(omini) Caroli Mathæi, et maritus D(ominæ) Julie Bottero octoginta septem circiter / annos natus, sacramentis munitus, obiit heri, et sepultus est in monumento Sancti Josephi ecclesie parrochialis. / Deyla v(ice) curatus

coniugato il 24 gennaio 1731 con Giulia Bottero¹⁵⁸. La composizione del suo nucleo familiare, dimorante nel quartiere di San Giovenale, è documentata in modo molto preciso dallo stato delle anime del 1737 nei seguenti termini¹⁵⁹:

Sig(no)r Carlo Matheo delli fur(o)no S(ignor)i Carlo Gerardo
e Maria del / fu M(esse)r Carlo Decio Costamagna giug(alì) Ara-
gni, Ved(ov)o della / S(ignor)a Anna Maria delli fur(o)no
S(ignor)i Claudio et Gioanna M(ari)a / del fu S(igno)r Giovenale
Vicino giug(alì) Rachia: d(et)to S(igno)r Carlo / Matheo d'età
d'anni 60

Suoi Figlioli e Figlie
D(on) Carlo Gerardo..... 40 Sacerdote
P(ad)re Stanislaio..... 36 Sacerdote
Gioanna Maria 45 Maritata
Maria Madalena..... 35 Maritata
Lucia Margarita..... 32 Maritata
Claudio Giuseppe..... 30 Maritato

Sig(no)r Claudio Giuseppe Figlio del Sig(no)r Carlo Matheo
et Anna / Maria del fu Sig(no)r Claudio Rachia giug(alì) Aragni,
et Sig(no)ra / Giulia di lei cons(ort)e, Figlia de S(ignor)i Pietro
Anto(nio) e Paula / Catt(arin)a del fu Sig(no)r Biaggio Rachia
giug(alì) Botteri, d(et)to / S(i)g(no)r Claudio Giuseppe d'anni 30
et Giulia Moglie 33 / di Figliolanza privi.

¹⁵⁸ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Matrimoniorum ab anno 1721 usque ad annum 1761, c. 33 verso: Die 24 Januarii 1731 / D(omi)nus Claudius Aragnus filius D(omini) Caroli Matthaei et D(omi)na Julia filia D(omi)ni Petri Antonii / Botterii ambo huius Civitatis, omissis omnibus denunciationibus de mandato Ill(ustrissi)mi ac / R(everendissi)mi D(omini) Caroli Felicis Sanmartini a Castronovo Vicarii G(e)n(era)lis prout in litteris patentibus / sub hesterno die debite signatis, sigillatis, et subscriptis Bossus, in sacello huius / Hospitalis servata forma Sacri Concilii Tridentini, aliisque servatis servandis / assistente R(everendo) D(omino) Ellena Curato, iuncti fuerunt in matrimonium pr(esen)tibus testibus / ad hoc rogatis Clerico Michaelae Anto(nio) Vodano et D(omino) Claudio Gallo.

¹⁵⁹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Status Animarum anno 1737, s.n.c. (c. 39 verso).

Maria Marg(ari)ta delli S(ignor)i Carlo Gerardo et Maria del fu M(esse)r / Carlo Decio Costamagna giug(ali) Aragni, d(et)ta Maria Marg(ari)ta / d'età d'anni 50 Figlia nubile.

Carlo Matteo Aragno ed Anna Maria del fu Claudio Racchia si erano sposati a Bene il 19 aprile 1692, ed è interessante notare che uno dei testimoni di nozze era stato Matteo Ignazio Ellena, nell'atto qualificato come “dominus”, nipote *ex filio* del già ricordato Gaspero Ellena, a conferma del persistente legame tra le due famiglie¹⁶⁰. Sulla base dello stato delle anime del 1737, la cui redazione è dunque prossima all'arco temporale di realizzazione dei dipinti nelle lunette del chiostro di San Francesco, si può ragionevolmente ritenere che committente dell'affresco nella lunetta con lo stemma Aragno fosse proprio Carlo Matteo Aragno (Bene, 14 dicembre 1673-ivi, 14 giugno 1745)¹⁶¹, all'epoca ancora “capo di casa”, padre di due sacerdoti, uno dei quali (“Padre Stanislao”) probabilmente frate minore, ed inoltre figura di un certo rilievo nella vita della comunità, avendo ricoperto per tre volte la carica di sindaco di Bene: 1) in carica nel primo semestre 1696, insieme con Lorenzo Felice Borra, ma nominati solo in data 26 febbraio 1696¹⁶²; 2) in carica nel primo semestre 1706, insieme col capitano Giorgio Costamagna, nominati in data 4 gennaio 1706¹⁶³; 3) in carica nel primo semestre

¹⁶⁰ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Matrimoniorum (1680-1703), c. 42 verso.

¹⁶¹ Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Baptizatorum Ecclesiae Parochialis Bennarum ab anno 1671. Baptizzatorum Lib(er) XI 1671-1694, c. 23 verso. Per la data di morte: Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, *Estratto del 5° libro dei Morti della Parrocchiale di Bene*, c. (4), prima colonna, riga 8ª.

¹⁶² Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 392, s. 1400, Ordinati di Consiglio 1694 li 24 febraro sino li 2 marzo 1696, c. 13 recto-verso.

¹⁶³ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 393, s. 1406, Ordinati Raggioneria 1702-1708, c. 1 verso.

1712, insieme con Carlo Giacinto Deyla, nominati in data 29 dicembre 1711¹⁶⁴.

Siffatto impegno nell'amministrazione della comunità si rinviene già negli ascendenti immediati di Carlo Matteo Aragno: il padre Carlo Ghirardo (Bene, 22 febbraio 1632 – ivi, 4 luglio 1684)¹⁶⁵ era stato nominato sindaco di Bene insieme ad Andrea Feiis il 6 gennaio 1680 per il primo terzo di quell'anno (gennaio-aprile 1680)¹⁶⁶; il nonno Giovanni Matteo (nato verso il 1596)¹⁶⁷, coniugato il 31 dicembre 1619 con Gioannina, figlia di Carlo Gilardo Gallo¹⁶⁸, aveva ricoperto la carica di sindaco per due volte: 1) nominato il 25 aprile 1642 insieme con Giovanni Battista Cavallo¹⁶⁹, in carica nel secondo terzo (maggio-agosto) del 1642; 2) nominato il 28 agosto 1659 insieme col capitano

¹⁶⁴ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 395, s. 1408, Libro di Ordinamenti fatti dal Consiglio della Città di Bene nell'anno 1711, s.n.c. (*ad datam*).

¹⁶⁵ Per la data di nascita: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Baptizzatorum Lib(er) VII 1616-1633, c. 134. Per la data di morte: Biblioteca Assandria presso Bene Banca a Bene Vagienna, *Estratto del 3° libro dei Morti della Parrocchiale di Bene dall'anno 1678*, c. (2), seconda colonna, riga 6^a.

¹⁶⁶ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 388, s. 1388, Libro dei Ordinamenti 1679, c. 58 verso.

¹⁶⁷ L'anno di nascita (approssimativo) si desume dallo stato delle anime del 1636, che gli attribuisce un'età di 40 anni; egli risulta coniugato con Gioannina e padre di cinque figli, tra cui Lamberto, di anni 12, Carlo Ghilardo (*sic*), di anni 2, e Gaspar, di anni 1: Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Status Animarum Parochialis Ecclesiae Bennarum ab Anno 1636 – Joanne Antonio Rubeo Fossanensi Archipresbitero, c. 39 recto.

¹⁶⁸ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Liber Matrimoniorum I bis 1607 - 1620, c. 133 verso: L'anno 1619 l'ultimo di Xbre M(esse)r Gioa(nni) Mateo fig(li)o del fu M(esser) Lamberto / Aragno ha contrato Matrimonio p(er) parola de pr(esen)te con / M(adon)na Gioanina fig(li)a di M(esse)r Car(lo) Gilardo Gallo / pre(sen)te Francesco Gazzero et Stefano Bottero / fatte però le tre denuntie nella messa, delle quali / la p(rim)a fu il giorno di S. Stefano, la 2^a il giorno di S. Giovanni, la 3^a il giorno d'Innocenti, non / essendosi scoperto impedimento alcuno qual / impedisce questo Mat(rimoni)o.

¹⁶⁹ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 381, s. 1364, c. 50 verso.

Giovanni Luigi Gallo¹⁷⁰, in carica nel terzo terzero (settembre-dicembre) del 1659.

Considerando che dall'atto di matrimonio di Giovanni Matteo Aragno si apprende che suo padre si chiamava Lamberto (non a caso il nome che egli avrebbe poi dato al suo primo figlio maschio) e che, come già si è visto, la sua nascita si colloca verso il 1596, possiamo individuare con sicurezza l'atto di matrimonio dei suoi genitori; risulta infatti che presso la parrocchiale di Bene in data 21 ottobre 1595 Lamberto Aragno, figlio di Antonio, contraeva matrimonio con Margherita figlia di Giorgio Manassero¹⁷¹.

Risulta pertanto che anche Giovanni Matteo Aragno era presente nell'elenco dei "particolari delle 4 famiglie partecipanti alla lite del 1627", di cui si è detto nel paragrafo precedente, essendo ivi indicato come "Gio Matteo fu Lamberto".

Conclusioni

Al termine di questa ricerca possiamo dire di avere individuato due distinte famiglie Aragno, di cui è documentata la riconosciuta appartenenza originaria all'omonima casa militare. L'alleanza matrimoniale contratta nel 1637 dalla prima di queste due famiglie con la famiglia del defunto notaio Matteo Ellena, unitamente ad

¹⁷⁰ Archivio Storico Comune di Bene Vagienna, serie I, articolo XI: Registri degli ordinati originali, faldone 384, s. 1374, Libro degli Ord(inat)i di Consiglio 1659, cc. (83 verso)-(84 recto).

¹⁷¹ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, Matrimoniorum L(iber) I (1592-1606), c. 27 recto: Alli 21 di 8bre Lamberto Aragno figlio di Ant(on)i o ha contratto matr(imonio) / per parola di p(rese)nte con Margarita figlia di Giorgio Manessero nella chiesa / parochiale di S(an)ta Maria del Lagho Maggiore di Bene, p(rese)nte / me prete Bart(olome)o Fea cap(pellan)o sud(dett)o e Gio(vanni) Carrasso, Juvenalis et Alessandr(o) / Delphino testimonij et molti altri del popolo, fatte già le tre solite / denontie nella messa; delli quali la prima fu fatta D(ome)nica li 15 di 8bre / la S(econd)a li 16 med(esimo), la 3^a li 17 sud(dett)o con licenza del Sig(no)r Vic(a)r(io) come / segue (*segue il testo della licenza rilasciata da Giuseppe Grasso, vicario della Curia vescovile di Mondovì*).

altre considerazioni, sia legate ai rapporti tra gli Aragno ed i Frati Minori di Bene, sia di carattere più strettamente araldico, consente, a mio avviso, di attribuire agli Aragno lo stemma riapparso nel 2008 nella cappella della chiesa di San Francesco, che era stata di patronato degli Ellena. Per le ragioni esposte nel paragrafo sesto, ritengo probabile che il nucleo familiare di Michele Aragno si fosse allontanato da Bene subito dopo il matrimonio del 1637, il che lascia aperta la strada ad ulteriori (ancorché non facili) ricerche negli archivi di altre località, ove si volesse tentarne il rintraccio, così verificando anche sui documenti della comunità di destinazione l'avvenuta emigrazione.

Quanto alla seconda famiglia Aragno, essa era presente a Bene ancora nel XVIII secolo, dove, come abbiamo visto, continuava ad essere annoverata tra le famiglie di civile condizione; a mio parere è da attribuire a questa famiglia uno degli stemmi dipinti nel chiostro del convento di San Francesco a Bene, che è anche l'unico, di cui non era finora nota (almeno per quanto mi consta) la famiglia di appartenenza, essendo invece gli altri facilmente identificabili e tutti da attribuire ad illustri famiglie benesi (Caccia, Oreglia, Cavallero, Ansaldi, Magliano, Masante, Magistrati), oltre ad uno stemma non più leggibile e all'arma della comunità.

Restano da chiarire le ragioni dell'assenza dello stemma Aragno nei consegnamenti d'arma degli anni 1613-14 e 1687-88, nonostante il suo ritenuto uso antico; certo la documentazione relativa a questi consegnamenti giunta fino a noi non può dirsi completa, a causa delle note vicende del dicembre 1798, così come un unico manoscritto presso la Biblioteca Reale di Torino ci fa conoscere il consegnamento del 1580 limitatamente alle famiglie di alcune città del Piemonte, tra le quali non vi è Bene¹⁷². Non si può neppure escludere che

¹⁷² Sulle caratteristiche della documentazione superstite in materia di consegnamenti: GENTA, MOLA DI NOMAGLIO, REBUFFO, SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, op. cit., pp. 10-24.

l'arma Aragno non sia mai stata regolarizzata mediante consegnamento, per motivi che oggi ci sfuggono, ma che potrebbero rientrare nella casistica esaminata da un importante contributo sul tema¹⁷³.

In questo come in altri casi, occorre anche confrontarsi con la perdita del ricordo dell'arma all'interno delle famiglie interessate, forse perché, pur a fronte di una estesa ramificazione, che emerge dalla consultazione dei registri parrocchiali più risalenti, a Bene a metà del XVIII secolo la memoria dell'arma Aragno era rimasta affidata al solo capo di casa di questo nome ricordato dall'intendente Corvesy, Claudio Giuseppe Aragno, il quale non ebbe discendenza, considerando che ancora nello stato delle anime del 1749 egli e la sua consorte Giulia Bottero, dopo diciotto anni di matrimonio, risultavano “senza prole”¹⁷⁴.

¹⁷³ GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Fendalità e blasoneria nello Stato sabando. La castellata di Settimo Vittone*, Ivrea, Ferraro, 1992, pp. 233-244.

¹⁷⁴ Archivio Parrocchia S. Maria Assunta a Bene Vagienna, *Status Animarum factus a me infrascripto Archip(res)b(ite)ro Ec(c)lesiae Parochialis Collegiatae Presentis Civitatis Bennarum et Territorii Anno post x(ris)tum natum millesimo septingentesimo quadragésimo nono* (in continuazione al Liber Status Animarum del 1737, ma con numerazione autonoma), c. 13 recto. Nel 1749 la moglie di Claudio Giuseppe Aragno aveva trentanove anni, essendo nata l'11 febbraio 1710; la sua età è indicata erroneamente sia nello stato delle anime del 1737 (che le attribuisce 33 anni, rendendola più anziana del marito, mentre in quell'anno ne aveva 27), sia nello stato delle anime del 1749 (che la fa ringiovanire repentinamente, attribuendole 25 anni, dodici anni dopo il precedente stato delle anime).

I Luserna: origini, poteri, vicende tra XII e XX secolo

DOI 10.26344/BENE.GMN

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO

Origini perdute nella notte dei tempi

Accingendosi a delineare la genealogia dei Luserna Antonio Manno scrive, che essi

Dominarono le vallate Lucernesi e Campiglione, Baudenasca, Bibiana, Macello, in consorzio Sommariva Bosco, e, prima dei Solaro: Moretta e Villanova, poi [Villanova] Solaro.

L'autore riferisce nelle annotazioni introduttive che

Si immaginarono molti sistemi fino allo ultimo del fecondo cavaliere Benedetto di Vesme [...] tutto ciò darà lungo argomento a discussioni erudite.

Certo é che i Lusernidi sono delle più importanti ed antiche schiatte del Piemonte e procedono dai così detti Merlenghi, sorti verso il cadere del X secolo¹.

Ricostruire la genesi e i primi decenni della storia dei signori e poi conti che dominarono dal medioevo sulla valle di Luserna o

¹ ANTONIO MANNO, alla voce *Luserna* in *Il Patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, parte II, *Dizionario genealogico degli antichi Stati continentali della Monarchia di Savoia (Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia)*, parte inedita, vol. XVI, pp. 399-448 (e in particolare 400). Il presente studio è l'esito della rielaborazione di diversi precedenti lavori dedicati da chi scrive a questa grande casata piemontese, in parte ampliati con nuovi documenti e notizie inedite, in parte sintetizzati.

del Pellice e su altre valli e territori circostanti ha, in effetti, costituito in passato e continua a costituire una sfida per gli storici.

Molti si sono cimentati nel tentativo di fare luce sulle primissime generazioni, come pure sulla primordiale affermazione della famiglia e sulla primitiva formazione dei suoi possedimenti e diritti feudali, signorili, allodiali². Ciò nonostante, i risultati degli studi sin qui compiuti, per quanto documentati e circostanziati non superficialmente, non hanno potuto sgombrare il campo, per le epoche più remote, da dubbi e teorie discordanti, né - per i tempi intermedi, contemporanei - consegnare alla storia un quadro esauriente ed obiettivo delle vicende giurisdizionali, prosopografiche, istituzionali e sociali della casata. Quanto appena detto vale indifferentemente per tutti i rami e specialmente per i tre principali e primigeni, detti Luserna-Bigliore, Luserna-Rorengo e Luserna-Manfredi, a loro volta destinati a suddividersi in numerose distinte linee³. Questi tre rami appaiono separati tra loro nel XII secolo, quando risultano già essere detentori di autonomi castelli, torri e caseforti merlate, pur continuando ad intersecarsi, per qualche tempo inestricabilmente, i loro possedimenti, diritti ed interessi su un vasto distretto territoriale e feudale, interamente facente parte del comitato di Torino, a sud-ovest della città. Questo distretto, dalla Valle di Luserna e Torre Pellice, si estendeva anche all'intorno, lungo specifiche

² Nel corso dei secoli molte famiglie furono aggregate o consorziate al consortile signorile dei Luserna o parteciparono nei loro domini signorili e feudali. Alcune di queste ne derivavano, ma molte altre, talora erroneamente considerate come da loro discendenti, avevano origini del tutto autonome e indipendenti. Già il MANNO avvertì, alla voce *Luserna* cit., pp. 400-401, che non si dovevano confondere, nonostante gli articolati legami con i Luserna, le seguenti: Albertengo, d'Annebaud, Averal di, Bauducchi, Beggiami, Belli, Bernardi, Bersatori, Bollati, Calusio, Fapoco, Garreto, Gogni, Grimaldi di Busca, Martelli, Massena, Merloni, Miolans, Mocchia, Opezzi, Oriani, Osterio, Parpaglia, Perasco, Picia, del Ponte, Porporato, Ressano, Rinaldi, della Riva, della Rovere, Santi, Scaglia, Tana, Tibaudi, Torosani, Della Torre, Torti, Ugonini, Volvera.

³ Tutti i rami dei Luserna sono oggi estinti: i Bigliori finirono nel tardo Settecento e la discendenza dei Manfredi e dei Rorengo si spense nel Novecento. Affinché quest'affermazione non appaia errata, è indispensabile avvertire che recentemente il cognome del ramo Manfredi d'Angrogna è ricomparso, ma senza il necessario fondamento storico e con sfavorevoli esiti giudiziari per chi pretendeva di arrogarselo (vedi ad es. http://archivio.lastampa.it/LaStampaArchivio/main/History/tmpl_viewObj.jsp?objid=12032233).

direttrici, nel Pinerolese⁴, raggiungendo pure alcuni rilevanti luoghi dell'attuale provincia di Cuneo⁵.

Territori, vassalli, uomini dei Luserna nel Medioevo

La vasta area su cui i Luserna detenevano anticamente e ancora nel secolo XIII, l'“alto dominio”⁶, si può dire vere prerogative sovrane, spesso esercitate attraverso subfeudatari, iniziava ai confini di Campiglione e s'inoltrava, attraverso Fenile, fino a Bibiana e Famolasco⁷. Di qui, oltre che proseguire nella Valle che portava il nome della famiglia, il dominio s'inoltrava anche in direzione di Saluzzo, per una decina di chilometri senza soluzione di continuità,

⁴ Regione nella quale la famiglia possedette pure parte della grossa terra di Vigone. Qui, verso il 1130, gli omonimi signori dipendevano dai marchesi di Romagnano e dai Luserna. La superiorità di questi ultimi è documentata ancora almeno sino alla metà del Duecento. Ad esempio è attestata in un atto di transazione del 10 novembre 1222 (BENEDETTO BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in: *Studi pinerolesi* (Biblioteca della Società Storica Subalpina - d'ora innanzi BSSS-, I), Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1899, pp. 1-86 e in partic. 64). Appartenevano alla casata in quest'area, inoltre, porzioni, come rivelano varie carte medievali, di San Secondo, Miradolo, Baudenasca, nonché del castello di Macello, secondo quanto riferisce Monsignor Della Chiesa, il quale afferma che alla casata spettarono pure, in virtù di una permuta (1330) col principe Filippo d'Acaja, diritti sul feudo e castello di Vinovo (FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Corona Reale di Savoia, o sia Relatione delle Provincie, e Titoli ad essa appartenenti. Nella quale brevemente descritte si vedono tutte le provincie [...] città, castelli, ville, abbazie, monasteri, e chiese principali [...] et insieme un breve racconto d'una gran parte delle più Nobili Famiglie [...]*, parte prima, in Cuneo, Per Lorenzo e Bartolomeo Strabella, 1655, p. 301). Ma antichi beni e diritti associati a rappresentanti della casa si incontrano anche in parecchi altri luoghi, come quelli detenuti in Frossasco nella seconda metà del XIII secolo da Enrico Luserna e altri consorti, oggetto di una transazione con l'abate di San Giusto di Susa in data 15 settembre 1268 (SAVERIO PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte, raccolte e compilate dal conte Saverio Provana di Collegno e pubblicate dal figlio Luigi*, Vol. II, Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1900., p. 38).

⁵ Dove vari storici ricordano il possesso da parte loro, prima dei Solaro, dei castelli di Moretta e Villanova.

⁶ In quest'area il luogo di Garzigliana, seppure posseduto dai Luserna in alta epoca, non faceva parte del dominio originario ma vi era confluito per ragioni ereditarie, come pure si può dire per Mombrone, i cui signori si estinsero nei Luserna prima degli anni trenta del Trecento (BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese* cit., p. 64).

⁷ In antico frequentemente detta anche Bubiana.

raggiungendo e abbracciando Bagnolo⁸ e Barge. Sempre da Biana, ma sulla traiettoria di Carmagnola, passando attraverso la giurisdizione di differenti dinasti feudali, si situavano due altri grossi e popolosi luoghi sottoposti alla giurisdizione della casata, Sommariva del Bosco e Caramagna⁹. Tornando all'enclave lusernese, il dominio avanzava lungo l'intera la valle, la lunghezza complessiva della quale era calcolata, abbracciando, con lieve estensione dei confini naturali, alcune altre terre dei Luserna stessi, in

⁸ Il cui territorio comunale tuttora confina con quello di Luserna. Anche su Bagnolo ai Luserna competeva nei secoli più lontani l'alto dominio, in virtù del quale dipendevano da loro i signori di Bagnolo, che dal luogo tenuto in retrofeudo, avevano mutuato il proprio cognome. I di Bagnolo si suddivisero in numerose linee, dando origine anche ad alcune potenti dinastie feudali, tra le quali quella, già menzionata sopra, degli Albertengo. I Luserna scambiarono nel 1330 l'alto dominio su Bagnolo col principe Filippo di Savoia Acaja, ricevendo in cambio altri luoghi e diritti. Sui signori di Bagnolo e sulla dipendenza dai Luserna v. GIUSEPPE MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Un episodio della storia del Piemonte del secolo XIII, con notizie e osservazioni critiche sugli eretici valdesi e bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo, corredate da documenti*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XV, 1874, pp. 1-84.

. Si deve segnalare che TIZIANO VINDEMMIO, GIORGIO DI FRANCESCO, *Bagnolo: homines e dōmini. Microstoria d'un paese alle falde della Media tra Medioevo ed Età Moderna*, Pinerolo, Alzani Editore, 2004, pp. 56-57, non rilevano la superiorità dei Luserna. Ciò nondimeno essa non appare in alcun modo dubbia e ne riferisce pure, avendo consultato atti d'archivio idonei a documentarla, FABRIZIO FILIPPONI, *Ricerche storico giuridiche sul feudo di Bagnolo e la sua comunità*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a. a. 2005/2006, rel. Enrico Genta Ternavasio, p. 30; v., inoltre, LOREDANA DEPETRIS, *Ricerche storico-giuridiche sulla comunità e l'amministrazione comunale di Bagnolo Piemonte*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Tesi di Laurea in Storia del Diritto Italiano, a. a. 2001/2002, rel. Enrico Genta Ternavasio.

, p. 7. Non sarà fuori luogo, poi, ricordare che la casata aveva una superiorità feudale su parecchi altri soggetti e famiglie, anche di primissimo piano, come si può rilevare, ad esempio per Robaldo de Brayda che, giurando di difendere il Comune di Asti nello stipulare un atto di concordia con esso in data 15 aprile 1192, avanzò la significativa riserva «Salvo Imperatore, et salvo domino Guillelmo de lucerna [...]» (QUINTINO SELLA, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* [...], Romae, Ex typis Salviucci (per i vol. II, III, IV, poi Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci) 1880-1887, vol. III, doc. 988, p. 1194).

⁹ Luogo con riferimento al quale si deve menzionare un contributo diplomatico di Guido Gallo, che pubblica documenti che dice sfuggiti agli studiosi a lui anteriori, nei quali si ha notizia di tre donazioni di terre che ne facevano parte, fatte dai Luserna all'abbazia carmagnolese di Casanova rispettivamente il 19 maggio 1169, 28 luglio 1195 e 28 agosto 1197 (GUIDO GALLO, *Pergamene inedite dell'abbazia di Casanova*, "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo" 19 (1940), pp. 31-35).

oltre 15 miglia piemontesi¹⁰, vale a dire, in totale, poco meno di 37 chilometri. La valle scorre in parallelo con quella del Po «[...] alquanto men lunga, ma più ampia e divisa in più vallate, e molto più fertile ed amena [...]»¹¹. Inoltrandosi lungo di essa, la “strada maestra”¹² toccava, prima pianeggiante e poi salendo gradatamente¹³, oltre a numerosi abitati e borghi secondari, i centri maggiori, più e meno popolosi, di Luserna, Luserna Alta, e San Giovanni (oggi formanti il Comune di Luserna San Giovanni), Lusernetta, Torre (poi Torre Pellice), Villar e, infine, Bobbio. Sin qui la strada era da antica data complessivamente “carrozzabile”; oltre Bobbio si snodavano solo più alcune mulattiere, che raggiungevano, sia lungo il corso del torrente Pellice¹⁴, sia sulle pendici montane o lungo parecchie valli minori¹⁵, differenti borgate alpine. Le comunicazioni

¹⁰ 2466,077018 m.

¹¹ JACOPO DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano di Iacopo Durandi. Parte prima o sia la Marva di Torino altramenti detta d'Italia*, Torino, Nella stamperia di Saverio Fontana nel Palazzo della Mairie, 1803, p. 19.

¹² Per un lungo tratto coincidente con l'attuale Provinciale 161.

¹³ Dalle porte della valle, dall'altitudine di Campiglione, la cui sede comunale si trova a m. 365, per passare ai m. 732 di Bobbio, ultimo comune, si devono percorrere oltre venti chilometri di strada lineare, essendo collocati tutti i capoluoghi in aree altimetricamente definibili come collinari o di “mezza montagna”. Ben diversa è l'escursione altimetrica all'interno dei singoli territori comunali, che non sarà fuori luogo riportare per meglio rendere l'idea del contesto geografico; dopo l'altezza a cui si colloca ciascun Municipio, si riporta tra parentesi l'altezza massima di ogni comune posto lungo la strada: Bibiana, 406 (1230); Luserna, 474 (1369); Torre, 516 (2269); Villar, 664 (2868); Bobbio, 732 (3171); dopo Bobbio, superfluo dirlo, le mulattiere s'inerpicavano con ben diverse pendenze. Salendo, invece, a destra o a sinistra da Luserna, Lusernetta era quasi alla medesima altezza, vale a dire 507 (1000), mentre il grado di pendenza delle strade aumentava sensibilmente per raggiungere Rorà, a m. 967 (2153) e Angrogna, m. 782 (2830).

¹⁴ Alimentato da numerosi corsi d'acqua anch'essi semoventi nel medioevo dal dominio dei Luserna; principali affluenti della riva destra erano, nella valletta di Rorà, i torrenti Valguicciarda, Luserna e Lioussa. I principali della riva sinistra, cadenti entrambi dalla valle d'Angrogna erano il Cruel e il Subiesco (LUIGI DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi: opera preceduta dalle teorie generali sulle statistiche e speciali alle riconoscenze militari*, compilata da G. Luigi De Bartolomeis, 4 voll. in 5 tomi, Torino, Stamp. Reale [poi] Tip. Chirio e Mina, 1840-1847 (lib. II, vol. 3, p. 468).

¹⁵ Come la Val Guizzarda (o Ghizzarda/-o; poi detta Val Guichard e Comba dei Carbonieri) con tutte le sue pertinenze, della quale Guglielmo di Luserna, che ne era «*plenus dominus*» e su cui deteneva «*pleno iure*», fece il 12 aprile 1159 donazione all'abate di

con la Francia, attraverso la confinante regione del finale del Queyras, non erano propriamente agevoli, ma comunque consentite senza troppe difficoltà attraverso parecchi passi e alcuni colli. Tra questi ultimi, due soprattutto erano più facilmente valicabili, anche a dorso di mulo, quello detto della Croce e quello del Bouchier¹⁶. Tornando indietro da Bobbio per alcuni chilometri, si deve ancora ricordare che a metà strada tra Torre e Luserna partiva a sinistra del Pellice, orograficamente parlando, la via che conduceva, in poco meno di 5 Km, attraverso l'omonima valle, ad Angrogna, un luogo e un feudo progressivamente di competenza esclusiva dei

Staffarda, in presenza delle *università* degli uomini che vi abitavano (*Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti, Chartarum*, I, Torino, Stamperia Reale, 1836, coll. 820-822).

¹⁶ Il territorio delle valli lusernesì, sia detto per inciso, fu sempre generoso di risorse naturali, che furono costante stimolo a commerci all'interno e all'esterno degli Stati sabaudi. A Luserna si svolgevano due grandi fiere all'anno, una delle quali fu confermata e privilegiata con patenti sovrane del 25 aprile 1562, che nel contempo confermarono il frequentatissimo mercato del venerdì, al quale accorrevano da molti luoghi (GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilata per cura del professore Goffredo Casalis, dottore di Belle Lettere, opera molto utile agli impiegati pubblici e privati uffizi a tutte le persone applicate al Foro, alla Milizia, al Commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie*, Torino, diversi editori/stampatori, 1833-1856, Vol. IX, *La Balme - Luzzano*, 1841, p. 956). Occorre dire che la voce dedicata a Luserna nell'opera del Casalis è particolarmente ampia e puntuale: come è noto l'autore si avvale di un'ampia e qualificata "squadra" di collaboratori. In qualche caso la paternità delle voci è apertamente dichiarata, in altri - e crediamo che sia questo il caso anche di Luserna - l'autore non è individuato in modo univoco. Più avanti si riferiranno alcuni brani dell'opera. L'intensità e l'antichità dei traffici era ancora palese nel secondo Settecento, quanto le tre principali piazze, continuavano ad essere, come erano da vecchia data, utilizzate «una pel mercato del grano, l'altra per quello delle vettovaglie, la terza per le contrattazioni del bestiame» (*ibidem*, p. 955). In effetti i territori delle valli, garantendo abbondanti produzioni vegetali, agricole e boschive, rendevano agevole l'allevamento di bestiame e floride le produzioni di formaggi e latticini in genere. Secondariamente erano notevoli le ricchezze minerarie (tra le quali anticamente non mancava, a fianco di ferro, rame ed altro, l'oro) affiancate da cave di pietre da taglio, marmi bianchi e bardigli, gneiss, ardesia, talco. Inoltre, senza alcuna pretesa di delineare un quadro esauriente, erano molto abbondanti e apprezzate le acque minerali. Tra queste spiccavano alcune sorgenti di acque ferruginose, giudicate molto salutari. Nei primi anni dell'Ottocento Jacopo Durandi sottolineò quanto maggiore fosse l'importanza delle valli nel tempo in cui su di essa dominavano i Luserna, sottolineando indirettamente la loro importanza con le seguenti espressioni: «La terra è ancora popolosa e di traffico, ma assai meno di allora che ne' secoli XI, e XIII trattava co' Delfini e conti del Viennese per regolare il vicendevole commercio, e le gabelle delle merci, che vi si portavano, od usciano di lì pel Delfinato» (DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano* cit., p. 20).

Manfredi¹⁷. Da Luserna saliva, invece, alla destra del torrente, per circa 9 Km, la strada verso il paese (e feudo) di Rorà, col passare del tempo essenzialmente legato ai Rorengo¹⁸. In tempi più moderni i differenti rami detennero titoli signorili, comitali e marchionali di specifica spettanza, ma tutti continuarono ad essere detti e riconosciuti anche quali “conti di Luserna”, mentre ancora in pieno Settecento e persino negli anni del tramonto dell’epoca feudale i consegnamenti dimostrano la sopravvivenza di un fitto intersecarsi di possessi e diritti¹⁹.

L’enigma delle origini, le prime generazioni

Un’analisi dei domini che formavano la regione appena descritta, riconduce verosimilmente, almeno per la maggior parte di essi, a un vasto dominio ancestrale, che è lecito supporre monolitico. Un dominio la cui prima formazione resta avvolta nelle foschie, non facilmente diradabili, di un remoto passato. Si trattava probabilmente, come alcuni storici attendibili già hanno congetturato, dell’esito di pregresse ereditarie divisioni di un ancor più vasto blocco unitario di possessi, classicamente oggetto di progressive frammentazioni e parcellizzazioni successive.

¹⁷ Eretto in marchesato all’inizio del Cinquecento: il primo dei Luserna Manfredi ad esserne infeudato con titolo marchionale fu Giovanni, il 15 novembre 1516 (FRANCESCO GUASCO [GALLARATI DI BISIO], *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall’epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, BSSS LIV-LVIII, Pinerolo, Tipografia già Chiantore - Mascarelli, 1911, p. 67. L’opera è consultabile integralmente on-line nel sito www.vivant.it).

¹⁸ Il feudo fu eretto in marchesato a favore di Emanuele Filiberto Rorengo (GUASCO, *Dizionario feudale* cit., p. 67).

¹⁹ Vedi, ad es., ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, 2 voll., Firenze, Civelli, 1895-1906, vol. I, 1895, parte seconda, *Dizionario feudale degli antichi Stati continentali della Monarchia di Savoia (Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia) (1720-1797)*, pp. 27, 118, 124, 145.

Anche se non mancano, in archivi pubblici²⁰ e privati²¹, bacini documentali davvero corposi, idonei ad ampliare e precisare quanto sin qui noto e pubblicato, è lecito, comunque, supporre che le vere origini della casa luserna non possano, neanche in futuro, essere chiarite in modo univoco. A simile convinzione induce anche il fatto che parte ampia e significativa della documentazione storico-giuridica prodotta dai Luserna nel corso dei secoli (conservata gelosamente e riordinata nei primi decenni dell'Ottocento) fu già sistematicamente esplorata da studiosi che, seppure autorevoli, non poterono giungere a univoche certezze. Pietro Rivoire, in particolare, autore della più ampia ed organica storia della famiglia sin qui pubblicata²², ebbe modo di consultare l'Archivio dei Luserna Manfredi²³ che, per le epoche più lontane, poté giudicare di

²⁰ Le presenze di documenti lusernesi - anche molto risalenti nel tempo - per così dire sparsi, sono rilevantissime in un gran numero di archivi, a partire dall'Archivio di Stato di Torino, che ne conserva in numerosi differenti fondi, per arrivare, ovviamente, a quelli locali, di Comuni, Parrocchie, istituzioni ecclesiastiche dei luoghi maggiormente legati al passato della casa.

²¹ Si devono ricordare in primo luogo quelli dei Luserna Manfredi (di cui si dirà meglio più avanti) e, a Campiglione Fenile, quelli dei Luserna Rorengo di Rorà, conservati in due distinti castelli originariamente lusernesi, in seno all'archivio San Martino d'Agliè di San Germano, presso la Fondazione San Martino (vedi GIOVANNI PESIRI, MICHAELA PRO-CACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, col coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, Vol. II, Lombardia - Sicilia, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998., 1998, p. 171) e presso i conti Battaglia. Un altro insieme di carte dei Luserna di Rorà è pure conservato nell'archivio Costa di Polonghera, depositato presso l'Archivio di Stato di Torino (*ibidem*, p. 226).

²² PIETRO RIVOIRE, *Storia dei Signori di Luserna*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi - Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise" (in seguito citato BSSV), 11 (aprile 1894), pp. 1-86; (1896), pp. 38-112; 14 (novembre 1897), pp. 23-44; 17 (giugno 1899), pp. 3-93; 20 (aprile 1903), pp. 38-85.

²³ Il monumentale corpus di carte costituente l'archivio dei Luserna Manfredi d'Angrogna è oggi depositato in Biblioteca Reale di Torino, mentre all'epoca del Rivoire era ancora conservato presso la famiglia. L'autore lamentò di non avere potuto completare le sue indagini essendosi esaurita la disponibilità a dargli libero accesso ai documenti ma per i tempi antichi si può arguire, consultando il suo studio, che le ricerche dovettero essere esaustive. Sulla consistenza si deve rinviare a AUGUSTO ARMAND-HUGON, *Archivio dei*

decisiva rilevanza. Tuttavia le conclusioni a cui ritenne di potere giungere non gli consentirono di affrancarsi del tutto da un piano di argomentazioni parzialmente congetturale. Un altro storico valdese, Augusto Armand-Hugon, ignorando l'esistenza degli archivi di altri rami, ritenne addirittura, che anche soltanto quello dei Manfredi studiato dal Rivoire garantisse, «per la importanza preminente [...] e per gli interessi comuni con i collaterali [...]» (almeno nei tempi più antichi) una sufficiente conoscenza anche con riferimento ai Rorengo e ai Bigliori²⁴. In queste note riassuntive, sarà impossibile passare in rassegna e analizzare compiutamente i differenti sistemi genealogici e sarebbe difficile non fare eco ad Antonio Manno che, sul finire dell'Ottocento diede per scontato che le diverse teorie sulle origini dei Luserna, una «[...] delle più importanti ed antiche schiatte del Piemonte [discendente] dai così detti Merlenghi, sorti verso il cadere del X secolo» avrebbero offerto ancora a lungo «argomento a discussioni erudite»²⁵. È noto, del resto, che ad analoghe conclusioni era già giunto, quasi tre secoli prima, anche il più autorevole storico piemontese del Seicento e padre, si può dire, della storiografia subalpina, Francesco Agostino Della Chiesa, apprezzato per i suoi metodi d'indagine e spesso chiamato a testimone da quanti hanno successivamente studiato la famiglia. Della Chiesa scrisse in un lavoro restato manoscritto che l'origine dei Luserna era «sepolta nelle ceneri dei frequenti incendi»²⁶. Che cosa esattamente intendesse dire lo si comprende meglio in altre sue opere²⁷, in cui riferisce di ripetuti danni

Luserna d'Angrogna (Biblioteca Reale - Torino), in BSSV, a. LXXVIII, Fasc. 107, giugno 1960, pp. 77-92.

²⁴ ARMAND-HUGON, *Archivio dei Luserna* cit., p. 78.

²⁵ MANNO, *Il Patriziato subalpino* parte dattiloscritta, vol. XVI, p. 400.

²⁶ FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Descrizione del Piemonte*, ms. XVII sec., in Biblioteca Reale di Torino, vol. II, p. 38.

²⁷ Tra le quali vedi DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Corona Reale di Savoia* cit., vol. I, 1655, pp. 301-305.

e roghi subiti dai castelli²⁸ dei Luserna in occasione delle aggressioni francesi²⁹ e nel quadro dei saltuari conflitti, per questioni religiose, con gli abitanti delle loro Valli (tra i quali predominava massicciamente l'elemento valdese). Come sintetizza Luigi Cibrario, riferendosi alle tumultuose vicende valligiane «Dopo il 1200 toccò loro la disgrazia d'avere spesso volte il carico di reprimere e punire gli eretici valdesi»³⁰.

Luserna, i Valdesi, i Savoia

In realtà il rapporto tra i Luserna e i valdesi fu tutt'altro che lineare e non potrebbe essere “banalizzato” come un confronto tra due entità perennemente nemiche, né essere sintetizzato senza operare approfondimenti e distinguo o senza mettere a fuoco la

²⁸ Per uno stringato inquadramento della rete di possedi castellani e fortificati lusernesi v. GIAN GIORGIO MASSARA, *Nei domini dei Luserna: castelli e caseforti*, in *Emanuele Luserna di Rorà* [...], cit., pp. 59-75.

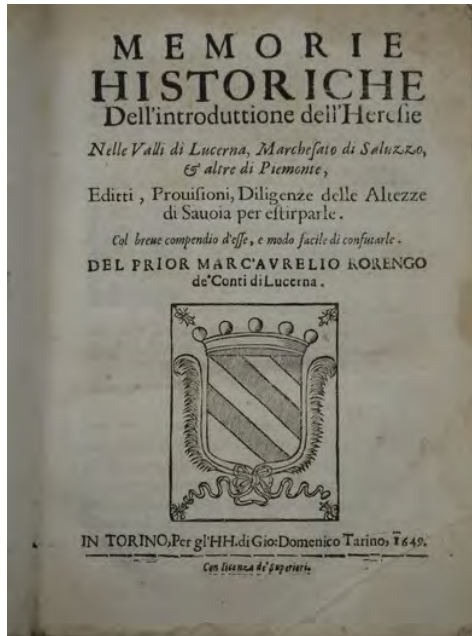
Nonostante le distruzioni di cui si è detto, che in alcuni casi hanno portato alla completa scomparsa anche di semplici ruderi di edifici dei quali la pregressa esistenza è certa, un'approfondita indagine cartografica e bibliografica ha consentito di registrare, ancora notevoli sopravvivenze sul finire del secolo scorso. Dopo lunghe ricerche, attorno agli anni novanta del Novecento è stato possibile individuare ed elencare (limitatamente agli edifici medievali valligiani, il cui originario possesso con maggiore sicurezza si può ricondurre ai Luserna anche quando si debbano registrare successivi passaggi di proprietà) a Torre Pellice 1 castello, opere fortificate e ruderi di opere fortificate; a Bibiana, un castello, due torri e ruderi di opere fortificate; a Luserna, due castelli, una torre, un ponte fortificato; a Rorà, un castello; a Villar Pellice, una torre (vedi GIAMPIERO VIGLIANO, *Carta delle aree ambientali antropizzate e dei beni architettonici ed urbanistici*, Torino, Regione Piemonte, voll. 1, 2, s.a. (ca. 1990), vol. II, pp. 48-49).

²⁹ Ad esempio, in seguito all'occupazione più che ventennale che volgeva al termine nella primavera del 1559 furono atterrate le forti mura che difendevano Luserna, che in tempo di guerra divenivano baluardo non solo dei feudatari ma degli stessi Stati sabaudi, il castello che qui dominava la valle e smantellati, tra altri edifici fortificati del dominio lusernese, i castelli di Torre Pellice e di Bobbio.

³⁰ LUIGI CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia cui si premette la tragica storia di Jacopo Valperga di Masino*, seconda edizione accresciuta, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1866, p. 147.

disomogeneità di opinioni e di comportamenti riscontrabili tra differenti rappresentanti e rami della famiglia.

Certamente, in ogni caso, l'essere a capo di un dominio reso turbolento dalle tensioni religiose sostenute in modo strisciante - ma ovvio - da ingerenze e influenze "straniere", non giovò né alla tranquillità né alle sostanze dei Luserna³¹.

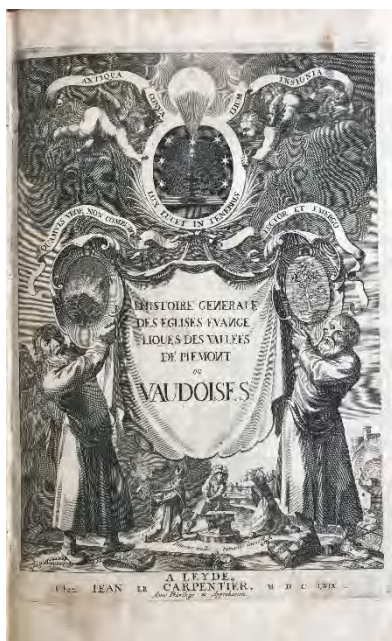


³¹ I quali sono più volte costretti, soprattutto a partire da XV secolo a chiedere sussidi e sostegno al sovrano il quale invia talora, come accadde, a puro titolo di esempio, nel 1484 quando il duca Carlo I, informato delle malversazioni compiute da valdesi (PIETRO CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, 6 voll., Pinerolo, Tip. A. Zanetti, poi Tip. Chiantore-Mascarelli, 1893-1903, vol. VI, p. 464) mandò commissari a conoscere «sopra le violenze commesse da Angrogna, Villaro, e Bobbio perché loro Signori s'opponevano alle loro eresie» (MARC'AURELIO RORENGO, *Memorie storiche Dell'introduzione dell'Heretiche nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo & altre di Piemonte, Editti, Provisioni, Diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle. Col breve compendio d'esse, e modo facile di confutarle, del Prior Marc'Aurelio Rorengo de' Conti di Lucerna*, In Torino, per gl'HH. di Gio. Domenico Tarino, 1649, p. 25).

Anche se, in chiave storica, si parla sempre e a senso unico di persecuzioni contro i Valdesi, che erano i beniamini, sostenuti, protetti e braccio operativo del mondo protestante in Piemonte, occorrerebbe finalmente riesaminare l'intera questione delle – reciproche – sopraffazioni e dei conflitti in generale con animo maturo e ricerca dei fatti all'insegna dell'obiettività, non attraverso il filtro di una vulgata celebrativa che, unilateralmente, riferisce di oppressioni e tormenti a senso unico. E non ci riferiamo soltanto a opere notoriamente faziose o falsificatorie come quelle del «bugiardo Léger»³², secondo un'esplicita e netta definizione di Antonio Manno³³, uno storico del quale sono riconosciute e note competenza, obiettività equidistanza, ma anche a una fittissima pubblicistica, specialmente ottocentesca, accattivante, riccamente illustrata, scandita da pregevoli volumi, spesso dotati di legature di

³² Il riferimento è, ovviamente a JEAN LÉGER, *Histoire générale des Églises Évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises, divisée en deux Livres, Dont le Premier fait voir incontestablement quelle a esté de tous tems tant leur Discipline, que sur tout leur Doctrine, & de quelle manière elles l'ont si constamment conservée en une si grande pureté, dès que Dieu les a tirées des ténèbres du Paganisme jusques à présent, sans interruption, & nécessité de Reformation. Et Le Second traite généralement de toutes les plus considérables Persécutions qu'elles ont souffertes, pour la soutenir, sur tout dès que l'Inquisition a commencé à régner sur les Chrétiens, jusques à l'an 1664.* Par Jean Léger, Pasteur & Modérateur des Églises des Vallées, & depuis la violence de la Persécution, appelé à l'Eglise Wallonne de Leyde. Le tout enrichi de Tailles douces, A Leyde, Chez Jean le Carpentier, 1669; tradotta in olandese nel 1670 e in tedesco (Breslau, zu finden den Johann Jacob Korn) nel 1750.

³³ Così si esprime ne *Il Patriziato subalpino* cit., alla voce *Perracchino*. Tra i primi a confutare, in modo generico oppure punto per punto le asserzioni considerate false o le esagerazioni propinate ai lettori quali verità dal Léger si possono ricordare il Benoist (JEAN BENOIST, *Histoire des Albigeois, et des Vaudois, ou Barbets. Avec une carte Geographique des Vallées.* Par le R. P. Benoist, Prédicateur de l'Ordre de S. Dominique, A Paris, Chez Jacques Le Febvre, 1691) e PIERRE CHAPPUIS, al quale, in seguito a ricerche d'archivio, è stata attribuita l'inedita e ponderosa *Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piémont*, conservata nelle raccolte della Biblioteca Reale di Torino, scritta sul finire degli anni settanta del Seicento per incarico del governo sabauda (sulla quale si vedano, in seno alla vastissima bibliografia di area valdese, gli studi di DANIELE [E.] TRON (*Sulle tracce dell'autore de: «L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piémont»*, in BSSV, fasc. 166, Giugno 1990, pp. 3 – 33; *I libri-paga della Corte sabauda e il gesuita Pierre Chappuis*, ivi, a. 117, fasc. 186, Giugno 2000, pp. 63-67) e di CHIARA POVERO (*Ancora una parentesi aperta sul padre gesuita Pierre Chappuis*, in BSSV, a. 118, fasc. 189, Dicembre 2001, pp. 85-99). Il giudizio sul Léger in campo valdese, lo si circostanzierà poco oltre risulta univocamente favorevole [alquanto acriticamente].



notevole pregio, “editoriali”, se si vuole, ma con innumerevoli ed accorte varianti idonee a trasformare determinate opere (e veri e propri veicoli propagandistici) in oggetti di collezionismo, per i bibliofili e per i raccoglitori delle storie locali indubbiamente molto attraenti, il che è specialmente vero, ad esempio, per le belle edizioni del Gilly (WILLIAM STEPHEN GILLY, *Narrative of an excursion to the Mountains of Piedmont, and researches among the Vaudois, or Waldenses, protestant inhabitants of the Cottian Alps; with maps, plates and an Appendix, containing copies of ancient manuscripts [...]* by the Rev. William Stephen Gilly, M. A.[...], London, printed for C. and J. Rivington [London, printed by R. Gilbert, St. John’s square], 1824) o del Beattie (WILLIAM BEATTIE, *The Waldenses or Protestant valleys of Piedmont, Dauphiny, and the Ban de la Roche, by William Beattie. M. D. [...]; illustrated by W. H. Bartlett, Esq. [...] and W. Brockedon F.R.S. [...]*, London, George Virtue, 1838 [c 1836]). È superfluo dire che se si

fa riferimento alle fonti valdesi il giudizio sul Léger, lo si è già accennato, risulta di segno del tutto favorevole, come si rileva in un colpo d'occhio esaminando numerosi scritti, giusto per citare alcuni esempi, da quelli del Meille³⁴ e del Pons³⁵ a quelli della van Oostveen³⁶, del Tron³⁷ o del de Lange³⁸. Da parte valdese un tentativo almeno in qualche misura equilibrato si deve ad Augusto Armand Hugon (anche se per nulla soddisfacenti sono i riferimenti a «documenti» a sostegno delle sue tesi) nelle conclusioni del quale prevalgono comunque la logica e l'influenza dell'appartenenza. L'autore, dopo avere sintetizzato: «Quanto ai falsi veri e propri, di cui in particolare il Léger fu accusato, non si può accettare *sic et simpliciter* l'accusa, tanto più che o documenti recentemente messi in luce e confrontati con la narrazione dello storico valdese, gli danno sostanzialmente e quasi ovunque ragione [...]» ma poi aggiunge – ed è qui che affiora almeno una parvenza di obiettività - «Siamo peraltro disposti a dar venia allo scrittore per certe sue esagerazioni o deformazioni, tenendo conto che egli visse e agì con passione nel grosso della baruffa [...]»³⁹.

³⁴ W.[ILLIAM] MEILLE, *Un procès au sujet de Jean Léger. Étude Historique*, in BSSV, fasc. 9, maggio-giugno 1892, pp. 29-34.

³⁵ TEOFILO G.[IOSUÉ] PONS, *L'ultimo decennio della vita di Giovanni Léger e la sua "Storia"*, in BSSV, a. 78, fasc. 107, Giugno 1960, pp. 37-75.

³⁶ MIA VAN OOSTVEEN, *Correspondance de Jean Léger*, in BSSV, aa. 92, 93, fasc. 130, dicembre 1971; 131, giugno 1972, risp. pp. 55-82, 43-58.

³⁷ Daniele E. Tron, *Jean Léger e la storiografia valdese del Seicento*, in BSSV, a. 110, fasc. 172, Giugno 1993, pp. 82-90.

³⁸ ALBERT DE LANGE, *Antoine Léger (1596-1661), un «internazionalista» calvinista del Seicento, in Circolazione di nomi e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, "Atti del XXXVI Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (Torre Pellice, 1-3 settembre 1996)", edito nel "Bollettino della Società di Studi Valdesi - Bulletin de la Société d'Histoire" Vaudoise, a. 114, fasc. 181, dicembre 1997, pp. 203-232; ID., *Antoine Léger (1596-1661). Das Leben eines Waldenserpfarrers zwischen Konstantinopel und Genf*, in: *Von Berlin bis Konstantinopel. Eine Aufsatzsammlung zur Geschichte der Hugenotten und Waldenser*, a cura di Andreas Flick e Albert de Lange, Bad Karlshafen, 2001, pp. 119-167.

³⁹ AUGUSTO ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, vol. II, *Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione (1532-1848)* [in copertina: *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*], Torino, Editrice Claudiana, 1974, p. 101; cfr. P.[AOLA] C.[AROLI], scheda 60, *Jean Léger [...]*, in *Diana trionfatrice: arte di corte nel Piemonte del Seicento*, a cura di Michela Di Macco e Giovanni Romano, Torino, Umberto Allemandi, 1989, pp. 55.

Non è azzardato congetturare che la fittissima campagna editoriale e propagandistica inglese e del mondo protestante rivolta specialmente agli Stati sabaudi fosse finalizzata a concepire, o amplificare persecuzioni, anche per anteporre un paravento alle generalizzate, capillari - e non solo genericamente documentate – oppressioni e persecuzioni a cui furono sottoposti i cattolici nel regno anglicano. Quasi una risposta a priori a critiche e attacchi, in cui l'oppressione dei Valdesi era funzionale a confondere le idee, anche attraverso quelle gravissime invenzioni e menzogne, che ebbero tra i primi portavoce e capofila, quel «bugiardo Léger» di cui si è detto sopra. Forse non vi era modo migliore, per oscurare le angherie, violenze, imposizioni fiscali peculiari, torture per indurre all'abiura (e ancora dopo l'emancipazione ottocentesca discriminazioni) contro i cattolici in Inghilterra⁴⁰.

È opportuno ricordare che non occorre attendere studiosi posteriori per incontrare severe e documentate critiche nei confronti del Léger dato che già diversi contemporanei non gliene risparmiarono. Basterebbero anche soltanto quelle del Guichenon per rendere inspiegabile la fiducia da alcuni prestata all'autore valdese sino ai giorni nostri.

Contrasti religiosi nelle terre dei Luserna. Echi storiografici

L'opera del Guichenon costituisce, specialmente per i tempi in cui fu prodotta, una fondamentale pietra miliare nel campo degli studi non soltanto sulla dinastia sabauda ma anche sui vasti Stati e

⁴⁰ Si può dire che il regno anglosassone ne paghi ancora oggi un prezzo pesante (e incomprensibile per chi non conosca le vicissitudini dei cattolici inglesi) almeno in quella parte dell'Irlanda cattolica che non vuole dimenticare: per un primo inquadramento delle vicende a cui qui si accenna, in passato quanto più possibile silenziate, si può oggi fare riferimento al ponderoso e documentato saggio di ROY HATTERSLEY, *The Catholics. The Church and its People in Britain and Ireland, from the Reformation to the Present Day*, Londra, Chatto & Windus, 2017 (altra ed., Londra, Vintage [part of the Penguin Random House group], 2018).

domini da essa in differenti tempi dipendenti. Ampie e documentate, infatti, sono le notizie storiche, politiche, diplomatiche che essa contiene – e non esclusivamente in rapporto ai sovrani sabaudi - non solo sulla Savoia nella sua più ampia accezione storico-geografica (includente la Moriana, la Tarantasia, il Faucigny, il Chiablèse, il Gex, l'Ain, il Beaufortain ed altri territori), sul Piemonte, Valle d'Aosta e Nizzardo, sulla Bresse e Bugey, sul Vaud e basso Vallese, su Ginevra e sul Ginevrino, su Aigle e sulle Fiandre, ma anche su vari domini che riconobbero nel corso dei secoli la superiorità savoina o che si posero sotto la protezione di casa Savoia, come, per citare qualche esempio di maggiore rilievo, Friburgo, Gruyères, Monaco. Anche Berna, considerata nel tempo medievale come una delle più potenti città Stato a nord delle Alpi, accettò, sia pure in tempi remoti e per non lunga durata, di porsi sotto la signoria sabauda. Pietro di Savoia fu considerato dai Bernesi «il secondo fondatore» della città, come testimoniò anche il cronista Konrad Justinger, attivo in Berna a cavallo tra Tre e Quattrocento⁴¹.

L'importanza del lavoro del Guichenon risiede anche nel fatto che in alcuni casi i documenti che egli poté consultare, trascrivere e utilizzare, andarono in seguito dispersi o non furono sempre agevolmente individuabili⁴². Nel complesso il valore assoluto della monumentale impresa storiografica merita di essere riconosciuto e

⁴¹ H. TRIBOLET, *Berne*, in *Dictionnaire historique & biographique de la Suisse*, publié avec la recommandation de la Société Générale Suisse d'histoire et sous la direction de Marcel Godet, Henri Türlér, Victor Attinger; avec de nombreux collaborateurs de tous les Cantons [...], vol. II, Baroffio-Équey, Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, 1924, pp. 79-80.

⁴² Scrive JOSEPH-PHILIBERT BROSSARD (*Samuel Guichenon, historien de Bresse, de Bugey, de Dombes et de Savoie, par Joseph Brossard, [...]*, Bourg-en-Bresse, Impr. du "Courrier de l'Ain", 1899 (estratto da "Annales de la Société d'émulation de l'Ain", p. 53) che «Les travaux historiques de Samuel Guichenon sont, en général, estimés et, en bien ses cas et bien d'endroits, font autorité; là surtout où il est la seule source qu'on puisse consulter [...]».

non dovrebbe potere essere messo in dubbio, nonostante «[...] la non entusiastica valutazione dello storico bressano», pur frammentata ad ammirazione nei suoi confronti, fosse destinata a divenire «in un certo senso canonica»⁴³.

In effetti, a Guichenon non sono state risparmiate, da antica data e sino ai giorni nostri, critiche sotto differenti profili. Se si volesse riferirne in dettaglio non vi sarebbe che l'imbarazzo della scelta, ma non è questa la sede che consente di farlo, salvo che per rapidi accenni.

Tra i più antichi e feroci critici si può citare Pierre Bayle (che ha ispirato anche qualche studioso contemporaneo, anche se non sempre con espliciti riferimenti ad esso). Alcuni dei rimproveri da questo mossi, assai maldestri, sono con chiarezza animati da malafede e faziosità. Bayle, annota, infatti, che Guichenon fu accusato di "Plagiarisme"⁴⁴, riferendosi a un testo di uno storico che seppure molto divulgato, è perlopiù giudicato poco affidabile ed attendibile: Antoine de Varillas⁴⁵, il quale affermò, nella prefazione del 3° tomo di una sua storia dell'eresia, che Guichenon, critico verso Paradin per avere plagiato acriticamente l'opera di precedenti cronisti sabaudi, era a sua volta incorso nella medesima mancanza, dato che le notizie sugli ultimi duchi da lui fornite sarebbero state alla lettera copiate da Giovanni Battista Nani,

⁴³ CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei Duchi di Savoia, 1, 1559-1637*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992 (Biblioteca di storia italiana recente. Nuova serie, vol. XXV), p. 76.

⁴⁴ Si veda PIERRE BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, par M.^r Pierre Bayle, Troisième édition, revue, corrigée, et augmentée par l'Auteur, vol. II, D-L, A Rotterdam, Chez Michel Bohm, 1720, p. 1344. Questo dizionario, numerose volte ristampato sino ai giorni nostri, ha avuto grande fortuna editoriale anche – forse soprattutto – in relazione al proprio settarismo. In un'edizione assai più tarda, in 16 volumi (Bayle 1820, vol. 7, p. 337) i curatori s'impegnano nel tentativo di minimizzare l'errore dell'autore, troppo palesemente doloso: pur rilevando che l'opera del Nani era successiva, sostengono, basandosi in particolare sull'opinione di uno dei curatori, L.-J. Leclerc, che probabilmente le "rassomiglianze" derivavano dal fatto che Guichenon e Nani si erano avvalsi di una documentazione che aveva molti punti in comune.

⁴⁵ ANTOINE DE VARILLAS, *Histoire de l'hérésie de Viclef, Jean Hus et Jérôme de Prague, avec celle des guerres de Bohême qui en ont été les suites*, À Lyon, chez J. Certe, 1682.

autore di una nota e stimata storia di Venezia⁴⁶. Peccato per il de Varillas⁴⁷ e, in subordine, per il Bayle, che la prima edizione dell'opera del Nani sia comparsa soltanto nel 1662⁴⁸, quindi due anni dopo l'uscita dell'*Histoire* del Guichenon! Siccome il Bayle fu usualmente assai critico nei confronti del de Varillas, mettendone a fuoco errori ed invenzioni⁴⁹, la fede che dimostra di riporre in lui a questo riguardo appare fondatamente “sospetta”, per non dire apertamente dolosa.

I motivi dell'astio verso Guichenon da parte dell'ugonotto Bayle emergono con assoluta evidenza quando questo, palesemente, si tradisce stigmatizzandone le scelte religiose. Esso considera come una colpa grave il fatto che lo storico sabaudo, nato protestante, fosse divenuto cattolico. E i suoi toni sono calunniatori, quasi la conversione, in assoluto ai suoi occhi comunque un fallo grave, si dovesse a semplice opportunismo⁵⁰. Ma non soltanto, Guichenon

⁴⁶ GIOVAN BATTISTA NANI, *Historia della Repubblica Veneta di Battista Nani cavaliere, e procuratore di San Marco*, In Venetia, per Combi, & La Nou, 1662.

⁴⁷ Anche se giustizia fu fatta già in tempi lontani – e spietatamente –, dato che non tutti lo ricordano, non sarà fuori luogo citare, a “discolpa” del Guichenon, anche Jean-Pierre [non Jean-Paul [come ha scritto qualche studioso italiano] Nicéron, per il quale Varillas, che definisce nulla più che un «bon homme», parlava sovente solo «d'après son imagination» (JEAN-PIERRE NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres, par le R. P. Nicéron, Barnabite, avec un catalogue raisonné de leurs Ouvrages*, tomo XXXI, A Paris, Chez Briasson, Libraire, 1735, p. 367).

⁴⁸ E presumibilmente consultata dal Bayle nell'edizione francese in 4 volumi *Histoire de Venise. Par Bapt. Nani cavalier, et procureur de S. Marc*, A Paris, chez Louis Billaine, au second pillier de la grand-salle du Palais, au grand Cesar, 1679-1680.

⁴⁹ Al riguardo v., ad esempio, BARBARA SHER TINSLEY, *Pierre Bayle's Reformation: Conscience and Criticism on the Eve of the Enlightenment*, Selinsgrove: Susquehanna University Press; London: Associated University Presses, 2001, pp. 95, 186, 198-199, 356.

⁵⁰ Ma il Claretta ritiene che fu indotto a convertirsi «da schietta persuasione, poichè ancor nel suo testamento ed in seguito a tanti anni ed a tante vicende, toglieva occasione di rallegrarsi di quella determinazione» (GAUDENZIO CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche [...]*, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1878 (estratto da «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», Serie II, tomi XXX e XXXI, p. 119). Sul testamento si veda PHILIBERT LE DUC, *Testament de Guichenon, précédé d'une notice biographique et suivi d'une généalogie*, Bourg-en-Bresse, impr. de Milliet-Bottier, 1850, estratto dal “Journal d'agriculture, de sciences, lettres et arts du département de l'Ain”, 172

agli occhi di Bayle è reo di avere descritto e tramandato le violenze messe in atto dai Valdesi contro i cattolici coesistenti nei medesimi territori in cui essi erano insediati o in quelli circostanti. Come pure di avere riferito di atti aggressivi e di violenta ribellione da parte loro, delineando, nella migliore delle ipotesi, lo scenario di un paritetico conflitto⁵¹, piuttosto che la persecuzione unilaterale veicolata, invece, dalla pubblicistica valdese, con continuità divulgata, grazie in particolare al sostegno inglese ed olandese, specialmente tra XVII e XX secolo. Inoltre Guichenon è colpevole agli occhi di Bayle di avere criticato duramente due noti pastori valdesi, Antoine e Jean Léger, zio e nipote, definendo il primo come «le plus factieux des Vallées & coupable de divers crimes [...]»⁵² e lasciando, in aggiunta, intendere che essi fossero tutt'altro che disinteressati, dato che dagli ingenti finanziamenti piovuti sulle Valli Valdesi dal mondo protestante - con ovvi scopi politici - («[...] la seule Angleterre ayant fourny deux millions de livres [...]») essi e i loro emissari avevano tratto il maggiore profitto, dalla ripartizione del quale sarebbero poi emersi contrasti intestini⁵³. Superfluo

[che in seguito mutò denominazione in “Annales de la Société d'émulation, agriculture, lettres et arts de l'Ain”, fatto che ha dato origine a citazioni non univoche e non precise].

⁵¹ Si veda, ad es., SAMUEL GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoye, justifiée par titres, fondations de Monastères, Manuscrits, anciens Monuments, Histoires & autres preuves authentiques. Enrichie de plusieurs Portraits, Seaux, Monnoyes, Sépultures & Armoiries, par Samuel Guichenon Seigneur de Painessyot, Conseiller et Historiographe du Roy et de S. A. R. de Savoye, Comte Palatin, Chevalier de l'Empire et de la Sacrée Religion des Saints Maurice & Lazare*, A Lyon, Chez Guillaume Barbier, Imprimeur ordinaire du Roy, et de S. A. R. de Savoye, à la Place de Confort, 1660 [1^a ed.], pp. 1008, 1013.

⁵² *Ibidem*, p. 1008.

⁵³ GUICHENON, *Histoire Généalogique* cit., p. 1014. Superfluo dire che da parte valdese tali addebiti furono sempre respinti e basti citare ADAM BLAIR, *History of the Waldenses; with an introductory sketch of the history of the Christian Churches in the south of France and north of Italy, till these Churches submitted to the Pope, when the Waldenses continued as formerly independent of the Papal See*, by the Rev. Adam Blair, in two volumes, Edinburgh, Adam and Charles Black, vol. II, 1833, pp. 406, 468 e lo stesso autore, p. 450, circa «Guichenon the apostate», come amarono definirlo parecchi pubblicisti valdesi dell'Ottocento, oppure «Guichenon the apostate Waldensian and the servile Historian of the house of Savoy» (quindi, destituito di qualunque onorabilità e credibilità), il tutto nel quadro della vasta produzione editoriale, specialmente ottocentesca.

osservare che quando il secondo dei due pastori, Jean, pubblicò la sua storia della chiesa evangelica, non lasciò nulla di intentato per infangare la reputazione di Guichenon ed invalidarne l'opera, accusandolo pure di avere falsificato «[...] évidemment contre science & conscience tout ce qui regarde le droit, l'innocence et la conduite de ces Vaudois [...]»⁵⁴ e di avere usato la sua «plume mercenaire» per smentire massacri a suo dire innegabili. Gaudenzio Claretta scrive che non

[...] reca meraviglia che pel suo modo di raccontare la guerra valdese, [Guichenon] si dovesse attirare contro il ministro principale di quel culto, uomo di mala fede [...] che per non aggiungere qui altro, fu in modo terribile fulminato da Carlo Botta in una delle eloquenti pagine della sua Storia d'Italia⁵⁵.

⁵⁴ LÉGER, *Histoire générale des Eglises* cit., *Préface au lecteur*.

⁵⁵ CLARETTA, *Sui principali storici* cit., p. 132. Per lo strascico e il seguito che le critiche del Léger lasciarono nella successiva storiografia appare opportuno, anche se una trattazione compiuta richiederebbe non pagine ma volumi, riprendere alcuni dei passi del Botta, seppure, se vogliamo, anch'essi in qualche misura "di parte", ai quali il Claretta si riferisce. Questi contribuiscono a rileggere in questo campo l'opera di Guichenon tutt'altro che come falsa e tendenziosa: «Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna [...] non avesse loro mandato un uomo, che di costume, non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva l'insaziabil brama, che il mondo parlasse di lui, alla felicità de' suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con imitazioni, con intrighi, con la foga sollevava i popoli, e contrastava al governo. Questi era il ministro valdese Giovanni Léger, di cui già abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d'insinuar loro, che il governo piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra civile per vieppiù distendere i loro territorj, e liberarsi dai vincoli, in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d'uopo pensare, che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest'uomo, capace per la prontezza della lingua e l'attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emmanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario. Léger, non solo aggrava, ed esasperava gli spiriti, ma ancora li spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emmanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere: e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversari spettanti alla sua stessa religione che per farne fine egli aveva accusati di magia e di mangiarsi fanciulli nelle segrete cerimonie loro, sarebbero stati

Guichenon, in ogni caso, non era certo stato il primo a denunciare falsificazioni. Già ne aveva menzionate il Rorengo, in qualche misura direttamente parte in causa per essere un esponente autorevole sia dei Luserna sia della Chiesa. In un capitolo delle sue *Memorie*, intitolato *De falsi martiri della pretesa Chiesa riformata*⁵⁶. A parte la tendenza a giustificare e persino lodare alcuni autentici supplizi dovuti all'eresia, l'autore nega che diversi di quanti lui considera dei falsi martiri «[...] siano morti per sostegno della Fede, che professavano», contesta l'entità dei condannati, la «forma de' tormenti» e accusa gli autori di avere copiato pedissequamente i martirologi cristiani delle origini. Fra molti pretesi martiri di cui parlano gli scrittori valdesi sin dal secolo XVI, menziona esempi di condanne pronunciate ed eseguite in relazione a crimini comuni⁵⁷. È questo, a suo dire, con altri, il caso di un condannato a morte che, spacciato per martire della fede, in realtà, al pari di altri, era un semplice delinquente comune, dichiarando, tra l'altro:

[...] scriuono questi Historici diffusamente della Constanza di Steffano Bruno di Delfinato giustitiato in Ambruno, nel cui processo si vedono giustificati homicidij, latrocinij, violamenti di Donne, e grassationi di strade, e per tali delitti fatto morire.

Rorengo prosegue affermando che non solo quanto da lui affermato è del tutto «certo» ma anche «che non è tanto lontano, che i

condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione costui faceva quel che voleva, e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo, ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger del principe, si trovavano inclinati a trascorrere in novità. Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici [...]» (CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, vol. II, Prato, Giachetti, 1862, p. 365).

⁵⁶ RORENGO, *Memorie storiche* cit., pp. 63-68.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 66-67.

curiosi non potessero vedere l'originale processo» e constatare che «non morì per la Fede, se non fosse per quella data al Diavolo di viver male fino alla morte»⁵⁸.

Lo storico Jules Baux, presidente della Société Littéraire, Historique et Archéologique du Département de l'Ain scrive, che

Ce fut surtout son retour sincère aux croyances catholiques qui lui suscita les plus ardentes inimitiés. On l'a taxé de vénalité et même d'ignorance. Les morsures les plus envenimées lui ont été faites par Philibert Collet⁵⁹, son indigne neveu, et par les protestants Bayle et [...] Jean Léger. Sa gloire n'en a pas été amoindrie⁶⁰.

Insomma, alla base del conflitto a distanza tra Guichenon e Léger vi erano, avendo sullo sfondo le aspre e cruenti lotte del tempo tra cattolici e riformati, inconciliabili contrasti religiosi. L'unico punto su cui sembravano quasi trovarsi d'accordo era la fedeltà e l'adesione a Casa Savoia. E proprio a Carlo Emanuele II si rivolge in apertura del suo volume dopo la dedica indirizzata ai rappresentanti degli Stati Generali delle Province Unite dei Paesi

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ Ma Castronovo precisa, si può ritenere molto opportunamente, «sedicente nipote» (VALERIO CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1965, p. 11). Circa Collet e Guichenon, v. PHILIBERT PAPILLON, *Bibliothèque des auteurs de Bourgogne*, Par Feu M. l'Abbé [Philibert] Papillon [...], vol. I, A-L, A Dijon, Chez François Desventes, 1742, pp. 281, 286, 288.

⁶⁰ JULES BAUX, *Samuel Guichenon. Sa vie, ses œuvres et sa correspondance inédite avec les savants de son temps*, edito in 23 [22, con errori di numerazione delle stesse] puntate con differenti paginazioni in "Revue de la Société littéraire, historique et Archéologique du Département de l'Ain", a. I, 1872 – a. V, 1875 (testo in parte già edito nella "Revue di Lyonnais. Recueil historique et littéraire" [v. ad es. Tomo XI, 1855, pp. 103-119]), p. 132, nelle premesse alla notevole pubblicazione di lettere inedite che furono raccolte dal Guichenon stesso in due corposi volumi, concesse all'autore, che era archivista del Dipartimento dell'Ain, da un diretto discendente del Guichenon, E. de Jacob de la Cottière, al quale erano giunte passando di generazione in generazione.

Bassi (sotto la cui supervisione, si può dire, si pubblicava il volume) il Léger, dichiarando e ribadendo il costante attaccamento dei Valdesi alla dinastia ed accusando di falsità chi tentava di negarlo, mettendoli in cattiva luce ed affermando che erano ribelli. L'auspicio dell'autore era che il sovrano, leggendo le pagine del proprio libro, si convincesse dell'attaccamento delle popolazioni delle Valli: se vi erano contrasti non erano certo col principe, al punto che il Léger, dopo avere invocato ogni benedizione sulla dinastia, si firmò come «le plus humble, le plus fidèle, le plus obeïssant Serviteur». Se vogliamo, una semplice espressione rituale, ma, ammesso - e non concesso - che fosse sincera, particolarmente ricca di significati ove confrontata con la formula usata a conclusione della dedica agli Stati Generali sopra citata, in cui il pastore valdese si era limitato a dichiararsi «Le plus humble & le plus obligé Serviteur», scandendo perciò un'adesione decisamente più forte e pregnante al sovrano, la cui portata certo non poteva sfuggire agli uomini del tempo.

Vari studiosi hanno evidenziato che l'opera del Léger è fortemente tributaria (qualcuno ha parlato di un totale plagio) dell'*History of the Evangelical Churches of the valleys of Piedmont* di Samuel Morland, pubblicata a Londra nel 1658. Gli attacchi verso Guichenon, congiuntamente al ricco apparato iconografico rappresentante orripilanti - presunte - torture che sarebbero state poste in atto nel 1655, e ad un cenno autobiografico costituiscono alcuni dei principali elementi differenzianti.

Occorre dire che le valutazioni negative o le condanne in cui echeggia il preconconcetto e che appaiono come l'esito di contrasti, anche abilmente dissimulati, su questioni religiose e politiche, non sono circoscritte al passato. Se ne possono incontrare pure da parte di autori recenti e contemporanei, tra i quali vi è chi attribuisce enorme gravità ad errori che per la verità proprio tremendi non appaiono, soprattutto per il tempo e sempre che non siano dovuti

a refusi (ad esempio un'indicazione errata giugno anziché luglio⁶¹), con argomentazioni valide, inoltre, soprattutto in assenza di un contraddittorio. Grazie all'intelligente e capillarmente diffusa pubblicistica di appartenenza protestante e specificatamente valdese si rileva ormai, anche nelle ricostruzioni biografiche anche recenti ed autorevoli, un consolidamento delle voci favorevoli al Léger, mentre quelle critiche tendono perlopiù ad essere passate sotto silenzio⁶².

Prendendo in esame l'articolato ed approfondito studio, già alcune volte richiamato⁶³, di Valerio Castronovo, non si potrebbe certo concludere che questo si riveli un incondizionato apologeta o ammiratore del Guichenon, del quale semplicemente ricostruisce le vicende con equilibrio ed acribia. Eppure l'apprezzato ed influente storico ginevrino Alain Dufour⁶⁴ lascia intendere che Castronovo è troppo indulgente e addirittura che avrebbe «écrit son livre pour justifier le savant de Bourg-en-Bresse» da una serie di critiche che gli furono mosse anche da parte di storici piemontesi

[...] et pour rechercher, avec toute la science et l'art des historiens italiens d'aujourd'hui, ces virtuoses de l'histoire de l'historiographie, quels furent les motifs politiques au sens noble qui ont animé les oeuvres de Guichenon. Tâche ingrate, il faut l'avouer,

⁶¹ TEOFILO G.[IOSUE] PONS, *Sulla pace di Cavour del 1561 e sui suoi storici*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi - Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", a. 81, fasc. 110, dicembre 1961, pp. 127-155 (in partic. 134).

⁶² Si veda LAURA RONCHI DE MICHELIS, *Léger, Jean*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, consultato on-line.

⁶³ CASTRONOVO, *Samuel Guichenon* cit.

⁶⁴ Appartenente ad una cospicua famiglia ginevrina, figlio dello storico Théophile, nei suoi anni giovanili in particolare piuttosto incline a fornire interpretazioni a senso unico, ad esempio con riferimento a Ginevra e, in rapporto ad essa, alla storia dei diritti, ruoli, aderenze dei Savoia, come si può rilevare, *passim*, nell'opera da lui continuata al vol quarto, come si vede di seguito, di LUCIEN CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1603* [ma in realtà il lavoro si arresterà al 1593, come, a partire dal tomo III, indica il titolo stesso, in tal senso modificato: *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1593*], sous le auspices de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Genève, A. Köndig, poi A. Jullien, 1912-1958, vol. IV, *La guerre de 1589-1593*, par Alain Dufour, 1958.

car il suffit de relire quelques pages de l'*Histoire généalogique de la royale maison de Savoie* pour ressentir le dégoût que peuvent inspirer aujourd'hui la servilité courtesane [...]⁶⁵.

Ma la pretesa di giudicare il passato con criteri contemporanei può snervare, sino ad annullarla, una corretta capacità di giudizio: l'essere cortigiani, il servire al meglio e incondizionatamente il proprio sovrano da parte di sudditi, di "fedeli" a vario titolo, di vassalli, non costituiva certo un comportamento deprecabile ma onorevole. E ciò soprattutto quando il sovrano rappresentasse, come nel caso dei Savoia, una dinastia radicata da epoca antichissima, regnante in forza di remoti diritti, pregresse pattuizioni, concessione di libertà e franchigie.

Indubbiamente il Dufour, a prescindere dall'appartenenza politica e religiosa, è più diplomatico del Léger e non si lascia trascinare in giudizi tali da poterlo rendere sospetto e partigiano già dal primo colpo d'occhio⁶⁶, con tutto ciò è difficile non porsi la domanda se le valutazioni dell'autore ginevrino siano l'imparziale conclusione di uno studioso obiettivo o non, piuttosto, il parere di un sodale e lineare erede del Bayle.

Un buon alibi, occorre ammettere, potrebbe essere stato offerto al Dufour proprio da qualcuno di quegli autori piemontesi ai quali

⁶⁵ ALAIN DUFOUR, recensione a VALERIO CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, in "Revue Historique" (Fondée en 1876 par Gabriel Monod), 95^e Année, Tome CCXLV, 1971, Comptes rendus critiques, pp. 213-214 (214). Alla fin fine la recensione sembra finalizzata più ancora che a parlare dell'opera del Castronovo, a schiantare quella di Guichenon, anche nelle sue conclusioni, secondo le quali l'autore non era altro che un mediocre erudito, non certo un innovatore (ma mai Guichenon manifestò l'intento di esserlo) non un grande pensatore politico (e come potrebbe essere tale agli occhi del Dufour uno studioso che giustificava e motivava i diritti sabaudi su Ginevra, a prescindere dal fatto che difficilmente uno studioso secentesco poteva corrispondere appieno, metodologicamente e via dicendo, a non contestualizzate aspettative novecentesche). Per altra recensione oltralpina del lavoro del Castronovo v. LAURENT CHEVAILLER, recensione a VALERIO CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, in "Cahiers d'histoire", t. XII, 1967, fasc. III, pp. 313-316.

⁶⁶ Come, per citare un'espressione tra altre gravi e palesemente faziose, quando definisce Guichenon un «Renegat qui a apostaté de la vérité connuë pour se vendre aux interests du mensonge» (LÉGER, *Histoire générale des Eglises* cit., *Préface au lecteur*, foglio f 2).

fa riferimento. Forse pur non nominandolo esplicitamente, al divulgatissimo Cibrario, che in uno dei suoi lavori più noti scrive:

Samuele Guichenon [...], leale nella parte antica delle sue narrazioni, fu cortigiano piucché storico nella moderna, e compiacque bassamente e largamente la generosa sua protettrice [...] ⁶⁷.

Più avanti, sotto la data del 1315, rincara pesantemente la dose, facendo d'ogni erba un fascio di Guichenon e di altri storici successivi con espressioni di questo tenore:

A provare contro a Samuele Guichenon ed a' suoi servili imitatori, che non si può neppure riferire a quest'anno la supposta impresa di Rodi [...] ⁶⁸.

Nel lavoro cibrariano le frecciate contro Guichenon si ripetono parecchie volte, correggendo alcune modeste mende con tono professorale: attitudine, se non tecnica, purtroppo abbastanza frequente, quella di tentare di demolire il lavoro di determinati predecessori per guadagnarsi maggiore credibilità e reputazione ⁶⁹.

Circa l'accusa – arbitraria o no - di servilismo, formulata dal Dufour e dagli altri numerosi censori, non è difficile immaginare che possa derivare anche da espressioni come quella contenuta nel capitolo VIII, dell'*Histoire* («Des hautes et illustres Alliances de la Royale Maison de Savoye»):

S'il est vray (ce que tous les Généalogistes asseurent) que la Grandeur des Alliances donne beaucoup d'éclat & de splendeur à

⁶⁷ LUIGI CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia [...]*, seconda edizione aumentata e corretta, Firenze, M. Cellini e C., 1869, testo, p. 168.

⁶⁸ *Ibidem*, *Specchio cronologico*, p. 86.

⁶⁹ Anche se non si può dichiarare che questa fosse la molla che spingeva Cibrario, occorre rilevare che egli era tra i sostenitori di un sistema genealogico “antagonista”, affiancato da alcuni tra i più autorevoli studiosi del suo tempo, come Domenico Promis, Felice Carron di San Tommaso e Pompeo Litta.

une Famille, & la releve par dessus les autres, la Royale Maison de Savoye a cét avantage, qu'il y a peu de Familles Couronnées en la Chrestienté, qui la luy puissent disputer. Les Exemples qui servent de preuve à cette proposition sont en si grand nombre, qu'on a peine d'en faire le choix. Commençons neantmoins par la première Famille du monde, & par le Sang le plus pur & le plus illustre de la Chrestienté; c'est celui de France, avec lequel il y a eü vingt Alliances de la Royale Maison de Savoye. Bonheur qui n'est point arrivé à aucune autre Maison Souveraine: car l'Angleterre & la Castille n'en ont eü que treize; Luxembourg douze; l'Austriche & la Lorraine seize, & l'Arragon que quinze [...]⁷⁰.

Il tono è magniloquente (ma per i tempi non pare per nulla in modo esagerato o eccezionale) tuttavia, non si potrebbe accusare l'autore di non avere scritto, nella sostanza, esattamente il vero.

E dove si parla, nel cap. VII, «De la Souveraineté des Ducs de Savoye», potrà piacere o no, ma non potrebbe essere smentita l'affermazione relativa alle prerogative che la dinastia esercitava sin da tempi remoti, secondo cui il Duca di Savoia era «[...] comme Empereur en ses Etats, & que tous droits de Regale sans aucune exception luy appartiennent»⁷¹. E non potrebbe neppure essere negato quanto riferito al vicariato imperiale, accordato in tempi diversi - a titolo non oneroso e non limitatamente ai propri Stati o a territori di pretensione - a rappresentanti della dinastia: vicariato, anche per l'Italia intera, fondato:

[...] seulement sur la grandeur de leur naissance, de leurs hautes alliances & mérites particuliers, & pour les services rendus à l'Empire, en telle sorte que cela ne diminue point le droit de Souveraineté, puis que semblables concessions n'ont esté accompagnées d'aucune suiettion ou redevance particulière.

⁷⁰ GUICHENON, *Histoire Généalogique* cit., p. 84.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 80-81.

Certo ai giorni nostri, di fronte all'epocale scontro di civiltà che si delinea sull'orizzonte del futuro e che, in parte, già oggi si registra e si sviluppa, non è facile comprendere gli antichi estremi conflitti tra persone ben lungi dall'essere tra loro, culturalmente incompatibili, e, forse ancor meno, la loro virtuale prosecuzione nella palestra storiografica all'insegna non dell'obiettività ma della partigianeria. Certo è auspicabile che i Cristiani contemporanei sappiano, più efficacemente che in passato, trovare strade di condivisione e di unità.

Sviluppi genealogici

Tornando alle origini dei Luserna, si possono registrare ed analizzare differenti teorie. Tra le più antiche vi è la duplice ipotesi formulata dal Della Chiesa il quale, confermando che i tre principali rami già menzionati dei Bigliori, Rorengo e Manfredi a metà Seicento erano ben distinti tra loro «da più di quattro cent'anni in qua», congettura, con riferimento a un passato più remoto, un «[...] principio da' primi Castellani, che furono da' Francesi deputati assistenti a' Marchesi di Susa nella custodia de' Passi dell'Alpi [...]», senza però escludere la possibilità che essi fossero «antiche Reliquie de' Longobardi»⁷². In realtà la divisione nei tre rami è già documentata e consolidata ancor prima di quanto indichi Della Chiesa: infatti già in un importante atto pubblico risalente al 1136⁷³ si incontrano tre distinti “Guglielmi” di Luserna, il nome di ciascuno dei quali è accompagnato dai rispettivi soprannomi di “de Manfredo”, “Bigliore” (o Bigliatore, Bigliori) e “Berengario” o anche “Balangero”, denominazioni, queste ultime, che sembrano con

⁷² DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Corona Reale di Savoia* cit., vol. I, 1655, p. 301.

⁷³ Sul quale già si soffermò CASALIS, *Dizionario geografico-storico* cit., vol. IX, 1841, nella corpora e ben formulata voce Luserna, come si è già accennato opera di uno più autorevoli contributori, p. 957.

chiarezza tipizzare la discendenza dei Rorengo, nella quale all'epoca si ripeterono più volte. La presenza di tre personaggi coevi col medesimo nome di battesimo pare implicare un'origine delle primitive ramificazioni come minimo a partire dall'avo dei tre personaggi, quindi ad anni alquanto risalenti la corrente del tempo all'interno dell'XI secolo. E in questo senso possono concordare più moderni storici: Angelo Paolo Francesco Carena, il Rivoire, il Baudi di Vesme. Particolarmente valida è considerata la genealogia compilata dal primo⁷⁴ nella seconda metà del Settecento (e conservata manoscritta nella Biblioteca Reale di Torino) e notevole lavoro è quello del secondo, che nel già citato volume⁷⁵ individua, un remoto legame agnatizio dei Luserna sia con i Savoia, sia con i marchesi del Vasto, collocandone sostanzialmente le origini, come ceppo autonomo, attorno ai primi anni del Mille. Ma lo storico che sintetizza meglio e in modo più articolato l'iniziale svolgimento della storia lusernese è il terzo, Benedetto Baudi di Vesme, il quale pur apprezzando nel complesso l'opera svolta da differenti altri studiosi, rileva l'esistenza di alcuni «errori essenziali» da essi fatti nelle prime generazioni. Ponderate valutazioni condussero il Vesme a ritenere che lo stipite dei Luserna fosse un *dominus* di Sommariva [del Bosco] del quale sono noti due figli, viventi nei primissimi anni dell'XI secolo⁷⁶. Da uno di questi, di nome

⁷⁴ BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit., p. 74.

⁷⁵ RIVOIRE, *Storia dei Signori di Luserna* cit.

⁷⁶ Sulle più antiche vicende signorili e feudali del luogo v. ANDREA LEONE, *Sommariva del Bosco nella storia*, Parte introduttiva e regesto di Piero Camilla, "Biblioteca della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo", 19, Sommariva del Bosco, Comune di Sommariva del Bosco, 1982, pp. IX-XXVII e DEMETRIO CRISTOFORI, *Vicende feudali di Sommariva Bosco*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 70 (1974, 1), pp. 91-101 e in partic. 94.

*Guntero*⁷⁷ discese, attraverso il figlio *Riccardo*, attestato nel 1059, la dinastia dei signori di Sommariva, dall'altro, il cui nome di battesimo resta ignoto (anche se potrebbe essersi chiamato *Uberto*⁷⁸) derivano i Luserna. Questo sposò, sempre secondo il Vesme - che suffraga la propria opinione sia attraverso vaste indagini documentali sia attraverso supposizioni che hanno suscitato contrasti - una figlia di Manfredo I marchese in Italia⁷⁹, dalla quale ebbe diversi figli, dei quali sono documentati *Merlo* (che fu padre di *Gosvino*, detto *Merlo*, che viveva il 28 marzo 1096, come si ricava da una donazione di un manso in Roletto, fatta da sua moglie a favore del monastero di Santa Maria di Pinerolo⁸⁰) e *Anselmo* (padre di *Enrico* "I")⁸¹. Dai due discesero i dinasti lusernes, possessori di metà del consortile di Sommariva e, probabilmente traendone il nome (giacché il toponimo è molto antico - certamente assai più annoso delle prime attestazioni che ce ne sono giunte⁸² -) di tutta Luserna⁸³. Il

⁷⁷ Vedi CARLO PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna*, BSSS XI, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1902, doc. II, pp. 73-75, 5 giugno 1059: «Riccardo del fu Guntero di Sommariva vende la quarta parte di una cappella e la metà d'un manso in Sommariva a Richelda, badessa del monastero di Caramagna».

⁷⁸ BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit., p. 75.

⁷⁹ Con l'autore concorda anche CARLO PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII*, in: *Studi saluzzesi*, BSSS X, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901, pp. 55-114, alla tavola genealogica «Gli Ardoinici», p. 63.

⁸⁰ «Gosvini qui Merulus dicitur»

⁸¹ Vesme congettura anche l'esistenza di un terzo fratello, forse di nome di Manfredo, ma precisa che si tratta, al riguardo, solo di un'ipotesi.

⁸² FERDINANDO GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300, raccolto ed edito da Ferdinando Gabotto*, BSSS, II, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1899, pp. 40-42.

⁸³ *Ibidem*, p. 42. Sull'etimo di Luserna e di altri luoghi valligiani v. più che il classico *Dizionario* di DANTE OLIVIERI (*Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia, 1965.

p. 202), lo studio di ERNST HIRSCH, *Luserna-Pedona*, in "Studi Piemontesi", vol. IV (1975), pp. 345-347. Rossebastiano (A[LDA] R[OSSEBASTIANO], *Luserna*, in GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, CARLA MARCATO, GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, GIULIA PETRACCO SICARDI, ALDA ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, p. 1990), colloca la più antica menzione del toponimo nel 1131, anche se una risale almeno al 1096, quando

Vesme suppone, in relazione alla cosiddetta “legge dei nomi”, che veniva in quegli anni frequentemente, per non dire abbastanza regolarmente, seguita, che la discendenza successiva non derivi da *Gosvino-Merlo*, non essendovi più traccia di questo nome nella posteriore discendenza, bensì dal fratello *Enrico* I⁸⁴, che ritiene avo di altro *Enrico*, signore di Luserna, che viveva nel 1131. Anche Alessandro Barbero rileva, in uno studio piuttosto recente, seguendo il Vesme, che il nome *Gosvino-Merlo* non comparirà più nella discendenza, ma è meno propenso a ritenere che i signori di Luserna attestati nella prima metà del 1100 discendano necessariamente da *Gosvino* e dai suoi predecessori, lasciando aperta la porta alla possibilità che nell’arco di un silenzio documentale di circa tre decenni possa anche essersi verificata una sostituzione di lignaggio a capo del «castrum» di Luserna⁸⁵. Chi scrive, pur ammettendo la mancanza di inequivocabili prove, ritiene la posizione del Vesme, seppure frutto di una mescolanza di apparati documentari e di induzioni, sufficientemente fondata, grazie almeno al concorso di una molteplicità di indizi concordanti⁸⁶.

In ogni caso si deve ricordare che sulle conclusioni del Vesme converge sostanzialmente pure Francesco Guasco di

un atto qui stipulato «[...] in castro quod lucerna vocatur feliciter [...]» offre la sensazione di un già consolidato insediamento.

⁸⁴ E da un probabile terzo fratello del quale non si sono conservate attestazioni documentali.

⁸⁵ ALESSANDRO BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (sec. XI-XIII)*, in “Bollettino Storico-bibliografico Subalpino” (d’ora innanzi BSBS), a. XCI (1993), 2, pp. 657-690 (e in partic. p. 660).

⁸⁶ In tal senso si esprime anche ENRICO GENTA TERNAVASIO, *Nota sulle vicende storiche dei Luserna*, in *Emanuele Luserna di Rorà: la famiglia e il suo tempo da Bene Vagienna a Torino all’Italia*, Atti del convegno di studi, Torino - Bene Vagienna, 4-5 maggio 2007, a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio e Roberto Sandri-Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008, pp. 1-6 (in partic. p. 2).

Bisio⁸⁷, la cui opinione, nonostante le critiche talora mossegli, rimane ineludibile⁸⁸. Altri prima del citato Barbero hanno sposato un'estrema prudenza. A prescindere dalle variamente possibiliste cautele di Antonio Manno, richiamate in apertura di queste note, si deve ricordare, non fosse altro che per la sua diffusione, che nella voce dedicata ai Luserna nell'enciclopedia nobiliare dello Spreti, anche Luigi Borello afferma, pur ammettendo che ci si trova di fronte ad «[...] una delle più antiche ed importanti schiatte del Piemonte», che la discendenza da una sorella di Olderico Manfredi congetturata dal Vesme non è adeguatamente provata⁸⁹. Tra gli elementi a favore di questa derivazione, tuttavia, si deve citare il fatto che le prime badesse conosciute della principale fondazione monastica degli Arduinici nella regione saluzzese, l'abbazia femminile di Caramagna, dotata di beni e poteri molto ampi, appartengono alla casa dei Luserna. Abbastanza curiosamente diversi studiosi hanno ritenuto – senza considerare al medesimo livello di possibilità altre ipotesi – che i Luserna detenessero necessariamente quest'ufficio e anche parti rilevanti della signoria in Caramagna e Sommariva in virtù non di diritti ereditari ma di una delega personale. Però mentre i loro diritti sono oggettivamente documentati e possono costituire un indizio determinante, la delega può essere soltanto presa in considerazione a

⁸⁷ Vedi in partic. GUASCO, *Dizionario feudale* cit., pp. 1973, 2079, 2084, 2139, 2164, con i relativi rinvii alle pagine riferite ai luoghi posseduti.

⁸⁸ Per una valutazione complessiva dell'opera del Guasco nel campo degli studi sulla feudalità e sulla territorialità nella regione subalpina tra medioevo ed età moderna rinvio a GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Bibliografia delle famiglie Subalpine*, Torino, Centro Studi Piemontesi – Comitato promotore per l'ISPRES (Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa [già promosso, fondato e sostenuto dalla Compagnia di San Paolo]), 2008, 5 voll.: vol. III, scheda n. 4096, pp. 1469-1475.

⁸⁹ L.[UIGI] B.[ORELLO], *Luserna*, in *Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana*. Promossa e diretta dal Marchese Vittorio Spreti, Milano, Ed. Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana, vol. IV, 1931, pp. 182-184 e in partic. 182.

livello di ipotesi⁹⁰. Solo ipotesi è anche una puramente presunta «tacita appropriazione»⁹¹. Di ipotesi in ipotesi vi è anche chi si è spinto oltre e, scartando a priori potenziali motivazioni genealogiche, interpreta la presenza dei Luserna a capo di un'abbazia che i fondatori avevano riservato alla propria discendenza come prova «che il possesso di questa zona non è sentito come indispensabile dai successori degli Arduinici» (vale a la dinastia sabauda)⁹². Congettura per congettura, pare più lineare, persino più ovvia e fondata, l'evoluzione supposta dalla “scuola medievistica” torinese operante a cavallo tra Otto e Novecento.

Alcune memorie tra XIII e XIV secolo

Prima di riassumere con rapide pennellate la successiva storia della famiglia, si possono ricordare, a fianco di quelli già menzionati vissuti nell'XI e XII, alcuni personaggi medievali⁹³, tra XIII e XIV secolo, dato che molti ricoprono ruoli di rilievo, a capo di influenti fondazioni monastiche o legati al più stretto entourage sabauda. *Beatrice* era badessa dell'abbazia di Caramagna nel 1170-1173⁹⁴. *Lantelmo*, teste ad atto in Caramagna il

⁹⁰ V. ad es. LUIGI PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, BSBS, a. XCII (1994), 2, pp. 385-476 (e in partic. 399-402).

⁹¹ BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna* cit., p. 660.

⁹² Scrive, ad esempio, CRISTINA SERENO che, nonostante Caramagna fosse un *Eigenkloster* (monastero di giuspatronato familiare) esattamente come lo era San Giusto di Susa, i Savoia avrebbero trovato più conveniente delegarne la gestione: *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte prima, in BSBS, a. XCVI (1998), 2, pp. 397-448, in partic. p. 422 e parte seconda, ivi, a. XCVII (1999), pp. 6-66 e in partic. 12).

⁹³ Tutti regolarmente con qualifica di “dominus”.

⁹⁴ Vari atti ne documentano il ruolo almeno dal 20 maggio 1170 e sino al 7 febbraio 1173. Durante il suo mandato, il 20 marzo 1171 Papa Alessandro III prendeva sotto la propria protezione il monastero di Caramagna (vedi PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna* cit., doc. VIII, pp. 83-84, 20 maggio 1170; doc. IX, pp. 85-86 20 marzo 1171; doc. X, pp. 86-88 7 febbraio 1173).

7 febbraio 1173. *Enrico* è ricordato in un atto del giugno 1197 quando, con i fratelli *Uberto* e *Pietro* di Angrogna e il figlio *Guglielmo*, fece transazione con l'abbazia di Staffarda⁹⁵. Un *Uberto* (forse il precedente) era, a cavallo tra XII e XIII secolo, abate della potente abbazia di San Benigno di Fruttuaria⁹⁶. Quasi contemporaneamente Elisabetta era badessa di Caramagna; tra gli atti in cui è menzionata può essere ricordata un'investitura di beni semoventi dall'abbazia⁹⁷; altra badessa del medesimo monastero, tra quante si possono attribuire a casa Luserna con certezza, fu *Isabella*, ricordata, ad esempio, in un atto del 1215 di cessione di un bosco ed altri beni all'abbazia di Staffarda⁹⁸. *Belengerio* fu teste, il 26 aprile 1223, all'atto, politicamente importante, con cui Tommaso I di Savoia, conte di Moriana, stipulò, con la mediazione dei Vercellesi, la concordia con alcuni suoi castellani del Piemonte⁹⁹. *Manfredo* fu teste il 16 (o 17) febbraio 1225 a un atto riguardante il monastero di Caramagna¹⁰⁰. *Guglielmo* Bigliatore teste all'atto con cui il 21 maggio 1224 il

⁹⁵ Tallone 1903, doc. CIX, p. 100 28 giugno 1197 (anche in Gabotto, Roberti, Chiattoni 1901, doc. XCVI e *Historiae Patriae Monumenta* 1836 cit., coll. 1038-1039).

⁹⁶ Si ricorda, tra altri atti che lo riguardano, una cospicua permuta di beni con l'abate del monastero torinese di San Giacomo di Stura, in data 28 maggio 1199 (F.[ERDINANDO] G.[ABOTTO], GIOVANNI B. BARBERIS, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, indice compilato da G. M. SARTORE, BSSS, XXXVI, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1906., doc. CXIV, p. 111).

⁹⁷ C PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna* cit., doc. XV p. 91, 123, 25 marzo 1205.

⁹⁸ *Ibidem*, doc. XIX p. 92, 123, 11 luglio 1215 (v. anche FERDINANDO GABOTTO, GIUSEPPE ROBERTI, DOMENICO CHIATTONE, *Cartario della Abazia di Staffarda*, vol. 1, BSSS XI, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901, doc. CXXXVII).

⁹⁹ B.[ENEDETTO] BAUDI DI VESME, E.[DOARDO] DURANDO, F.[ERDINANDO] GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, BSSS, III.^{II}, Pinerolo, Coi tipi della Società, 1909, doc. CVI, p. 289.

¹⁰⁰ PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna* cit., doc. XXVIII, p. 100. È possibile che si tratti ancora dello stesso personaggio che acquisirà beni in Caramagna con atto in data 14 novembre 1254 (*ibidem*, doc. XLIV p. 114).

marchese Manfredo di Saluzzo rinunciò alla fedeltà degli uomini di Carmagnola a favore del Comune di Asti¹⁰¹. *Corrado*, monaco nell'abbazia di Casanova nel 1238¹⁰².

Albertino fa il 26 febbraio 1240 una transazione anche a nome del proprio padre *Enrico*, con l'abbazia di Caramagna¹⁰³. *Alberto* teste, il 20 giugno 1243, congiuntamente a Tommaso (II) di Savoia, conte di Fiandra e di Hainaut, ed altri, all'atto con cui Amedeo IV conte di Savoia, investì uno dei più potenti signori del tempo, Ottone Folgore di Scalenghe, di parte di Piossasco¹⁰⁴. *Riccardo*, milite, fu teste ad atto il 2 marzo 1245¹⁰⁵ con cui l'appena menzionato Tommaso (II) di Savoia investì Pepino e fratelli Bernezzo, del fu Guglielmo, di tutti i feudi posseduti dal loro padre, tra cui Vigone ed altri luoghi «in rectum et nobile feudum et paternum antiquum»¹⁰⁶.

Lo stesso *Riccardo* e *Belengerio* (forse quello già sopra citato) furono testi agli atti con cui il citato Ottone Folgore fece omaggio e donazione Tommaso (II) di Savoia, delle proprie porzioni di Scalenghe, ricevendone investitura «in feudo gentile»¹⁰⁷. *Alasia*, badessa di Caramagna, effettuò il 7 gennaio 1249 una donazione di beni¹⁰⁸. L'11 gennaio 1249 *Bigliatore*, col sopra menzionato *Riccardo*,

¹⁰¹ SELLA, *Codex Astensis* cit., vol. III, doc. 700, p. 741.

¹⁰² ARMANDO TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova fino all'anno 1313*, BSSS, XIV, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903, doc. CCCX, pp. 248-249 13 giugno 1238.

¹⁰³ PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna* cit., doc. XXXV, pp. 104-106.

¹⁰⁴ BENEDETTO BAUDI DI VESME, E.[DOARDO] DURANDO, FERDINANDO GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour*, BSSS III.¹, Pinerolo, Società Storica Subalpina, 1900, doc. CXXIX, p. 310.

¹⁰⁵ Pare molto probabile che possa essere lui stesso quel Riccardo di Luserna che era podestà e castellano di Pinerolo nel 1246, del quale restano parecchie attestazioni documentali (vedi ALBINO CAFFARO, *Pineroliensia (contributo agli studi storici su Pinerolo) ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del Medio-Evo* [...], Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1906, pp. 249, 254).

¹⁰⁶ BAUDI DI VESME, DURANDO, GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour* cit., doc. CXXXIX, pp. 317-318.

¹⁰⁷ *Ibidem*, docc. CXXXII- CXXXIII, pp. 311-314.

¹⁰⁸ PATRUCCO, *Le più antiche carte della Abazia di Caramagna* cit., doc. XLII pp. 113, 123.

testi all'atto con cui Amedeo IV, conte di Savoia e marchese in Italia, sentenziò in una vertenza tra il marchese di Bonifacio di Monferrato e il conte Tommaso (II) di Savoia: si decide che i Piossasco dovranno prestare fedeltà a Tommaso per il dominio piossachese, cosa che fanno prontamente, riprendendo «Rectj gentilis et honorificj feudj» castello e giurisdizione, con altri numerosi luoghi, pertinenze e diritti feudali¹⁰⁹.

Bigliatore (il già citato o un omonimo) e suo figlio *Tomaso* il 28 luglio 1252 furono testi all'atto di "concordia" tra Tommaso di Savoia e il Comune di Asti, che prestò pure fedeltà al conte per alcuni suoi possessi¹¹⁰. *Caracosa* di Luserna, vedova di *Alberto*, appartenente alla famiglia dei Piloso, signori di Santa Vittoria e altri luoghi, concesse il 27 aprile 1254 all'abbazia di Casanova (di Carmagnola), con i propri fratelli, l'esenzione da ogni pedaggio sui territori di loro spettanza¹¹¹. Di *Manfredo*, canonico della diocesi di Moriana, si ricorda una missione, nel settembre 1262, con altri canonici, a fianco del vescovo Anselmo che, nell'esercizio della propria missione pastorale raggiunse, facendone stilare un'attestazione, i limiti della diocesi morianese, la cui giurisdizione si estendeva al di qua delle Alpi sino al ponte di Vologna, quasi alle porte di Avigliana¹¹². *Bonifacio* e *Uberto*, figli di *Guglielmo* Manfredi, testi ad atto in Vigone il 15 luglio 1263¹¹³.

Robaldo nel 1276 era a capo della prevostura, dotata di ampi beni e diritti, di Santa Maria di Lombriasco¹¹⁴.

¹⁰⁹ BAUDI DI VESME, DURANDO, GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour* cit., docc. CLII-CLII, pp. 329-332.

¹¹⁰ SELLA, *Codex Astensis* cit., vol. III, doc. 988, p. 1009.

¹¹¹ TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova* cit., doc. CCCLXI, pp. 289-290.

¹¹² G.[ABOTTO], BARBERIS, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. CCLXXI, p. 288.

¹¹³ TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova* cit., doc. CDV, pp. 322-323.

¹¹⁴ In quanto tale effettuò il 3 maggio 1276 numerosi accensamenti di beni semoventi dal vasto patrimonio di quella prevostura (BAUDI DI VESME, DURANDO, GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour* cit., doc. CCII, p. 361), nonché altri accensamenti in data 3 maggio 1278 (*ibidem*, doc. CCX, pp. 369-370). Negli stessi anni fu teste a vari negozi giuridici di notevole rilevanza.

Aymo (o *Aymone*) era abate dell'abbazia di Pinerolo nel 1279¹¹⁵. Lui stesso, o un altro omonimo membro della famiglia, teste a transazione del 18 ottobre 1284 tra i marchesi di Romagnano e l'abbazia di Casanova¹¹⁶. *Ugo* era abate di San Solutore maggiore di Torino nel 1319. *Micheletto*, canonico di Torino, nel 1331 era rettore della Cappella di San Giovanni Evangelista eretta nel duomo¹¹⁷.

Guglielmo era abate di Santa Maria di Cavour attorno alla metà del XIV secolo: in un atto del 24 gennaio 1345, nominava suo procuratore, per questioni istituzionali dell'abbazia, il monaco *Giorgio* di Luserna, prevosto di San Paolo di Virle¹¹⁸. *Belengerio* era vicario del principe a Torino nel 1349¹¹⁹. *Riccardo*, canonico del duomo di Torino negli anni centrali del XIV secolo¹²⁰. *Giacomo*, castellano di Pinerolo nel 1364.

L'arma gentilizia

Scrisse il della Chiesa che i rami formatisi in progresso di tempo «[...] sicome da un istesso stipite derivarono, così un'istessa insegna che trè bande d'argento, e trè rosse contiene, hanno sempre usato [...]»¹²¹.

¹¹⁵ BAUDI DI VESME, DURANDO, GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour* cit., doc. 58, pp. 90-98, Cavour, 20 novembre 1279.

¹¹⁶ *Ibidem*, doc. CCXXIV.

¹¹⁷ GINO BORGHEZIO e CESARE FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino. (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, BSSS CVI, Torino, Fratelli Bocca, 1931, doc CII, p. 224.

¹¹⁸ CARLO FEDELE SAVIO, *Cartario del monastero di Sant'Eusebio di Saluzzo*, BSSS XV, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901, docc. XLI, XLII, pp. 41-43.

¹¹⁹ GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Le grandi famiglie*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di Valerio Castronovo, fasc. 155, Milano, 1994, pp. 3081-3100 (3090).

¹²⁰ È ricordato in vari atti ed anche il 20 luglio 1369 (v. BORGHEZIO, FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 235).

¹²¹ DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Corona Reale di Savoia* cit., vol. I, 1655, p. 301. La blasonatura data dallo stesso autore in DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Fiori di*

In linguaggio araldico più maturo si direbbe «Tre bande di argento in campo rosso». Si conservano memorie antichissime di questo scudo e vari scrittori del passato hanno dichiarato di avere veduto un sigillo del 1256, oggi perduto, in cui era rappresentata l'impresa di una «luciolina cinta di tenebre». Ma le imprese più frequentemente usate dalla famiglia furono quelle della *candela nel candeliere*, della *lampada attorniata da stelle*, della *mano che tiene una face* ed altre ancora.

In progresso di tempo, tra i differenti rami si instaurarono differenziazioni non meramente decorative, sempre restando inalterata l'insegna originaria.

Filippo e Fabrizio Bigliore consegnarono nel 1614 le classiche *Tre bande di argento in campo rosso*; per cimiero *il Leone alato, a destra d'argento, a sinistra di rosso, coronato d'oro, tenente un trapano* e coi motti:

A. BON. DROIT. e LUX. IN. TENEBRIS. LUCET.¹²²

Carlo Francesco Manfredi, nello stesso anno consegnò:

Inquartato: al 1° troncato di Castiglia (di rosso alla Castiglia torricellata di tre pezzi, di oro), e di Austria (di rosso alla fascia

blasoneria cit., p. 43 e espressa in un linguaggio araldico ancora arcaico: «bande d'argento, e rosse a sei pezze».

¹²² ENRICO GENTA TERNAVASIO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO RIBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2000., pp. 152-153. Altro motto talora usato: LUCERNA. PEDUM. MEORUM. TUUM. DOMINE.

d'argento); al 2° e 3° di Luserna; al 4° di rosso, all'aquila d'argento e sul tutto di Savoia moderna.

Cimiero: *il Leone coronato d'oro.*

Motto: LUX. IN. TENEBRIS. LUCET.

Gli ampliamenti dell'arma derivano da concessioni al padre del consegnante, in riconoscimento del suo straordinario valore: lo scudo di Savoia per concessione di Emanuele Filiberto; le armi di Castiglia e d'Austria per patenti rispettivamente di Filippo II e Ferdinando I d'Asburgo.



Un grande passato

Sino agli albori del Cinquecento il Piemonte sabauda copriva indicativamente tutta la fascia centrale della regione piemontese, componendosi dell'attuale provincia di Torino -salvo la testa delle valli di Susa e del Chisone, ancora in mano francese- di Cuneo con buona parte del Cuneese, del Vercellese e del Biellese. Tra le famiglie vassalle dei Savoia quattro avevano diritto¹²³ di precedere la nobiltà in occasione dei giuramenti: si trattava dei cosiddetti «quattro conti del Piemonte»: i San Martino, i Valperga, i Piossasco e i Luserna.

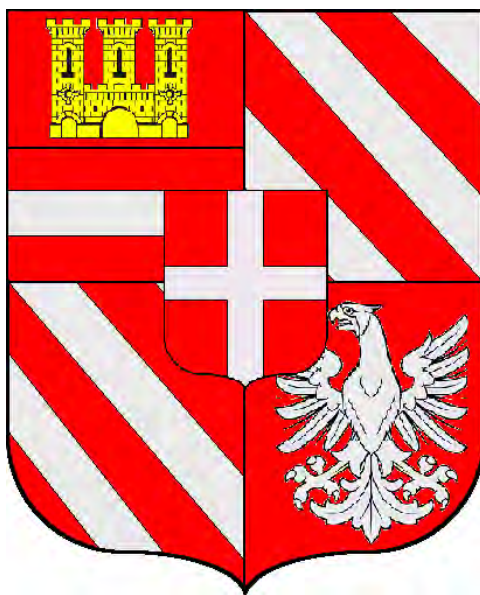
I tre grandi ceppi a cui diede origine quest'ultima casata, i Bigliore, Rorengo e Manfredi, si divisero a loro volta in numerose linee che durarono nei secoli. Dai Bigliore (o Bigliori, o Bigliatori) originarono i Sibauda, di San Giorgio, di Bobbio, di Laya. Dai Rorengo discesero le linee di Rorà, di Campiglione, del Villar, della Torre, nonché dei di Casapiana. Più monolitico restò il ceppo dei Manfredi, da cui si staccarono soprattutto linee brevi.

Pur essendo ben noto il cenno su Luserna e sui suoi feudatari - del quale si è già detto - inserito nel *Dizionario* del Casalis, non è superfluo, nel presente contesto, riferirne un brano, ora collimante

¹²³ Per essere state le prime a giurare fedeltà quando la dinastia si insignorì, poco dopo il Mille, di vasti territori anche al di qua delle Alpi. L'autore dei cenni storici su Luserna inseriti nel già citato *Dizionario* del Casalis riferisce al riguardo: «[...] dacchè i principi di Savoia ebbero il titolo ducale, i signori di Lucerna intorno al 1496 furono creati conti ed annoverati fra i primi quattro vassalli del Piemonte, cioè coi conti di Piossasco, di Valperga e di S. Martino; non già per la ragione dell'anzianità del titolo, giacchè altri signori avevano il titolo comitale molto tempo prima dei signori di Lucerna e di Piossasco, ma sibbene per essere stati questi dei primi fra i nobili subalpini a prestare l'omaggio di fedeltà ai principi di Piemonte del Sabauda ramo d'Acaja. Ed è questo pure il motivo per cui nelle pubbliche prestazioni di fedeltà ai Reali di Savoia ebber eglino il privilegio che un solo cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata si presentasse deputato a prestare quell'omaggio al Sovrano a nome di essi quattro contadi» (vol. IX, cit., pp. 957-958).

con quanto qui già detto, ora in parte complementare, ora, infine, non privo di elementi differenzianti¹²⁴.

¹²⁴ [...] I conti di Lucerna si distinsero in primitivi ed aggregati. Le famiglie di questi primi essendosi moltiplicate d'assai, furono divise ne' rami de' Bigliatori, de' Manfredi e de' Rorenghi, ritenendo però la primiera insegna delle tre bande rosse in campo d'argento. Era de' Brigliatori [sic] quel Guglielmo che confermava la donazione di certe alpi nella valle Ghizzarda ai monaci staffardesi: era de' Manfredi un altro Guglielmo; ed erano de' Rorenghi Aimone e Roletto figliuoli di Balangero, stipite di quelli di tal nome; i quali tutti sottoscrissero la donazione sopraccennata. I Bigliatori si suddivisero in Sabaudi, Sangiorgi, di Bobbio e dell'Aja. I primi di questi si dissero Sabaudi forse per la loro devozione ai Principi di Savoia. I Manfredi si distinsero in Manfredi semplicemente detti ed in Benentini. I Rorenghi furono suddivisi in que' della Torre, di Campiglione, di Casapiana, di Nizza, di Rorà, ecc. Dei Rorenghi fu un Chiaberto venuto (1310) in alta stima presso Filippo d'Acaja, che lo mandò suo ambasciadore ad Arrigo VII, al re di Napoli Roberto, al Delfino di Vienna, e lo nominò in fine luogotenente generale degli stati suoi: un Amedeo de' Rorenghi acquistossi per modo la confidenza del Grande Amedeo VIII, che questi fecelo suo consigliere, governatore di Chieri, di Cuneo e d'Ivrea. Dei Manfredi fu un Giovanni, dottissimo giureconsulto, cui il duca Carlo III nominò primo presidente del senato di Torino. Fu padre di quel Carlo di Lucerna, il quale ebbe meritamente vanto di essere peritissimo della giurisprudenza, dell'amministrazione pubblica, della diplomazia e dell'arte mi litare. Ebbe la carica di professore nella università di Padova: il duca Carlo chiamatolo in patria, mandollo ambasciadore all'imperator Carlo V, al senato di Venezia ed al Sommo Pontefice. Il duca Emanuele Filiberto affidogli quindi il governo di Vercelli, e poi quello di Cuneo, di cui fece la memoranda difesa l'anno 1557 contro il francese generale Brisacco (vedi Cuneo, vol. V, pag. 768). Carlo Francesco, figliuolo del precedente, fu anch'egli ambasciadore di Carlo Emanuele II agli stati di Alemagna; ebbe successivamente il governo di Cuneo e di Torino; venne pro mosso alla carica di consigliere di stato: fu fatto gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, gran mastro de' SS. PP. di Savoia, gran priore di Roma, ed ottenne finalmente il collare della Nunziata. Monsignor Francesco Lucerna - Rorenghi de' marchesi di Rorà, fu vescovo d'Ivrea nel 1764: venne traslato alla sede arcivescovile di Torino nel 1768, ed eletto gran limosiniere di Sua Maestà: cessò di vivere nel 1778 quando il Re di Sardegna lo avea destinato alla porpora. Il sopralodato conte Carlo di Lucerna in ricompensa degli alti suoi meriti, e soprattutto dell'energica difesa di Cuneo, ebbe dal duca Emanuele Filiberto la facoltà di unire lo scudo di Savoia alle armi gentilizie del suo casato in perpetuo, come diffatto se ne fregiarono anche i suoi discendenti, alcuni dei quali ebbero cospicue cariche di corte, e pervennero ad elevati gradi nella milizia. Quest'inclita prosapia in più rami divisa, oltre le tre so preaccennate valli, possedette ancora i feudi di Macello, di Famolasco, di S. Secondo, di Miradolio, i vassallaggi di Bagnolo e di Mombrone, terra ora distrutta presso cui sorse Garsigliana, che i Lucerna cangiarono (1130) col principe Filippo d'Acaja, per una parte di Vinovo. Ebber eglino pure giurisdizioni in Sommariva del Bosco, Moretta e Villanuova, poi detta Solara dai nobili Solari che l'acquistarono: per le quali giurisdizioni nacquero forti contese tra loro e l'anzidetto Principe: contese ch'ebbero poi termine mediante un compromesso di ambe le parti nei principali consiglieri dello stato. Il Principe ad essi conferì allora il castello di s. Andrea in Savoia. I conti di Lucerna aggregati furono i Porporati di Pinerolo, e quei Della Torre o di Ruffinetta di Saluzzo, i



Nella storia del Piemonte si notano numerosi rappresentanti della famiglia. Prima di riassumerne un quadro merita una speciale nota *Carlo* Luserna Manfredi che, governatore di Cuneo, capeggiò nel 1557 l'eroica difesa della città assediata dai francesi. Sua moglie, *Beatrice* di Savoia-Pancalieri, fu protagonista di un episodio che offre un esempio della rudezza dei tempi. Il comandante degli assediati, essendo riuscito a catturare un figlio di *Carlo* e *Beatrice* che si trovava a balia nella campagna cuneese, si presentò sotto le mura di Cuneo, minacciando la madre, se la città non si fosse subito arresa, di restituirle il bambino con una cannonata. La risposta di *Beatrice* fu, mentre indicava

quali acquistarono parte del contado intorno all'anno 1550. I Porporati fecero Tale acquisto nella persona di Giovanni Francesco presidente del senato di Torino; e i Della Torre nella persona di Francesco Vincenzo giudice di Dronero, detto volgarmente il giudice Della Torre. Quest'ultimo n'ebbe giurisdizione parte per cagion della moglie che erano contessa, e parte per acquisti fatti da lui.

il proprio ventre con la mano, fatelo, se non vi cale la ira di Dio, che ho la forma per altri¹²⁵. Il 27 giugno 1557, vinte dalla resistenza dei cuneesi, le truppe del Re di Francia furono costrette a togliere l'assedio. Ne derivarono per *Carlo* importanti riconoscimenti, tra i quali quelli "araldici" sopra citati¹²⁶. Tocca dopo di lui ai suoi figli distinguersi in epiche imprese militari. Del secondogenito, *Emanuele Filiberto*, impegnato (dopo numerosi successi, atti di coraggio, ferite di guerra) nella difesa, furiosa quanto impossibile da sostenere, del castello di Cavour, cinto dall'ennesimo assedio transalpino: nonostante non ci fosse alternativa alla resa, il suo valore fu universalmente riconosciuto. Questa volta la correttezza del comandante nemico, il duca di Lesdiguières, fece dimenticare la protervia del comandante francese sotto Cuneo. Cavour, difeso dalla guarnigione comandata dal Luserna, resisté all'assedio per alcuni mesi del 1592. Solo quando non restò altra alternativa che la resa, Luserna la chiese, ponendo, nonostante la posizione di estremo svantaggio in cui si trovava, condizioni più che onorevoli per le proprie truppe, confidando che il generale che capeggiava l'esercito nemico, avrebbe rispettato «la sfortuna di soldati che avevano fatto bene il loro dovere».

Il Lesdiguières, non solo accettò le condizioni ma si vuole che lo abbia fatto, narrarono testimoni oculari, senza neppure prenderne visione, firmando immediatamente il documento che le descriveva con questo commento: «Dio mi guardi dall'esitare un solo istante ad accordare ciò che un uomo valoroso come il

¹²⁵ E non si tratta di una mera leggenda, ma di un fatto reale, concordemente riferito dai cronisti prima e dagli storici poi. CESARE LOMBROSO e GUGLIELMO FERRERO, in *La donna delinquente* [...], Torino-Roma Roux, 1893, p. 71, lo presero persino ad esempio, invece di ammirarne il coraggio, per provare la crudeltà della donna, ma è lecito sospettare che potesse parlare per loro un certo astio antisabaudo.

¹²⁶ Su di lui v. ANDREA MERLOTTI, *Luserna Manfredi, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007 (consultato on-line).

conte di Luserna propone; non leggerò neppure ciò che egli ha scritto».

Il primogenito di Carlo, *Carlo Francesco*, militare ed ambasciatore, fu creato per i meriti verso la dinastia cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata.



Arma gentilizia di Carlo Francesco Luserna d'Angrogna quale cavaliere della Ss. Annunziata

La famiglia esprime letterati, diplomatici, funzionari dello Stato, gentiluomini ai vertici delle corti sabaude, religiosi e militari, tra i quali parecchi generali e governatori di città e castelli reali, ufficiali della Guardia del Corpo, aiutanti di campo del sovrano. Caddero in guerra *Ruggero*, della linea Luserna Rorengo signore di Campigliione, ucciso da una cannonata nel 1630 all'assedio di Montmélian, *Giambattista* e *Carlo*, del ramo di Campigliione, l'uno ucciso a Bagnolo nel 1644 e l'altro, capitano di fanteria, il 6 agosto 1848,

198

per ferite ricevute nella battaglia di Sommacampagna. Tra i diplomatici *Giovanni Battista* Bigliore (circa 1625-1677)¹²⁷ fu considerato dai contemporanei come uno dei più abili diplomatici d'Europa. Ancora dei Bigliore può essere ricordato *Filippo*, Generale delle Finanze a metà Seicento. Più indietro si sono ricordati uomini e donne di Chiesa di epoca medievale ma, di secolo in secolo, la famiglia esprime costantemente rappresentanti in seno al clero sia regolare sia secolare.

Davvero rilevante, la presenza anche nella storia torinese, sin dal Trecento. Qui lasciarono memorie ancora vive in particolare le linee Luserna Rorengo di Rorà.

Oltre ad alcuni personaggi già menzionati si possono ricordare *Giovanni Domenico*, figlio di quel *Ruggero* poco sopra ricordato, caduto a Montmélián, che fu gentiluomo del principe Tommaso e comandante di Ivrea (1647).

Genealogia a partire dal Seicento

Facendo precipuamente riferimento al citato *Patriziato subalpino*, si dà un frammento genealogico limitato ai Luserna di Rorà:

1 - *Gianfrancesco* (nato 28 giugno 1626; + 8 novembre 1712). Camaldolese, poi prevosto di Barge.

2 - *Tommaso*, paggio del Principe Maurizio, poi chierico.

3 - RUGGERO FRANCESCO (II).

4 - *Pietro*, detto di Mombrone, da quel feudo. Capitano nel reggimento Aosta.

5 - *Girolamo* (già † Milano, 1704). Detto di Garzigliana. Alfieri nel reggimento di Senantes.

6 - *Ottavia*, sposa 1° Tommaso Avogadro di Lessolo (1658); 2° Traiano di Rovasenda.

7 - *Giovanni Giano* (nati 3 giugno 1639; + Torino, S. Maria, 23 marzo 1718). Capitano nel reggimento di Este.

¹²⁷ NICOLETTA CALAPÀ, *Luserna Bigliore, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007 (consultato on-line).

- 8 - *Maurizio* (nato nel castello di Nizza, 12 dicembre 1640; già + 1695). Cavaliere di Camera; cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro.
- 9 - *Flaminia*, sposa (1661) Giampietro Tapparelli di Lagnasco.
- 10 - *Carlo Francesco Alessandro*, detto del Villar.
- 11 - *Cristoforo*, detto d'Angrogna nel reggimento di Chablais.
- 12 - *Francesca Margherita* (nata 8 gennaio 1646; + Cuneo, 5 novembre 1695). Sposa 1° (1665) Federico Falletti di Villafalletto; 2° Giambattista Vivalda.

II - RUGGERO FRANCESCO

Governatore di Villanova d'Asti; investito di Rorà nel 1664; nel 1669 di Campiglione con titolo comitale. Sposò Luisa di Girolamo Solaro di Macello, poi moglie di Giambattista Luserna Rorengo da cui nacquero

- 1 - *Vittoria*, monaca agostiniana a Villafranca. († Torino, 5 maggio 1693)
- 2 - *EMANUELE FILIBERTO* (III).
- 3 - *Caterina Cristina* (nata 18 aprile 1669). Sposa 1° (1684) Giovanni Angelo Ressano di Fenile; 2° (1691) marchese Gianfrancesco Moscheni di Bergamasco.
- 4 - *Bona Adriana* (nata 28 gennaio 1679). Sposa 1° (28 marzo 1693) Guglielmo Amedeo Malingri di Bagnolo; 2° (29 luglio 1702) Gianfrancesco Clermont de Mont-St. Jean.
- 5 - *Francesca Margherita Giulia Lodovica* (nata Campiglione, 3 novembre 1671). Figlia d'onore di Madama Reale. Sposa (dote, 5 luglio 1695) Giosué Grimaldi del Poggetto.

III - EMANUELE FILIBERTO

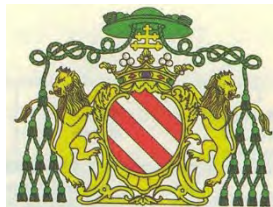
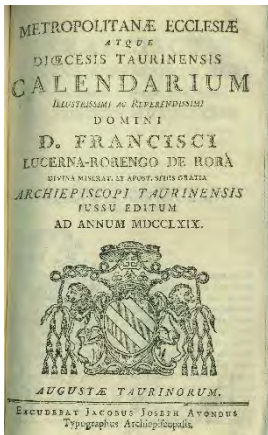
(Nato Torino, 17 aprile 1683; † Casale, 14 novembre 1733). Gentiluomo di camera del Principe di Carignano (1709). Erezione a suo favore di Rorà in marchesato (8 settembre 1697); sposa (Torino, 23 gennaio 1700) Angela Francesca Calcagno di Cavoretto. Dalla quale:

- 1 - *GASPARE Pietro Amedeo* (IV).
- 2 - *Emanuele* (+ 27 gennaio 1771). Detto di Campiglione. Governatore in secondo (1753, 31 dicembre), poi in primo dell'Accademia Militare (1766, 11 novembre). Maggiore.
- 3 - *Giuseppe Lodovico Gaetano*. Detto del Villar († 14 ottobre 1745).
- 4 - *Teresa Caterina Gabriella* (nata Torino, S. Filippo, 19 febbraio 1701).
- 5 - *Cristina*. Sposa Giuseppe Angelo Giovanni Luserna d'Angrogna († ca. 1752).
- 6 - *Giuseppe* (nato 1728) naturale.

IV - GASPARE *Pietro Amedeo*

(Nato 14 settembre 1703; † Torino, S. Dalmazzo, 17 marzo 1785). Sposa 1° (1730) Anna Maria del conte Lodovico Filippi (nata 4 agosto 1711; † Torino, S. Dalmazzo, 28 maggio 1758); Immunità di 12 figli (1749). 2° (1759) Carlotta Busca della Rocchetta († Alba, 7 ottobre 1798), ved. Della Valle. Testò 10 marzo 1785.

1 - *Francesco* (nato 11 novembre 1732). († 14 nov. 1778). Direttore spirituale della Regia Università (1753). Regio elemosiniere (1762, 26 marzo); vicario di Corte (1762); vescovo di Ivrea (1764). Arcivescovo di Torino dal 1768 (15 marzo) al 1778. Grande elemosiniere (1773, 10 aprile). Abate di Casanova. Destinato Cardinale, morì prima essere consacrato.



Arma gentilitia dell'Arcivescovo Francesco Luserna di Rorà

2 – EMANUELE *Filiberto* (V).

3 - *Giambattista Antonio* (nato Campiglione 29 aprile 1748; † Torino, S. Giovanni, 19 giugno 1791). Ufficiale nel Reggimento Saluzzo (1758, 23 agosto); detto *Le gros Marquis*.

4 - *Teresa Gabriella* (nata 19 nov. 1737; 1° dicembre 1801). Sposa 1° cavaliere Francesco Giuseppe Valperga di Barone; 2° (Torino, S. Dalmazzo, 11 aprile 1763) barone Carlo Francesco Perrone San Martino.

5 - *Clemente Felice* (nato 1738), detto di Garzigliana. Capitano nel reggimento Saluzzo, governatore dei paggi di S. M. (7 marzo 1783.).

6 - *Carlo Maria* (nato 15 dicembre 1738; † aprile 1806). Detto del Villar. Capitano nel reggimento Saluzzo.

7 - *Flaminio Vittorio* (nato 1741; † Eremo di Busca; 24 maggio 1777). Camaldolese, Don Alessandro.

8 - *Angela Ottavia* (nata 23 settembre 1742). Sposa (25 novembre 1761) Maurizio Tapparelli di Genola.

9 - *Pietro Benedetto* († Torino, S. Dalmazzo, 22 anni, 24 ottobre 1768). Detto di Mombrone. Alfiere.

10 - *Giovanni Battista* (nato 2 gennaio 1747; † Torino, S. Dalmazzo, 24 maggio 1764).

11 - *Giambattista* (nato 29 aprile 1748; † Alessandria, senza linea, 15 gennaio 1810). Capitano nei Dragoni Chablais (1778). Cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro (1787). Sposa Maria Perboni di Oviglio, vedova Solaro di Govone († 1826). Lasciando erede il nipote marchese Maurizio.

12 - *Maria Francesca Anna* (nata Torino, S. Dalmazzo, 9 luglio 1749; † Torino, S. Carlo, 5 novembre 1803). Sposa (Torino, S. Dalmazzo, 30 novembre 1768) conte Francesco Vittorio, di Antonio Tomatis di Chiusavecchia.

V – *EMANUELE Filiberto*

(Nato Campiglione, 6 dicembre 1736; † 11 aprile 1809). Tenente nel reggimento Saluzzo. Gentiluomo di bocca di S. M. (10 dicembre 1760). 2° scudiere del duca di Chablais (1 agosto 1768). 1° scudiere e gentiluomo di camera nella Corte del citato duca (25 settembre 1772); colonnello del reggimento Saluzzo (1789). Cavaliere giustizia SS. Maurizio e Lazzaro, e commendatore (1791). Brigadiere (1793). Gran cacciatore e gran falconiere e governatore della Venaria Reale (20 agosto 1793.). Maggiore generale. Investito (1793). Sposa nel 1791 Maria Claudia figlia dell'emigrato francese, sfuggito alle persecuzioni rivoluzionarie, Celestino Clebsattel de Cernay, da Colmar. († Pinerolo, 85 anni, 20 aprile 1851).

VI - *MAURIZIO Maria Benedetto Gaspare Emanuele Filiberto*

(Nato Torino, 26 febbraio 1793; † Torino, S. Carlo, 8 novembre 1854). Testò (8 agosto 1835). Ufficiale delle Guardie; degli scudieri della Regina; giura coi nobili nel 1822. Senatore del Regno (3 aprile 1848.). Cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro (1831). Sposa (Torino, S. Carlo, 9 agosto 1813) Adelaide, di Vittorio Oreglia di Novello (nata Torino, 6 dic. 1797; † Campiglione 10 ottobre 1847),

202

erede di Farigliano. Adelaide testò il 6 aprile 1838 (depos. L. 58 e 1854, 29 aprile, depositato XL, 199).

1 - *Emanuele* (nato Torino, S. Carlo, 21 agosto 1815; † ivi, 15 maggio 1873). Nel collegio del Carmine (1824, 29 settembre). Deputato (legislatura, 6, 7, 8, 9, 10, 11). Presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia; sindaco di Torino negli anni in cui la città perse il ruolo di capitale d'Italia non senza contraccolpi, che egli seppe affrontare con fermezza ed equilibrio¹²⁸. Sposa (Milano, 7 settembre 1841) Giulia, del marchese Alessandro Visconti d'Aragona. Ammessa a Corte (10 dicembre 1841).

1 - 1 - *Maria* (nata Torino, S. Carlo, 2 gennaio 1844; + ...). Sposa (Torino, 15 giugno 1864) marchese Casimiro San Martino di San Germano († 1900).

1 - 2 - *Adelaide* (nata Torino, S. Carlo, 7 giugno 1846; + Torino, 20 gennaio 1898). Sposa (Torino, S. Carlo, 21 giugno 1868) marchese Fernando Scarampi di Villanova.

1 - 3 - *Vittoria* (nata Torino, 1 aprile 1855). Sposa (Torino, 7 giugno 1875) il marchese Evasio Fassati di Balzola.

2 - Costanza Clementina (nata Torino, 23 aprile 1819; † ivi, 29 dicembre 1885). Sposa (Torino, 29 agosto 1836) conte Paolo Remigio Costa della Trinità († 3 dicembre 1839).

3 - *Marianna Carlotta* (+ Bologna 29 gennaio 1885). Sposa (Torino, S. Carlo 23 settembre 1840) marchese Annibale di Enrico Banzi da Bologna.

4 - *VITTORIO* (VIII).

VII - *VITTORIO Ruggero*

(Nato a Torino, 21 gennaio 1823; † Bibiana 25 marzo 1855). Nel Collegio del Carmine (9 agosto 1834). Sposa (Torino, 6 novembre 1848) Giuseppina Carolina del conte Antonio Radicati di Brozolo. Poi moglie di Carlo Radicati di Brozolo.

1 - *MAURIZIO Carlo Luigi* (VIII).

2 - *Emanuele* (nato Torino, S. Carlo, 25 giugno 1853). Ufficiale di marina (1874, 84). Assessore comunale a Torino. Sposa (Firenze, 26 novembre 1881) Delfina Canevaro.

¹²⁸ Ampie notizie su di lui nel volume *Emanuele Luserna di Rorà: la famiglia e il suo tempo*, cit., *passim*.

2 – 1 - *Vittorio Giuseppe*, (nato a Torino il 9 febbraio 1887), console della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Sposa a Trequanda Elvira Gamberucci.

3 - *Annibale* († Torino, 42 anni, 2 febbraio 1897). Sposa 1° (Torino, S. Filippo, 27 gennaio 1881) Amalia Asinari di San Marzano, vedova del conte Giorgio Verasis Asinari († Costigliole, 8 ottobre 1887); 2° (Torino, S. Massimo, 31 maggio 1893) Paola Cavalcini S. Severino, poi moglie del marchese Dalla Valle.

4 - *Carolina* (nata Torino, S. Carlo, 20 settembre 1849; † ivi, nubile, 16 marzo 1868).

VIII - *MAURIZIO Carlo Luigi*

(Nato Torino, 22 giugno 1851; † febbraio 1929). Gentiluomo di Corte della Duchessa d'Aosta; ufficiale SS. Maurizio e Lazzaro. Riconosciuto (Decreto ministeriale, 16 ottobre 1895). Sposa (Genova, 19 luglio 1882) Teresa, del marchese Stefano Lodovico Pallavicini.

Nel 1914-1915 subì un furto di gioielli di enorme valore (stimati circa trecentomila lire) che aveva affidato per trasportarli da Alessandria a Torino all'avvocato Jacopo Turola, assessore alla cultura del Comune alessandrino e professionista di cui si avvaleva per incarichi di fiducia. Il Turola finse di essere stato derubato ma in realtà il ladro era lui stesso. La vicenda assunse fosche tinte e fu scandita da colpi di scena rocamboleschi, trasformandosi in un giallo che appassionò l'opinione pubblica sino a giungere al recupero della refurtiva dato che le grossolane furberie del Turola non erano state sufficienti a ingannare gli inquirenti e il derubato¹²⁹.

1 - *Giuseppina Domenica Vittoria* (nata Torino, 8 maggio 1884); sp. Cattaneo. Ultima della casata.

¹²⁹ Per inquadrare la vicenda v. "La Stampa", 1914: 16 marzo, p. 5; 17 marzo, p. 6; 1915: 31 gennaio, p. 5; 30 marzo, p. 6; 21 luglio, p. 4; 9 ottobre, p. 4.

Sotto gli occhi del mondo

Le fonti storico-genealogiche, araldiche e feudali
sabaude dagli scaffali delle biblioteche al web

DOI 10.26344/BENE.FAO

FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX

Il titolo che è stato dato alla mia chiacchierata mi pare molto aulico, cercherò di svilupparlo semplicemente “raccontando” il sito internet di *Vivant*.

Ricordo innanzitutto che l'associazione *Vivant* è nata il 18 maggio 1995 da un processo di aggregazione spontanea di assertori dei valori della tradizione storico-nobiliare, dopo un periodo di gestazione di un paio di anni. Lo Statuto, a proposito degli scopi, riporta:

L'Associazione ritiene che il ruolo della Nobiltà non debba considerarsi esaurito e che questa possa, oggi, nella complessiva crisi dei valori che coinvolge la società contemporanea, rivestire un ruolo specifico e non facilmente sostituibile, ricollegandosi idealmente alla grande operosità dei ceti dirigenti passati.

Dopo qualche anno *Vivant* si è posta il problema di come rendere disponibili per tutti gli interessati le *fonti storico-genealogiche, araldiche e feudali sabaude* che via via andava raccogliendo: ha ritenuto che internet, pur essendo la rete ben meno fruita, pervasiva e performante, fosse lo strumento a cui occorreva necessariamente fare ricorso.

Così dal 2001 la schermata in rete è questa

VIVANT



Analizziamo allora che cosa ci sia in questo sito www.vivant.it. A parte la presentazione dell'Associazione, dove è riportato per intero lo Statuto e l'atto costitutivo, il primo “bottono” che può

► [Il bollettino](#)

► [Le conferenze](#)

Così fu per i primi anni, ma ben presto il numero degli aderenti crebbe a tal punto da non essere più possibile fruire delle case

206

private, dovendo ricorrere a luoghi con maggiori spazi ...e maggior numero di sedie.

Ma le conferenze continuarono: per dare un'idea ricordiamo *Gli Stati Generali del Piemonte* di Giorgio Lombardi, *I palazzzi di Torino* di Francesco Gianazzo di Pamparato, *Sacralità della Nobiltà e suo carattere religioso* di padre Costantino Gilardi O. P., con un taglio di attualità, il *Commento alla trasmissione televisiva "ciao Darwin"* e via dicendo.

Uno spazio del sito è dedicato a

► Le pubblicazioni

Sono 23, dal 1966 ad oggi, e vale la spesa di riportarne alcune: *Il nono centenario dell'Ordine di Malta e la sua presenza in Piemonte*, raccolta delle conferenze tenute alla Società del Whist – Accademia Filarmonica di Torino il 13 aprile 2000.

- *Les Aristocrates*, di MICHEL DE SAINT PIERRE, ristampa facsimilare del romanzo, 2001.

- *Guido di Montezemolo, il ritratto, il paesaggio, il mondo contadino*, a cura di Maria Luisa Reviglio DELLA VENERIA e TERESA RICASOLI, 2001.

- *Cavalleria*, di ROSELLINA PIANO, romanzo storico illustrante la Pinerolo di Federigo Caprilli.

- *"I Quaderni di Vivant"*, Anno primo, n. 1, con contributi di MAURIZIO BETTOJA, di AMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE e di BALDASSARRE MOLINO

- Atti della prima giornata del ciclo di studi *Le fonti torinesi dell'araldica. L'araldica del pennino*, a cura di FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX, 2010.

• *Recherche sui pittori di famiglia* – Artisti della Nobiltà tra XIX e XX secolo, a cura di MARIA LUISA REVIGLIO DELLA VENERIA, 2014.

• Atti del convegno *Dal lontano '800 Opere pie e di carità ancora oggi vitali*.

• *Alla corte imperiale giapponese. 1872 - 1874* a cura di GIOVANNI RICCARDI CANDIANI (Collana “Carte di famiglia” *Vivant*, 2018).

Il sito include la sezione

► On-line

nella quale sono rese disponibili, per una consultazione worldwide senza restrizioni né oneri una serie di fonti manoscritte o opere edite digitalizzate non agevolmente reperibili

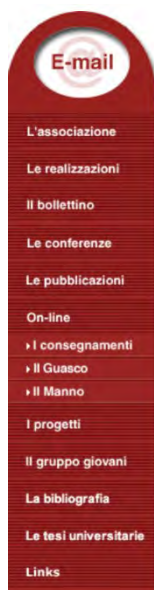
Troviamo, in primis

► I consegnamenti

Qui abbiamo pubblicato un lavoro riguardante *I consegnamenti d'arme piemontesi, con un saggio sull'evoluzione della legislazione araldica dei Duchi di Savoia e dei Re di Sardegna nelle terre piemontesi, dallo Statuto di Amedeo VIII all'art. 262 del Codice Penale Sardo, 1430 – 1839*, a cura di ENRICO GENTA TERNAVASIO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO e ANGELO SCORDO (2002).

Sono poi pubblicati i *Consegnamenti d'arme gentilizie* del 1580 (17 e 31 maggio, del 7 giugno, 21 luglio), con gli osti di Chieri, Cartignano e Savigliano. Segue la pubblicazione delle *Armi gentilizie e di comunità consegnate nel 1613 – 14 e nel 1687 – 88*.

Il sito è, ovviamente, dotato di aggiornati motori di ricerca. A chi voglia consultare il documento si presenta la videata



VIVANT

Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico - nobiliari

Motore di ricerca

Data	
Dimora	
Luogo	
Consegnante	
Qualifica	
Titoli	
Attività	
Testimone	
Localizzazione	
Arma	
Ornamenti	
Motto	
Privilegio	
Conferma	
Esito	
Note	
Manno	
Consegnamento	
Ricerca Full-Text	

Tutti i consegnamenti ▼

Se proviamo a scrivere un nome, ad esempio Luserna, dopo aver scelto quale ramo della famiglia ci interessi, ecco che cosa otteniamo:

Data: 19-8-1687 Consegnante: LUSERNA Clara Maria, Signor Biaggio Maurizio, figlio Qualifica: Signora; Arma: Un scudo quadripartito il 1 e 4 d'azzurro ad una lucerna d'argento acesa et il 2 e 3 di gueules a tre fascie d'argento caduna profilata di nero. Ornamenti: Elmo strigliato in profilo ornato. Un leone d'oro nascente tenente nella zampa destra una rosa del medesimo Motto: QUI MALE AGIT ODI LUCEM Privilegio: Admissione d'essa per testimoniali avanti li Delegati in data delli 12 febraro 1614; testamento di suo padre in data delli 22 ottobre 1679 per dimostrare la discendenza Conferma: Sì Esito: Sì, a Biaggio Maurizio



e suoi figli in infinito e a Clara Maria, pendente sua viduità et alle figlie stando nubili, pagando 15 lire Manno: LUSERNA (LUCERNA): Inquartato: al 1 e 4, di azzurro, alla lucerna d'argento, accesa di rosso; al 2 e 3, di rosso a tre fasce d'argento orlate di nero - cimiero: il leone d'oro, nascente, tenente una rosa, pure d'oro - motto: QUI MALE AGIT ODI LUCEM - 1613 (consegna Clemente Filiberto), 1687,

L'icona in alto a destra della videata ci permette agevolmente di sfogliare il volume dei Consegnaenti che **Vivant** ha pubblicato per intero.

Un altro lavoro importante per la storia piemontese, valdostana, savoiarda, nizzarda [e non soltanto] che il sito *Vivant* mette a disposizione è

► Il Guasco

Qui è possibile consultare un'opera fondamentale di FRANCESCO GUASCO, [DI BISIO], dedicata alla feudalità degli Stati sabaudi di terraferma, il *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, 1911, 5 volumi (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LIV-LVIII) di pp. complessive XVI, 2370.

Tirata in soli 500 esemplari quest'opera monumentale e fondamentale per la storia - attraverso il filtro delle vicende feudali delle famiglie - dei paesi, città, vescovadi, abbazie ed enti monastici dell'area studiata è divenuta molto rara e preziosa.

Il motore di ricerca è snello:

E-mail

L'associazione

Le realizzazioni

Il bollettino

Le conferenze

Le pubblicazioni

On-line

» I consegnamenti

» Il Guasco

» Il Manno

I progetti

Il gruppo giovani

VIVANT

Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico - nobiliari

Motore di ricerca

Ricerca per Famiglia:

Cerca

Ricerca per Feudi:

Cerca

Il Dizionario
 Feudale Degli
 Antichi Stati Sardi
 E Della Lombardia

Anche in questo caso l'icona sulla destra permette di sfogliare il volume che, interrogato sempre a proposito dei Luserna, dirà:

On-line: Il Guasco	Feudo	Pagina
Luserna (di) (discendenti dai signori di Sommariva Bosco)	Angrogna	<u>66</u>
	Bagnolo	<u>127</u>
	Bibiana	<u>232</u>
	Bobbio	<u>245</u>
	Campiglione	<u>365</u>
	Caramagna	<u>390</u>
	Famolasco	<u>731</u>
	Fenile	<u>739</u>
	Garzigliana	<u>787</u>
	Luserna	<u>935</u>
	Lusernetta	<u>936</u>
	Rorà	<u>1386</u>
	S. Giovanni Pellice	<u>1475</u>
	Sommariva del Bosco	<u>1586</u>
	Torre Pellice	<u>1657</u>
	Vigone	<u>1779</u>
	Virle	<u>1821</u>

Eccoci finalmente a quello che è considerato l'apporto più importante che *Vivant* dà alla comunità di studiosi e ricercatori, come testimoniano, nell'arco di un ventennio, milioni di visualizzazioni

► Il Manno

È stata un'opera ciclopica, con costi che si sono aggirati sui 200 milioni di lire; ritengo doveroso ringraziare gli enti che hanno finanziato l'operazione:

- Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria
- Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura Direzione ai Beni Culturali Settore Soprintendenza ai Beni Librari
- Provincia di Torino, Servizio Attività e Beni Culturali
- Città di Torino, Divisione Economia e Sviluppo, Settore Affari Generali e Manifestazioni
-

Naturalmente sono state fondamentali le fondazioni bancarie: Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT e Banca Sella S. p. A.

Per la pubblicazione era stato costituito un Comitato Scientifico composta da:

Laura Campassi della Regione Piemonte; Marco Carassi Soprintendente Ai Beni Archivistici per il Piemonte e la Valle d'Aosta; Lin Colliard storico; Giuliano Gasca Queirazza, Vicepresidente Centro Studi Piemontesi - Ca dè Studi Piemonèis; Enrico Genta Ternavasio, Università di Torino; Giovanna Giacobello Bernard,

Direttrice della Biblioteca Reale di Torino; Paul Guichonnet, Doyen Université de Genève; Gian Carlo Jocteau, Università di Torino; Isabella Massabò Ricci, Direttrice Archivio di Stato di Torino; Isidoro Soffietti, Università di Torino; Marina Valdès, Soprintendenza ai Beni Archivistici per la Sardegna; Clara Vitulo, Biblioteca Reale di Torino.

Il Comitato Promotore Vivant annoverava: Fabrizio Antonielli d'Oulx, Carlo de Magistris di Castella, Gustavo Figarolo di Gropello, Filippo Gautier di Confiengo, Roberto Sandri Giachino, Paolo Giugni, Alberico Lo Faso di Seradifalco, Gustavo Mola di Nomaglio, Anna Riccardi Candiani e Angelo Scordo.

Si deve ricordare che il principio ispiratore, cui *Vivant* s'è rigorosamente attenuta, è il rispetto assoluto del testo del Manno, riportandone addirittura, ove ricorrano, gli errori materiali, senza quindi apportarvi nessun tipo di correzione, aggiunta, omissione.

È nato quindi il “progetto Manno”, non senza un certo orgoglio da parte dell'Associazione, in quanto, pubblicando in internet questo monumentale lavoro, abbiamo voluto promuovere anche un processo di revisione e di aggiornamento del “Patriziato Subalpino”, iniziativa aperta on line indistintamente a quanti intendano fornire elementi utili a tale complesso lavoro.

La pubblicazione del “Manno” non vuole perciò essere un fatto statico, immobile anche perché, è doveroso riconoscerlo, diversi dati riportati non sono corretti. Vedremo più avanti in che modo.

Ecco dunque la videata che si presenta a chi apre il Manno

VIVANT

Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico - nobiliari

Motore di ricerca

Ricerca per Famiglia:

Cerca

Ricerca sul testo completo:

Cerca

[Ringraziamenti](#)

Sensibili all'iniziativa, non hanno esitato a contribuire economicamente alla realizzazione dell'opera:

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Ufficio Centrale per i Beni Librari
Le Tipografie Subalpine e l'Edizione

Le armi gentilizie piemontesi
Il Patriziato Subalpino
Antonio Manno
Angelo Scordo

Le armi gentilizie piemontesi

Rassegna stampa

Nella videata siamo subito distratti dalle due icone ben visibili sulla destra, che permettono, l'una, di sfogliare il volume *Le armi gentilizie piemontesi* – da *Il Patriziato Subalpino* di Antonio Manno, curato nel 2000 da Angelo Scordo e pubblicato dall'Associazione con importanti saggi di Clara Vitulo e dello stesso Angelo Scordo.

Il volume costituisce un indice-blasonario dell'aristocrazia del Piemonte - il più ampio, comunque, esistente - e l'accluso Cd-Rom ne permette una facile consultazione -.

Esmandia (De)

Estinti

Spagnuoli

..... VOL. 9, PAG. 13 [15980]

Espine (D') v. Despine

Este (D')

Estinti

Dei sovrani di Ferrara

D'azzurro all'aquila d'argento coronata, rostrata e membrata di rosso. Il ramo di Piemonte: inquartato d'argento (à) all'aquila bicipite imperiale di nero e di Francia, colla bordatura indentata di rosso e di argento; sul tutto di Este collo scudetto di Savoia Moderna in cuore all'aquila (b). Sostegni: Due leoni d'oro, affrontati; corona di Principe. Cimiero: L'aquila a testina, nascente.

..... VOL. 9, PAG. 14 [15990]

Estense Calcagnini

..... VOL. 9, PAG. 19 [15995]

Estense cf. Este (D')

Eulis (Eula)

Estinti

Nizzardi

..... VOL. 9, PAG. 19 [16005]

Excoffier (Escoffier, scoffier)

Estinti

Da Nizza

D'azzurro, alla fascia, accompagnata in capo da tre gigli, ordinati in fascia, il tutto d'oro; in punta da un cuore di rosso, cucito. Manoscritto del Seminario di Torino.

..... VOL. 9, PAG. 23 [16025]

Faà

Da Fontanile, in Casale, Mantova e Alessandria

D'oro, alla fata (Faà) mostruosa, passante sopra una pianura erbosa; il corpo e la testa coll'elmo in maestà, il tutto al naturale; essa fata avente la metà superiore di donna ignuda e scapigliata, colle ali di pipistrello, di verde, le gambe di uccello palmipede e la coda di serpe finiente in saetta. Sostegno: Un leone, al naturale, accovacciato, sostenente lo scudo col dorso. Motto: NEC. FERRO. NEC. IGNE. Riconosciuto nel 1898.

..... VOL. 10, PAG. 1 [16040]

Fabar (Fabari, Fabario, Fabbri)

Estinti

Da Poirino, ed in Torino

D'azzurro a tre monti d'oro, con tre piante di fava, d'argento, nodrite sui monti e sormontate da due stelle d'oro.

scente. Motto: FORTIS. ET. MITTIS.

..... VOL. 10, PAG. 11 [16085]

Facelli

Estinti

Da Cunico

..... VOL. 10, PAG. 13 [16095]

Facelli (Faccelli, Fasseli)

Estinti

Di Asti

D'azzurro, alla fiamma al naturale, posta verso la punta, sormontata da tre stelle d'argento, male ordinate. Cimiero: Puttino nascente. Motto: TENDENT. AD. SIDERA. FACES. Manoscritto Beraudo, 14.

..... VOL. 10, PAG. 12 [16100]

Faceri v. Fassati

Faciani (Fagiani, Fasani, Facciano)

Estinti

Da Caluso

D'azzurro a due spade, al naturale, decussate, accompagnate in capo da un libro d'argento, aperto (Manoscritto Berardo, 19). Cimiero: L'albero di verde, nascente. Motto: IN. OGNI. TEMPO. Sostegni: Due giovani, vestiti d'argento e d'azzurro, inginocchiati ad affrontati.

L'altra icona della videata riporta i diversi articoli di giornale usciti sul Sole 24 Ore e sul Giornale del Piemonte

Torniamo ora alla videata del “Manno”, anch'essa - e soprattutto -, direi, dotata di motori di ricerca. Decidiamo, ancora, di scrivere Luserna. La videata che ne deriva ci propone diversi rami della famiglia

Famiglia: [Aia \(Dell'\) v. Luserna](#)

•

Famiglia: [Bigliatori \(Bigliori\) v. Luserna](#)

•

Famiglia: [Bigliori v. Luserna \(Bigliore\)](#)

•

Famiglia: [Campiglione \(Di\) v. Luserna](#)

•

Famiglia: [Giorgio \(S.\) cf. Biandrate, Luserna \(Bigliori\)](#)

•

Famiglia: [Lucerna v. Luserna](#)

•

Famiglia: [Luserna \(Lucerna\)](#)

•

Delle Valli di Lucerna

Famiglia: [Luserna \(Lucerna\)](#)

•

Da Vialfrè

Famiglia: [Luserna \(Lucerna\) / Bigliore Sibaudo](#)

•

Famiglia: [Luserna \(Lucerna\) / Bigliori di Lava](#)

•

Scegliamo il ramo che ci interessa ed ecco che cosa ci dice il Manno

Famiglia:

Luserna (Lucerna)

Delle Valli di Lucerna.

Già Monsignor della Chiesa, che è poi sempre il grande oracolo e padre della Storia Subalpina, diceva che l'origine dei Luserna, "resta sepolta nelle ceneri dei frequenti incendi (Descrizione Piemonte II, 38)". Si immaginarono molti sistemi fino all'ultimo del fecondo cavaliere Benedetto di Vesme (Origini feudalità piemontese; In Biblioteca Storica Subalpina, I, 74). Ma tutto ciò darà lungo argomento a discussioni erudite. Certo è che i Lusernidi sono delle più importanti ed antiche schiatte del Piemonte e procedono dai cos" detti Merlenghi, sorti verso il cadere del X secolo. Dominarono le vallate Lucernesi e Campiglione, Baudanasca, Bibiana, Macello, in consorzio Sommariva Bosco, e, prima dei Solaro: Moretta e Villanova, poi Solaro.

Molte famiglie furono aggregate o consorziate nei feudi della valle e colla stirpe dei Luserna non si hanno da confondere: esse furono:

Albertengo

Annebaud (D') per Barbara, moglie di Girolamo Porporato, investito parte di Villar.

Averaldi Massena Rinaldi

Bauduchi Merloni Riva (Della)

Beggiami Miolans Rovere (Della)

Belli Mocchia Santi

Bernardi Opezzi Scaglia

Bersatori Oriani Tana

Bollati Ostero Tibaudi

Calusio PaRpaglia Torosani

Fapoco Perasco Torre (della)

Garreto (de) Pieia Torti

Grimaldi di Busca Ponte (del) Ugonini

Gogni Porporato Volvera

Martelli Ressano.



[Segnala i contributi](#)

[Segnala gli errata correggi](#)

[Leggi i contributi](#)

[Leggi gli errata correggi](#)

Anche in questa videata vi sono diverse icone, sulla destra. La prima è la riproduzione in pdf di tutto il dattiloscritto del Manno, con la possibilità di sfogliarlo, avanti ed indietro.

Eccone un esempio



- 399 -

LUSERNA (LUCERNA).

Delle Valli di Lucerna.

Bandato d'argento e di rosso. (Fiori Blasoneria).

I Biglione consegnarono (1614) "tre bande di argento in campo rosso". Cimiero: leone alato, a destra d'argento, a sinistra di rosso, coronato d'oro, tenente un trapano. Motto: A . BON . DROIT . ed altro, in alto: LUX . IN . TENEBRIS . LUCET .

I Manfredi, nello stesso consegnamento; inquartato: al 1° troncato di Castiglia (di rosso alla Castiglia torricellata di tre pezzi, di oro), e di Austria (di rosso alla fascia d'argento);

La seconda icona “Segnala i contributi” rappresenta un aspetto fondamentale per il “Progetto Manno”, la possibilità di inserire aggiornamenti, correzioni, ecc. attraverso questo format che naturalmente non potrà essere anonimo ma che non va a toccare il testo originario. Attraverso l'altra icona “Leggi i contributi” gli utenti potranno leggere quanto inserito. Così il Manno vive ancora e si arricchisce di dati sempre più corretti.

On-line: il Manno

Famiglia:	Luserna (Lucerna)
Errata Corrigere:	
Nome:	
Cognome:	
Indirizzo:	
Città:	
Cap:	
Prov:	
Nazione:	Italia
Telefono:	
E-mail:	
	Invia



Detto a sufficienza del “Manno” e del relativo progetto, pare doveroso segnalare tutto un settore dedicato, nel sito, agli scritti del conte prof. Giorgio Cansacchi di Amelia, che si trova cliccando Pubblicazioni – Araldica. Riporto qui di seguito l'elenco degli scritti che ci sono stati forniti da Lorenzo Gnavi Berteà, che ancora ringrazio.



VIVANT

Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico - nobiliari

Araldica

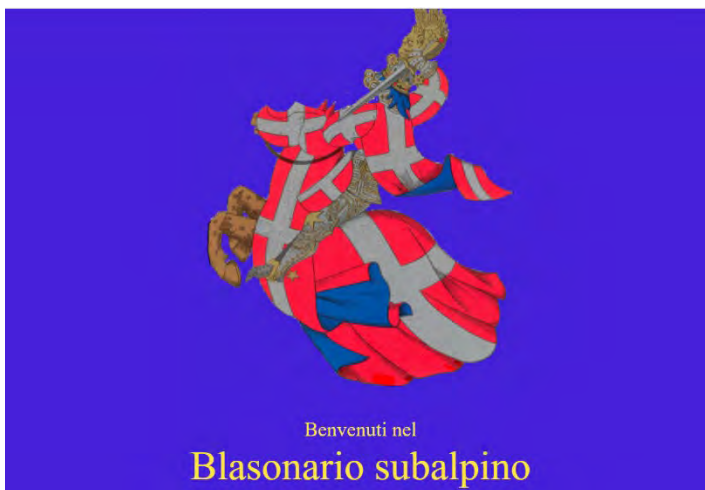
AUTORE	TITOLO (-.pdf)	EDITORE
▶ Giorgio Cansacchi	Ancora in tema di cognomizzazione di predicati nobiliari	Unione Tipografico Editrice Torinese
▶ Giorgio Cansacchi	Araldica	UTET
▶ Giorgio Cansacchi	Azione di reclamo di predicato	Il Foro Padano
▶ Giorgio Cansacchi	Azione di usurpazione di predicato e condizioni della sua ammissibilità	Il Foro Padano
▶ Giorgio Cansacchi	Cognomizzazione di predicato di titolo nobiliare estero	Unione Tipografico Editrice Torinese
▶ Giorgio Cansacchi	Consulta araldica	Unione Tipografico Editrice Torinese
▶ Giorgio Cansacchi	Giudizio contenzioso in tema di aggiunta di predicati	Unione Tipografico Editrice Torinese
▶ Giorgio Cansacchi	I predicati nobiliari e la nuova costituzione italiana	
▶ Giorgio Cansacchi	I titoli nobiliari nell'ambito dello stato civile	Istituto Internazionale de

Ma non finisce qui. Proprio in questi mesi stiamo definendo un accordo per continuare l'opera che l'ing. Federico Bona, purtroppo scomparso nel 2018, aveva intrapreso sin dal 1999 pubblicandola in rete il *Blasonario Subalpino*. Quando saranno pubblicati gli Atti di questo convegno l'enorme e fondamentale database, già massivamente acceduto da tutto il mondo, sarà ormai consultabile nel sito *Vivant*.

Oltre al vero e proprio Blasonario delle famiglie subalpine, queste pagine comprendono anche:

- un Blasonario sabaudo transalpino, relativo alle famiglie nobili o notabili della Savoia e degli altri antichi possedimenti sabaudi al di là delle Alpi (Chiabrese, Vallese, Paese

di Vaud, Genevese, e via dicendo); questa sezione comprende 1.683 famiglie;



- uno stemmario fotografico, che include anche un paragrafo dedicato ai cavalieri gerosolimitani piemontesi;
- una pagina sulle armi di Casa Savoia;
- l'elenco (con i relativi stemmi) dei Cavalieri dell'Ordine della Santissima Annunziata;
- un elenco alfabetico, al momento non completo, dei motti del Blasonario delle famiglie subalpine, che consente di risalire dal motto alla famiglia;
- la Galleria delle *Insignia Sine Nomine*, ossia una raccolta di stemmi non attribuiti a nessuna famiglia, con l'indicazione del luogo dove sono raffigurati;
- la nuova sezione Studi, cioè un'area in cui renderò man mano disponibili in formato pdf i miei studi, alcuni dei

quali raccolgono in forma più organizzata e unitaria parte del materiale presente nel Blasonario.

Alla data del 6 Maggio 2015 il lavoro comprendeva:

- - il Blasonario delle famiglie subalpine con 7.843 stemmi
- - il Blasonario transalpino con 2.286 stemmi

Includendo tutte le altre appendici, nel sito sono complessivamente presenti 10.623 stemmi

Ecco un esempio di quello che è stato il lavoro di Federico Bona

Oreglia

(presero il nome di una delle quattro casate militari di Benevagienna)

(Oreccia, gi  Gay)

(da Benevagienna, in
Torino)

marchesi di Novello (1731); **conti** di Castino, Farigliano; **baroni** di Isola



D  azzurro, al leone, accompagnato da tre stelle, il tutto d  oro

motto: QUOD SIS ESSE VELIS

Oreglia

(presero il nome di una delle quattro casate militari di Benevagienna)

(gi  Barberi)

(da Benevagienna, in
Torino)

conti di Santo Stefano



D  azzurro, al leone, accompagnato da tre stelle, il tutto d  oro



Turinetti

(Inquartato, al 1 ♦ e 4 ♦ d'azzurro alla mezz'aquila bicipite d'argento, movente dalla partizione; al 2 ♦ e 3 ♦ d'oro alla torre di rosso)

Palazzo Madama, Torino



Porporato

(Inquartato, al 1 ♦ e 4 ♦ d'argento, a tre conchiglie di porpora; al 2 ♦ e 3 ♦ d'argento, all'aquila di nero, membrata, rostrata e coronata di rosso)

Palazzo Madama, Torino

Naturalmente i turbinosi progressi tecnologici e applicativi decretano la rapida obsolescenza anche dei siti internet. Per questo nel 2020 è prevista una riedizione del sito *VIVANT*, anche perché i motori di ricerca sono basati su vecchie tecnologie che rischiano, tra non molto, di non essere più operative. Il lavoro è delicato e complesso ma *VIVANT*, grazie alla pur contenuta quota associativa, è in grado di sostenerlo. Anche in questo caso si può già anticipare che quando saranno pubblicati gli Atti del convegno il nuovo sito sarà operativo in rete. Gli appunti che qui si concludono offrono l'occasione per dare appuntamento agli appassionati della storia sabauda, della genealogia, dell'araldica al consueto indirizzo: www.vivant.it.



Due famiglie Savoiarde e il Piemonte fra antico regime ed età contemporanea

I Sallier de la Tour e i Costa di Beauregard

DOI 10.26344/BENE.ALS

ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO

Non si incontrano frequentemente, in tempi recenti, studi storici che rivolgano la propria attenzione a soggetti, sfaccettature, argomenti congiuntamente riguardanti i due versanti alpini sabaudi verso l'Italia, la Francia e la Svizzera, lungo i quali si estendevano gli Stati della potente dinastia europea. E ciò appare in qualche misura anomalo, giacché Savoiardi, Nizzardi, Valdostani, Piemontesi, sono stati saldamente legati col Piemonte, condividendo secoli e secoli di storia e destini comuni. Così, pur sapendo che la storia si dimentica in fretta ed essendo passati grosso modo centosessanta anni dalla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia mentre altre terre si erano trasferite alla Svizzera, credo non sia fuori luogo, parlando di famiglie sabau-de, affrontare in parallelo in un convegno le vicende di casate, che pur separate fisicamente dalle montagne, non lo erano affatto con riferimento ai propri usi, costumi, valori, tradizioni e fedeltà.

La separazione dalle due province d'oltralpe che, per me che non sono piemontese ma solo un amante della storia, resta un fatto doloroso e ingiusto, quasi a voler cancellare ciò che avevano fatto, per secoli, Savoiardi e Nizzardi per il Ducato di Savoia e il Regno di Sardegna sino alla conclusione della cosiddetta seconda guerra d'Indipendenza. A proposito della quale sarebbe giusto ricordare che la più nota battaglia di quel conflitto in cui fu impegnato l'esercito sardo, San Martino, fu vinta dopo che

un generale savoiaro. Philibert Mollard, ebbe assunto il comando delle forze piemontesi sul campo e per l'intervento risolutivo della Brigata Savoia. Nei libri di storia non se ne parla, ma ciò rientra nella ricostruzione dei fatti elaborata da gran parte degli storici risorgimentali che preferirono esaltare i Fanti e i Cialdini piuttosto che i Mollard o i Gerbaix de Sonnaz.

Qui voglio solo ricordare due famiglie i cui membri servirono con uno straordinario senso dell'onore, coraggio e sacrificio personale i loro sovrani *in primis* e poi quella che consideravano la loro patria, anche attraverso la mediazione del sovrano, con cui che si stabiliva il rapporto diretto di dipendenza e si impegnava il proprio onore, cui ci si rivolgeva col titolo di Sacra Reale Maestà e che ci si impegnava a servire sino al sacrificio della vita. Ma allora l'onore aveva un significato che oggi non ha più e il giuramento di fedeltà, nella storia degli ultimi cento anni sembra talora essere stato considerato principalmente un mero atto burocratico per ottenere lo stipendio. Premesso ciò, magari sarò considerato un "bioco reazionario", ma se essere tale significa avere a cuore dirittura morale, valori e principi, onestà e fedeltà a un giuramento, non me ne preoccupo: ahimè temo di esserlo.

Se, pigliando alla lettera il tema in oggetto, avessi a narrare per filo e per segno, i fatti riguardanti le due famiglie ora prese in esame a partire dal XVI secolo dovrei ripassare quattrocento anni di storia, ma non lo farò a vantaggio, oltre che di me stesso, dei lettori, che potranno, con minimo dispendio di tempo, disporre di un quadro stringato sulle origini delle famiglie, seguendo poi qualche maggiore approfondimento su alcuni personaggi, di rilievo nel periodo a cavaliere fra Settecento e Ottocento, quindi in tempi in cui si intrecciarono quelle rivoluzioni e turbolenze di varia natura agli esiti delle si riferiscono gli oggetti del presente convegno.

I Sallier de la Tour



arma Sallier de la Tour

Famiglia della quale si accenna l'origine spagnola trapiantata in Savoia nel XVI secolo. Risulta infatti che meno di vent' anni dopo fossero stati restituiti ad Emanuele Filiberto gli stati di famiglia, a seguito del trattato di Cateau-Cambr sis, nel 1576 un *Pietro Sallier* nel giurare fedelt  al duca di Savoia venne indicato come nobile e, passati alcuni anni, suo figlio *Antonio* fu nominato presidente della camera dei conti della Savoia.

Filiberto (1643-1708) figlio di Antonio, venne investito del titolo di conte nel 1699 e di marchese nel 1701. Fu plenipotenziario di Vittorio Amedeo II nel 1697 per la conclusione del trattato Rijikw che concluse la guerra fra Francia e Lega di Augusta.

Dopo vissero ed operarono fra il XVIII e XIX secolo i personaggi di maggior spicco della famiglia e fra essi:

il marchese *Vittorio Amedeo Sallier de la Tour di Cordon*¹ (1726-1800): figlio di Francesco Giuseppe e di Jeanne Lucie Noyel de Bellegarde che fu ambasciatore a Londra (1771) e a Parigi (1788)

¹ Il cognome come si trova riportato varia de la Tour, de la Tour de Cordon, anche se a volte   indicato solo con Cordon, e spesso della Torre In ogni caso la famiglia   conosciuta oggi come Sallier de la Tour.

ove assisté alla tragica fine della monarchia francese. Rientrato a Torino nel 1792, servì come ufficiale generale in Savoia dove non avendo forze sufficienti a difenderla ripiegò sul Moncenisio che mantenne respingendo i tentativi di conquista francesi. All'inizio del 1793 venne nominato comandante del corpo d'armata in seconda schiera, che aveva il compito della difesa della valle di Oulx e dei forti della Brunetta e di Exilles. Nella seconda metà di agosto del 1793 col suo Corpo d'Armata, agli ordini del Duca di Monferrato, partecipò alla controffensiva per la riconquista della Savoia ma non riuscì ad andare oltre Lanslebourg perché fermato dalle incertezze del comando superiore in mano austriaca. Il 22 aprile 1794, già tenente generale e piccolo grande di Corte, venne nominato Gran Mastro in 2° della Real Casa. Durante l'occupazione francese dopo la partenza del sovrano da Torino nel 1798 si ritirò a vita privata;

Barone *Giuseppe Amedeo* Sallier de la Tour (1737-1820)²: (fratello minore del marchese Vittorio Amedeo). Si arruolò a dodici anni nell'esercito del Regno di Sardegna e le tappe significative della sua carriera lo videro nell'ottobre del 1777 luogotenente colonnello del rgt. Cavalleggeri di S.M.; il 1° gennaio del 1784 colonnello in 2° del rgt. Cavalleggeri di S.M. e il 13 luglio 1784 colonnello comandante dello stesso reggimento. Il 2 aprile del 1789 venne decorato del grado di brigadiere di cavalleria e il 1° luglio 1790 venne promosso maggior generale di cavalleria. Impegnato, agli ordini del fratello, nell'agosto del 1793 nella riconquista della Savoia seppe distinguersi, battendosi con coraggio, accortezza tattica e capacità di manovra. Con le unità da lui dirette prese Villard-Rogier e dopo aspra lotta la ridotta di Mont-Rigord, inseguì quindi il nemico al comando di un reparto misto (composto dalle seconde compagnie dei granatieri dei rgt. di "La Marina" e di "Moriana", la compagnia Cacciatori del rgt. di Piemonte, e uno squadrone dei Cavalleggeri

² Fratello minore di quello che viene indicato come marchese Vittorio Amedeo de la Tour du Cordon, comandante in Savoia nel 1792.

di S. M.) e nella notte fra il 18 ed il 19 agosto, riconquistò Mouÿtiers e spingendo i suoi uomini ad occupare il ponte di Aiguebelle.

In merito ad una fase dell'azione e alla durezza dei combattimenti si legge nelle *Memorie* del generale Felice Corporandi d'Auvare, che riporta una lettera del fratello, capitano nel reggimento della Regina:

La nostra avanguardia comandata dal Barone de la Tour composta da 14 compagnie di Granatieri, 5 di cacciatori e da un piccolo corpo di volontari dei reggimenti del Genevese e di Moriana dal giorno 8 era ferma a Epierre. Il giorno 10 il generale avendo saputo che il nemico aveva lasciato il villaggio di Argentine che è ad un'ora da Aiguebelle, secondo il parere del Sig. Cav. de Butet, ritenne di far occupare il villaggio. Una volta che le nostre truppe vi furono arrivate fece aprire il fuoco dell'artiglieria sulle trincee fatte costruire dal nemico per impedire il riattamento del ponte fatto saltare qualche giorno prima. L'avversario che non temeva alcuna sorpresa da quella parte non fece alcun movimento, si fortificò durante la notte e schierò una batteria che dominava il villaggio. Il giorno dopo al mattino iniziò col salutarci con una salva della sua artiglieria e proseguì per tutta la giornata senza che la nostra comandata dal Cav. Butet facesse il minimo effetto sulle batterie nemiche. Fortunatamente i nostri erano nascosti fra gli alberi e le case del villaggio. Non avemmo che due granatieri del reggimento della Marina uccisi ed un cavallo del treno. Come si vide che non c'era nulla da fare contro quella posizione si ritenne di ripiegare su Epierre per meglio sistemarci, cosa che si fece nel pomeriggio, ma si ingannò il nemico essendo padroni della riva sinistra del fiume. Questo vedendo che avevamo abbandonato il villaggio durante il giorno fece salire la sua artiglieria dove il Cav. de Butet credeva fosse impossibile portarvi dell'artiglieria, cosa che invece avevo previsto e della possibilità della quale avevo avvertito il generale essendovi stato la notte al bivacco. Il 13 all'inizio del giorno un vivo bombardamento d'artiglieria sul nostro bivacco e sulla nostra artiglieria che avevamo lasciato sulla strada principale mi diede ragione. Facemmo aprire il fuoco della nostra artiglieria contro le batterie nemiche che erano ben mascherate ma senza alcun effetto, come il giorno prima, il giorno dopo abbiamo cambiato schieramento alle nostre artiglierie mettendole sopra delle alture. Il nemico vedendo tutti i nostri movimenti, durante la notte spostò le sue batterie per meglio dominare le nostre e la mattina del 15 iniziò con una scarica di bombe di cannone e di mortaio sulle nostre

artiglieria ed una granata caduta su uno dei nostri pezzi ferì due serventi cosa che indusse la nostra artiglieria a ripiegare. Nel frattempo la fanteria nemica attaccò i nostri avamposti che facemmo rinforzare [...] La fanteria nemica fu costretta a ripiegare avendo molto sofferto ma da parte nostra la compagnia granatieri del Royal Allemand perse 22 uomini. La notte seguente il nemico avanzò ancora, la sua artiglieria pensava di costringerci a ripiegare, schierò 16 pezzi a Villar Clement, ma la mia compagnia ha sofferto molto poco, mi manca solo un caporale degli uomini dell'avanguardia che si erano spinti troppo avanti a quel che si dice, insieme con la 2^a Granatieri a cui ne mancano 26 compreso il conte Belin.

Nell'ottobre 1793, quando si sviluppò la violenta reazione francese, quale comandante della retroguardia del Duca di Monferrato schierato con le sue truppe sul pianoro tra Bourg S.t Maurice e S.t Germain resisté per molte ore dando al duca la possibilità di occupare senza rischi le posizioni del Colle del Piccolo S. Bernardo. Il 14 maggio 1794, venne promosso luogotenente generale di cavalleria e dal 1794 al '95 fu comandante del corpo d'armata della Val di Susa.

Nel febbraio del '95 fu a capo della delegazione che a Milano con l'Arciduca Ferdinando elaborò la pianificazione operativa per la campagna dei mesi successivi e in aprile assunse il comando del corpo d'armata che presidiava il settore montano dal Colle di Tenda alla Val Germanasca, riuscendo a respingere i tentativi francesi di guadagnare terreno in quel settore. Nel febbraio del '96 fu inviato a Vienna a pianificare la campagna del '96, dove fece ogni sforzo per convincere gli Austriaci ad intervenire in forze e non poteva credere che essi, a partire dallo stesso Imperatore, mentre assicuravano di star inviando in Italia consistenti rinforzi e di essere pronti ad inviarne altri, non avessero in realtà alcuna intenzione di far fronte agli oneri che a parole dicevano di volersi assumere, perché, come scrisse l'ambasciatore piemontese alla corte austriaca:

[...] il carattere franco e leale di questo valoroso ed onesto soldato è tale che gli ripugna di non credere alle assicurazioni delle persone con cui sta trattando.

Quando tornò in Piemonte ai primi di aprile era già in corso l'offensiva francese. Il 13 aprile venne incaricato dal re di raggiungere ad Acqui il generale austriaco Beaulieu, che aveva il comando dell'armata austriaca da cui dipendeva anche la piemontese, per concordare il da farsi, vi giunse dopo le sconfitte di Montenotte e Millesimo e alla notizia di quella di Dego, trovò una situazione di caos totale dalla quale era chiaro che gli Austriaci avrebbero cercato solo di salvarsi il salvabile dei resti del loro esercito per coprire la Lombardia. Il re gli dette allora ordine di raggiungere il generale Colli e di assumere il comando delle truppe piemontesi se questo fosse stato ammalato o se ne fosse già andato, questi aveva infatti presentato le sue dimissioni a Vienna. Giunse a Mondovì nel pieno della battaglia del 19 aprile e poiché il generale Colli era presente, non tirò fuori dalla tasca il foglio della sua nomina. Assisté alla disperata resistenza delle truppe piemontesi di cui ho già detto. Il 27 aprile ricevuta la lettera con la quale il re lo incaricava di andare a trattare l'armistizio con Bonaparte scrisse al sovrano:

[...] il gen. Colli mi ha consegnato la lettera del Marchese di Cravanzana in data di oggi il cui contenuto è l'ordine di V. M. di recarmi subito dal generale Bonaparte per trattare un armistizio. Obbedisco e parto all'istante, assicurando a V. M. il mio zelo, ma osservando che il Marchese di Cravanzana che era certo a conoscenza delle intenzioni di V. M. riguardo alle condizioni dell'armistizio da proporre, non me le ha fatte conoscere, e che la memoria allegata alla sua lettera non contiene che vaghi articoli su quanto d'interesse, ma un solo ordine preciso: concludere e firmare l'armistizio, temo che il mio zelo non potrà rimpiazzare questa mancanza d'istruzioni.

Questo spiega le difficoltà in cui venne a trovarsi e la necessità di dover accettare le durissime condizioni dell'armistizio, cui seguì la pace di Parigi del mese dopo. Dopo questo ebbe un periodo di stasi, Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV preferirono averlo accanto piuttosto che fuori Torino, infine nel dicembre del '97 fu nominato Governatore della Città e provincia di Novara.

Nel dicembre del 1798 alla partenza dei sovrani per la Sardegna si ritirò a vita privata. Fu però uno spazio di tempo breve perché nel

maggio del '99 quando le truppe del generale Suvorov riconquistarono il Piemonte, liberandolo dai Francesi, venne investito di tutti i poteri in campo militare, politico ed economico che cedette poi a Thaon de Revel quando questi fu nominato Luogotenente Generale del Re e a lui venne affidato il compito di ricostituire l'esercito, cosa che gli riuscì bene, tanto che le truppe regie, insieme alle austriache batterono più volte i Francesi e giunsero a riconquistare Nizza. Venne premiato per questo con l'Ordine Supremo della Santissima Annunziata di cui fu insignito nel novembre del '99. Al ritorno dei Francesi guidati da Napoleone, dopo Marengo, mentre il figlio *Vittorio Amedeo* si arruolava nell'esercito austriaco per continuare a combattere contro l'invasore, lui si mise a riposo. La sua fedeltà fu riconosciuta alla Restaurazione quando fu nominato Maresciallo di Savoia, prestigioso ma oramai simbolico incarico.



marchese Vittorio Amedeo Sallier de la Tour (1773-1858)

Nato dal matrimonio di *Giuseppe Amedeo* con Adèle Duclos d'Ezery seguì le orme del padre ed anch'egli molto giovane si arruolò nell'esercito di Sardegna, nel 1791 luogotenente nei cavalleggeri di S. M. si distinse nei combattimenti dell'avanguardia ad Épierre in Savoia, agli ordini di suo padre. Il 5 luglio 1796, dopo l'armistizio di Cherasco venne promosso capitano tenente nel rgt. dei Cavalleggeri di S.M.; il 21 dicembre 1798, (1 nevoso dell'anno 7° della R.F.), nella rivista all'atto della formazione del 2° rgt. dei Dragoni Piemontesi venne indicato come capitano nel 1° squadrone, incarico che abbandonò all'arrivo in Piemonte del maresciallo Suvorov e il 1° dicembre 1799, 2° capitano nel rgt. dei Cavalleggeri di S. M. venne decorato del grado di maggiore di cavalleria ed assegnato alla Stato Generale dell'Armata.

Dopo la sconfitta di Marengo, non volendo servire in nessun modo chi aveva invaso il suo paese e costretto il proprio sovrano ad abbandonare il Piemonte per ripiegare in Sardegna, dopo un periodo nel quale dovette impegnarsi per cercare di salvare quel che si poteva del patrimonio familiare chiese a suo prozio, fratello di sua nonna, il maresciallo austriaco de Bellegarde di servire nell'esercito austriaco, ove venne inizialmente inserito col grado di capitano in soprannumero nel 44° reggimento di fanteria. Nella seconda battaglia di Caldiero del 29 ottobre 1805³, quando le truppe di Massena presero d'assalto le trincee austriache e vennero respinte, si distinse tanto da essere promosso maggiore. Fu successivamente promosso tenente colonnello e inviato a Palermo per convincere Ferdinando di Borbone e prendere una parte più attiva alla lotta contro Napoleone. Era così assente dai campi di battaglia quando il 5 e 6 luglio del 1809 a Wagram le truppe dell'Arciduca Carlo vennero sconfitte e l'Austria a seguito di ciò dovette cedere alla Francia tutti i territori situati a destra del Sava, la contea di Gorizia, il Montefeltro, Trieste, la Carna, Villach, riconoscere l'annessione delle provincie illiriche all'impero francese, e da ultimo, dopo una lunga trattativa, all'inizio del 1810, concordare il

³ La prima era avvenuta nel 1796.

matrimonio fra la figlia di Francesco I, Maria Luisa Asburgo Lorena, con Napoleone. Nel trattato che definiva anche alcuni dettagli era previsto che i militari di origine italiana provenienti dagli stati annessi all'Impero Francese venissero congedati o transitassero nell'esercito francese. Vittorio Amedeo non ci pensò neppure a diventare francese e per il tramite dello zio trovò impiego nell'esercito inglese, che peraltro già accoglieva molti altri ufficiali e soldati degli antichi stati italiani e stava costituendo in Sicilia l'*Italian Legion* una sorta di brigata che raggiunse la forza di tre reggimenti. Essa includeva elementi provenienti da diverse regioni d'Italia e fra essi molti degli ufficiali piemontesi e savoardi rifugiatosi in Sardegna, ma senza possibilità d'impiego nell'esercito di Vittorio Emanuele I per mancanza di fondi. Il Sallier de la Tour ne assunse il comando e il primo impiego fu in Spagna, dove in realtà non ebbe particolare fortuna. Il 28 febbraio del 1814 il 3° reggimento dell'*Italian Levy* sbarcò unitamente a truppe britanniche e siciliane⁴ (cioè borboniche) nei pressi di Livorno ed iniziò la conquista della Toscana e il 28 marzo entrò a La Spezia, lasciando senza lavoro lo sconsolato Santorre de Rossi di Santarosa, che decadde dall'incarico di vice prefetto imperiale. Il 13 aprile l'armata anglo-sicula di cui faceva parte l'*Italian Levy* ed iniziò l'attacco alle difese di Genova da cui il 20 aprile uscirono, a seguito di una convenzione, le truppe francesi che si dovevano ritirare oltre la frontiera dell'antica contea di Nizza.

A Vittorio Amedeo Sallier de la Tour guardò Vittorio Emanuele come elemento cui affidare l'esercito da ricostruire in terraferma, ma subito non poté far nulla di ufficiale poiché questi era ancora maggior generale nell'esercito di S.M. Britannica, tuttavia il Segretario alla Guerra, l'Avv. Giuseppe Francesco Mussa, il 12 settembre del '14 gli scrisse annunciandogli che il re già aveva concesso il grado di maggior generale nel suo esercito e che la data delle patenti di nomina sarebbe stata quella in cui aveva firmato la convenzione per l'evacuazione delle truppe francesi da Piemonte e

⁴ Fatto diligentemente ignorato dagli storiografi risorgimentali.

Contea di Nizza. Tre mesi dopo sempre il sovrano decise di concedergli il grado di tenente generale dal momento in cui fosse stato lasciato libero dagli inglesi.

Il 26 febbraio 1815 Napoleone lasciò l'isola d'Elba, il 1° marzo mise piede sul suolo di Francia nei pressi di Cannes e il 20 marzo entrò alle Tuileries; cinque giorni dopo Inghilterra, Austria, Russia, Prussia ed Austria firmarono un ulteriore trattato di alleanza ed ogni trattativa con la Francia venne interrotta. Da parte dell'Imperatore il piano strategico era quello di tenere salde le frontiere e andare a battere in Olanda Wellington la cui sconfitta avrebbe provocato probabilmente la caduta del governo britannico e privato l'alleanza del sostegno economico dell'Inghilterra su cui si fondava. A sud diede ordine a Suchet di riprendere la Savoia, la cui invasione cominciò il 15 giugno. In Piemonte il generale Sallier venne promosso tenente generale ai suoi ordini fu posto un Corpo d'Armata di circa quindicimila uomini che sarebbe stato incluso nell'armata del maresciallo austriaco Johann Maria Frimont, che aveva il compito di liberare la Savoia e conquistare Lione. La Grande unità piemontese avrebbe seguito prendendo la strada della Moriana, il Corpo d'Armata del generale Bubna. Una volta superate le Alpi mentre il corpo d'armata austriaco puntava su Lione quello piemontese piegò a sinistra per prendere Grenoble, cosa che fece l'8 luglio mentre quello austriaco si mosse sulla direttrice Chambéry-Lione dopo aver superato le resistenze sulle montagne del Giura. Successivamente i Piemontesi concorsero all'occupazione della Francia occupandone gran parte del Delfinato, da Lione a Valence e a sud lungo il corso dell'Isère. Anni dopo il generale venne investito della cittadinanza onoraria di Vienne per il suo comportamento durante l'occupazione.

Nel 1821 era governatore di Novara quando scoppiarono i cosiddetti moti, provocati da personaggi che la storiografia risorgimentale ha trasformato in martiri ed eroi, quando, nella più benevola delle interpretazioni, possono essere considerati come vittime di una serie di equivoci. Una parte di essi si comportò illecitamente in buona fede, forse a causa, per alcuni, di un sentimento

antiaustriaco sorto durante la guerra dal 1792 al '98, a causa del comportamento di Vienna, e per altri, in quanto già appartenenti all'esercito napoleonico per le sconfitte subite dal 1813 in poi. Personaggi, i secondi che avevano in comune la totale mancanza di preparazione politica e militare, anche se per i gradi conseguiti e per livello sociale avrebbero dovuto averne; dei sognatori lontani da ogni realtà che immaginavano che a fianco a loro si sarebbero schierati a migliaia uomini in armi usciti dal nulla, mentre si trovano soli, anche perché non avevano preso nessun serio accordo con quanti pensavano potessero condividere le loro idee, tanto che neppure un lombardo mostrò attenzione alle loro mosse. A essere generosi si può sposare il giudizio assai benevolo, ma che ben ne dipinge la preparazione, che di loro diede Massimo d'Azeglio, peraltro amico di famiglia di molti di essi:

Non eran gran teste politiche, non avevano saputo premettere quell'indispensabile calcolo delle forze e delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina di un mulino; altro che voler voltare sottosopra e piegare a nuovi ordini popoli e governi.

Gli storici risorgimentali riguardo a quei fatti e a quasi tutto il Risorgimento han trattato la storia come strumento, le loro opere nella quasi totalità paiono romanzi storici a scopo didascalico o politico che poco hanno a che vedere con i fatti ed è per questo che c'è ancora chi si appassiona ad essi. Fra gli storici pochi, se non nessuno, è andato a cercare negli archivi prove e documenti relative a quel periodo, tutto è stato ricostruito sulle leggende e sui mirabolanti ricordi di qualche reduce, c'era bisogno di eroi e di martiri e se non ve ne erano si doveva costruirli: gli storici ci si misero di buona lena e le leggende del 1821 ne sono un esempio tra i più significativi.

Nel 1821 attorno al Sallier de la Tour si radunarono quanti rimasero fedeli al giuramento di fedeltà al sovrano, cui si unirono coloro che all'inizio avevano in buona fede creduto alle menzogne sparse dai cospiratori ma che poi si erano accorti che la realtà era

del tutto diversa, anche se è giusto ricordare che era un momento di grande confusione poiché anche i ribelli dicevano sempre di agire in nome del re.

A Novara la banda raccolta da Santarosa, San Marzano, Regis, Moffa di Lisio, l'Asinari di Caraglio e Provana si sciolse al primo colpo di cannone, e tra i primi a scappare i capi che già nel pomeriggio di quello stesso 8 aprile erano a Torino fare i bagagli per scappare ancora più lontano.

Era una sconfitta certa, il Sallier de la Tour aveva segretamente incontrato due giorni prima dello scontro Asinari di San Marzano, Moffa di Lisio, invitandoli a desistere. La posizione del Moffa di Lisio era stata però inflessibile: voleva lo scontro e la guerra all'Austria, senza tenere conto che i suoi uomini avevano in tutto dieci colpi a testa. I tre erano stati avvertiti, se avessero superato il Sesia l'Austria sarebbe intervenuta. Quando i cannoni del sardo di Boilly presero a cannonate e accanto alle truppe regie videro gli Austriaci non poterono che fuggire e le loro schiere si dispersero e anche se il poeta scrisse:

*Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino*

Loro il Ticino non lo videro mai.

Dato, poi, che fra le tante invenzioni che sono state diffuse c'è anche quella che sventolarono il tricolore, è da precisare che ne sventolarono uno che però non aveva nulla a che vedere con quella che sarà poi la bandiera italiana, quello sventolato dai costituzionali era nero, rosso e blu.

La politica del Sallier de la Tour fu molto mite nei confronti dei rivoltosi, non voleva si sviluppasse i germi di una guerra civile, tanto che, malgrado in qualche misura gli dovesse il regno, Carlo Felice, che voleva una più dura repressione, lo sostituì come governatore generale degli stati di terraferma con Thaon de Revel.

Nel 1822 fu nominato ministro degli esteri e come tale partecipò al congresso di Verona, durante il quale fece ampia relazione

sugli eventi del '21 e sulla successiva pacificazione: malgrado il piagnisteo levato da diversi storici risorgimentali, le condanne a morte eseguite nei riguardi dei responsabili dei moti furono solo due, tutti gli altri vennero impiccati in effigie. In quella occasione egli fornì i dati della cosiddetta repressione: 523 furono coloro che vennero inviati davanti al tribunale per essere giudicati, di essi 91, quasi tutti contumaci, riconosciuti come capi o istigatori del complotto, vennero condannati a morte, ma ugualmente le sentenze eseguite, come si è appena detto, furono solo due; 35 meno colpevoli dei primi ma complici di una rivolta a mano armata vennero condannati all'ergastolo o a lunghe pene detentive; gli altri 397 dopo la condanna sono stati nella maggior parte ammessi a godere di amnistie e di un soccorso annuale di 600 lire. Il tragico è poi stato che una parte di essi a seguito delle successive amnistie e alle leggi tirate fuori nel 1848 riprese i propri posti nell'esercito e accanto a Carlo Alberto, che fu ancora vittima della stupidità di alcuni, convinto come fu da essi a rompere nel 1849 l'armistizio, il che gli costò la sconfitta di Novara, abdicazione, l'esilio e poco dopo la morte.

Nel 1825 il Sallier fece intervenire la flotta contro il bey di Tunisi per stroncare l'attività, da lui tollerata se non sponsorizzata, contro le coste della Sardegna. Nel 1831, Carlo Alberto, memore dell'impeccabile comportamento da questi tenuto nei suoi confronti a Novara, ove lo aveva accolto con tutti gli onori, lo confermò ministro degli esteri. Nel 1835 fu nominato Governatore di Torino, dal 1835 al 1847 fu vice presidente del Consiglio di Stato e nel 1848 venne nominato senatore del Regno.

Nel 1819 aveva sposato Marietta Galleani d'Agliano

Si spense il 19 gennaio 1858 a Torino.

La famiglia Sallier de la Tour fiorì ancora nel corso del XIX e XX secolo e fiorisce tuttora, i suoi membri ebbero ancora incarichi di rilievo nell'ambito dell'amministrazione dello Stato anche se non dell'importanza dei precedenti. Vale la pena ricordare come essa rappresenti un significativo esempio di ciò che avvenne a seguito dell'Unità d'Italia, poiché si divide oggi in due rami; il primogenito ha sede a Torino: marchesi di Cordon e di Combloux e baroni di

Chevron. Il secondogenito si è insediato e sviluppato nel Meridione d'Italia, con sede a Palermo, a seguito di matrimoni: si tratta dei principi di Castelvicala e duchi di Calvello (in forza della legge di successione napoletana dai Ruffo di Castelvicala), con titoli di principe di Camporeale, duca di Adragna, marchese della Sambuca etc. etc. (in forza della legge di successione siciliana dai Beccadelli di Bologna).



Ruffo di Castelvicala



Beccadelli di Bologna



*Rappresentazioni di armi del ramo secondogenito Sallier de la Tour
come si trovano nel web, in diversi siti*

Costa di Beauregard



arma Costa di Beauregard

Famiglia di origine ligure trasferitasi in Savoia nel primo ventennio del Seicento con un *Giovanni Battista* che venne presentato al duca di Savoia (Carlo Emanuele I) dal cugino, allora vescovo di Savona, che nel 1626 fu presidente camera di conti a Chambéry, in seguito presidente del Consiglio di Stato ed infine sovrintendente alle finanze del ducato di Savoia. Nel 1647 acquisì la signoria di Villard.

Giovanni Battista IV, suo nipote (1656-1722) acquistò le terre di S.^t Genix e di Beauregard, nel 1701 e su queste venne investito del titolo di marchese.

Alexis (1726-1797) fu un illustre agronomo e pioniere delle teorie fisioterapiche, autore di un *Essai sur l'amélioration de l'agriculture dans les pays montagneux, en particulier dans la Savoie*; membro

dell'Accademia degli Arcadi di Roma. Venne imprigionato e spogliato dei suoi beni dopo la conquista della Savoia da parte dei rivoluzionari francesi e dovette subire la carcerazione ed ogni sorta di sopraffazioni.

Da lui i personaggi più legati alla storia più recente e di interesse per gli scopi di questo convegno



Giuseppe Enrico (1752-1824) figlio di Alexis

Discendente di una famiglia che sin dalla prima metà del Settecento si era posta al servizio dei duchi di Savoia nei primi anni del Settecento divenuti re di Sardegna, scelse giovanissimo, tredicenne, come allora di solito avveniva, di intraprendere la carriera militare e raggiunse il grado di capitano divenendo un eccellente topografo. Nel 1777 dopo essersi sposato, cambiò i gradi di capitano con l'incarico di gentiluomo di camera di S. M. che gli lasciava più tempo per dedicarsi alla famiglia. Egli è il personaggio descritto nel libro

Un homme d'autrefois, tradotto e pubblicato in lingua italiana nel 1977 da Fogola, col titolo *Vecchio Piemonte nella bufera*⁵ e scritto dal nipote che narrò di lui, del proprio zio che fu a lungo scudiero di re Carlo Alberto.

La sua posizione rispetto alle idee portate dalla rivoluzione francese non era del tutto contraria, vedeva positivamente le idee di rinnovamento che venivano prospettate in merito alla giustizia sociale, ma non accettava minacce, né cambiamenti di sovranità, né di mettere in discussione l'autorità del sovrano. Il suo primogenito Eugenio nel 1789 chiese di essere ammesso nell'esercito e alla fine di quell'anno si guadagnò le spalline da ufficiale. All'inizio del 1792, quando la minaccia francese si fece sentire alle frontiere volle rientrare anch'egli nell'esercito e fu testimone dell'invasione della Savoia nel 1792 e della inettitudine del generale Lazary che non fu in grado di organizzare un minimo di resistenza malgrado avesse ai suoi ordini truppe eccellenti. Per ottenere di essere reintegrato dovette tuttavia penare a lungo e vincere le lungaggini burocratiche. L'incarico di gentiluomo di camera del re era incompatibile con quello di ufficiale. Dopo una lunga trafila per essere esentato da questo incarico e poter essere riammesso nelle file dell'esercito, vi tornò col suo grado, e fu assegnato alla sua vecchia unità la Legione degli Accampamenti, che all'inizio del '93 fu scissa nel reggimento dei Granatieri Reali e nel Corpo dei Guastatori. Ebbe il grado di maggiore, ma seguì a sue spese, fin quando poté le truppe, era infatti senza stipendio poiché volontario senza soldo. I problemi finanziari che lo afflissero e con lui la sua famiglia, la moglie con i figli più piccoli era fuggita a Ginevra, derivavano dal fatto che i Francesi avevano dichiarato la Savoia come parte della Francia e gli avevano tolto le proprietà perché non solo non era rientrato in

⁵ CHARLES ALBERT COSTA DE BEAUREGARD, *Vecchio Piemonte nella bufera*, prefazione di Umberto Marcelli, traduzione di A. Toffanetti Marcelli, Torino, Fogola, 1977 (rist. 1985, 1991).

patria come gli era stato da loro ordinato, ma si trovava al servizio di uno straniero.

Entrato, come detto, nel reggimento dei Granatieri Reali, in cui era anche il figlio divenne prezioso collaboratore del suo comandante il colonnello Bellegarde.

Prese parte alla controffensiva piemontese in Savoia ed ebbe a soffrire molto del fallimento del tentativo di rivolta nel Faucigny e del dover abbandonare per ordine del generale austriaco de Vins che aveva il comando delle truppe, gli insorti a loro stessi e di non poter guidare come aveva chiesto l'insurrezione di Thônes. Il suo dramma personale in quel 1793 fu aggravato dal fatto che il figlio Eugenio venne colpito da una terribile febbre maligna che infuriava nella truppa. Il suo stato d'animo si rivela nella lettera scritta alla moglie:

[...] Nonostante la mia miseria che è spaventosa, sono stato abbastanza fortunato da poter radunare attorno a Eugenio tutti i soccorsi immaginabili. Nella nostra povera capanna è curato come a Beauregard [...] Sfiacati dalle marce, contromarce dai servizi di guardia e di pattuglia abbiamo fatto con i nostri pochi battaglioni sul Piccolo San Bernardo, il servizio di tutto un esercito.

Nell'aprile del 1794 era sull'Aution col figlio Eugenio, quando i Francesi entrati nel territorio di Genova presero alle spalle le difese piemontesi, la relazione dello scontro in cui ebbe a distinguersi nella difesa della ridotta della Saccarella nel quale venne ferito a morte il figlio Eugenio così recita:

Al Sig. Marchese di Bellegarde Colonnello Comandante dei Granatieri Reali

Dopo il segnale di attacco dato dall'ufficiale di guardia alla Saccarella alle 5 ½ del mattino lei mi ha fatto montare con 4 compagnie del corpo dei Granatieri Reali compresa quella dei cacciatori con l'ordine di respingere il nemico se al mio arrivo lo avessi trovato installato, e in tutti i casi di difendere ad ogni costo la posizione. Trovai al mio arrivo la compagnia del reggimento delle

Guardie di cui la posizione era la Cima del Barbon, così come quella di Piemonte che era salita quel mattino per rilevarla e che doveva restare con lei sino alle 7 del mattino, le trovai sulla Saccarella insieme ai 270 uomini del reggimento Belgioioso e ai 30 di Asti che costituivano i presidi di queste posizioni giorno e notte. Mia prima cura è stata di dislocare della truppe sul terzo picco che si trova più avanti e più in basso della postazione principale poiché vedevo che il nemico avanzava in forze su una colonna, ho egualmente sistemato una riserva sul dietro ordinando agli uni e d agli altri di tener duro sino a quando sarei andato alla testa di volontari ad attaccare il nemico. Arrivato alla prima posizione mandai la compagnia dei cacciatori, 25 Granatieri e 25 uomini di Belgioioso sul Tanarello. Ho dato le disposizioni per la difesa e sono avanzato con qualche volontario, fra i quali erano il maggiore aggregato Costa⁶, il capitano-tenente Milliani, il sottotenente Barbavara il sergente Deschamp, cito quest'ultimo a preferenza degli altri perché oltre alle prove di valore che ha già dato durante l'ultima campagna, ha ricevuto un colpo che gli ha passato da parte a parte una coscia, ed egli senza medicazione ha continuato a restare in linea per tutta l'azione, dopo di che non ha voluto lasciare la compagnia continuando a fare il suo servizio. Non devo passare sotto silenzio il valoroso ed anziano sergente la Margherita che si è distinto in questa azione, si è trovato ovunque il pericolo era maggiore. Sono avanzato dunque a tamburo battente contro il nemico che muoveva verso di noi ma poiché ci era numericamente molto superiore abbiamo dovuto ripiegare sulla postazione principale dopo aver lasciato sul terreno molti morti, e aver avuto il cavalier Barbavara gravemente ferito. Tuttavia quel colpo d'ardimento fece sì che il nemico non osasse inseguirmi, d'altra parte abbiamo ucciso e ferito molti dei suoi. Poco dopo il nemico dal numero di circa 1500-1800 uomini venne contro di noi su due colonne, il suo attacco fu lungo e ostinato. I Francesi correvano, gridavano, saltavano e si gettavano contro le nostre baionette, ma il buon contegno della truppa, l'esempio di valore dato dagli ufficiali, fra cui degno di elogio il cavalier Filippi dell'artiglieria che serviva il piccolo pezzo da montagna che avevamo e che costrinse il nemico a ritirarsi abbandonando un considerevole numero di morti. Li feci inseguire dai miei volontari che li obbligarono ad abbandonare molti dei loro

⁶ Si tratta dell'allora maggiore *Enrico* Costa di Beauregard.

feriti. In questa occasione furono feriti il maggiore marchese de Chaumont da un colpo d'arma da fuoco attraverso il petto, il maggiore marchese Massetti colpito ad un braccio, il signor Millani con una gamba fracassata, il tenente marchese Costa colpito ad una gamba, il cavaliere Audiberti del reggimento Piemonte. Quando il fuoco cessò mi arrivò rinforzo una centuria di granatieri inviati dal marchese di Bellegarde con delle munizioni, che son giunte a proposito perché poco dopo il nemico è tornato con lo stesso accanimento, cercando di aggirarmi, ho dovuto far trasportare il piccolo pezzo d'artiglieria in diverse posizioni dove credevo fosse meglio per colpire il nemico, l'ufficiale di artiglieria fu ferito leggermente per una contusione al petto, per la quale dopo essere stato medicato ha voluto restare al suo posto, devo rendere giustizia al caporale d'artiglieria che durante l'assenza dell'ufficiale ha dato prova di rimarchevole valore e sangue freddo. Il cavaliere Montezemolo delle Guardie ha ricevuto due colpi, il nemico è stato ancora respinto, è tornato una terza volta, ma con meno ardore, infine una quarta è venuto su tre colonne più furioso che mai, un comandante di battaglione ha piantato su una cima vicina una bandiera tricolore, ma è stato rovesciato da un colpo di fucile tiratogli da un granatiere, un altro ha preso al bandiera che ha subito la stessa sorte, e dopo un combattimento molto lungo e con forti perdite il nemico si è ritirato del tutto. L'attacco che è durato più di 4 ore, non mi si è mai lasciato senza munizioni, senza vino ed acqua vite, cosa che è stata molto utile. Abbiamo ucciso al nemico cento e più uomini, non conosco il numero dei suoi feriti che deve essere stato assai considerevole, abbiamo fatto 35 prigionieri fra i quali un comandante di battaglione, un tenente, un aiutante e qualche sottufficiale. È mio dovere rendere giustizia al coraggio mostrato da tutta la truppa ai miei ordini, all'intrepidezza dei miei ufficiali, e particolarmente al distinto valore del maggiore marchese Costa e al capitano barone de Morand.

Avrò l'onore di sottoporle una nota dei sottufficiali e soldati che a mio avviso hanno meritato la medaglia, mi è stato necessario fare qualche piccola spesa per mandare sotto il fuoco più vivo del nemico una cassa di munizioni abbandonata da lui e il comandante di battaglione ferito che il nemico voleva recuperare

Da Mont Bertrand il Pr. maggio 1794

Santa Rosa Tenente Colonnello dei Granatieri Reali comandante alla Saccarella.



Veduta dell'Autun sulle due cime le posizioni piemontesi

Il luogotenente Eugenio Costa di Beauregard morì a Torino qualche giorno dopo e il suo posto venne preso da suo fratello Vittorio poco più che tredicenne.

Nell'ottobre del 1795, l'armata austro-sarda era schierata in Liguria, gli Austriaci sulla fascia costiera, i Piemontesi, grosso modo sulla dislivellata delle Alpi Liguri, I Francesi battuti gli Austriaci a Loano li costrinsero a lasciare la Liguria, si volsero quindi contro i Piemontesi, e sfruttando il vuoto che si era creato per il ripiegamento austriaco li presero sul fianco e sul tergo costringendoli ad una ritirata durante la quale dovettero aprirsi il passo combattendo per raggiungere Ceva e Mondovì. Il Costa di Beauregard agli inizi del '96 nominato quartiermastro dell'armata sabauda fu chiamato all'opera di riordinamento delle unità fra mille difficoltà, la prima delle quali era la mancanza degli uomini, quasi tutti i validi erano stati già arruolati, e fece il possibile. Nella seconda decina di aprile i Francesi battuti gli Austriaci investirono le posizioni piemontesi attorno a Mondovì, le truppe che avevano le unità a metà dell'organico per i vuoti lasciati dalle perdite che non si erano potuti colmare si batterono con la forza della disperazione, difendevano le loro case, le loro famiglie di fronte ad un avversario venuto con lo scopo di riempirsi le tasche. Per una anomalia, ereditata dall'

epoca risorgimentale, per la quale “francese è bello a prescindere”, belle sono anche le sconfitte che le armate francesi inflissero a quelle degli stati italiani preunitari e vanno quindi festeggiate.

Abbiamo il privilegio di essere l'unico paese al mondo nel quale si festeggiano con entusiasmo le sconfitte.

È per questo che in Piemonte, a Cherasco, si festeggia con rievocazioni storiche l'armistizio e nel quadro dei festeggiamenti si ricostruisce una battaglia mai accaduta vicino a quella cittadina, poiché lì avvenne solo l'incontro fra gli inviati di re Vittorio Amedeo III e l'allora generale Bonaparte, comandante dell'armata francese. La rievocazione vede la ricostruzione della battaglia combattuta nella piana di Mondovì fra i resti dell'esercito piemontese e l'armata francese, si celebra la gioia degli abitanti per la sconfitta piemontese e l'accoglienza gioiosa della popolazione all'ingresso in città dei Francesi. La celebrazione dell'evento esalta il valore degli invasori e la felicità degli abitanti della cittadina per la vittoria del nemico che portava la libertà. È la visione con cui è stata ricostruita l'epoca napoleonica, uno stereotipo ben radicato che è entrato nel profondo ed è divenuto un'indiscussa ed indiscutibile verità storica. A smentire la quale evidentemente non basta neppure quel che si trova scritto nel Memoriale di Sant'Elena dall'aiutante di campo di Napoleone:

Pochi giorni dopo l'ingresso in Cherasco ... i soldati rimasti negli otto o dieci giorni di questa guerra senza distribuzioni cominciarono ad essere regolarmente provveduti. Il saccheggio e il disordine, seguito necessario delle mosse concitate, cessarono [...].

Mi scusino gli storici e gli organizzatori della festa se non credo che gli abitanti del tempo e in molti casi loro antenati

fossero così felici vedere saccheggiate le proprie case, stalle, pollai, denari per una decina di giorni dagli affamati soldati francesi (e ben più a lungo dal regime occupante) e che, invece di piangere i loro morti, festeggiassero chi aveva ucciso loro il padre o il fratello a qualche kilometro di distanza.

Chissà, infatti, cosa in realtà ne pensavano Carlotta de Lamezan- Saieins [famiglia ricordata in diversi casi questa forma ma perlopiù nella forma de Lamezan-Salins], moglie di Filippo del Carretto, caduto a Cosseria e i Cheraschesi che avevano perso il padre, il fratello, il marito nella piana di Mondovì per far fronte ad un invasore cui il loro comandante nel passare le Alpi per incitarli aveva detto:

[...] camerati, voi in mezzo a queste rocce mancate di tutto. Ebbene mirate le ricche pianure che si distendono ai vostri piedi! Esse ci appartengono: andiamo a prenderle!

Tutto ciò nulla toglie all'abilità, al coraggio, bravura, capacità tattica e ingegno strategico del generale Bonaparte che, respinti gli Austriaci a Voltri il 10 aprile del 1796, li aveva poi sconfitti il 12 a Montenotte, il 13 a Millesimo e Cosseria e il 15 a Dego, isolando i Piemontesi, con i quali si scontrò, vincendoli, dopo un'accanita resistenza, il 19 nella piana di Mondovì.

Nella notte fra il 27 ed il 28 aprile 1796, con la firma della tregua d'armi da parte dei due inviati sabaudi, il generale Giuseppe Amedeo Sallier de la Tour e il colonnello Enrico Costa di Beauregard, si concluse la cosiddetta Guerra delle Alpi, che iniziata nel 1792 con l'invasione da parte della Francia, ancora regno, della Savoia e di Nizza. L'attacco era avvenuto senza essere stato preceduto da una dichiarazione ufficiale, la guerra era poi proseguita con una resistenza che aveva indispettito i Francesi

che ritenevano di raggiungere in pochi giorni Torino e che invece riuscirono a superare le difese dell'Aution e raggiungere il colle di Tenda, solo dopo due anni per aver preso alle spalle lo schieramento piemontese, passando per il territorio della neutrale repubblica di Genova. Ne avevano ancora spesi altri due per concludere la vicenda che ebbe il suo epilogo sui campi vicino a Mondovì ove erano schierati i resti dell'esercito del re di Sardegna, la cui sorte era già segnata ma che mostrò sulle colline attorno a Mondovì una combattività ed una compattezza che meravigliò lo stesso avversario: quei soldati, fecero molto di più di quello che era lecito aspettarsi dalle loro condizioni, e in quell'ultima battaglia senza speranza, pur cadendo per difendere la loro gente, le loro case e la loro patria, sono stati quasi dimenticati, dato che troppi storici risorgimentali hanno preferito esaltare quanti si batterono sotto le bandiere francesi. Anche se so di dire una cosa in contrasto con gli storiografi del tempo e risorgimentali, furono i difensori i veri patrioti, non quelli che una volta giunti i Francesi si ammantarono di questo titolo indossando il berretto frigio.

Testimone attivo seppure muto di questi eventi, lacerato da un profondo dolore il marchese *Giuseppe Enrico* Costa di Beauregard, che aveva sperato, forse solo per lo spazio di un paio d'ore, che l'armata di cui era capo di Stato Maggiore avrebbe potuto "tenere" quando il nemico, bloccato da una parte dalla piena del Tanaro, era stato ributtato oltre il Corsaglia dal contrattacco guidato dal Solaro della Chiusa e dal colonnello Dichat. Poi la superiorità numerica dei Francesi aveva annullato le sue speranze: al terzo attacco sul Bric questi sfondarono le linee piemontesi e non vi fu più nulla da fare se non accettare una tregua d'armi.



Il convegno di Cherasco nell'illustrazione del Conte di Las Cases nel suo Memoriale di S. Elena

Il generale Colli, l'ufficiale dell'esercito austriaco imposto quale comandante dell'armata austro-sarda e per giunta dimissionario, non poteva essere fra i plenipotenziari del re Vittorio Amedeo III, fu così scelto per andare a trattare l'armistizio col generale Bonaparte, il generale Giuseppe Amedeo Sallier de la Tour, cui si affiancò il Costa di Beauregard che quale capo di Stato maggiore meglio di ogni altro conosceva la situazione. I sentimenti del quale, dopo l'incontro, sono espressi nella lettera che indirizzò alla moglie:

Ho passato una notte terribile. Ho firmato per ordine del re una tregua d'armi col generale Buonaparte alle condizioni più umilianti e più pericolose ...il tutto aspettando che si compiacca di darci una pace a

suo capriccio [...]. C'è da morire di rabbia e di vergogna. Avrei voluto compiere tutt'altro compito [...].

Dopo la firma della pace invece di essere espulso dal Piemonte, come altri savoiardi che *obtorto collo* erano divenuti cittadini francesi, rimase, in virtù di un articolo segreto del trattato di pace che consentiva al sovrano di poter utilizzare i savoiardi rimasti al suo servizio. Così riprese il suo incarico, e fu chiamato a ricostituire la forza armata, parte della quale fu poi inviata a combattere a fianco dei Francesi contro gli Austriaci. Quando il generale Brune, che aveva sostituito Napoleone, costrinse il sovrano sabaudo a rinunciare al trono ed a partire per la Sardegna, rimase al suo posto secondo gli ordini ricevuti dallo stesso Carlo Emanuele IV. All'arrivo dei Russi guidati da Suvorov con la parte di quel rimaneva dell'esercito si schierò con essi e venne nominato quartiermastro generale dell'esercito, poi la politica di Vienna, che voleva mano libera in Italia, fece sì che il generale russo fosse dirottato altrove e sostituito con modesti generali austriaci che non ressero al confronto con Napoleone, che li sconfisse Marengo dopo il suo rientro dall'Egitto. La sconfitta mise fine alla speranza di liberarsi dei portatori della libertà e *Giuseppe Enrico* Costa tornò alla vita privata.

Nel 1814 tornato Vittorio Emanuele I venne nuovamente nominato quartiermastro generale, cioè capo di stato maggiore dell'armata, e si occupò della ricostituzione dell'esercito, nel 1820 andò in pensione. Periodo nel quale scrisse due opere storiche: *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie* e *Mélanges tirés d'un portefeuille militaire*.

Mi piace ricordare un piccolo brano che illumina quale fosse la sua concezione della vita politica a fronte della rivoluzione:

Il re non aveva preso le armi che per soddisfare al suo primo dovere, quello di difendere l'integrità della corona, di mantenere la sua indipendenza, di conservare ai suoi sudditi il loro culto, i loro costumi, le loro leggi e di preservarli dal più spaventoso dei mali, quello dell'anarchia.

Come si è detto quella dei Costa di Beauregard era una famiglia legata alla dinastia, dopo aver parlato di questo personaggio merita di accennare anche agli altri che fra fine Settecento e metà Ottocento servirono con profonda dedizione i loro sovrani.

Il primo di essi fu *Telemaco*, fratello minore di *Giuseppe Enrico* anch'egli ufficiale nel giugno 1788, venne promosso luogotenente nel rgt provinciale del Genevese. Nel 1793 partecipò alla controffensiva in Savoia dove prese parte, il 10 settembre, ai combattimenti per la conquista di Aiguebelle. Il 19 gennaio 1794, luogotenente dei Granatieri nel rgt provinciale del Genevese venne promosso capitano tenente e il 5 febbraio 1795, fu decorato del grado di capitano di fanteria con la motivazione:

[...] animato [...] dalla lodevole premura di distinguere i suoi servigi, ci diede sinora, e principalmente nella scorsa campagna mentre trovavasi al comando dei volontari della Valle di Pragelato, così accertati saggi di zelante attività, ed attenzione, unita a fermo contegno, che rimanendo noi invitati a segnalargliene il nostro gradimento, ci siamo compiaciuti di decorarlo [...].

Il 29 aprile 1795, venne nominato capitano dei Cacciatori ed assunse il comando della compagnia di tale specialità che il 21 giugno 1795 partecipò al tentativo di riconquista del colle del Monginevro diretta da Ignazio Thaon de Revel, raggiunse l'obiettivo assegnatogli. le posizioni di La Coche, ma la nebbia impedì di proseguire oltre. Il 27 agosto 1795, con un colpo di mano eliminò il posto di guardia al Colle della Pelosa e 30 agosto partecipò, ad un altro tentativo per la riconquista del Moncenisio, suo obiettivo Claviere che raggiunse, ma i Francesi non consentirono di andare oltre. Il 2 aprile 1796, venne destinato allo Stato Maggiore Generale del Duca d'Aosta e nominato capitano ordinario e non più provinciale. Dopo l'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi rimase in servizio, come anche dopo la partenza di Carlo Emanuele IV per la Sardegna. All'arrivo di Suvorov fu fra coloro che entrarono a far parte del costituendo esercito regio e 15

giugno 1799, al comando di 200 uomini ricevette l'ordine di partire da Torino per Susa dove era previsto uno dei concentramenti delle truppe regie. L'8 aprile 1800, partecipò con una compagnia del rgt. provinciale di Ivrea alla riconquista del Moncenisio agli ordini del maggior austriaco Metzko comandante delle postazioni avanzate a Susa. Nella relazione della conquista del Colle il luogotenente generale austriaco incaricato del comando dell'area scrisse:

La bravura e la costanza della Truppa nel sopportare queste grandi fatiche ci porcurò in meno di due ore, senza aver perduto neppure un sol uomo, la conquista dell' importante posto del Monte Cenisio con 18 cannoni, 240 prigionieri ed un gran numero di munizioni da guerra e da bocca. Mi fo in conseguenza una premura particolare di renderlo noto per far conoscere nel medesimo tempo i bravi ufficiali Austriaci e Piemontesi, alla bravura e al talento dei quali debbo l'esito di questa felice giornata.

Il Sig. Maggiore Mesko del 7° reggimento Ussari per aver progettata e comandata la spedizione il Cav.re Sig. capitano Costa e il luogotenente Sig. Cav Basin ufficiali Piemontesi aggiunti al mio Stato Maggiore, le di cui cognizioni locali hanno in gran parte contribuito al felice esito dell'affare; ... e il Sig. luogotenente delle milizie del paese Gianninetti che quelle condusse con particolare bravura. Torino li 10 aprile 1800.

Durante il periodo dell'occupazione francese non entrò nell'esercito dell'Impero, non aveva alcuna simpatia per quelli che affermavano di averlo liberato, anche perché avevano fatto morire di stenti, dopo averlo imprigionato, vilipeso ed umiliato, il padre. Nel 1814 vide con piacere il ritorno dei suoi sovrani ma non rientrò nel ricostituendo esercito, alla ricomposizione del quale si adoperava il fratello maggiore. Ma. quando ne ebbe l'occasione, diede il suo contributo alla vittoria delle truppe alleate contro quelle del maresciallo Suchet che aveva deciso di bloccare la marcia dei generali Bubna e de la Tour sulla direttrice Chambéry-Lione, appoggiando la difesa sulla linea di ostacolo costituita dal costone montano che dal lago di Aix si sviluppa sino al corso del Guiers e risale verso la Grande Chartreuse. Qui il maresciallo fece presidiare in

forze i passaggi del Col de l'Épine, di Aiguebelette, di Les Echelles, e le posizioni del Dent du Chat, della Grande Chartreuse, e rinforzò le fortificazioni di Grotte per sostenere un assedio.

Il generale Bubna ritenendo difficile superare un ostacolo come quello che gli si presentava senza subire gravi perdite chiese al Corpo d'Armata piemontese di attrarre su di sé l'attenzione della difesa francese sviluppando una manovra diversiva verso Grenoble.

Le cose andarono poi diversamente perché a quel punto entrò in scena Telemaco Costa che buon conoscitore della zona indicò agli Austriaci un passaggio, non presidiato, fra il Mont du Chat e il Col de l'Épine, che consentì loro di superare l'ostacolo e nella notte fra il 5 e il 6 di luglio guidò una colonna di truppe leggere al comando del tenente colonnello Giovanni Vittorio Casazza di Belmonte⁷ che raggiunse il passaggio indicato e per un sentiero raggiunse il villaggio di Novalaise sul retro dello schieramento avversario in una posizione che tagliava la via di ritirata al presidio del Col de l'Épine. Avvertite le unità dei generali Bretschneider e Trenk queste si mossero contro il nemico e quando i Francesi si accorsero di avere gli Austriaci alle spalle abbandonarono fuggendo le posizioni ed in poco tempo tutto lo schieramento difensivo si dissolse. La sera del 6 il generale Bubna stabilì il suo Quartier generale a les Echelles e diede ordine a Bretschneider di muoversi lungo il Rodano verso Pierre Chatel⁸ ove si erano radunate la maggior parte delle forze francesi che avevano abbandonato le posizioni del Mont du Chat.

Vittorio Enrico, figlio di Giuseppe Enrico si è già detto, si arruolò dopo la morte del fratello nei granatieri reali ma per intervento di Vittorio Amedeo III venne inserito fra i cadetti dello Stato

⁷ Giovanni Vittorio Casazza di Valmonte, ufficiale piemontese che nel 1800, col consenso del sovrano era passato al servizio dell'Austria per continuare a battersi contro i Francesi. Alla fine del conflitto rientrò nei ranghi dell'Armata Sarda raggiungendo il grado di tenente generale.

⁸ Passaggio fortificato sul Rodano da dove verso nord inizia la rotabile per Belley-Pont d'Ain e verso ovest per la Tour du Pin e Lione

Maggiore Generale, nel '96 lasciò il servizio ed alla Restaurazione fu nominato gentiluomo di S.M. e quindi Consigliere di Stato.

Elemento di particolare spicco fu *Silvano* altro figlio di Enrico che alla Restaurazione entrò a far parte dell'esercito come cadetto dello S. M. generale e nel 1820 fu nominato scudiere in 2^a di Carlo Alberto. Visse assieme al principe di Carignano i tragici giorni della rivolta piemontese, cercò con scarso successo di riportare alla realtà il suo principe, ed essendo l'unico di cui Carlo Alberto poteva fidarsi, fu lui che andò a Modena a portare a Carlo Felice la relazione di quanto fatto, dalla concessione della Costituzione, all'amnistia concessa a chi si era ribellato al sovrano. La sua vicenda in quella occasione è descritta da un suo nipote e merita di essere riportata sia pure in stralcio:

Si vide così Silvano, il meno liberare fra gli uomini, incamminarsi verso Modena rivestito di tutti i peccati commessi dai liberali. Era un cane fedele coperto da una pelle di lupo e questa maledetta pelle bruciava Silvano sin nell'anima. La sua coscienza il suo onore chiedevano grazia, per lui per il quale Dio si incarnava nel Re e il liberalismo negli orrori nel '93 e che si vedeva di colpo mascherato da costituzionale,

che poi lascia la parola al diario dello zio, che così racconta il suo viaggio a Modena e l'incontro con Carlo Felice:

[...] furono 24 ore molto dure quelle di viaggio per Modena. Il conte Ferrere, primo scudiero del nuovo re Carlo Felice, non mi nascose che il suo Signore era furioso per quel che era avvenuto a Torino e mi predispose un'udienza terribile. In effetti trovai il Re in fondo al suo ufficio, in piedi, con gli occhi fiammeggianti. Non mi salutò e quando iniziai la frase con le parole: <Sire> tendendogli la lettera che portavo non mi diede il tempo di proseguire e mi gridò <Non datemi il nome di re, non lo sono. L'abdicazione di mio fratello è un'abominevole violenza. Uscite>. E mi gettò sul viso la lettera che aveva preso dalle mie mani. Feci allora una profonda riverenza, raccolsi la lettera che misi su un tavolo ed uscii come aveva ordinato. Il conte Ferrere che mi aspettava alla porta, mi rassicurò dopo questa disastrosa ricezione e mi ripeté che Carlo Felice gli aveva parlato molto bene di me, ma era talmente

arrabbiato per ciò che era avvenuto in Piemonte che aveva perso il suo sangue freddo... Quando qualche ora dopo venni introdotto nel salone trovai riuniti attorno ad un tavolo da gioco, il Re, la Regina, il duca e la duchessa di Modena, il Cardinale Albani. Carlo Felice mi ricevette in tutt'altro modo che al mattino, il suo viso aveva ripreso la sua aria di abituale bontà, fino alla fine del gioco non fu detto nulla, quando passammo in un'altra sala il re mi disse di seguirlo. Mi diede un proclama stampato e mi disse che non voleva dare altra risposta alla lettera che gli avevo portato; che aveva orrore di tutto ciò che era accaduto, che non riconosceva né l'abdicazione di suo fratello, né la reggenza del principe di Carignano, poiché tutto ciò era stato ottenuto con la violenza. Infine il re mi chiese, dopo avermelo fatto leggere, se avrei avuto il coraggio di portare il suo proclama a Torino. Risposi che lo avrei portato, ma che dovendo passare per Alessandria, ove troneggiavano i rivoltosi, temevo che mi sarebbe stato tolto. Proposi allora a S.M. di fare un pacchetto di questo proclama e di mettere di suo pugno l'indirizzo del principe di Carignano. Speravo così di far passare il proclama come la risposta alla lettera che avevo portato. Alla fine mi permisi di domandare al Re se non c'era alcuna speranza che volesse rispondere una parola al principe. Aggiunsi che ero certo della sua sottomissione e della sua devozione. <Ebbene, ditegli> riprese Carlo Felice <che se gli resta nelle vene una goccia del nostro sangue reale, deve partire per Novara ed attendere i miei ordini> [...]

La stessa sera giunsi a Torino e consegnai il pacchetto al principe [...] Quando non trovò, disfacendolo, altra risposta alla sua lettera che il manifesto stampato, lo vidi preso da un forte collera. Veramente se non l'avessi conosciuto avrei potuto crederlo rivoluzionario sino al collo. Fu a questo punto che mi ritenni obbligato a dirgli che, conoscendo le formali intenzioni del Re, gli presentavo le mie dimissioni. Mi parlò allora con più calma e mi pregò di aiutarlo nella difficoltà. Vedendolo così addolorato gli chiesi perdono e mi sforzai di dimostrargli che non vi era altro partito da prendere che eseguire immediatamente gli ordini che avevo portato. Il mio principe finì col capire e mi incaricò di organizzare la sua partenza.

Silvano accompagnò il principe sino a Novara poi si fermò, la casa del principe di Carignano, per ordine del re era stata sciolta da lì in poi Carlo Alberto avrebbe proseguito la strada da solo. Il nostro proseguì nella carriera militare e il 28 aprile 1831 venne nominato grande di Corte e scudiero in 2^a di S.M. nel 1835 fu promosso maggior generale e cessò di vivere nel 1836.

Pantaleone (1806-1864), fu un altro figlio di Giuseppe Enrico. nel 1827 fu anch'egli scudiero in 2^a di Carlo Alberto e lo seguì nella campagna del 1848. Fu eletto deputato nel Parlamento Subalpino nel 1848 e così per 5 legislature. Avversò la politica di Cavour e si trovò come molti savoiani a dover scegliere fra l'Italia e la Francia non amando né l'una né l'altra, al restare legati a Casa Savoia per mantenere con i loro sovrani il vincolo di fedeltà che li legava da secoli o restare nella propria terra sotto altri sovrani. Per protesta anche perché come molti altri si vide svenduto scelse la Francia dove rifiutò la nomina a senatore offertagli da Napoleone III.

La storia di queste due famiglie è simile a quella delle molte della nobiltà sabauda e piemontese che per fedeltà ai loro sovrani li seguirono nell'impresa di rendere l'Italia unita, che comportò l'annientamento di molte fra esse per aver lasciato i loro figli migliori sui tanti campi di battaglia dal 1848 al 1918, fece perdere a molte fra le restanti il potere politico ed economico che avevano avuto nel cosiddetto Antico Regime, sostituite in peggio, nella quasi generalità dei casi, dai personaggi delle classi emergenti per le quali le parole onore e servizio non avevano più alcun valore, e l'interesse era in generale rivolto solo a quello personale o della propria parte politica.



Un uomo d'armi dell'*éscarton* d'Oulx: il capitano La Cazette, tra mito e realtà

DOI 10.26344/BENE.AS

ANGELO SCORDO

Una prefazione

L'argomento della comunicazione che segue è spontaneamente affiorato in me a seguito di una breve visita a Oulx, risalente a tre anni fa. Il cadere delle prime foglie, le luci cristalline e la incontaminata evocatività della valle, assieme alle immagini di una serie di ritratti sulle pareti di vuote stanze, completarono l'adescamento e m'indussero al tentativo di rivisitare eventi e personaggi, vecchi di poco meno di cinque secoli. Rientrava nei miei originari propositi ricavare un'immagine maggiormente a fuoco dell'impatto delle atroci, interminabili guerre di religione sull'endemica povertà delle locali popolazioni – tra l'altro, non ancora alleviate nei bisogni primari dal provvidenziale miracolo del Nuovo Mondo, che affiancò mais e patate ai tradizionali generi alimentari, costituiti da cavoli e castagne – e, infine, quello che ne è, al tempo medesimo, effetto e concausa, vale a dire la particolarissima, se non esclusiva, dinamica dei ceti in una regione dai mille confini, quale fu il Delfinato, che, indipendentemente dal meccanicistico alternarsi di domini politici, non è Francia, non è Italia, ma piuttosto l'eredità alpina dei vetusti regni di Borgogna e di Arles, partecipi dell'Impero, certo, ma con una proiezione incredibilmente determinata più verso l'indipendenza, che non verso ampie forme di autonomia. Ultimo, ma non ultimo, raggiungere un grado di maggior chiarezza in ordine alla nobiltà di quelle valli, che avrebbe dovuto essere composta, in via

esclusiva, dalle antiche famiglie feudali e dai loro discendenti, ma che, di fatto, vedeva accanto a essa numerose categorie di ‘nobili definiti tali’, formate sicuramente da un certo numero di *nobles d'apparence*, ma anche da appartenenti a una sorta di ‘nobiltà civica’ e a un *alto notabilato*. V'erano, inoltre, la *noblesse de robe* e quella *de charge*, canali di crescita esponenziale del ceto, ai quali la corona di Francia aggiunse concessioni varie (anche feudali, ritengo), che non risultano censite. Infine, il morbido impatto con le infeudazioni del regno di Sardegna. Per inquadrare l'intrecciarsi della “grande storia” e della microstoria, per mettere a fuoco protagonisti maggiori e minori, è stato gioco forza indagare in seno ad ampie fonti archivistiche e bibliografiche e incontrare e rievocare attraverso esse un gran numero di personaggi, ora tuttora celebri, ora del tutto dimenticati. Ognuno, per quanto possibile, accompagnato dall'arma gentilizia di cui si fregiò, alla quale tanta importanza e pregnanza si attribuiva nell'antico regime.

L'avvento dell'attuale pandemia e il conseguente *lockdown* hanno condizionato e in parte vanificato tali obiettivi, il cui conseguimento – indipendentemente dalla modestia delle capacità dello scrivente – esige, oltre a una maggiormente integrata disamina di fonti librarie di non agevole reperimento, la consultazione di svariati fondi archivistici conservati in Francia e particolarmente a Grenoble.

Conservo il materiale raccolto e inutilizzato, comprensivo di un centinaio di insegne gentilizie realizzate ad *hoc*, assieme alla speranza di dare loro seguito che può nutrire chi è nato nella prima metà dello scorso secolo. Se essa dovesse venire meno, niente di male: lo farà meglio di me qualche altro studioso.

Mi scuso con il lettore per il ruolo, forse troppo sovente assunto, di *riveditore di bucce*, ma troppe volte mi sono sentito tirare per i capelli e mi si passi in chiusura una espressione francese in più, visto che questa scaturì dalla penna di Montesquieu: *Il y a des choses que tout le mond dit, parcequ'elles ont été dit une fois*.

Jehan Arlhaud, poi Borel, detto La Cazette

La memoria del capitano La Cazette è ancor oggi viva nelle valli piemontesi che appartennero al Delfinato e, in particolare, nella sua patria, Oulx, ove nacque, trascorse gran parte della sua vita e, infine, concluse in tarda età la sua esistenza, malamente assassinato.

Disponiamo di una documentazione sufficientemente ricca sull'uomo in età adulta e sul suo *excursus* militare, ma non possiamo dire altrettanto su diversi altri punti, quali, a titolo di esempio, la data della sua nascita e i suoi primi anni. Ignoriamo, addirittura, l'identità della madre. Tra tanti equivoci, errori, dubbi e false tracce, rimane incerto il suo stesso nome di famiglia. Analogamente, permangono perplessità d'ordine politico, che, almeno in via prossima a quella ufficiale, forniscono una spiegazione – non certo la giustificazione – del suo omicidio.

Ce n'è più che a sufficienza per stimolare l'interesse tanto del lettore, che del ricercatore.

Mi è accaduto, nel corso delle mie letture e indagini, di sentirmi attirato dalle figure di alcuni uomini, le cui vite, ricche di vicende e di contrasti ... impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro. Mi pareva che, a ben raccontarle, si poteva appagare l'immaginazione, che si diletta dello straordinario e inaspettato, senza perciò deludere le richieste della seria intelligenza storica¹.

Sono parole che mi tornano puntualmente in mente a proposito di La Cazette, la cui figura è stata al centro delle ricerche di un biografo appassionato, ma discutibile come storico e quale

¹ BENEDETTO CROCE, *Vite di avventure di fede e di passione*, in *Avvertenza*, III^a edizione a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1989 (prima edizione, Bari, Laterza, 1935), p. 18.

narratore, non proprio avvincente. Le sue ricerche, condotte con incostanti metodologie, seguono percorsi sovente tortuosi, difetta la sintesi e l'interpretazione è non di rado viziata da uno straripante sciovinismo. I suoi indici, più che analitici, si rivelano funambolici. La ricorrente ripetitività, parzialmente derivata dalla frequente inclusione di squarci di precedenti suoi articoli, unitamente alla volontà di diffondersi se dati e aspetti almeno secondari, rende critica una fluida lettura.

Mi riferisco, ovviamente, a *Le capitaine La Cazette* di Charles Maurice², autore e opera verso i quali è, in ogni caso, doveroso serbare grata memoria, facendone passare in secondo ordine mende e manchevolezze. Ove fosse possibile la storia all'insegna dei "se", è davvero un peccato che Charles Maurice e Benedetto Croce non si siano conosciuti. Dal matrimonio del 1914 con la torinese Adele Rossi, il pensatore abruzzese trascorse in Piemonte le sue vacanze, soggiornando non solo a Pollone, presso gli amici Carandini e Colonnetti (e dove, alla metà degli anni '30, acquistò la bella villa, ancora esistente), ma anche in Val di Susa, a Meana, luogo di periodici incontri con Giolitti, e anche a Bardonnèche, prossima a Oulx. Di un loro ipotetico contubernio avrebbe avuto certo titolo a beneficiarne il capitano La Cazette e trovare meritato posto in quella affascinante rassegna di eroi sfortunati, quali Cola di Monforte conte di Campobasso, Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, il Lauberg e così via. Non c'è dubbio che le sue vicende sarebbero state *ben raccontate*.

² CHARLES MAURICE, *Le capitaine La Cazette (1520-1590)*, 3 voll., Saint-Paul-de-Vence, Éditions Bernard de Gourcet, 1986 - fine degli anni '90 del Novecento (titoli in copertina): vol. I, *Les guerres de religion dans le Haut-Dauphiné: Oulx, Exilles, Briançon*, 1986; vol. II, *Sa vie civile, sa parenté et sa descendance, son environnement – et souvenirs matériels*, 1987; vol. III, *Documents et Archives*, s.d., forti di 1.105 pagine tra numerate e non, con numerose illustrazioni nel testo e qualche inserto libero (carte topografiche e riproduzione di documenti). L'attaccamento dell'autore al personaggio era tale d'avere dato il nome *La Cazette* alla sua residenza di Roquebrune-Cap-Martin.



La Cayette - ritratto coevo del capitano La Cayette (casa Odiard Des Ambrois, Oulx)

Il nostro eroe nacque a Oulx da Giovanni Arlaud o Arlhaud, come attesta la copia autentica di un atto di permuta immobiliare, intervenuto tra il *Magnificus D. Joannes Arleaudus³ de Ulcio*, *Regius capitaneus*, di guarnigione ad Alba, figlio del Magnifico D. Giovanni Arlaud del luogo medesimo, e il nobile Claudio Bochart, sempre di Ulzio, rogato per *Odinus Cortenezius, publicus regia ac imperiali*

³ Nell'atto anche Arleandus, Arleaud.

*auctoritate notarius*⁴. A comprova, il verbale della seduta del consiglio della comunità, tenutasi il 3 maggio 1558, nella quale gli abitanti del *Plan* di Oulx nominarono tre procuratori per ricostruire il forno e, se del caso, spostare le fontane, elenca tra i presenti *Joan Arlaud et le cappitaine La Cazette, son fils*⁵. Ci sono pervenuti altri venti atti in cui appare il nome di famiglia del padre, che in diciannove di essi risulta Arlaud con varianti di poco conto, ma in due viene aggiunto o preposto un altro cognome: Borrelli o Borrel⁶. Il primo, dato a Oulx il 21 aprile 1539, contiene un riferimento a un censo annuale da lui costituito dal 1533 al 1605 su un terreno agricolo con casa, nel territorio di Oulx, in favore dei coristi e dei procuratori della parrocchiale⁷, ed è denominato *Joannes Ariliaud Borrelli de plano Ultii*. Il secondo, il catasto di Oulx degli anni 1540-1544 (del quale, come Regio Notaio della Prevostura, curò la redazione il 30 aprile 1544), alla data del 16 gennaio 1540, viene diversamente citato in due punti: al § 2, come *Jehan Arlbiaud Borrel*; al § 3, come *Jean Borrel Arlbiaud*. Ma il capitano La Cazette, come meglio vedremo, conserverà il cognome Arlaud sino al 1560, cioè sino all'anno successivo alla morte del padre, in quanto – sulla base di un inventario di beni mobili appartenutigli, redatto l'11 marzo 1560 dal notaio Pons, su richiesta del procuratore del capitano La Cazette, allora assente⁸ – si ritiene che il decesso del notaio Arlaud abbia avuto luogo nei primi mesi del 1559. Sembra che una grave malattia lo avesse costretto ad abbandonare ben presto il prestigioso incarico di conservatore del catasto, ma, sino alla sua scomparsa, fu certamente uno dei membri più influenti della comunità, che rappresentò in più occasioni a Grenoble, specie negli incontri

⁴ Il documento, dato in Alba il 29 aprile 1555 e composto da 6 fogli, fa parte dell'Archivio Odiard Des Ambrois (d'ora in avanti indicato come AODA), con il n. 8 d'inventario (solo numerazione, non collocazione), archivio donato nel 2018 dagli eredi all'Archivio di Stato di Torino.

⁵ Archivio Notarile di Torino, protocollo di Messer Louis Magnan, notaire d'Oulx, vol. I, 1556-1558, f. II^c, XXII, r^o.

⁶ Per inciso, i cognomi Borrel e Arlaud erano e sono notevolmente diffusi in tutto l'*Escarton*.

⁷ Archivio storico del Comune di Oulx; Archivio Notarile di Torino, Bochart, n. 694, f. 6 r^o.

⁸ Archivio di Stato di Torino (AST) – fondo della Prevostura d'Oulx, pacco n. 19, protocollo di Messer Louis Pont, notaio di Oulx, 1560, f. 108, r^o e v^o.

del 1545, di rilevante significato economico per la sua piccola patria. Quanto sopra smentisce le maligne insinuazioni del de Thou⁹, secondo le quali sarebbe corsa voce che La Cazette, *brigand cruel et barbare*, altro non era se non il figlio di un macellaio. Abbiamo toccato con mano, di contro, che il padre era un notaio, influente membro del consiglio della comunità e appartenente a una delle famiglie più in vista di Oulx.

Alla sua morte lasciò quattro figli: Jean, noto come il capitano La Cazette, e tre femmine, generalmente ritenute di età inferiore a quella del fratello. La prima delle sorelle di La Cazette, Catherine, andò sposa a Jehan Fard di Chiomonte; la seconda, Marie, a Jean Guercin o Garcin, un mercante di Beaule. Un loro figlio, Gabriel, si stabilì a Chiomonte e visse per un certo periodo a Oulx, presso lo zio, ove si trovava al momento del suo assassinio; la terza, Marie, fu maritata a Louis Pont, anche lui, come il suocero, regio notaio della Prevostura, e padre di numerosa discendenza.

La dimora di Jean Arlaud sorgeva al *Plan*, presso il crocevia tra le strade di Susa e di Bardonnèche, sul lato sinistro, in direzione di Susa. Benché non fosse stata ancora trasformata e ingrandita da La Cazette, rientrava comunque tra le dodici case più importanti di Oulx e il notaio, in occasione del passaggio di truppe negli anni 1542-1543 e nel 1546, *se montra magnifique en donnant dix livres de chandelles pour ses quatorze logis*¹⁰. Questa casa, con giardino, era contigua a una località, detta *la Cazette* o *la Casette*, un prato su cui sorgeva una costruzione rurale. Ciò dimostra l'infondatezza della pretesa provenzale secondo la quale il nostro capitano avrebbe tratto nome dalla omonima sua ridente proprietà di Sisteron. Vale esattamente il contrario. Da giovane ufficiale, aveva avuto a colleghi alcuni portatori di bei nomi francesi, per cui soggiacque alla debolezza di darsi un *nom de guerre* che aveva una qualche assonanza

⁹ JACQUES-AUGUSTE DE THOU, *Histoire universelle depuis 1543 jusqu'en 1607, traduite sur l'édition latine de Londres*, Londres, Buckley, 1733, IV, pp. 320, 357; XI, p. 217.

¹⁰ CHARLES MAURICE, *Les Dénrées du Briançonnais – Oulx 1542*, in “Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes Alpes”, Gap, 1947, 65^{ème} année, pp. 3-50; GEORGES DE MANTEYER, nello stesso periodico, année 1947, recensisce e commenta il lavoro del Maurice a p. 354.

feudale. Scelse quello del luogo prossimo alla sua casa natale, lo stesso che, in seguito, darà anche alla proprietà da lui costituita a Sisteron, negli anni che vi trascorse con la moglie, Jeanne l'Éveque (l'Évesque, Levesque), proprietà che ancora esiste, detta *bastide*, oggi pomposamente denominata *chateau La Cazette*¹¹.

Fu al ritorno dalla Scozia che assunse il cognome Borel. A questa campagna parteciparono numerosi ufficiali, appartenenti alla nobiltà del Delfinato e non è improbabile che in questa occasione La Cazette sia venuto in contatto con un esponente dei Borel de



Éveque (l')



La Cazette (fon-

sque di Sisteron (*D'aazurro, allo scaglione d'oro; col capo cucito di rosso, carico di una stella del secondo, accostata da due elmi, affrontati, d'argento*), appartenenti alla media nobiltà provenzale. Per tale ragione troviamo tale arma scolpita sulla fontana di Oulx, da lui fatta edificare nel 1558¹². Ma, col tempo, non si appagherà di tale *noblesse d'apparence* e aspirerà a una nobiltà documentata e indiscutibile. L'otterrà non dal suo legittimo sovrano, ma gli sarà (o, forse, la vorrà) concessa da uno dei più grandi principi sabaudi, Emanuele Filiberto,

Ponsonnas o, quanto meno, che abbia avuto diffusa notizia di tale famiglia, antica nella nobiltà del Delfinato. Sino ad allora si era accontentato, in mancanza di un proprio stemma, di fare disinvolto uso di quello della famiglia della moglie, i l'Éveque o Levesque

¹¹ In bella posizione sulle rive del Buech, alla sua confluenza con la Durance, appartenne sino al 1668 ai discendenti dalle seconde nozze della figlia di La Cazette. Oggi, divenuto *chateau*, è un ambito *resort* di Provenza.

¹² Hippolyte Des Ambrois (1683-1739), scriverà nel suo *Livre de Raison* (4°. F. 54) che lo stemma in questione era quello della famiglia Vechy di Susa (del tutto ignoto, peraltro, a noi posteri), cui apparteneva la seconda moglie di La Cazette. E dire che, oltre essere avvocato al parlamento di Grenoble e giudice di Chiomonte, per conto della Prevostura, Hippolyte si piccava di essere fine conoscitore della materia.

contro il quale aveva peraltro combattuto e ancora combatterà. Dal 1560 sino alla sua morte, sarà *Jean-Louis Borel, sieur de la Cazette*. Nelle lettere patenti, rilasciategli a Orléans dal re Francesco II il 17 novembre 1560, con le quali veniva nominato capitano e castellano di Valchiusone, è detto *notre aimé et féal Jean de Borel Darliant*.

Poco conta che in un paio di occasioni – quali il contratto di matrimonio della figlia Éléonore con Georges Ferrus, del’11 agosto 1567, sia detto *Noble Jean Borel dict d’Arlaud, escuyer, sieur de la Cazette* e che suo cognato, il notaio Louis Pont, in una certificazione del 1562 lo abbia indicato come *sieur Cappitaine Jehan Arlbayd seigneur de la Casette d’Oulx*. Da allora in poi, anche Pont, che non è soltanto uno stretto congiunto e il notaio di sua fiducia, ma anche l’intimo amico, gli attribuirà costantemente il cognome *Borel*, con la sola eccezione di una ricevuta del 1563 in cui gli dà nome di *Cappitaine Jean Borrel alias Arlhaud La Casette d’Oulx*.

L’ultimo suo discendente, Luigi Des Ambrois de Nevache, nell’assai breve capitolo dedicatogli¹³, scrive in proposito che il suo vero nome era Jean Louis Borel, denominazione che, come abbiamo visto, assunse e mantenne solo dal 1560. Nessun accenno al cognome Arlaud. Aggiunge che probabilmente il capitano non aveva alcun legame di parentela con i Borel de Ponsonnas, antichi nobili del Delfinato, sebbene facesse uso del loro stemma e, nel testamento, li avesse chiamati a succedergli, per il caso di preestinazione della sua discendenza. Interviene un singolare silenzio sul dato di fatto che La Cazette avesse, negli anni precedenti, usato lo stemma dei l’Éveque, inquartandolo poi in quello Borel, malgrado avesse sottocchio la lastra della fontana, al tempo conservata in un cortile della sua casa e l’arma inquartata figurasse tanto nel suo archivio, che in più luoghi e su diversi oggetti. Viene da pensare che Luigi Des Ambrois non nutrisse enormi simpatie per la figura corrusca di questo suo avo guerriero.

Desumiamo che La Cazette fosse nato nel 1520 – e non nel 1530, come ritenuto da alcuni biografi – da un importante

¹³ LOUIS FRANÇOIS DES AMBROIS, *Notes et souvenirs inédits*, Bologna, Zanichelli, 1901, II Appendice, *La Cazette*, pp. 328-332.

documento, da lui redatto a Grenoble¹⁴ in data successiva al 12 febbraio 1581, in cui è riportato il suo stato di servizio dal 1541 al settembre 1580, noto come *Mémoire justificatif*¹⁵. Giacché dichiara di avere iniziato la carriera delle armi nel 1541 e di aver preso parte l'anno successivo, quale comandante di cento uomini, all'assedio di Perpignan, posto dal Delfino, il futuro Enrico II, appare evidente che il ruolo in questione non avrebbe potuto essere ricoperto da un bambino di undici anni. Anima di quell'assedio era stato il conte Charles de Cossé de Brissac, non ancora maresciallo di



Cossé-Brissac

Francia, ma colonnello comandante quindici *enseignes*, ciascuna formata da cinquanta uomini¹⁶, che, dal colore del loro vessillo, avevano preso il nome di *Bandes jaunes*¹⁷, alle quali fu aggregato La Cayette.

Il reparto mosse verso il Piemonte e caso volle che facesse tappa proprio a Oulx, due mesi dopo che quella comunità aveva subito una biblica devastazione a opera delle cavallette.

Il giovane ufficiale venne quindi destinato a servire agli ordini del governatore di Cherasco, che gli affidò il comando del castello di Savigliano, punto particolarmente caldo a causa dei continui scontri di cui era teatro.

Il 10 aprile 1544, François de Bourbon, conte d'Enghien, comandante in capo dell'armata francese, si accampò a Carmagnola con il grosso delle truppe e pose sotto assedio Carignano. Il suo collega

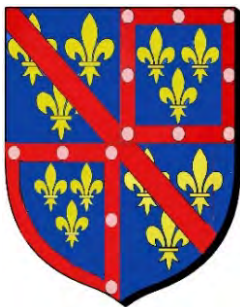
¹⁴ Ove fu imprigionato per circa un anno, accusato di malversazione. Misteriosa vicenda, conclusasi però se non del tutto felicemente, almeno senza lasciare apparenti strascichi. In ogni caso, segnò profondamente l'ultimo decennio di vita di La Cayette.

¹⁵ AODA, doc. n. 65. All'originale, malauguratamente perduto, Luigi Des Ambrois sostituì una copia, da lui curata. Un estratto della *Mémoire* era stato inviato da Estienne de Ferrus a Guy Allard, storico del Delfino noto tanto per erudizione, che per superficialità (durissimi i giudizi di Adolphe Rochas e di Auguste Prudhomme, cui si unì Des Ambrois), che, tra l'altro, confuse La Cayette con suo genero Georges Ferrus. Tale estratto è oggi custodito presso la Bibliothèque di Grenoble.

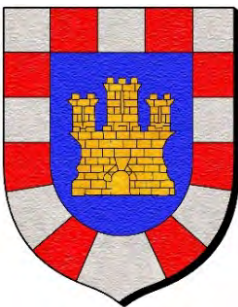
¹⁶ L'organico della *enseigne* francese corrispondeva a quella di un moderno plotone, mentre quello della *bandera*, all'interno del *tercio* spagnolo, pur onomasticamente ad essa corrispondente, aveva la forza di un moderno battaglione, dunque di un'unità militare di circa 500 uomini.

¹⁷ Il ricordo delle *Bande nere* di Giovanni de' Medici, celebrate in tutta Europa, appare evidente.

spagnolo, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, intervenne per soccorrere la piazza e lo scontro si rese inevitabile.



Engbien (d')



Avalos (d')



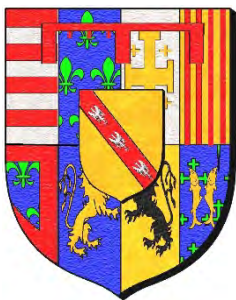
Maggi di Napoli

Fu ordinato a La Cazette di raggiungere Carmagnola. Si era messo in marcia con venticinque cavalli e qualche archibugiere, quando fu intercettato da un reparto di cavalleria spagnola, che, però, fu lui a mettere in fuga, catturando due prigionieri, dai quali ottenne informazioni rivelatesi preziose ai fini delle sorti della battaglia campale, data a Ceresole d'Alba il 14 aprile 1544. Fu una vittoria francese totale e decisiva. Secondo la *Mémoire*, gli imperiali avrebbero avuto diecimila morti, tra cui il celebre condottiero Cesare da Napoli, lasciando in mano francese oltre duemila prigionieri¹⁸.

La Cazette si distinse non poco, inseguendo con soli diciotto cavalli il nemico sino al ponte d'Alba e catturando quarantaquattro imperiali.

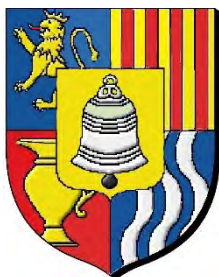
¹⁸ Tali cifre, secondo studi recenti, vanno ridotte della metà. Quanto al famoso condottiero Cesare Maggi (o Masi), nato a Napoli nel 1488, trascorse la seconda parte della sua esistenza in Piemonte, al servizio del duca Emanuele Filiberto, che, tenendolo in gran conto, l'aveva creato conte di Annone e signore di Moncrivello. Aveva sposato Gabriella Valperga di Masino. È certamente vero che aveva combattuto a Ceresole come mastro di campo del d'Avalos, ma sopravvisse allo scontro per oltre venti anni. Morì, infatti, nel 1568 a Milano e venne quindi sepolto nella sua cappella di Varallo Sesia.

Il 24 settembre fu firmata la pace, ma frattanto gli inglesi si erano impadroniti di Boulogne e il nostro capitano fece parte della spedizione di riconquista. Fu allora che incontrò

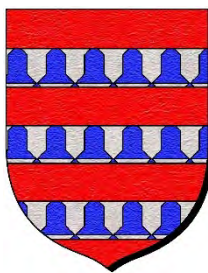


Lorraie- Guise

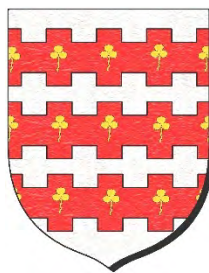
François de Lorraine, duca di Guise, che in quella campagna fu gravemente ferito alla fronte, guadagnandosi così il soprannome di *le Balafre*. Guise, gran soldato, apprezzò molto il coraggio e l'innata attitudine al comando del giovane montanaro, di cui si avvarrà, in futuro, in tante occasioni. La pace subentrò ben presto ed Enrico VIII non fu soltanto costretto a restituire Boulogne, ma anche a corrispondere alla corona di Francia un esorbitante indennizzo, pari a due milioni di scudi, da saldare ramente entro il termine di otto anni. A La Cazette, congedato, non rimase che tornare a casa e trascorrervi la lunga pace, durata sino al 1553. In questo periodo venne formalmente ricevuto tra i notabili di Oulx e, come tale, partecipò alla solenne cerimonia d'insediamento del nuovo abate commendatario della Prevostura, Roger de Saint-Lary de Bellegarde, un giovane d'illustre famiglia della Languedoc, che nel 1553 getterà la tonaca alle ortiche per divenire poi il maresciallo di Bellegarde, caro a Enrico III e ancor più a Emanuele Filiberto, il quale, grazie ai suoi buoni uffici, nonché a quelli di Lesdiguières, l'omicida di La Cazette, aggiungerà infine il marchesato di Saluzzo (la zia di Bellegarde, nata Saluzzo di Cardé, ne era l'ultima erede) ai domini di casa Savoia.



Saint Lary de Bellegarde



Mercoeur



Birago

S'impone un cenno sulla Prevostura, istituzione sommamente importante anche sotto il profilo temporale. Risale al 1095 la bolla di approvazione della congregazione e ordine dei canonici regolari di Oulx, sotto la regola di S. Agostino, da parte di Cuniberto, vescovo di Torino, che riconobbe tale meritorio ente ecclesiastico, già operante da circa un quarantennio con missione analoga a quella, celebre, della Novalesa. Quest'ultima, fondata nel remoto 726 dal patrizio Abbon, aveva a fine precipuo quello di offrire ricovero ai viaggiatori in transito dal Moncenisio e quella di Oulx fu chiamata a svolgere funzione analoga per il valico del Monginevro. In realtà, la valle di Oulx vantava un suo indiscutibile primato, in quanto vi sorgeva la chiesa di San Lorenzo, risalente ai primordi del Cristianesimo nel Briançonnais e principale centro religioso delle valli. Cuniberto la riconobbe come casa della congregazione e sede del suo governatore - il Prevosto d'Oulx - che fu investito della giurisdizione episcopale sull'intera valle, dalla vetta del Monginevro alle Chiuse, ivi comprese la città di Susa e la ricca chiesa di S. Maria, nonché la valle di Pragelato, accresciuta da Mentoulles. Seguirono l'esempio di Cuniberto altri vescovi e, in particolare, l'arcivescovo di Embrun, per cui la Prevostura di Oulx divenne ben presto detentrica del diritto di nomina della maggior parte dei parroci del Briançonnais, traducentesi nell'appetitoso diritto di percezione delle relative decime.

Verso il 1110, uno dei più grandi signori della Francia di allora, Odilon de Mercoeur, abbandonò la spada per vestire il saio nella Prevostura, cui donò, d'intesa con i propri figli, enormi e ricchi possedimenti nell'Auvergne, beni che la Prevostura baratterà con gli Ospedalieri di San Giovanni, ottenendone in cambio la signoria di Chiomonte con annessi e dipendenze¹⁹. A Chiomonte sorgeva un imponente castello, che l'ultimo Prevosto demolì per sostituirlo con un palazzo sontuoso. Nel Trecento la Prevostura disponeva di

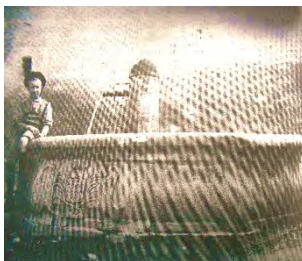
¹⁹ Su Chiomonte, i beni feudali e rustici della Prevostura di Oulx, la distribuzione fondiaria nell'ambito dei cittadini e aspetti tributari comuni all'intero Briançonnais, vedasi Maria ADA BENEDETTO, *Il regime della proprietà fondiaria nel diritto consuetudinario dell'alta valle di Susa (con appendice di documenti)*, Firenze, Coppini, 1953.

cinque case e ospedali nelle Alpi Cozie, cui il Delfino Umberto II aggiunse l'ospizio del Monginevro. Quello di Oulx seguirà a funzionare sino all'ultimo giorno della Prevostura, offrendo al viaggiatore indigente la tradizionale elemosina della zuppa, fatta di pane, ammolato nel vino.

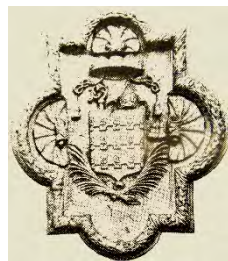
È viva ancor oggi, a Oulx, la memoria dei Birago (significativo lo stemma ligneo barocco in casa Bermond), in quanto l'illustre famiglia milanese, diramatasi anche in Piemonte e in Francia, dette ben cinque Prevosti commendatari consecutivi in un secolo, dal 1583 al 1682, nelle persone di Rodomont, Louis, Jérôme, César e René. Fu quest'ultimo l'unico tra loro a stabilirsi a Oulx e a reggere per ben 55 anni (da 1627 al 1682) la Prevostura, distinguendosi per generoso impegno nel restauro e abbellimento degli antichi edifici. Di lui rimane, nei poveri resti di quella che fu la storica sede, l'arma gentilizia, accompagnata dall'iscrizione con l'elegante *calembour* SUB RENATO RENATA²⁰, 1663. La Prevostura, ormai decaduta, più volte devastata e data alle fiamme durante le guerre di



scultura lignea, casa Bermond



Oulx, fontana alle armi Birago

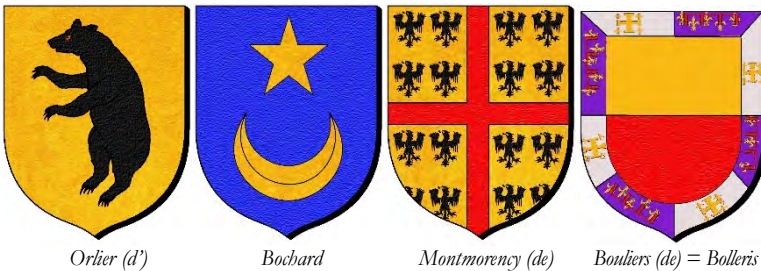


scultura nella Prevostura

religione, restaurata e, al tempo stesso, in semiabbandono, sarà abolita nel 1749. Il suo ultimo Prevosto, Jean-Baptiste d'Orlier de

²⁰ La campana maggiore della Prevostura, oggi presso il Priorato del Moncenisio, è decorata dell'arma Birago e della scritta SANCTUS DEO – SANCTUS FORTIS – A SÆCULO NON AUDITAM AUDIRI FECIT RENATUS PREPOSITUS ET RENATAM VOCARI – 1674 (CHARLES MAURICE, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois. La vie au XVIII^{ème} siècle dans les Vallées cédées*, "Segusium", Susa, 1976, p. 154).

Saint-Innocent, d'antico ceppo savoiaro, sarà compensato da Carlo Emanuele III con la cattedra episcopale di Pinerolo, istituita *ad hoc* in contemporanea e avente la medesima giurisdizione della soppressa Prevostura. Sarà il primo vescovo di Pinerolo fino alla sua morte, intervenuta nel 1794²¹.



Ma torniamo a La Cazette. Approfittò del periodo di tregua per sposarsi. Ignoriamo la data delle nozze, intervenute con alta probabilità tra il 1546 e il 1547, a Sisteron, con Jeanne l'Éveque, appartenente a una famiglia di nobiltà mediana del luogo. Non risulta che Jeanne abbia mai lasciato la sua ridente cittadina provenzale e anche La Cazette si affezionerà a Sisteron, vivendoci per anni e costruendovi (o riattando e ampliando), come accennato, una bella dimora con giardino, ancora esistente. Ma ciò non significava affatto che Oulx non fosse rimasta nel suo cuore. Vi effettuerà una nutrita serie di investimenti immobiliari, sia acquistando edifici e giardini, che restaurando quanto posseduto dal padre e non mancando di far realizzare soffitti a cassettoni e mobilio da 'minusieri' locali. Non rilevanti le estensioni terriere (la sua proprietà in fondi rustici non raggiunse mai neppure i 10 ettari), ma comunque, secondo una valutazione di Charles Maurice, il capitano, durante la sua vita, quintuplicò il patrimonio ereditato. Nel 1565, pur agendo

²¹ Fu merito di Luigi Des Ambrois l'aver indotto la curia vescovile di Pinerolo a versare all'Archivio di Stato di Torino i fondi superstiti della Prevostura. Purtroppo, si è scoperto in tempi recenti che non tutta la documentazione venne versata e che importanti documenti furono immessi sul mercato dell'antiquariato.

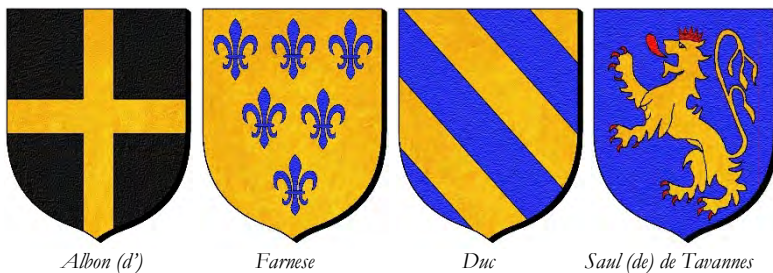
ufficialmente in qualità di procuratore del padre, permuterà la casa del *Plan* (che riacquisterà, però, nel 1575), quella sita al crocevia delle strade per Susa e Bardonnèche, con altra non solo più grande, ma decisamente di tono signorile, appartenente al nobile Claude Bochart, al quale, però, dovrà versare, a titolo di plusvalenza, 260 scudi d'oro. Non si può parlare di un cospicuo arricchimento, ma va in ogni caso riconosciuto che – malgrado le sue incessanti lamentele su spese di guerra sostenute e mai rimborsate – alla fine i conti non solo dovettero quadrare, ma furono sicuramente di segno positivo. Da considerare anche gli introiti derivanti dai riscatti di prigionieri di un certo rango, proporzionati al loro censo e grado. I poveri diavoli catturati – un po'dappertutto – venivano sottoposti al barbaro *usage du champ*: il sistematico taglio della gola sul posto.

Ma prima ancora della ripresa della tradizionale guerra contro l'Impero, La Cayette fu costretto a lasciare Sisteron e portarsi a Bordeaux con due compagnie di cavalleggeri, per partecipare alla feroce repressione della rivolta, scoppiata nella Guyenne nell'agosto 1548 e poi dilagata in gran parte della Francia occidentale a causa di un'improvvida imposta sul sale. Enrico II, da un anno asceso al trono, ordinò al connestabile Anne de Montmorency di annegare nel sangue la ribellione. Montmorency, duro e determinato ancor più del suo sovrano, messosi alla testa di diecimila uomini, espugnò Bordeaux e, fatti giustiziare, con modalità estremamente efferate, oltre centoventi appartenenti alla nobiltà e al notabilato, abolì qualsiasi privilegio e franchigia, fece scomparire dal torrione il campanone della città, demolì il palazzo civico e, col terrore, riportò all'obbedienza le regioni ribelli.

L'anno dopo La Cayette divenne castellano di Oulx e poi le nebbie avvolgono le sue vicende per quattro anni, sino al 1553, quando lo troviamo a Dampierre, in veste di comandante di una compagnia (da lui stesso formata con reclute piemontesi e provenzali), agli ordini di Antoine de Boulriers²², signore di Centallo e

²² A detta illustre casa provenzale, che aveva seguito *le bon roi René* nello sfortunato tentativo di aggiudicarsi la corona di Napoli e che fu nota in area subalpina come Bollieri e/o Bolleris, signori e quindi visconti di Demonte, apparteneva anche il vescovo di Riez, di

governatore di Cherasco, nel corso del riaccessso conflitto con gli Asburgo. Gli imperiali avevano a capo Emanuele Filiberto di Savoia, allora principe di Piemonte, che, il 18 luglio 1553, espugnò la piazza di Hesdin, in Borgogna, dopo un combattimento nel quale perse la vita il giovane Ottavio Farnese, che l'anno prima aveva ottenuto in sposa Diane di Francia, figlia prediletta di Enrico II²³. La morte del Farnese provocò l'ira personale del regale suocero, che affidò la vendetta a un suo compagno di giochi della fanciullezza, Jacques d'Albon de Saint-André, che aveva creato maresciallo di Francia nel 1547. Infatti, il padre di Saint-André – un modesto gentiluomo roanese, che, malgrado l'usurpazione dell'arma gentilizia, nulla aveva a vedere, se non l'omonimia, con i conti sovrani d'Albon, da cui erano discesi i Delfini di Vienne – era stato preposto da Francesco I all'educazione del figlio ed erede²⁴. Va detto, però, che Jacques d'Albon era un soldato di tutto rispetto, peraltro specializzato in repentini colpi di mano, puntualmente seguiti dal massacro della intera guarnigione, come fece con quella Spagnola.



La campagna venne diretta personalmente da Enrico II, che avocò a sé il non facile compito di coordinare le azioni dei due

fatto valido generale, sotto il comando supremo del quale La Cayette aveva mosso i suoi primi passi nella carriera delle armi.

²³ Enrico I, durante la campagna del 1537, quando era ancora Delfino, conobbe a Moncalieri una fanciulla della più alta nobiltà, Filippina Duc (che MAURICE, *op. cit.*, I, p.87, n. 10, definisce stranamente *une Piémontaise de naissance obscure*), che gli diede (secondo più fonti Enrico l'avrebbe stuprata) una figlia, appunto Diane. Rientrato a Parigi con madre e figlia, riconobbe e legittimò la bimba, che venne allevata assieme ai suoi figli.

²⁴ LUCIEN ROMIER, *La carrière d'un favori: Jacques d'Albon de Saint-André, maréchal de France (1512-1562)*, Paris, Perrin, 1909, pp. 1-38.

marescialli di Francia, dato che il connestabile de Montmorency nutriva sospettoso disprezzo per il giovane Saint-André, che ricambiava con livido odio *le premier baron chrétien*. Fu comunque il vecchio Montmorency ad aggiudicarsi, il 13 agosto 1554, la vittoria di Renty, sia pure quasi suo malgrado, in quanto, benché disponesse di ben quarantamila uomini (forza peraltro analoga a quella degli imperiali, comandati da Carlo V in persona), esitò a lungo prima di dare battaglia, effettuando anzi un serie di ripiegamenti su Cambrai, Calais, Boulogne e infine Renty, dove lo scontro avvenne ai piedi della collina dominante la città. L'artiglieria francese iniziò a bombardare la fortezza e l'avanguardia asburgica mosse all'attacco. Tra i generali di Montmorency si distinsero, alcuni personaggi della più alta nobiltà: François di Guise, sotto il quale combatteva La Cayette, Claude d'Aumale, il duca di Bouillon, Henri Robert de la Marck e, in particolare, Gaspard de Châtillon de Coligny, che compì l'azione decisiva per le sorti della battaglia, occupando alla testa di un migliaio di uomini le Bois Guillaume e riuscendo così ad impadronirsi, dopo lungo e strenuo combattimento, di una parte del parco di artiglieria spagnola. Gaspard de Saulx, signore di Tavannes²⁵, si prodigò, come un cavaliere antico, in una lunga serie di atti di estremo valore personale. Gli imperiali si ritirarono, lasciando padroni del campo i francesi, che a loro volta ripiegarono su Compiègne due giorni più tardi, perché al corto di munizioni. Le perdite di uomini furono equivalenti, ma maggiore fu il numero degli ufficiali francesi caduti. Enrico II rimase, in ogni caso, altamente soddisfatto d'essere rimasto padrone del campo e di avere costretto alla ritirata Carlo V. Sul campo di battaglia stesso volle cingere della propria sciarpa rossa, insegna dell'Ordine di San Michele²⁶, il Tavannes e decorò più tardi di tale

²⁵ Dalla maggior parte dei cronachisti del tempo definito come maresciallo di Tavannes, dimenticando che ottenne il bastone di maresciallo solo nel 1570.

²⁶ Era stato fondato da Luigi XI nel 1469. Il collare era di cospicuo valore venale (tra i 200 e i 300 grammi di oro fino), ma rimaneva di proprietà dell'Ordine e doveva essere a questo restituito alla morte del cavaliere. Il suo motto evocava le maree e le tempeste di Mont Saint-Michel: IMMENSI. TREMOR. OCEANI. All'origine, il numero dei suoi cavalieri era fissato in 36, ma passò a 50 nel 1569 e sembra, peraltro, che tale limite non fosse

collare diversi alti personaggi, Charles Maurice afferma²⁷, rifacendosi alla fonte tutt'altro che cristallina del de Thou²⁸, che il sovrano avrebbe elargito a piene mani il San Michele, decorandone *tout ceux qui aient eu quelque commandement sous les ordres de Guise, de Bouillon et de Tavannes*, per cui tra essi sarebbe rientrato La Cayette, ma poi aggiunge, sia pure con men che scarsa logica, la verità, cioè che il capitano ricevette *plus tard* le insegne di tale Ordine. Nella nota, a proposito del *plus tard*, precisa il riferimento a una lettera di re Enrico III a La Cayette del 6 febbraio 1580, in cui, per la prima volta, si legge nell'indirizzo: *A Monsieur de la Cayette, chevalier de mon ordre et Capitaine de mon Chateau dexilles*²⁹. Dieci anni prima, a dire il vero, Maurice non aveva lasciato spazio al benché minimo dubbio, visto che, nel 1976³⁰, aveva apoditticamente affermato...à *Renty en 1554, où il reçut des mains d'Henri II le collier de Saint Michel*. Il biografo, per di più, aveva ben presente³¹ l'unico ritratto a noi pervenuto di La Cayette, un dipinto coevo raffigurante un uomo vigoroso di un'età approssimativa tra i quaranta e i cinquanta anni, che porta al collo, appesa a una catena, una piastrina (sulla quale torneremo tra poco), ma nessuna traccia del collare dalle conchiglie con la medaglia dell'Arcangelo e neppure della fascia rossa che dell'Ordine era distintivo. È pacifico che, ove La Cayette avesse fatto parte dell'Ordine di San Michele all'epoca del ritratto, le sue ambite insegne non avrebbero certo mancato di figurarvi.

rispettato. Dovevano gli insigniti avere un'anzianità di servizio, militare o civile, non inferiore a 10 anni ed essere *nobles de deux races*, cioè nascere almeno da padre e madre nobili. Venne declassato a secondo ordine del regno di Francia nel 1578, quando Enrico III fondò l'Ordine dello Spirito Santo, prescrivendo che i suoi 100 cavalieri dovessero già appartenere a quello di San Michele.

²⁷ Op. cit., I, p. 89 e, ivi, nota 2.

²⁸ Op. cit., II, p. 464.

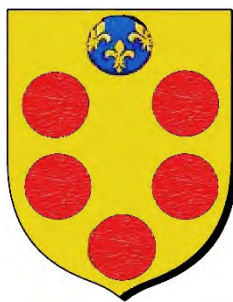
²⁹ AODA, doc. n. 55.

³⁰ *Aux confins du Briançonnais d'autrefois – La vie aux XVII^{ème} siècle dans les Vallées cédées – Névache au XV^{ème} siècle – La rébellion du 1445*, pubblicato come N. 11-12, anno XI-XII, settembre 1976 di "Segusium", p. 68.

³¹ Visto che lo ha riportato sulla copertina del primo volume dell'opera.



Particolare del ritratto del La Cayette



Medici di Marignano

Subentrò una tregua e, mentre Emanuele Filiberto ricostruiva Hesdin, dandole nome di Hesdin-Fert, in onore della nota *devise* sabauda, La Cayette fece ritorno in famiglia, a Sisteron, ove, però, fu ben presto raggiunto da un messaggio di François de Guise, richiedente la sua presenza in Piemonte, assieme a una compagnia di trecento fanti. Reclutò, addestrò, spese non meno di 1.500 scudi solo per dotare la truppa di corsaletti di buona qualità e si mise in marcia. Nell'ottobre 1554 era accasermato con i suoi uomini ad Alba, ove rimase di guarnigione per un quinquennio, alloggiato nella dimora della famiglia patrizia della Niella. Francesco I, con sue patenti dell'agosto 1536, aveva incorporato nel regno di Francia il Piemonte, che, da allora al 3 aprile 1559, data del trattato di Cateau-Cambrésis, non cessò di essere teatro di sanguinose battaglie tra imperiali e francesi. La Cayette aveva a comandante supremo il maresciallo di Brissac, l'antico capo con cui vigea un'intesa perfetta. L'armata imperiale era dapprima agli ordini del feroce duca d'Alba, che fu sostituito nel corso del 1555 dal non meno ferrigno marchese di Marignano, il milanese Gian Giacomo Medici, il quale, però, morì prima del suo effettivo inserimento, per cui gli subentrò il marchese di Pescara³².

³² Era questi Francesco Ferdinando d'Avalos, figlio del già incontrato Alfonso, marchese del Vasto, e di Maria d'Aragona, subentrato nel titolo di marchese di Pescara alla morte del cugino Ferrante, il vincitore di Pavia.



Coligny (de)



Ordine di San Michele



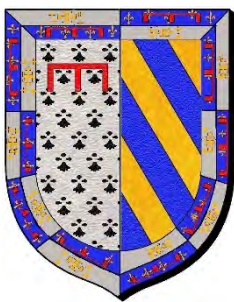
Niella (della)



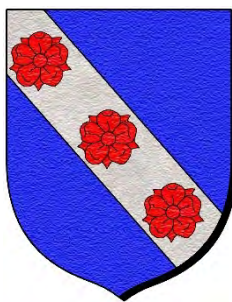
Alvarez de Toledo

I nomi dei generali d'entrambe le parti valgono a dare un'idea del livello della scuola pragmatica d'arti militari, che La Cazette ebbe a frequentare. Come accennato, la relativa prossimità a Oulx gli consentiva di dare una sistemazione al suo patrimonio immobiliare. Nel settembre 1555 prese parte alla conquista della piazza di Volpiano. Claudio di Lorraine, duca d'Aumale e figlio del duca di Guise, accingendosi aassedare Moncalvo, affidò a La Cazette il compito di espugnare il castello del Torrione, che costituiva la chiave di quel sistema difensivo. Il nostro eseguì l'ordine, ottenendone in ricompensa il comando e il bottino. Il giorno successivo, il 22 settembre, alla testa di cinquanta archibugieri, partecipò a un combattimento contro la guarnigione spagnola di Ponte Stura e poi convergette su Moncalvo, di cui i francesi s'impadronirono senza versamento di sangue, perché la cittadella capitò a condizioni assai onorevoli. Ma il suo governatore, recatosi dopo la resa presso il generale Alvaro de Sande, venne da questi fatto impiccare, assieme a dodici suoi ufficiali, senza neppure ascoltare le loro giustificazioni. Nel dicembre 1555, Brissac gli ordinò di conquistare il castello di Calliano, in posizione strategica sulla strada da Asti e Moncalvo, per bloccare gli spostamenti di truppe nemiche. La Cazette era maestro nel crearsi valide reti d'informatori, grazie alle quali ebbe pieno successo uno dei tanti suoi attacchi notturni e Calliano fu preso.

Il marchese di Pescara, agli inizi del 1556, aveva fatto presidiare da tredici compagnie di fanteria napoletana il piccolo centro di Vignale, sito tra le piazze di Casale, Moncalvo e Verrua, che erano



Pagano



Regina (de)



Fernández de Córdoba

ormai in mano francese. Il 2 febbraio del 1556 Brissac ordinò l'attacco generale e, fatta breccia in un bastione erboso, i cui terrapieni non erano stati ancora ultimati, irruppe nel paesotto monferrino. La Cazette era a capo di quattrocento archibugieri. Dopo un accanito combattimento, la guarnigione fu passata quasi interamente a fil di spada, mentre il comandante, Gaspare Pagano, coperto di ferite, preferì suicidarsi. Alla fine della mischia, il 5 febbraio, erano in mano francese le tredici insegne napoletane e Brissac, ricercati i nomi di quelli che le avevano conquistate. una volta fatto ritorno a Torino volle donare a ciascuno di quanti le avevano strappate al nemico con sprezzo del pericolo una catena d'oro di intrinseco valore (100 scudi), dalla quale pendeva una medaglia. Su essa era inciso: *Donum Caroli Cossei, ob signum militare in cruenta Vignalis expugnatione captum*³³. Come ante detto, nel ritratto di La Cazette una lunga catena con placchetta incorniciata, entrambe d'oro, si vede pendere dal suo collo. Dal particolare ingrandito, riprodotto a lato, si distingue una scritta, che differisce lievemente da quella surriportata e che (non senza qualche oltraggio alla lingua di Cicerone) riferisce delle due insegne conquistate al nemico da La Cazette, Maurice³⁴ ritiene che questo sia, forse, il primo esempio di

³³ FRANÇOIS DE BOYVIN, baron de Villars, *Mémoires sur les guerres demeslées tant en Piedmont qu'en Montferrat & Duché de Milan par feu Messire Charles de Cosse, comte de Brissac*, C. Besongue, Paris, 1629, p. 703.

³⁴ Op. cit., I, p. 100.

medaglia al valore, ma è noto che civiltà remote nel tempo e nello spazio avevano fatto uso di analoghi segni distintivi di merito militare. È da credere che a La Cazette siano state consegnate da Brissac due catene, con altrettante medaglie – una per ciascuna insegna – e che poi il capitano abbia razionalmente preferito di fregiarsi di una sola catena, il cui pendente riportava il numero delle insegne aggiudicatesi.

Qualche giorno più tardi La Cazette fu vittorioso protagonista di un'altra impresa. Il barone de Regina, stretto congiunto del marchese di Pescara, con uno squadrone di cavalleria e due compagnie di fanti, era venuto a presidiare Grinzane, distante una lega da Moncalvo. Il nostro capitano, che ancora faceva parte di quella guarnigione, effettuò una sorpresa in pieno giorno, uccidendo il barone e razziando 150 cavalli.

Ferito il 25 giugno 1557 allo sfortunato assedio di Cuneo, trascorse a Oulx un breve periodo di convalescenza, durante il quale fece eseguire la fontana, adorna dell'arma gentilizia della moglie, al tempo ancora da lui usata in proprio, ma che la sospettosa comunità non volle accettare in dono, paventando in essa un surrettizio tentativo di affermazione di feudalità.

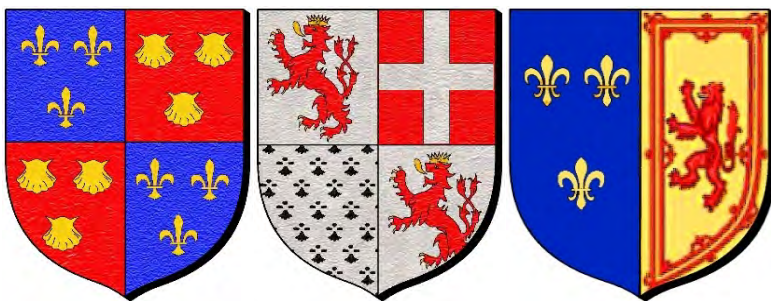


Emanuele Filiberto di Savoia



Beaumont (de) des Adrets

Il 10 agosto 1557, giorno di San Lorenzo, Emanuele Filiberto di Savoia, comandante in capo delle armate di Filippo II, infliggeva ai francesi, guidati dal connestabile Anne de Montmorency³⁵, la schiacciante sconfitta di San Quintino, a seguito della quale Brissac ricevette ordine di riportare in territorio francese parte delle sue truppe. La Cazette fu inviato con la sua compagnia a Valenza Po nel momento in cui il duca di Sessa, Gonzalo Fernández de Córdoba, sferrava una serie di attacchi contro le posizioni francesi, espugnando Centallo e quindi, nell'ottobre 1558, Moncalvo, ove fece prigioniero, tra gli altri, il non ancora celebre barone des Adrets, François de Beaumont, che al tempo era cattolico e poi – sembra a causa di una vertenza cavalleresca insorta con il governatore di Moncalvo – passò al partito ugonotto, così come si disse che Coligny era stato cattolico fervente e amico per la pelle del duca di Guise sino alla battaglia di Renty, ma che dopo, ritenendosi defraudato, da manovre messe in opera dal principe lorenese, della gloria che gli sarebbe spettata, era passato alla parte a lui ostile.



Montgommery (de)

Luxembourg de Martigues

Maria Stuart

Le truppe del duca di Sessa raggiunsero Casale l'8 dicembre 1558 e La Cazette, con pochi uomini, venne destinato al soccorso dell'importante piazza, difesa da una guarnigione assai ridotta, affidata a Hector de Pardaillan de la Motte Gondrin, Per risollevare

³⁵ Che, gravemente ferito in combattimento, cadde prigioniero.

il morale degli assediati, effettuò una sortita notturna, alla testa di tre o quattrocento archibugieri, disperdendo il nemico, catturando due spagnoli d'alto rango e impadronendosi di un'insegna. Poco dopo, il duca di Sessa levò l'assedio e si attestò a San Martino, tra Casale e Valenza, mentre interveniva una tregua bimestrale. Nel febbraio 1559 ripresero le ostilità. La Cazette, al comando di un reparto di cavalleria, sferrò un attacco, facendo una ventina di prigionieri a Frassineto, nelle adiacenze di Casale, ma al ritorno fu intercettato da tre cornette³⁶ spagnole e, ferito, fu fatto prigioniero. Toccò a lui, questa volta, di pagare e non di incassare il riscatto, ammontante a 400 scudi.

La pace di Cateau-Cambrésis e il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, figlia di Francesco I e sorella di Enrico II, resero a casa Savoia – sia pure mediatamente – i suoi stati ereditari. Comunque rimanevano in mano francese Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti per un triennio, periodo entro il quale avrebbero dovuto trovare definizione in via diplomatica le pretese dei Valois sul principato di Piemonte. Il fidanzamento di Emanuele Filiberto ebbe luogo il 27 giugno 1559, a distanza di cinque giorni dal matrimonio di Elisabetta di Valois, figlia primogenita di Enrico II. Il re di Francia, autentico patito dei riti cavallereschi, indisse un grande torneo per festeggiare assieme entrambi gli eventi nuziali e si ostinò a parteciparvi in qualità di giostrante. Nel secondo giorno, dopo quattro scontri, volle a tutti i costi spezzare ancora una lancia con il conte Gabriel de Lorges de Montgomery, valente comandante della sua guardia scozzese e quest'ultimo confronto sportivo gli riuscì fatale, perché un frammento della lancia di Montgomery penetrò nella regale celata e s'infilò nell'orbita destra. Morì, tra atroci dolori, undici giorni più tardi, il 10 luglio 1559. Gli succedeva sul trono Francesco II, il maggiore dei dieci figli avuti dalla consorte, Caterina de' Medici, che aveva portato a lui una ricca dote e alla Francia la raffinata

³⁶ Formazione di cavalleggeri, contante da 100 a 120 cavalli e, quindi, assimilabile al moderno squadrone.

cultura del rinascimento italiano, ivi compresi – grazie all’arte dei cuochi toscani che l’avevano seguita – anche i fondamenti della rinomata cucina d’oltralpe. Era una donna di grande intelligenza, di alta cultura e di profondo senso politico, che, cattolica a oltranza, fece del già potente duca di Guise, da sempre a capo della parte fedele alla chiesa di Roma, un suo *alter ego*, conferendogli anche le cariche di *Grand Maître de France* (per tradizione appartenente ai Montmorency), di gran ciambellano e di luogotenente generale del re per il Delfinato e per il marchesato di Saluzzo. Francesco II, essendo nato il 19 gennaio del 1544, alla morte del padre contava appena 15 anni e mezzo, ma era da quasi un anno marito pazientemente innamorato e felicemente contraccambiato di una donna, cui certo non difettavano fascino e sventura, Maria Stuart. Era Maria nata cinque giorni prima della morte di suo padre, il re di Scozia Giacomo V. Questo sovrano, arrabbiato cattolico, rimasto vedovo di Maddalena di Valois, la figlia maggiore di Francesco I (che non gli aveva dato eredi), si era risposato con Maria di Lorraine, sorella del duca di Guise e del cardinale Carlo. Questa, in qualità di regina madre, divenne (sia pure non immediatamente) reggente di Scozia e sua figlia Maria, pur bambina, dopo un fidanzamento d’assai breve durata con Enrico VIII d’Inghilterra, divenne promessa sposa del Delfino Francesco (che aveva due anni meno di lei), venendo allevata alla corte di Francia in attesa che entrambi raggiungessero un’età idonea a consumare le nozze. Esse furono celebrate il 24 aprile 1558 e, malgrado fossero combinate e l’aspetto dello sposo quattordicenne, fisicamente tarato, contrastasse non poco con quello fiorente di Maria, riuscirono a meraviglia. Erano destinate, però, a durare ben poco, perché Francesco morì improvvisamente il 5 aprile del 1560, probabilmente a causa di un vizio cardiaco congenito, ma Maria, anche sul punto di concludere sul patibolo la sua tragica esistenza, lo definì sempre l’unico vero e grande amore della sua vita. Così, i Guise, oltre il favore della regina madre, la reggente Caterina de’ Medici, avevano a nipote d’acquisto il re di Francia.

Giunta a Parigi la notizia che i riformati scozzesi – con a capo Chatellerauld³⁷, che aveva preceduto nella reggenza Maria di Lorena – François de Guise realizzò che non v'era tempo da perdere e inviò un corpo di spedizione in Scozia, comandato dal marchese René d'Elboeuf, suo congiunto. Incontrato La Cayette, che si era recato presso la corte alla ricerca di *payment et recompense* mai ricevute (almeno a stare alle sue affermazioni), Guise, che tanto lo stimava, lo invitò a far parte dell'impresa e questi s'imbarcò con due compagnie. Una tempesta fece sì che soltanto due navi scampassero e raggiungessero la Scozia. Si erano salvati soltanto mille uomini e La Cayette era tra loro. Era una forza troppo esigua per affrontare le truppe inglesi, che appoggiavano i riformati scozzesi, per cui non restò al contingente francese che trincerarsi nel forte Petit Leith, mentre forze preponderanti l'assediarono da terra e lo bloccavano dal mare. Dal 4 al 7 marzo gli attacchi furono incessanti, ma puntualmente respinti. La Cayette, fu ferito da due frecce, mentre un suo collega di sangue principesco, il visconte Sébastien de Luxembourg de Martigues, effettuava una mirabolante sortita, tagliando letteralmente a pezzi quattrocento inglesi, inchiodando le loro artiglierie e conquistando ben dieci insegne. Il nostro capitano non volle essere da meno e, con trecento *corselets*³⁸, respinse due cariche di cavalleria, infliggendo al nemico consistenti perdite. Un giorno, uscito in perlustrazione con cinque cavalleggeri, sorprese le linee inglesi, facendo un prigioniero in grado di fornire un'informazione preziosa: la cittadella era stata minata. Ciò consentì di disporre in tempo le contromine. Non basta. Il Petit Leith era difeso, dal lato mare, da un isolotto fortificato, detto l'Isola dei Cavalli, che, bloccato da 120 vascelli inglesi, stava per capitolare per mancanza di viveri. Il montanaro La Cayette s'improvvisò marinaio e, con due barconi, riuscì a rifornire l'importante difesa. Ma il 10 giugno 1560 la reggente morì e venti giorni più tardi fu proclamata la pace, che prevedeva il rientro in patria del contingente francese. La Cayette

³⁷ James Hamilton, duca di Châtellerauld e conte di Arran (1516 – 1575).

³⁸ Fanteria di linea, munita di corazze.

fece tappa a Orléans, ove era allora la corte. Il duca di Guise gli consegnò il diploma, datato 17 novembre 1560, in cui *Jean de Borel* (ricordiamo che si tratta del documento in cui detto cognome apparve per la prima volta, ancora seguito dall'antico *Darliand*³⁹) veniva nominato capitano e governatore di un forte, da erigersi presso Fenestrelle, al fine di contenere la minaccia protestante proveniente da Pragelato. L'onnipotente Lorraine nutriva per lui grande stima sin dalla battaglia di Renty e faceva particolare affidamento sulle sue capacità militari, non meno che sul grande prestigio personale di cui godeva nelle valli cattoliche, dato che dal 1° marzo 1560, con il massacro di Wassy⁴⁰, avevano avuto inizio le guerre civili di religione. La Cazette, a differenza dei tanti voltagabbana, professò costantemente la fede dei padri⁴¹ e, in più, era a tutti gli effetti un convinto *guisard* e tale rimase sino alla morte, subita proprio per tale ragione. Il padre era presumibilmente mancato nella prima metà del 1559, per cui l'amministrazione dei beni d'Oulx, durante l'assenza del capitano, era stata demandata alla moglie, che, però, troppo attaccata alla sua Sisteron e al suo clima temperato per portarsi, sia pure di tanto in tanto, nella gelida Oulx e, di più, analfabeta, non si sentiva in grado di affrontare la complessa gestione di immobili e fondi rustici. Preferì darli in locazione a Claude Bochard⁴², oste della locanda all'insegna di San Giorgio, rappresentato nell'atto da Jean Chalp, sarto di Oulx. La Cazette venne raggiunto da una brutta notizia, quella della morte del giovanissimo Francesco II, avvenuta il 5 dicembre 1560 ad Amboise. Il potere del suo protettore, il duca di Guise, non poteva non

³⁹ Archives de l'Isère, doc. n. 2376.

⁴⁰ Località dell'Alta Marna in cui i cattolici, capeggiati proprio dal duca di Guise, dettero caccia spietata ai riformati, uccidendone ventitré e ferendone un centinaio.

⁴¹ Il solito GUY ALLARD (*Dictionnaire du Dauphiné*, I, pp. 522, 527) è il solo ad affermare, ripetutamente, che La Cazette sarebbe stato originariamente favorevole alla causa protestante. L'asserzione, sua soltanto, verrà contestata anche da Luigi des Ambrois, *op. cit.*, pp. 41 e 329.

⁴² Si tratta sempre del *noble Claude Bochard*. La maggioranza dei proprietari/gestori delle nove osterie (fungenti anche da locande) di Oulx era formata, al tempo di La Cazette, da notabili (oltre Bochard, i Besson e gli Olivet). La più elegante delle *hotelleries*, quella di San Giorgio, aveva ospitato il conte d'Enghien, prima che muovesse verso Ceresole.

subire un almeno momentaneo offuscamento e il progetto di affidare a La Cazette il comando di una spedizione in Valchiusone fu accantonato. Al nostro capitano, posto alla diretta dipendenza del de la Motte Gondrin col quale, peraltro, intercorrevano rapporti di stima reciproca e di cordiale amicizia, rimaneva il compito di esercitare vigilanza attenta su Prigelato, cuore dei riformati del Briançonnais. Disponeva di una forza raccogliatrice di cinquecento uomini, frettolosamente arruolati in Svizzera, in Italia, in Guascogna e in Provenza, cui si univano le milizie locali di Briançon, del Vallese, di Monestier e di Bardonnèche. I protestanti mettevano in campo, invece, oltre millecinquecento uomini, ben addestrati ed equipaggiati, al comando di un mastro di campo e di ufficiali effettivi. Ciò nonostante, La Cazette sferrò un improvviso attacco, mettendo in rotta i riformati. Ma la mancanza di munizioni lo costrinse ad allontanarsi, mentre il nemico si riuniva e marciava su Oulx. Il suo castellano, che era Claude Bochart, si mise furbescamente a vento. Convocò in fretta e furia i consiglieri e i notabili della comunità (i più disertarono la riunione) e, solennemente, fu Assunta la decisione di arrendersi ancor prima che il nemico fosse in vista. Così, quando gli armati protestanti entrarono in Oulx, gli unici beni devastati e messi a sacco furono quelli della Prevostura e di La Cazette. Poi si portarono a Cesana, ai piedi del colle del Sestrières, posizione strategica per minacciare Briançon. La Cazette aveva lasciato un suo luogotenente, il capitano Arnaud, con centotrenta buoni soldati, a presidio di Exilles. Arnaud tentò di raggiungere Briançon, ove era accasermato il suo capo, ma cadde in una micidiale imboscata, dalla quale sopravvissero soltanto lui e ventisei uomini, caduti prigionieri del nemico. La Cazette corse ai ripari, reclutando soldati in Piemonte e in Savoia, il che comportò un esborso di 300 scudi. Ma furono ben spesi, perché i riformati – immemori della fama consolidata del nostro capitano negli attacchi alla *camisard*⁴³ - non si curarono di vigilare attentamente e così una

⁴³ Termine allora dato agli assaltatori notturni, che sovente indossavano una camicia sopra la corazza, per evitarne i pericolosi bagliori.

sera La Cazette irruppe in Cesana da tre lati, alla testa di trecento uomini. I protestanti persero la testa e il loro grande numero accrebbe la confusione, favorendo la strage. Furono quattrocento i morti, mentre il resto si disperse nelle foreste. Buona parte dei feriti morirono nei loro villaggi, fortunatamente raggiunti. Il capitano Arnaud e i suoi uomini furono trionfalmente liberati e l'eco di questa azione sollevò non poco il morale dei cattolici, mentre i protestanti si convinsero sempre più della necessità di impadronirsi di Briançon. Un loro contingente, forte di millecinquecento uomini, si presentò sotto le sue mura, ma fu disfatto senza grande sforzo da La Cazette. I dispersi si portarono allora a Névache, saccheggiando e dando alle fiamme il castello del feudatario, che era a quel tempo Hippolyte de Bardonnèche. La Cazette, ottenute tre compagnie di fanti dal vescovo di Embrun, le unì alle milizie locali e mosse ancora una volta all'attacco. Un'altra vittoria, che significò la morte per tre o quattrocento nemici e la fuga per il resto. Centotrenta circa di loro si asserragliarono nel castello di Bardonnèche, ma La Cazette non dette loro scampo e, date al fuoco le porte, si mise alla testa dei suoi soldati ed espugnò il mastio. Subì la perdita di venticinque uomini, ma dei nemici, centoventisei in tutto, non ci fu un solo superstite. Si è ritenuto che il fuoco avesse incenerito buona parte dei protestanti e che quanti tentarono la fuga furono passati a fil di spada, senza pietà⁴⁴. Des Ambrois, secondo Charles Maurice⁴⁵, avrebbe sostenuto che il mastio non era suscettibile di incendio, ma, almeno nei pochi scritti storici a noi pervenuti e dati alle stampe, non è traccia di tale asserzione. È comunque il biografo di La Cazette ad aggiungere che non solo ignoriamo come effettivamente siano andate le cose, ma che, in ogni caso, almeno due di quei morti erano tra i principali esponenti dei riformati: Jean Blazet, consigliere della comunità di Oulx, e Jean Ardouin, notaio di Cesana. Entrambi s'erano distinti nei saccheggi di Oulx. Fu

⁴⁴ PIETRO CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, vol. VI, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1903, p. 275.

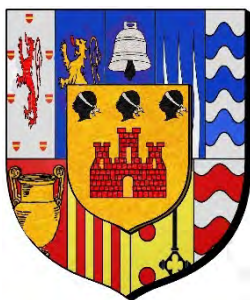
⁴⁵ Op. cit., I, p. 124.

probabilmente questo episodio ad alimentare la “Leggenda Nera” di La Cazette, secondo la quale – per rifarci alla maggiore nefandezza attribuitagli da tarde fole paesane non del tutto sopite– egli avrebbe fatto rinchiusere nella torre delfinale di Oulx, detta Saracena, donne e bambini di religione riformata e, muratone l’accesso, li avrebbe lasciati morire di fame. Ciò è falso e va detto che se La Cazette era crudele, non lo era in maggior grado di quanti praticavano, al tempo, il mestiere delle armi. In più, vedremo che era uso a rispettare donne e bambini. Queste due vittorie consentirono, comunque, a La Cazette di fare piazza pulita dei maggiori esponenti protestanti nella valle di Oulx.

Il 25 aprile del 1562 La Motte-Gondrin cadde in un tranello, tesogli dai protestanti a Valence e finì impiccato a una finestra.



Franz Hogenberg - Valence 25 aprile 1562 I protestanti assassinano a tradimento il governatore de la Motte-Gondrin e altri cattolici

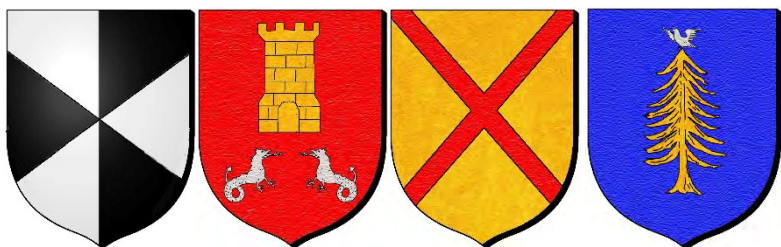


Motte-Gondrin (de La)

Al La Motte- Gondrin subentrò nel ruolo di luogotenente generale del Delfinato Laurent de Maugiron, di antica famiglia del luogo, buon militare e acceso cattolico, il quale decise di sfruttare a fondo le capacità e l'ardimento di La Cazette, facendone l'asse portante nella guerra contro i protestanti. In buona sostanza, gli venne concessa un'adequata forza militare e una decisamente maggiore autonomia.

Il capitano trasferì il suo comando a Briançon, da dove effettuò una campagna di reclutamento in Piemonte, in Savoia e nel Delfinato, organizzando anche una compagnia di cinquanta cavalli. Rimasero a Oulx le sue dieci compagnie di fanteria. Uno degli ufficiali a lui più cari, che gli dimostrerà dedizione personale assoluta anche nel suo periodo di disgrazia del 1580, fu il capitano Jean Pastre, uno dei rarissimi cattolici di Prigelato.

I protestanti che occupavano Sisteron, alla notizia delle sconfitte di Cesana e di Bardonnèche, si accanirono sull'immobile posseduto da La Cazette. Alla devastazione e al saccheggio si aggiunse il taglio di oltre trecento alberi da frutta. In tutto, danni per 2.500 scudi. La cittadina provenzale fu trasformata in rifugio dei riformati di Provenza, capitanati da Paul de Richieud signore de Mauvans e da Balthazar de Jarent seigneur de Senas, ai quali si aggiungevano le truppe scelte del Delfinato (trecento uomini), comandate da Antoine Rambaud de Furmeyer, tra le quali militava l'allora



Maugiron (de)

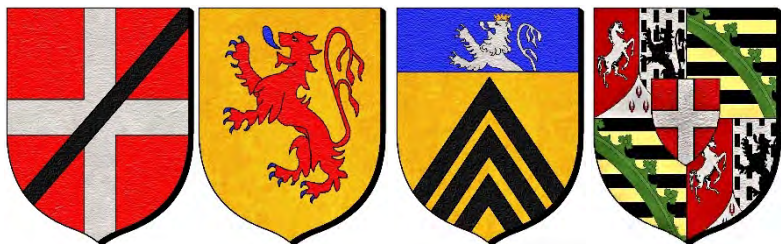
Richieud (de) de Mauvans

Jarent (de) de Sanas

Rambaud (de) de Furmeyer

diciannovenne François de Bonne de Lesdiguières, futuro connestabile di Francia e mandante della soppressione di La Cazette.

Il conte di Sommariva, Onorato di Savoia-Tenda, nipote del famoso *Gran Bâtard de Savoie* e luogotenente generale del re in Provenza, pose sotto assedio Sisteron, che ben presto fu ridotta allo stremo. Nottetempo la città fu abbandonata da Furmeyer, al cui seguito era Lesdiguières. Egli mirava a raggiungere le truppe di Charles du Puy de Montbrun, il quale stava marciando al soccorso di Sisteron, ma fu bloccato a Lagrand da un reparto di truppe reali, comandate dal conte di Suze, François de La Baume.



Savoia Tenda

Puy, de, de Montbrun,

Baume (La) de Suze

Savoia-Nemours

Anche de Richieud di Mauvans, approfittando della notte tempestosa del 4 settembre 1563, fuggì da Sisteron, riparando a Grenoble, allora in mano protestante. Lì organizzò una colonna, composta da tremila civili, prevalentemente donne e bambini, e scortata da mille armati, che si riprometteva porre in salvo nella piazza ultrariformata e arcisicura di Pradelato. Il lungo corteo lasciò

Grenoble il 4 settembre e raggiunse, dopo mille peripezie, Pragelato undici giorni dopo, il 21 maggio, ma il progetto di stabilirvisi venne meno, perché la povertà della popolazione locale non consentiva di offrire una ospitalità più lunga di qualche giorno. Il 21 la colonna, con una scorta rafforzata da trecento valdesi, riprese la marcia e, attraversato il Monginevro, si trovò nei pressi di Briançon, saldamente in mano a La Cayette, per cui fu obbligata a muovere lungo la riva sinistra della Durance, a prudenziale distanza dalla città, dirigendosi verso la valle protestante di Freissinières. Maurice⁴⁶ sottolinea come in questa circostanza La Cayette, pur disponendo di forze più che adeguate ad assicurargli la vittoria, non abbia attaccato quei miseri, dimostrando notevole umanità. D'altra parte – s'è detto – non risulta che, malgrado le tristi usanze del suo tempo, il capitano abbia mai torto un capello a una donna o a un bambino. Dopo tanto lungo penare, alla fine, al canto dei salmi, i fuggiaschi raggiunsero Lyon,

La Cayette si trattenne a Briançon per circa un semestre, sino al dicembre 1562, quando gli venne ordinato da de Maugiron e da Giacomo di Savoia, duca di Nemours, di raggiungere a Gap il de Labourel. Assieme a quest'ultimo, assediò ed espugnò La Mure. Il 19 marzo 1563 venne firmata la pace di Amiens, ma François de Guise, il leone della casa di Lorraine, il protettore e l'amico di La Cayette, era caduto davanti a Orléans pochi giorni prima, il 24 febbraio. Chiomonte venne designata a sede della religione riformata e fu ordinato agli abitanti di Pragelato di consegnare le armi, che sarebbero state custodite nelle fortezze di Briançon, Exilles e Castel Delfino. Dalla pace di Amiens al settembre 1567 – data che segnò la ripresa di nuovi disordini – La Cayette si trattenne a Oulx, ove seguì a comandare due compagnie di fanti e a lamentarsi di non avere ricevuto dalla corona di Francia alcuna somma a fronte delle spese da lui anticipate per arruolamenti e corresponsione del soldo. Con ogni probabilità risale a quel periodo l'esecuzione del ritratto a olio, in cui, secondo la descrizione fatta da Luigi Des

⁴⁶ Op. cit., I, p. 132.

Ambrois⁴⁷, *On y voit un corp fortement membré, des traits vigoureux, sévères et durs, qui révèlent une âme de fer*. Appesantitosi con gli anni, era da taluni soprannominato *le gros*, ma passava, al tempo stesso, per un uomo raffinato, tanto da essere stato – come risulta da un inventario – il primo abitante di Oulx a fare uso della forchetta, strumento del tutto ignoto anche ai grandi nomi dell'aristocrazia francese sino al matrimonio di Enrico II con Caterina de' Medici.

Apriamo adesso uno spiraglio sulla vita più che privata del nostro capitano. Il suo matrimonio con Jeanne l'Éveque⁴⁸ non riuscì male, forse anche in forza dei suoi impegni militari, che riservavano ben scarso spazio alla convivenza coniugale. Il dato di fatto che la moglie non vedesse di buon occhio Oulx, al punto di non volere neppure soggiornarci, non può certo trovare ragion sufficiente nella maggiore amenità dei luoghi e nella mite salubrità del clima di Sisteron, ma, non disponendo di ulteriori utili elementi, non ha senso parzigogliarci sopra. Secondo l'erronea convinzione del tempo, Jeanne un difetto, in allora una colpa, l'aveva di sicuro: quella di non avere dato a La Cayette un figlio. Ma questi si rifece altrimenti, procreando, fuori del talamo coniugale, due figli maschi, naturali, sì, ma riconosciuti, e due figlie (che non godettero di analogo privilegio), tutti nati da donne ufficialmente ignote. Ma sappiamo che aveva costume di ingaggiare cameriere a Névache, villaggio celebrato per la bellezza delle sue native. Nel suo testamento del 13 agosto 1584⁴⁹, non mancano legati di una certa consistenza alle serventi di cui sopra, con eleganti perifrasi sui motivi degli atti di liberalità:

a) alla *honneste Ysabeau, fille de maistre Pierre Thouré, en consideration des services a luy faicyz par elle et qu'il spere quelle fera parcy après et pour aider à y celle marier la sonne de deux centz cinquante escus*; b) a

⁴⁷ Op. cit., *Appendice II*, p. 331.

⁴⁸ Questa antica famiglia provenzale (detta anche Episcopo, Piscopiny), che aveva dato nel 1448 un segretario a *le bon roi René* nella persona di Guillaume e nel secolo XVI si era alleata ben due volte agli illustri de Bouliers (Bollers), signori e quindi marchesi di Centallo. La Cayette era stato nel 1542 alfiere nelle truppe al comando del vescovo (non consacrato) di Riez, Jean-Louis de Bouliers, ed era divenuto amico del nipote. Quest'ultimo, quasi certamente, fece conoscere la congiunta, Jeanne l'Éveque, a La Cayette.

⁴⁹ CH. MAURICE, op. cit., III, doc. n. 71 AODA, pp. 144-150.

*Jehanne, filhe de Pierre Capolin et de Jehannine sa femme, habitans à Exilhes, en consideration des honnestes services receuz de ladicte Jehannine mere di celle Jehanne luy ayant servi de chambriere quelque temps en sa maison et aussi qu'elle est de ses subiectes de Nevache*⁵⁰.

Seguono, con brevissimo intervallo, i lasciti ai due figli naturali maschi, che pongono l'accento sull'amara delusione provocata al capitano dal loro comportamento e, in specie, da quello del maggiore, Jehan, cui aveva dato il nome suo e del padre. Dovette originariamente essergli particolarmente caro, anche perché aveva scelto la carriera delle armi. Sia Jean, che l'altro figlio, César, sono identificati col cognome/predicato "de la Cazette", in quanto riconosciuti quali – strana formula tardivamente prudenziale – figli 'presunti' naturali del testatore, nonché definiti *nobles*, probabilmente in base all'interpretazione letterale e quanto mai estensiva data alla formula di concessione di nobiltà da parte di Emanuele Filiberto di Savoia, di cui tratteremo quanto prima. Erano stati entrambi mantenuti agli studi e La Cazerre aveva sostenuto di certo spese rilevanti per acquistare a Jehan il brevetto di capitano di una compagnia di fanteria reale di stanza ad Embrun e a César il priorato di Mentoulles. Il primo, anziché condurre la sua compagnia a la Mure, come ordinatogli dal duca di Mayenne⁵¹ e da de Maugiron, l'aveva portata a Saluzzo, allora retta da Jean-Louis de Nogaret de la Valette, prossimo a divenire duca d'Épernon. Tale disobbedienza sarebbe stata imputata a La Cazette padre, che aveva pagato lo scotto⁵² di una violazione alla disciplina di cui sfugge, purtroppo, l'esatta portata. César, da parte sua, s'era affrettato a locare, a prezzo di liquidazione, il suo priorato, ancor prima di entrarne ufficialmente in possesso. Di conseguenza - dopo avere premesso

⁵⁰ La Cazette acquistò la consignoria di Névache da Hippolyte de Bardonnèche il 14 giugno 1577.

⁵¹ Charles de Lorraine, secondogenito del duca François de Guise, fu capo della Lega cattolica e poi ammiraglio di Francia. Morì nel 1642.

⁵² Secondo Maurice, l'episodio ha direttamente a che vedere con la messa in stato d'accusa, con relativo imprigionamento, di La Cazette nel 1580. Jean era un arrogante, rissoso crapulone, indebitato fino agli occhi e proprio in quel periodo Emanuele Filiberto di Savoia aveva intensificato abili tentativi per riunire ai suoi stati il marchesato di Saluzzo.

che nulla era da lui ulteriormente dovuto ai reprobî – poneva a carico della sua erede universale, l'unica sua figlia legittima e naturale, Éléonore, il pagamento della ulteriore complessiva somma di ducati 400, da effettuarsi in ragione di 200 ducati cadauno, rateati in ducati 100 nell'anno del suo decesso, e in ducati 50 per ognuno dei due anni successivi. Inoltre destinava a Jehan alcuni pezzi di armatura di particolare pregio, da prelevare dalla sua armeria personale: quattro corsaletti *blancs* completi di finimenti, una rotella d'acciaio, non perforabile da archibugio, un morione dorato e damaschinato e una celata nera entrambi dorati. Ancora (e avrebbe potuto trattarsi di un legato considerevole) i crediti di La Cazette andavano a Jehan e, nel caso di sua premorienza, a César. I due figli maschi uscirono però entrambi di scena prima della morte del testatore e non rimane di essi alcuna altra memoria.

Nel febbraio 1565 Laurent de Maugiron venne rimpiazzato, come luogotenente generale del Delfinato, da Bertrand Raimbaud de Simiane, barone di Gordes, rampollo di una grande famiglia provenzale, derivata dagli Agoult, che univa a spiccate capacità militari uno spiccato senso cavalleresco (non a caso aveva avuto Pierre Terrail de Bayard a maestro e istruttore) e un raro afflato per l'equilibrio e la moderazione, che lo inducevano a evitare o, comunque, a drasticamente ridurre gli orrori della guerra civile nei territori da lui governati⁵³.

L'11 agosto 1567, a Sisteron, si celebrarono le nozze⁵⁴ dell'unica figlia legittima di La Cazette, Éléonore, con un ufficiale delle compagnie comandate dal padre, Georges Ferrus, *bourgeois de Briançon*, appartenente a nobile e doviziosa famiglia di mercanti, originaria del marchesato di Saluzzo, che, da ricerche effettuate ottanta anni più tardi, risulterà saviglianese e, prima ancora, toscana⁵⁵. Georges

⁵³ *Ex pluribus*, Eugène ARNAUD, *Histoire des protestants du Dauphiné, au XVI^e, XVII^e, et XVIII^e siècle*, I, Grassard, Paris, 1875, p. 201.

⁵⁴ AODA, doc. n. 22. L'atto notarile venne registrato anche a Briançon.

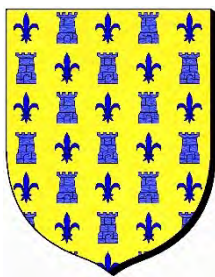
⁵⁵ La medesima arma dei Ferrus o Ferreus (*Semitroncato partito d'argento, di verde e di rosso*). era alzata dai Feruci di Savigliano (Francesco Agostino DELLA CHIESA, *Fiori di blasoneria per ornare la corona di Savoia con i fregi della nobiltà*, Derossi, Torino, 1771, p. 38). che, come Ferruccio, Ferrucio, la consegnarono nel 1580 e nel 1613-1614 (nel primo caso, il Nobile

aveva un fratello, Maître François, che rivestiva la qualità di *conseiller du Roy et auditeur pour Sa Majesté en sa chambre des comptes du Dauphiné*. Sarà il primo a preporre al cognome la *particule*, seguito poi dai figli di Georges, Laurens e Henry, nati ripettivamente nel 1569 e nel 1570. Dall'atto si ricava che sia Jeanne l'Éveque, che la sposa Éléonore, *ont dit ne savoir écrire*, ma, principalmente, che i ricchi e nobili Ferrus si accontentarono di una dote forse soddisfacente, se rapportata alla modesta disponibilità media di una famiglia notevole di Oulx (2.400 franchi, oltre gioielli per 120 scudi di oro fino, mentre la madre s'impegnava a destinare a tal fine 1.600 franchi, ma *post mortem*, mediante legato testamentario), ma decisamente inferiore alle disponibilità di La Cazette, per giunta nei confronti di una figlia unica. Georges Ferrus non solo versò a Éléonore la somma (assimilabile in parte a una controdote) di 2.500 franchi, ma le assegnò piena disponibilità di usare l'ingente somma a suo libero piacimento, anche nell'ipotesi di assenza di prole. A essa aggiunse 200 scudi per l'acquisto di catene e di bracciali d'oro e, ancora – quale segno di omaggio e deferenza verso il suocero – dichiarò di volere assumere a suo carico le tutt'altro che indifferenti spese del trattenimento nuziale, che prevedeva anche ulteriori costosi ornamenti per la sposa, Georges, divenuto capitano di cento fanti nei reparti di La Cazette, partecipò alla spedizione di Freissinières del 1573, divenendo l'anno successivo governatore di Briançon. Morirà nella prima metà del 1574.

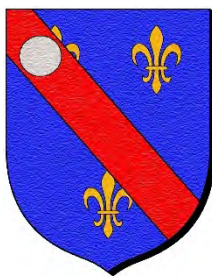
Il tentativo di sequestrare re Carlo IX, messo in opera dal principe di Condé e dall'ammiraglio di Coligny il 29 settembre 1567, scatenò la seconda, breve guerra di religione. La situazione di Oulx era sostanzialmente tranquilla, al di fuori di una serie di mene di personaggi locali, gli Olivet in particolare, che, invocando i soliti

Messere Franco, oltre a produrre attestazioni di dimora in Savigliano da tre secoli, rilasciate da dottori, esercenti professioni liberali e un inidentificato feudatario, riferì che essa arma – avente a cimiero *una sfera tenuta in una mano* e a motto: IN TE DOMINE (SPERAVI si aggiungerà mezzo secolo più tardi) - era rappresentata in più edifici abitativi e *in una cappella antica in San Francesco*, (ENRICO GENTA [TERNAVASIO], GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2000, pp. 50, 132).

antichi privilegi degli *escartons*, non disdegnavano di accrescere gli introiti dell'azienda di famiglia, l'osteria *du Cerf*. De Gordes inviò a La Cazette l'ordine⁵⁶ di non far pubblicare le reali lettere patenti, invitanti i protestanti a ritornare alla debita obbedienza, in quanto l'orientamento politico era mutato. Occorreva, invece, organizzare al più presto la difesa delle piazze e prepararsi a reagire alle provocazioni anche con durezza. L'ordine fu eseguito, ma fortuna volle che il Delfinato fosse risparmiato da orrori durante il secondo conflitto, il cui inizio venne segnato dalla morte sul campo, nel corso dello scontro della Plaine-Saint-Denis del 10 novembre, del conestabile Anne de Montmorency, ormai ultrasettantenne. Le operazioni militari si conclusero nel marzo 1568, ma sul cadere dell'anno precedente, precisamente il 12 dicembre 1567, si era verificato un singolare evento: la nobilitazione di La Cazette a opera di Emanuele Filiberto di Savoia.



Simiane (de)



Bourbon-Condé (fino al 1588)



Langosco di Stroppiana

Le Lettere Patenti, sottoscritte a Torino dal sovrano sabaudo e controfirmate dal gran cancelliere Giovan Tommaso Langosco di Stroppiana⁵⁷, si leggono ancor oggi su una pergamena alta cm. 55, larga cm 66, 8, dal sigillo scomparso (diametro circa cm. 8). Al centro, miniato, lo stemma concesso a La Cazette. Tale miniatura, cui sono derivati non pochi danni dal ripiego della pergamena in

⁵⁶ AODA, doc. n. 2

⁵⁷ AODA, doc. n. 30. MAURICE, op. cit., T, III, p.73, non legge 'Stroppiana', malgrado la grafia sufficientemente chiara, ma 'Stroppe'.

piccoli rettangoli, è, però, rimasta fortunatamente decifrabile. Dopo la rituale *intitulatio*, anch'essa in francese cancelleresco⁵⁸, viene premesso che,

[...] in ogni tempo, l'esercizio delle lettere e delle armi è stato l'unico mezzo per pervenire al grado di onore e di virtù e che quanti, in particolare, si applichino alla professione delle armi, meritano di essere aggregati tra i nobili e distinti dalla plebe e dai roturiers (borghesi, in questo caso). Pertanto, è bene che il nostro caro e beneamato Jehan Louis Borrel (sic), Sieur de la Cazette (il cognome Arlaud è omesso), del luogo di Oulx nel Delfinato, sia meritamente reputato nobile da tutti per le virtù e il valore di cui è ornato. Tuttavia, desiderando che tale onore passi ai suoi successori, ci ha umilmente supplicato di volergli, come Vicario dell'Impero, provvederlo su questo punto di nostre lettere confacentisi. Per il che, essendo noi informati dei grandi e buoni servizi che egli ha reso al tempo delle trascorse guerre e continua ancora a rendere alla suddetta Maestà, per il suo predetto valore, prudenza ed esperienza, l'abbiamo veramente ritenuto degno di tale grado e pertanto, con le presenti, nella nostra piena potestà e autorità Imperiale, della quale usiamo in questa circostanza e con la nostra ducale, il predetto capitano La Cazette e i suoi figli, nati e nascituri, naturali⁵⁹ e legittimi, o che siano per noi e per altro, avente tale potere, legittimati, di qual sesso siano, i loro discendenti e la posterità qualunque in perpetuo nobilitati e nobilitiamo, decorati e decoriamo, a titolo e privilegio di nobiltà e per veri nobili li consideriamo e non di meno vogliamo e comandiamo che siano ritenuti e trattati, onorati e reputati dappertutto, in giudizio e fuori e in tutti gli atti pubblici e privati, e aggregandoli a rango e compagnia degli altri nobili e gentiluomini, vogliamo e ci piace che essi godano di tutti i privilegi, esenzioni, libertà, immunità, favori, grazie, autorità, onori e prerogative degli altri nobili,

⁵⁸ Solitamente era scritta in latino.

⁵⁹ È probabilmente a questo punto che La Cazette si riferisce nel testamento, quando qualifica *nobles* i figli maschi naturali e riconosciuti. Il testo abbina 'naturali' a 'legittimi', cioè nati dal suo sangue, come attestava il riconoscimento, ma non per questo legittimi, cioè nati da matrimonio canonicamente valido o, comunque, successivamente legittimati dalle autorità, ecclesiastiche o temporali, a ciò eventualmente deputate.

tanto per diritto, che per costume, uso e privilegi o altrimenti hanno goduto [...].

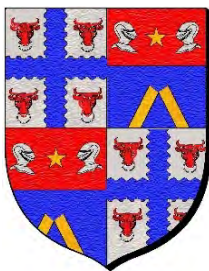
Facciamo grazia delle residue formule d'uso, ricorrenti pari pari in tali concessioni dal medioevo alla fine dell'*ancien régime*, per portarci sul versante araldico, dove, al di là di una mancata corrispondenza tra blasonatura e miniatura, Charles Maurice è incorso in una serie di incomprensibili storture. Recitano in proposito le Lettere Patenti:

E, per più ampia dimostrazione della loro nobiltà, abbiamo al detto capitano La Gazette, ai suddetti figli, ai loro discendenti e posterità, di qualunque sesso siano, sino all'infinito, dato e diamo lo stemma seguente e cioè: uno scudo inquartato, del quale il 1° e 4° quarto avranno una croce d'azzurro a foggia di sega (dentata), accantonata da quattro teste di bue (rincontri di vacca), ciascuna con un anello, pendente dalle narici (anellati), il tutto in campo d'argento; il 2° e 3° quarto, partiti: nella parte superiore, una stella d'oro, accostata da due elmi d'argento, in campo di rosso; in quella inferiore, uno scaglione spezzato in campo d'azzurro. E, al di sopra di detto scudo, un elmo chiuso, accompagnato da un cercine e pennacchi di colore azzurro e rosso. Al di sopra del quale è un braccio alto in palo e armato, impugnante una lista contenente queste parole, A VINCENDUM VEL MORIENDUM, così come meglio risulta dalla immagine qui dipinta.

Nelle Lettere Patenti l'elmo chiuso, viene singolarmente rappresentato *rivolto*, cioè guardante a sinistra, proprio come competeva (guarda un po') ai bastardi⁶⁰.

⁶⁰ MICHEL PASTOUREAU (*Traité d'héraldique*, 2^{ème} édition, Paris, Picard, 1979, p. 209) osserva in proposito che le minuziose regole sulla foggia, la posizione e l'apertura o meno dell'elmo trovavano, nella pratica, ben rara osservanza. MARC VULSON DE LA COLOMBIÈRE (*La science héroïque*, 2^{ème} édition, Mabre-Chamoy, Paris, 1669, pp. 415, 416 e 417), MARC GILBERT DE VARENNES, *Le Roy d'armes* Paris, Buon, 1640, p. 537 e, tanto per rifarci a un araldista del secolo XIX, CHARLES GRANDMAISON (*Dictionnaire héraldique*, Paris, Migne, 1852, pp. 464-465) avrebbero rischiato il colpo apoplettico, mentre il nostro GOFFREDO DI CROLLALANZA (*Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Rocca San Casciano,

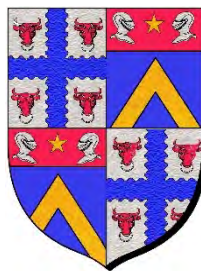
Dunque, a stare alla blasonatura, l'arma concessa al neo-nobile del S.R.I. corrisponderebbe alla prima rappresentazione grafica, che vede accanto a essa la malridotta miniatura, seguita dalla riproduzione a colori di essa, riferita al solo scudo.



blasonatura nelle LL. PP.



Lettere Patenti



arma La Cazette

Usando il moderno lessico araldico e applicando la relativa sintassi, lo stemma del capitano La Cazette – così come risulta concordemente dagli altri reperti e considerato che le Lettere Patenti sabaude, una volta blasonato lo scudo e descrittine gli ornamenti esteriori, aggiungono un significativo *Ainsy que mieulx appert par la figure cy depeincte*⁶¹ – si blasona come segue: *Inquartato: nel 1° e 4°, d'argento, alla croce dentata d'azzurro, accantonata da quattro rincontri di vacca di rosso, anellati del campo; nel 2° e 3°, d'azzurro, allo scaglione d'oro, col capo di rosso, carico di una stella d'oro, accostata da due elmi d'argento, affrontati*. Le divergenze tra blasonatura e miniatura delle Lettere Patenti sono quindi evidenti nel 2° e 3° quarto dell'inquartato (arma l'Éveque), dove il blasonatore colloca un troncato (*mye partie*) e spezza lo scaglione, mentre immutati rimangono il 1° e 4° dell'inquartato (Borel de Ponsonnas).

Stamperia della R. Accademia Araldica Italiana, 1878, p. 278/col. a) si limita a descrivere l'Elmo di Bastardo: *Di acciaio liscio, chiuso e senza affibbiature, posto di profilo e rivoltato*, senza commenti...

⁶¹ Il *Così come meglio appare dalla immagine qui dipinta*, che premia il miniaturista e penalizza il blasonatore (contrariamente a quanto accade di norma), pone in evidenza come nell'appena ricostituito ducato di Savoia la conoscenza della disciplina araldica fosse lontana da quel livello di eccellenza che la caratterizzerà mezzo secolo più tardi.

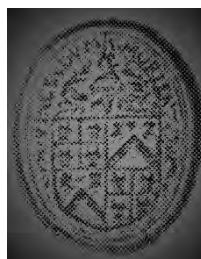
Risulta decisamente creativa la descrizione, data da Charles Maurice *en langage héraldique moderne*, agli ornamenti esterni dello scudo. Omettiamo la blasonatura dell'arma, di cui si è detto abbastanza, e riprendiamo con la traduzione della parte descrittiva (peraltro inizialmente mutila) degli ornamenti esterni: *ornato* (evidentemente l'elmo, cimato dal cercine) *dei suoi lambrecchini d'azzurro e di rosso, al di sopra del quale è un braccio alto in palo, armato, tenente una spada alta in palo, sostenente una banderuola, sulla quale si legge il motto: A* (per AUT, molto probabilmente) *VINCENDUM VEL MORIENDUM*. Saltano agli occhi le diversità rispetto le Lettere Patenti, ma lo stupore si fa ancora maggiore nel raffronto con il disegno a colori della copertina



arma La Gazette in copertina



cimiero da L.L. PP.



impronta sigillo La Gazette

Maurice, infatti, ha dedicato la copertina di un suo volume⁶² alla raffigurazione *moderne*, a colori, dell'arma delle Lettere Patenti e il suo *retro* alla descrizione, che – lo dice lui – *on peut se lire ainsi*. Dalla miniatra ricaviamo che il biografo è, purtroppo, nel giusto soltanto quando sostituisce il termine *lambrecchini* a quello di *pennacchi*. Per quanto attiene al *cimiero*, anche lui definisce il braccio (destrocherio, nel caso) *armato*, dunque ricoperto da parti di corazza, ma poi, nel disegno, lo rende nudo e di uno strano colore rosso, per di più impugnante, alta, una spada d'argento, guarnita d'oro, forgiata dalla sua fervida fantasia, al pari dell'aureola che fa da sfondo. Il sigillo del capitano, del quale si riproduce l'impronta, dissipa ogni ulteriore dubbio.

⁶² *Op. cit.*, III, copertina e suo *retro*.

Charles Maurice si pone, peraltro, due domande, alle quali fornisce accettabili risposte.

Alla prima, consistente nel come mai La Cazette, aspirando alla nobilitazione, si fosse rivolto al duca di Savoia e non al suo legittimo sovrano, il re di Francia, oppone di sconoscerne la ragione.

Alla seconda, riferita al diritto del concedente a conferire la nobiltà a un suddito di uno stato diverso dal proprio, risponde che, essendo fuor di dubbio la qualità di Vicario del Sacro Romano Impero di Emanuele Filiberto, il principe sabaudo aveva piena potestà di conferire – come nelle Lettere Patenti dichiara – quella nobiltà a chi ne fosse suddito e che il Delfinato aveva sempre fatto parte dell’Impero, i cui confini giungevano sino al Rodano, tanto che Humbert II, nell’atto di cessione del Delfinato al figlio maggiore del re di Francia, datato 23 aprile 1343, aveva precisato esplicitamente che esso territorio non avrebbe mai potuto essere riunito al regno di Francia e che anche il nuovo Delfino sarebbe stato tenuto a prestare omaggio feudale all’imperatore. La Cazette, peraltro, apparteneva a famiglia residente *ab antiquo* nel Delfinato. A titolo di particolare riguardo, Emanuele Filiberto, nelle Lettere Patenti, fece uso del *motu proprio*, dichiarando espressamente: *Sans payer aucune finance dela quelle luy avons fait pur don par ce dictes patentes* e nel basso della pergamena, sotto la ripiegatura, si legge: *Lettres de noblesse pour le Coronel* (prima e unica volta in cui viene attribuito al nostro eroe tale grado⁶³) *La Cazette sans payer finance*. Un riguardo tutt’altro che frequente, che sottolinea la significatività attribuita all’evento, tanto da parte del duca di Savoia, che del beneficiario.

L’intervallo di quiete fu assai breve, questa volta, e la terza guerra di religione ebbe inizio nell’agosto 1568. Le ingenti milizie protestanti, che il principe Louis de Bourbon de Condé aveva arruolato nel Delfinato, furono da lui, in effetti, impiegate su altri più importanti fronti e quindi riunite alla sua armata, operante nella Charente. Ma il 13 marzo 1569 subirà la disfatta di Jarnac, in cui

⁶³ Colonnello era certamente un grado. Non così capitano, termine sostanzialmente generico, che valeva ‘comandante’, nella più ampia accezione del termine.

troverà lui stesso morte, cui andò a sommarsi la sconfitta di Montcontourn, del successivo 3 ottobre, disperderà definitivamente i suoi reparti. La loro partenza dal Delfinato consentirà a de Gordes di porre in essere utili manovre difensive. La Cazette si trovava a Oulx, in famiglia, allo scoppio del terzo conflitto. Lo raggiunse l'ordine di de Gordes – che aveva avuto notizia di un concentramento di truppe protestanti a Gap, in attesa di ricongiungersi all'esercito di Condé – di procedere al maggior numero di arruolamenti possibili nelle valli cattoliche del Briançonnais. Analogo comando era stato da de Gordes impartito al capitano François de Gaye⁶⁴, un collega di La Cazette. L'operazione fu tutt'altro che facile, perché andava a cozzare contro l'autonomia degli *escartons*, sancita dalla *charte des libertés*, in forza della quale gli abitanti di quelle vallate erano esentati da prestazioni di servizio militare fuori del loro territorio, ma il prestigio e l'abilità di La Cazette erano tali da far sì che lo stesso Prevosto d'Oulx si sentì, alla fine, in dovere di arruolare una compagnia di duecento uomini nel suo feudo di Chiomonte. Un consistente distaccamento protestante, al comando del delfinese La Coche (o de Coche), era in fase di adunata nella valle di Oisans, ove convenivano a gruppi gli armati valdesi. Si ripromettevano di effettuare una marcia d'avvicinamento all'armata di Condé. De Gordes ne tentò il blocco, allertando la guarnigione di Grenoble e ordinando a La Cazette di portarsi in quota, tra i monti di La Gave, con i suoi circa cinquecento uomini. I riformati, che disponevano di una forza doppia rispetto la sua, decisero di sorprenderlo con un attacco notturno, ma avevano fatto male i loro conti. La Cazette, perfettamente al corrente del piano grazie alla sua efficiente rete di spie, fu proprio lui, invece, a farli cadere in un'imboscata, uccidendo una sessantina di soldati e un luogotenente di La Coche, di nome le Sauvage. Dopo di che, fece ritorno alla sua guarnigione di Valence, ove svernò e trascorse la

⁶⁴Aveva preso in moglie l'unica figlia ed erede di Oronce Anan, consignore di Bardonnèche. Degli Anan non è pervenuta l'arma gentilizia, analogamente a quanto verificatosi per un rilevante numero di antiche famiglie delle valli occitane. Ripareremo di questi de Bardonnèche-Anan.

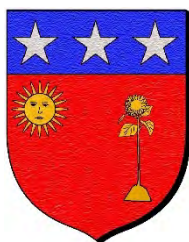
primavera. Ultimati reclutamento e addestramento di quattro compagnie, si preparava a muovere contro Saillans, rimasta in mano nemica, quando gli giunse un messaggio di de Gordes: i protestanti avevano effettuato un colpo di mano, impadronendosi del castello di Exilles. Il capitano, con le sue truppe, doveva raggiungere la località, porsi agli ordini di Jean de Vallin de Rosset e fare l'impossibile per recuperare al più presto la strategica piazza. E, senza dubbio, tale comando non poteva che coincidere con i sentimenti di La Cazette, dato che per lui Oulx e la finitima Exilles erano una cosa sola e considerava di certo l'operazione una sorta di affronto personale, tanto più che, grazie al suo olfatto e agli immancabili informatori, era venuto ben presto a conoscenza delle manovre alla base dell'operazione militare, un complotto che vedeva implicate alcune sue vecchie conoscenze. Il progetto di far cadere in mano riformata la piazza di Exilles era stato elucubrato, a quel che sembra⁶⁵, proprio da un notevole di Oulx, Bonnet Faure, perfettamente al corrente della situazione, in quanto già castellano di Oulx e di Exilles. Proprio per sospette simpatie protestanti era stato rimosso e sostituito nelle cariche da Louis Olivet, notaio in Oulx e segretario dell'*escarton*, nonché oste *du Cerf*, a noi ben noto. Faure sollecitò il generale protestante Georges Béranger, signore du Gua⁶⁶ e capo dei riformati di Grenoble, a effettuare la sorpresa. La guarnigione del castello di Exilles era formata da una dozzina di uomini, reclutati alla men peggio e sforniti – pare – di armi da fuoco, al comando del mediocre capitano Jean de Gaye, fratello del François di cui abbiamo detto poco avanti. Era necessario agire. Prigelato era totalmente valdese, mentre nella valle di Oulx era presente un certo numero di riformati, specie nei dintorni di Exilles e a Chiomonte, dove il culto evangelico era consentito ed era stata autorizzata l'edificazione di un tempio. A Oulx s'era peraltro stabilito un pastore di Prigelato, infiammato di sacro ardore

⁶⁵ Sulla vicenda, ALEXANDRE FAUCHÉ-PRUNELLE, *Siège du château d'Exilles en 1569*, in "Bulletin de l'Académie Delphinale", Tome I^{er}, Prudhomme, Grenoble, 1842, pp. 410-411.

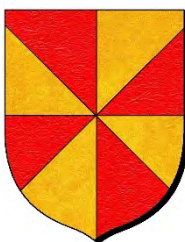
⁶⁶ Con il quale si era imparentato François de Bonne, signore di Lesdiguières, sposando l'11 novembre 1566 Claudine de Béranger, *dame* di Pipet.

per il proselitismo, Claude Perron. Ma il partito protestante, che non disponeva di alcuna piazzaforte nel Briançonnais, anelava alla stessa Briançon, che tra le sue mura – così almeno si diceva – non ospitava un solo aderente alla religione riformata. Non si poteva perdere l'occasione più unica che rara che si stava presentando. Facendo tesoro della tragica esperienza di Bardonnèche del 1562, occorreva rendersi padroni del castello di Exilles, eliminando così un pericoloso centro di reclutamento cattolico e costituendo, al tempo stesso, una solida premessa per l'espansione armata del protestantesimo nell'*escarton*. La scelta di chi avrebbe guidato una quarantina di uomini addestrati e determinati ricadde su un militare del Delfinato, Nicolas Colombin, un capitano che, fatto prigioniero dal duca di Savoia, era stato da poco rilasciato. L'11 aprile 1569 i cospiratori si riunirono nei pressi di Pragelato e fu deciso che, una volta partito Colombin, un contingente, forte di circa seicento uomini e abbondantemente fornito di viveri e di munizioni, lo avrebbe seguito a breve distanza per appoggiarlo nell'impresa e consolidarne il successo. Colombin si mise in marcia quella sera stessa, fece tappa il giorno seguente a La Salle des Blanchets, da cui ripartì nella notte e a Seu, villaggio prossimo a Pragelato, incontrò un gruppetto di notabili, che gli garantì un soccorso, sia pure ancora da organizzare e di minor portata. Prelevate alcune scale, Colombin riprese il cammino nel cuore della notte e giunse dinnanzi al castello di Exilles alle prime ore del mattino. I suoi uomini ne scalarono le mura e superarono la doppia cinta, eliminando una sentinella, prima che potesse dare l'allarme. Jean de Gaye si rese tardivamente conto della situazione e, rifugiatosi coi suoi nel mastio, tentò una disperata resistenza, ma, gravemente ferito da una pistolettata a una gamba, dopo due ore fu costretto ad arrendersi. Erano le sei del mattino e un'ora più tardi la notizia aveva raggiunto Oulx. Il castellano Louis Olivet, fatte suonare a stormo le campane anche a Salbertrand e a Exilles, villaggi dipendenti da Oulx, bandì a che tutti gli uomini in grado di portare armi si radunassero nella piazza di Oulx. Dopo un'ora risultavano convenuti oltre cento archibugieri, al cui comando fu eletto Claudio Berthier,

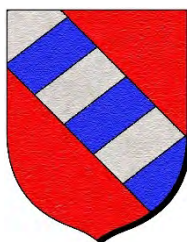
antico alfiere di La Cazette. Venne disposto un convoglio di approvvigionamenti e munizioni, pronto a partire e furono invitati i castellani di Bardonnèche e di Cesana a disporre l'invio di truppe.



De Gaye



Béranger du Gua



Vallin de Bosset



Villette (La) de Furmeyer

Naturalmente, per prima cosa, furono inviati messaggeri a de Gordes e a Briançon. Alle 11 Berthier, il cui distaccamento si era accresciuto di volontari di Exilles e di Salbertrand, aveva già disperso i protestanti che presidiavano il borgo di Exilles e bloccato il castello. Nel pomeriggio giunsero armati da Bardonnèche, al comando di Benoit Ambrois, e da Cesana; poco dopo, sopravvennero da Oulx altri 200 volontari in armi. Tirando le somme, le forze cattoliche potevano contare su oltre 500 uomini, mentre gli assediati – lo sappiamo – erano in tutto una quarantina. Olivet, informato che i valdesi di Prigelato s'erano messi in marcia, dispose dei presidi sui colli di Bourget e Côteplaine, naturali difese di Oulx. Il maggiore errore dei pragelatesi era stato quello di essere venuti meno alla promessa di far seguire gli assaltatori di Colombin dal contingente di soccorso. Partì soltanto il 14 aprile e, raggiunta Salbertrand, si arrabattò con scarso successo per procacciarsi dei viveri. In tal modo perse il vantaggio della sorpresa e, cosa ancora più grave, molte simpatie tra i riformati. Per completare l'opera, a Salbertrand i soccorritori si contarono, scoprendo di essere partiti in 550 e di non superare in quel momento i 200, in quanto, strada facendo, la maggioranza aveva preferito rimanere indietro per invertire direzione e fare ritorno a casa. A quel punto, il loro capo, Jean Broue, ordinò una ritirata, che ben presto divenne disordinata

fuga verso i monti, tallonati dalle truppe cattoliche. La caduta del castello era ormai solo questione di tempo. Un capo protestante, de la Villette Furmeyer, tentò di riscattare il compromesso onore militare dei riformati, organizzando una nuova marcia, che avrebbe dovuto accomunare alle milizie pragelatesi quelle delle valli d'Angrogna, ma non fece in tempo: il 27 aprile, quando erano già sotto gli spalti le truppe di de Rosset e di La Cazette, la guarnigione si arrese per fame. Il capitano Colombin, assieme a tre notabili protestanti - Benoiton Faure da Salbertrand (quello che aveva fornito le scale), François Gros e Benoit Reuil da Jouvenceaux – scamparono al rituale taglio della gola, sistematicamente eseguito anche a titolo di esemplarità dissuasiva nei confronti di ulteriori temerari. Colombin era un militare di carriera, peraltro in grado di pagare il riscatto, condizione comune agli altri tre, ma quanto più interessava ai vincitori – che non a caso avevano istituito una specifica commissione d'inchiesta – era venire a conoscenza del retroscena, dei nomi di quanti andavano ascritti tra gli occulti fiancheggiatori dei riformati. Dai notabili non venne fuori nulla di particolare, mentre fu Colombin a gettare un autentico sasso in piccioniaia. Disse, infatti, che, una volta resosi padrone del castello di Exilles, aveva rifiutato un'offerta di 2.000 scudi, avanzatagli da un piemontese non meglio identificato, perché consegnasse il castello a chi gli sarebbe stato successivamente indicato⁶⁷. Ricordiamo che Colombin era stato fatto prigioniero dalle truppe sabaude e successivamente rilasciato. Esisterebbe, peraltro, una lettera, inviata da Emanuele Filiberto al parlamento di Grenoble, in cui il duca respinge con sdegno l'implicita accusa di Colombin, chiedendo la consegna dell'impostore⁶⁸. L'inchiesta durò a lungo, sfiorando incidenti diplomatici e scandali, ma poi – come avviene in ogni tempo e un po' dappertutto – finì con l'arenarsi, senza raggiungere alcuna

⁶⁷ NICOLAS CHORIER, *Histoire général du Dauphiné*. II^{ème}, Charvys, Grenoble, 1663, p. 629.

⁶⁸ MAURICE, *op. cit.*, I, p. 237, nota, 2, riportando la notizia, così indica la fonte: *Arturo Pascal – B[ullett]in S[oci]été V[aud]oise – N° 53 – pag. 7e – nota 4* (anche se in tale nota i rif. appaiono alquanto generici: v. <https://archive.org/details/bulletindela-soci5319soci/page/6/mode/2up?view=theater>).

soddisfacente conclusione. Colombin venne rimesso in libertà. Aveva allora 29 anni e proseguirà nella sua carriera di specialista in colpi di mano, conclusasi, assieme alla vita, all'età di 63 anni, nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1602, nel corso di un tentativo che ha qualche punto di contatto con quello di Exilles: l'*escalade* di Ginevra. Quella volta Colombin era al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia⁶⁹. Anche Gros fu rilasciato, mentre furono imprigionati a Grenoble Faure e Reuil, perché imputati di altri reati, ma evasero, in attesa dell'immane amnistia.

Il 10 maggio 1569 Carlo IX, con lettera chiusa controfirmata da Neufville, nominò la Cazette capitano e governatore del castello di Exilles⁷⁰, incarico che sarà da lui ricoperto sino alla morte. Naturalmente si dedicò immediatamente al ripristino e al potenziamento della fortezza. Nella primavera successiva venne raggiunto da un ordine di de Gordes: portarsi dinnanzi a Corps e mettersi agli ordini di Balthazar de Combourcier, signore di Monestier. Corps era una modesta fortificazione, presidiata da pochi uomini, ma ricopriva, però, un primario ruolo strategico, in quanto da essa il giovane (era nato il 1° aprile 1543) capo protestante François de Bonne de Lesdiguières⁷¹ minacciava Grenoble e le valli del Delfinato centrale. La Cazette raggiunse Corps con 400 archibugieri da lui addestrati e quattro mortai. Durante le guerre religiose le artiglierie erano tanto rare da accreditare la voce che questi mortai

⁶⁹ MAURICE, *op. cit.*, I, p. 236.

⁷⁰ AODA, doc. n.n. 37.

⁷¹ Di famiglia di nobiltà assai meno antica e illustre di quanto le sarà attribuito al tempo della sua grandezza (discendeva da notai del Quattrocento, che avevano assunto un qualche *fumus nobilitatis* a seguito dell'acquisto di beni feudali di scarso conto), era nato nello Champfaur da Jean, militare distintosi nella fatale giornata di Pavia, e da Françoise di Castellane (di un ramo cadetto della grande stirpe provenzale). Probabilmente più povero del suo avversario di Oulx, lo precedette nell'esordio della carriera delle armi, in quanto, sedicenne, era già luogotenente nella compagnia d'ordinanza di de Gordes. Aderì al calvinismo e divenne uno specialista della guerra alpina, dimostrando capacità strategica fuori del comune. Una spregiudicata sensibilità politica gli aprì la via a una fulgida carriera al servizio di Enrico IV, divenendo duca e pari, governatore del Delfinato e, infine, l'ultimo connestabile di Francia. Al pari di La Cazette, dai suoi due matrimoni non ebbe che femmine e la sua famiglia si estinse nei de Créqui-Lesdiguières.

fossero i primi cannoni che Lesdiguères avesse mai visto. Gli assediati indulsero a una beffa, di matrice tanto antica, da sembrare estratta da Tito Livio: misero in fuga, di notte, un gregge di capre affamate, dopo avere fissato alle loro corna dei moccolotti accesi. Il nemico, almeno sino all'abbattimento della prima capra, temette che gli assediati avessero ricevuto un consistente soccorso, che poi giunse sul serio, con Lesdiguères. Così ebbe inizio il duello, quasi una pantomima tragica, che per un ventennio avrebbe visto opporsi i due capi-parte montanari, registrando alternativamente sconfitte e successi. La fortuna finì con l'arridire al più giovane, che sul vecchio aveva il determinante vantaggio di un'estrema assenza di scrupoli di qualsiasi genere.

Seguirono due anni di relativa tranquillità, cui mise fine la tragica notte di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto del 1572. La strage fu estesa, per regio comando, a molte regioni della Francia, ma non al Delfinato, in quanto de Gordes preferì tenersi in tasca, senza dare loro il minimo seguito, le istruzioni pervenutegli dal Louvre. Nella primavera del 1573, invece, si registrò lo scontro delle Freis-sinières, un punto a vantaggio di Lesdiguères, tanto che La Cayette ne tace nella *Mémoire*. Si trattava di una valletta brulla e selvaggia, posta al confine tra gli *escartons* di Briançon e di Embrun, dove – malgrado le assai sanguinose repressioni degli anni 1488 e 1489 – l'eresia rimaneva dominante, consentendo a Lesdiguères di avvalersene come porta d'ingresso al Briançonnais, senza dover compiere un lungo giro attorno Embrun. Fu proprio il governatore di Embrun, Louis Armuet de Bonrepos, a concertare, assieme a La Cayette, un piano volto a farla finita una volta per tutte con questo bubbone, costruendo a Champcel un fortino, destinato al blocco dei riformati. Ma, mentre erano impegnati nella fabbrica, Lesdiguères effettuò un'arditissima sorpresa, rimontando la valle di Orcières e l'aspro valico che la concludeva. Piombò così, improvvisamente sulle truppe di La Cayette, e le mise in fuga, inseguendole

sino a Saint-Crépin. Secondo Vidal⁷², le perdite dei cattolici assommarono da 700 a 800 uomini (di cui non pochi annegati nella Durance), mentre le truppe di Lesdiguières se la sarebbero cavata con due o tre feriti. La Cazette si sarebbe ritirato e il suo bagaglio personale sarebbe caduto in mano ai riformati.

Chorier⁷³ narra che Georges Ferrus si era onorevolmente distinto in tale scontro e il suono di tale diversa campana sta a significare che la veridicità delle sole fonti protestanti è da considerare con opportuna cautela. Naturalmente, vale anche il contrario e ne avremo prova più avanti.

La pace subentrò il 24 giugno 1573. L'anno seguente La Cazette fu costretto a fare la spola da Oulx a Briançon. L'improvvisa morte del genero, Georges Ferrus⁷⁴, gli aveva imposto, infatti, di sostituirlo nelle sue funzioni fino alla nomina del nuovo governatore. La scelta ricadde su Balthazar de Combourcier, signore di Monestier. Inoltre, malgrado la pace fosse stata firmata, i disordini non mancavano e spesso rivestivano carattere di gravità. Il 24 giugno 1574 il Briançonnais cattolico si accese delle fiamme, appiccate contemporaneamente da incendiari protestanti, agli edifici di culto di Oulx, Cesana, Bardonnèche e Champlas. La Prevostura, parzialmente distrutta nel 1662, fu allora totalmente demolita, ma non dai riformati, bensì dal de Combourcier, nel timore che gli ugonotti potessero utilizzare le strutture murarie sopravvissute come fortificazioni.

La guerra, ovviamente, riprese il suo corso. La Cazette, unite le sue forze a quelle del de Combourcier (2.000 uomini in tutto), tentò di fuggire i protestanti, che miravano a impadronirsi del Queyras, ma fu fermato e obbligato a ritirarsi in buon ordine da un'ordinanza del parlamento di Grenoble, che vietava di arrecare

⁷² NICOLAS VIDEL era il segretario personale di Lesdiguières e ne scrisse l'agiografica biografia (*Histoire du Connestable de Lesdiguières*). Ci rifacciamo alla sua III^a edizione accresciuta, pubblicata a Grenoble da Jean Nicolas nel 1650, dove il fatto d'armi è riportato a p. 37.

⁷³ NICOLAS CHORIER, *Supplément à l'estat politique de la province du Dauphiné*, Grenoble, R. Philippe, 1673, p.187.

⁷⁴ Avvenuta comunque dopo il mese di marzo.

molestie ai riformati. Così cadde in mano di questi ultimi non solo il Queyras, ma anche Malines, il cui parroco subì un atroce martirio.

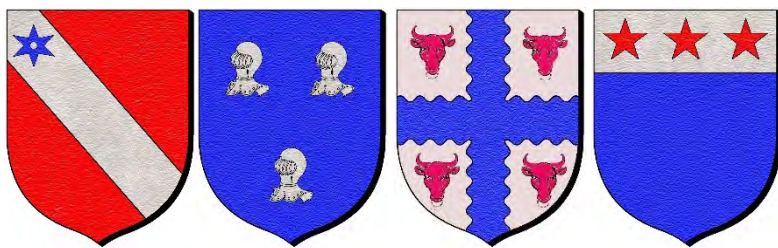
Il 31 maggio 1574 si spese Carlo IX, cui subentrò l'ultimo sovrano Valois, il duca d'Angiò, che l'anno precedente aveva cinto la corona del regno elettivo di Polonia. Assunto il nome di Enrico III, rientrò in Francia, dove la reggenza era stata ripresa dalla madre, Caterina de' Medici, passando da Vienna, Venezia, Milano e Torino. In quest'ultima città, che nel 1562 era divenuta capitale del ducato di Savoia per volontà di Emanuele Filiberto, ricevette splendida accoglienza dal duca e dalla consorte, Margherita di Valois⁷⁵, sua zia paterna che, nell'occasione, tentò, invano, di propiziare la riconciliazione del nipote con i Montmorency, costretti all'esilio perché, pur cattolicissimi, non avevano saputo celare il proprio sdegno per l'uccisione, durante la notte di San Bartolomeo, dell'ammiraglio di Coligny, loro stretto congiunto. Accoglienza – si disse – non disinteressata⁷⁶, perché, all'atto di lasciare Torino, Enrico cedette a Emanuele Filiberto non soltanto Pinerolo, divenuta piemontese per il trattato di Fossano, ma anche Savigliano e Genola, che nulla avevano a che vedere con detto trattato. Sembra che la generosa cessione sia stata ispirata da Roger de Saint-Lary de Bellegarde, al tempo favorito in carica di Enrico III, che lo aveva elevato al grado di maresciallo di Francia. Egli nutriva grata devozione per Emanuele Filiberto, il cui aiuto s'era rivelato decisivo per realizzare, il 20 agosto 1565, il suo sospirato matrimonio con la propria zia di acquisto, Margherita di Saluzzo di Cardé, vedova del maresciallo di Thermes ed erede presuntiva del marchesato di Saluzzo. La Francia riprese le ostilità contro gli ugonotti e la condotta delle operazioni militari nel Delfinato fu affidata a

⁷⁵ Si prodigò tanto nell'accoglienza al nipote da ammalarsi e morirne pochi giorni dopo la partenza dell'ospite alla volta di Parigi.

⁷⁶ JOSEPH-HENRI COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie*, II, pp. 250-251, nota 75 (traduzione): *Una sola colazione, offerta al re dal duca di Savoia, costò a quest'ultimo 100.000 ducati. Il re, restituendo Pinerolo al duca di Savoia per i festeggiamenti ricevuti, assomiglia a Esaù, che vendette la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.*

Charles de Birague, che ricevette ordine di integrare gli organici delle sue sette compagnie, portandoli da 60 a 100 uomini. Per far ciò, in mancanza di francesi, fu autorizzato ad arruolare italiani e savoiardi. Oulx, che disponeva di una propria compagnia di forestieri, fu costretta a cederla e il suo console, Olivet, impiegherà anni prima di vedere, se non altro, riconosciuto il diritto della comunità a un risarcimento. La Cazette, il 7 giugno 1575, acquistò all'asta pubblica di Susa, una modesta parcella (pari a sette sestieri) di terra e prato di proprietà della Prevostura, tra Bardonnèche e Cesana, al prezzo di 161 scudi. Il mese successivo, al 18 di luglio, fu invece la volta di un'operazione di ben maggiore importanza: il riacquisto, da Claude Bochart, della casa, oggetto della permuta effettuata il 29 aprile 1555, quando era di guarnigione ad Alba. In tal modo riunì i diversi edifici che compongono oggi quella che fu la sua dimora, completata nel 1581 con la compera della piccola costruzione, incidente sull'angolo della *insula*.

Da questo anno figurerà tra i suoi luogotenenti un Borel de Ponsonnas, Georges.



Combourcier (de)

Armuet de Bonrepos

Borel de Ponsonnas

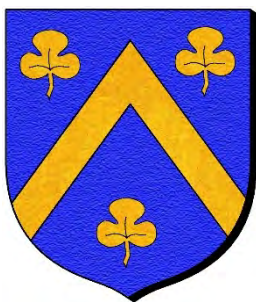
Gerbaix de Sonnaz

La Cazette aveva fortificato e presidiava la parrocchiale di Sauze di Cesana, dedicata a Santa Restituta (in *patois*, *Saint Restung*), posizione ideale per la difesa del passo del colle del Sestrières e, quindi, assai ambita tanto dai cattolici, che dai protestanti. Questi ultimi tentarono d'impadronirsene il 25 luglio 1575, ma l'efficientissimo servizio d'informazioni del capitano funzionò anche questa volta a dovere perché, quando i pragelatesi tentarono di attraversare il

colle, trovarono ad attenderli La Cazette, affiancato da un reparto di cavalleria, comandato da Donat de Gerbaix, signore di Sonnaz, assieme alle milizie di Oulx e di Cesana. Nello spazio di due ore, i riformati subirono piena disfatta, lasciando sul campo 150 morti. Ma Santa Restituta era per Lesdiguières presupposto necessario alla presa di Briançon, tale da indurlo a sferrare un attacco in forze. Dello stesso parere era un altro importante capo protestante, il figlio di Coligny, François de Châtillon, che era accompagnato dal suo cappellano Merlin. Dopo la notte di San Bartolomeo aveva trovato scampo in Svizzera e, raccolti quanti più armati poteva, si recò all'appuntamento con Lesdiguières a Molines, nel Queyras. Ai suoi 200 cavalli e 50 archibugieri a piedi, si aggiunsero allora 120 archibugieri e la promessa dei valdesi di Luserna d'inviare non meno di 400 armati. Fecero correre voce che Châtillon intendeva passare in Languedoc, mentre, invece, si portò nella valle di Pragelato. Vedeva, al di sopra del forte di Santa Restituta, le mura e i tetti di Briançon, di cui contava di ottenere pronta resa con la minaccia di darla alle fiamme. Tale finta funzionò almeno in parte e il 30 agosto il contingente riformato raggiunse Santa Restituta, che si arrese per non meglio specificato tradimento. Presidiatala adeguatamente, puntò su Briançon, ma La Cazette non aveva abboccato all'amo ed era anche questa volta in paziente attesa. Lo aveva raggiunto Combourcier e mentre questi bloccava la marcia del nemico su Briançon, il capitano, appoggiato dalla cavalleria di de Sonnaz, pose l'assedio a Santa Restituta il 2 settembre, ottenendone la capitolazione undici giorni più tardi. L'8 settembre duemila protestanti avevano tentato di costringerlo ad abbandonare l'assedio, ma erano stati respinti sino a Chamoissières, lasciando quasi trecentottanta morti e molti feriti, dei quali gran parte – come avveniva in quelle guerre alpine – riusciva a trascinarsi fino ai villaggi d'origine, per rendere l'estremo respiro accanto al focolare domestico. Charles Maurice segnala, a proposito di questa vittoria, una lettera,⁷⁷ che definisce *curieuse*, perché densa di sperticate lodi (ma di

⁷⁷ Op. cit., I, pp. 272-273.

sincero accento), inviata a La Cazette da un suo affezionato amico, il vice-baglivo di Briançon François de Chaillol. Visto che la riporta per intero⁷⁸, è, invece, ben più curioso che gli sia sfuggita una singolarissima peculiarità, evidente nella intestazione di questa lettera, che risulta indirizzata per la prima volta a La Cazette in qualità di *chevalier de l'ordre du Roy* e, peraltro, *gentilhomme ordinaire de sa chambre*. Ricordando che il primo vero documento attestante la qualità di cavaliere dell'Ordine di San Michele è la lettera di Enrico III dell'8 febbraio 1580, è, d'altro canto, impossibile trovare una spiegazione logica alla intestazione usata da de Chaillol. Né risulta che La Cazette abbia mai ricevuto la pur iperinflazionata carica di gentiluomo ordinario di camera.



Chaillol (de)



Humières (d')

Dopo l'impresa di Santa Restituta, il prestigio di La Cazette raggiunse l'acme e le fonti protestanti, Videl naturalmente in testa, si guardano bene dal fare il minimo cenno alla presenza di Lesdiguières nel Briançonnais. Insomma, i riformati si conformarono pedissequamente al comportamento tenuto dai cattolici al tempo della loro sconfitta di Corps. Anche questa volta giunse al momento opportuno una pace, quella detta *de Monsieur*, perché tanto alla guerra, che al tavolo delle trattative aveva partecipato il fratello minore del re, il duca d'Alençon. Fu firmata il 6 giugno 1676 e le seguì un

⁷⁸ AODA, doc. n. 47.

editto di pacificazione, detto *de Beaulieu* o *de Loche*, che privilegiava non poco i protestanti. Furono, infatti, loro riconosciute le posizioni conquistate nell'ultimo conflitto, concesse alcune piazzeforti a titolo di sicurezza, assegnati posti nella maggior parte dei parlamenti in ragione della metà dei component e riabilitati i condannati⁷⁹. Ne derivò una radicalizzazione ulteriore delle reciproche posizioni. Il 12 febbraio 1577, infatti, nacque a Péronne, capitale della Piccardia, destinata a sede del governo, promesso a titolo di *place de sûreté* al principe di Condé, la cosiddetta *Union*, fondata dai cattolici della città e dai nobili dell'intera provincia, capeggiati da Jacques d'Humières, marchese d'Encre e governatore in atto della Piccardia, i cui aderenti solennemente giurarono di ristabilire la religione cattolica o morire. L'*Union* si affermò tanto da trasformarsi ben presto nella celebre Santa Lega, guidata dai tre figli di François de Guise, Enrico, duca di Guise, detto come il padre *le Balafre*⁸⁰, Carlo, duca di Mayenne e Luigi, cardinale di Guise e arcivescovo di Reims. La Cazette fu tra i suoi primi aderenti e ne sarà il più deciso e fedele sostenitore nell'alto Delfinato⁸¹. Dal 1575 deteneva la responsabilità della piazza di Briançon, che conserverà sino all'autunno del 1580, quando sarà imprigionato. Enrico III riunì gli Stati Generali a Blois a metà novembre e compì un gesto che sconvolse i riformati ed esaltò i Leghisti (con l'eccezione ovvia dei Guise): seguito da tutta la corte, infatti, sottoscrisse il giuramento della Lega, proclamandosene capo. La maggioranza degli Stati si pronunciò a favore del generale ritorno alla fede cattolica, sia pure con mezzi pacifici e, a questo punto, non poteva che riaccendersi la guerra civile. Nel Delfinato fu Lesdiguières a riportarla, impadronendosi di Gap, Die e Saint-Paul-les-trois-châteaux e tenendo

⁷⁹ Il caso più noto di riabilitazione fu quello del condottiero protestante Charles du Puy de Montbrun, che, ferito e catturato in uno scontro al ponte sulla Gervanne nei primi giorni del luglio 1575, fu processato, condannato e decapitato a Grenoble il successivo 13 agosto. Non si sa bene se il sovrano avesse rifiutato la concessione della grazia, oppure se la stessa fosse giunta a destino, ma due ore dopo l'avvenuta esecuzione.

⁸⁰ Il 10 ottobre 1575, combattendo contro i protestanti a Dormans, aveva riportato una ferita deturpante al volto, che lo accomunò al padre anche nel nomignolo.

⁸¹ MAURICE, op. cit., I, p. 275.

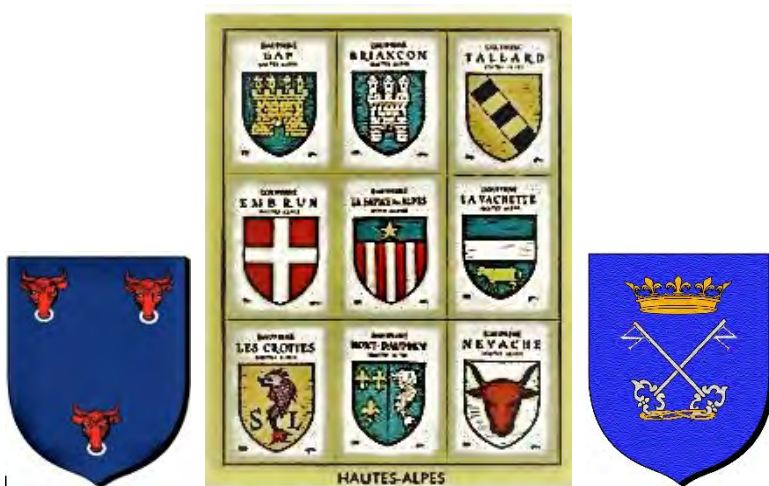
sotto minaccia Briançon, ma quelle valli erano al sicuro, grazie alle precauzioni di La Cazette, che aveva bloccato lo stretto passaggio del Pertuis-Rostang, mortificando così ogni speranza dei riformati di dilagare nel Briançonnais. I cattolici conquistarono Corps, ma Lesdiguières, con una delle solite sorprese notturne, se la riprese. Nel complesso, però, i protestanti si trovavano a mal partito, tanto da indurre Enrico III, che paventava una ulteriore crescita del potere dei Guise, a firmare il trattato di Bergerac, cui seguì l'editto di Poitiers del 17 settembre 1577, confermando, di massima, i vantaggi ottenuti dai protestanti con la precedente pace.

Qualche mese prima, La Cazette aveva compiuto un altro passo sul cammino dell'ascesa sociale, acquistando, il 14 giugno 1577⁸², la maggior parte della signoria di Névache, cioè Névache, Plampinet e Tobion, dai suoi rovinati eredi, i nobili Hippolyte de Bardonnèche, sua moglie Cassandre Anan e i loro figli Gaspard, François e Jean, per la rispettabile somma di 1.600 fiorini. Su tale consignorìa gravavano debiti per un totale di 1.480 scudi, per cui i de Bardonnèche, trattenutine 460 per fronteggiare esigenze familiari, versatine 340 a un creditore minore e 800 al nobile Jean Bermond, si videro accendere da quest'ultimo un'ipoteca per scudi 700 su altri loro beni⁸³. La Cazette prestò il 10 settembre 1577 omaggio feudale a Enrico III, cerimonia tenentesi nel Delfinato a Grenoble, dinnanzi al presidente della camera dei conti. Giacché lo stato di guerra non gli consentiva di lasciare il Briançonnais, il capitano si fece rappresentare, per procure notarili, da Johan Baptiste Fradel, notaio procuratore al baliaggio di Graisivaudan e da Augustin Alloys, comandante al servizio del re. È caso fortunato che l'archivio

⁸² AODA, ma senza numerazione.

⁸³ Questo equivoco personaggio, appartenente a una tra le più antiche famiglie di Briançon (riconosciuta nella sua nobiltà a più riprese, a far data dal 1309), finirà meritamente sul patibolo, come vedremo più avanti. Ricchissimo e non meno spregiudicato uomo d'affari, che doveva la sua iniziale fortuna alla carica di ricevitore delle imposte, era in rapporti di cordialità e – sembrerebbe - di affari con La Cazette ed è probabile che l'imprigionamento di quest'ultimo nel 1580 abbia qualche collegamento alle sue malefatte. Non è nota l'arma dei Bermond di Briançon, ma da essi discende l'omonima famiglia di Oulx, ancor oggi fiorente, della quale si farà cenno più avanti.

Odiard Des Ambrois contenga un ricco fondo su questa consignorìa, riportante l'intera sua storia documentale, ricca di molte pergamene medievali, perché il 18 novembre 1793 gli ufficiali municipali e il procuratore della comunità di Névache, fatta ricerca nelle arche comunali del materiale che potesse avere anche remoto e indiretto riferimento con feudalità e nobiltà, lo avevano fatto portare nella piazza delle adunanze e quindi dare alle fiamme sotto l'albero della libertà.



signoria di Névache

comuni del Delfinati

Comune di Névache

Il titolo di signore di Névache fu portato da tutti i discendenti, di La Cazette, dal primo, il nipote *ex filia* Laurent de Ferrus, all'ultimo, Luigi des Ambrois, morto nel 1874. L'ingresso della casa di La Cazette, al *Plan d'Oulx*, è sovrastato da uno stemma inquartato, risalente alla seconda metà del secolo XVII, sul quale ritorneremo. Il suo ultimo quarto è costituito dall'arma della signoria di Névache: *D'azzurro, a tre rincontri di vacca, cuciti, di rosso, anellati d'argento*. La *planche* che segue, risalente ai primi anni dello scorso secolo, riproduce le armi di alcuni comuni delle *Hautes-Alpes*, tra le quali

si vede, all'ultimo posto, quello di Névache, con un unico incontro di vacca, privo di anello, in campo d'argento.

La seconda, creazione di un pittore araldico degli anni 1970, ha trovato ospitalità in alcune raccolte di armi civiche date alle stampe, ma non risulta adottata dal comune francese di Névache, il quale non farebbe attualmente uso di alcuno stemma municipale. Si blasona: *D'azzurro, a due chiavi d'argento passate in decusse, gli ingegni a foggia di lettera capitale N e gli anelli legati da una cordicella d'oro, accompagnate in capo da una corona gigliata dello stesso.*

Dal 1575 al 1580 La Cazette *comunò* al comando del castello d'Exilles il ruolo di *gouverneur commandant au service de sa majesté en la ville et escarton de Briançon*, venendo così a sostituire in via definitiva il defunto genero Georges de Ferrus. In sua assenza veniva normalmente supplito dal proprio luogotenente Georges Borel de Ponsonnas e, talora, dall'amato figlio naturale, Jean, malgrado quest'ultimo screditasse continuativamente il proprio e il suo nome, cumulando debiti su debiti e indulgendo a volgari forme di scrocconeria.

Alla vigilia di Natale del 1577, La Cazette effettuò un nuovo acquisto di beni feudali⁸⁴, sempre dai de Bardonnèche, contro i quali la sorte non cessava di accanirsi. Poco dopo la vendita di Névache, infatti, era morta la moglie di Hippolyte, Cassandre Anan. Subentrati problemi di divisione, occorreva disporre di una piccola somma per le nozze di una figlia e il capitano, mediante il corrispettivo di 90 scudi d'oro italiani, si aggiudicò i diritti feudali, che gli Anan avevano acquisito quarant'anni prima. Si trattava di alcuni prati di scarso conto, ma erano pur sempre beni feudali.

Il buon de Gordes si spese a Montélimar il 21 gennaio 1578 e il suo posto fu preso ancora una volta da Laurent de Maugiron, che nel maggio concluse – malgrado formalmente vigesse la pace – una tregua con Lesdiguières. Pur in assenza di operazioni

⁸⁴ AODA, doc. n. 49.

ufficialmente militari, torbidi e disordini non cessavano di essere all'ordine del giorno.

Nei primi mesi de 1579 si spese Florimond de Ferrus. Questo ricco mercante di Briançon non era soltanto lo zio paterno del capitano Georges e del fratello, l'uditore François, ma anche il tutore dei figli di Georges, i suoi pronipoti Laurent ed Henri. La Cazette, con l'accordo di François de Ferrus – che succederà in detta tutela – assumerà, a sua volta, quella dei due minori per quanto riguardava l'importante successione di Florimond. Essa si concluderà coattamente nel novembre 1580, quando La Cazette sarà arrestato, ma l'incarico guasterà irreparabilmente i rapporti – fino allora eccellenti – intercorrenti tra il capitano e François de Ferrus, che non poteva che disapprovare la disinvoltura della gestione La Cazette. Quest'ultimo usava utilizzare in proprio, sia pure *pro tempore*, le grosse somme, incassate da debitori e consoci del fu Florimond, che impiegava in attività speculative, talora forse suggeritegli dal malfamato Jean Bermond.

Il 18 gennaio 1580 Éléonore La Cazette andò a nuove nozze con un gentiluomo provenzale, appartenente a una delle migliori famiglie di Aix, Melchior de Mataron (*sen* Matheron), figlio di Joachim, signore di Salignac e Entrepierres. I de Mataron erano in rapporto di amicizia con i l'Éveque e la frequentazione propiziò il matrimonio di Joachim con Éléonore, che, rimasta vedova nel 1574, era tornata a vivere con la madre, a Sisteron, dove anche questa volta fu celebrato il rito nuziale. Il contratto matrimoniale ricalcò il primo per quanto concerneva numero e ordine delle clausole, ma l'ammontare della dote fu complessivamente maggiore e si procedette, peraltro, a una separazione del patrimonio La Cazette, che troverà conferma nel testamento del capitano: i beni d'Oulx furono destinati ai figli nati dal primo matrimonio di Éléonore con Georges de Ferrus, mentre quelli di Sisteron furono attribuiti ai nascituri dalle seconde nozze, che non mancarono di essere feconde anch'esse. Melchior de Mataron ricevette a titolo di donazione dal padre tutti i diritti signorili da lui posseduti a Salignac, Mézie, Entrepierres e Naux, oltre i beni allodiali nella città di

Aix e la terra d'Icelle. Se gli sposi non avessero potuto vivere assieme a lui, avrebbero percepito l'usufrutto su gran parte del suo asse patrimoniale. Salta agli occhi che Elèonore, nell'intervallo tra il primo e il secondo matrimonio, aveva acquisito un certo grado di alfabetismo, perché questa volta fu in grado di firmarsi, dando al suo nome proprio l'antica forma *Aliénor*.

Era ben ora che riprendessero a soffiare i venti di guerra, quelli del settimo conflitto religioso, che venne romanticamente chiamato *guerre des amoureux*, perché si volle suscitato dai furori della *belle Margot*, cioè di Marguerite de Valois, nei confronti dell'indiscreto fratello Enrico III, che aveva avuto il pessimo gusto di rendere edotto il cognato, l'allora Enrico, re di Navarra, sposo di Marguerite, degli amori di quest'ultima con il nemico capitale dei riformati, Enrico anche lui, duca di Guise.

Questa volta l'alto Delfinato si trovava sotto una minaccia senza precedenti da parte dei protestanti, perché l'anno precedente, nel 1579, Lesdiguières aveva raggiunto una stretta intesa con Bellegarde, dal 1574 maresciallo di Francia e governatore del marchesato di Saluzzo, di cui si considerava, in certo senso, sovrano per aver sposato Margherita di Saluzzo di Cardé, discendente degli ultimi marchesi. Bellegarde premeva adesso su Enrico III per la cessione alla Savoia del marchesato, così come aveva fatto, con successo, per Pinerolo e Savigliano sei anni prima. Sembrerebbe che avesse ricevuto da Emanuele Filiberto promessa d'investitura del marchesato di Saluzzo, non più stato sovrano, ma comunque feudo maggiore, dotato di larga autonomia. Lesdiguières, ormai capo della fazione protestante del Delfinato, si era dichiarato disponibile ad appoggiare tale soluzione, non soltanto con l'allentare la pressione sulle valli del Pinerolese e Saluzzese, ma fornendo, addirittura, un forte contingente di truppe per dar luogo alla completa occupazione del marchesato. A tanto aggiungeva un *pourboire* di 20.000 scudi da parte di Enrico di Navarra⁸⁵. A titolo di compenso

⁸⁵Giacché il futuro Enrico IV non disponeva, come al solito, di alcuna somma, Emanuele Filiberto si sarebbe offerto di anticipare buona parte di essa.

avrebbe ottenuto Castel Delfino, Demonte e Dronero, cioè un corridoio di agevole comunicazione tra le valli protestanti settentrionali e quelle meridionali. Bellegarde era entrato in progressivo insanabile contrasto con Charles de Birague, sostenitore accanito della conservazione d'ogni territorio alla corona di Francia, finendo col costringere quest'ultimo a riparare a Parigi. Poi, raggiunta Carmagnola, aveva occupato Saluzzo e l'intero marchesato. Caterina de' Medici prese parte a una conferenza, tenuta a Montluel il 17 ottobre 1579, nella quale il duca di Savoia, quanto mai teso al rafforzamento dei confini dei propri stati, ma altresì fondamentalmente avverso ad alleanze con i riformati, si mostrò desideroso di rasserenare i rapporti con il Louvre e fece da abile mediatore tra l'ancora onnipotente regina-madre e Bellegarde. Quest'ultimo chiese umilmente perdono, giurando che mai più avrebbe mosso un dito in favore dei riformati e ottenne così la nomina a 'luogotenente generale del re di Francia di là dai monti'. Meno di due mesi più tardi, tra il 12 e il 13 dicembre 1579, questo strano personaggio, in cui l'abilità militare andava sottobraccio alla più sfrenata delle ambizioni⁸⁶, moriva, probabilmente a seguito di una colica renale, decesso che la fantasia calunniosa di non pochi storici attribuì – e ancora attribuisce – a un avvelenamento su mandato di Caterina de' Medici. Ma, comunque fossero andate le cose, le piazze cedute erano ormai saldamente in pugno a Lesdiguières, che aveva invaso la vallata di Castel Delfino a capo di 400 militi

⁸⁶ Bellegarde, indiscutibile traditore della sua patria e del suo re, ha catalizzato l'attenzione di molti, forse troppi autori, che, a sommosso parere di chi scrive, non hanno offerto un contributo di ricerca sufficiente a collocare in modo plausibile molti eventi, forse anche perché (almeno al momento) le fonti archivistiche sono decisamente scarse e poco coerenti. In ogni caso, chi voglia percorrere il labirinto degli studi librari non potrà che trarre vantaggio dalla lettura di: Gustave BAGUENAUT de PUCHESSE, *La révolte et la mort du maréchal de Bellegarde (juin-décembre 1579)*, Impr. Nationale, Paris, 1900; BRANTÔME (PIERRE DE BOURDEILLE, seigneur de), *Vies des homes illustres*, T. X, (Londres, no edit.), 1779, p. 302; JACQUES HUMBERT, *Le maréchal de Bellegarde et le marquisat de Saluces (1567-1579)*, Gap, Ribaud, 1960; ARTURO PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960; DENIS-FRANÇOIS DE SECOUSSE, *Mémoire historique et critique sur les principales circonstances de la vie du S.r de Bellegarde*, Paris, (no edit.), 1754.

della *Compagnie des Bigarrés*, così chiamata perché gli appartenenti indossavano vesti dai colori diversi, come i lanzichenecchi. Nominò capitano della milizia, governatore del luogo e suo segretario un certo Jean Nel, un ex notaio di fresca conversione alla riforma, che indisse subito un sinodo a Castel Delfino e sottopose ad atroce supplizio un povero parroco, scacciando gli altri preti cattolici da quell'*escarton*.

La Cazette era stato costretto a fare ritorno in tutta fretta a Sisteron, dove era stato raggiunto da una lettera di Enrico III – quella stessa che fa per prima riferimento alla ricezione del capitano nell'Ordine di San Michele, in quanto indirizzata a *Monsieur de La Cazette, chevalier de mon ordre* – datata 8 febbraio 1580⁸⁷, nella quale gli veniva reso noto che era giunta da più parti notizia di prossimi tentativi nemici d'impadronirsi del castello di Exilles, per cui aveva invitato de Maugiron a rafforzarne la guarnigione. Gli chiedeva di valutare l'adeguatezza numerica e qualitativa degli uomini che gli sarebbero stati inviati, non mancando di assicurare quella continuativa residenza nella fortificazione per garantire quell'ordine e quella efficienza ch'egli sapeva imprimere al reale servizio. La Cazette si attenne strettamente all'ordine del sovrano, mentre Lesdiguières preparava accortamente la presa di Briançon, mediante la creazione di una rete d'informatori, dando l'allerta ai pochi simpatizzanti e corrompendo quanti avessero l'olfatto sensibile al profumo dei ducati. Tale categoria, sempre presente, in quella circostanza si arricchì di un gruppo di notabili, tra i quali non mancavano gli amministratori corrotti. Lo zelante neoconverso capitano Nel, attraversati i colli dell'Agnello e dell'Izoard con dieci insegne di fantaccini, raggiunse Briançon nel cuore della notte del 5 aprile 1580, martedì di Pasqua, e le porte gli furono aperte dai traditori. Ma non riuscì a impadronirsi del castello, in cui si era asseragliato il comandante, con quella parte della guarnigione rimasta fedele. Quando La Cazette conobbe l'accaduto, si dette immediatamente da fare, riuscendo a racimolare, frugando in ogni angolo,

⁸⁷ AODA, doc. n.55, come in nota 25.

poco più di mille fanti e qualche cavalleggero. Il 7 aprile raggiunse Briançon e fu sua prima cura quella di mettere in sicurezza il castello, che si trovava in grosse difficoltà per carenza di viveri e munizioni, in quanto i cospiratori, prima dell'ingresso dei protestanti, erano riusciti a fare man bassa sui loro approvvigionamenti. La Cazette riuscì a mettere i nemici tra due fuochi: quello del castello e il proprio. Sapeva che stava per sopraggiungere a tappe forzate Lesdiguières, che era preceduto da des Crottes⁸⁸, il quale, espugnato il forte di Pertuis-Rostang, muoveva con trecento archibugieri e oltre duecento cavalleggeri. Sull'altro versante, si sapevano riuniti a Cesana oltre settecento pragelatesi. Così, mentre il suo amico, il vice-baglivo François Chaillol, occupava con forze del Vallese il Pont Roux, La Cazette, bloccato il ponte di Sainte Catherine, intavolò trattative con i protestanti assediati. Tenuto conto del grosso soccorso che avrebbero ricevuto, accordò loro l'8 aprile una capitolazione onorevole, valevole soltanto, però, per i soldati protestanti, mentre i traditori vennero arrestati, processati e condannati a morte. Tra essi era un ex console, talora socio in affari di La Cazette e probabilmente (lo dice Maurice) *un des profiteurs des concussions signalées*, la nostra vecchia conoscenza Jean Bermond, che, in quanto nobile, fu decapitato e la sua testa ritualmente esposta alla vista dei concittadini.

Lesdiguières, a questo punto, invertì marcia e si ritirò a Gap. Il suo capitano Nel, messo in libertà, fece ritorno a Castel Delfino, dove, però, fece una brutta fine, eliminato dai suoi stessi compatrioti, che non ne sopportavano più la rapacità malvagia. La sua testa fu inviata al governatore di Saluzzo. Lo smacco subito da Lesdiguières, che mai si era trovato tanto vicino alla conquista di Briançon, fu enorme e, scrive sempre Maurice⁸⁹, da allora concepì un odio implacabile per La Cazette. Quando, dieci anni più

⁸⁸ Antoine de Rame, signore des Crottes, di nobile famiglia d'Embrun, allora di parte riformata, sarebbe divenuto uno dei più capaci ufficiali cattolici.

⁸⁹ Op. cit., I, p. 327.

tardi, tenterà per la terza volta⁹⁰ – che sarà quella buona – prenderà la precauzione di farsi precedere da una banda di assassini. La lettera, di ringraziamento e di alto elogio, che Enrico III inviò a La Cazette il 30 maggio 1580⁹¹, contiene espressioni che meritano menzione, quali:

Comme la vertu et fidelité in ung bon serviteur se monstre aux choses plus d'importance, je loue grandement la temoignage que m'avez rendu de la votre et de vostre affection à mon service vous estant si vertueusement comporté ...; ...Je vous assure que j'en auray à jamais souvenance pour le recognoistre à vostre contentement et sellon le mérite d'un si fidèle service.

Ormai, se non altro, La Cazette non era più vincolato, come prima, alla continua presenza nel castello d'Exilles e poteva, quindi, riprendere in considerazione il suo progetto di sei anni prima: la riconquista del Queyras. La valle era diventata quasi del tutto protestante e rivestiva un ruolo strategico unico. Basta infatti un'occhiata superficiale a una carta delle Alpi per rendersi conto della minaccia che essa rappresentava per Oulx, Cesana e Susa. Questa cittadella costituiva il centro di riunione delle truppe riformate movimenti contro Briançon. La Cazette espose il suo piano a de Maugiron, che l'approvò e ottenne anche il reale assenso. Si attese l'arrivo del duca di Mayenne⁹², che aveva proprio allora ricevuto l'incarico di ridurre all'obbedienza i protestanti e disponeva di un'armata di

⁹⁰ La seconda era stata quella del 1575, della quale s'è scritto e che vide anche allora vittorioso La Cazette.

⁹¹ AODA, doc. n, 56.

⁹² MAURICE (op. cit., I, p. 329) incorre in uno dei suoi non rari abbagli e questo è particolarmente grave per un francese, in quanto ritiene esistente un duca del Maine - antico titolo usato da membri della casa reale di Francia e in quel momento storico, peraltro, vacante – *connu depuis sous le nom de duc de Mayenne*. Fermo restando che nel 1580 non esisteva alcun duca del Maine, il personaggio in questione era in realtà Charles de Lorraine (1554-1611), figlio secondogenito di François de Guise, che dal 1573 (e niente affatto *depuis* il 1580) era duca di Mayenne, gran ciambellano alla corte di Enrico III e governatore della Borgogna. Dopo l'assassinio del fratello primogenito, Enrico duca di Guise e dell'altro suo fratello, il cardinale Luigi di Guise, avvenuto a Blois il 23 dicembre 1588, divenne il capo della Lega Cattolica. Nel 1596 si sottomise a Enrico IV e abbandonò la scena politica.

quasi quindicimila uomini e dieci pezzi d'artiglieria. Mayenne giunse a luglio a Lyon e dette inizio alla campagna nel mese successivo, espugnando una serie di piccole fortificazioni, prima di iniziare in ottobre l'assedio di La Mure. In settembre La Cayette, con tre compagnie e l'appoggio di cavalleggeri, entrò nel Queyras. Forzò le difese ugonotte dell'Izoard e pose l'assedio al forte di Château-Queyras, che capitolò entro un paio di giorni. Il capitano vi mise una propria guarnigione e potenziò le difese. Gli ugonotti, messi in stato d'allerta, si riunirono ad Abriès, dove attesero i reparti valdesi. All'appuntamento giunsero per primi quelli di Luserna. La Cayette non volle dar tempo al nemico di organizzarsi e decise l'attacco. Da Aiguilles inviò ad Abriès un capitano riformato, di nome Vallon, che aveva fatto prigioniero e rilasciato sotto giuramento di non combattere più contro cattolici. Vallon suggerì ai valdesi di ritirarsi, senza porre a rischio le loro vite contro un nemico numericamente più forte di loro almeno dieci volte e, in più, equipaggiato come si conviene a un esercito regolare, ma non gli diedero ascolto, ritenendolo un traditore. Alcuni di essi, però, condivisero che non era soltanto l'inferiorità numerica a penalizzarli, ma anche la mancanza di cavalleria, per cui proposero di ritirarsi su una posizione favorevole e lì attendere l'arrivo di rinforzi dalle altre valli. Ma la maggioranza si schierò per la proposta di attacco, formulata da due vanagloriosi capitani. Si precipitarono addosso al primo reparto che videro, ma, dopo un iniziale successo, vennero travolti sul fianco sinistro dalla cavalleria, che li aveva aggirati. Battettero precipitosamente in ritirata, lasciando molti caduti sul terreno. Raggiunto il colle, incontrarono i loro correligionari di Val San Martino e della Val Perosa, che, venendo da lontano, avevano impiegato più tempo a coprire la distanza che separava le loro valli da Abriès. Dopo le inevitabili, reciproche recriminazioni, batterono in ritirata verso le valli d'origine. La Cayette ricevette una lettera di complimenti e di alto elogio dal duca di Mayenne, data a Grenoble il 25 settembre 1580⁹³, che,

⁹³ AODA, doc. n. 57.

dopo essere entrato nel merito delle brillanti operazioni militari, concludeva così:

Je ne taieray point à sa maïesté et ne seray point retenu à leu rendre le tesmoignage que vous merités, affin qu'elle veulbe recongnoistre vos services, ainsi que j'espère elle fera [...].

La Cazette fece ritorno ai suoi acquartieramenti invernali e, poco dopo, il duca di Mayenne gli ordinò di raggiungerlo davanti alla Mure, dove stava radunando la sua armata. Il 19 novembre si mise in marcia.

S'impone qui una breve parentesi, utile ad aggiungere qualche tassello alla disagiata comprensione di quanto avvenne poco dopo al capitano.

Portiamoci a Saluzzo. Prima di morire, tra il 12 e 13 dicembre, Bellegarde aveva avuto assicurazione che a succedergli nel grado e nell'incarico sarebbe stato il proprio figlio ventenne César. Ma, lui morto, il volubile Enrico III, pressato dalla turba dei *mignons*, gli preferì un suo cugino, in quanto figlio di Jeanne de Saint-Lary, sorella del defunto maresciallo di Bellegarde. Questi aveva anche l'indiscutibile vantaggio di essere il fratello maggiore del reale favorito allora in carica. Si trattava di Bernard de Nogaret, signore di la Valette⁹⁴, il cui fratello minore era Jean-Louis, che nel 1581 diverrà duca d'Épernon e pari di Francia. Ma César de Bellegarde era rimasto in Saluzzo e non era affatto privo di velleità bellicose⁹⁵. In possesso delle piazze di Carmagnola e di Revello, aveva affidato con poco senno la prima a un ufficiale originario del Piemonte, la Volvère, in realtà uomo di Emanuele Filiberto. Il sovrano sabaudo poteva contare anche su un personaggio di maggior conto, il maestro di campo Pierre Fangier d'Anselme, un avignonese già assai

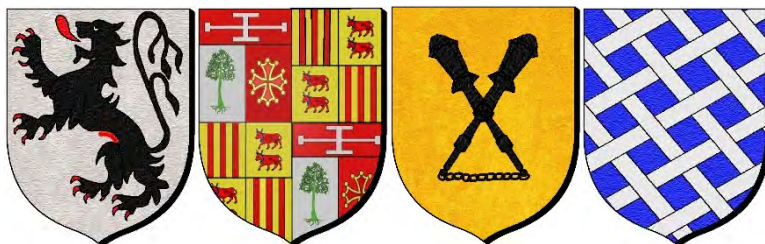
⁹⁴ MAURICE (op. cit., I, p. 335) attribuisce il nome 'Caumont de Nogaret' a Jean-Louis, che, a suo dire, si sarebbe recato per primo a Saluzzo, per preparare la venuta del fratello. Caumont era soltanto un predicato feudale e non il principale, la Valette, comunque cognomizzato da tutti i membri di questa antica famiglia di Guascogna.

⁹⁵ Concluderà la sua breve esistenza il 20 ottobre 1587, combattendo nella giornata di Coutras.

legato a Bellegarde padre, che, alla sua morte, aveva assunto il comando di Saluzzo. Non trascorse molto tempo ed ecco giungere una notizia inattesa solo per César de Bellegarde: la Volvère aveva fatto entrare nel castello di Carmagnola cento soldati piemontesi, scelti personalmente da Emanuele Filiberto. Nel maggio era giunto a Torino la Valette, che – convocati d’Anselme e Bellegarde – aveva affidato il comando di Centallo all’avignonese e quello di Carmagnola e Revello al cugino, portandosi poi a Saluzzo, per assumere a sua volta il comando generale. Ellesse a sua residenza il castello, di cui cercò di potenziare le difese, per poi tentare una non facile espansione. Castel Delfino fu il primo centro recuperato e, come abbiamo visto, la sua spontanea dedizione fu accompagnata dal dono della testa del capo protestante Jean Neal. Resosi conto che Anselme era uomo dei Savoia, Valette paventò l’imminenza di un attacco piemontese, per cui chiese aiuto a Enrico III, che gli mandò 5.000 scudi, ordinando al duca di Mayenne d’inviarli in soccorso 300 archibugieri. Quest’ultimo fece orecchie da mercante e la precaria situazione di Saluzzo fu per il momento fatta salva solo dall’inopinata morte di Emanuele Filiberto, intervenuta il 30 agosto 1580. Il nuovo duca, Carlo Emanuele I, era un giovane diciottenne, molto intelligente, aperto alla cultura e di estrema ambizione, ma ancora in fase di presa di potere. A quel punto, sia la Volvère, che Bellegarde – allontanate le speranze di un intervento piemontese – si sottomisero a la Valette, che rinvigorì le sue truppe col reclutamento di uomini d’armi guasconi, mentre Enrico III mandava nell’ottobre a Torino, in qualità di suo inviato speciale, l’autorevole maresciallo di Retz, Albert de Gondi, a chiarire la situazione. Carlo Emanuele rinunciò per il momento a Saluzzo, anche perché confidava sull’appoggio francese per la progettata occupazione di Ginevra. Gondi, allora, rientrò a Carmagnola e si adoperò per rafforzare la posizione di la Valette. Per liberarsi di Anselme, gli fu affidato il comando di due reparti di cavalleria a Tarascon⁹⁶ e, analogamente, il giovane Bellegarde fu inviato a corte,

⁹⁶ Ma, arrestato dopo breve termine, fu fatto strangolare nelle carceri di Aix.

dove le sue qualità di militare furono apprezzate, ma morì troppo presto per percorrere una carriera adeguata al suo rango e ai suoi meriti. Un passo indietro. Ricordiamo che il duca di Mayenne disattese l'ordine reale d'inviare 300 archibugieri in aiuto di la Valette. Questi, allora, riuscì – facendo salti mortali – a far venire a Saluzzo una compagnia d'uomini d'armi. Quale? Proprio a questo punto si colloca l'episodio che La Cayette considerava almeno concausa della sua disgrazia. Il suo figlio naturato, il capitano Jean Cayette⁹⁷, rimasto alle sue dirette dipendenze sino al 10 ottobre 1580, aveva ottenuto il comando di una compagnia di fanti di stanza a Embrun. Naturalmente, ciò grazie al pressante interessamento del padre e agli aperti cordoni della sua borsa. Maugiron gli ordinò di portarsi con le sue truppe a La Mure, di cui, assieme al duca di Mayenne, aveva iniziato l'assedio il 1° ottobre. Il figlio di La Cayette partì per La Mure e finì ... a Saluzzo. Ciò probabilmente⁹⁸ perché allettato da la Valette, con promessa d'ingente somma.



Rame (de) des Crottes

Nogaret de la Valette

Gondi de Retz

Anselme (d')

Jean Cayette tenterà di giustificarsi, affermando di avere operato tale scelta perché La Valette aveva un disperato bisogno di armati, mentre il duca di Mayenne, invece, disponeva di grandi forze. Ma, malgrado il capitano La Cayette fosse assolutamente estraneo alla disobbedienza filiale, pure fu lui a esserne ritenuto responsabile,

⁹⁷ A Briançon, in segno di spregio per la sua indegna condotta, era chiamato Jean Cayette, privandolo del 'La', anche per distinguerlo dal padre.

⁹⁸ La verosimile ipotesi è formulata da MAURICE, op. cit., I, p.338.

sia in via oggettiva, sia perché era più che noto e deprecato il debole da lui nutrito per questo figlio immeritevole. Ricordiamo cosa scriverà in proposito nel testamento. Ora, La Cazette era certamente in errore quando affermava che la mancanza del figlio aveva provocato il dramma, sul quale sta per schiudersi il sipario, ma sicuramente sarebbe stato nel giusto, ove avesse dichiarato che l'episodio in parola l'aveva messo in cattiva luce presso Mayenne. Il duca avrebbe potuto, con ogni probabilità, spegnere una fiamma appena divampata, ma non lo fece. Anzi, quando alla fine di novembre La Cazette si portò a La Mure, che era stata conquistata entro la prima settimana del mese e dove con ogni probabilità pensava che Mayenne gli rinnovasse di presenza gli elogi fatti per lettera, sperando, magari, d'incassare il rimborso, promessogli dal sovrano, delle ingenti spese sostenute per Queyras, non fece neppure in tempo a scendere da cavallo, che venne dichiarato in arresto. Rinchiuso nelle carceri di Grenoble, il 1° dicembre, per ordine della corte del parlamento, fu trasferito in quelle della *Gouvernerie*, sorvegliato a vista da quattro Svizzeri (due per il turno di giorno e due per quello di notte), pagati da lui stesso. Gli atti del processo non sono stati ritrovati, ma sembra che fosse imputato di concussione e/o peculato e che i reati ascrittigli fossero in qualche modo emersi dall'istruttoria del giudizio di Briançon, conclusosi con la pena capitale per alcuni notabili, tra i quali era quel console Jean Bermond, che aveva intrattenuto col capitano stretti rapporti. Occorreva regolare il passaggio del comando del castello di Exilles, che il luogotenente di La Cazette, il sergente Augustin Alloys da Savoulx (una frazione di Oulx), attenendosi alla severa consegna ricevuta, si rifiutava di rimettere a chicchessia senza l'ordine del suo comandante. Il problema fu risolto con due lettere, inviate da La Cazette ad Alloys e alla figlia Éléonore. Quest'ultima fece fronte anche alle paghe dei soldati della guarnigione. Il capitano scrisse la nota *Mémoire justificatif*, esponente i suoi pregressi meriti e presentò le sue difese, che non ci sono pervenute. Aveva ancora molti buoni amici, primo tra i quali de Maugiron, di cui era stato *frère d'armes* al tempo della guerra di Piemonte. Probabilmente fu l'interposizione

dei suoi buoni uffici a provocare l'intervento di Enrico III, il quale scrisse una lettera al parlamento di Grenoble, data a Blois il 23 maggio 1581⁹⁹, nella quale faceva presente che era suo piacere che La Cazette non venisse interrogato, infastidito e molestato, sia nella persona che nei beni. Ma il parlamento, che – scrive Maurice¹⁰⁰ - *ne manquait aucune occasion de montrer son indépendance* (mi permetto, però, di dubitare che tale organo avrebbe osato tenere un simile comportamento con qualsiasi altro sovrano), indisse una riunione a camere riunite, nella quale fu deciso di allegare agli atti il regale messaggio e tutto finì lì. Comunque, il 12 settembre 1581 La Cazette fu rimesso in libertà dietro pagamento di un'elevata cauzione (ben 4.000 scudi) e si resero per lui garanti due tra le maggiori personalità del Delfinato, Balthazar de Combourcier, signore di Monétier e Claude Gruel, signore de Laborel.

Da allora al 23 aprile 1584, data in cui passerà in rivista la guarigione del castello di Exilles, non sappiamo cosa di preciso La Cazette abbia fatto.

Ma c'è comunque qualcosa che merita riferire, perché ci aiuta non poco a comprendere quale fosse il genere di reati attribuitigli e la probabile o meno sua colpevolezza. Si tratta di una sentenza, a mezzo della quale il tribunale del parlamento di Grenoble, il 16 giugno 1582¹⁰¹, condannava il *noble Jehan Lois Borel de la Casette* a restituire ai fratelli Rodolphe e Jacques Robert, di Avignon, otto balle di *drap*, oltre danni, interessi e spese. Si trattava con ogni probabilità di un'appropriazione indebita di panni di lana, perpetrata tra il 1567 e il 1568, anni in cui La Cazette procedeva alla riorganizzazione dei suoi reparti ad Avignon o a Valence, oppure nel corso dei diversi assedi di Sisteron o Saillans, se non al tempo dell'attacco di Mornas. La difesa della sua memoria, fatta dal bisnipote Etienne de Ferrus¹⁰², attribuisce l'incarcerazione dell'avo a

⁹⁹ AODA, doc. n. 66.

¹⁰⁰ Op. cit. I, p. 341.

¹⁰¹ Fond du Parlement de Grenoble, I – B – 2041, Registre du Graffe F° 263 r e v, reperita da CHARLES MAURICE, op. cit., I, p. 349.

¹⁰² AODA, doc. n. 94, *Livre de raison*.

una aperta persecuzione di non meglio identificati invidiosi, accanendosi contro i suoi beni, la sua persona e il suo onore, in aperto contrasto con la stima e la bontà del sovrano, aggiungendo che furono la sua innocenza e la considerazione dei servizi resi alla corona a liberarlo dalla prigionia e a conferirgli incarichi ancor più onorevoli. Ma La Cazette si era quanto meno reso responsabile di arbitrari espropri, quali quello delle otto balle di tessuti, era uscito di prigione soltanto su congrua cauzione e, se riebbe la carica di governatore del castello di Exilles, ciò avvenne solo nel 1585 e lo stesso non si verificò per il governo del baliaggio di Briançon. Indubbiamente, gli ultimi dieci anni di vita del capitano furono segnati da quanto avvenne a far data dall'arresto del novembre 1580, indipendentemente dall'intervento o meno di una sentenza di assoluzione. Sarebbe, però, ingiusto fare di La Cazette un novello Verre, giacché era costante e deprecabile prassi degli stati d'*ancien régime* - segnatamente delle grandi potenze - non soltanto non far fronte alle ingenti spese di guerra, ma ribaltarle sulle disgraziate popolazioni (suddite o nemiche) presenti nei luoghi ove si svolgevano gli eventi bellici. La mancata corresponsione del soldo dava luogo a diserzioni e ammutinamenti, che la linea di comando, quando possibile, cercava di evitare, mettendo mano alla propria borsa. A loro volta i comandanti si rifacevano sulle comunità, imponendo ingiustificabili esazioni o, addirittura, taglieggiando direttamente i singoli cittadini, proprietari terrieri, commercianti o piccoli imprenditori che fossero. Non di rado al recupero del capitale venivano aggiunti lauti interessi. Nel febbraio del 1581, solo per fare un significativo esempio, Lesdiguières, con una banda di predoni del Vallese, aveva approfittato dello stato di detenzione di La Cazette per mettere a sacco i dintorni di Briançon ed esigere dagli abitanti salatissimi contributi. Il parlamento di Grenoble non mancò d'istruire contro il capo protestante un processo, purtroppo andato anch'esso perduto¹⁰³.

¹⁰³ EDMOND MAIGNIEN, *Mémoires de Laurent Gally, notaire d'Onix, 1515-1592*, (extrait du Journal *Le Dauphiné*), Grenoble, Drevet, 1888, part II, p. 345-346.

La Cazette fece testamento il 17 febbraio 1584 a Briançon, davanti al notaio Balaise Martin, della cui opera si era già avvalso in passato, ma prese la precauzione di depositarlo all'estero, in un paese che riteneva amico, lo stesso in cui aveva ricevuto la nobiltà diciassette anni prima. Di tale scelta ne tacque anche con i familiari¹⁰⁴ e, dato che gli era facile, nel recarsi al suo feudo di Névache, valicare il colle des Rochilles e raggiungere Valloire in Moriana - dunque negli stati ereditari del duca di Savoia - depositò tale testamento presso il notaio ducale Pierre-Anthoine Retorna. Delle sue disposizioni si è detto sufficientemente nel trattare dei figli naturali di La Cazette. Val la pena ricordare le poche istruzioni relative alla sua inumazione e al suo funerale: voleva avere sepoltura a Oulx o a Exilles. Dopo le rituali elemosine ai poveri e le elargizioni al clero officiante, disponeva che fossero versati 25 scudi del sole alla chiesa in cui avrebbe avuto ultimo riposo e ordinava che, al di sopra della sua tomba, venissero poste due insegne di fanteria e una cornetta di cavalleria, *en mémoire de l'honneur et charge qu'il eust du Roy aux premiers troubles de l'année 1562*.

Il 24 novembre di quello stesso anno, La Cazette si risposò. Si ignora la data della scomparsa di Jeanne l'Éveque e l'ultima notizia di lei, viva, risale al 18 gennaio del 1580, giorno delle seconde nozze, a Sisteron, della figlia Éléonore con Melchior de Mataron. Il capitano tolse in moglie, a Susa, tale Bernardine Vesquie o De Vesquis. Manca il contratto nuziale e il poco che sappiamo è ricavato dagli atti di un giudizio civile, da lei intentato e vinto, dopo la morte del marito, nei confronti degli eredi universali, al fine di entrare in possesso di alcuni oggetti di sua spettanza.

¹⁰⁴ Nella richiesta d'interinazione delle reali lettere del 23 luglio 1591 e il riconoscimento della qualità di erede con beneficio d'inventario del defunto La Cazette, avanzata da Laurens de Ferrus per sé e per il fratello Henry, si legge che, essendo lui stato sequestrato dagli assassini del nonno, era stato prigioniero di Lesdiguières a Embrun per quasi un anno e rimesso in libertà dopo pagamento di un riscatto, solo da qualche giorno *seroit venu à notice [...] que le dict sieur de la Cazette leur ayeul maternel auroit faict testament hors le royaume, receu par notaire non régnicole [...] .* AODA, dossier con numerato, contenente 26 documenti membranacei e cartacci.

Sempre per quanto attiene la sfera privata, La Cazette apportò una lieve modifica al suo testamento mediante il codicillo del 7 maggio 1789, davanti al notaio Jean Allois, detto Paradier, Al nipote Gabriel Guercin, anziché la casa con giardino, che gli aveva legato col testamento, destinò la somma di 60 scudi del sole, pagabili in tre rate d'uguale importo alla fine di ogni anno successivo al suo decesso¹⁰⁵.

Il 23 dicembre 1584, La Cazette procedette alla rivista della guarnigione del castello d'Exilles. Possediamo la ricevuta da lui rilasciata a fronte del soldo, versato per i primi tre mesi dell'anno 1584 da Pierre Billiad, consigliere del re e tesoriere generale per le voci straordinarie belliche, presenziante anche alla rivista. La guarnigione era complessivamente composta da venti uomini, tutti francesi, di cui un capitano, il suo luogotenente e un sergente. Il capitano fruiva di una retribuzione mensile di 16 scudi, 40 soldi e tre denari; il luogotenente, di 10 scudi; il sergente, di sei scudi; i soldati, tre scudi e venti soldi ciascuno. Pagamenti in scudi del sole. Considerando il peso in oro della moneta e l'effetto della svalutazione, il soldo mensile risultò adeguato. Alla fine del 1585, La Cazette venne reintegrato, per ordine regio¹⁰⁶ nel comando del castello di Exilles, che trasmise nel 1588, quando assunse la funzione di *Commandant pour le service du Roy aux vallées et escarton d'Oulx deçà le Mont Genève*¹⁰⁷, a Georges Borel de Ponsonnas, che l'aveva sostituito durante parte della sua forzata assenza.

Nel marzo 1585 scoppiò l'ottava e ultima guerra di religione, nota come *Guerre des trois Henry* (Enrico III di Francia, Enrico di Navarra ed Enrico di Guise). Giacché Enrico III era privo di discendenza, erede presuntivo della corona di Francia era Enrico di

¹⁰⁵ AODA, doc. n. 80.

¹⁰⁶ AODA, doc. n. 72: minuta di lettera di Enrico III, ordinante al capitano Georges Borel de Ponsonnas, comandante di esso castello, di consegnarlo immediatamente, in uno alla piazza, a La Cazette. Il Ponsonnas, che conoscevamo già come luogotenente di La Cazette, era, al di pari di lui, un convinto *guisard*, per di più considerato dal nostro capitano (a torto o a ragione) quale congiunto agnatzio successibile (vedasi testamento).

¹⁰⁷ Archivio notarile di Torino, protocollo di Jean Allois, detto Paradier, 1588, f° 93v e 1589, f° 194r e 430v.

Borbone, re di Navarra e capo del partito protestante. La Lega Cattolica era sempre in pugno al duca Enrico de Guise, al quale si riavvicinò il volubile ultimo sovrano Valois, dichiarando decaduto da ogni diritto di successione l'eretico cognato e revocando, al tempo stesso, i privilegi e le garanzie concessi ai protestanti.

Lesdiguières s'impadronì il 19 novembre 1585 di Embrun, consentendo alla sua soldataglia di abbandonarsi a qualsiasi eccesso. Il Briançonnais si preparò a ricevere l'inevitabile aggressione, giungendo – tra il 1586 e gli inizi del 1587 – al punto di demolire il sobborgo di Briançon e di far saltare in aria il campanile della chiesa di Notre-Dame fuori delle mura, ad evitare che si trasformassero in pericolose fortificazioni nemiche. Era al tempo governatore di Briançon Pierre d'Hostun-Claveyson. Lesdiguières si mosse ai primi del 1587, forzando il passaggio del Pertuis-Rostang, dove si dice¹⁰⁸ che – secondo la tradizione locale – la resistenza non fu di lunga durata, ma che il luogotenente di Lesdiguières, Gaspard de Bonne-Prabaud (un suo cugino), dovette fronteggiare non soltanto La Cayette, a capo di milizie del Briançonnais, ma un suo singolare alleato: una serie di sciame di api, uscenti dalle arnie, scagliate contro i protestanti dall'alto delle mura di Sainte Marguerite da un gruppo di donne, guidate da una certa Catherine Vial. Una volta riuscito a passare, si lasciò di fianco Briançon e puntò sulla valle di Oulx, andando però a cozzare contro la barricata del Monginevro, dalla quale fu respinto con grosse perdite. Tra i morti vi fu anche Honoré de Castellane de St. Jean¹⁰⁹, un giovane nipote di Lesdiguières, a lui assai caro anche perché dotato di capacità militari non comuni. Ma non era Lesdiguières tipo da arrendersi e seguì a esercitare – anzi, la potenziò – la sua pericolosa pressione sul Briançonnais. Il 13 agosto 1587 de Maugiron, in una delle sue cordiali lettere¹¹⁰ dense di notizie, mise in guardia l'amico La

¹⁰⁸ MAURICE (op. cit., I, p.364) riprende in proposito un articolo, dal titolo *La grande muraille*, del Can. EMILE ROUX, apparso su un imprecisato numero del "Bulletin de la Société d'études des Hautes Alpes", che non sono, purtroppo, riuscito a reperire e consultare.

¹⁰⁹ Fu sepolto nella chiesa del Monginevro.

¹¹⁰ AODA, doc. n. 73.

Cazette: Lesdiguières e Châtillon erano in marcia verso Briançon e si trovavano in quel momento nella valle di Oysans. In effetti, Lesdiguières, mentre il giovane Châtillon divergeva verso la Moriana, il 25 agosto aveva raggiunto il Monestier. Il consiglio di Briançon, riunitosi in tutta fretta tre giorni più tardi, si associava alla perorazione di resistenza a oltranza del governatore d'Hostun e quella sera stessa il vice-baglivo di Briançon Maillol, da sempre amico e ammiratore di La Cazette, gli scriveva una lettera¹¹¹ nella quale dichiarava di non essere in grado di confermare la presenza di Lesdiguières al Monestier, ma era comunque persuaso della necessità di potenziarne al più presto le fortificazioni. Aggiungeva di avere messo a giorno i cittadini di Briançon dell'impegno con cui La Cazette si apprestava a difenderli. L'occupazione protestante del Monestier era particolarmente grave, perché non significava soltanto un prossimo tentativo di occupazione di Briançon, ma l'interruzione dei collegamenti tra Grenoble e l'alto-Delfinato, dove la Lega era sempre onnipotente, grazie a La Cazette. Con due messaggi, datati 30 agosto e 1° settembre¹¹², Maugiron lo informò dell'avvio di rinforzi, avendo chiesto e sollecitato più volte la Vallette di raggiungere il capitano con tutte le forze a sua disposizione. Concludeva il secondo messaggio assicurando che non avrebbe dimenticato d'informare il sovrano del grande servizio che stava per rendere alla corona in questa circostanza, *comme vous avez fait en toutes autres occasions passées*. I rinforzi non giunsero, ma a venire in aiuto dei cattolici fu Lesdiguières, che commise l'imperdonabile errore di dividere le sue forze, lasciando il capitano Bosquet al comando della guarnigione della chiesa di Monestier, occupata e potenziata nelle sue fortificazioni, preferendo investire, anziché Briançon, Guillestre e Château-Queyras, piazze che capitolarono la prima il 4 settembre e la seconda, cui l'assedio fu posto il 5 settembre, soltanto il 9 ottobre. Ma proprio, nella notte del 5 settembre,

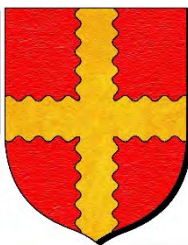
¹¹¹ AODA, doc, n. 74.

¹¹² AODA, docc, n. 75 e 76.

data dell'inizio dell'assedio di Château-Queyras, il governatore d'Hostun, alla testa di due compagnie, attaccò silenziosamente la chiesa di Monestier. Parecchi dei suoi uomini, servendosi delle scale lasciate dai muratori che avevano lavorato al potenziamento delle fortificazioni, montarono sul tetto e, eliminata la sentinella, costrinsero la guarnigione a riparare nella struttura in pietra. L'affumicavano mediante il lancio di legna e paglia accese, gridando – si disse – che era per stanare le volpi ugonotte che divoravano i loro polli. I riformati, ormai senza speranze, dettero fuoco al deposito di munizioni, allocato nel campanile, che crollò, seppellendo imparzialmente sotto le sue macerie cattolici e protestanti.



Gruel de Laborel



Hostun (d')



Castellane (de)



Santereau (de)

La riconquista della chiesa fortificata rappresentava certamente un punto a favore dei primi, ma la prossimità di Embrun a Briançon seguitava a consentire le agevoli incursioni dei secondi. Una di queste, effettuata il 26 dicembre 1587 a Névache, si tradusse nella razzia dell'intero bestiame e nella cattura di trentasei suoi abitanti, di cui la maggior parte morì di stenti nella prigione di Embrun. Una non improbabile vendetta contro il suo feudatario, il capitano La Cazette. Quest'ultimo, alla fine del 1587, si preoccupò di rafforzare una piccola fortezza del periodo delfinale, però di grande rilievo strategico, la Bastide du Pont (poi chiamata Tour o Fort du Pont), elevata nei pressi dell'attuale Ponte Chianale, nella valle di La Chenal. La fortificazione controllava e assicurava le comunicazioni tra il Queyras e il rimanente Briançonnais. De

Maugiron se ne complimentò con una lettera del 5 gennaio 1588, piena di lodi affettuose. Scrisse, tra l'altro:

Ce n'est pas la premiere fois que vous avez fait clairement veoir à chascun que vous mettez franchement la main en besogne quand il se présente quelque occasion pour le service du Roy et de la Province, donc pour mon particulier je me tiens vous estre grandement obligé, aussy n'y a un gentilhomme en France plus abil que moy qui le vous feray paroistre quand vous me voudrez employer.

E aveva ampiamente dimostrato, al tempo della detenzione di La Cazette, ottenendo che Enrico III scrivesse al parlamento di Grenoble, di essere un gentiluomo pronto a battersi per un amico in cui credeva. Si congedò con un'espressione toccante: *Votre humble amy et qui vous aime*. È questa la sua ultima lettera, conservata da La Cazette¹¹³, perché un anno più tardi, nel febbraio del 1589, Laurent de Maugiron si spegneva, dopo lunga malattia.

Frattanto, con suo provvedimento del 31 dicembre 1587, aveva nominato de Rame des Crottes governatore di Briançon, sostituendo d'Hostun, che negli ultimi tempi, con un comportamento violento e impolitico, gli aveva procurato non pochi problemi. Uno degli episodi più gravi si era verificato il 27 luglio 1586, quando d'Hostun, imbestialitosi per non si quale questione di nessun conto, aveva aggredito a bastonate il secondo console di Briançon, François de Ferrus¹¹⁴, costringendo l'anziano notevole a

¹¹³ AODA, doc. n. 77.

¹¹⁴ Si trattava del fratello maggiore di Georges, il genero di La Cazette. Era stato ottimo amico del capitano, condividendone entusiasticamente la milizia nella parte cattolica sino al 1579, anno della morte del vecchio e ricchissimo Florimond de Ferrus, che segnò un raggelamento dei loro rapporti, dato che François de Ferrus non condivideva i metodi di gestione del patrimonio di Florimond da parte del capitano, come precedentemente accennato. Nel suo testamento (AODA, doc. n. 69) tenne a dichiarare di non avere mai avuto a che dire con La Cazette, *si non pour le bien public, ou la conservation du bien de mes neveux et mien*. Aveva acquistato la carica nobilitante di primo mastro uditore nella camera dei conti del Delfinato e del marchesato di Saluzzo, nonché diversi punti di giurisdizione della signoria di Névache. Ritiratosi a Briançon, manteneva stretti contatti con Grenoble, anche perché aveva sposato, in successione, tre figlie del presidente di quel parlamento, de

rimanere a letto per diversi giorni. Il consiglio di Briançon, di fronte a un simile oltraggio, decise di non pagare più le somme sino allora corrisposte al governatore a titolo di emolumento e di appannaggio, e perseguire legalmente d'Hostun. Su Briançon gravavano, nel 1588, le spese di mantenimento di numerose truppe: tre compagnie di fanti e i cavalleggeri di des Crottes. Il nuovo governatore si dimostrava peggiore del predecessore, incoraggiando prelevamenti assai simili a rapine, pretendendo, in aggiunta, corrispondenza di somme a fronte di mancata applicazione di metodi violenti e giungendo al punto di rivendere ai contadini il loro stesso bestiame, custodito nelle loro stalle. In più, si rendeva necessaria e urgente la costruzione di una cinta bastionata e il consiglio di Briançon inviò François de Ferrus, unitamente a un altro console, a conferire con de Maugiron, che in quel momento si trovava ad Ampuys, per evitare che tale ingente spesa gravasse per intero sulla città. La missione ebbe successo e de Maugiron decise che il costo della fortificazione sarebbe stato ripartito tra le valli di Ambrunoys, Briançon, Huyssens, Oulx, Queyras, le quali avrebbero a loro volta contribuito in ragione dei *feux* presenti nelle diverse comunità. Il totale dei fuochi risultò di 305 e la spesa complessiva di scudi 10.683 e 20 soldi, per cui ogni fuoco dovette corrispondere l'importo di 34 scudi e 55 soldi. L'*escarton* d'Oulx, che contava 92 fuochi, seguiva a essere il più importante del Briançonnais dopo Briançon, ma a quel tempo risentiva non poco, oltre che delle incursioni predatrici dei riformati, del ristagno del commercio, dovuto allo spostamento a valle della *barricade* del Monginevro, portata a Cesana, che, dall'aprile 1588, fu costretta ad applicare norme tanto severe sulla circolazione da provocare un blocco di fatto degli scambi. Ma fu nell'estate del 1588 che la crisi divenne tragedia,

Sautereau. Malgrado i toni nobiliari fossero sgraditi a Briançon, pure la sua estrema disponibilità nei confronti dei concittadini, ausiliati con consigli e interventi presso magistrati, lo rendeva popolare e finanche amato. Nel 1587, approfittando di un viaggio a Castel Del-fino, trasferì ingenti capitali negli stati del duca di Savoia, mettendoli al sicuro dalle scorriere protestanti. Morirà di *contagion* il 12 agosto 1588, lasciando in Grenoble discendenza maschile e una figlia, sposata a un de Grattet, conte du Bouchage.

con l'avvento della *contagion*. Tale termine, riferito alla trasmissione del morbo e non alle sue caratteristiche, era stato, in passato, largamente impiegato per indicare la peste, quella bubbonica in particolare, ma, nella circostanza, venne riferito alla epidemia di un'affezione polmonare a rapidissima e letale conclusione. Già nel 1586, la *contagion*, alleata alla carestia, aveva provocato la morte dei due terzi della popolazione di Vienne, di Grenoble, di Romans, e di tanti altri centri del Delfinato, risparmiando Briançon, forse, in virtù dei severi cordoni sanitari stabiliti nei punti critici. Ma nel maggio 1588 venne segnalata in Savoia, da dove, in barba ai cordoni, si diffuse nel Briançonnais, provocando anche in questa regione una mortalità di dimensione rientrante anch'essa nell'ordine dei due terzi dei residenti¹¹⁵. Non poche famiglie scompariranno del tutto.

Sempre nel 1588, si registrò una profonda metamorfosi politica. Enrico di Guise aveva passato ogni misura il 12 maggio, nella giornata detta *des Barricades*, costringendo Enrico III a fuggire dal Louvre e ad abbandonare Parigi. Il re si vide costretto a firmare, il 18 luglio successivo, l'*Edit d'Union*, mediante al quale si riavvicinava alla Lega, Guise ne diveniva il generalissimo e veniva proclamata la guerra santa contro gli ugonotti. Era più che evidente che il sovrano non poteva accettare una sottomissione così umiliante e, essendo di pubblica notorietà che il duca di Guise mirava all'ascesa al trono di Francia, temeva per la sua stessa vita. Nel Briançonnais regnavano la *contagion* e una miseria senza precedenti. Quando Maugiron, su ordine del duca di Mayenne, si recò a Lyon alla testa di 10.000 soldati e dispose il reclutamento di 200 uomini, da destinare alla guarnigione del castello e della città di Briançon, il suo ordine non trovò esecuzione e immediatamente il console di Briançon si recò da Mayenne a supplicarlo di avere pietà di quei poveri abitanti, ridotti alla disperazione. Il finissimo olfatto del volpigno

¹¹⁵ ARNAUD, op. cit., T. 1, pp. 425-426.

Lesdiguières¹¹⁶ realizzò che era giunto il momento di cambiare rotta. Già nel precedente anno, il 4 febbraio del 1587, aveva avuto a Veynes un abboccamento con Balthazar de Flotte, barone de la Roche e governatore di Romans, conclusosi con il patto di dare vita a un partito realista del Delfinato, che avrebbe riunito i moderati, tanto cattolici, che protestanti, disposti a rafforzare il potere regio, che con Enrico III aveva toccato i minimi storici, combattendo lo spietato fanatismo dei Guise e della Lega. Il 14 agosto 1588 a Châtel-Arnoux, Lesdiguières definì con la Valette un piano dettagliato di azione, contenente una particolare clausola per il marchesato di Saluzzo, governato appunto da la Valette. Ma non riuscì a trovare un accordo per indire una opportuna tregua generale, per cui proseguì il suo giro del Delfinato, alternando azioni militari a intese politiche. Mentre pernottava a La Chenal il 24 settembre, i suoi luogotenenti presero con estrema facilità Castel Delfino, poi presidiato da numerosa guarnigione. Un'occupazione, assai più che una conquista, effetto dell'accordo intervenuto giorni prima con il luogotenente generale del Delfinato, La Fitte, che s'era impegnato a non muovere un dito in difesa dei forti di Castel Delfino e di Pont, qualora fossero stati attaccati da Lesdiguières. Seguì un nuovo incontro a Brossasco, in Val Varaita, con La Fitte, dove quest'ultimo ratificò l'accordo di Châtel-Arnoux e i due si separarono con mille proteste di reciproca amicizia. Ma, negli ultimi giorni di settembre, La Fitte rientrò in tutta fretta nel Queyras, alla notizia dell'occupazione di Carmagnola e Centallo da parte del duca di Savoia. L'accorto Carlo Emanuele I era perfettamente al corrente della situazione francese grazie al suo ambasciatore a

¹¹⁶ Doveva a Carlo Emanuele I il soprannome di *Renard du Dauphiné* (vedansi *Correspondances inédites du duc de Lesdiguières* di anonimo, in realtà ANDRÉ FRANÇOIS BOREL D'HAUTERIVE, che riprende il tema nel suo *Album historique, archéologique et nobiliaire du Dauphiné*, Grenoble, Vellot, vol. II, 1847, p. 2).

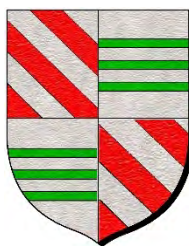
Parigi, René de Lucinge¹¹⁷, che gli aveva peraltro suggerito di mettere a frutto quel particolare momento per concretare la sua aspirazione all'annessione del marchesato di Saluzzo. Nel giorno dell'incontro di La Fitte con Lesdiguières a Brossasco, il duca usciva in segreto da Torino, seguito da una piccola armata, al comando di Andrea Provana di Leynì, l'ammiraglio di Savoia personale amico di Emanuele Filiberto. Carmagnola oppose modesta resistenza e la sua presa si rivelò d'estrema rilevanza, perché cadde in tal modo in mano piemontese ben quattrocento cannoni, cioè l'intero parco di artiglieria francese in Italia, ivi raccolto a norma del trattato di Cateau-Cambrésis, che prevedeva l'evacuazione delle piazze da restituire ai Savoia. Con ogni probabilità, tale rilevante circostanza era nota a Carlo Emanuele.



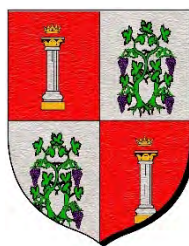
Flotte (de) de la Roche



Fitte (de La)



Lucinge (de)



Provana di Leynì

Nello stesso giorno, in assoluta contemporaneità, sulla opposta linea di fronte il governatore di Savigliano¹¹⁸, Emanuele di Luerna, s'impadroniva di Centallo. Pochi giorni dopo, mentre La

¹¹⁷ Questo personaggio, appartenente al ramo cadetto dei Faucigny, fu espressione della migliore tradizione caratterizzante la grande diplomazia sabauda, ma cadde in disgrazia presso Carlo Emanuele a causa del trattato di Lyon. Fu di intransigente fede cattolica e tanto vicino ai Guise da essere ritenuto un associato alla Lega. Vedansi: FERDINAND DE FAUCIGNY-LUCINGE, *Un ambassadeur de Savoie en France, René de Faucigny-Lucinge (1583-1610)*, Paris, Hachette, 1910, pp. 146-158; LINO MARINI, *René de Lucinge, signor d'Alhymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaud e il trattato di Lione*, in "Rivista storica italiana", a. LXVII (1955), Napoli, ESI, pp. 125-143; 353-362.

¹¹⁸ MAURICE (op. cit., I, p. 388) lo definisce governatore di Cuneo.

Fitte si asserragliava in Revello, il contingente di Andrea Provana faceva ingresso in Saluzzo, che gli aprì le porte, ma Provana proseguì la sua marcia, risalendo la Val Varaita, sino a Castel Delfino, che pose sotto assedio, mentre Valperga di Rivara veniva inviato a bloccare, con 500 fanti, il forte di Pont. Il governatore di Castel Delfino, al vedere dagli spalti 4.000 soldati e quattro pezzi di artiglieria, stava per capitolare, ma gli giunse notizia della disfatta subita dal Valperga, attaccato e sconfitto da 80 archibugieri a cavallo, comandati da ufficiali di la Valette e di Lesdiguières, che applicavano in tal modo l'accordo di Châtel-Arnoux. Lo stesso Valperga di Rivara cadde prigioniero e i pochi superstiti in fuga diffusero tale scoramento tra gli assediati di Castel Delfino, da indurli a ritirarsi su Sampeyre, dove si fortificarono. Frattanto Revello, ove aveva trovato rifugio La Fitte, era sotto assedio da parte di 1.000 fanti, guidati dal conte Francesco Martinengo, ma la cittadina era comandata da un ufficiale di buona tempra, che capitolò solo dopo avere ricevuto tremila cannonate. Andrea Provana ritentò l'assedio di Castel Delfino il 28 ottobre 1588, aprì una breccia e, tra attacchi e contrattacchi, il 1° dicembre, irruppe nella piazza, ma la trovò del tutto deserta. Gli assediati, infatti, coscienti di non essere in grado di protrarre la resistenza, avevano abbandonato di notte Castel Delfino, riparando a Maurins con armi e bagagli. Rimaneva il forte di Pont, che si arrese dietro corresponsione di 12.000 scudi d'oro, incassati da Lesdiguières.

Così, di fatto, Carlo Emanuele di Savoia era divenuto padrone del marchesato di Saluzzo, assieme a Castel Delfino, ma nutriva aspirazioni ben più alte. Il loro concretamento richiedeva, però, un'adeguata copertura finanziaria, che certamente non potevano assicurargli gli stati sabaudi, peraltro stremati da un ventennio di guerre e di occupazione straniera. Dal 1583 si verificò l'ufficiale riavvicinamento del Piemonte alla Spagna, che, ormai da un secolo, era la tradizionale nemica della Francia. In realtà, non era mai venuto a interrompersi tra Madrid e il vincitore di San Quintino un rapporto profondo, fondato sulla gratitudine reciproca. Il *rey pruden-*

consumato politico – riversava sui Guise e sulla Lega una copiosa pioggia di oro delle Indie, della quale ebbe a beneficiare non poco Carlo Emanuele, consorte di Caterina, sua figlia¹¹⁹, cattolico per la pelle e – malgrado le frequenti alleanze matrimoniali francesi – naturale nemico di un pericoloso confinante, periodicamente pronto a minacciare, se non ad annettere, addirittura, il suo ducato. Abbiamo visto l'uso sapiente che il sovrano sabaudo fece di quelle sovvenzioni, come nel caso di Bellegarde e di Lesdiguières.

Maurice¹²⁰ si chiede se La Cazette abbia ricevuto sussidi dal duca di Savoia. Cita, a questo proposito, *un bronillon de lettre conservé aux Archives d'Etat de Turin (lettres de la court)*¹²¹, indirizzata a *Monsieur de la Cazette*. L'estensore, dopo essersi scusato col capitano per non aver potuto rispondere con migliore tempestività alle sue lettere, a causa degli affari del marchesato, afferma di avere dato ordine di inviargli denaro per la paga dei suoi soldati. Dichiarò altresì di essere al corrente delle mene di la Valette e di Lesdiguières, di avere prevenuto i loro disegni e assicurato il servizio di sua Maestà venendo a soccorrere Castel Delfino e Revello. Prega il capitano di allertare i suoi informatori per avere notizie sui piani dei due, di impedire con ogni mezzo che li attuino e gli suggerisce di raccogliere le sue truppe e di porle sul piede di guerra, sia per impedire che essi passino, che per recarsi ad ausiliare i suoi armati nell'espugnazione del predetto castello, cosa che non può che servire a grande vantaggio per gli affari di sua Maestà. Si chiede Maurice se la minuta di lettera fosse destinata al nostro La Cazette, oppure al figlio, che aveva disobbedito agli ordini di Maugiron e condotto la sua compagnia a Saluzzo, da la Valette. Ci associamo alla sua scelta di non commentare questo quasi-documento così dubbio e fragile.

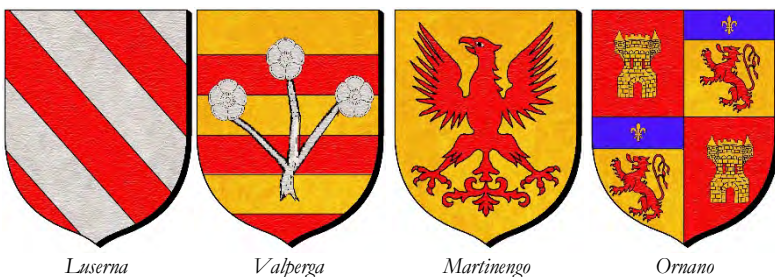
Alla sua morte, nel febbraio 1589, de Maugiron aveva lasciato un figlio, Timoléon, che, pur giovane, appariva degno di ereditare la carica paterna di luogotenente generale del Delfinato, da lui

¹¹⁹ La cui madre, peraltro, era Elisabeth de Valois, figlia primogenita di Enrico II.

¹²⁰ Op.cit., I, p. 393.

¹²¹ Non ne fornisce la collocazione.

esercitata sin dall'inizio della malattia del padre, per LL.PP. del 29 marzo 1588. Mentre le truppe del duca di Savoia occupavano il marchesato di Saluzzo, Timoléon de Maugiron era al comando di parte delle truppe del duca di Mayenne, che stavano assediando il forte di Bourg d'Oisans, apprestato da Lesdiquières. Gli assediati opposero una strenua resistenza e capitolarono soltanto dopo un mese di duri combattimenti.



Il giovane Maugiron, pur sapendo di poter contare sull'appoggio personale del sovrano, si vide repentinamente sostituito nella nomina a luogotenente generale dal duca di Mayenne, ma, conscio della differenza di rango e simpatizzando per i Guise, nulla ebbe da obiettare, ma così non fu quando, dopo gli eventi del dicembre 1588, Mayenne fu destituito e la carica concessa al colonnello Alphonse d'Ornano¹²², che si insediò a Grenoble il 6 gennaio 1589. Da quel momento, Timoléon si trasformò in uno sfegatato Leghista.

Enrico III, ormai allo sbando e sotto sospettosa tutela del *généralissime des armées du roi*, il duca di Guise che non più celava le sue ambizioni ad ascendere al trono di Francia¹²³, decise di convocare

¹²² Da Ajaccio, passato al servizio di Francia dopo anni di lotta contro Genova, sarà promosso maresciallo di Francia da Enrico IV, nel 1595.

¹²³ In questo periodo vennero dati alle stampe, in gran numero, genealogie in cui si affermava la discendenza, in linea diretta maschile, dei Lorraine da Carlo Magno, che i Capetingi a stento riuscivano a rivendicare, ma in linea cognatizia. Tra esse di distingue, per pregi estetici, *Austrasiae Reges et Duces* di Nicolaus Clemens TRELAEUS MOZELLANUS, Coloniae, MDXCI.

a Blois gli Stati Generali del regno, sperando di riscuotere quel consenso che gli avrebbe consentito di governare, ma l'elezione dei deputati, avvenuta tra agosto e settembre – operazione peraltro abilmente pilotata dai Guise – segnò un vero trionfo della Lega, giacché risultò formata, per la stragrande maggioranza degli eletti del primo e terzo stato (ecclesiastici e borghesi), da appartenenti e simpatizzanti del movimento cattolico *ultras*, mentre la nobiltà si divise grosso modo in parti uguali tra realisti e *guisards*¹²⁴. La seduta inaugurale ebbe luogo il 10 ottobre ed Enrico III temeva ogni giorno d'essere costretto ad abdicare o di venire fisicamente eliminato. Conosciamo il granguignolesco epilogo: il re convocò nel castello di Blois i due *très chers cousins* il duca Enrico di Guise e suo fratello, il cardinale Luigi, col pretesto di un esame congiunto della situazione. Entrati assieme nella anticamera reale, il duca venne introdotto nella camera del re, dove venne trucidato da otto della guardia del corpo personale, quei *Quarante-cinq* di dumassiana memoria. Prima di cadere trafitto da oltre trenta colpi di spada e di daga, il duca, rinomato spadaccino dalla statura aggirantesi attorno ai due metri, riuscì a ferire quattro dei sicari. Il giorno dopo, su ordine reale, venne assassinato anche il cardinale e i loro corpi, smembrati, furono inceneriti, ad evitare di essere trasformati in reliquie dai *guisards*¹²⁵. I loro congiunti, indipendentemente dall'età e dal sesso, furono imprigionati tutti, a eccezione del duca di Mayenne, sfuggito all'arresto a Lyon, che prese il posto del fratello Enrico, intitolandosi *Lieutenant général du royaume de France et du conseil général de l'Union pour réunir les françaises à la défense de la religion catholique*. In tal modo, per la Francia non cambiava proprio nulla. Fu a questo punto che Enrico, re di Navarra, il 4 marzo 1589, fece una abilissima mossa, una pubblica dichiarazione, nella quale supplicava Enrico III, il re suo signore, di accordare la pace non a lui, ma a tutti i francesi, preda dei disordini e della miseria. Si trattava

¹²⁴ MANFRED ORLÉA, *La noblesse aux États généraux de 1576 et de 1588*, Paris, PUF, 1980, pp I-VI; 124 e segg.

¹²⁵ GEORGES MINOIS, *Le couteau et le poison. L'assassinat politique en Europe (1400-1800)*, Paris, Fayard, 1997, p. 127 e segg.

dell'unico erede legittimo della corona e l'ultimo dei Valois, che dopo Blois non poteva più sperare in un riaccostamento alla Lega, si incontrò con Enrico di Navarra al castello di Plessis-les-Tours, riconciliandosi pienamente e sinceramente, avverbi sino allora a lui poco noti. Decisero di porre in essere il rischioso tentativo di riconquistare Parigi, cui fu posto l'assedio il 29 luglio, ma tre giorni dopo, il 1° agosto 1589, la Lega vendicava l'assassinio dei Guise ed Enrico III cadeva sotto il pugnale del monaco domenicano Jacques Clement.

Così, Enrico di Navarra diveniva Enrico IV, aggiungendo alla corona del suo minuscolo regno quella di Francia, che contendeva alla spagnola il primato europeo. Ciò tra mille problemi, dei quali solo apparentemente il maggiore era costituito dalla men che scarsa disponibilità finanziaria, in quanto l'ostacolo massimo era la sua appartenenza alla religione protestante o, meglio, il dato di fatto che era proprio lui il capo degli ugonotti francesi, malgrado che, all'atto dell'ascesa al trono, avesse solennemente dichiarato e giurato di volere mantenere in Francia la religione cattolica, apostolica e romana. La Lega reagì proclamando sovrano, col nome di Carlo X, il fratello di suo padre, il cardinale di Borbone, prematuramente vecchio, carico di malanni e del tutto stolido, assistito, ovviamente dal luogotenente generale del regno, Carlo di Lorraine, duca di Mayenne.

Le forze militari di Enrico IV non superavano in tutto i 20.000¹²⁶ uomini, ma il bearnese ostentava un coraggio che sfiorava la temerarietà, esponendosi in prima persona, l'elmo cimato, a sfida, dal famoso, enorme *panache blanc*. E il suo *en avant* non veniva mai pronunciato invano. La sua autentica consacrazione a sovrano dei francesi avvenne il 21 settembre 1589, ad Arques, uno sperduto luogo della Normandia, quando, con meno di quindicimila uomini (dei quali un terzo costituito da truppe anglo-scozzesi, inviategli in soccorso da Elisabetta I), costrinse l'armata di

¹²⁶ MAURICE (op. cit., I, p. 395) riduce notevolmente il numero dei soldati di Enrico IV, affermando che erano in 10.000. La sottostima vale anche per la giornata di Arques.

Mayenne, forte di 35.000 soldati, a battere in ritirata, assicurandosi in tal modo quell'ammirazione e quel consenso che gli consentiranno il rientro a Parigi e il rapido recupero dell'intero regno.

Pochi giorni prima, d'Ornano e Lesdiguières avevano trasformato la tregua nel Delfinato in una ferrea alleanza, giurando di opporsi in ogni modo e con qualsiasi mezzo ai nemici di Enrico IV, legittimo re di Francia per diritto di sangue e designazione del sovrano suo predecessore. Se le dilananti guerre di religione potevano dirsi finalmente concluse, le nubi, segnanti la ripresa del secolare conflitto con la casa d'Asburgo, si addensavano e, in più, il nuovo re di Francia doveva risolvere un non indifferente problema, rappresentato da Carlo Emanuele I, duca di Savoia.

Il sovrano sabaudo, infatti, aveva assunto, alla morte di Enrico III, una posizione apertamente e assolutamente negatoria in ordine alla restituzione del marchesato di Saluzzo¹²⁷, rifacendosi a indubitabili diritti feudali della sua casa, ma dimenticando o, comunque, disattendendo quel trattato di Cateau-Cambrésis, che aveva, sì, assegnato il Saluzzese in via definitiva alla corona di Francia, ma anche restituito ai Savoia i loro domini ereditari. In realtà, Saluzzo costituiva soltanto la punta dell'*iceberg*, in quanto il duca nutriveva aspirazioni di ben diversa portata. Di esse, la maggiore, la massima anzi, era la pretesa al trono di Francia, formalmente esplicitata agli Stati Generali, convocati dalla Lega del 1593, ma nota a gran parte delle cancellerie europee e al maggior interessato, Enrico IV, sin dal primo momento, perché tutt'altro che illegittima e quindi logicamente desumibile. Il rifiuto della restituzione del marchesato di Saluzzo non poteva certo fondarsi in via esclusiva su investiture e omaggi feudali risalenti al medioevo. Carlo Emanuele, in quanto figlio di Marguerite de Valois, una volta scomparso Enrico III, si

¹²⁷ Il marchesato di Saluzzo sarà infine aggiudicato a Carlo Emanuele I il 17 gennaio 1601, col trattato di Lyon, tutt'altro che vantaggioso, però, per lo stato sabaudo, tenuto a corrispondere alla Francia 300.000 lire francesi, a titolo di rimborso di spese di guerra, oltre che la Bresse, il Bugey, la contea di Gex e l'intera Valromey. I francesi restituivano ai Piemontesi tutte le piazze della Savoia da loro occupate, conservando, però, materiali ed artiglierie in esse allocate.

riteneva a buon diritto re titolare di Francia, in quanto preceduto nella linea di successione soltanto, in via agnatizia, dal ramo dei Borbone, rappresentato da Enrico, re di Navarra, e dal suo zio paterno, il cardinale Carlo di Borbone, un anziano ecclesiastico in precarie condizioni psico-fisiche. Il re di Navarra era il primo eretico di Francia ed era stato escluso dalla successione per tale ragione, nel 1585, da Enrico III, tornato sui suoi passi solo due mesi prima di morire. Il cardinal di Borbone si era spento il 9 maggio 1590, forse senza neppure rendersi conto di essere stato proclamato re di Francia dalla Lega, col nome di Carlo X. Il Vaticano, naturale arbitro della vicenda, non poteva certo pronunciarsi a favore della devoluzione del trono di San Luigi a uno scomunicato. Ma Enrico IV, anche se mai pronunciò l'arcinota espressione *Paris vaut bien une Messe!*, a essa si conformò di fatto con la sua conversione al cattolicesimo, celebrata in Saint-Denis il 25 luglio 1593. Essa segnò anche la conclusione degli Stati Generali e il forzato abbandono delle pretese di Carlo Emanuele alla corona di Francia. Sembra, però, che tanto Enrico IV, che il duca di Mayenne, nulla avessero avuto da obiettare sul concretamento di un suo 'piano di riserva', di una compensazione, consistente nella creazione di un nuovo regno, di cui Carlo Emanuele avrebbe avuto la sovranità e che avrebbe compreso le Alpi Cozie, il Delfinato, la Provenza e una bella fetta di Lionese, insomma quasi un risuscitato regno di Borgogna, da aggiungere ai domini ereditari di casa Savoia, alla quale avrebbe, peraltro, portato l'ambito titolo regio. Chimere? Chi lo sostenne, quantomeno ha perso di vista che Carlo Emanuele fu estremamente vicino a realizzare tale piano, anzi, che lo conseguì in parte e poi la ruota della storia invertì il suo corso¹²⁸.

Ma questa è tutt'altra vicenda o, meglio, pur essendo legata a quella del nostro eroe più di quanto possa apparire a prima vista,

¹²⁸ ERNESTO PONTIERI, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, ESI, 1960, pp. 53-75; EDOUARD ROTT, *La lutte per les Alpes (1559-1610)*, Paris, Plon, 1882, pp. 274 e segg.; MICHAEL WOLFE, *Réflexions historiques*, V, 14, N. S. 2, *The conversion of Henry IV and the origins Bourbon Absolutism*, Oxford- New-York, Berghalan Books, 1987.

la narrazione deve, a questo punto, di forza interrompersi, perché La Cazette sta per uscire sanguinosamente di scena.

Il periodo intercorrente tra il codicillo testamentario del 5 maggio 1588 e l'assassinio del capitano, cioè uno spazio temporale di oltre due anni, è per noi buio profondo, stranamente privo com'è di notizie e di riscontri documentali, rarissimi negli archivi della comunità e dell'*escarton* e del tutto assenti in quello Odiard Des Ambrois. Tra le assai scarse informazioni d'ordine generale, l'avviso della presa di Barcelonette da parte dei piemontesi, i cui progetti di successiva invasione della Valchisone, però, vennero abbandonati.

La Cazette, *commandant pour le service du Roy aux vallées et escarton d'Oulx deçà le Mont Genève* aveva una bella età, settant'anni. Il suo quartier generale era a Oulx, presso la sua casa del *Plan*, dove, nella notte di metà luglio del 1590, si trovavano, oltre alla sua seconda moglie Bernardine Vesque o Vesquis, la figlia Éléonore assieme ai suoi due figli di primo letto, Laurens e Henry de Ferrus, rispettivamente di anni ventuno e venti, e suo nipote Gabriel Guercin. Oltre ai familiari predetti, erano presenti due domestici. Di giorno prestava servizio un rispettabile nucleo di guardia del corpo personale, formato da ventiquattro uomini scelti, al comando dei capitani Enemond e François Gérin, da Rives (rispondevano ai *noms de guerre* di Pontcharra e di La Planche). Di notte, la guardia si accuartierava in due edifici prossimi alla casa di La Cazette¹²⁹.

Sembra che quella sera¹³⁰ La Cazette fosse di umore particolarmente gaio e che il gruppo familiare fosse rimasto in piedi sino alle 23, ora decisamente tarda per un gli abitanti di un paese di montagna di quel tempo. E fu nel pieno di quella notte, tra domenica 15

¹²⁹ PIERRE GILLES, *Histoire Écclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an 1160 au 1643*, nouv. édition par Pierre Lantaret, pasteur, T. 2, D.D., Pignerol, 1881, p. 35.

¹³⁰ Dato che l'assassinio non fu perseguito, ma, anzi contrabbandato da parte dei vincitori quale esecuzione di una sentenza capitale, mai pronunciata, nei confronti di un responsabile di alto tradimento, dobbiamo essere grati a un contemporaneo concittadino di La Cazette, LAURENT GAILLY, un notaio d'Oulx, che ci ha tramandato una diffusa narrazione dei fatti nelle sue memorie, pubblicate da EDMOND MAIGNIEN (*Mémoires de Laurent Gally, notaire d'Oulx, 1515-1691*, Grenoble, Drevet, 1882, pp. 284-287).

e lunedì 16 luglio, che una banda di sicari, formata da una ventina di assaltatori protestanti, provenienti da Prigelato e al comando del capitano Du Pont da Embrun, piombò subitanea sulla dimora di La Cazette. Si divisero in due gruppi: mentre il primo, riusciti vani i tentativi di forzare il portone sulla strada, lo abbatté con una carica esplosiva (un *pétard*¹³¹), seguita da una tempesta di colpi d'ascia, il secondo lo precedeva nell'ingresso, in quanto, penetrato nel giardino, sito posteriormente, s'introduceva all'interno, mediante una scala. Destato dalla deflagrazione, il vecchio soldato impugnò un'alabarda e si precipitò verso l'ingresso, ma alle sue spalle sopraggiunsero i nemici provenienti dal giardino. Rifugiatosi in uno studiolo¹³² al pianterreno, contiguo alla sua camera da letto, si difese come un vecchio orso inferocito, sino a quando, sopraffatto dal numero e dissanguato dalle ferite, dovette soccombere. Sul cadavere si contarono 22 pugnalate, una in meno di quelle trovate sul corpo di Giulio Cesare agli Idi di marzo.

Gli assalitori avevano avuto mandato di prelevare carte comprovanti segrete intese del capitano con Carlo Emanuele e certamente s'impadronirono di documenti, ma non tralasciarono di saccheggiare in proprio, appropriandosi di oggetti di valore, di mobili di pregio e di cavalli di razza. Più che probabilmente fu allora che sparirono il Collare di San Michele (diploma compreso) e le catene auree con le 'medaglie al valore' conferite da Brissac e chissà quanto altro ancora. La moglie e la figlia del capitano, malgrado dovessero avere un'età per il tempo canonica, furono *brutalisées*, cioè stuprate, secondo le migliori tradizioni militari. Alla porta della casa dove alloggiava Pontcharra fu apposto un *pétard* e quindi anche questo edificio venne messo a sacco. Gli assassini, infine, si

¹³¹ VIDEL, op. cit., pp. 105-106,

¹³² DES AMBROIS, op. e luogo citati, ricorda come nella casa di La Cazette, divenuta poi dimora dei Ferrus e, quindi, della sua famiglia, era conservato religiosamente questo ridotto ambiente a volta, decorato con affreschi raffiguranti tralci di vite e grappoli d'uva e perciò detto *cabinet de la vigne*, sul quale spiccavano delle macchie, credute tracce del sangue sprizzato dalle ferite di La Cazette.

dileguarono verso Embrun con il loro bottino e con Laurens de Ferrus, sequestrato per ottenerne congruo riscatto. Il fratello minore, Henry, sfuggì a simile sorte, perché riuscito ad appollaiarsi, assieme al cugino Gabriel Guercin, sul ramo di un noce del giardino, così fronzuto da non esporli alla vista nemica.

Cinque giorni più tardi, il 20 luglio, fu redatto dal notaio Dupont un inventario dei beni superstiti, trovati nella casa del capitano La Cazette dopo il suo *massacre*¹³³.

Non conosciamo l'esatta data del funerale, ma dovette avere luogo in quei giorni, con grande¹³⁴ concorso di popolo. La famiglia, malgrado la spoliazione, volle che avesse degne esequie: l'ufficio funebre, comprensivo di ceri e candele di cera bianca, acquistati a Briançon e finanche a Torino, costò 130 scudi, un raffinato asciolvere seguì la cerimonia e vide riunite attorno alla tavola sessanta persone, tra parenti, amici, prelati e parroci del circondario; furono date in elemosina ai poveri somme imprecisate di denaro e cinquanta aune¹³⁵ di panno di lana, da dividersi tra loro, e, infine, tra le altre spese non quantificate, seguirono anche quelle per la scultura dell'arma gentilizia sulla lapide e per la sua doratura. Il capitano venne sepolto nel coro della parrocchiale di Oulx, dinnanzi al banco speciale da lui posseduto a sinistra dell'altare. Era questa la posizione *in cornu Evangelii*, spettante al signore feudale del luogo. Non c'è dubbio che La Cazette non rivestisse tale qualità, così come la comunità di Oulx, gelosa al massimo grado delle franchigie del periodo delfinale, traesse da sempre gran vanto nel sostenere di non numerare tra i suoi fuochi alcuna famiglia nobile. Non dimentichiamo che, nel 1558, quando La Cazette aveva fatto eseguire da scalpellini locali una nuova fontana pubblica, sulla quale figurava scolpita l'arma allora da lui assunta – quella della consorte

¹³³ AODA, doc. n. 82. È in tale documento che, tra i rari oggetti di qualche valore, sfuggiti ai razziatori, si elencano 'nove cucchiari d'argento e due forchette dello stesso, delle quali una è rotta'.

¹³⁴ MAURICE op. cit., I, p.420, scrive: *immense*.

¹³⁵ Era l'*auna* una antica misura di lunghezza, corrispondente a m, 1.143, in uso per lo più nei paesi francofoni sino all'introduzione del sistema metrico decimale.

provenzale l'Éveque – il dono era stato sdegnosamente respinto all'offerente, in quanto sospetto ai consoli di surrettizia affermazione di feudalità¹³⁶, per cui la lastra stemmata era rimasta in un cortile della abitazione del capitano. Ma il tempo è buon giudice e, col suo decorrere, l'eccezionale prestigio acquisito dal capitano gli fece ottenere dall'autorità civica tale banco privilegiato. Lui scomparso, però, il comune ritenne che l'eccezione, concessa a un uomo che eccezionale era, non valesse per la sua discendenza e, alla metà del Seicento, il nipote di La Cazette Etienne de Ferrus, che tanto teneva a conservare questo segno di distinzione, per tre volte si vide costretto a raccattare i frammenti in cui era stato ridotto il banco. Per tre volte lo fece ricomporre, imbarcandosi in una lunga lite giudiziaria, nel corso della quale riuscì anche a ottenere due ordinanze di mantenimento del banco, ma, alla fine dovette arrendersi alla generale ostilità e giungere alla transazione del 16 novembre 1667¹³⁷, traducendosi nella amara rinuncia al privilegio.

All'assassinio di La Cazette, peraltro congiunto a una robusta serie di crimini minori, non seguì alcuna inchiesta giudiziaria. Mandante ed esecutori facevano parte dei vincitori e non potevano che godere oggettivamente della protezione reale. Il primo, Lesdiguières, era ormai il rappresentante di Enrico IV nel Delfinato e non fece certo mistero del ruolo giocato nella circostanza. Dalla lettera da questi inviata ai consoli di Oulx il 22 luglio 1590¹³⁸, neppure una settimana dopo il tragico evento, traduciamo una porzione del primo periodo:

Avete saputo che l'intenzione del fu capitano la Casette era quella di alienarvi da questa corona e mettervi sotto l'obbedienza dello straniero. È

¹³⁶ Archivio notarile di Torino – protocollo di Messer Louis Magnan, vol. I (1556-1558) – F. 223r.

¹³⁷ AODA, doc. non numerato.

¹³⁸ Essendo il documento conservato presso l'AST, purtroppo, l'attuale pandemia non me ne ha consentito la consultazione. Afferma MAURICE (op. cit., I, p. 417, n. 1) di averlo estrapolato da: Comte DOUGLAS et J. ROMAN, *Actes et correspondance du Connétable de Lesdiguières*, Grenoble, Allier, Paris Picard, I, p. 132. Lesdiguières prenderà alloggio nell'abitazione di La Cazette, a meno di un mese dal suo assassinio.

cosa di cui nessuno può adesso dubitare, perché io mi sono impadronito di tutte le carte a mezzo delle quali la sua perfidia e slealtà sono provate e che serviranno da giustificazione alle azioni di quelli che l'hanno punito secondo i suoi demeriti.

In altra lettera, questa volta indirizzata a Enrico IV il successivo 14 settembre¹³⁹, le colpe di La Cayette vengono specificate e circostanziate:

Il duca di Savoia aveva importanti contatti in quel paese tramite un certo La Cayette, di fazione spagnola, e che aveva promesso al detto duca di fargli introdurre nelle predette vallate il 19 luglio scorso ventiquattro insegne di fantaccini, per come risulta dalle carte che sono state trovate dopo la morte del predetto La Cayette, di cui feci perquisire la casa.

Poniamo caso che tutto fosse vero, non sarebbe stato logico, anzi doveroso, allegare le prove documentali del tradimento o annunciarne il successivo invio? Con ogni probabilità, però, in quei tempi davvero particolari, le prove ben potevano non essere sempre le benvenute per nessuna delle parti in causa. In forza dei complessi viluppi d'intrighi, non erano soltanto prive di carattere dirimente, ma, peggio ancora, potevano esporre a rischi delicate trattative in corso o compromettere personaggi troppo in alto. Pur essendosi formalmente schierato a fianco di Enrico IV – che si dichiarava ancora protestante al pari di lui – Lesdiguières manteneva contatti con il duca di Savoia e non è improbabile che ne esistesse traccia nell'archivio di La Cayette. Il vero obiettivo avrebbe potuto anche essere quello d'impadronirsi di documenti che compromettevano, in definitiva, proprio Lesdiguières. Ma bando alle illazioni.

Gli incursori si trattennero sicuramente non poco sul luogo del delitto, sia per ricercare le famose carte, che per completare la razza, che comprese sia ingombranti pezzi di mobilio, che indumenti

¹³⁹ Bibliothèque Nationale de France, Fonds Dupuis, vol. 61, p.156.

di scarso conto. Agli scoppi dei *pétards*, gli abitanti del *Plan d'Oulx* dovettero di certo abbandonare il sonno. Come mai non intervennero, sia pure impugnando falci e forconi, in difesa o, almeno, in vendetta dell'amatissimo capitano, considerato il padre della patria da una popolazione, in più, cattolica nella stragrande maggioranza?

Ma, cosa ancor più strana, come mai non intervenne il corpo di guardia, destinato alla vigilanza sulla persona e sull'abitazione di La Cazette, formato da ben 24 soldati scelti, ovviamente armati fino ai denti, che di notte prendevano quartiere in due case vicine alla sua? Come mai non era stato disposto il normale servizio di sentinelle, che, dando tempestivo allarme, avrebbero provocato il fallimento della *camisade* o, successivamente, almeno contrastato l'attacco nemico? In più, il notaio Gally ci ha riferito, addirittura, che gli assalitori, buttata giù col solito *pétard* la porta della casa in cui era acquartierato il capitano Pontcharra, misero a sacco l'edificio.

Queste più che singolari, ma evidentissime circostanze non sono state prese in considerazione da alcuno, compreso Maurice, che, però, si limita ad osservare che l'omicidio di La Cazette deve essere stato frutto di lunga e attenta preparazione, assimilandolo in qualche modo al colpo di mano protestante sul castello d'Exilles di ventuno anni prima¹⁴⁰. È sua la più che probabile ipotesi per cui massimo curatore del piano sarebbe stato il medesimo personaggio che aveva recitato ruolo primario nel 1569, il fanatico pastore protestante Claude Perron, residente in una borgata di Prigelato, ma assai ben introdotto a Oulx. Infatti, non soltanto era nato in Saint-Marc, un suo sobborgo, ma apparteneva a un'antica famiglia di notabili, Suo fratello Anthoine era notaio a Saint-Marc e una sua nipote, Suzanne Perron, era moglie di Jean Allois, da Savoulx, notaio anche lui e annoverante tra la sua clientela affezionata il capitano La Cazette. Dunque il pastore Perron era perfettamente in grado di conoscere le abitudini e le precauzioni della vittima. Non solo. Diverrà il plenipotenziario ufficiale di Lesdiguières durante le

¹⁴⁰ Op. cit., I, pp. 412-415.

trattative per ottenere la dedizione di Oulx e sarà munificamente remunerato dei suoi servizi, alla fine del 1590, con la concessione delle rendite del priorato di Mentoulles¹⁴¹. Ma il notaio Louis Gally addebita la causa della morte violenta del capitano a *trahison*. Cosa intendeva con tale termine? Credo che non potesse attagliarsi al comportamento di Perron, che era da sempre nemico dichiarato di La Cazette, ma a quello di chi fosse venuto meno alla fedeltà, dovuta per vincoli di sangue o d'amicizia, oppure giurata, come quella dei coniugi, del vassallo verso il sovrano oppure, ancora, di chi eserciti il mestiere delle armi nei confronti della superiore linea di comando.

E se l'inerzia della guardia del corpo di La Cazette fosse derivata da corruzione, esercitata magari sui suoi capi da Claude Perron?

Tra il 10 e l'11 dell'agosto di quel 1590 Lesdiguières, ormai *conseiller d'état du roi, capitaine de cent homme d'armes de ses ordonnances, commandant généralement en Dauphiné sous l'autorité de sa Majesté*, si recò da Briançon a Oulx, dove fu sottoscritta dalle parti la 'onorevole' capitolazione di quella comunità, concessa *à la prière du Sieur Perron ministre de la parole de Dieu en Pragelas*. In essa¹⁴², dopo aver dichiarato di voler dimenticare le pregresse malefatte, *notamment pour ce qui est advenu en l'exécution du feu Capitaine La Cazette et de ce qui s'est ensuivi, vu que par ses propres écrits il appert du crime de lèze majesté qu'il commettoit contre le Roy nostre sire et la ruine qu'il attiroit sur ce pays*, Lesdiguières dichiarava, a proposito dei due comandanti della guardia del corpo del defunto, che i capitani Pontcharra e La Planche erano stati anche i suoi principali fautori e attivisti e che, Pontcharra, morto La Cazette, aveva assunto il comando di una compagnia di gendarmi del duca di Savoia, per cui bandiva entrambi da quelle vallate, ordinando agli ufficiali del re di arrestarli al fine di farne esemplare giustizia. Dunque, due agenti di Carlo Emanuele

¹⁴¹ Quello stesso che La Cazette aveva acquistato per lo sciagurato figlio naturale César, tanto neghittoso da non essersi neppure insediato quale Priore, limitandosi a vendere, peraltro ad assai buon mercato, appunto il diritto alla percezione delle rendite.

¹⁴² Parzialmente riportata da Des Ambrois, op. cit. (vedasi *ante* nota 12).

I, come il loro capo. Viene da chiedersi, allora, come mai non fossero stati eliminati anche loro il 16 luglio. Molti aspetti dell'assassinio di La Cayette rimangono e, temo, rimarranno avvolti dalla fitta coltre di nebbie, che incombe con particolare intensità sulla storia d'Europa dalla Riforma di Lutero alla pace di Westfalia.

Fanno pensare le parole del segretario di Lesdiguières¹⁴³ a proposito della eliminazione di La Cayette, che facciamo seguire, tradotte:

Quanti erano del partito del re nella provincia, inizialmente avevano deciso d'impadronirsi della sua persona, ma, giacché la cosa appariva loro difficile a causa del credito di cui godeva nel suo paese, che egli avrebbe potuto fare insorgere con un solo suo gesto, fu stabilito allora di disfarsi di lui con un mezzo più breve.

Narrato il fatto di cronaca, sintesi conforme del racconto del notaio Gally, conclude, stranamente, con un periodo che suona quasi a epitaffio, nel quale dà ampio riconoscimento al valore del defunto nemico, meritorio di miglior sorte, senza alcuna imposizione, al tempo medesimo, del bollo d'infamia del traditore, giacché il capitano viene visto come chi ha sbagliato per *zelo*, per attaccamento eccessivo alle proprie idee, e *ambition*, termine che non vuole interpretazioni:

Così finì La Cayette, al quale il suo valore poteva far sperare un più felice successo della fortuna, se lo zelo e l'ambizione non l'avessero fatto venir meno ai termini del suo dovere.

La discendenza del capitano La Cayette

Sappiamo bene che La Cayette non lasciò figli maschi legittimi. Dei due illegittimi, peraltro, ossia il capitano Jean e il prevosto César, si smarrisce ogni traccia prima della morte del capitano,

¹⁴³ VIDEL, op. cit., pp. 105-106.

giacché l'ultimo documento che ne tratta è il suo testamento del 13 agosto 1584. Vien da dire che, se fossero stati ancora tra i viventi, non avrebbero certo mancato di farsi avanti nel corso dell'interminabile successione La Cazette e reclamare la corresponsione dei legati, il cui ammontare, in forza dell'assegnazione degli imprecisati (ma presumibilmente non indifferenti) crediti del padre naturale, non doveva essere poi cosa da poco.

Per quanto riguarda le linee collaterali, La Cazette non aveva fratelli, ma solo tre sorelle, probabilmente pù giovani di lui, Catherine, Marie e Jeanne. Nulla sappiamo della prima, se non che col suo testamento le destinò un modesto legato di 20 scudi. Gli erano particolarmente cari il figlio di Marie quel Gabriel Guercin, che si trovava presso di lui la notte dell'assassinio e che ricevette un sostanzioso legato, e i nipoti Tertian, Louis e Jean, figli di Madeleine, a sua volta figlia di sua sorella Jeanne, andata sposa al notaio Pont, perché chiamati a succedergli, prima dei Borel di Ponsonnas, per il caso di estinzione della propria discendenza diretta. Daranno origine a rami *roturiers*, dei quali si è perduta memoria.

La discendenza del capitano, quindi, trae origine dall'unica figlia legittima, detta Éléonore o Aliénor Borel de la Cazette¹⁴⁴, nata dal suo primo matrimonio¹⁴⁵ con Jeanne l'Éveque da Sisteron.

Éléonore andò sposa una prima volta, a Sisteron, l'11 agosto 1567, al capitano Georges de Ferrus¹⁴⁶ da Briançon, morto nella prima metà del 1574. Passò a nuove nozze il 18 gennaio 1580,

¹⁴⁴ A differenza della modalità sin qui seguita per le armi, inserite nel testo seguendo l'antico uso identificativo e allusivo di porle a lato dei nomi dei personaggi titolari, delle quali è assente la blasonatura per ovvie ragioni di contenimento di spazi, la riproduzione delle armi gentilizie dei soli discendenti di La Cazette viene, invece, accompagnata dalle relative blasonature. Per quanto riguarda la descrizione blasonica dell'arma La Cazette, si vada alle precedenti pagine, trattanti diffusamente la nobilitazione del capitano da parte di Emanuele Filiberto di Savoia.

¹⁴⁵ Il secondo, contratto a Susa il 23 dicembre 1584 con Bernardine Vesques o Vesquis, de Vesquis, fu improle.

¹⁴⁶ Arma: *Semitroncato partito d'argento, di verde e di rosso*. cimiero: una fede, tenente tra le due mani destre un giglio d'oro. Supporti: due cani barbeti. Motto: FIDES. PERPETUA., trasformatosi in DEO. ET. REGI. FIDES. PERPETUA.

sempre a Sisteron, con Melchior de Mataron¹⁴⁷ da Aix. Entrambi i connubi riuscirono fecondi, ma, mentre i de Ferrus si estingueranno nei Des Ambrois nel 1707, non ebbero altrettanta fortuna i de Mataron. Infatti i tre figli maschi di Melchior ed Éléonore non ebbero discendenti, mentre la femmina Jeanne, maritata a Charles de Voland¹⁴⁸, di antica famiglia di Manosque, darà origine ai de Voland-Mataron, finiti anch'essi solo dopo due generazioni, alla metà del secolo XVIII. A puro titolo di curiosità, si segnala che, a seguito dell'editto del 1696, i *famuli* di d'Hozier, assegnarono a un albergatore di Tolone, di cognome Materon, un'arma simile a quella dei nobili de Mataron (*D'azzurro, a tre vele poppiere d'argento, cordate di rosso*).

La *bastide* di Sisteron, detta *La Cazette*, venne venduta il 7 aprile 1668 da Charles de Voland-Mataron al proprio cognato Jacques Crudy, medico a Sisteron, e con tale cessione la proprietà provenzale non fece più parte del patrimonio dei discendenti del capitano.

Georges de Ferrus, a differenza del fratello maggiore François, non fece mai uso della *particule*. Nel 1539 acquistò dal solito Hippolyte de Bardonnèche i diritti signorili di Méléze e di Rochemolles.

¹⁴⁷ Arma: *D'azzurro, alla vela poppiere d'argento, cordata di rosso, sostenuta da un'asta d'oro posta in fascia, accompagnata in punta da tre rocce d'oro, uscenti da un mare, pure d'azzurro*. Lo scudo timbrato da elmo, ornato da lambrecchini d'oro e d'azzurro, avente a cimiero: un pulpito d'oro, a tre lati, carico di tre libri, uno aperto, d'argento, e due chiusi, uno di verde e l'altro d'azzurro, il pulpito sormontato dal destrochiero armato, di nero, tenente una spada d'oro, posta in sbarra. Sotto lo scudo, un cartiglio con il motto DITAT. SERVATA. FIDES, le parole dipinte, alternate, d'azzurro e di rosso. A tale divisa va aggiunta quella, in francese: SELON. LE. TEMPS. LA. VOILE. L'immagine che segue (purtroppo una fotografia in bianco e nero) riproduce la prima miniatura di un eccellente reperto, conservato sino al secondo conflitto mondiale in casa Odiard Des Ambrois, appunto un *Livre d'heures*, che una scritta, di mano di Hippolyte Des Ambrois (1683-1739), dichiarava essere originariamente appartenuto a *messire Jean de Matheron, premier President de Provence, 1490*. Era stato costui consigliere e ciambellano di Carlo VIII. Si leggeva, ancora, che il libro appartenne al capitano La Cazette, suo trisavolo materno e quindi a lui. Non è chiara la ragione per cui tale pregevole opera, comprendente, oltre l'arma Mataron, 43 eccellenti miniature quattrocentesche (soggetti sacri, ma non a piena pagina), fosse passata dai Mataron ai Ferrus. Del *Livre d'heures* CHARLES MAURICE ci ha fortunatamente lasciato una diffusa descrizione, illustrata da foto in bianco e nero, redatta il 29 settembre 1938, che, dell'opera citata, costituisce il IV capitolo, T. II, da p. 275 a p. 297.

¹⁴⁸ Arma: *D'azzurro, al cervo volante d'oro*,

Da Éléonore La Cazette¹⁴⁹ e Georges de Ferrus nacquero due maschi, Laurens (poi Laurent) e Henry, distanziati di un anno, rispettivamente nel 1568 e nel 1569. Entrambi servirono, col grado di capitano di fanteria, agli ordini di Lesdiguières, che – stranamente – volle avvicinarsi alla famiglia, duramente provata dal suo delitto. Nove anni dopo seguì una piena riconciliazione, grazie al matrimonio di Laurent con Ysabeau du Serre¹⁵⁰, il cui fratello Charles-Salomon era vescovo-conto di Gap e la loro madre, Marguerite de Bonne dei conti di Auriac e di Tallard, era cugina-germana di Lesdiguières. Henry rimase celibe.



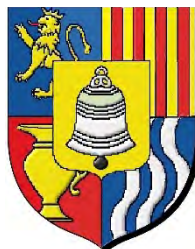
Ferrus (de)



Mataron (de)



Id. - Livre d'heures



Saint Lary de Bellegarde

Fu lui a fare erigere, nella chiesa della Prevostura d'Oulx, la cappella di Notre-Dame de Grâce, in cui trovarono sepoltura tutti gli appartenenti alle famiglie de Ferrus e Des Ambrois, che furono successivamente trasferiti, a cura dell'ultimo des Ambrois, sotto il portico d'ingresso della parrocchiale d'Oulx.

¹⁴⁹ Si spegnerà ad Aix in data imprecisata.

¹⁵⁰ Famiglia del circondario di Gap, nota dal sec. XV (mercanti), nobilitata nella seconda metà del '500 e suddivisa in 4 rami: du Rivail (principale), de la Villette, de Theze (cui apparteneva la diramazione de Saint-Léger) e de La Grange. Copiose le notizie fornite da JEAN GROSDIDIER DE MATONS, *Armorial Haut-Alpin*, Versailles, Mémoire & Documents, 2003, pp. 625-628, tra le quali una che riduce notevolmente la portata dell'intervento di Lesdiguières nelle nozze con Laurent de Ferrus con sua cugina Ysabeau du Serre, in quanto apprendiamo che la sposa era nipote di Laurent Evesque, notaio di Sisteron, dunque cugina del de Ferrus, la cui nonna materna, la moglie del capitano La Cazette, era Jeanne Evesque (o l'Éveque e varianti) di Sisteron, che altro non era se non la figlia del citato notaio Laurent. Riproduciamo più avanti l'arma.

I due fratelli acquistarono assieme, per 2.044 lire, la torre di Beaulard dai fratelli Henry, Jean, Antoine e Suzanne Ambrois-Maréchal, figli di Pierre.

Laurent fu il tutore dei suoi cugini, Jean e Guillaume, figli del Consigliere François. Il 2 maggio 1616 Guillaume gli cederà per 550 scudi la sua parte della signoria di Névache. Morì a Oulx il 1° agosto 1626. Dal matrimonio con Ysabeau du Serre erano nati nove figli.

Il maggiore Etienne, nacque il 26 febbraio 1605, Fece il militare, ma le sue mediocri condizioni di salute non gli consentirono di rimanere in servizio¹⁵¹, mentre i suoi due fratelli, che vestirono l'uniforme, Honoré e Pierre, caddero entrambi combattendo durante la guerra d'Italia, nel 1681. Altri due si fecero ecclesiastici. Delle quattro femmine, due sposarono nella media nobiltà delfinale. Etienne si stabilì a Oulx, dove il suo cattivo carattere, congiunto a una sfrenata mania nobiliare, lo resero assai inviso. Il 27 marzo 1630 acquistò, sempre dagli eredi di Pierre Ambrois Maréchal, il feudo di Geneys, per 1.625 scudi, intitolandosi, quindi, signore di Névache, di Plampinet e di Geneys¹⁵², ma tale ultimo titolo si rivelò foriero di una serie di liti giudiziarie, che lo videro, alla fine, soccombente per ragioni non del tutto chiare¹⁵³ e,

¹⁵¹ Aveva ospitato a Oulx, nella sua casa già appartenuta a La Cazette, Luigi XIII e il cardinale de Richelieu, assieme ai marescialli de la Meilleraye e de Bassompierre. Ottenne, quindi, a Susa, con nomina firmata dal re il 27 aprile 1629, la nomina a *gentilhomme ordinaire servant du roi* e, come tale, si trovò presso la corte, a Lyon, nel luglio 1630. L'8 settembre 1635, a Monceaux, Luigi XIII sottoscrisse la sua nomina a comandante di una Compagnia di Cento Uomini d'arme, ma in AODA esiste (documento non numerato) un attestato del conte di Clermont-Tonnerre, dato *au champ devant Turin le 12 septembre 1740*, nel quale si dichiara che *le Noble Etienne de Ferrus*, che serve dal 16 agosto dell'anno nella brigata del barone dell'Esplantières, *se retire chez lui malade*.

¹⁵² AODA, doc. n. 94, *Livre de raison*.

¹⁵³ Gli eredi di Pierre Ambrois-Mareschal erano ben sette figli, dei quali sembra che la maggiore fosse una delle due femmine, Suzanne, maritata a un Agnès, Jean, da cui ebbe due figli, Charles e Pierre, detti 'du Vergier' da un possedimento della madre. Jean Agnès divenne tutore e curatore di cognati e cognate, che portò alla rovina, arricchendosi a loro spese. Vendette nel 1618 l'imponente palazzo Mareschal e uno dei castelli in Moriana e, quindi, ai de Jouffrey, nel 1622, la porzione della signoria di Bardonnèche. Nel 1624, come abbiamo visto, Laurent ed Henry de Ferrus acquistarono la torre di Beaulard. Infine,

certamente, almeno in parte imputabili al suo temperamento altero e per nulla disposto alla conciliazione, come aveva già ampiamente dimostrato nella vicenda del banco in chiesa.

Nel *Recueil des Actes et titres*, contenuto nel suo *Livre de Raison*, meraviglia non poco che, nella presentazione delle sue prove di nobiltà ai fini della nomina a gentiluomo di camera con esercizio, per il quarto La Cazette si sia limitato a fornire le qualità attribuite al suo avo negli atti pubblici (peraltro parzialmente campate in aria, come la signoria di La Cazette). È comprensibile che non abbia ritenuto che fosse il caso di produrre la nobilitazione ricevuta da un sovrano straniero, ma perché mai rinunciare all'indubbio lustro derivante dal San Michele?

Ossessionato dalla prova di una comune agnazione con i Feruccio da Savigliano, si era recato in quella città a fare ricerche nel 1644, assieme al cugino di Sisteron, il capitano Melchior Piscopini (di cui esiste uno splendido ritratto di scuola fiamminga nella ricca quadreria degli Odiard Des Ambrois) e, senza ritegno alcuno, nel suo *Livre de raison* trae vanto di tal François Ferreus, venuto a Savigliano dalla Borgogna e caro, nel 927, a un Rodoldo, prima re d'Italia e poi re delle Due Borgogne, padre dell'antipapa Gregorio VII. Una genealogia membranacea secentesca, riflettente tale ricerca e già facente parte dell'archivio Odiard Des Ambrois, donato dagli eredi nel 2018 all'Archivio di Stato di Torino, è stato di recente segnalato da due privati agli archivisti torinesi, quale rara e preziosa documentazione, seppur mutila.

Naturalmente Etienne s'era sposato all'interno del suo ceto, il 13 aprile 1633, con la nobile Françoise de Jouffrey. Nozze feconde di ben sedici figli, di cui, però, solo sei raggiunsero l'età adulta.

Etienne acquistò il feudo des Geneys, ma ignorava che Charles e Pierre Agnès du Vergier avevano in precedenza ceduto i loro diritti su tale terra a un loro cugino di altra linea, Mathieu Agnès, che rivendicò con successo i suoi diritti sul feudo. Gli immiseriti Ambrois-Mareschal lasciarono il Briançonnais, tranne un cadetto, Jean-Louis, avo di Luigi Ambrois di Névache: da Mathieu Agnès discesero gli Agnès des Geneys, che ebbero la loro massima illustrazione con Giorgio, il fondatore della marina sarda, Cavaliere dell'Annunziata. Si estingueranno nei Figoli alla fine del secolo XIX.

Il maggiore di essi, Guillaume, nato il 25 dicembre 1633, fu militare, servendo dapprima i Savoia come guardia del corpo di S.A. il principe di Piemonte, e poi la Francia, partecipando con il reggimento di Glères a ben otto campagne in Italia. Aveva sposato a Susa, il 25 ottobre 1665, Maria Felice de Corad de Lignane (= Corradi di Lignana)¹⁵⁴, avendone quattro figli. Il primogenito, Charles-Emmanuel, nato a Oulx verso il 1674, seguì anche lui la carriera delle armi e, il 1° febbraio 1697, vendette al proprio zio d'acquisto Jean-Louis Des Ambrois de Rochemolles (aveva sposato il 27 aprile Françoise de Ferrus, sorella di Guillaume, padre di Charles-Emmanuel, nata il 20 ottobre 1647) tutto quanto possedeva a Oulx, ivi compresa la signoria di Névache, di cui, però, si riservò l'uso *vita natural durante*. Morì a Monaco, dove prestava servizio col grado di capitano dei granatieri nel reggimento d'Auxerrois, il 15 maggio 1742, e vi fu solennemente sepolto il giorno successivo. Non era sposato e con lui si estinsero i de Ferrus¹⁵⁵. Ma non la discendenza del capitano la Cazette, che – attraverso il predetto matrimonio di Françoise de Ferrus con Jean-Louis Des Ambrois, fu continuata dai Des Ambrois per altre cinque generazioni. Erano i Des Ambrois, originariamente Ambrois, forse un ramo dell'antichissima famiglia dei de Bardonnèche, della quale è memoria documentata sin dalla metà dell'anno Mille¹⁵⁶. I de Bardonnèche,

¹⁵⁴ Chiaramente appartenente a una linea dell'insigne casata dei feudatari di Settimo (non Settimo Vittone come erroneamente annota il Manno ne *Il patriziato* bensì Settimo Torinese) e dei conti di Valenza ma occorrerebbero approfondimenti per assodare a quale ramo con sicurezza appartenesse.

¹⁵⁵ Ma non il ramo di Briançon, quello del consigliere François – comunque non discendente da La Cazette – che fiorirà sino al 1842.

¹⁵⁶ GIOVANNI COLLINO, *Le carte della Prevostura d'Oulx, raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo, Tip. già Chiantore-Mascarelli, 1908: il doc. II, il primo sulla Prevostura, attestante la donazione, da parte di Pons de Bardonnèche, con la moglie Ermensende e figli, tra gli anni 1050 e 1061, alla plebania di San Lorenzo d'Oulx, di tutte le decime in loro possesso sulla stessa chiesa di San Lorenzo e su quella di Santa Maria, sempre d'Oulx, ereditate da Witbald, padre di Pons, nonché di ogni loro possedimento dal Monginevro a Exilles (dunque, l'antichità della famiglia andrebbe retrodatata quanto meno agli inizi del secolo). Il documento CCXLIII, relativo alla riconferma della donazione del 5 marzo 1219 al Prevosto d'Oulx della Valfredda, fatta da Ainard de Bardonnèche, il 1° luglio 1202, ma contenente la riserva al donatore dei diritti di giustizia, caccia e miniere d'argento, è

non improbabili feudatari diretti dell'Impero all'origine, ottennero notevoli accrescimenti del feudo, da cui prendevano nome, dal Delfino Jean di Vienne nel 1282 e il 21 settembre 1310, l'allora Delfino, nipote omonimo del precedente, concedeva a Boniface de Bardonnèche il feudo di Nèvache, ma l'infeudato riconosceva la sua piena sudditanza ai Delfini. La loro arma più antica era: *D'argento, inferriato di rosso e chiodato d'oro*, né più e né meno l'arma attuale del comune di Bardonnèche. Ben presto, si aggiunse un *capo d'oro, carico di un'aquila nascente, col volo abbassato, di nero, lampassata di rosso*. Grosdidier¹⁵⁷ considera altre due varianti, interessanti entrambe il capo dell'arma, usate da criticamente identificabili rami della famiglia: a) *D'argento, inferriato di rosso e chiodato d'oro; col capo d'oro, carico del leone, nascente, di nero*; b) *D'argento, inferriato di rosso e chiodato d'oro; col capo d'oro, carico di un giglio, accostato da due crescenti, affrontati, il tutto di rosso*. Il motto suonava: TUTUM. FORTI. PRÆSIDIUM VIR-TUS.

Divenuti una delle più grandi e potenti famiglie feudali del Delfinato, la loro stella subì un primo offuscamento alla metà del Trecento, con il processo e l'esecuzione capitale di François de Bardonnèche. Ne tratta diffusamente Luigi Des Ambrois nella sua *Notice sur Bardonnèche*¹⁵⁸ e la sintesi del drammone romantico è che François de Bardonnèche, personaggio colmo d'ogni virtù e tanto considerato dagli esponenti della feudalità del Delfinato dall'aver accettato ch'egli concedesse agli abitanti delle valli, nel 1303, una serie di rilevanti franchigie, venne inviato dal suo sovrano, il

particolarmente interessante per quanto riguarda i Des Ambrois e la loro araldica, in particolare, giacché all'atto figura assistere la moglie di Ainardo, indicata come una dama dei La Chambre, visconti di Moriana. Era questo il ramo dei Bardonnèche che, trasferitosi nel Faucigny, dominio sabaudo, vi possedeva vasti domini, tanto di natura feudale, che allodiale.

¹⁵⁷ GROSODIDIER DE MATONS, *Armorial Haut-Alpin* cit., p. 151.

¹⁵⁸ DES AMBROIS, op. cit., *I Appendice, Notice sur Bardonnèche*, p. 290 e segg; l'Autore ha, a punto di riferimento, *L'histoire du Dauphiné* di NICOLAS CHORIER. Sul tema, vedansi JEAN-PIERRE MORET DE BOURCHENON VALLBONNAIS, *Histoire du Dauphiné*, T. II, Geneve, 1722, Fabri & Barilloi, p. 237 (vi è riportato il testo della sentenza capitale) e l'illuminante studio di GÉRARD GIORDANENGO, *La noblesse dauphinoise au temps du Dauphin Humbert II (1335-1349)*, Paris, École nationale des Chartes, 1969.

Delfino Guigues VIII, quale ambasciatore al conte di Savoia. Il penultimo dei Delfini di Vienne era un uomo d'armi, celebrato nell'Europa del tempo per le vittorie riportate a Varey nel 1325 (appena sedicenne) e a Cassel, tre anni più tardi, ma aveva un suo vistoso tallone d'Achille. Infatti, malgrado nel 1323 avesse condotto all'altare Isabelle de France, figlia del re Philippe V e di Jeanne de Bourgogne, l'amore coniugale non era valso a distoglierlo dalla sua arcinota lussuria congenita, che lo portò - una volta conosciuta alla sua corte la bella (e innominata) figlia del de Bardonnèche - a rimanerne folgorato, quindi a sedurla e, per completare l'opera, a rapirla. François, venutone a conoscenza, andò su tutte le furie e, ritenendosi sciolto dal giuramento di fedeltà, si dette ai Savoia¹⁵⁹, rivelando loro il misterioso "segreto" del Delfino. Quest'ultimo riuscì a catturarlo e lo imprigionò nel castello di Exilles, da quale il de Bardonnèche non solo riuscì a evadere, ma anche a impadronirsene, facendone il centro della sollevazione antidelfinale della nobiltà del Briançonnais. Ma Guigues contava sostenitori a Oulx e a Cesana, grazie ai quali fece prigioniero François per la seconda volta, disponendone la detenzione nel castello di Pisançon. Manco a dirlo, evase ancora una volta, trasformando gli originari moti di protesta in aperta rivolta. Il 28 luglio 1333 un bolzone di balestra uccise Guigues, nel corso del suo fortunato assedio al castello sabauda di La Perrière. Intervenne la pace e a Guigues successe il fratello Humbert II, ultimo Delfino di Vienne, che, entrato nel 1334 nel Briançonnais, ne ottenne la pronta sottomissione. Radunata a Oulx la popolazione delle valli, il cancelliere, alla presenza del Delfino, lesse la condanna di François de Bardonnèche al bando e alla confisca di tutti i suoi beni, nonché alla demolizione delle sue fortezze di Bardonnèche e di Cels, in quanto colpevole di fellonia e di tradimento. François, divenuto un bandito in senso tecnico, seguì a errare tra i suoi monti per molti anni, ma nel 1345 fu arrestato entro la giurisdizione del baglivo di Vienne, processato da quel tribunale, avente sede nel castello di

¹⁵⁹ Il conte di Savoia era allora Aimone, che resse gli stati sabaudi dal 1329 al 1343.

Quirieu e, in forza della prima sentenza, cui si aggiungeva l'imputazione di avere cospirato per l'eliminazione fisica del Delfino, fu pronunciata la sua condanna a morte, pare mediante impiccagione. Dietro viva pressione della nobiltà, la pena infamante venne commutata nell'annegamento, che, assieme alla scure, era considerata addicentesi a un gentiluomo¹⁶⁰, per cui l'esecuzione ebbe luogo nel settembre 1346, nel corso d'acqua che scorreva sotto le mura del castello di Quirieu.

Chorier è in buona compagnia nel dubitare che fosse provata la partecipazione di François de Bardonnèche a un complotto per uccidere il Delfino e ben può darsi. Ma mi permetto porre in dubbio, a mia volta, che la seduzione della figlia possa avere rappresentato la causa scatenante la sua aperta ribellione, in quanto un personaggio della grande aristocrazia, quale era Bardonnèche, conosceva a menadito i rischi della vita di corte, che, oltre tutto, sovente erano colti come opportunità e considerati con compiacenza. In secondo luogo, il de Bardonnèche era feudatario dei conti di Savoia a causa dell'eredità La Chambre, circostanza questa che può ingenerare qualche dubbio sulla sua intemerata fedeltà al suo legittimo sovrano. In ultimo, comunque siano andate le cose (e ben guardandoci da recenti fantasiosi farneticichii, che vogliono farne un occulto tardo-albigese o un eroe nazionale, del tutto dimentichi che i Delfini delle prime tre razze - d'Albon, Bourgogne e de la Tour du Pin - godettero di notevole popolarità e vennero ricordati nei loro stati con rimpianto per secoli¹⁶¹), non può

¹⁶⁰ Impiegata come tale anche negli stati sabaudi, al modo in cui dimostrano gli esempi di Filippo di Savoia-Acaia e di Jacopo Valperga.

¹⁶¹ La storiografia moderna e contemporanea, seguendo per il Delfinato le orme dell'Abbé ULYSSES CHEVALIER (in particolare, *Le Dauphin Humbert II et la ville de Romans*, Valence, Céas, 1883), di MARIUS RIOLLET (*Le Dauphin Humbert II*, Grenoble, Allier, 1951), di CLAUDE FAURE, *Le Dauphin Humbert II à Venise et en Orient (1345-1347)*, estr. da "Mélanges de l'école française de Rome" Rome, Cuggiani, 1907, pp. 509-562) e di PAUL FOURNIER (*Le Dauphin Humbert II*, in "Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et Belles Lettres", LVIII^{ème} année, nr. 8, Paris, pp. 581-599), ha sfatato il mito calunnioso, alimentato dagli storici francesi fino al XVIII secolo, di Humbert II nelle vesti di un sovrano inetto e dissipatore. L'ultimo Delfino, a differenza del fratello Guigues, apertamente filofrancese, fu sincero fautore della pace con i Savoia. Umano, ottimo legislatore e assai

sussistere dubbio di sorta in ordine alla sua manifesta colpevolezza per alto tradimento e lesa maestà.

Riportandoci al nostro tema, l'episodio ridusse drasticamente le fortune dei de Bardonnèche, anche se, sotto i Delfini francesi, riuscirono a rientrare in possesso di parte dei loro beni.

Il primo personaggio di cognome Ambrois, sul quale esista documentazione, è un tale Guigues Ambrois de¹⁶² Bardonnèche, cui Roland de Chaumont (Chiomonte) s'impegna a concedere nel 1172, in affitto, al canone di 24 marchi d'argento, tutti i terreni da lui posseduti in detto luogo¹⁶³. Nel 1229 e nel 1231, un altro Guigues Ambrois (è trascorso un sessantennio), viene citato tra i componenti il seguito di diversi consignori di Bardonnèche, conferenti le decime alla Prevostura d'Oulx. Nel 1233, Guigues condivide con Eudes de Navayse (sta per Névache) e con Pons e Ariel de

colto, aveva amato il fasto, da nipote di re Roberto il Saggio, ma quando i mezzi lo consentivano. Il 16 aprile del 1335 aveva rifiutato il titolo di re di Vienne, offertogli da Ludovico il Bavaro, perché l'imperatore era a quel tempo scomunicato. Quell'anno stesso subì la perdita dell'unico figlio, Andrea, natogli dalle sue nozze napoletane con la cugina Maria del Balzo, figlia di Bertrando III, duca d'Andria e conte di Montescaglioso, e di Beatrice d'Angiò. La moglie lo seguì, nel 1345, nella seconda 'crociata di Smirne', voluta da Clemente VI e dal Delfino sostenuta con spese enormi. Nel 1346 Humbert II dette piena sconfitta ai Turchi nella battaglia di Mitilene e poi si portò a Rodi, dove, frattanto, la moglie s'era spenta. Lasciato il comando di Smirne al Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni, frà Dieudonné de Gozon, rientrò in patria. Al disastro finanziario si sommava la crescente pressione economico-politica esercitata da Filippo IV di Francia, mirante all'inglobamento del Delfinato, premessa ad analoga manovra verso la Savoia. Filippo IV riuscì a dare una battuta d'arresto, con un vero e proprio 'veto', alle trattative di nozze tra il Delfino e Bianca di Savoia, la sorella del Conte Verde (che sposerà, invece, nel 1350 Galeazzo II Visconti), malgrado l'intesa tra Vienne e Chambéry, propiziata da Clemente VI, fosse stata pienamente raggiunta e prevedesse reciproca alleanza e finanziamento delle esauste casse del Delfinato con il versamento di una dote di ben 120.000 fiorini. Costretto a piegarsi alla cessione dei suoi stati alla Francia, Humbert II, oltre alla clausola di 'separazione' di cui si è già detto, si preoccupò – per quanto gli era possibile – di garantire ai suoi sudditi franchigie, per il tempo estremamente ampie e innovative, mediante la *Grande Charte*, prima dell'abdicazione, seguita dall'ingresso nell'ordine di San Domenico. Si spegnerà sei anni dopo, nel 1355, in viaggio verso Avignone, dove l'amico Clemente VI l'attendeva per nominarlo arcivescovo di Parigi.

¹⁶² Probabilmente stava a indicare il luogo di dimora.

¹⁶³ Tale atto, unitamente a quanti seguono sino alla datazione 1244, sono riportati da COL-LINO, op. cit., docc. CLXIII, CLXIV, CCLXXIV, CCLXXXIII e CCXCII.

Bardonnèche la signoria di Névache, che negli anni 1119 e 1219 risultava appartenere in esclusiva ai de Bardonnèche. Nel 1244, sempre Guigues Ambrois, assieme ai suoi due figli, Omar e Guigues, scambia con Amblard, Prevosto d'Oulx, un terreno sito in Chiomonte con altro in Saint-Etienne. Inoltre, dalla revisione dei fuochi di Bardonnèche si rilevano i nomi di Antoine Ambrois nel 1234, quelli di Omar e Guigues e nel 1280 quello di Baudoin Ambrois.

Maurice¹⁶⁴ scrive che taluni autori si rifanno a tale ultimo personaggio per datare l'arma gentilizia Des Ambrois. Ignoriamo se si riferisse al raro fascicoletto a stampa¹⁶⁵ di Guy Allard sulla famiglia, sul quale, al f° 2, si legge:

Les mémoires de la maison portent que Bardouin Ambrois qui vivoit l'an 1280 passa de la Lombardie en Dauphiné & qu'ayant bien servy le Roy, ce Prince accorda à sa famille les Fleurs de Lys qu'elle porte sur le treillis de ses Amoiries. Je n'ai pas veu des titres qui justifient de la descendance de ce Bardouin jusques à François par qui je commence cette Généalogie.

Non si può che concordare col biografo in ordine all'estrema prudenza con cui è opportuno considerare sempre e comunque le tradizioni familiari, pur dovendo riconoscere che, almeno nel caso in esame, esse si sono attenute al plausibile, dato che il Baudouin o Bardouin Ambrois è esistito davvero nel 1280 e che il cognome Ambrois/Ambrogio è sicuramente in linea con la presunta origine lombarda, cui ulteriormente allude il motto meneghino della famiglia. Né convince di più la teoria (sempre riportata dal Maurice),

¹⁶⁴ op. cit., II, p. 151.

¹⁶⁵ s.d. (ma primi anni sec. XVIII), s. l., 7 fogli n.n. e 1 carta bianca, riportanti incisione dell'arma (identica a quella presente nel I volume del *Dictionnaire du Dauphiné, ad vocem*, ripresa, quindi, dal ms della Bibliothèque de Grenoble), albero genealogico, nonché *histoire et premes*. Di esso sono noti due esemplari: il primo, in AODA (n.n.) e il secondo presso la Bibliothèque de Grenoble.

avanzata dal ‘*baron*’ Lucien Borel de Bez¹⁶⁶, secondo la quale la banda gigliata sarebbe derivata dall’alleanza con i La Chambre¹⁶⁷ della Moriana. Di essa già s’è detti a proposito, però, dei de Bardonnèche. Dunque, una piena adesione alla tesi che ritiene i des Ambrois un ramo dei de Bardonnèche, ma che non ha riscontri documentali, in quanto, come afferma Maurice, la prima volta in cui il nome Des Ambrois viene riportato tra i consignori di Bardonnèche¹⁶⁸, è alla data del 17 ottobre 1357, quando François Ambrois acquista dal nobile Lantelme de Chambeyron (precisa che si tratta della sola volta in cui un personaggio di tale nome è menzionato tra i consignori di Bardonnèche) tutti i suoi diritti feudali su Bardonnèche.

L’arma usata dai (des) Ambrois, con ogni evidente probabilità dalla data di acquisto della consignoria di Bardonnèche e riconosciuta nel regno di Francia, in quello di Sardegna e, infine, in quello d’Italia, è: *D’argento, inferriato di rosso e chiodato d’oro, alla banda*

¹⁶⁶ Tale personaggio (Nîmes, 1889 – Tournon, 1977), per oltre mezzo secolo attivo nelle associazioni culturali delle Hautes-Alpes, non si distinse per approccio scientifico e neppure per normale attenzione alla consequenzialità storico-cronologica. Sostenne l’autenticità delle pretese nobiliari di André-François Borel d’Hauterive (Lyon, 1812 – 1896), arcinoto araldista e genealogista, che, tra l’altro, fondò e diresse la *Revue historique de la noblesse de France* e l’*Annuaire de la pairie et de la noblesse de France et des maisons souveraines de France* (quest’ultimo pubblicato sino al 1931). Di lui si legge sulla *Bibliothèque Dauphinoise*, un giudizio eloquente, anche perché al tempo il Borel de Bez era ancora in vita (www.bibliotheque-dauphinoise.com, André Borel d’Hauterive): *Selon le baron Lucien Borel de Bez, cette famille Borel d’Hauterive descendait d’André Borel, du Villard-Saint-Pancrace près de Briançon, parti s’installer comme quincaillier à Lyon. Ils ont relevé le titre de marquis d’Hauterive, auquel, semble-t-il, ils avaient droit, sauf à soupçonner le baron de voir dans cette assertion la justification de sa propre prétention à se rattacher aux prestigieuses familles Borel du Dauphiné.*

¹⁶⁷ Arma: *D’azzurro, seminato di gigli d’oro, alla banda di rosso, attraversante sul tutto. cimiero: un pavone che fa la ruota, al naturale. motto: FUNDAVIT. NOS. ALTISSIMUS.*

¹⁶⁸ Sempre in op. cit., II, p. 151, trascrive una nota di Luigi Des Ambrois (tace della collocazione), in cui si legge: *Il résulte qu’en 1334 prête hommage au Dauphin François Ambrois, et avec lui les Bardonnèche et une famille Bermon qu’on ne trouve pas mentionnée avant cette époque.* Ma nulla esclude che l’omaggio fosse riferito ad altro, diverso feudo, come, d’altro canto, fa pensare la presenza di questi Bermon, che, in ogni caso, nulla avevano a spartire col feudo di Bardonnèche.

d'azzurro, carica di tre gigli d'oro. Motto: SANCTI¹⁶⁹. AMBROSI. TUI. SUMUS.

Grosdidier de Matons¹⁷⁰ attribuisce a questa famiglia due *alias* fuori luogo. Il secondo è costituito dalla blasonatura dell'arma La Chambre e la fonte è indicata genericamente in Maurice. Non ci vuol molto a comprendere che l'autore dell'*Armorial Haut-Alpin* è incorso in una svista in fase di verifica di fonti e, nello scorrere l'ipercitata pagina 151 del II volume del suo *Le capitaine La Cazette*, si è imbattuto al 16° rigo nella blasonatura *D'azzurro, seminato di gigli d'oro, alla banda di rosso, attraversante sul tutto*, che ha puntualmente trascritto, senza fare caso che al precedente rigo si leggeva trattarsi dell'arma dei de La Chambre.

Il primo *alias* è un *D'azzurro, alla banda d'oro; col capo, cucito, di rosso*, e la fonte, 'Arnaud, I, 93', forse chiarirebbe l'arcano, ma, purtroppo, la consultazione di due edizioni del noto lavoro dello storico protestante non ha dato utili risultati, per cui detta arma rimane immersa nel mistero.

Ma torniamo ai Des Ambrois per accennare alle generazioni che precedono il loro innesto del tronco della discendenza dal capitano La Cazette, ricorrendo al citato fascicoletto di Guy Allard, che costituisce in questo caso un tracciato d'insopprimibile percorrenza, sia pure con ogni opportuna riserva.

1° GRADO: François Ambrois, definito *Damoiseau* nel contratto di vendita della consignoria di Puy Belard, cedutagli il 7 giugno 1374 dal nobile Louis de Bardonnèche.

Nei precedenti atti d'acquisto, dei quali s'è detto, era denominato *Franciscus Ambrosii alias de Tecla* (Thiècle, località presso Bardonnèche). Aveva tre figli: Jean; Perceval, che segue; Louis-

2° GRADO: Perceval d'Ambrois de Thiècle.

¹⁶⁹ Diffusa la versione ?SANCTE?, malgrado evidentemente erranea.

¹⁷⁰ GROSIDIER DE MATONS, *Armorial Haut-Alpin* cit., p. 24.

Assieme ai due predetti fratelli rese omaggio al re-Delfino il 10 maggio 1343 e uno particolare, da solo, il 10 aprile 1413. A quel tempo vivevano (la fonte è Maurice e non Allard) il nobile Baudoin d'Ambrois, morto prima del 1412¹⁷¹, marito di Nicole de Névache, e il nobile Rénaud de Thiècle (la sua eredità e i feudi passeranno a Jean d'Ambrois), ma la ricerca di nessi genealogici è vana fatica.

3° GRADO: François Ambrois.

Prestò omaggio il 17 febbraio 1446 (nel quale è detto abitante di Bardonnèche) e il 22 febbraio 1448. Lascia tre figli: Benoît o Beneton, che segue; Gabriel e Perceval.

4° GRADO: Benoît o Beneton Ambrois.

Assieme ai predetti suoi due fratelli, rese omaggio per la consignorìa di Bardonnèche il 24 maggio 1478 davanti al Parlamento di Grenoble, alla presenza del governatore del Delfinato. Suoi figli erano: François, che segue, Jean e Claude.

5° GRADO: François Ambrois.

Rese omaggio da solo il 26 marzo 1498 e, assieme ai fratelli, il 24 ottobre 1501.

Correttamente Maurice implementa le scarse notizie, con dati e nomi sparsi di membri della famiglia, estrapolandoli da fonte attendibile¹⁷²: si tratta del nobile Alziarius de Bardonenchia, consignore del detto luogo e di Névache nel 1431; del nobile Balduino Ambrois, di suo fratello Pietro, dei figli del nobile Antonio Ambrois, consignori di Chateau-Beauleard, 13 marzo 1476; di una lite contro il nobile Antonio de Nevachia e gli eredi del nobile Michele

¹⁷¹ GROSIDIER DE MATONS, *Armorial Haut-Alpin* cit., alla voce 'Des Ambrois', rileva e censura la superficialità di LUCIEN BOREL DU BEZ, che, in *Deux pages briançonnaises du livre d'or de la noblesse italienne* ("Bulletin de la Société d'Études d'Hautes Alpes", 1975, pp. 62-99), che Baudoin d'Ambrois, morto appunto nel 1412, era nipote di Guigues Ambrois, già maggiorenne nel 1233.

¹⁷² DENIS DE SALVAING, *De l'usage des fiefs et autres droits seigneuriaux*, Grenoble, Philippe, 1663 (*Traité du plaît seigneurial et de son usage en Dauphiné*), pp. 2, 31, 32, 38.

de Nevachia, consignore di Bardonnèche, 19 aprile 1477; i nobili Francesco, Giovanni e Alziario Ambrosii, 14 novembre 1498.

6° GRADO: Antoine Ambrois, consignore de Bardonnèche.

A partire da questo personaggio, la filiazione trova riscontro in documentazioni plurime. Maurice¹⁷³ trascrive un elenco di alleanze degli Ambrois, che dice ricavata dal fascicoletto di Guy Allard¹⁷⁴: Anan, Arnoulx, Beraud, Bermon, Ferrus, Fichet, Jouffrey, Mareschal, Maurel. Riporta anche i seguenti nomi, che dice aggiunti a penna, con grafia settecentesca: Bernard, Chalier, Fine, La Motte, Villars. Antoine esercitava la professione di notaio e Maurice afferma che ciò non era nel Briançonnais motivo di *dérogeance*, senza però chiarire se ciò derivasse da una precisa norma, oppure si trattasse soltanto di pressì. Prestò omaggio il 22 agosto 1541, si distinse nelle guerre di religione e, il 19 luglio 1547, acquistò da Herbert, Hugonet e Hippolyte de Névache, figli di Antoine, la loro parte della signoria di Bardonnèche¹⁷⁵. Con testamento del 15 luglio 1560 istituì erede il figlio Gabriel, che segue. La figlia Claudine andò sposa nel 1557 a Esprit Anan, figlio di Oronce, consignore di Bardonnèche. Da questi atti si ricava che, a quell'epoca – in attesa dell'apparizione sulla scena dei Jouffrey, che acquisteranno, una dopo l'altra ogni parcella – i diritti signorili su Bardonnèche, oltre alla famiglia di tal nome, si appartenevano agli Anan, agli Ambrois e ai de Névache. Da de Foras¹⁷⁶ apprendiamo che Antoine era anche ricevitore delle imposte del vescovato di Moriana, circostanza questa che avrebbe ben potuto fungere da catalizzatore positivo della unione matrimoniale del figlio Gabriel con la Mareschal.

¹⁷³ Op. cit., II, p. 154.

¹⁷⁴ Tale elenco è assente nell'esemplare da me consultato, quello della Bibliothèque de Grenoble. Nulla osta a che sia presente nell'altro esemplare, che ben potrebbe essere non del tutto identico, come sovente si ha modo di riscontrare in casi del genere.

¹⁷⁵ Biblioteca di Pinerolo, fondo des Geneys, doc. 156.

¹⁷⁶ AMÉDÉE DE FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, I, Grenoble, Allier, 1863 (voce *Des Ambrois Mareschal*), pp. 43-44.

7° GRADO: Gabriel Ambrois, consignore d Bardonnèche, di Saint Michel e di Saint André in Moriana, gentiluomo di camera del re Enrico III.

Prese in moglie Humberte Mareschal, *dame de Saint Michel*, figlia di Pierre e di Aymée de Montfalcon, l'8 giugno 1550¹⁷⁷. Il suocero lo adottò nel contratto di matrimonio, su cui campeggia l'arma Mareschal¹⁷⁸ e Gabriel, *benignement et humblement*, accettò (viene spontaneo aggiungere: bello sforzo!) non soltanto nome e arme dell'illustre famiglia savoiarda come fosse stato vero figlio di Pierre Mareschal, ma anche di divenire signore del Vergier e consignore di Saint Michel, oltre, per concludere, di divenire intestatario della metà di tutti i beni, feudi, suffeudi, domini e giurisdizioni appartenenti al padre di sua moglie, situazione patrimoniale che, nell'*arrière-ban*¹⁷⁹ del 1589, farà di lui il maggiore contribuente del Briançonnais. Gabriel non si curerà, invero, d'usare mai il titolo di signore del Vergier¹⁸⁰, ma adopererà il nome di Mareschal o di Ambrois-Mareschal. Lascerà alla sua morte (testò nel 1588) sei figli: il maggiore, Louis, alfiere nel reggimento de Bonne de Bonne de Lesdiguières, cadrà durante l'assedio di Bricherasio del 1594; Pierre sarà il capostipite del ramo principale; Jean-Louis, quello del ramo cadetto, che si estinguerà con lo statista Luigi Des Ambrois; e tre figlie, di cui due, maritate Bermond di Briançon e Maurel, consignore di Cruny e di Aiguebelle, e la terza probabilmente rimasta nubile.

Un accenno al ramo principale degli Ambrois-Mareschal, anche se estraneo a quello che s'innesterà nella discendenza di La Cayette. Il suo capostipite, Pierre, sposerà il 18 settembre 1599 Barbe de

¹⁷⁷ De FORAS, op. cit., I (voce Mareschal), pp.337-351.

¹⁷⁸ *D'oro, alla banda di rosso, carica di tre conchiglie d'argento*. Cimiero: il liocorno nascente, d'argento. Motto: ASSEZ. À. TEMPS.; *alias*: PORTANTUR. STEMMATA. COELO.

¹⁷⁹ Era l'*arrière-ban* (lat. *retrobannum*), istituto tipicamente francese, originariamente indicante l'appello generale, rivolto dal sovrano ai vassalli, a che prestassero il dovuto servizio militare in caso di guerra. Nel tempo divenne strumento ricognitivo della feudalità, con prevalenti fini fiscali.

¹⁸⁰ Altra terra feudale della Moriana.

Villars e morirà ai Geneys, una piccola proprietà a valle di Bardonnèche, preso il villaggio di Millaures, uno dei feudi di famiglia, nel 1613, lasciando sette figli: Gabriel, di cui non sappiamo nulla; Jean e César, entrambi caduti al servizio del re; Henri, un legittimato che fece strada, divenendo gentiluomo della guardia del corpo del duca di Savoia e marito di una Regnault de la Mothe, ma che non ebbe discendenza maschile; Antoine, che fu gentiluomo ordinario di camera del re; e due femmine: Madeleine, maritata prima a Sébastien Caffre, un mercante di La Ferrière e, in seconde nozze, a Michel Borel de Saint-André e quindi Suzanne, citata per ultima, ma che sembrerebbe essere stata la maggiore d'età di tutta la prole. Nel 1630 sposò Jean Agnès, figlio di Mathieu, resuscitando nell'occasione il predicato du Vergier, che trasmise ai suoi due figli, Charles e Pierre.

A nota 154 s'è detto di Jean Agnès¹⁸¹, che sembrerebbe essere stato l'artefice della rovina patrimoniale dei suoi cognati, sulla quale Luigi Des Ambrois si diffuse in un suo inedito, secondo Charles Maurice. Sempre in essa nota è cenno ai notevoli danni ricaduti su Etienne de Ferrus, che, peraltro, si comportò disavvedutamente nella serie di giudizi intentati.

Della famiglia Agnel, Agniel, Agni, Agnès si hanno memorie sin dal XIII secolo, con tracce d'infedamenti trecenteschi. Originariamente alzava ad arma: *Di rosso, all'agnello pasquale d'argento, tenente tra le zampe, in sbarra, un gonfalone d'oro, astato di nero*, che, per gli Agnès des Geneys si trasformerà in un: *Di rosso, all'agnello d'argento, tenente tra le zampe un gonfalone d'argento, carico di una croce di rosso; col capo cucito d'azzurro, carico di un crescente montante, accostato da due stelle (6), il tutto d'oro*. Sostegni: due leoni d'argento, affrontati e controrampanti, collarinati di rosso. Motto: SUIVEZ. MOI. Detta arma

¹⁸¹ Suo padre, Mathieu, fu avvocato al parlamento di Grenoble (lo era stato forse anche il padre e lo fu certamente il figlio Jean, che aveva antecedentemente servito col grado di capitano nel reggimento Guardie. La figlia di quest'ultimo, Angelique, sposò Pierre Bernard de la Tourette). Aveva sposato Maria Birago, figlia di Pietro e di Maria Felice Paleologo, a sua volta figlia di Antonio, governatore del forte di Exilles (e già governatore di Pinerolo, dove aveva severamente custodito la Maschera di Ferro), ragion per cui si vede, su casa Agnès di Bardonnèche, un'arma di tale famiglia con inquarto Birago.

subirà una mutazione nel 1892, quando da più decenni la famiglia Agnès des Geneys era ormai estinta nei maschi. Ad Alice, pronipote dell'ammiraglio Giorgio, andata sposa nel 1876 a Eugenio Figoli, magnate dell'armatoria e della banca genovese e poi anche latifondista maremmano, un senatore per censo cui mancava soltanto l'aura nobiliare, con RR. LL. PP. 4 febbraio 1892 fu accordato R. Assenso ad assumere e trasmettere i titoli di Barone di Fenile e di Mattie e al consorte di assumere, *maritali nomine*, essi titoli. L'evidente smania del plutocrate Figoli e la palese disattenzione della R. Consulta erano, peraltro, andate di conserva, perché il R. D. *motuproprio* con il quale veniva concesso il titolo di Conte di Geneys ad Alice Agnès des Geneys, 'Baronessa di Fenile di Mattie', porta la data del 28 gennaio 1892 (precedendo, dunque, di una settimana l'assenso all'assunzione dei titoli in questione). L'assenso a che il Figoli assumesse e trasmettesse detto titolo comitale, sempre *maritali nomine*, seguì, ovviamente, con RR. LL. PP. 18 maggio 1892. Lo stemma, concesso a Eugenio Figoli il 4 febbraio, risulta: *Partito: nel 1°, troncato indentato: nel I, d'azzurro, alla stella (6) d'oro; nel II, d'oro, all'aquila coronata d'azzurro, tenente in ciascun artiglio una spada, al naturale (FIGOLI); nel 2°, di rosso, all'agnello pasquale, passante sopra una terrazza, al naturale; col capo cucito d'azzurro, carico di un crescente montante, accostato da due stelle, il tutto d'argento (Agnès des Geneys). Sostegni: due levrieri d'argento, collarinati di rosso. Motto: SUI-VEZ. MOI.*¹⁸². Cambiano i metalli delle figure nel capo, che abbandonano l'oro per l'argento, l'agnello ha una terrazza (o un ristretto) e i sostegni divengono levrieri. È più che probabile che la variazione da oro ad argento costituisca una *brisura* a ogni effetto, adottata a porre in risalto come Eugenio Figoli fosse un Agnès de Geneys *maritali nomine*.

8° GRADO: Jean-Louis Ambrois Mareschal.

¹⁸² *Bollettino della R. Consulta Araldica*, N. 3. Vol. 1, luglio 1892, Civelli, Roma, 1892, Parte Ufficiale, Provvedimenti nobiliari; Provvedimenti di grazia, p. 147, nota 4. Sorprende VITTORIO SPRETI (e collaboratori), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, alla voce "Figoli", che conserva aeree le figure del capo.

Era stato gentiluomo ordinario di camera di re Enrico IV e il 14 giugno 1593 aveva preso in moglie Catherine Guillaume da Rochemolles. Testò nel 1629 e nel 1630, lasciando quattro figli: Louis, che segue; Esperite, moglie di André Arnould da Torino; Pierre e Jeanne, dei quali due ultimi nulla ci è noto.

9° GRADO: Louis Ambrois Mareschal.

Abbandonò pian piano il doppio cognome, firmandosi per lo più 'd'Ambrois'. Militare, aveva servito per trenta anni agli ordini di Lesdiguières e in casa Odiard Des Ambrois esiste un dipinto in cui è raffigurato all'età di 81 anni, oggettivamente non verde, ma per quel tempo d'assoluta eccezione. Aveva sposato nel 1629 Jeanne Béraud, da cui ebbe sette figli, quattro maschi e tre femmine. Di queste ultime conosciamo soltanto i nomi, Marguerite, Marie e Catherine, Dei maschi, il maggiore era Jean-Louis, che segue; Antoine, vissuto a Bardonnèche, che sposò nel 1679, a Oulx, Françoise Giraud, da cui ebbe un figlio, Jean, il quale ebbe grado di tenente; Gabriel, che morì nel 1699, da priore di Saint-Julien-en-Vercours; Pierre, rimasto anche lui a Bardonnèche, dove viveva ancora nel 1701, che lasciò quattro maschi; Barthélemy, Louis, Gabriel e Mathieu.

10° GRADO: Jean-Louis Des Ambrois de Rochemolles, scudiero e consigliere del re.

Nato a Bardonnèche nel 1633 e morto ad Avignon nel 1707, questo personaggio costituì l'innesto dei Des Ambrois nei de Ferrus e, di conseguenza, l'ingresso nella discendenza La Cazette. Era stato castellano di Bardonnèche, commissario alle riviste di Cesana e, quindi, ricevitore titolare del deposito del sale di Briançon.

Il suo nome si legge sugli elenchi dell'*arrière-ban* del 1694, 1695 e 1701 e suo padre, Louis Ambrois Mareschal, il 7 settembre 1669, era stato mantenuto nella sua nobiltà. Ciò non tolse, però, che, nel 1703, Jean-Louis venisse condannato al pagamento di un'amenda di lire 2.000 per usurpazione di nobiltà. Tale condanna sarebbe stata pronunciata dal giudice Charles de la Cour de Beauval,

delegato alla ricerca di usurpatori di titoli di nobiltà, su istigazione di tre suoi dichiarati nemici, Agnès des Geneys (manca il nome proprio), un tale Barbier e un certo Clovis. Questi avevano dichiarato che Jean-Louis era il figlio bastardo di un prete e l'avevano peraltro accusato di avere derogato alla nobiltà per avere esercitato commercio d'ogni genere di mercanzia, nonché la professione di notaio. Nel corso del giudizio cadde l'infamante calunnia sulle sue origini, ma nulla poté opporre alla produzione di un atto in cui si firmava *Desambrois notaire et greffier*¹⁸³ e ne seguì la predetta condanna. Fortunatamente il figlio Hippolyte era nato nel 1683, vent'anni prima, per cui non poteva essere coinvolto nella acclarata *dérogeance* paterna e venne pienamente riconosciuto in Francia nella sua nobiltà, con esenzione fiscale sul *franc fief*, in quanto titolare nobile - e non *roturier* - di un feudo nobile¹⁸⁴.

Il feudo nobile in questione era rappresentato dalla signoria di Rochemolles, che Jean-Louis aveva acquistato da Pierre-Antoine de Jouffrey il 5 agosto 1679. Il 2 ottobre 1703 la rivendette a quella comunità per 11.280 lire (guadagnando lire 1.280 rispetto al prezzo sborsato ventiquattro anni prima), ma, dato che aveva prestato omaggio alla camera dei conti il 23 settembre 1680, sia lui, che suo figlio Hippolyte conservarono il diritto all'uso del titolo 'vita natural durante'.

Si era sposato una prima volta a Bardonnèche, il 2 novembre 1659, con Isabeau Méyère, da cui ebbe tre figlie. Andò a nuove nozze a Oulx, il 27 aprile 1679, con Françoise de Ferrus, nata a Oulx il 20 ottobre 1647 ivi morta il 22 settembre 1706. Jean-Louis annoterà, a f. 29 r del suo *Livre de Raison*, che l'evento luttuoso si era verificato mentre il duca d'Orléans, Philippe, il futuro Reggente di Francia, era suo ospite, dopo la ritirata dall'assedio di Torino. Era stato un matrimonio patrimonialmente fruttuoso per il Des

¹⁸³ Cancelliere giudiziario.

¹⁸⁴ MAURICE, op. cit., II, p. 162; il biografo dichiara, peraltro, di avere avuto dal Borel du Bez una comunicazione relativa alla esenzione sul *franc fief*. Stranamente dimentica, però, di avere affermato, a proposito di Antoine Ambrois, che nel Briançonnais la professione di notaio non era motivo di *dérogeance*.

Ambrois (Rochemolles – guarda un po’ – era stata acquistata a distanza di quattro mesi dalle nozze) e Françoise, già chiamata per fedecomesso alla successione sulla signoria di Névache, si era adoperata al fine di accelerare la presa di possesso della titolarità della signoria, ottenendone il diritto in proprio. Ma, come s’è detto, il nipote di Françoise, Charles-Emmanuel de Ferrus, nel contratto intercorso con Hippolyte Des Ambrois nel 1716 e rogato da Pierre-Bernard de La Tourette, si riservò, in vita, il titolo e, nell’obituario di Monaco, dove morì il 15 maggio 1742, appare infatti col nome ‘de Névache’, ragion per cui sia Jean-Louis, che Hippolyte, deceduti entrambi prima di Charles-Emmanuel, non fecero mai uso del titolo di signore di Névache.

Una volta coniugatosi, Jean-Louis Des Ambrois prese dimora a Oulx, nella bella casa della moglie, la stessa appartenuta a La Cazette, che vi aveva tragicamente concluso i suoi giorni. Esistono ancora, nell’antica dimora, due reperti araldici da lui voluti.



Borel de La Cazette

Il primo, lapideo, sovrasta l’ingresso su via Roma e risponde a una sua logica, in quanto riportante gli stemmi dei due coniugi (il Des Ambrois figura sullo scudetto sul tutto), quello di due famiglie in esse estintesi, Borel de Ponsonnas per Borel de La Cazette, della

cui arma costituiva il 1° punto del partito (peraltro nel quarto d'onore, forse perché antichi padroni di casa) e Mareschal, pregiata alleanza Des Ambrois e, infine, quello della signoria di Névache. Arma: *Inquartato: nel 1°, d'argento, alla croce dentata d'azzurro, accanto-nata da quattro rincontri di vacca di rosso, anellati del campo* (BOREL); *nel 2°, semitroncato partito d'argento, di verde e di rosso* (de FERRUS); *nel 3°, d'oro, alla banda di rosso, carica di tre conchiglie d'argento* (MARESCHAL); *nel 4°, d'azzurro, a tre rincontri di vacca, cuciti, di rosso, anellati d'argento* (Signoria di NÉVACHE); *sul tutto: d'argento, inferriato di rosso e chiodato d'oro, alla banda d'azzurro, carica di tre gigli d'oro* (Des Ambrois); scudo timbrato da corona comitale, avene a supporti due cani barbetti, collarinati.

Il secondo, il reperto critico, si trova invece all'interno del piano-terra, sul monumentale camino della sala principale (devastata, oltre che da un incendio di fine '700, più ancora dall'estroso spirito di corpo di un brigadiere dei Carabinieri, che – negli anni dal 1920 al 1930, periodo in cui vi ebbe sede la stazione della Benemerita – fece disinvolto scempio di un fregio composto da armi di alleanza, sovrapponendovi un'enorme granata infiammata, nota insegna dell'Arma dei Reali Carabinieri). Comunque, intatto risulta lo stemma del camino, una grande arme, della quale segue la blasonatura con le relative attribuzioni, così come riportate da Maurice¹⁸⁵: *Inquartato: nel 1°, di rosso, al leone d'oro; col capo cucito d'azzurro, carico di tre rose di rosso* (DE BONNE DE LESDIGUIÈRES); *nel 2°, d'azzurro, al grifone d'oro* (de GRATET); *nel 3°, d'azzurro, al grifone d'oro; col capo d'argento, carico di tre rose di rosso, fogliate d'oro* (du SERRE); *nel 4°, d'azzurro, al crescente montante d'argento; col capo d'oro, carico di tre spronelle di nero* (DE JOUFFREY); *sul tutto: partito: I., d'argento, inferriato di rosso, chiodato d'oro, alla banda d'azzurro, carica di tre gigli d'oro, attraversante sul*

¹⁸⁵ Essa si legge, del tutto identica, sia in MAURICE, op. cit., II, p. 141, che in AA. VV., *Celebrazioni centenarie in onore del Cav. Luigi Francesco Des Ambrois de Névache* (Oulx 1807 – Roma 1874), Oulx, 21-22 settembre 1974, vol. II, San Valeriano, (Borgone di Susa), Melli, 1976, pp. 262-263. Fa parte anch'essa del corposo contributo del MAURICE, costituito dalla *Généalogie de la famille Des Ambrois* (da p. 185 a p. 412 di detto volume).

tutto (DES AMBROIS); *nel II, semitroncato partito d'argento, di verde e di rosso* (DE FERRUS). Elmo ornato da lambrecchini d'azzurro e di rosso, avente a cimiero: una fede, tenente tra le due mani destre un giglio d'oro (de Ferrus), sormontato da un nastro, sul quale si legge il motto: VINCENDUM. AUT. MORIENDUM. (de la Cazette). Tale *pot-pourri* araldico è infondato nella sostanza ed errato nella forma.

Sotto il primo profilo, salta agli occhi che Jean-Louis Des Ambrois – lui, che tanto vantava l'appartenenza ad antichissima stirpe feudale – fu preso dalla smania di esibire prestigiosi quarti, presunti o reali, della famiglia della moglie, appartenente a famiglia di mercanti, in qualche modo introdotta nella *noblesse de robe*. Intendeva ostentare la contratta parentela con un connestabile di Francia (pur se non si trattava di un Montmorency), e così collocò nel primo quarto, al posto d'onore, l'arma de Bonne de Lesdiguières¹⁸⁶, spettante a quella Marguerite, dei conti di Auriac e di Tallard, cugina in primo grado di Lesdiguières e bisava – non ava e, quindi, neppure quarto - di Françoise de Ferrus. Al secondo quarto, l'arma Grattet¹⁸⁷, una nobile famiglia di Grenoble che, però, nulla aveva a che spartire con i Ferrus d'Oulx, in quanto era stata Laurence de Ferrus del ramo di Briançon, figlia di François, il fratello maggiore di Georges (che era il capostipite di Françoise in Des Ambrois), a sposare un de Grattet, conte du Bouchage. Gli altri due quarti, de

¹⁸⁶ Arma: *Di rosso, al leone d'oro; col capo cucito d'azzurro, carico di tre rose d'argento*. cimiero: un leone coronato nascente, in maestà, d'oro, tenente con la branca destra una spada d'argento, in palo, contro la spalla (mon. funebre di Gap). alias: due teste e colli di cigno al naturale, affrontati, imbeccati di rosso e sostenenti coi becchi un anello d'oro con un diamante. Motto: NIL. NISI. A. DOMINE. Sorvoliamo sul dubbio gusto di esibire pomposamente l'arma gentilezza dell'assassino proprio in casa dell'assassinato avo della moglie, a pochi passi dal luogo ove La Cazette aveva esaltato l'ultimo respiro.

¹⁸⁷ Arma: *D'azzurro, al grifone d'oro* (il grifone diviene d'argento soltanto in: JEAN-BAPTISTE JULLIEN DE COURCELLES, *Histoire généalogique et héraldique des Pairs de France* ..., tome VII, Paris, s. edit., 1826, *ad vocem*; HENRI DE GOURDON DE GENOUILLAC, *Recueil d'armoiries des maisons nobles de France*, Paris, Dentu, 1860, p. 231). Motto: TOUT. A. TOUT.

Serre¹⁸⁸ e de Jouffrey¹⁸⁹ (rispettivamente nonna e madre di Françoise), appaiono coerenti.

Sotto il secondo aspetto, *ictu oculi* si rilevano vistosi errori in campo araldico.

Per quanto riguarda de Bonne de Lasdigières, le tre rose del capo sono *di rosso*, dunque *cucite*, sopra un capo di per sé già *cucito*, mentre dovrebbero essere *d'argento*.

Nulla da eccepire per Gratet, se non che il suo grifone deve avere così ammalciato Jean-Louis da indurlo a sostituire l'animale fantastico all'antico, banale *ceruo d'oro* dello scudo dei du Serre, nel quale, per compire l'opera, muta le *rose di rosso, gambute e fogliate di verde*, in *rose araldiche sempre di rosso*, ma *fogliate d'oro* e prive di gambo.

Non è illegittimo chiedersi come mai Charles Maurice, peraltro assistito da un pozzo di scienza araldica, quali il *Baron Lucien Borel du Bez*, non si sia reso conto di nulla.

Dalle nozze di Jean-Louis con Françoise de Ferrus nacquero una figlia femmina e tre maschi: Hippolyte, che segue; Louis, detto di Valfreyde (nome di un vallone presso Rochemolles), *baccellier en droit*, che fu tenente nella compagnia granatieri del reggimento d'Auxerrois e poi prese i voti, divenendo canonico della Prevo-stura; Joseph-Bruno fu tenente nella compagnia di Névache del reggimento d'Auxerrois.

¹⁸⁸ Famiglia di Gap del secolo XVI. Vedasi nota 150. Arma: *D'azzurro, al ceruo passante d'oro; col capo d'argento, carico di tre rose di rosso, gambute e fogliate di verde*.

¹⁸⁹ Famiglia di Briançon, nota dal sec. XIV e divisa in più rami, che finì con l'ottenere, a metà del Seicento, riconoscimento della sua nobiltà dal Parlamento di Grénoble, non senza, però, dure contestazioni, tanto sul possesso della nobiltà, che sull'intervento di forme di *dérogeance*. La consorte di Etienne de Ferrus apparteneva a un ramo cadetto, poi passato (come altri) in Provenza e stabilitosi nella solita Sisteron. Era figlia di Guillaume III, luogotenente del Baliaggio di Briançon, e di Barbe de Chaillol e suo fratello Louis era consigliere del Parlamento di Grénoble. Arma: *D'azzurro, al crescente montante d'argento; col capo d'oro, carico di tre stelle di nero*. Due gli *alias*, entrambi riferiti esclusivamente al 'capo', che, sempre carico di tre figure di nero, vede nel primo caso, tre *spranelle* e, nel secondo, il capo risulta *d'argento, a tre anatrellle*. Motto: LUIT. EN. CROISSANT.

I. Hippolyte Des Ambrois de Rochemolles (1683-1734)

Fu il primo Des Ambrois, discendente da La Cazette. Avvocato al Parlamento di Grenoble, fu titolare della giudicatura di Chiomonte, esercitata per conto del suo feudatario, il Prevosto d'Oulx. Nel 1719, assieme al medico Juget di Chiomonte, fu inviato dall'*escarton* a rappresentare a Vittorio Amedeo II l'esigenza della conferma dei privilegi. La missione, accolta con molta benevolenza, riuscì nell'intento. Il 7 gennaio 1709 prese in moglie Françoise Bernard de La Tourette¹⁹⁰, da cui ebbe ben quattordici figli, dei quali, però, sei morirono in fasce o bambini.

Di essi: Antoine, che segue; Elisabeth, moglie di suo cugino in 4° grado Jean-François Gros e madre di Marie-Françoise Gros, che sposerà il suo primo cugino Claude Des Ambrois; Claude de La Cazette, alfiere del reggimento di Piemonte, morto ventenne, che aveva voluto far rivivere il nome dell'avo; Hippolyte, canonico della Prevostura, divenne Priore di Saint-Etienne de Vallouise, ove si spese a 30 anni.

¹⁹⁰ I Bernar, Bernard, Bernard La Tourette, Bernard de la Tourette erano un'antica famiglia originaria dell'Isère, trapiantatasi alla fine del secolo XVI a Oulx con il notaio Jean, figlio di un ricco mercante, che fu console nel 1638 e sposò Marguerite Bermond. Secondo MAURICE (cit. *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, p 44), sarebbe stato Pierre Bernard ad assumere il predicato *de La Tourette*, verso il 1629, quasi per burla, come il suo amico Jean-François Allois faceva con quello *de La Sakette*. Dettero a Oulx numerosi notai e consoli, tra cui Pierre (1642-1708), che, secondo il *Livre de Raison* d'Etienne de Ferrus, fu sospettato di pretese di nobiltà. Contrassero alleanze con le migliori famiglie di Oulx, ove assunsero una sorta di primato nell'ambito del ceto 'nobiliar-notabile' dalla metà del Seicento fino alla loro estinzione nei maschi, che ebbe luogo nel 1821, alla morte di Louis-Antoine Bernard de la Tourette, giudice di pace nel periodo napoleonico, celibe, prozio di Luigi Des Ambrois. Era nato nel 1734 da Pierre e da Angélique Agnès des Geneys. Arma antica (Isère): *D'argento, alla fascia d'azzurro, carica di una crocetta ancorata d'oro*. arma assegnata da d'Hozier: *D'argento, alla banda composta d'oro e di nero*. Arma portata a Oulx: *D'azzurro, a tre torri d'argento*.

II. Antoine Des Ambrois de Névache (1719-1774)
Laureato in diritto, fu console d'Oulx nel 1746. Contrasse due matrimoni: il primo, nel 1743, con Justine Chalier¹⁹¹, figlia del notaio Claude, vice-castellano d'Oulx.

La sorella di Antoine, Anne, nata nel 1725, nel 1763 sarà sposa (decisamente attempata, per quei tempi) di Jean Chalier, notaio a Beaulard, futuro giudice di pace di Cesana durante l'Impero, e testimone di nozze dei genitori di Luigi Des Ambrois nel 1806.

Da questa famiglia Chalier era nato a Beaulard un singolare personaggio, non privo di notorietà, Joseph, che vestì l'abito di San Domenico, per poi divenire un impegnato rivoluzionario a Lyon. Fu ghigliottinato 16 luglio 1793, pochi giorni prima della conclusione del Terrore con l'avvento dei Termidoriani. Due i figli: una bambina, nata morta e Claude, che segue. Non conosciamo la data del decesso di Justine Chalier, ma ci è nota quella del secondo matrimonio di Antoine, il 3 luglio 1753, con Angélique Delphin, figlia di Jean-Baptiste, da Grenoble, chirurgo

¹⁹¹ Famiglia originaria di Beaulard, dove ancor oggi fiorisce, per un secolo dette a Oulx notai e avvocati. Nella quadreria Odiard-Des Ambrois sono numerosi i ritratti del XVIII secolo, riportanti, accanto ai personaggi, uno scudo partito, contenente la propria arma, accanto a quella del coniuge. Nel caso, l'erma Chalier è ricavata proprio dal ritratto di Justine Chalier e risulta; *D'azzurro, a due lettere capitali "C" d'argento, addossate e intrecciate, terminanti in teste e code di pesce*. Esistette in Auvergne un'antica famiglia Chalier, avente ad arma: *D'azzurro, allo scaglione d'oro, accompagnato in capo da due stelle e, in punta, da un crescente montante, il tutto dello stesso*. CHARLES MAURICE (cit. *Généalogie de la famille Des Ambrois*, in *Celebrazioni centenarie in onore del Cav. Luigi Francesco des Ambrois de Névache (Oulx 1807 - Roma 1874)*, Oulx, 21-22 settembre 1974, vol. II, *Luigi Francesco Des Ambrois de Névache (Oulx 1807 - Roma 1874). L'uomo e l'opera: storia di un'antica famiglia*, San Valeriano (Borgone di Susa), pp. 290-291) tramanda che Marie Thérèse Brazet La Combe, figlia di Joseph e di Marguerite Bernard de La Tourette, che sposò nel 1779 Antoine Gravier, *comme les bonnes familles d'alors*, usava sigillare le sue lettere con un'arma assai simile: *D'azzurro, allo scaglione, accompagnato da tre stelle, il tutto d'oro*.

maggiore dei forti di Briançon. Angélique morirà a Oulx nel 1762, pochi giorni dopo la nascita del sesto figlio.

III. Claude Des Ambrois de Névache (1744-1794)

Ufficiale nella Legione Reale Leggera, morì a Oneglia. Prima di divenire militare, era stato console e segretario della comunità di Oulx.

All'età di quattordici anni e undici mesi, si era – o, meglio, era stato - unito in matrimonio, il 22 settembre 1759, a sua cugina in 1° grado Marie François Gros¹⁹², che di anni ne aveva appena tredici. Quest'ultima, alla moglie del marito, si risposò con il chirurgo Jean Rigal e morì a Parigi nel 1814, in gelidi rapporti con la famiglia, che non aveva per nulla gradito che fosse andata a nuove nozze.

Mise al mondo sei figli, di cui cinque morirono in tenera età. Sopravvisse soltanto Louis-Victor, che segue.

IV. Louis-Victor Des Ambrois de Névache (1768-1841)

Militare, servì a lungo, con resistibile ascesa. Esordì nel 1786 da sottotenente nel reggimento provinciale di Susa e sei anni più tardi fu promosso tenente dei granatieri. Capitan-tenente nel 1794, divenne capitano nel 1795. Fedele al giuramento, per non servire prima la Francia repubblicana e poi Napoleone, lasciò il servizio, ritirandosi a Oulx, ove trascorse diciassette anni, vivendo stentatamente del suo. Il 1° dicembre 1814, riprese le sue funzioni e il grado di capitano dei granatieri nel reggimento di Susa. Nel 1816 fu promosso maggiore e poi trasferito al reggimento di Saluzzo. Nel 1817 ottenne i gradi di tenente-colonnello nelle truppe leggere e, il 18 dicembre gli fu conferita la

¹⁹² Famiglia di notabili di Oulx, nota dal medioevo e di considerevole censo arma: *D'azzurro, a tre pali d'oro; col capo d'argento, carico di tre crocette di rosso.*

croce di grazia dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Andò in pensione il 28 dicembre 1822.

Il 18 aprile 1806 aveva sposato Marie-Thérèse Prat¹⁹³ (1787-1815), figlia di Joseph e di Marie-Anne Brazet La Combe¹⁹⁴. Ne nacquero due figli, Francesco Luigi, solitamente soltanto Luigi, che segue, e Pietro, morto all'età di sei mesi, quando era ancora a balia, a Mil-laures, il 26 dicembre 1809.

V. Francesco Luigi Des Ambrois de Névache (1807-1874). Nacque a Oulx il 30 ottobre 1807, non nell'avita dimora del Plan, ma in quella della Vière d'Oulx, che Marie-Thérèse Prat aveva

¹⁹³ Si è già detto dei Prat di Briançon, e nobilitati da Ligi XIV nel 1644 nella persona di Jean, costretto, però, a rinunciare al reale privilegio dalla feroce opposizione dei suoi concittadini. Sul loro elegante palazzetto cittadino si vede ancora la loro arma: *Di rosso, al leone d'oro; col capo d'argento, carico di tre ghiande di verde, col gambo in alto*. La fantasiosa *Généralité* li gratificò di un: *Partito: nel 1°, d'azzurro pieno; nel 2°, partito di rosso e di verde, il primo carico di un leone d'oro, rivolto, e il secondo di una pantera d'argento, maculata di nero*. Si ignora se si tratti o meno di quella stessa famiglia Prat, signora della Bâtie (o Bastie) et de Vignerons, presente a Briançon nei secoli XVII e XVIII. I Prat di Oulx erano originari del Bez, una borgata di La Salle, presso Briançon. Presenti in Oulx dal Seicento, fecero subito parte della prima classe del notabilato. Un sigillo del secolo XVIII riporta la seguente loro arma: *D'argento, all'albero di verde, nodrito su una pianura dello stesso, accostata da due stelle, cucite, d'oro; col capo d'azzurro, carico di un'aquila d'oro*. supporti: spighe di grano a destra e rami d'alberi a sinistra. motto: PRATA. RIDENT., Sono noti anche due *alias*: il primo non ha capo e il secondo ha il campo d'azzurro e il capo dell'Impero. I Prat d'Oulx s'estinsero (forse) nel 1883. Fiorisce a Torino altra famiglia Prat, originaria di Moretta, che ottenne titolo comitale il 2 novembre 1844 per rinnovazione Caller. Arma: *D'azzurro, al palmizio d'oro, nodrito sulla pianura erbosa al naturale*. Al pari dei Prat di Oulx, non è provata la loro derivazione dai Prat di Briançon,

¹⁹⁴ Questa famiglia si chiamava originariamente FAURE, poi FAURE BRAZET e quindi il cognome FAURE, pur antico e illustre a Oulx (e che più volte abbiamo incontrato) cedette il posto a BRAZET. Un altro suo ramo si denominò BRAZET du CHÂTELARD. S'estinse con Giovanni Luigi Antonio, castellano e notaio, zio di Marie-Thérèse Prat, che ereditò i suoi beni; arma: (MAURICE afferma di averlo notato a Oulx, malgrado la critica sua visibilità) *Di nero, al destrocchio, ignudo, di rosso, movente dal fianco sinistro, la mano chiusa a pugno, sormontante un triangolo d'oro; col capo d'oro, carico di tre cuori infiammati, di rosso*. (da un disegno, privo di smalti, nella rappresentazione grafica (debitamente mendata da evidenti sviste) ricavati dal primo.; *Di nero, al sinistrocchio al naturale, ignudo, tenente nella mano alcune fiammelle di rosso, uscente da una nube d'argento, movente dal fianco destro e sormontante un triangolo vuoto, d'oro; col capo d'oro, carico di tre cuori infiammati, di rosso*).

ereditato dalla madre, Marie-Anne Brazet La Combe, l'attuale casa Odiars Des Ambrois. L'elegante edificio cinquecentesco di La Cazette aveva riportato sensibili danni da un incendio, scoppiato nel 1793, quando fungeva da caserma, ma la successiva sua vendita alla famiglia Amalfitani (imparentata con i Prat) fu dettata, con ogni probabilità, dallo stato di povertà in cui versava Louis-Victor Des Ambrois, dopo la sua leale, coraggiosa scelta, che, tra l'altro, gli consentirà a malapena di mantenere agli studi ginnasiali (seguiti peraltro a Oulx) Luigi, il futuro Cavaliere dell'Annunziata.

Laureatosi in diritto nel 1828 a Torino, dove aveva frequentato il liceo, nel 1834 iniziò la carriera in magistratura, ricoprendo la qualifica di sostituto sovrannumerario del Procuratore Generale e divenendo effettivo tre anni più tardi. Il 2 ottobre 1841 fu nominato Intendente Generale di Nizza, dove dimostrò competenza, equilibrio e spiccato senso politico in una situazione critica, caratterizzata da gravi torbidi, che rischiavano di degenerare in aperta rivolta. Queste sue doti non sfuggirono a Carlo Alberto, che da allora in poi lo ebbe particolarmente caro e, il 29 agosto 1844, gli affidò il delicato incarico di reggente di Segreteria per il Ministero dell'Interno, tramutatosi nel 1847 in quello di primo segretario di stato per l'Interno e quindi di ministro, nel cui portafogli, a distanza di due mesi, confluirono anche lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio. Come ministro firmò lo Statuto del regno di Sardegna e quale intimo collaboratore del sovrano, fu l'autore del proclama con cui Carlo Alberto annunciò ai sudditi l'evento. Il 6 febbraio 1849 divenne presidente di sezione del Consiglio di Stato e, dopo breve termine, presiedette anche il comitato di riforma di esso Consiglio. Vittorio Emanuele II lo volle plenipotenziario nella conferenza di Zurigo del 1859, dove dette palese prova di eccezionale capacità diplomatica, sorretta da raffinato acume giuridico, tale da riuscire a capovolgere a favore del regno di Sardegna una situazione di estremo pericolo, in quanto le intese di Villafranca prevedevano il ritorno sul trono degli antichi sovrani dell'Italia centro-settentrionale. Fu lavoratore instancabile, cortese quanto tenace e, all'occorrenza, pronto a sacrificarsi quando si

riteneva non idoneo o inopportuno. Lo dimostrò in più casi, come - solo a titolo di esempio - quando, nel maggio 1849, rifiutò la presidenza del consiglio dei ministri, ritenendo quanto mai opportuno che venisse assunta da Massimo d'Azeglio, che considerava l'uomo giusto nel momento giusto. Gli dobbiamo i frutti della sua lunga applicazione alla riforma codicistica, l'appoggio determinante alla realizzazione del traforo del Frejus, l'adozione del sistema metrico decimale e tanto altro ancora. Chi scrive confessa di trovare scarsamente significativa la sua produzione storica sulle natie valli (che non a caso escluse dalla diffusione), ma considera di più che notevole interesse, data la sua prossimità collaborativa al regale personaggio, i *Souvenirs du règne de Charles Albert*, che sposano felicemente la informazione storiografica a una felice capacità narrativa¹⁹⁵. Di Oulx è certamente il personaggio più celebre, l'unico ricordato dal Casalis¹⁹⁶, che tace anche di La Cayette.

*In corpo pesante, con rozze sembianze, ebbe un'anima vivace e nobile, con mente sottile, carattere fermo ed elevato*¹⁹⁷: davvero l'invidiabile ritratto di un uomo che aspirava ad essere e non ad apparire.

Vale la pena segnalare che nel 1845 viene qualificato “cavaliere Des Ambrois”, il che impone due chiarimenti:

In primo luogo:

erra Charles Maurice, quando afferma¹⁹⁸ che Luigi Des Ambrois... *fit précéder son nom du titre de Chevalier. Mais il*

¹⁹⁵ Rafforzata dall'elegante padronanza della lingua francese. Non va dimenticato che il suo approccio a quella italiana avvenne solo al tempo in cui seguì, a Torino, gli studi liceali.

¹⁹⁶ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XIII, Torino, Maspero e Marzorati, 1845, voce OULX, pp. 675-716.

¹⁹⁷ ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche, desunte da documenti*, volume secondo, *Dizionario genealogico, A - B*, Firenze, Civelli, 1906, p. 46 col. a.

¹⁹⁸ Op cit., *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, p. 73. Peraltro, ne *Le capitaine La Cayette* (T. II, p. 188) MAURICE afferma che l'ambita concessione del Collare avrebbe avuto luogo

s'agissait de l'ordre de l'Annonciade ..., giacché avrebbe ben dovuto ricordare che il prestigioso Collare gli fu concesso soltanto il 21 aprile 1868¹⁹⁹, quindi ventidue anni prima;

Inoltre:

stupisce non poco la spiegazione fornita da uno studioso valligiano, detto *lo storico di Exilles*, Ettore Patria²⁰⁰:

Lo stesso titolo di Cavaliere che orna il suo nome può essere scambiato, e lo è dai più, per una moderna onorificenza, quella con la quale lo Stato premia il fedele servizio del più modesto burocrate. Si tratta invece di un titolo nobiliare: Cavaliere del Sangue o Cavaliere Ereditario; il suo blasone è infatti coronato da sette perle appuntate che attestano una nobiltà risalente al Sacro Romano Impero. Nobiltà montanara ed antica: quando Carlo Alberto volle onorarlo con il titolo di conte, Des Ambrois rifiutò, non volendo offuscare, sia pure con un titolo più prestigioso, ma recente, l'antichità della sua prosapia, che, con Ponzio de Bardonnèche contemporaneo della Marchesa Adelaide, faceva risalire le nobili origini della sua famiglia ai primi anni di questo millennio, nelle cui brume si perdevano le origini stesse della famiglia regnante.

Scartiamo il pittoresco, non più documentato, seguito e tentiamo di recuperare, riprendendo faticosamente il nocciolo di questa dotta illuminazione, apprendiamo, dunque, che Luigi Des Ambrois legittimamente si fregiava del titolo nobiliare di *Cavaliere del Sangue* o *Cavaliere Ereditario*. Confessiamo la nostra ignoranza in ordine al primo cavalierato, ma tiriamo un sospiro di sollievo nel realizzare che esso è sinonimo di *Cavaliere Ereditario*, titolo questo un

nel 1862, in occasione delle nozze di Maria Pia di Savoia con re Luigi del Portogallo: dato errato, come da nota che segue, *ex pluribus*.

¹⁹⁹ [VITTORIO PRUNAS TOLA], *Elenco dei Cavalieri dell'Ordine Supremo della S.S. Annunziata nel sesto centenario della fondazione 1382-1962*, Cascais, 1962 (in realtà, Milano, Rizzoli, 1964), p. 55b.

²⁰⁰ ETTORE PATRIA, *Le onoranze a Luigi Des Ambrois de Névache*, in cit. *Luigi Francesco Des Ambrois de Névache*, vol. II, pp. 166-167.

tempo concesso, con trasmissibilità maschile rettilinea, in alcune regioni del nostro paese, dominate o predominate dalla corona di Spagna, quali l'ex ducato di Milano, la Sardegna e la Sicilia. Il regno d'Italia riconobbe tale cavalierato ereditario, ma non lo conferì. Va, però, detto che la Consulta Araldica, con sua deliberazione del 28 gennaio 1906, stabilì la possibilità di attribuire il titolo di Cavaliere Ereditario a quanti godessero in Piemonte del titolo di nobile e agli ultrogeniti di famiglie titolate, però nobilitate in data anteriore alla proclamazione de regno d'Italia. È di palmare evidenza che il povero Des Ambrois dormiva il sonno del giusto da oltre un trentennio quando tali norme furono emanate, ma nel 1906 fu dato risalto a un punto interessante e che, in verità, aveva valore per gran parte degli antichi stati della penisola, oltre che al Piemonte. Mi riferisco proprio all'uso, tanto consolidato da apparire una norma, di dare al nobile non titolato e ai cadetti di famiglie titolate l'appellativo di *cavaliere*. Tale antica consuetudine non è morta. D'altro canto spettava a Des Ambrois il titolo di *Signore*, che, come appellativo in età moderna, viene sin troppo generosamente elargito, per cui, in termini di alternativa, non rimaneva che la milizia cavalleresca. Con il suo linguaggio enfatico, del tutto avulso da un minimo di rispetto nei confronti del lessico araldico, il Patria ci mette al corrente che il *blasone* di Des Ambrois (che poi sarebbe lo scudo araldico) sarebbe timbrato da una corona con sette perle *appuntate*, cioè sostenute da punte. Conosco e ho sott'occhio molte corone, usate da Des Ambrois su piatti, bicchieri, bottiglie e posate e ho incontrato soltanto corone comitali, con nove perle visibili. Non è improbabile che tale uso di "maggiorazione coronale" - mi si passi il termine scherzoso - peraltro, antico vezzo della nobiltà d'Oltralpe - derivi dai de Ferrus, ma vogliamo dar credito al Patria. La stessa Consulta accreditò la corona dalle sette perle visibili come 'corona di Barone tollerata', ma un ornamento esterno di tale foggia era usato in Piemonte anche dai 'Vassalli', cioè feudatari privi di altro, maggior titolo e, talora, anche dai Signori. Quella dei cavalieri ereditari, invece, consisteva in un cerchio gemmato, cimato da tre perle visibili. Così tutto finirebbe col quadrare, senza disturbare

oltre i Cavalieri di Sangue o Ereditari che fossero. Ma va considerata anche un'ultima ipotesi, banale, ma nient'affatto offuscatrice di qualsiasi nobiltà, magari millenaria: Luigi Des Ambrois vestiva l'abito di una religione militare al tempo tenuta in gran conto, l'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro²⁰¹, dal quale ben avrebbe potuto derivare l'appellativo di *cavaliere* in tempi anteriori alla concessione del Collare.

Il 4 dicembre 1874, con la scomparsa dell'ultimo dei Des Ambrois il cerchio si chiudeva e si estingueva²⁰², dopo quasi tre secoli, la discendenza del capitano La Cazette, iniziata dalla figlia, continuata dai de Ferrus e quindi innestata nei Des Ambrois.

L'eredità Des Ambrois

La giornata del 4 dicembre del 1874 era appena iniziata, quando, verso l'1:30, Luigi Des Ambrois si spegneva nella sua abitazione romana di via di Fontanella Borghese. Il 30 novembre aveva commemorato in quel Senato, che era stato chiamato a presiedere otto giorni prima, il senatore Ludovico Sauli, mancato il 15 settembre.

Des Ambrois moriva celibe e senza figli. Sarebbe stato tutt'altro che insensibile al richiamo dell'eterno femminino e qualche nome si è fatto²⁰³, ma il riserbo era nel personaggio assoluto e immanente, Si sussurrava anche che taluni suoi soggiorni a Oulx fossero stati allietati dalla presenza di una misteriosa signora, probabilmente francese e comunque detta *la comtesse*, una Ninfa Egeria che

²⁰¹ Dalla scheda dell'Archivio Storico del Senato, consultabile *on-line*, si apprende che Des Ambrois ricevette la croce di Commendatore di detto Ordine il 3 dicembre 1847 e tre anni dopo, il 14 ottobre 1851, fu promosso a Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone. Purtroppo si tace sulla data di concessione della semplice croce di cavaliere, In compenso, però, la scheda ci dona alcune perle di qualche pregio: dopo avere assentito in merito al possesso della nobiltà al momento della nomina a Senatore /1848), si dichiara incertezza in ordine alla sua trasmissibilità e, *dulcis in fundo*, alla voce 'titoli nobiliari' si risponde con un 'Nobile?', seguito da 'Barone'

²⁰² È sottinteso un opportuno: per quanto noto.

²⁰³ Tra questi vedasi ARMANCE ROYER, *Des Ambrois Intendant général de la division de Nice (octobre 1841 – août 1844)*, in cit. *Luigi Francesco Des Ambrois*, II, p. 66.

gli avrebbe fatto da guida e tramite nell'acquisto di mobili e suppellettili presso antiquari parigini, ma i pettegolezzi non fanno storia.

Nel mese di marzo dell'anno precedente aveva fatto testamento olografo, che, a sei giorni dalla sua scomparsa, veniva pubblicato mediante rogito di un notaio romano. Qualche legato a domestici e amici, e, quindi, la nomina e istituzione a erede universale dell'avvocato Vittorio Odiard, da Oulx.

Erano gli Odiard una famiglia documentatamente dimorante dal secolo XIV in Exilles, cui dette sin dai suoi inizi consoli e consiglieri²⁰⁴. All'ingresso in paese, venendo da Chiomonte, s'incontra la cappella di San Rocco, detta 'cappella degli Odiard', perché eretta nel 1660 – come una lapide ancora esistente attesta – da *maître* Pierre Odiard, un capomastro divenuto imprenditore edile di qualche notorietà valligiana.

Vittorio era il quinto dei ben dodici figli, nati ad Augusto Odiard dal suo matrimonio con Angelica Prat.

Angelica era, a sua volta, la seconda degli otto figli procreati da Victor-François Prat, in costanza di matrimonio con Elisabeth-Apollonie Sollier. E Victor-François Prat altri non era se non il fratello di Marie-Thérèse, moglie di Louis-Victor Des Ambrois de Névache e madre di Luigi Des Ambrois.

L'erede del Presidente del Senato, era, quindi, un suo cugino in secondo grado dal lato materno, non nipote, come erroneamente indicato da Maurice, che con ogni probabilità si rifà

²⁰⁴ Fecero discontinuo uso di una matrice sigillare, sulla quale era incisa un'arma: *D'azzurro, allo scaglione, accompagnato da tre coppe coperte, il tutto d'oro*. Devo alla cortesia di Alfredo Gilbert, prematuramente scomparso, appartenente ad antica famiglia del notabilato exilles, appassionato cultore e raccoglitore di memorie valligiane e, peraltro, fondatore dell'omonima Galleria, che il figlio Massimo degnamente dirige, sia la riproduzione del disegno (ottocentesco?), in cui lo stemma appare privo di smalti e di scaglione, ma col cimiero di un'aquila sorante, che alcune notizie sulla famiglia Odiard. Con essa la Gilbert s'era più volte apparentata e l'ultima alleanza risale alla metà del XIX secolo, quando Enrichetta Odiard, sorella minore del Vittorio di cui si tratta, ai mariti con Serafino Augusto Gilbert. Gli Odiard, secondo la tradizione locale (che a molto non serve), sarebbero originari dell'Auvergne e di *race chevalersque*. Numerosi a Exilles e pur di diversificata fortuna, furono sempre considerati nobili

all'usanza, non soltanto francese, di dare il rispettoso appellativo di 'zio' al cugino che appartenga alla generazione che precede.

Un congiunto abbastanza prossimo, del tutto estraneo, però, da rapporti di discendenza, in quanto non scorreva nelle sue vene sangue Des Ambrois, ma Prat, come avveniva, d'altra parte, per Luigi Des Ambrois, che non aveva ascendenza Odiard. Dunque, con buona pace di quanto disavvedutamente scritto da qualche autore, né l'uomo politico e neppure l'uomo d'armi del Cinquecento rientrano tra gli antenati dei discendenti da Vittorio Odiard.

Nel suo testamento, Luigi Des Ambrois aveva espresso il desiderio che il nome della sua famiglia non si spegnesse. Vittorio Odiard riuscì ad aggiungere al proprio cognome quello del testatore²⁰⁵ a sei anni dalla sua scomparsa. Si prodigò incessantemente in favore della sua memoria, come dimostrano la pubblicazione dei suoi scritti e, meglio ancora, una serie di personali interventi di non indifferente impegno economico in favore di iniziative locali, attuate in nome del parente. Fu deputato alla Camera nella XIII legislatura (20 novembre 1876 – 2 maggio 1880).

Sposò Angela Gerra ed ebbe quattro figli:

- Maria (1882-1935), che nel 1920 sposò Charles Maurice²⁰⁶, di Douai, presso Lille;

²⁰⁵ Luigi Des Ambrois aggiunse, però, che non poteva destinare al cugino il predicato 'de Névache', in quanto "non dipendeva da lui" e sapeva ben quel che diceva, non soltanto perché grande giurista, ma anche perché era stato presidente della Consulta araldica del Regno di Sardegna nel 1859. Non lo sanno, evidentemente, quelli che affermano, invece, che Vittorio Odiard avrebbe disatteso la volontà del *de cuius*, non presentando domanda – guarda un po' – alla Consulta Arelidica "per ottenere il riconoscimento della successione nella signoria di Névache". Si trattava di un diritto indisponibile, la cui rivendicazione esigeva, quanto meno, una comune agnazione dell'istante con il titolare.

²⁰⁶ L'appassionato biografo trascorse buona parte della sua vita in Marocco, dove possedeva assai estesi latifondi. Fu a Bouznika, il 7 agosto 1943 – come lui stesso riporta (in 4ª di copertina del secondo volume di *Le capitaine La Gazette*) – che consegnò a De Gaulle un suo dossier, costituito al fine di recuperare i territori da secoli francesi, tra i quali, naturalmente la Valle di Susa. Aggiunge, maliziosamente: *Mais les Italiens avaient pris la précaution, lorsqu'ils abandonnèrent Hitler pour rallier les alliés, d'obtenir de ceux-ci de ne pas toucher à leurs frontières*. Ora, senza voler entrare nel merito più di tanto e tralasciando non pochi aspetti che non giungerebbero sgraditi alla nostra sorella latina, Charles MAURICE dimentica che la Francia ottenne e pretese tutta una serie di cessioni territoriali, Tenda e Briga in testa.

- Ernesto (1884-1939), marito della milanese Maria Maggi;
- Giulio (1890-1975), sposato a Honorine-Renata dei baroni Muzi-Falconi, da Popoli;
- Luigi (1891-1941), marito di Elena dei conti Orsi²⁰⁷, da Torino.

Maria non ebbe figli.

Ernesto, una sola figlia, Angelina (Lina), andata sposa a Marco Bermond, di antica famiglia notevole di Oulx, assai probabilmente derivata da quella, nobile, di Briançon.

Giulio, tre figlie: Alessandra (Dada), moglie di Carlo Predome, del Napoletano; Maria Luisa (Gisa), di Giampaolo dei conti Riccardi Candiani, di Torino; Elena, di Giorgio de la Pierre (Zumstein), di Gressoney.

Luigi, una figlia, Laura, maritata a Edoardo Gaja, di Biella.

Con la scomparsa di Giulio, nel 1975, gli Odiard des Ambrois si estinguevano nei maschi, per cui, al fine di assicurare la sopravvivenza del cognome Des Ambrois, le femmine chiesero all'autorità giudiziaria di poterlo trasmettere alla loro discendenza e la domanda fu accolta.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Superfluo sarebbe ripetere le indicazioni, riportate nelle note presenti nel testo, per cui si limita il riferimento alle seguenti opere, preziosi strumenti di lavoro, sviluppanti rilevanti temi di carattere araldico, genealogico, feudale e nobiliare, riferiti a famiglie del Delfinato e a personaggi collegati alla sua storia, che integrano il tessuto connettivo della presente comunicazione:

²⁰⁷ MAURICE (op. cit., II, p, 411) attribuisce ai conti Orsi il predicato “di Mombello”. Secondo gli Elenchi Ufficiali della Nobiltà Italiana e il Libro d'Oro, depositato presso la Consulta Araldica, il titolo di conte di Mombello compete ai Filippini, e quello di signore di Mombello ai Bon Compagni, ai Ceca, ai dal Pozzo e ai Sommati, tutte famiglie piemontesi

HERVÉ ALIQUOT et ROBERT MERCERON, *Armorial d'Avignon et du Comtat-Venaissin*, Avignon, Albanel, 1987.

GUY ALLARD, *Dictionnaire du Dauphiné*, publié par HENRI GABRIEL, T. I - II, Grenoble, Allier, 1864.

GUY ALLARD, *Nobiliaire du Dauphiné*, in *Discours historiques des famille nobles, qui sont en cette province avec le Blason de leurs armoiries*, Grenoble, s. ed., 1671.

Archives départementales de la Haute-Vienne, en *Fichier héraldique*, Limoges, s. ed., édition dactylographique, 2014.

EMMANUEL DE BOOS, *Dictionnaire du blason*, Paris, Le léopard d'or, 2001.

ANDRÉ-FRANÇOIS BOREL D'HAUTERIVE, *Album historique, archéologique et nobiliaire du Dauphiné*, T. I, II, Grenoble, Bureau de l'Annuaire de la Noblesse de France, Vellot, 1846-1847.

ANDRÉ-FRANÇOIS BOREL D'HAUTERIVE, *La noblesse du Briançonnais*, s. ed., s. l., 1867.

FELICE CHIAPUSSO, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine: dal secolo XII fin verso la metà del secolo XIX*, vol. I, Susa, Gatti, 1896.

FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Fiori di blasoneria per ornare la corona di Savoia con i fregi della nobiltà*, Torino, De-rossi, 1777.

NICOLAS CHORIER, *Nobiliaire de la province du Dauphiné*, 4 voll., Grenoble, Champ, 1697.

GEORGES DIOQUE, *Dictionnaire biographique des Hautes-Alpes*, Gap, Société d'Études des Hautes-Alpes, 1996.

EMILE ESCALLIER, *La noblesse des avocats concistoriaux au Parlement du Dauphiné*, Gap, Société d'Études des Hautes-Alpes, 1974.

AMÉDÉE DE FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie* (continué par le Cte F.-C. DE MARESCHAL avec la collaboration du Cte PIERRE DE VIRY [...] et le B^{on} D'YVOIRE), 6 voll., Allier, Grenoble, 1863-1938.

AMÉDÉE DE FORAS, *Le blason – Dictionnaire et remarques*, Grenoble, Allier, 1863.

ALESSANDRO FRANCHI VERNEY, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Torino-Roma-Firenze, F.lli Bocca (Torino, Stamperia Reale), 1873.

ENRICO GENTA [TERNAVASIO], GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2000.

JEAN GROS DIDIER DE MATONS, *Armorial haut-alpin. Subdélégations de Gap, d'Embrun et de Briançon. Vallées cédées. Mandements haut-alpins des Baronnies, de l'Oisan et de la Provence*, Avec la collaboration de J. Magallon et les contributions de H. de Lander et de divers généalogistes. Préface de P.[ierre] Y.[ves] Playoust, conservateur général du Patrimoine Président de la Société d'études des Hautes-Alpes, Versailles, Mémoire et Documents, 2003.

FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore - Mascarelli, 1911.

JEAN VAN HELMONT, *Dictionaire de Renesse – Lexique héraldique illustré*, 2 voll., Louvain, van Helmont, 1991-1994.

CHARLES D'HOZIER, *Armorial général de France – Recueil officiel dressé en vertu de l'Édit de 1696*, publié par Saint-Marcel Eysserich, Provence, Généralité d'Aix, Sénéchaussé de Sisteron, Sisteron, Allemand, 1903.

SÉVERIN ICARD, *Armorial de Provence, du Comtat-Venaissin, de la principauté d'Orange, des baronnies du Gapençais, de l'Embrunois, du Briançonnais et du Comté de Nice, détermination des blasons [...]*, Marseille, Institut Historique de Provence, 1932.

JOSEPH-LOUIS JOUFFROY D'ESCHAVANNES, *Armorial universel*, 2 voll., Paris, Curmer - Micolci, 1846-1848.

HENRI JOUGLA DE MORENAS, *Grand Armorial de France*, 7 voll. + 1 suppl., Paris, Editions héraldiques, 1934-1949.

ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino*, vol. I (*Dizionario feudale*), vol. II (*Famiglie, lettere A-B*), Civelli, Firenze, 1895-1906 e copia digitale di tutti i volumi manoscritti, conservati presso Biblioteca Reale di Torino e AST, in *Progetto Manno*, a cura di VIVANT, sito Internet www.vivant.it.

SILVIO MANNUCCI, *Nobiliario e blasonario del regno d'Italia [...]*, 5 voll., Roma, Collegio Araldico, 1925-1933.

RÉMI MATHIEU, *Le système héraldique français*, Paris, I.-B. Janin, 1946.

HENRI J. G. DE MILLEVILLE, *Armorial historique de la noblesse de France*, Paris, Au Bureau de l'Armorial historique, 1845.

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Dizionario araldico Valsusino [...]*, Susa, Segusium – Società di Ricerche e Studi Valsusini, 2007.

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Tra Savoia e Delfini: feudi lungo la via Francigena. Dizionario feudale ragionato della regione Segusina con orientamenti bibliografici*, "Segusium", a. XL (2003) n. 42, pp. 47-162.

ÉDOUARD DE LAPLANE, *Histoire de Sisteron tirée de ses archives [...]*, 2 voll., Digne, A. Guichard, 1843.

JOHANNES B. RIETSTAP, *Armorial général*, Gouda, G. B. van Goor Zonen, 1884-1887.

G[USTAVE] DE RIVOIRE DE LA BÂTIE, *Armorial de Dauphiné [...]*, Lyon, Perrin, 1867.

ADOLPHE ROCHAS, *Biographie du Dauphiné ...*, 2 voll., Paris, Charavay, 1856.

JOSEPH ROMAN, *Description des sceaux des familles seigneuriales du Dauphiné*, 2^{ème} édition, Grenoble, Allier, 1913.

GILLES-ANDRÉ DE LA ROQUE, *Traité de la noblesse et de toutes les différentes espèces [...]*, Rouen, Le Boucher, 1735.

VITTORIO SPRETI (e collaboratori), *Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana [...]*, 8 voll., Milano, Ediz. Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana, 1928-1935.

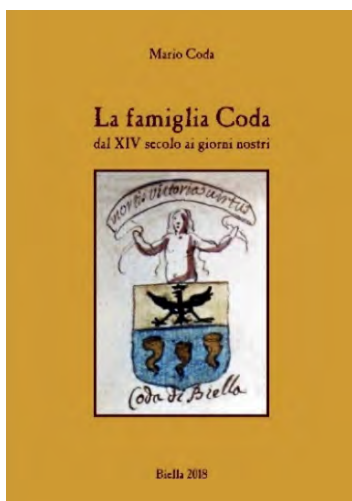
ANDRÉ STÉYERT, *Armorial du Lyonnais, Forez et Beaujolais [...]*, Lyon, Brun, 1860.

Il Casato dei Coda

MARIO CODA

DOI 10.26344/BENE.MC

Dopo anni e anni di ricerche, intraprese a cominciare dai miei anni giovanili, nei mesi scorsi ho dato alle stampe un volume sul casato dei Coda, nel quale sono raccontate le vicende più importanti della sua storia, dalle sue lontane origini dugentesche ai giorni nostri; il tutto è accompagnato dalla ricostruzione genealogica di diverse linee (compresa ovviamente la mia), a partire dal secolo XIV e da una ricca documentazione in riproduzione fac-simile di atti di battesimo, matrimonio e morte, e di altra natura, come atti notarili, decime, consegnamenti di beni, estratti catastali, testamenti, e via dicendo.



(Biblioteca Reale di Torino)

Naturalmente in questa sede non potrò parlare dell'intero contenuto del libro perché il tempo a disposizione non me lo consentirebbe. Mi limiterò pertanto a prendere in considerazione soltanto i capitoli che trattano delle origini della famiglia, del suo insediamento nel Biellese, della formazione delle diverse linee o *colonnelati*, con particolare riferimento a quelli più importanti. Eviterò invece di addentrarmi nelle biografie dei personaggi di rilievo dei vari rami a cui nel libro ho dedicato il giusto spazio.

Le origini della famiglia

La famiglia Coda (che in antico era detta anche Choa, Coa, Codda, e Cauda) è in Biella fin dalla seconda metà del secolo XIV, ma è originaria di Savona, dove è ben radicata fin dal secolo XII. Ce lo tramanda uno storico biellese del '600 appartenente alla stessa famiglia Coda, ovvero Carlo Antonio Coda (1614-1670), in una sua opera sul convento e la chiesa di San Domenico del Piazzo di Biella¹, nella quale è stato riportato il testo integrale della lapide sepolcrale, andata poi perduta, che perpetuava l'informazione arrivata al Coda, forse solo oralmente, dalle precedenti generazioni.

Secondo antichi genealogisti savonesi, i Coda si sarebbero stabiliti nella anzidetta città ligure anteriormente all'anno 1000. Uno di essi nel 990 sarebbe stato inviato quale ambasciatore dei Savonesi presso l'imperatore Ottone. Il Ferro, antico cronista ligure, afferma che a dare origine alla famiglia sarebbe stato addirittura un fratello del conte Amedeo I di Savoia, soprannominato "la Coda", ma è chiaro che si tratta di pura fantasia. Dallo stesso studioso apprendiamo poi che un *Manfredo* Coda nel 1186 fu generale di Corrado re di Sicilia nell'impresa contro Napoli, dal quale sovrano

¹ CARLO ANTONIO CODA, *Storia del convento e della chiesa di San Domenico del Piazzo e delle famiglie nobili che ivi hanno sepoltura*, 1649.

ottenne la signoria di Fiorenzuola di Puglia; che un *Giuliano*, figlio di *Antonio* Coda, nel 1202 ebbe il contado di Venafrò; e che un *Giovanni* Coda fu cavaliere dell'Ordine di San Lazzaro.

Degli antichi Coda liguri scrive anche Vincenzo Verzellino, altro cronista savonese vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Da lui veniamo a sapere che un altro *Manfredo* Coda, savonese, nel 1106 era stato governatore di Asti e, inoltre, che il medesimo aveva avuto due figli: *Jacopo* e *Giuliano*, capitano di galee al servizio di Pisa e padre di *Pietro*, *Jacopo* e *Leonardo*. Quest'ultimo era cavaliere gerosolimitano, commendatore di San Giovanni in Savona, e nel 1218 capitano del re di Napoli e Sicilia, a cui in detto anno riacquistò Benevento.

Anche dagli annali delle imprese marinaresche emergono membri della famiglia Coda. In particolare un *Leonardo*; suo fratello *Giacomo*, capitano di navi e galere, con le quali partecipò all'impresa d'oltre mare di re Luigi IX di Francia; *Urbano*, che corseggì i mari su galee pisane; *Giuliano*, figlio di *Giacomo*, cavaliere di San Lazzaro e capitano d'un galeone e di quattro galee savonesi; *Bartolomeo*, suo fratello, capitano di navi del comune di Savona e armatore navale; *Pietro*, altro fratello, comandante di galee, il quale partecipò alla spedizione di Scio a soccorso dell'armata genovese.

Altri Coda o Cauda, vissuti nei secoli XII-XV sono documentati nei vari Cartulari savonesi. Ne citiamo qualcuno: *Arnaldo*, che compare nell'anno 1181 nel Cartulario del notaio Cumano; *Bongiovanni* nel 1214, nelle carte Noberasco; *Guglielmo*, *Giacomino* e *Giacomo* nel Cartulario del podestà di Savona del 1250. Nei registri della Catena della città di Savona troviamo: *Rollandino*, nel 1231; *Oddino*, nel 1256; *Jbomus* (da Giacomo prob.), *Bonato*, *Gandolfo* e *Vivaldo* nel 1263; *Matteo* nel 1293; *Saonino* nel 1297; *Nicola*, nel 1332 in Genova e nel 1345 in Savona; *Giacomo*, notaio, ambasciatore, consigliere comunale e sindaco della città, in atti che vanno dal 1332 (?) al 1393; *Benedetto*, pure lui notaio, figlio di *Giacomo*, in atti del 1393, del 1407 e del 1409; *Francesco*, nel 1399 in Genova; *Giuliano*, altro

notaio e consigliere comunale, in atti dal 1378 al 1407, redatti anche in Asti e in Spotorno. Nel *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* troviamo infine un *Guglielmo* e un *Pietro Cauda* in due distinti atti del 1221, rogati in Asti dal notaio *Rufinus Aranchaboscus*.

Va detto che non è stato genealogicamente possibile agganciare a qualcuno degli individui sopra citati i primi Coda arrivati nel Biellese intorno alla metà del secolo XIV, forse al seguito dei vescovi Fieschi dei conti di Lavagna, cui era stata assegnata la cattedra vercellese. Ma non c'è dubbio che essi, provenendo da Savona, appartengano allo stesso complesso ancestrale.



Arma Coda, tratta dal cod. Chrestini 1582 (Racc. di Palazzo Madama, Torino). Il doc. è stato ritoccato

Nel Biellese dal secolo XIV

Come ho già detto i Coda compaiono nel Biellese intorno la metà del secolo XIV. Il 20 aprile 1346 certo *Andrea* Choa viene infeudato da Papiniano Fieschi, prevosto di Santhià e vicario del vescovo di Vercelli Emanuele Fieschi dei conti di Lavagna, di beni rustici in quel di Miagliano (valle di Andorno), dando origine alla borgata chiamata “Cà di Cue”, ovvero Case Code². Probabilmente il suddetto personaggio è lo stesso *Andreone* Choa che, con *Giovanni* Choa e altri notabili promette al conte di Savoia di soddisfare il focaggio per la comunità di Miagliano il 12 dicembre 1379³. Nel 1362 altri Coda risultano insediati a Viverone, dove affittano beni appartenenti alla cappellania dei Santi Barnaba e Antonio, eretta nella chiesa cattedrale di Sant’Eusebio di Vercelli. Essi sono i fratelli *Antonio* e *Simone* del fu *Guglielmo* Coa (documento del 6 dicembre 1362); e i fratelli *Gioanni* e *Gerardo* del fu *Martino* Coa (documento del giorno successivo)⁴.

Nell’ultimo quarto del secolo XIV, con *Antonio* e *Comotto* (ovvero *Giacomotto*) Choa, i Coda si insediano nel borgo alto di Biella, chiamato Piazzo, fondato nel 1160 dal vescovo di Vercelli Ugucione, e più precisamente nel quartiere del Bellone, sito a sera della piazza maggiore. Si tratta di due fratelli, le cui proprietà figurano confinanti tra loro. Nel libro delle decime del 1398⁵ infatti troviamo registrati un *Antonius et frater Choa*. Il nome del fratello ci viene svelato dalle decime successive, cioè quelle degli anni 1401,

² *Le carte dell’Archivio comunale di Biella fino al 1379*, [a cura di] Luigi Borello e Armando Tallone, 4 voll., Torino, Società Storica Subalpina (Voghera, Gabetta), 1927-1933, vol. IV (1933), pp. 57-58.

³ LUIGI BORELLO, *Le dedizioni delle Comunità biellesi a Casa Savoia*, in “La Rivista Biellese”, n. 10, ottobre 1926, p. 4; e GIORGIO LOZIA, CARLO BARBIERI, *Miagliano dalle origini ai giorni nostri*, Biella, Tip. Unione Biellese, 1971, p. 33.

⁴ *Illustrazione delle pergamene e dei codici esistenti nell’Archivio Civico di Vercelli*. Parte prima, Vercelli, Ceretti, 1834, pp. 146-147.

⁵ Conservato nell’Archivio Capitolare di Santo Stefano, Biella.

1407 e 1410: è *Comotus*. Purtroppo non è mai indicato il nome del padre di essi, il quale potrebbe essere uno dei personaggi sopra citati, i cui nomi si ripetono nelle generazioni seguenti.

Dal primo di essi deriverà la linea più illustre della famiglia, alla quale apparteneva lo storico *Carlo Antonio* (1614-1670) e che si estinguerà nel 1709 con la morte del chierico *Giovanni Battista* Coda del fu *Francesco*. Dal secondo, i cui discendenti si stabiliranno quasi subito nel territorio di Cossila, che anticamente faceva parte dell'Università degli uomini del Piazzo, deriveranno tutte le altre numerose ramificazioni o *colonnellati*, molti dei quali, con il tempo, per distinguersi meglio, assumeranno un secondo cognome in aggiunta a quello originario, che talvolta sarà perfino del tutto rimpiazzato, come accaduto, per esempio, per i Torrione.

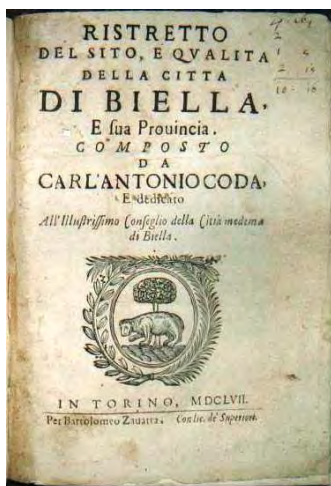
Tutte le linee derivate da Antonio si estingueranno nel secolo XVIII, mentre molte di quelle derivate da Comotto, assai più numerose, sono tuttora fiorenti.

La linea nobile del Piazzo

Nel giro di pochi decenni la famiglia Coda diventa una delle più importanti e prestigiose di Biella, per via degli uffici, delle cariche e delle dignità ricoperti dai suoi membri, quali giureconsulti, senatori, avvocati fiscali, notai, professori di ateneo, uomini d'armi, castellani, ecclesiastici, ecc., ed entra a far parte del corpo decurionale cittadino; qualcuno sarà anche console, qualche altro perfino rettore (ufficio corrispondente a quello odierno di sindaco) della comunità. Negli atti di battesimo, matrimonio e morte, come negli atti pubblici, i membri di questa famiglia, quando non sono esplicitamente qualificati con il titolo di *Nobile*, sono costantemente indicati con gli appellativi di *Signore/a*, o di *Messere*, *Madonna*, *Egregio*, *Illustre*, che a quei tempi avevano lo stesso significato del primo.

Tra i personaggi che in qualche modo emersero citiamo: *Antonio*, castellano di Quart nel 1535 e di Bard nel 1537; i suoi figli *Giovanni Pietro*, vice castellano di Bard e di Cly, *Francesco*, vice

castellano di Cly e luogotenente di mandamento, *Sebastiano* e *Gerardo*, canonici di Aosta; *Francesco*, console di Biella nel 1571 e ambasciatore nelle Fiandre al duca Emanuele Filiberto per conto della città; *Filiberto* (al secolo *Antonio*), canonico regolare lateranense e prevosto di Gattinara, Biella, Susa e Testona († 1604); *Alessio*, professore di medicina e filosofia nella Università di Torino, il quale nel 1614 consegna l'arma gentilizia a nome dell'intera famiglia; il di lui fratello *Giovanni Nicola* (1592-1633), priore di San Benigno di Fruttuaria; *Giovanni Antonio* (1582-1638), assessore del Tribunale del Sant'Uffizio, consigliere, senatore e avvocato fiscale “di quà della Dora”, rettore di Biella nel 1608 e ancora nel 1626; suo figlio *Carlo Antonio* (1614-1670), consigliere e archivista del comune, storiografo e autore di diverse opere storiche e letterarie⁶.



Frontespizio del *Ristretto* di Carlo Antonio Coda, Torino 1657

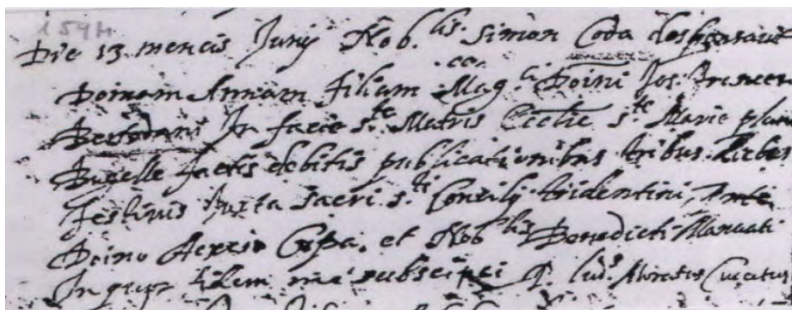
⁶ Esse sono: *l'Oppressa Marianna* (1642), *I Funerali dell'amor pudico* (1644), *la Storia del convento e della chiesa di San Domenico* cit., *il Ristretto del sito e qualità della Città di Biella e sua Provincia* (1657), *la Historialis Relatio Civitatis Bugellae* (1661), *il Ragionamento apologetico per la nobilissima famiglia Groma* (1670) e un *Compendio Historico o Croniche di Biella*, che è andato perduto.

Simone († 1633), fondatore del Beneficio di S. Carlo nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo; *Francesco* (1589-1642), rettore di Biella nel 1630.

Essi appartengono tutti al ramo derivato dal sopra citato *Antonio* Coa. Ramo ritenuto primogenito, e che fu certamente il più illustre della casata per via delle rilevanti posizioni acquisite dai suoi membri a livello pubblico e anche grazie alle prestigiose alleanze matrimoniali dagli stessi contratte con le altre maggiori famiglie del patriziato biellese, quali i Gromo o Collocapra, i Capris (che sono della stessa stirpe), i Dal Pozzo, i Bertodano, gli Scaglia, gli Avogadro, i Frichignono, i Meschiatis (o Mestiat), i Malpenga, i Fantoni (o Fantone), i Vassallo, i Battiani, i Ricardi, i Vercellone, e con famiglie nobili di fuori, come gli Argentero, i Filippa, i Rusca e altre.

Alla pari di tutte queste casate, quella dei Coda usava *ab antiquo* una propria arma e, oltre ad avere diritto di sepoltura nella chiesa di S. Domenico, nella stessa aveva anche una propria cappella e un banco stemmato. Così come, nella seconda metà del '500, farà costruire una camera nel Sacro Monte di Oropa, accanto a quella della illustre famiglia Ferrero, nei pressi dell'antica chiesa di S. Maria.

Infine, come si è già detto, con Simone Coda, nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo del Piazzo, nel 1628 fonderà un Beneficio di giuspatronato gentilizio, con tanto di cappellania, sotto il titolo di S. Carlo Borromeo, *pro uno clerico qui a semine masculo familiae suae agnationis masculinae*.



Atto di matrim. del nob. Simone Coda, anno 1594

L'antico sepolcreto di famiglia

Come quasi tutte le altre nobili casate biellesi, anche la famiglia Coda aveva un sepolcreto nella chiesa di San Domenico, al Piazzo di Biella. Questa, con il suo convento, era stata edificata dai Padri domenicani pochi anni prima sul sito loro donato dal duca di Savoia Amedeo VIII con diploma da Thonon del 30 settembre 1422, nel quale anteriormente sorgeva il castello dei vescovi di Vercelli, che i biellesi avevano semidistrutto quando, nel 1377, si erano ribellati contro il vescovo-conte Giovanni Fieschi, che li tiranneggiava.

La costruzione del sepolcreto dei Coda in S. Domenico risale all'anno 1434. Furono i fratelli *Ubertino*, *Giacomo* e *Gerardo* del fu Antonio Coa a prendere l'iniziativa, abbandonando definitivamente la sepoltura che la famiglia fino ad allora aveva nella chiesa di S. Pietro al Piano, a parte destra dell'ingresso. *Antonio*, figlio di *Ubertino* e castellano di Quart, nel 1496 per testamento rogato dal notaio Andrea Levera, lasciò un *honorifico anniversario*. Queste notizie ci sono state tramandate da Carlo Antonio Coda, discendente diretto di Ubertino, nella Storia del convento e della chiesa di S. Domenico del Piazzo da lui scritta nel 1649. Nella stessa opera, il Coda, inoltre, scrive:

Qual sepolcro perché da Simone Quarto, figlio di detto Antonio Secondo arcibisavolo mio, da Nicolino 2° suo fratello, e da Gio. Antonio 3° di questo figliuolo, indi da Gio. Antonio 5° mio padre e figliuolo di G. Nicola Primo furono caricati gl'heredi di farlo marmoreo, con Epitafio magnifico. Io – continua – benché Berzaglio della fortuna, non avendolo sin qui compito gl'Andati, ho sodisfatto alle loro testate volontà, se non di marmo almeno di pietra al porfido uguale nel fiume Oroppea ritrovata, in cui resta incisa in rilevante scudo l'arma sudetta (cioè quella Coda) con la seguente iscrizione:

D.O.M.
SEPULCRUM ILLRIS PERANTIQUAE FAMILIAE / DE
CAUDA E SABATHIIS ORIUNDAE / CONDITUM A.D.
1434. ET A CAROLO / ANTONIO FILIO QUONDAM /
IOANNIS ANTONII, CONSILIARII SENATORIS / ET
ADVOCATI FISCALIS / GENERALIS CIS DURIAS PRO /
REALI SABAUDIAE CELSITUDINE / EX LEGATIS RE-
STAVRATUM. ANNO SAL. 1648⁷.

È una fortuna che l'autore abbia trascritto il testo dell'epigrafe nella suddetta sua opera, perché altrimenti esso sarebbe oggi a noi del tutto sconosciuto, essendo andata dispersa (se non distrutta) la pietra tombale sulla quale era stato inciso.

Nella prima metà del '500, per iniziativa del nobile *Nicolino* Coda del fu Antonio predetto, sempre in S. Domenico viene edificata anche una vera e propria cappella di famiglia dedicata alla Vergine Maria e a Sant'Antonino (o Antonio) di Firenze. Essa era ubicata

[...] nell'entrar della Chiesa dalla banda sinistra alla seconda Nave, et nell'andar verso il Coro vicino all'ultimo pilastro, dove altre volte vi si trovava altra Cappella dell'Ill.mo Signor Conte Amedeo dal Pozzo, et suoi Antenati⁸.

Ma nel 1611, i padri di San Domenico chiesero ai Coda, i quali acconsentirono, di permutare la loro antica cappella con altra posta

[...] alla parte dritta verso il Monastero sudetto confinante con la Capella del Santissimo Rosario della Madonna Santissima, et altra delli nobili de Mestiatis posta sotto l'organo⁹.

⁷ CODA, *Storia del convento e della chiesa di San Domenico* cit. In CARLO ANTONIO CODA, *Il Ristretto e altre opere inedite di storia biellese*, a cura di Pietro Torrone, Biella, Sandro Maria Rosso, 1971, pp. 196-197.

⁸ *Instrumento di cessione de' Reverendi Padri di S. Domenico di Biella di una capella invece d'altra a favore della famiglia Coda di Biella*, in data 14 novembre 1611.

⁹ *Ibidem*.

L'atto viene redatto in data 14 novembre 1611 dal notaio Giovanni Antonio De Augustino nel refettorio del convento di San Domenico ed è sottoscritto dal padre priore frate Arcangelo Perinaldo e dagli altri sei frati conventuali, mentre per la famiglia Coda è sottoscritto dal Signor *Giovanni Antonio* Coda del fu Giovanni Nicola, consigliere, senatore e avvocato fiscale di qua da Dora per Sua Altezza Serenissima, il quale firma anche a nome di suo fratello *Nicolino* assente, dal Signor *Francesco* Coda del fu Giovanni Battista, dal Signor *Simone* Coda del fu Agostino, i quali dichiarano di agire anche

[...] in nome di tutti gl'altri della famiglia, e discendenza della Casa di Codda et in specie dell'Illustre Signor Alesandro Codda Cittadino d'Asti absente e suoi descendenti heredi e successori¹⁰.

Nello stesso documento, tra l'altro, si legge:

[...] Qual Capella le parti sudette volono et intendono che di presente resti, et sij sott'il titolo delli sudetti gloriosi Santi Antonio di Fiorenza, Michelarcangelo, Giacinto, et Chatarina da Siena, in modo che detta Capella o sia Sacello li già detti Signori de Codda da qua avanti et in perpetuo habbiano, tengano, godano e possedano, et con quella debita reverenza, che si conviene ne fruiscano restandone titolati, come in cosa luoro propria et con tutte le raggioni et attioni quali detti RR. Padri avevano avanti il presente Contrato et ne investiscono detti Signori de Codda così accettanti con piena possanza et autorità di puoter all'attendere in qualsivoglia tempo quella restaurare [...] ¹¹.

Qualche ulteriore informazione sulla cappella e il suo arredo l'apprendiamo anche dalla già citata Storia del convento e della chiesa di S. Domenico dello stesso Coda:

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

[...] Nella parete in due luoghi dipinta l'arma (Coda) nel quadro ai piedestalli di due Collonne, ne Contraltari, ne paramenti e nella tavoletta con l'armi de conti Bertodani e Gromi, con quali ha per sei volte contratto matrimonio la sudetta Casata (dei Coda) di che mi refferisco a quanto scriverò nelle Croniche¹². Nicolino 2° et G. Antonio 3° lasciarono l'Uggia gran Possessione nella Campagna di detta Città all'istesso Convento (di S. Domenico) con anniversario descritto nel Rotulo con queste parole "Anniversarium quondam Nobilis D. Nicolini Caude" da farsi nel mese di settembre. Simone Sesto figliuolo d'Agostino 2° (Coda) donò parimenti il 1611 scudi 200 al Convento per istromento rogato al nodaro Antonio d'Agostino di Pollono, ratificato il Contratto dal Padre Steffano Drosserio d'Allessandria Provinciale, sugellato col sugello della Provincia di S. Pietro Martire, posseduta oggi da Francesco Maria (Coda), e D. Gio. Nicola (Coda) Tesoriere e Priore in S. Benigno di Nicolino terzo da Alesandro Quarto (Canda) conte di Baligieri (Balangero), Matti (Matti), e Villanonova¹³.

Come le altre famiglie nobili o comunque di un certo livello sociale, i Coda possedevano in S. Domenico anche un "sedile proprio", ovvero un banco (probabilmente stemmato). Esso si trovava davanti all'altare di famiglia, detto di S. Giacinto (uno dei santi cui esso era dedicato) e che era attiguo alla colonna della cappella del SS.mo Rosario. Ne fanno fede testimoniali d'epoca, rogate dal notaio Gio. Giacomo Girolamo Soto, e alcuni appunti manoscritti conservati tra le carte Coda e pervenuti fino a noi¹⁴.

Nel 1802, con la soppressione degli Ordini religiosi, decretata dal governo napoleonico, il complesso conventuale di San

¹² Si tratta del *Compendio Historico o Chroniche di Biella*, cui il Coda accenna anche in altre sue opere, ma che forse non è mai stato dato alle stampe. Il testo è completamente sconosciuto.

¹³ CARLO ANTONIO CODA, *Storia del convento e della chiesa di San Domenico* cit., p. 197.

¹⁴ Queste Testimoniali furono rilasciate da Sebastiano Gromo in data 28 giugno 1688, Fabiano Garella il giorno dopo, e, per ultimi, da Ruffino Cagna e Antonio Garizio il 4 luglio successivo. Archivio di Stato di Biella, Raccolta Torriane, Carte Coda, mazzo II, n. 9.

Domenico finì nelle mani del Demanio nazionale che l'anno seguente lo vendette al notaio Pietro Paolo Trompeo, il quale fece poi abbattere la chiesa, realizzando un giardino. I preziosi arredi e le numerose lapidi sepolcrali della stessa andarono dispersi. Alcune di queste ultime, e precisamente quelle riguardanti personaggi delle case Ferrero, Gromo, Dal Pozzo, furono ritirate dalle rispettive famiglie, che le murarono nelle loro residenze; altre furono recuperate dal comune di Biella, che le destinò al Museo cittadino. Nel 1809 l'ex convento veniva dal Trompeo alienato a Carlo Belletti, alla cui morte, nel 1844, passava in eredità alla moglie signora Anna Varello. Quest'ultima, per testamento del 12 marzo 1847 lo lasciava al Ricovero di mendicizia di Biella, che nel 1862 lo vendeva a Giovanni Poma¹⁵. Questi, proprio sul sito sul quale in passato sorgeva la chiesa, fece costruire un fabbricato industriale, tuttora esistente, seppur trasformato in residenza civile dopo un ulteriore passaggio di proprietà avvenuto negli anni Ottanta del secolo scorso. Le tombe gentilizie sotterranee, che durante l'opera di demolizione della chiesa erano state riempite di terra e di detriti, in occasione della costruzione del fabbricato industriale, furono scavate e i resti delle centinaia di persone ivi sepolte furono raccolti e trasportati nel nuovo cimitero urbano di Biella, che era attivo dal 1832¹⁶.

È indubbio che, storicamente e anche artisticamente parlando, per la città di Biella la distruzione della chiesa di San Domenico e delle sepolture che in essa si trovavano rappresenti una perdita gravissima e irreparabile.

¹⁵ D. DELMO LEBOLE, *La Chiesa Biellese nella storia e nell'arte*, vol. I, Biella, Tipografia e Libreria "Unione Biellese", 1962, pp. 176-180.

¹⁶ Lo si desume da una nota di Cesare Poma inserita nella *Guida per Gite Alpine nel Biellese*, C.A.I. Sezione di Biella, Biella, Amosso, 1882, p. 47. Egli infatti, tra l'altro, scrive: *Nel 1863, piantandosi le fondamenta di un nuovo edificio, si smosse il terreno che ricopriva la casa negletta: Fu ritrovato uno scheletro, rivestito di ricchi abiti femminili e con anella alle dita, che al primo contatto andò in isfacelo: Carra di ossa furono portate al cimitero: Si poté congetturare che i sepolcri sotterranei del convento si estendevano per largo tratto e che grande fu il numero di coloro che, per il corso di tre secoli, vi trovarono l'eterno riposo. Ne uscirono molte lapidi, di cui la più parte, preziose forse per dati relativi alle vicende biellesi nel Medio-Evo, andarono disperse o destinate ad altri usi [...].*

La cappellania di S. Carlo

Come si è già detto, nella chiesa parrocchiale di San Giacomo, dove i Coda avevano già un banco stemmato (così come in quella di san Domenico), per iniziativa del nobile *Simone* Coda († 1633), chierico, figlio del fu Agostino, nel 1628 viene fondato un beneficio ecclesiastico semplice di giuspatronato gentilizio intitolato a San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e cardinale al titolo di Santa Prassede, un santo assai popolare in quegli anni essendo stato canonizzato soltanto diciotto anni prima da papa Paolo V. La cappella destinata al Beneficio era quella in capo alla navata di sinistra, il cui altare in precedenza era dedicato alla Vergine Assunta ed era di patronato della famiglia dei conti Scaglia di Verrua, che da tempo lo aveva poi abbandonato.

L'atto della nuova fondazione fu redatto in data 4 settembre 1628¹⁷ nella canonica della Collegiata di Santo Stefano in Biella Piano, alla presenza del canonico Giovanni Angelo Quaregna, vicario episcopale di Biella, e fu rogato dal notaio Bartolomeo Triveri. Da esso apprendiamo che il fondatore *dottavit dottat et illi donat cedit et transfert de bonis suis proprij patrimonialibus* (alcuni appezzamenti di terreno) la cappella in parola, ottenendone così la sua erezione in *clericatura et in beneficium simplex ecclesiasticum pro uno clerico qui a semine masculo familiae suae agnationis masculinae* e la concessione del *ius patronatus dictae capellae*, non solo per il suo ramo, ma anche per i rami derivanti dai suoi cugini *Nicolino* († 1618), *Giovanni Antonio* († 1638), *Giovanni Battista* († tra 1590-1592) e *Alessandro Cauda* († 1617 ?) di Asti. Nel caso di estinzione poi della intera agnazione Coda, il *ius patronatus* sarebbe passato alle famiglie Ricardi, e Malpenga e più precisamente ai discendenti maschi più anziani di Clemente Ricardi e di Antonio Malpenga, nipoti *ex sorore* del fondatore del Beneficio. Infine, nel caso di estinzione anche di queste due casate, la nomina del cappellano sarebbe diventata di

¹⁷ Una copia autentica è conservata nella *Raccolta Torrione*, mazzo I, n. 13, presso l'Archivio di Stato di Biella. Altra copia, moderna, in archivio della famiglia Coda.

piena competenza del Capitolo della Collegiata di S. Stefano di Biella.

Il primo cappellano non fu una persona appartenente alla famiglia Coda: fu il chierico Giovanni Antonio Barberij, nominato dallo stesso fondatore del Beneficio. Dopo la sua morte, nel 1639, *Francesco* Coda, senior della famiglia, nominò il proprio figlio chierico *Agostino*. Quando nel 1664 quest'ultimo morì, toccò a *Carlo Antonio* Coda, nuovo senior della famiglia, a provvedere alla successione, nominando l'altro figlio di Francesco, *Giovanni Battista*, che pure era chierico. Nel 1700 però questi fu dall'autorità ecclesiastica privato del Beneficio per essersi macchiato di omicidio. Estinta, con la morte di quest'ultimo nel 1709, la linea dei Coda del Piazzo, nessuno più si interessò della cappellania di San Carlo, il cui giuspatronato, stando alle tavole di fondazione, come si è detto, poteva essere esercitato da altre linee dell'agnazione Coda e, in mancanza di esse, dalle famiglie Ricardi e Malpenga, mentre in caso di estinzione anche di queste due nobili prosapie, ogni diritto sarebbe passato al Capitolo della Collegiata di S. Stefano di Biella.

Oggi il Beneficio non esiste più, ma da un trentennio la famiglia Coda, in persona di chi parla, si riprese, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, la cura dell'altare di S. Carlo, riattivando così l'antico patronato gentilizio. L'atto formale, sottoscritto tra lo scrivente e il parroco di San Giacomo, don Albino Pizzato, porta la data del 26 marzo 1988 e il vescovo diocesano, mons. Massimo Giustetti, lo approvò in data 9 aprile successivo¹⁸. In forza di detto documento e con il consenso della competente Soprintendenza per i Beni artistici e storici¹⁹, l'antica arma gentilizia dei Coda, che presumibilmente era stata distrutta dai Giacobini durante il dominio francese, fu ripristinata sull'ancona dell'altare.

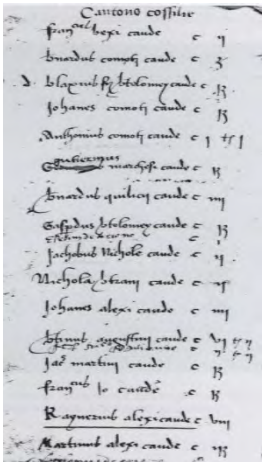
¹⁸ Copie autentiche sono conservate nell'archivio parrocchiale di S. Giacomo, in quello della Curia vescovile di Biella e nell'archivio della famiglia Coda.

¹⁹ Lettera della Soprintendenza per i beni artistici e storici al parroco di S. Giacomo in data 25 luglio 1989, prot. n. 6523.IX.4/B, conservata nell'archivio parrocchiale e in copia autentica in quello della famiglia Coda.

Nel 1990, a cura e a spese della famiglia patrona, fu poi restaurata la pala seicentesca (olio su tela cm. 130 x 180), di autore ignoto, raffigurante il Borromeo, genuflesso, in preghiera davanti al Crocefisso, la quale versava in pessime condizioni²⁰, mentre l'altare fu dotato di una preziosa tovaglia di lino portante il motto della famiglia Coda, che è MORTIS VICTORIA VIRTUS, ricamato in lettere latine al di sopra del pizzo.

I numerosi colonnelli

Molti sono i *colonnelli* in cui si suddivise la numerosa discendenza di quel Comotto Coa vissuto al Piazzo di Biella nella seconda metà del '300 e i primi anni del secolo successivo. Essi, a differenza della discendenza del di lui fratello Antonio, assai più contenuta e rimasta al Piazzo, si trasferirono nel vicino territorio di Cossila, che diventerà parrocchia autonoma solo nella seconda metà del '500.



Cauda o Coda residenti a Cossila. Dal Libro delle Decime del Capitolo di S. Stefano di Biella, anno 1545

²⁰ Il restauro fu eseguito da Viviana Cavallo, con piena soddisfazione della parrocchia e della committenza.

A causa dei molti casi di omonimia, tutti o quasi detti *colonnellati*, per evitare confusione, assunsero, in aggiunta al primitivo, un secondo cognome. Quest'ultimo ebbe origine da un onomastico, come per i *Coda Comotto* (da Giacomotto), i *Coda Zabetta* (da Elisabetta), i *Coda Giorgio*, i *Coda Luchina*, i *Coda Reynero*, i *Coda Beltramo*, i *Coda Bertetto* (da Bert), i *Coda Ubertino*, i *Coda Tonione* (da Antonione), i *Coda Eusebio* o *Coda Torrione d'Eusebio* (da Eusebio); o da un luogo, come per i *Coda Canati* (i quali abitavano vicino a un canale), i *Coda Torrione* (dimoranti presso un torrione sito nel cantone Gruppo), i *Coda Ronco* (abitanti nel cantone Ronco); o dalla professione esercitata, come per i *Coda Vaccari* (cioè mandriani), i *Coda Forno* (cioè fornai); o dall'ufficio pubblico ricoperto, come per i *Coda Mer* (ovvero Maire, il sindaco durante il dominio francese), i *Coda Cap* (cioè capo, forse riferentesi al comandante di una compagnia di pompieri del luogo); o da alleanze matrimoniali, come per i *Coda Marchisio*, i *Coda Moscarola*, i *Coda Biasetto*, i *Coda Cornetto*, i *Coda Guala*; o infine da soprannomi dai più disparati significati, come per i *Coda Causagna*, i *Coda Canun*, i *Coda Riz*, i *Coda Caseia*, i *Coda Bardot*, i *Coda Fatin*, i *Coda Salata*, i *Coda Spuetta*, e altri ancora.

Esaminando attentamente il materiale documentario trovato e seguendo lo sviluppo genealogico delle varie linee del complesso ancestrale dei Coda abbiamo tentato di fare un quadro grafico riassuntivo circa l'origine dei cognomi aggiuntivi. Essendo però riusciti solo in parte nel nostro intento a causa soprattutto dei frequenti casi di omonimia, abbiamo preferito desistere dal pubblicare quanto elaborato, onde evitare incompletezze. Pensiamo che sia comunque utile sapere quando il secondo (e, in alcuni casi, anche un terzo) cognome comparve per la prima volta. Le fonti archivistiche sono le Decime, i Catasti, gli Estimi, gli atti notarili e altri documenti, fino ad arrivare agli atti di anagrafe parrocchiale (vale a dire al *Liber baptizatorum*, *Liber matrimoniorum*, *Liber mortuorum* e allo *Status animarum*) che, se la parrocchia all'epoca era già esistente, iniziano negli ultimi decenni del secolo XVI, in ottemperanza ai decreti emanati in materia dal Concilio di Trento, ad

eccezione degli Stati d'anime che saranno introdotti molto più tardi (secoli XVIII-XIX).

L'appellativo più antico sembra essere quello dei *Coda de Canali-bus* (successivamente detti anche *Coda dalle Canne*), ovvero *Coda Canate*, attribuito ad un Giovanni Coda vivente nel 1472 (atto 30 gennaio 1472, rog. A. Ferraris), e poi a suo figlio Quirico e agli altri suoi discendenti (decime 1525 e 1528). Poi vengono in ordine e progresso di tempo i «Coda de Torriono», vale a dire *Coda Torrione* (non la linea dello storiografo del '900 Pietro Torrione, la quale adottò il cognome Torrione, abbandonando quello originario soltanto a partire dalla metà del secolo XVII, ma altre linee più antiche), i «Coda de Beltramo», ovvero *Coda Beltramo*, i «Coda de Marchisio», cioè *Coda Marchisio*, i «Coda de Comoto», ovvero *Coda Comotto*, i «Coda de Toniono», ovvero *Coda Toniono*, i «Coda de Gualla», ovvero *Coda Guala*, i «Coda de Ubertino», ovvero *Coda Ubertino*, e i «Coda Vacharius», ovvero *Coda Vaccari*. Infatti, dalle decime del 1525 emergono i primi *Coda Torriono*: sono i fratelli Giacomo, Pietro, Giovanni del fu Domenico, e il primo Coda Beltramo, che è Bernardo del fu Nicola; dalle decime del 1528 appare il primo Coda Marchisio: è Guglielmo del fu Giovanni; mentre dalle decime del 1559 emergono i primi Coda Comotto: sono Gerolamo del fu Giovanni e Stefano del fu Antonio; i primi Coda Tonione sono: Giovanni del fu Jacolino e altri; i primi Coda Gualla e Coda Ubertino: sono rispettivamente Antonio di Giovanni, e Alessio del fu Bertino; i primi Coda Vaccaro sono: Bernardo e Pietro di Giovanni, e Domenico del fu Gaspare, il quale ultimo affittava terre nei pressi di S. Bartolomeo di Oropa. Alla fine del secolo XVI, compulsando il Catasto Draghetto (1599–1601), oltre a quasi tutti i cognomi predetti, troviamo i Coda *Cornetto*, con Antonio di Stefano, Antonio di Comotto, Allesio (sic) di Allesio e Margarita vedova di Pietro Cornetto; i Coda Biasetto, con Antonio di Allesio *Biaseto* e Allesio *Biaseto* Coda; e i Coda Torrione d'Eusebio, con Giovanni di Martino di Eusebio *Toriono Coda*.

Nel secolo XVII, certamente a causa dell'aumentato numero dei casi di omonimia che generavano confusione tra le persone di

colonnellati diversi portanti gli stessi nomi di battesimo, si imposero nuovi patronimici aggiuntivi. Sono perlopiù già menzionati ma qui si ripetono in funzione della loro progressiva comparsa, come sopra accennato. Nascono così anche i cognomi *Coda Zabetta*, *Coda Forno*, *Coda Torrione*, poi semplicemente Torrione (nuova linea), *Coda Luchina*, *Coda Salata*, *Coda Gerola* (oggi estinto), *Coda Giorgio*, *Coda Moscarola*, e *Coda Causagna*. Li abbiamo individuati sui registri dei battesimi della parrocchia di Cossila S. Grato, che iniziano nell'anno 1600. A titolo di documentazione, riportiamo qui di seguito i dati relativi agli atti nei quali detti cognomi aggiuntivi compaiono per la prima volta: 12 dicembre 1603, Domenica di Pietro di Giacomo *Isabeta*; 16 gennaio 1620, Battista di Giacomo *Coda o sia dal Forno*; 8 aprile 1638, Anna Maria di Giacomo *Coda o sij Luchina*; 3 agosto 1640, Giovanni di Bartolomeo fu Sebastiano *Coda osij Salata*; 6 maggio 1646, Gioanna di Pietro *Coda o sia Gerola*; 4 agosto 1651, Bartolomeo di Giacomo *Coda de Giorgio*; 8 luglio 1652, Bartolomeo di Giovanni *Coda Moscarola*; 24 settembre 1657, Giovanni di Francesco *Coda Torrione* (pur essendo documentato che il primo ad essere chiamato con l'aggiuntivo Torrione, il quale con il tempo finì di rimpiazzare del tutto il primitivo cognome Coda, fu già il nonno Giovanni, morto nel 1642); 16 agosto 1688, Marta Caterina di Alberto *Coda Cauzagna*. Naturalmente fin dai primi anni del '600 troviamo la conferma di alcuni dei cognomi aggiuntivi preesistenti e, a dimostrazione di quanto affermiamo, diamo anche per questi gli estremi degli atti di battesimo nei quali essi sono citati per la prima volta: 23 settembre 1601, Maria di Gaspare del fu Domenico *Caude sive dal Canne*; 23 gennaio 1602, Caterina di Pietro del fu Alessio *Torriono*; 4 gennaio 1604, Alessio di Defendente *Commoti sive Coda*; 21 gennaio 1606, Augustina di Antonio *Cornetti*; 5 settembre 1606, Domenica di Giovanni del fu Filippo *Vaccari*; 24 febbraio 1624, Maria del fu Giovanni Francesco *d'Eusebio Torrione*; 3 ottobre 1636, Giovanni di Bernardo del fu Antonio *Coda o sij Beasetto*; 21 giugno 1651, Maria di Giacomo *Coda Ubertino*; 23 maggio 1659, Giacomo di Antonio *Coda Tonione*; 21 gennaio 1667, Giovanni di Bernardo *Coda Guala*.

Alla Barazza, oggi Vandorno, sobborgo di Biella, sito nel vicino colle a ponente di Cossila, sempre nel secolo XVII (agli inizi), incontriamo invece i primi *Coda Reynero* i quali, stando alla documentazione emersa nelle ultime indagini, anteriormente erano pure chiamati *Coda Toriono* (Choa Torion). Martino del fu Battista Coda “o sia Reynero”, di cui abbiamo rintracciato anche il testamento pubblico fatto in data 20 giugno 1617 (rog. Fecia), dimorando in detta borgata, presenta al fonte battesimale di quella parrocchia i figli nati dal suo matrimonio con Domenica, a cominciare da Anna, venuta alla luce il 28 maggio 1618. Il cognome Coda Reynero durerà però non più di tre generazioni. Infatti, con i nipoti di Martino e dei di lui fratelli, alla fine del ‘600, esso cade definitivamente in disuso. Evidentemente, essendo venuti meno i motivi per cui era nato, si preferì ritornare all’antico e semplice cognome Coda.

Complessivamente i cognomi aggiuntivi Coda che possiamo definire “storici”, come abbiamo visto, sono una ventina. Metà di essi risalgono al XV-XVI secolo, l’altra metà al secolo XVII. Tutti sbocciarono in quel di Cossila, ad eccezione di Coda Reynero che, come abbiamo detto, ebbe origine nella vicina Barazza. Ad essi però ne vanno aggiunti altri tredici risalenti soltanto alla prima metà del secolo XIX e che si sono affermati nell’ambito della nuova parrocchia di Cossila San Giovanni, istituita nel 1836. Originarono dai molteplici soprannomi d’uso in quel tempo, ma tutti hanno in comune l’appartenenza al *colonnellato* dei Coda Zabetta, del quale sono una ulteriore specificazione. Essi sono: *Coda Bardot*, *Coda Cap* (alias *Capo*), *Coda Canun* (alias *Canon*), *Coda Caseia*, *Coda Ciaplet*, *Coda Ermit* alias *Armit* (da cui derivano i marchesi *Coda Nunziante di S. Ferdinando*), *Coda Erre* (alias *Arre*), *Coda Fatin*, *Coda Mer* (alias *Maire*), *Coda Negoziò*, *Coda Prim*, *Coda Riz* (alias *Riz̃z̃v*), e *Coda Spuetta*. Fatta eccezione per Coda Ciaplet, Coda Erre, e Coda Prim (a quanto pare, famiglie tutte e tre estinte), gli altri sono tuttora fiorenti, soprattutto nel territorio di Cossila San Giovanni, e tra essi figurano ancora perfino due combinazioni triple: *Coda Zabetta Fatin* e *Coda Zabetta Spuetta*.

Dell'insieme di tutti i doppi cognomi Coda, oggi ne sopravvive una quindicina, di cui il più numeroso è sempre Coda Zabetta.

I Coda Torrione

Come abbiamo già detto, il *colonnellato* dei Coda Torrione nacque nella prima metà del secolo XVI. Ma con esso la linea di cui trattiamo sembra non avere nulla da spartire, avendo essa assunto il patronimico Torrione soltanto nel secolo successivo. Qual è dunque l'origine di questa nuova casata dei Torrione?

Il già più volte citato Pietro Torrione in anni giovanili esperì ricerche appassionante sulla casata dei Coda, in particolare sulla linea ritenuta primogenita e derivata da Antonio Coa, uno dei due capostipiti trecenteschi e sulla sua linea di appartenenza, che si staccava dall'altro capostipite, Comotto Coa, fratello del predetto Antonio, ricostruendo la sequenza genealogica di entrambe, che successivamente diede poi alle stampe²¹. Così come abbiamo fatto per la prima linea, attingiamo da lui anche per quella di sua appartenenza, limitandoci ad un aggiornamento e ad una integrazione dei dati (seppur non proprio fino alla data odierna, ma a pochi anni prima), cosa questa resa necessaria dopo i tanti anni trascorsi dalle precedenti pubblicazioni.

Egli scrisse che la storia dei Coda Torrione è strettamente legata alle vicende di Cossila in quanto, alla stregua di altre famiglie Coda sempre derivate dal suddetto Comotto, i suoi antenati si erano stabiliti in quel territorio fin dai primi anni del secolo XV. All'inizio del '600 contribuirono alla ricostruzione della chiesa di S. Grato, mentre nel 1623, unitamente agli altri capi famiglia di Cossila, s'impegnarono a costituire il beneficio parrocchiale. E la chiesa di S. Grato nello stesso anno, con atto in data 15 novembre 1623, fu

²¹ PIETRO TORRIONE, *Frammenti genealogici dei Coda e dei Torrione con notizie sulla polemica Coda-Bellini per il Ristretto del sito e qualità della Città di Biella e sua provincia*, prefazione di Federico Avogadro di Vigliano, Biella, Ramella, 1942), già citato. Inoltre in MARIO ZUCCHI, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia*, vol. I, Torino, s. n., 1950.

eretta in parrocchia. Nel 1649 vi fu l'occupazione spagnola di Biella e dei paesi vicini, Cossila compresa, con devastazioni e saccheggi, cui non sfuggì la famiglia di *Francesco Coda* (1622-1677) del fu Giovanni. Essa abitava presso un vecchio torrione sito al cantone Gruppo, così, prima saltuariamente e poi in via continuativa, i suoi appartenenti vennero chiamati Coda Torrione (*Cauda alias Turri-nis*), finché agli inizi del secolo XIX perderanno addirittura il cognome originario Coda, rimanendo soltanto Torrione, e questo, sempre secondo lo storico della famiglia, semplicemente “per evidente amore di brevità”²².

I Coda Torrione furono membri influenti all'interno della Comunità. Nel 1693 furono tra i più accesi fautori del movimento separatista da Biella che ottenne da Vittorio Amedeo II (patenti del 14 gennaio 1694) l'erezione di Cossila in comune autonomo. Nel 1798, il 14 dicembre, danzarono con il berretto frigio attorno all'albero della Libertà che era stato innalzato sulla piazza della chiesa. *Lorenzo Coda Torrione* (1666–1704), figlio di Francesco, fu consigliere della Comunità nel 1702-1703; suo figlio *Carlo* (1703–1762), fu sindaco della medesima nel 1758-1759 e negli atti pubblici veniva anche qualificato nobile.

La famiglia viveva grazie al suo discreto patrimonio terriero, che però con il tempo non bastò più a mantenere tutti i numerosi nuclei familiari in cui si era suddivisa. Così, nel 1810 *Eusebio* (1747-1833) di Carlo scese a Biella per dedicarsi ad altre attività. Poi anche *Giuseppe* (1805-1867) di Carlo Martino abbandonò Cossila, trasferendosi come mercante ad Aosta, ove fu scomunicato per aver acquistato beni delle sopprese corporazioni religiose. Morì di colera nel 1867, dopo essere tornato in grembo alla Chiesa. I suoi due figli maschi contrassero matrimonio a Martigny, cittadina del cantone svizzero del Vallese, che era meta dei loro commerci. Uno solo però rimase in Svizzera, *Grato Luigi* (1835-1870), dal quale ebbe origine la linea dei Torrione di Martigny, tuttora fiorente, ma

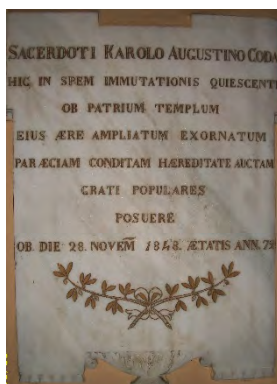
²² *Ibidem*.

che da tempo non coltiva più rapporti con i cugini biellesi. L'altro figlio, *Carlo* (1834-1909), invece continuò a vivere ad Aosta dove divenne consigliere comunale e seppe acquisire posizioni di rilievo. Di questo ramo meritano particolare menzione: *Giuseppe* (1858-1919), avvocato di grido; suo figlio *Carlo* (1888-1953), anch'egli avvocato, il quale fu il primo sindaco di Aosta dopo la liberazione del 1945, e membro del Consiglio della Valle; *Vincenzo* (1867-1933), fratello di Giuseppe, il quale, laureato in medicina e chirurgia, fu primario presso l'Ospedale Mauriziano di Aosta. Inoltre: *Gianni* (1933), figlio di un altro Giuseppe (1905-1982), di Eugenio (1883-1939), valente scrittore, il quale fu consigliere comunale di Aosta, nonché, per qualche mese (nel 1975) sindaco della città, e in seguito anche consigliere regionale della Vallée.

I discendenti di Eusebio nei primi anni del '900 invece si stabilirono al Vernato, dove costruirono una casa di tre piani sulla via per Ponderano (attuale via Fratelli Rosselli), poco oltre la chiesa di S. Biagio, ma dal lato opposto. *Carlo Torrione* (1909-2011) del fu Edoardo si laureò in scienze economiche e commerciali e in scienze corporative, e per molti anni fu apprezzato professore di matematica presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Eugenio Bona" di Biella. Il fratello *Pietro* (1913-1971) invece aprì una Privativa per la vendita al minuto di sale e tabacchi nella piazza dove un tempo si ergeva la medievale Porta del Vernato, demolita nel 1879, e precisamente nell'antica casa ereditata dai Ciocchetti con i quali i Torrione si erano imparentati. Però fu anche direttore della Biblioteca, dell'Archivio Storico e del Museo della città di Biella. Instancabile studioso, diede alle stampe importanti opere di storia locale. Era cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, nonché membro del Sovrano Militare Ordine di Malta, in qualità di cavaliere di grazia magistrale. Dopo la di lui scomparsa, la vedova *Gemma Barbera* e la figlia *Maria Teresa* donarono all'Archivio di Stato di Biella tutte le sue importanti raccolte di antichi documenti, la sua preziosa biblioteca, diverse opere d'arte da lui collezionate e alcuni pregiati mobili del suo studio.

I Coda Reynero

Verso la metà del secolo XVI il nucleo familiare facente capo a *Battista di Reynero Coda*, appartenente ad una delle linee derivate da quel Comotto Coa di cui si è già parlato, abbandonò Cossila per trasferirsi al Barazzetto, una collina poco distante dalla città, a ponente del Piazza e a mezzogiorno della Barazza (oggi chiamata Vandorno).



*Barazzetto di Biella, la chiesa parrocchiale fondata nel 1845 da d. Carlo Agostino Coda.
A fianco, epigrafe della sua sepoltura*

Questi Coda, insieme ai Barbera, provenienti da Netro²³, bonificeranno quella regione coltivandone la terra, che avevano acquistata dal nobile Maurizio Bertodano, e costruendo le prime case civili e rustiche e le prime strade carrabili. Nei consegnamenti di beni del tempo il predetto Reynero o Raynero e i suoi fratelli venivano indicati anche come Choa Torion. I figli e i nipoti di Battista invece, non solo dimenticheranno l'antico distintivo familiare, ma se ne aggiungeranno uno del tutto nuovo, originato dal nome del

²³ MARIO ZUCCHI, *Famiglia Barbera*. Estratto da *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia*, vol. II, edizione postuma a cura di Giovanni Donna d'Oldenico e Vittorio Emanuele Caramelli di Clavesana, Biella, SATEB, 1962.

nonno Reynero. Esso però non durerà oltre la terza generazione: alla fine del secolo XVII infatti i pronipoti lasceranno cadere anche il cognome Coda Reynero, tornando all'antico e semplice cognome Coda.

Dai registri degli estimi e dei catasti conservati presso l'Archivio storico della città di Biella (oggi depositato presso la locale sede dell'Archivio di Stato) possiamo avere una idea abbastanza precisa della discreta consistenza patrimoniale terriera che fin dai primissimi tempi del suo insediamento a "La Barazetta" (1573) questo gruppo familiare possedeva. Una proprietà fondiaria che si estendeva su buona parte della collina, dall'alto piano dove in seguito si formerà l'agglomerato abitativo fino al fondo dell'avvallamento lungo il quale scorre il rio Bolume; una proprietà agricola il cui sapiente sfruttamento ha garantito per quasi tre secoli al complesso familiare un sostentamento che per quei tempi poteva essere considerato soddisfacente. Nel «Registro o sij Catastro della Università del Piazzo dell'Ill.ma Città di Biella e suoi cantoni», formato nel 1678 dall'agrimensore Carlo Guglielmo Caroli, sotto il cantone della Barazza troviamo iscritti come possidenti di beni immobili alla Barazetta: Francesco fu Martino Coda Reynero (foglio 256), Gio. Batta fu Carlo fu Martino Coda Reynero (foglio 256), Gio. Antonio fu Carlo fu Martino Coda Reynero (foglio 257), Gio. Andrea fu Carlo fu Martino Coda Reynero (foglio 258), *Heredi* di Antonio fu Martino Coda Reynero (foglio 258), Gio. Martino fu Gio. Batta Coda Reynero (foglio 259), Agostino fu Gio. Bartolomeo Coda Reynero (foglio 259), Carlo fu Gio. Bartolomeo Coda Reynero (foglio 262). Si tratta, come è facilmente comprensibile, di fratelli e cugini appartenenti allo stesso *colonnellato*, da cui si staccano nuove linee genealogiche, non tutte però pervenute fino ai giorni nostri.

La famiglia Coda del Barazzetto sicuramente, con il tempo, dovette raggiungere una certa condizione di rilievo sul piano sociale se in atti pubblici un nipote diretto dell'Agostino di cui sopra, pure di nome *Agostino* (1684-1758) del fu Bartolomeo (1659-1693)

veniva qualificato nobile²⁴. *Bartolomeo* (1729-1793), figlio di detto Agostino, nel catasto del 1788 risulta intestatario di terreni al Barazzetto e al Vandorno per complessive quindici giornate²⁵, ottantasei tavole e tre piedi. Egli favorì l'ingresso in Seminario a uno dei suoi quattro figli maschi che aspirava a diventare prete, costituendogli, a tempo debito, la dote necessaria per il suo mantenimento, secondo la normativa canonica del tempo. Si tratta di *don Carlo Maria Agostino* (1770-1848), il quale negli ultimi anni della sua vita, fonderà col proprio patrimonio personale la parrocchia del Barazzetto, rinunciando ad ogni possibile diritto di patronato familiare che potesse competergli. *Agostino* (1756-1822) e *Stefano* (1773-1836), fratelli di don Carlo, figurano invece tra i donatori della bellissima *Via Crucis* lignea policroma scolpita nel 1803 da Pietro Antonio Serpentiere per la chiesa parrocchiale di San Biagio del Vernato, da cui il territorio del Barazzetto allora dipendeva (passò sotto la parrocchia del Vandorno solo nel 1807). I loro nomi sono scritti sul retro della formella della settima stazione, che rappresenta la seconda caduta di Gesù sotto il peso della croce mentre saliva al Calvario.

Con l'Ottocento il patrimonio familiare pian piano però si assottigliava per via delle inevitabili frantumazioni causate dalle plurime divisioni ereditarie, e delle successive alienazioni da parte dei subentranti, per fare fronte alle sempre più crescenti difficoltà economiche dovute alle guerre, a carestie e anche a una gestione patrimoniale forse non troppo oculata. Venute quindi meno le consistenti risorse fondiari, i vari nuclei familiari dovettero orientarsi verso altre attività economiche, in particolare nei settori della imprenditoria e del commercio, e alcuni dovettero addirittura emigrare all'estero (in particolare in Francia e in Algeria) per cercare quella fortuna che in patria era svanita.

Mentre *Bartolomeo Coda*, detto «*Brajella*» (1795-1875), figlio dell'Agostino sopra citato, si dedicò essenzialmente all'agricoltura,

²⁴ Atto 9 novembre 1751, rogato Danese. Copia autentica in Archivio Coda.

²⁵ La giornata corrisponde a m². 3810.

Carlo, detto «*Fuin*» (1804-1887), suo fratello germano, aprì una fornace per fare mattoni alle pendici del Barazzetto, in prossimità di Occhieppo Inferiore. Altri loro fratelli, ma di madre diversa, diedero vita a una impresa di trasporto in quel di Occhieppo Inferiore, dove si erano trasferiti. Il primo di essi, *Giambattista* (1807-1861), detto «*il Conte*»²⁶ forse per il suo tenore di vita piuttosto eccessivo rispetto alle sue reali possibilità economiche, nel 1830 rinunciò alla sua parte di eredità paterna, avendo ereditato le proprietà di uno zio materno di nome *Pietro* (1780-1829), figlio del fu *Giovanni Battista*, pure lui Coda anche se di un'altra linea. Dal figlio *Agostino* (1831-1878) derivò la linea che arrivò fino a *Delfo* (1926-1944), il giovane partigiano, studente liceale che, catturato dai nazifascisti, fu fucilato a Traversella, in Valchiussella, nell'ottobre 1944. In sua memoria, il padre ingegner *Agostino* (1898-1958) del fu *Delfo* (1869-1957) subito dopo l'ultima guerra fece costruire sul versante biellese del colle Carisey, cresta occidentale del Monte Mars, un rifugio alpino che in seguito sarà intitolato a entrambi. Per iniziativa di chi parla, la città di Biella, nel ventennale della Resistenza (1964), rese omaggio al giovanissimo caduto partigiano, che pur non essendo nato a Biella, era di famiglia biellese (all'epoca stabilita a Vado Ligure), intitolandogli una via, o meglio un «largo» che insiste su viale Roma. Dall'altro figlio di *Giambattista*, *Pietro* (1835-1868), che partecipò alle campagne per l'unità d'Italia del 1859, del 1860-1861 e del 1866, raggiungendo il grado di sergente di Fanteria e che morì trentatreenne appena, quasi certamente per postumi di guerra, nel novembre 1868, lasciando la vedova incinta con due figli in tenera età (una femmina di due anni e un maschio di uno) e un nascituro che verrà alla luce nel febbraio 1869 e che sarà chiamato *Pietro* in memoria del padre. Questo figlio postumo diventerà un notissimo orologiaio e sposerà *Maria Torrione* (1875-1933), figlia di *Alessio Torrione* (1834-1902), un seggiolaio di Cossila San Grato, che darà spazio a lui e alla sua famiglia nella casa avita dei *Torrione*, sita al cantone Boglietti, nei pressi dell'antico molino. Dal loro

²⁶ Certificato del Tribunale di Prefettura di Biella 7 dicembre 1841, in Archivio Coda.

matrimonio nasceranno parecchi figli, tra cui *Alessio* (1899-1972), padre dell'autore di questa pubblicazione.

Ma, tornando indietro, da *Pietro* (1814-1853), fratello di Giambattista “il Conte”, originano due linee: una è quella del di lui figlio *Bernardo* (1845-1910) e che possiamo chiamare “linea francese” in quanto, fatta eccezione per *Orlando* (1897-2000), panettiere di professione, diventato cavaliere di Vittorio Veneto negli ultimi anni della sua lunga vita per aver partecipato alla prima guerra mondiale, il quale non lascerà mai l'Italia, gli altri suoi figli emigrarono tutti in Francia, dove continuano tuttora loro discendenze; l'altra linea è quella del figlio *Giovanni Battista* (1852-1940), il quale si diede al commercio, fondando, con grande successo, nella seconda metà dell'Ottocento una prestigiosa ditta con negozi di vendita all'ingrosso e al minuto di prodotti di merceria, maglieria e chincaglieria in Biella e a Ivrea, la quale, assunta poi la denominazione di “Coda & Maffiotti”, in seguito all'ingresso di un socio, durerà fino agli anni Sessanta del Novecento. I discendenti di Giovanni Battista sono tuttora fiorenti e presenti in Pollone e in Biella. Fra tutti emerge *Vittorio* (1935), figlio del di lui figlio *Pierpaolo* (1901-1960) e di Angiola Gualino (1910-2007), che è stato professore ordinario di economia aziendale all'Università Bocconi di Milano.

Un'ultima linea è quella derivata da *Stefano Coda* (1773-1836), il più giovane dei fratelli di don Coda. Essa è la sola ancora presente al Barazzetto con *Giuseppe* (1949) e il cugino architetto *Vittorio* (1941); due suoi rami, nella seconda metà dell'Ottocento, si trapiantarono in Algeria, dove fondarono una solida azienda agricola. Essi si estinsero in maschi negli anni ottanta del secolo scorso.

I Cauda, conti di Balangero e conti di Caselette

Dai Coda di Biella derivarono anche i Cauda, conti di Balangero e conti di Caselette, nel Torinese. Se così non fosse, non si capirebbe perché anche ad essi venisse costantemente riconosciuto dai cugini biellesi il diritto di sepoltura (benché di fatto mai esercitato)

nell'antico sepolcreto di famiglia esistente nella chiesa di San Domenico al Piazza²⁷; così come non si spiegherebbe il loro coinvolgimento nella contitolarità della cappellania di giuspatronato gentilizio di San Carlo eretta nella chiesa parrocchiale di San Giacomo, sempre al Piazza²⁸.

Ma vediamo succintamente quali sono i legami genealogici con i cugini biellesi. Di certo si sa che *Lelio* Cauda, avvocato fiscale patrimoniale *di qua de' monti*, senatore di Piemonte, capitano generale di giustizia e primo presidente della camera dei conti, diventato conte di Balangero, Mathì e Villanova per Patenti ducali del 13 gennaio 1633, era fratello di *Giambattista* Cauda, nobile di Andorno (come egli stesso si qualificava), al quale si deve il consegnamento dell'arma di famiglia nel 1614. Quest'ultimo fu il padre di *Gianfrancesco*, avvocato fiscale patrimoniale, senatore, primo presidente camerale, il quale divenne conte di Caselette, Brione e Val della Torre per Patenti ducali del 25 maggio 1636.

A dire dello storico e genealogista Antonio Manno (1834-1918), autore della monumentale opera sul "Patriziato Subalpino"²⁹, il padre di Lelio e di Giambattista fu *Alessandro*³⁰. Quest'ultimo era, a

²⁷ Si cita, come esempio, l'atto del 14 novembre 1611 (rog. Gio. Antonio De Agostino) riguardante la cappella gentilizia dei Coda in San Domenico del Piazza di Biella, nel quale tra i titolari della medesima è esplicitamente indicato anche Alessandro Cauda, cittadino di Asti.

²⁸ Infatti anche nell'atto di fondazione di detto Beneficio, del 4 settembre 1628 (rog. Gio. Bartolomeo Triveri), tra i beneficiari compare il nome del cugino astense Alessandro Cauda.

²⁹ Di quest'opera fu pubblicata in due volumi soltanto la parte riguardante le lettere A e B, a Firenze negli anni 1895 e 1906, ma l'intero ms. originale (se così possiamo dire, perché in realtà si tratta di una gran quantità di fogli sparsi) è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. Inoltre copie dattiloscritte si trovano presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, l'Archivio di Stato di Torino e altre istituzioni torinesi, quali la Biblioteca della Provincia di Torino e la Biblioteca Civica centrale di Torino. Oggi può essere integralmente consultata on-line attraverso il sito dell'Associazione Vivant (www.vivant.it).

³⁰ G. Agostino Torelli invece lo dice figlio, non di Alessandro orafo in Asti, bensì di Eusebio chiavaro di Andorno nel 1570. Cfr. G. AGOSTINO TORELLI, *Alberi di famiglie subalpine*, vol. IV, alla voce. Il ms. originale del secolo XVIII è conservato presso la Biblioteca del Seminario metropolitano di Torino. si veda, inoltre, ROBERTO [SANDRI] GIACHINO, *Patriziato e nobiltà nella Valle di Andorno nel XVII secolo*, in "Rivista Storica Biellese" n.

sua volta, figlio di *Bartolomeo*, orafo in Asti, dove dal Biellese si era trasferito in seguito al suo matrimonio con Anna Fabiis, figlia dell'orefice astigiano Corrado Fabiis. E detto Bartolomeo, stando ad alcuni appunti genealogici trovati tra le antiche carte della famiglia Coda finite nell'archivio dei Padri Domenicani di Biella Piazza, forse era fratello di *Antonio*, castellano di Quart e di Bard e quindi pronipote diretto di *Antonio Coa*, uno dei due capostipiti dei Coda biellesi, il quale insieme al fratello Comotto (l'altro capostipite) verso la fine del secolo XIV si era insediato al Piazza di Biella.

Il conte Lelio Cauda di Balangero, cui si deve anche la fondazione del giuspatronato gentilizio sull'Altare maggiore della chiesa di S. Francesco da Paola in Torino (atto 4 dicembre 1638), morì celibe nel 1639, quindi senza lasciare discendenza. Il conte Gianfrancesco Cauda di Caselette morì nel 1663. Dei suoi numerosi figli emersero in modo particolare *Lorenzo* (1632-1685), prefetto; *Giusseppe* (1645-1725), gentiluomo di bocca e governatore di Nizza; e *Antonio* (1648-1712), primo presidente camerale. Quest'ultimo consegnò l'arma di famiglia nel 1687, il 30 agosto, in Torino, seguito, in data 5 dicembre dello stesso anno, dal nipote *Agostino*, figlio del predetto suo fratello Lorenzo.

Questo *colonnellato* strinse alleanze matrimoniali con le maggiori famiglie della nobiltà piemontese, e non solo. Ne citiamo qualcuna: Orsiero, Doria, Valperga di Rivara, Bianco di San Secondo, Balbo, d'Hallot des Hayes, Saluzzo di Paesana, Losa, Provana di Frossasco, Vivalda di Castellino, San Martino di Parella.

I Cauda di Caselette si estinsero in maschi, appena alla terza generazione, l'8 maggio 1786 con la morte del conte *Francesco Ignazio* Cauda, detto il barone di Brione (nato 1701), nipote (*ex filio*) Antonio, 1648-1712) del conte Gianfrancesco. Dopo di lui vi fu la riduzione feudale e scoppiarono furibonde liti per la successione tra le pronipoti *Paolina* (1764-1825) sposata Provana di Frossasco e *Severina* (1771-1831) sposata San Martino di Parella, figlie del conte

4/1987, pp. 53 e segg., e in *Tavigliano e l'antica Comunità di Andorno*, Gaglianico, 2014, pp.76 e 88.

Antonio Luigi Cauda (1738-1778), da una parte, e i conti Cays di Giletta, discendenti di *Virginia*, figlia primogenita del primo conte di Caselette, dall'altra. La causa fu vinta da questi ultimi.



La Madonna di Oropa con S. Eusebio. Stampa del 1820 con stemmi Cauda di Caselette e S. Martino di Parella

I Coda Zabetta Ermit, poi Coda Nunziante di San Ferdinando

Tra i tanti *colonnellati* della famiglia Coda il più numeroso è sicuramente quello dei Coda Zabetta, presente da secoli nel territorio di Cossila (località già comune autonomo, oggi frazione della città di Biella). Allo stato attuale delle ricerche genealogiche, condotte da chi parla, non è ancora possibile collegarlo alle grandi linee del casato trattate nel libro e che da generazione in generazione, a partire dal secolo XIV, arrivano fino a noi. Come è già stato detto, i Coda Zabetta hanno generato parecchi sottocolonnellati. Uno di essi è quello dei Coda Zabetta Ermit, di cui si è ricostruito un tratto genealogico di alcune generazioni, risalendo fino ai primi anni del secolo XVII. Verso la fine del secondo decennio del '900, esso strinse una prestigiosa alleanza matrimoniale con una importante famiglia della nobiltà partenopea in via di estinzione, quella dei marchesi Nunziante di San Ferdinando, assicurandone la sopravvivenza.

Com'è ben noto, specialmente agli studiosi di storia napoletana, da questa illustre casata uscirono famosi generali dell'esercito borbonico, il primo dei quali, *Vito* Nunziante (1775-1836), fu anche ministro segretario di Stato *ad interim* alla Guerra e alla Marina, comandante generale delle truppe del regno delle Due Sicilie e precettore del principe ereditario, il futuro Ferdinando II. Gli altri furono i di lui figli *Ferdinando* (1801-1851) e *Alessandro* (1815-1881). Tutti servirono la monarchia borbonica con grande dedizione e fedeltà assoluta, tanto che i diversi sovrani Borboni che si succedettero sul trono partenopeo a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, tennero la casa Nunziante in massima considerazione, onorando i suoi membri con le più alte onorificenze del regno, importanti cariche e prebende varie. Ferdinando I, con sovrana determinazione del 12 aprile 1816, nobilitò la casata, concedendo al generale Vito il titolo marchionale con il predicato di San Ferdinando, trasmissibile ai suoi discendenti maschi secondo l'ordine di primogenitura, mentre Ferdinando II concesse alla moglie di Alessandro, *Teresa*

Tuttavilla dei duchi di Mignano, il titolo ducale su detto luogo, estensibile al marito.

L'artefice della felice unione tra le famiglie Coda e Nunziante fu *Mario Coda* (1885-1950), un ufficiale della Marina militare italiana, appartenente ad una famiglia di conduttori terrieri di Cossila S. Giovanni: i Coda *Zabetta* Ermit. Egli era nato il 18 maggio 1885 a Torino, dove suo padre *Carlo* (1848-1919), un ingegnere, funzionario delle Ferrovie dello Stato, all'epoca aveva preso dimora con la famiglia. *Carlo Coda* era sposato già da un decennio con *Olimpia Caffaratti* (1850-1935), di Bricherasio, figlia di un facoltoso personaggio del posto, ma dimorante a Torino, *Giacomo Caffaratti*, proprietario, tra l'altro, di una splendida villa a San Secondo di Pinerolo. I coniugi Coda, prima di Mario, avevano già avuto due femmine: *Laura* (1876-1945), che rimarrà nubile, e *Clelia* (1877-1964), che sposerà *Enrico Werthmuller*. Esse nacquero entrambe a Venezia, la splendida città lagunare nella quale i genitori erano stati costretti (ma forse non a malincuore) a stabilirsi, per motivi di lavoro del capofamiglia, subito dopo le loro nozze, avvenute a Torino il 10 aprile 1875. Dopo Mario, verrà ancora alla luce - questa volta a Novara - una figlia, *Irma* (1890-1980), che sposerà il medico dottor *Alfredo Felice Macchi*.

Mario Coda nel 1903 era entrato come allievo nella Reale Accademia Navale di Napoli e nel 1906 era stato nominato Guardiamarina nel Corpo dello Stato Maggiore della Regia Marina Italiana. Partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 e sia alla prima che alla seconda Guerra mondiale, diventando capitano di vascello. Il destino volle che incontrasse la nobildonna napoletana *Francesca Nunziante* di San Ferdinando (1892-1968), figlia del marchese *Ferdinando Nunziante* di San Ferdinando (1863-1941), più volte deputato, poi senatore del Regno, e di donna *Anna Colonna* dei principi di Paliano (1868-1939), facendola sua sposa. Le nozze furono celebrate a Napoli, nella chiesa della parrocchia di Sant'Anna di Palazzo, il 2 luglio 1919, presenti in qualità di testimoni il marchese *Giovanni Nunziante*, il conte *Alessandro Pecori-Giraldi* e il principe di Summonte *Luciano Colonna*.

Francesca era la prima di quattro figli. Gli altri erano: *Vito* (n. 1894), sottotenente di vascello, caduto in guerra, nella baia di Valona, l'11 dicembre 1916, e decorato della medaglia d'argento al V. M.; *Maria Anna* (n. 1897), andata sposa al marchese Giuseppe Talamo Atenolfi Brancaccio di Castelnuovo; e *Adele* (n. 1904), andata sposa al nobile Pasquale dei marchesi Diana. In seguito alla morte del fratello Vito e in assenza di altri maschi, in forza del R. D. 17 dicembre 1925 (e RR. LL. PP. 26 agosto 1926), il titolo di marchese, con il predicato di San Ferdinando, passò a Francesca, a "guisa di anticipata successione", con diritto di trasmetterlo ai suoi «discendenti legittimi e naturali, maschi da maschi, in linea e per ordine di primogenitura».

Dai coniugi Mario Coda e Francesca Nunziante nasceranno cinque figli: *Carlo* (1920-1985), che rimarrà celibe; *Anna* (1922-2011), che sposerà il conte Cesare Ranieri Poccianti, nobile di Livorno; *Ferdinando* (1924-2007), che sposerà la nobildonna Anna Maria Pignatelli della Leonessa dei principi di Monteroduni; *Giovanni* (1929-2014), che sposerà Beatrice Diana Moya del Pino; e *Luigi* (1930-2015), che sposerà la contessa Gabriella Spalletti Trivelli. Ad eccezione di Carlo, tutti lasceranno una numerosa discendenza. Con R. D. 18 dicembre 1941 (e RR. LL. PP. 24 luglio 1942), Vittorio Emanuele III concederà a Mario Coda il titolo personale di marchese, con il predicato di San Ferdinando, titolo che passerà poi anche ai suoi discendenti maschi da maschi, secondo l'ordine di primogenitura ma, come già detto, per successione alla marchesa di lui consorte e loro madre.

L'antico stemma di casa Coda e quelli di nuova concessione

A conclusione di questo mio intervento mi sembra opportuno dire qualcosa anche sull'antico stemma della famiglia Coda e su quelli di nuova concessione.

La prima e più antica arma dei Coda, per lo meno di quelli di Savona, dai quali, come abbiamo già detto, derivano tutte le altre linee, era *un leone rampante d'oro in campo* (partito o troncato?) *di rosso e turchino*. Lo riferisce Carlo Antonio Coda nella più volte già citata sua *Storia del convento e della chiesa di San Domenico del Piazzo e delle famiglie nobili che ivi hanno sepoltura* del 1649, aggiungendo che in seguito l'arma Coda ha subito *più mutationi*³¹.

Infatti fu poi preferita un'arma agalmonica, ovvero parlante, che nella sua raffigurazione evocasse chiaramente il nome della famiglia e cioè *uno scudo d'azzurro a tre code di cavallo d'oro, poste in palo, una accanto all'altra*.

Solo in un secondo tempo (forse sotto Carlo V) nell'arma compare il cosiddetto *capo dell'Impero* (cioè un'aquila coronata, di nero, in campo d'oro), come semplice attestazione di omaggio nei confronti dell'imperatore, così come fecero molte altre casate. E questa fu l'arma consegnata, con la sola aggiunta di un cimiero raffigurante *una donna scapigliata tenente nelle mani un breve con il motto MORTIS. VICTORIA. VIRTUS*. (La virtù è vittoria sulla morte), in occasione del Consegnamento delle armi gentilizie del 1614, sia dai Coda di Biella che da quelli di Asti³², dai quali derivano poi i Cauda conti di Balangero e conti di Caselette; questi ultimi compariranno anche nel Consegnamento successivo del 1687³³.

Con il tempo, intervenne una variante nell'arma usata dai Coda biellesi. Un po' alla volta, quasi senza accorgersene, essi infatti ampliarono talmente il *capo*, che lo scudo diventò un

³¹ Cfr. *Il Ristretto e altre opere inedite di storia biellese*, a cura di Pietro Torrione, Biella, Sandro Maria Rosso, 1971, p. 196.

³² ENRICO GENTA [TERNAVASIO], GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO, ANGELO SCORDO, *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Edizioni Vivant, 2000, pp. 108-109; v. anche *Le armi gentilizie piemontesi da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, a cura di Angelo Scordo, Edizioni Vivant, Torino, 2000, pp. 67 e 78.

³³ Si veda GENTA [TERNAVASIO], MOLA DI NOMAGLIO, REBUFFO, SCORDO *I Consegna-
menti* cit., pp. 396 e 430.

troncato, cioè uno stemma diviso orizzontalmente in due parti uguali: d'oro la prima, con l'aquila nera, e d'azzurro la seconda, con le tre code di cavallo d'oro.

Da Carlo Antonio Coda sappiamo che lo stemma così rappresentato era stato fatto dipingere dal cugino suo Giovanni Battista di Dionigi Coda, *per divot'affetto il 1585*, sulla vetrata della finestra della cappella del SS. Rosario in S. Domenico del Piazzo, la quale cappella apparteneva alla famiglia Montegrandi, ma era contigua a quella dei Coda. Nel 1648, a sua volta Carlo Antonio Coda, in occasione dei restauri fatti in quell'anno alla tomba di famiglia, sita nella medesima chiesa, fece incidere lo stemma gentilizio sulla lastra di pietra della medesima. L'anno dopo lo fece anche dipingere in un quadro, con la seguente dichiarazione: *Stemmata gentilitia de Cauda in suprascriptis Italiae civitatibus usitata, et a Carolo Antonio huius agnationis posteris familiae subiecta. Bugelle 1649*³⁴.

Oltre che apparire su paramenti liturgici e nei contraltari o paliotti donati nel tempo dalla famiglia (è sempre Carlo Antonio Coda a riferirlo), è quasi certo che lo stemma era anche scolpito sullo schienale del banco o *sedile* proprio che la famiglia Coda aveva nella chiesa di San Domenico e, con ogni probabilità, anche in quella parrocchiale di San Giacomo; così come doveva essere collocato sull'ancona dell'altare della cappella di patronato Coda, dedicata a San Carlo Borromeo, e sita a capo della navata di sinistra della medesima chiesa di San Giacomo. Scomparso dappertutto durante il periodo rivoluzionario francese, nel 1888, a cura di chi parla, fu ripristinato sopra l'ancona dell'altare predetto.

L'operazione fu formalizzata con una scrittura privata sottoscritta dalla famiglia Coda e dal parroco *pro tempore* don Albino Pizzato in data 26 marzo di tale anno; il documento fu poi

³⁴ Cfr. *Il Ristretto e altre opere inedite di storia biellese*, a cura di Pietro Torrione (Biella, 1971), già citato, pp. 194-197.

vistato e approvato dall'allora vescovo di Biella mons. Massimo Giustetti in data 9 aprile successivo.



Biella Piazza. La chiesa di S. Giacomo e,



L'altare di S. Carlo, di antico patronato

A chi parla e ai di lui discendenti d'ambo i sessi, per continuata linea retta mascolina, con Lettere Patenti del 27 maggio 1972, Sua Maestà Umberto II, re d'Italia in esilio, riconobbe, sotto forma di nuova concessione di stemma di cittadinanza, l'arma antica consegnata dalla famiglia Coda nel 1614, che è la seguente:

Troncato, il primo d'oro all'aquila coronata, di nero; il secondo d'azzurro, a tre code di cavallo d'oro, poste in palo, una accanto all'altra. Cimiero: una donna scapigliata tenente nelle mani un breve con il motto: MORTIS. VICTORIA. VIRTUS. (La virtù è vittoria sulla morte).

Esso divenne poi uno stemma gentilizio a pieno titolo, quando, con successive Lettere Patenti del 29 maggio 1980, il medesimo sovrano volle concedere alla stessa persona anche il titolo di *Nobile*,

trasmissibile ai suoi discendenti d'ambo i sessi, per continuata linea retta mascolina³⁵.

Stranamente in altri casi di concessioni nobiliari o semplicemente araldiche, riguardanti persone appartenenti a *colonnellati* della famiglia Coda di Biella, l'arma antica fu (volutamente o meno) del tutto ignorata. Il primo caso è quello dei marchesi Coda Nunziente di San Ferdinando, i quali appartengono al *colonnellato* dei Coda Zabetta Ermit. Come si è già detto più sopra, il nuovo casato trae origine dal matrimonio, avvenuto nel 1919, tra il capitano di vascello Mario Coda, figlio dell'ingegnere Carlo, e la nobile Francesca Nunziente di San Ferdinando, figlia del marchese Ferdinando, senatore del Regno. Quest'ultima, con R. D. 17 dicembre 1925 e RR. LL. PP. 26 agosto 1926, fu autorizzata ad assumere e trasmettere il titolo marchionale (m[aschi]pr[imogeniti]) e il predicato di San Ferdinando (m[aschi] [e] f[emmine]). Con R. D. 18 dicembre 1941 e RR. LL. PP. 24 luglio 1942 anche il marito ottenne il titolo di marchese di San Ferdinando, *maritali nomine*. Come stemma, anziché *inquartare* o *partire* quello antico dei Coda con quello dei Nunziente, esso optò per una soluzione diversa, preferendo uno scudo:

*Partito: nel primo d'azzurro a due ancore d'oro in decusse (per richiamare la sua appartenenza alla Regia Marina), sormontate da una cometa d'argento ondeggiante in banda (per rappresentare in qualche modo il cognome Coda); nel secondo, d'azzurro alla colomba tenente nel becco un ramoscello d'olivo, al naturale, volante in banda, sormontata da tre stelle di sei raggi d'oro, ordinate in fascia (stemma Nunziente). Motto: PROSPICERE*³⁶.

Però un ramo cadetto dei Coda Nunziente, quello di Luigi (1930-2015), ultimo figlio del marchese Mario, ottenendo con RR. LL. PP. 16

³⁵ In seguito al Referendum istituzionale del 1946, vinto dalla Repubblica, Umberto II perse il trono, ma non le sovrane prerogative inerenti il *fon*s *honorum*, che continuò a esercitare anche durante l'esilio, estinguendosi soltanto alla sua morte, avvenuta a Ginevra il 18 marzo 1983.

³⁶ Cfr. *Libro d'oro della nobiltà italiana*, edizione XII (1950-57) e successive; inoltre, MARIO ZUCCHI, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia*, Torino, 1950, già citato.

gennaio 1978, a sua volta, il titolo marchionale ereditario, variò così lo stemma:

*Inquartato: nel primo e nel quarto d'azzurro alle ancore incrociate d'oro, sormontate dalla cometa d'argento, ondeggiante in fascia (Coda); nel secondo e nel terzo d'azzurro alla colomba tenente nel becco un ramoscello di olivo al naturale, volante in banda, sormontata da tre stelle (6) d'oro, ordinate in fascia (Nunziante)*³⁷.

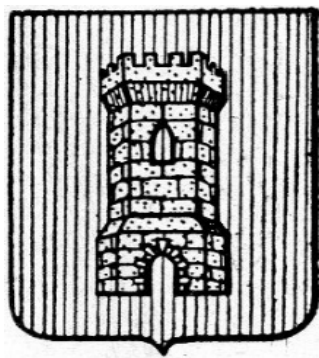
Un altro caso è quello dei fratelli Carlo (1909-2011) e Pietro (1913-1971) Torrione del fu Edoardo, i quali, come abbiamo già rilevato, appartenevano a uno dei *colonnellati* derivati da Cottomotto Coda, colonnellato che nella prima metà del '600 si vede attribuire, in aggiunta al cognome originario, quello di Torrione che, con il tempo, rimpiazzerà del tutto il cognome Coda.

Con R. D. 29 aprile 1943 e RR. LL. PP. 26 marzo 1946, essi ottennero la concessione di uno stemma di cittadinanza (corredato di cimiero e di motto) completamente *ex novo* e che richiama figurativamente soltanto la parte rimasta del doppio cognome, cioè Torrione. Infatti esso è:

Di rosso al torrione d'oro, merlato alla guelfa, aperto e finestrato del campo. Cimiero: un orso bruno nascente che regge con le zampe anteriori il monogramma del motto formato da doppia croce (patriarcale) ancorata, con la lettera P accollata, uscente da un anello spezzato in alto che racchiude le lettere T al centro, e P.D.S.F. ai quadranti. Motto: PACIS. PRAESIDIUM. DOMVS. SICVT. TVRRIS. FIRMA (Una casa con il presidio della pace è stabile come una torre).

³⁷ V. *Libro d'oro della nobiltà italiana*, edizione XIX (1986-1989) e successive.

È però documentato che i fratelli Torriione di fatto usavano anche inquartare il loro nuovo stemma con quello antico di casa Coda³⁸.



³⁸ Cfr. TORRIONE, *Frammenti genealogici dei Coda e dei Torriione* cit.
434

Nobili *de Albergo* e Società del Popolo.

Moncalieri e le autonomie locali tra lotte per l'egemonia e il consolidamento del potere.

Miscellanea documentaria (1328-1418)

DOI 10.26344/BENE.MDBMF

MARCO DI BARTOLO - MICHELANGELO FERRERO

Premessa

L'Italia centro-settentrionale tra XI e XIII secolo vide, così come in gran parte nel resto d'Europa, l'affermarsi dei comuni come entità urbana: nascevano quelle particolari forme di autogoverno delle città che avevano alla base un elemento ricorrente, ovvero, essere espressione di forze sociali emergenti quali mercanti, artigiani, liberi possidenti terrieri ed altre ristrette tipologie di residenti, nonché gruppi familiari da cui provenivano i funzionari e gli addetti all'amministrazione della cosa pubblica, in netta contrapposizione alle antiche autorità feudali del territorio. Le istituzioni principali del governo comunale erano i consigli, ai quali i cittadini partecipavano in misura più o meno ristretta, oltre ad altre figure quali il Podestà, prima, ed il Castellano, in seguito, nonché il Giudice, rappresentanti del potere centrale. I consigli eleggevano come loro rappresentanti i magistrati, appellati in vario modo: in molti comuni italiani presero il nome di consoli e restavano in carica per un tempo breve (dai sei mesi a un anno), per consentire la rotazione tra tutti gli esponenti delle famiglie più potenti ed in vista della città, così da evitare un'eccessiva assunzione di potere. In tale realtà, avevano preponderanza gruppi di individui dotati di un

censo considerevole, nonché di prestigio e cultura: membri di famiglie di origine feudale, altresì mercanti, o ancora esperti in legge.

Il Comune di Moncalieri ne rappresentò un esempio tangibile ed in piena evoluzione: i ceti dirigenti ebbero parte predominante nel sistema di controllo della *res publica*.

Il comune, internamente, reggevasi nella maniera che segue. La università degli abitanti era rappresentata dal consiglio generale, composto di 124 capicasa (capita domorum), parte dei quali, nobili (de albergo), e parte plebei (de societate). Nella revisione delle vecchie leggi, fatta nel 1428 con l'intento di frenare le malversazioni e le dilapidazioni del danaro pubblico, che da qualche tempo commettevansi dagli ufficiali del comune, fu statuito che il suddetto consiglio si comporrebbe di soli 100 capicasa; che non più di due d'uno stesso cognome vi potrebbero sedere; che 6 nominati dal consiglio dei 100 con altri 4 designati dalla credenza dei 24 capicasa eleggerebbero la credenza nuova, nella quale per altro ad un solo d'uno stesso cognome sarebbe lecito di entrare, che dalla credenza si rimoverebbero ogni anno, cavati a sorte, 6, ai quali sottentrerebbero altri 6 eletti con le norme sovradescritte. [...] Giusta gli antichi statuti, era il castellano od, in suo luogo, il giudice, che nei consigli proponeva le materie sopra cui deliberare. La credenza constava da principio or di 5, or di 7, or di 11 e talvolta anche di 14 sapienti; nel 1424, come già fu indicato, si statui che si componesse di 24 consiglieri. Essa aveva balia e autorità sugli affari occorrenti (super omnibus occurrentibus et agendis dictae comunitatis)¹.

Sin dal suo sorgere, Moncalieri regolamentò la propria esistenza attraverso un delicato equilibrio di poteri che, ciclicamente, vedevano prevalere diverse autonomie locali in lotta per l'egemonia: *illis de Albergo*; *illis de Societate Populi* (borghesi maggiori registrati, ossia, con innumerevoli proprietà, nobili “*di platea*” ed altri quali notai,

¹ GIUSEPPE COLOMBO, *Notizie Storiche intorno la città di Moncalieri raccolte da Giuseppe Colombo B.*, Torino, Collegio degli Artigianelli, Tip. Lit. e Lib. S. Giuseppe, 1876, pagg. 40, 41. Vedasi, inoltre, MARCO DI BARTOLO; MICHELANGELO FERRERO, *Moncalieri e le dinamiche famigliari. Supremazie sociali e strutture del potere tra XIII e XV secolo*, in *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, a cura di ALBINA MALERBA; ANDREA MERLOTTI; GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO; MARIA CARLA VISCONTI, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontëis, 2019, Appendice, pp. 371-399.

medici, ecc., nonché nobili non aderenti ad alcun Albergo², ma inseriti nella Società); nobili, non appartenenti né agli Alberghi, né alla *Societate Populo*; quelli di *Populo*, non appartenenti alla Società e neppure alleati ad alcun Albergo. In sostanza, un'articolata

² Cfr., ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA, a cura di, *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani), 1929-1937, *ad vocem*, Albergo dei nobili. Nome usato nel Medioevo in alcune città dell'Italia settentrionale, per indicare associazioni o consorterie di famiglie nobili. Luigi Cibrario afferma che i primi alberghi di nobili furono istituiti a Chieri nel '200, per opera dei Balbi, e di là l'esempio si diffuse a Genova, Asti, Savigliano, e cita un documento del 1328, nel quale è cenno di tale istituzione in Torino. Anche gli statuti di Moncalieri (1378) la ricordano. Ma l'Albergo è tipica istituzione genovese, dove, a giudizio del Tavani, esso sarebbe sorto dalle otto *compagne* in cui era raccolto e distinto il popolo genovese sin dal 1135, sostituite poi da una serie di consorterie, formate di famiglie nobili più o meno elevate e di famiglie popolane aderenti, le quali tutte smisero o per patto o per usanza i propri cognomi, assumendo il nome della famiglia principale dell'Albergo. Perché si usasse questa denominazione, non è chiaro. Si sa che anche l'Ordine dei Gerosolimitani dava il nome di Albergo ai conventi o palazzi ove si ospitavano partitamente i cavalieri, secondo la lingua che parlavano. Esempio tipico di fusione di famiglie in Albergo è quello della Maona di Scio che ebbe sua sede in Genova nel palazzo dei Giustiniani. Nel 1362 i Maonesi proclamarono la loro unione, rinunciando ai rispettivi nomi e assumendo tutti quello di Giustiniani. L'Albergo oltre ad avere fini economici, ebbe fini politici e mirò a formare una barriera contro l'avanzarsi della democrazia. Ma anche le famiglie della grassa borghesia formarono consorterie. Così a Genova quelle dei Fregoso e degli Adorno, opposte alle grandi famiglie dei Doria, dei Fieschi, degli Spinola, dei Grimaldi. Il numero degli Alberghi genovesi fu fluttuante durante tutto il Medioevo. Un cartolario del Banco di S. Giorgio del 1414 ne enumera 74. L'Albergo fu aggregazione privata, ma riconosciuta dalle leggi dello stato, come appare negli statuti del comune di Genova raccolti dal Visdomini, ov'è un articolo: *De committendis propinquorum questionibus in Albergaria*. Quando poi Andrea Doria volle, nel 1528, istituire un governo puramente aristocratico nella repubblica, gli Alberghi diventarono addirittura ordinamento pubblico e costitutivo, perché soltanto chi fosse ascritto agli Alberghi aveva diritto di adire agli uffici dello stato. Gli Alberghi allora furono ristretti a 28, e in essi vennero alloggiate tutte le famiglie nobili genovesi, ridotte allora a 35. Ebbe diritto di formare un Albergo la famiglia nobile che avesse sei case "aperte"; se ne aveva numero doppio, poteva costituire doppio Albergo, designato dal nome della piazza ove risiedeva. Le famiglie con minor numero di case "aperte" perdevano il nome e l'arme. S'ignora quale fosse la significazione legale di "case aperte". Si sa invece che, a mezzo il secolo XVI, le quattro grandi casate sopra riferite "sbertavano i nuovi alberghati col titolo di tetti appesi"; cioè, che "sarebbero caduti se non si appoggiavano a' suoi palagi". L'aggregazione di nuovi nobili nei ventotto alberghi non tolse, anzi accrebbe, la ruggine fra l'antica e la nuova nobiltà, che si distinse sempre nei due Portici di S. Luca e di S. Pietro. Nel 1576 si abolirono gli Alberghi: ogni famiglia riprese il suo cognome, e tutte furono iscritte, all'uso di Spagna, nel *Libro della nobiltà* che fu poi detto *d'oro*.

oligarchia dalla complessa e mutevole composizione. Unico strato della società a detenere la piena autorità, giacché, i cittadini di pieno diritto rappresentavano una minoranza ai vertici della piramide decisionale ed organizzativa comunale: vi erano esclusi, invero, donne, servi, lavoratori giornalieri, uomini di recente immigrazione e non ancora cittadini, indigenti, nonché minoranze religiose, come gli ebrei.

Fonti documentarie

La complessa mole di documentazione dell'Archivio Storico di Moncalieri permette un'analisi dettagliata e basilare delle gerarchie oligarchiche cittadine, non scovre da condizionamenti legati alla persistente competizione per il predominio interno, ma anche scenario di accomodamenti, alleanze e parentadi che ne resero possibile il consolidamento e il perdurare nei secoli.

L'analisi di una preliminare selezione di fonti documentarie, dalle origini e sino alla soppressione della Società del Popolo del 1418, rende appieno l'idea dei vissuti e dell'esercizio della potestà dei ceti dirigenti dell'epoca; uno sguardo sui principali studi già editi relativi all'argomento consente, attraverso la loro lettura ed analisi parallela, una più netta comprensione del contesto storico, nobiliare, politico, religioso e sociale che li contraddistingue³.

È di fondamentale rilevanza precisare che i Nobili *de Albergo* e la Società del Popolo, rappresentanti le fazioni più rilevanti in ambito cittadino, altro non sono che l'espressione di una nobiltà feudale e cavalleresca inurbata, da un lato, nonché la ricca borghesia mercantile e terriera, dall'altro, pur avendo quest'ultima al suo interno una buona presenza di nobili e denotandosi, *de facto*,

³ Si veda più avanti la nota bibliografica.

più come una coalizione socio-politica che una alleanza di stampo esclusivamente consortile e gentilizio, peculiarità invece sostanziale per l'Albergo o l'*Hospitio*.

Viste tali premesse, alcuni atti di basilare rilevanza, in successione cronologica:

§ 1328. VIII. 26. Da Torino, il medesimo (*nota: Filippo di Savoia principe d'Acaia*) manda al castellano, giudice e Comune di Moncalieri di ricevere in abitanti Giordanino Vagnone, Bartolomeo di lui figlio, Giorgio ed Enrico ambi fu Manfredi Vagnone, dispensandoli dalle taglie (O1, f. 55 r.)⁴.

§ 1338. IV. 28. Da Pinerolo, il medesimo (*nota: Giacomo di Acaia*) desiderando che il luogo di Moncalieri sia numeroso di abitanti dichiara tale il nobile Manfredi di Santa Vittoria (O2, f. 27 v.)⁵.

§ 1340. XII. 10. Da Torino, Giacomo di A., avendo assolto i fratelli Giacomo e Guieto Panissera da tutte le imputazioni, manda al castellano ed al giudice di Moncalieri di rimetterli in libertà, e non molestarli né lasciarli molestare altrimenti dai Campagnini, loro nemici (O2, f. 322 r.)⁶.

§ 1344. X. 22. I Rettori della Società del Popolo sono: Manfredi Bergognono, Vieto Darmello, Pietro di None e Manfrino Zandela. (S1, ff. 1 r.-6 v.)⁷.

§ 1345. II. 3. In Moncalieri, i rettori della Società del popolo, cioè: Enrico di Viallo, Manuele Marescalco, Antonio di Rezeto, Giovannino Borello, ed i savi a ciò eletti (4 de albergo e 4 de Popolo), cioè:

⁴ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 484.

⁵ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 651.

⁶ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 726.

⁷ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 834.

Giorgio Marcoaldo, Guglielmo di Cavoretto, Beneytino Duc, Nicolino Ponsiglione (nobili), Manuele Maiale, Matteo De Valle, Michele Scarono e Giacomazzo Caramagna (popolo), fanno ordinamenti contro coloro che recano danni sul territorio di Moncalieri. (Sl, ff. 13 r.-i4 r.)⁸.

§ 1351, 27 ottobre.

Princeps

Cum tibi mandauerimus ut illos de Pisse⁹ cassare deberes de Societate Populi Montiscalerium jterato mandamus quantum si ad hoc illud non fecisti statum visis presentibus dictis de Pisse de dicta societate cassare debeas et annullare nulla alia nostrum spectata mandato.

Datam Taurinum die XXVII mensibus octubris. Item similmente modo de dicta societate cassare debeas illos vilicibus de Vagnonis qui sunt de illa. Attendendo quam per nos eciam dictos de Pisse et de Vagnonibus de dicta societate per cassis ex nunc tenemus totaliter et habemus datam ut supram¹⁰ (Figura 1)

§ 1352. IL. 8. In Moncalieri, il messo Giorgio di Girauda attesta al notaio Manfredo Avareno di aver quel giorno gridato che quelli della Società cui fu ingiunto di portar armi, debbano portarle e non andar senza di esse sotto pena di ss. 2 (LG1, f. 1 r.)¹¹.

§ 1355. V. 27. Da Pinerolo, Giacomo di Acaia concede al Consiglio e savi di Moncalieri di formare e riformar Statuti ed Ordinamenti col consenso del castellano protempore, ed ai rettori e savi della Società di scegliere uomini della medesima, dei migliori, più pacifici e

⁸ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 843.

⁹ Vale a dire Pesce, famiglia discendente, riferisce Francesco Guasco nel suo *Dizionario feudale*, dagli antichi signori di Trofarello.

¹⁰ Archivio Storico del Comune di Moncalieri, d'ora in poi A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 5, anni 1350-1355; Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1034.

¹¹ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1042.

meno rissosi, che possano portar armi; mandando al castellano di osservare questi ordini (O5, f. 270)¹².

§ 1360, 29 gennaio.

Exemplum literam missarum per factom illorum de Cabureto

Capitanij Pedemontium - Castellano et Judice nostris Montiscallerium dilectorum Carissimi nostri proposse nostro nixi facierimus reducere ad pacem et concordiam illos de Cabureto et illos de Paniceriis de Montecalerio quam per tamen dictim de Cabureto facere recusaurunt dubitantes nec maioris scandalum, inde possit [...] valentes ante tempus occurerete [...] mandatum dominum nostri comitis vobis et [...] percipiendo quantum sub magnis [...] percipiatis personaliter omnibus et singulis infrascriptis de Cabureto quantum die lunem proximi per totam diem medietas ipsorum infranominatorum se personaliter pintent in loco Ripolarum coram meius castellano et judex seu aliter ipsorum et alia medietas coram castellano et judex Pinarum (?) seu aliter ipsorum et quam in ipsis locis intra muros et portas dictorum locorum confines teneant et absenent non exeundo sine dictim domini meium aut intra espressa licentia et quam qualibet die se puntare debeant coram dictis castellanos vel eorum iudicibus hac aunt de punti intineris et offereni demandarum.

Datum Taurinum die XXIX januarium (1360)

*Nomina dictorum de Cabureto sunt hec Guillelmaci, Rebalus, Cabuteto de Caburetum, Rizardus, Stephanus, Ruffinetus - Omnes de Caburetum - Mich-elem, Georgium, Perinus, Francescus, Jacobus, Ludovicum bastardus - Omnes de Caburetum - filius Rizardi, Tristanus filius Rebaudi, Bartolomeum, Ludovicum juniorem, Sarafinis, fratrem Perini bastardus - Omnes de Caburetum*¹³ (Figura 2).

§ 1360, 29 gennaio.

Die XXIX mensis januarium (1360)

Supradictius domini castellano et judex volentes osequi mandatum supradictim dominus capitaney preceperint personaliter omnibus et singulis infrascriptis de

¹² Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1190.

¹³ A.S.C.M., Serie C, Giudicati, n. 17, Richieste e Suppliche, anni 1356 (con atti del 1360).

Cabureto quantum medietas ipsorum se debeant personaliter puntare coram castellano Ripolarum in Ripolis et ibi confines tenere intra muros et portas sedim quam in suprascriptis literas dictim domini capitaneus continere et alia medietas dictorum de Cabureto se puntent et puntare debeant in Pinayrum (?) coram dominus castellano et iudex vel aliter ipsorum et ibi tenere confines et se puntare quolibet die supram dictis literis continere et hac usquibus ad diem lune proximi venturam per totam diem in pena florenus CC per quolibet ipsorum.

Nomina quorum de Cabureto sunt hec Guillelmacius, Rebalus, Rizardus, Caburetus, Stephanus, Ruffinetus, Michaellem, Bortolomeum - Omnes de Cabureto - Georgium, Perinus, Francescum, Jacobus, Sarafinus, Ludovicus bastardus - Omnes de Cabureto ¹⁴ (Figura 3).

§ 1360, 12 aprile.

*Literas di Amedeo di Savoia inerente alla conferma dei privilegi degli statuti, dei capitoli nonché delle consuetudini della Società del Popolo con particolare beneficio di accettare tutti gli individui purché avessero residenza in Moncalieri.*¹⁵ (Figura 4).

§ 1360, 25 aprile.

Anno Domini M^oCCCLX indictionem XIII die XXV aprilis. Vincencius de Pisse puntavit dominus Johanni de Fereris vice castellano Montiscalerium in nomine Vieto Aynardi iudice dictim loci, literas tenoris infrascripti. Exemplatas de volumptate predictorum dominorum castellani et iudice per me Andream de Solario notarium curie.

Amedeus comes Sabaudiam Capitaneo pedemontorum ac omnibus et singulis castellanis, officiariis et subditos nostris quibuscumquibus ad quos presentes pervenerunt salutem. Supplicationem dilectorum fidelium nostrum Martini Vagnone et fratrem suorum, Mathey de Vagnoni et eius filiorum, Petri Vagnon et fratrem suorum, Philippi Vagnoni et fratrem suorum, Percivalli de Percivallem et fratrem suorum, Vitor Vagnoni et fratrem suorum, Henrieti Vagnoni et fratres

¹⁴ A.S.C.M., Serie C, Giudicati, n. 17, Richieste e Suppliche, anno 1356 (con atti del 1360).

¹⁵ A.S.C.M., Serie C, Giudicati, n. 17, Richieste e Suppliche, anno 1356 (con atti del 1360).

eius et filij, Vincentij de Pisse et fratrem suorum, Bartolomei de Pise, inchinati ipsim omnibus de Vagnonibus et eorum familie de gratiam speciali concedentes quadam arma possint defferre per terram nostram ad deffenxionem et securitatem custodiam personarum atento quam per per nobim expositum sint ipsorum in inimicos habere qui insidiant eisdem et hac quam per domini nostre fuerit volumpstatem, vobis omnibus et singulis mandauerunt quantum ipso- rum et culibet ipsorum per terram nostram dictam arma deferre puntatis, sine impedimento et turbatione quibuscumquabus per modum ausis capitulis contrarios non obstantibus quibuscumquabus.

Datam Taurinum die XXIII aprilis M^oCCC^oLX sub sigillum judica- ture Sabaudiam cancelleriam abstante per dominum, rotulint dominorum Ludovici Rever et Roberti Pugini (sottoscrizione Giò Jodemarum ?)¹⁶ (Figura 5).

§ 1360. X. 5. In Moncalieri i rettori della Società del popolo as- segnano confini ai di Cavoretto sotto diverse pene, a cagione delle loro lotte coi Panissera, ai quali sono pure dai medesimi assegnati altri confini (S1, f. 64 V.-65 r.)¹⁷.

§ 1360. X. 28. Da Torino, Boverio (sic) di Chignin, milite, vicario di Torino e luogotenente del Capitano di Piemonte, conferma detti confini assegnati ai Cavoretto (S1, f. 65 v.)¹⁸.

§ 1360. X. 29. In M., il giudice intima ai Panissera i confini pre- stabiliti, e poi rinnova il precetto XI. 12. ad alcuni membri della famiglia (S1, f. 66 r.)¹⁹ Ad eccezione di *Thome Paniceria*, i membri della famiglia toccati dal provvedimento erano: *Matheus Paniceria*,

¹⁶ A.S.C.M., Serie C, Giudicati, n. 17, Richieste e Suppliche, anno 1356 (con atti del 1360).

¹⁷ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1379.

¹⁸ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1380.

¹⁹ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1381.

*dominus Daniel eius filius*²⁰, *Martinus alterius eius filius*,²¹ *Gasquinus Paniceria*, *Mart inus eius filius*, *Johannis Paniceria*, *Anthonius eius filius*,²² *Francesquinus Paniceria*, *Jacobus de Testa* (famiglia alleata)²³ (Figura 6).

§ 1360. XI. 4. Da Belley, Amedeo VI di Savoia manda al castellano ed al giudice di M. di non tener conto dei confini assegnati ai Panissera per quanto concerne Antonio figlio di Giovannino e Martino figlio di Matteo, inviati per suoi affari in detto luogo, nonché Daniele Panissera, giudice di Bugey, Novalexia e Valromey (S1, f. 67 r.)²⁴.

§ 1361. III. 13 (data certo errata, perché in tal giorno Amedeo VI era in Savoia, ma non facilmente correggibile). Da Rivoli, Amedeo VI di Savoia manda al castellano ed al giudice di M. di non molestare in alcun modo Daniele Panissera, giudice di Bugey e Novalexia, il chierico di lui Martino Panissera ed i famigliari del medesimo Michele e Giacomo, per la rissa avvenuta in quel tempo in Moncalieri fra i Panissera ed i loro avversari (LG1, f. 20 r.)²⁵.

§ 1368, 31 dicembre.

In reformationem cuius eius consiliarij in quo erat maiore pars dictorum consiliariorum factom partito ad tabulas albas et nigras ut moris est [...] elligant decemocto sapientes, novem de albergo et novem de populo, qui XVIII sapientem sit electi habiant plenam posse et bayliam [...] Nomina XVIII sapientem electorum ad omnia et singula suprascripta faciendi per octo sapientem (cioè: gli 8 Sapiens della curia di Moncalieri insieme con i Consiglieri, ecc.

²⁰ Successivamente esonerato, vedi Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1382 e 1386.

²¹ Successivamente esonerato, vedi Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1382 e 1386.

²² Successivamente esonerato, vedi Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1382.

²³ A.S.C.M., Serie C, Giudicati, n. 29, Cause Civili, anno 1360.

²⁴ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1382.

²⁵ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 1386.

e come si diceva “*in unam*”, scelgono i 18 Sapiens per gestire i “*negocium*”, ossia gli affari del Comune) *qui sunt supram negocijs comunis una cum curia sunt hec Rebalus de Cabureto, Beneytinus Duchus, Francesquinus Marcoaldus, Iohannis de Montanario maioris, Anthonius Ponziglonus, Gothefredus de Solario, Thomas Platus, Iacobus Mayalis, Dominicus de Episcopis, Matheus de Valle, Iohannes Varo, Thomaynus Zandela, Nicholinus Ramellus, Manfredus Bergogninus, Iohannis Motonus, Dominicus de Mondopnio, Ruffinus Romagnanus, Georgius Manginus*²⁶ (Figura 7).

§ 1371, ottobre.

Ordinamenta exxercitum (il Consiglio) *Primo elligerunt Rectores IIII [...]* (2 de albergo e 2 de popolo). *Quorum nomina sunt hec Saraphinus de Caburretum, Nicolaus de Montanario* (nobili), *Georgius de la Valle, Peroninus Ramellum* (popolo)²⁷.

§ 1372. I. 5. Da Rivoli, il medesimo (*nota: Amedeo VI di Savoia*) manda al castellano di Moncalieri di citare:

tutti i Zandela (Tomaino, Lodovico, Colino, Giovanni, Giacomo, Bartolomeo, Pietro e Matteo), tutti i Ponsiglioni (Antonio, Giacomo, Simondino, Michele, Zeruto e Domenico), tutti i De Episcopo (è nominato soltanto Giorcello) e tutti gli Avareni (Giacomo, Manfredo e Pietro) a comparire dinanzi a lui Conte il prossimo mercoledì (LG3, f. 18 r.)²⁸.

§ 1374. X. 7. Da Torino, Amedeo VI di Savoia manda al castellano, savi, Consiglio e Comune di Moncalieri d’inviar pel 20 a Torino, alla mostra la cernita di clienti decretata in una recentissima sessione degli Stati, con giachi, corazze, barbuti, bracciali e guanti di ferro e

²⁶ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 9, anni 1367-1369.

²⁷ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 10, anno 1371.

²⁸ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 2149.

lunghe lande, ed un palvesaro ogni 10 uomini (O11, f. 148 v.i - Anal. / . r.)²⁹

§ 1376 al 1391. Libro delle persone ricevute in «abitatori» di Moncalieri dal Consiglio del Comune (SG, 802).³⁰

§ 1378, 12 marzo, dagli Statuti di Moncalieri.

Quod nulla societas de cetero fiat in Montecalerio et de iuris prohibitis.

*Item statutum est quod nulla societas de cetero fiat in Montecalerio et si aliqua facta fuerit cassasit et nullius ualimenti et qui aliquam societatem fecerit uel tentauerit domus eius diruatur et bona eius uastentur et tamquam bannitus de loco Montiscalerii depellatur. Item qui iuram fecerit siue cum uicinis suis siue cum extraneis soluat cc libras pro banno quas si soluere non poterit moriatur*³¹.

§ 1380. XI. 3. In Moncalieri, Bertolotto di Percivalle dei sigg. di Trofarello, detto Baiai, è ricevuto ed iscritto nel registro catastale di Moncalieri. Antonio Occa, notaio. (LL, f. 12 r.).³²

§ 1383. IV. 12. In Moncalieri, Bartolomeo Pisis (de Pisse), dei sigg. di Trofarello è ricevuto in abitante di Moncalieri. Antonio Occa, notaio. (LL, f. n 11r)³³ (Figura 8)

§ 1393. IX. 21. In Moncalieri, Marchetto e Luisetto di Cavoretto, Melano Bauducca e Giacomo di Razeto si costituiscono mallevadori per Giovannetto di Razeto, a Manfredo Avareno, massaro della «Società» e «procuratore di coloro» che non appartengono né alla «Società» né agli «Alberghi», a cui detto Giovannetto deve dare 1700 sui

²⁹ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 2360.

³⁰ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 2940.

³¹ Pietro Luigi DATTA, a cura di, *Statuta Civitatis Montiscalerii*, in *Monumenta Historiae Patriae*, cit., colonna 1408.

³² Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 2756.

³³ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 2873 ed inoltre cfr. A.S.C.M., Serie Generale 802, Liber Habitatores.

2000 fiorini convenuti, riservati gli altri 300 agli altri borghesi per soddisfazione dei loro debiti (SG, un. Con 1004)³⁴.

§ 1395. X. 11. Da Pinerolo, Amedeo di Savoia, informato degli omicidi commessi da alcuni di Moncalieri contro nobili di «Albergo», statuisce che qualsiasi omicida, sia o no della «Società del Popolo», venga punito col taglio della testa, nonostante qualsiasi privilegio, franchigia o lettera dominicale, e chiunque percuota altrui con debilitazione di membro, sia multato in 200 fiorini d'oro, e non potendo pagare, gli vengano tagliati i membri corrispondenti a quelli da lui debilitati; cerca pure di regolare i rapporti fra la «Società del Popolo» e l'«Albergo dei Nobili» riguardo a certe concessioni finanziarie da lui fatte alla prima (SG, 1035)³⁵.

§ 1403, 30 ottobre.

(il Consiglio) *eligerunt [...] quorum nomina sunt hec, decem et octo Simondinus Ponziglioni, Siverius de Cabureto, Henriotum Marcoaudi, Henrietus de Montanario, Merlo Duchum, Georgius Platum, Johannes de Solario, Georgium de Episcopo, Baldessariz de Sancto Baligno, Manfredi Bergognoni, Ferminus Ramellum, Peronini Plebanij, Anthonius Campagninis, Bertulinus Zandela, Bertolotus Vitonis, Michelinus de Liga, Anthonius Paniceria, Peroninus de Altessano*³⁶ (figura 9)

§ 1405, 30 dicembre.

(il Consiglio) *eligerunt XVI sapientes, octo de Albergo et octo de Populo [...] Michaelem de Cabureto, Simondinus Ponziglioni, Anthonius Duchus, Henricus de Montanario, Ludovicus de Gorio, Brancassio Mardoaudus, Petrus de Solario et Georgius de Episcopo (nobili), Martinis Paniceria, Baldessare de Sancto Baligno, Petrus Plebanus, Bertolinis Zandela,*

³⁴ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 3082.

³⁵ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 3116 ed inoltre, cfr. Ferdinando GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte*, op cit., n. 3109.

³⁶ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 17, anni 1400-1405.

Mazochus de Topello, Micholinus de Liga, Guillelmus Mazuchus, Petrus Falanischa (popolo)³⁷.

§ 1409, gennaio.

(il Consiglio) *posse eligendi XIII sapientem ut moris est videlicet septem de Albergo et septem de populo [...]* *Nomina quorum sunt hec Marchetus de Cabureto, Merlonis de Ducibus, Francescum de Gorio, Johannes de Solaryo, Henrietum de Montanario, Bracassius Marcoaldus, Francescum de Ponziglonis* (nobili), *Georgius Zandella, Perinus Plebanus, Manuel de Cechis, Anthonius Campagnino, Anthonius Panicerie, Egidius de Topello, Anthonius de Odacio* (popolo)³⁸.

§ 1410, dicembre.

(il Consiglio) *eligerunt duodecem infrascripti Anthoniuss de Cabureto, Jordanus Ducus, Ferminus Ramellus, Baldissaris Balignus, Vitoris Marcoaudus, Rufinetum Ponziglonis, Petrinus Plebanus, Anthonius Paniceriam, Francescum de Gorio, Jacobinus Motonis, Michaellem Ferrerius, Petroninus de Altesano*³⁹.

§ 1412, 4 gennaio.

(il Consiglio) *elligendo ex illis de Consiglio quatuordecem sapientes, videlicet septem de albergo et septem de populo [...]* *Quorum nomina sunt hec Seraphinus de Cabureto, Jordanus Duchus, Vitoris Marchaldus, Baldissarius de Sancto Baligno, Abranij de Gorio, Johannes de Solaro et Ruffinetus Ponziglonij* (nobili), *Johannis Ramellum, Anthonius Plebanij, Bartolomeus Zandella, Anthonius Campagninus, Guillelmus Darmellij qdam Martinij, Franceschinum Romagnanij, Henrietus de Odacio* (popolo)⁴⁰ (Figura 10).

³⁷ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 17, anni 1400-1405.

³⁸ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 18, anni 1408-1410.

³⁹ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 18, anni 1408-1410.

⁴⁰ A.S.C.M., Serie B, Ordinati, n. 19, anni 1412-1416.

§ 1418. V. 12. Da Pinerolo, il medesimo (*nota: Ludovico di Savoia*) abolisce la «Società del Popolo» di Moncalieri per le questioni che aveva con gli «Alberghi dei Nobili», e proibisce sia ricostituita in avvenire [St., 1347].

De societate deinceps non tenenda

Nos Ludouicus de Sabaudia princeps Achaye etc. notum fieri uolumus tenore presencium uniuersis quod cum in loco nostro Montiscalerii fuerit per maiorem partem populi reiectis dumtaxat illis nobilibus de Albergis inita quedam societas cum suis rectoribus et per nos confirmata constantibus nostris patentibus literis etiam confirmatoriis capitulorum factorum inter ipsos de societate nobisque comuentum et promissum fuisset per ipsam nostram comunitem seu illos de ipsa societate pro ipsis societate capitulis et confirmacionibus ducentos florenos parui ponderis dare singulis annis animaduertentes ipsi de societate talem diuisionem in ipso loco potius nunc cedere ad ignominiam et diminucionem totius boni comunitalis quam exaltacionem quod est iam satis euidenter demonstratum per rumorem factum inter eos a paucis diebus citra ex quo plures fuerunt condemnati attendentesque quam summum bonum est habitare in unum et fraternaliter degere cum puro amore nobis fuit humiliter supplicatum pro parte totius predictae comunitalis nostre et tam illorum de dicta societate quam de Albergis ut eisdem digmaremur remittere dictos ducentos florenos singulis annis debitos cum iam ipsi remiserint societatem et omnes franchisias ommiaque capitula per nos eisdem de societate concessas et concessa et per instrumenta publica remittere sint parati in bonamque unionem et comunionem fuerint et sint reconciliati. Unde gratissimum habentes ualde nostros quoscumque subditos unire in bono amore et pacifica unione et sub tranquillo et pacifico statu eos tueri et gubernare ex nostri certa scientia et animo deliberato causis et rationibus ammissis et aliis iustis nos ad hec mouentibus per nos heredesque et successores nostros quoscumque remittimus perpetuo et in eternum quitamus eidem comunitali et quibuscumque ex ipsa societate nec non secretario nostro dilecto Anthonio Maleti publico notario more et officio publice persone recipienti et acceptanti nomine et nice ipsius comunitalis et societatis ac omnium et singulorum quorum interest et intererit dictos ducentos florenos quos nobis singulis annis debebat ipsa comunitas seu societas nec non omnes et singulas promissiones qualitercumque factas generaliter uel particulariter per ipsos de Albergo uel de dicta societate pro ipsa societate facienda uel manutenenda iam

facta aut pro dicta societate cansanda tollenda uel annullanda. Mandantes harum serie notario qui recepit instrumentum obligacionis dictorum ducentorum florenorum quatenus ipsum instrumentum cançellet et aboleat quod tenore presencium cancellamus et annullamus et pro cancellato ex nunc haberi uolumus et reputamus. Ordinantes pariter et statuentes per presentes de nostre plenitudine potestatis pro bono tocius comunitatis nullam de cetero esse societatem nec posse esse in futurum in ipso loco Montiscalerii quoquo modo nec quauis ex causa. Volentes omnino omnia et singula capitula libertates et franchisias facta et factas confirmata et confirmatas pretextu dicte societatis esse cassa uana irrita et nulla que et quas tenore presencium cassamus et annullamus et pro cassatis et annullatis habere uolumus sed omnes de loco ipso manere continue in bono amore et unitate omni sublata differencia. Volentes insuper huius modi cassacionem approbari et confirmari per consilium generale comunitatis antedicte ad perpetuam rei memoriam promittentes per nos heredesque et successores nostros bona fide mostra et sub nostrorum quorumcumque obligacione bonorum perpetuo omnia et singula suprascripta et nostris presentibus literis contenta et inserta habere rata et firma et in nullo unquam contrafacere uel uenire aliqua ratione uel causa eciamsi de iure possemus. In quorum omnium robur et testimonium presentes literas fieri inssimus et nostri sigilli appensione muniri. Datas Pinerolii die duodecima mensis maii anno Domini millesimo quatercentesimo decimo octauo.

Per dominum presentibus dominis fratre Iacobo de Puteo preceptore Murelli F. de Valdetario milite legumque doctore et uicario generali A. Malingri magistro hospicii et F. de Thomatis legum doctore iudice generali.

Reddantur litere portitori

*Anthonijs Maleti.*⁴¹

⁴¹ Ferdinando GABOTTO, *Inventario e regesto*, cit., n. 3339.

Nota bibliografica

La bibliografia riguardante Moncalieri, i comuni dell'area piemontese nonché l'amministrazione sotto i Principi di Savoia-Acaja è decisamente ampia. Si segnalano, tra altri principali lavori: *Ricerche a Testona per una storia della comunità. Centenario della costituzione in parrocchia dell'antica chiesa di S. Maria*, Catalogo della mostra, Savigliano, L'artistica Savigliano, 1980; VITTORIO ANSALDI, a cura di, *Cartario della Chiesa di Santa Maria di Testona. 1194-1300*, in *Cartari Minori*, Pinerolo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Vol. 2, 1909; ENRICO ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 363-386; ID., *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in “Reti Medievali”, IV-2003/2 (luglio-dicembre); ID., *Review: J. Koenig, Il «popolo» dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, in *Società e Storia*, 39, pp. 201-203; ID., *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, Vol. 2, a cura di Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, Torino, Utet, 1986, pp. 461-491; GIO. ANDREA ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi in Genova, coll'aggiunta dei nomi de' casati nobili e popolari che seguirono le fazioni Guelfa e Ghibellina, dei tribuni della plebe, della cronologia dei Dogi liguri e delle famiglie ascritte al Libro d'oro [...]*, Genova, Tipografia Faziola, 1846; MARIO ASCHERI, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 293-295; LAURA BAIETTO, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (sec. XIII): una relazione di circolarità*, in “Società e Storia”, vol. XCVIII (2002), pp. 645-679; ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002; ID., *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma, Viella, 1995; GIACOMO FILIPPO DE BEAUMONT, *Memorie cronologiche delle cose più memorabili del borgo insigne di Testona e Moncalieri con li cognomi de' Signori Regolatori ed Officiali ricavate dall'Archivio della città di Moncalieri e da alcuni storici che ne scrissero, per il Signor Auditore Giacomo Filippo de Beaumont sino all'anno 1661. Quindi proseguite con varie aggiunte a luogo dal signor Insinuatore di S. M. di detta città e suo dipartimento Maurizio Boniscontri sino all'anno 1789. Continuate furono dal signor Carlo Tenivelli professore di Umanità e Rettorica delle pubbliche scuole di detta città, sino all'anno 1797. In seguito compilate dal capitano di fanteria nelle regie armate Luigi Boniscontri, figlio del predetto sig. Insinuatore Maurizio, insino all'anno 1817*, ms. presso Archivio Storico del Comune di Moncalieri; CLAUDIO BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia, in Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 247-261; RENATO BORDONE, GUIDO CASTELNUOVO, GIAN MARIA VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, Laterza, 2004; RENATO BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di Renato Bordone e Giuseppe Sergi, Napoli, Liguori, 1995, pp. 279-326; PAOLO BUFFO, *La documentazione dei Principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Deputazione Subalpina di Storia Patria (Biblioteca Storica Subalpina, CCXXVII), Torino, 2017; ID., *Filippo di Savoia Acaia*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 91, Roma, Treccani, 2018; ID., *Giacomo di Savoia Acaia*, ivi; ID., *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del Principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in “Scrinium”, Vol. 11 (2014), pp. 217-259; ANDREA CALENDI DI TAVANI, *Patrizi e popolani nel Medioevo nella Liguria occidentale*, Trani, V. Vecchi, 1891; *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella Diocesi medievale di Torino*, a cura di Giampaetro Casiraghi, Torino, Scriptorium, 1997; GUIDO CASTELNUOVO, *Le prince, ses villes et le politique: pouvoirs urbains et pouvoir savoyard des deux côtés des Alpes (Chambéry et Turin, XIV^e - XV^e siècles)*, in *Le politique et la ville (XV^e -*

XVIIIe siècles), Giornata di studi, Nanterre, 2001, Parigi, Nolin, 2004, pp. 47-64; MARA CASTORINA BATTAGLIA, *Appunti per una ricerca sulla scuola primaria e secondaria in Moncalieri nel XIV e XV secolo*, in “Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri”, Centro di Studi Storici, Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri, n. I (1976), pp. 15-118; EAD., *Il libro delle sorti del comune di Moncalieri nel 1278*, in “Annali dell’Accademia di Agricoltura di Torino”, 118 (1975-1976), pp. 1-38; EAD., *Problemi ed ipotesi di ricerca su un comune cittadino in territorio ad economia agricola: Moncalieri nel xiv e xv secolo*, in “Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri”, VI-VIII (1978-1979); LUIGI CIBRARIO, *Della economia politica del Medioevo*, Torino, Eredi Botta, 1861; CARLO CIPOLLA, *Documenti piemontesi del secolo xiv riguardanti i Campari. Nota del socio Carlo Cipolla*, in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, Torino, C. Clausen, Vol. 34 (1898); FRANCESCO COGNASSO, *I Savoia*, Milano, Corbaccio, 1999; GIUSEPPE COLOMBO, *Notizie Storiche intorno la città di Moncalieri raccolte da Giuseppe Colombo*, Torino, Collegio degli Artigianelli, Tip. Lit. e Lib. S. Giuseppe, 1876; *Statuta Civitatis Montiscalerii*, a cura di Pietro Luigi Datta, in *Monumenta Historiae Patriae edita iussu Regis Caroli Alberti. Leges Municipales*, Torino, Regio Tipografo, 1838; PIETRO LUIGI DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d’Acaia signori di Piemonte dal 1294 al 1418*, 2 Voll., Torino, 1832; MARIA CLOTILDE DAVISO di CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in “Bollettino Storico-bibliografico Subalpino”, a LIV (1956), 1; UMBERTO MARIA DELMASTRO, *Un “Popolo” tra comune e principe. Moncalieri, 1328-1367*, Tesi di Laurea Magistrale in Storia Medievale, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, a. a. 2019-2020, rel. Massimo Vallerani; Jean-Louis Gaulin; MICHELANGELO FERRERO, *Da legno in pietra. Le vicende del ponte sul Po a Moncalieri dal Duecento al Settecento*, in “Studi Piemontesi”, Vol. 41 (2012), fasc. 2, pp. 503-524; FERDINANDO GABOTTO, *Un Comune piemontese nel secolo XIII (Moncalieri)*, Venezia, Succ. M. Fontana, 1895; ID., *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia, 1383-1418*, Torino, Paravia, 1896; ID., *Inventario e regesto dell’Archivio Comunale di Moncalieri fino all’anno 1418*, Torino, G. B. Paravia e C., 1900; *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di Ferdinando Gabotto, Giovanni Battista Barberis, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXVI); MARTA GRAVELA, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2017; EAD., *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d’Acaia*, in “Bollettino Storico-bibliografico Subalpino”, CVIII (2010), 2, pp. 483-551; EDOARDO GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes*, Tomo 87, n. 1, 1975, pp. 241-302; ELISA GRIBAUDI ROSSI, *Antiche ville e righe della collina di Moncalieri. Fatti e personaggi dal XVII al XX secolo*, Moncalieri, Edizioni Famija Moncalereisa, 1976; CRISTINA LA ROCCA HUDSON, *Espansione e declino di un comune del secolo XIII. Da Testona a Moncalieri*, in “Bollettino Storico-bibliografico Subalpino”, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, n. 84 (1986), pagg. 46-93; Michelangelo LUPO, *Le mura di Moncalieri dal xii al xvi secolo*, in “Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri”, I (1976); ENRICO LUSSO, *Una carta del territorio tra Chieri e Moncalieri del 1457*, in “Storia dell’urbanistica”, Roma, Edizioni Kappa, Anno XXIX (2011), pagg. 21-38; ANTONIO MANNO, *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia*, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1895, Voll. 1 e 2; GIAN GIORGIO MASSARA, *Sei e Settecento a Moncalieri. Arte, storia, immagini del periodo barocco a Moncalieri e dintorni*, Torino, Tipografia Torinese, Edizioni Famija Moncalereisa, 1986; FRANÇOIS MENANT, *L’Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma, Viella, 2011;

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia. Con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006; MIRELLA MONTANARI, *La popolazione di Chieri e del suo distretto alla fine del XIII secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale: secoli IX-XIV*, a cura di Rinaldo Comba e Irma Naso, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo; Società Italiana di Demografia Storica, 1994, pp. 137-145; CARLO MORANO, *Gli statuti della città di Moncalieri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1978-1979, rel. Gian Savino Pene Vidari; ROBERTA MUCCIARELLI, *Magnati e popolani. Un conflitto nell'Italia dei Comuni (secoli XIII-XIV)*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2009; IRMA NASO, *La pubblica assistenza medica nel Basso Medioevo. I medici del Comune di Moncalieri nel XIV e nel XV secolo*, in "Minerva Medica", Vol. 66, n. 81, Torino, 1975, pp. 4342-4352; ENRICO OCCHIENA; MARIA GRAZIA IMARISIO; DIEGO SURACE, *Moncalieri riflessa. Tra permanenze, documenti e memorie*, Moncalieri, Edizioni Famija Moncalereisa, 1999; ANTONIO OLIVIERI, *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto, in I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di Atilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon, Herder, Roma, 2003, pp. 1-42; FRANCESCO PANERO, *L'insurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale: secoli IX-XIV*, sopra cit., pp. 401-440; ADA PEYROT, GIUSEPPE SINEO, *Moncalieri nei secoli. Notizie storiche e iconografia*, Moncalieri, Edizioni Famija Moncalereisa, 1969; ALMA POLONI, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in "Reti Medievali", 13, 1 (2012); EAD., *Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento*, in "Scienza e Politica", vol. 19, n. 37, 2007, pp. 33-62; EAD., *Fisioronomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in "Società e Storia", n. 110, 2005, pp. 799-821; EAD., *Il secondo popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolari nei decenni tra Due e Trecento*, in *Notariato e medievistica, per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di Giuseppe Gardoni e Isabella Lazzarini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2013, pp. 165-183; EAD., *Potere al Popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010; RICCARDO RAO, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*, Milano, Franco Angeli, 2012; GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881; CLAUDIO ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, Einaudi, 1973; COSTANZA SEGRE MONTEL, *Codici dispersi e frammenti ritrovati: sulle tracce dei libri di S. Maria di Testona e S. Maria di Moncalieri, Il rifugio del vescovo*, sopra cit.; *Storia di Fossano e del suo territorio, I, Dalla preistoria all'inizio del Trecento*, a cura di Rinaldo Comba, Renato Bordone, Riccardo Rao, Torino, Co.re editrice, 2009; *Storia di Fossano e del suo territorio, II, Il secolo degli Acaia*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Co.re editrice, 2010; *Storia di Torino*, vol. II, *Il Basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997; GIOVANNI TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1974; LORENZO TANZINI, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

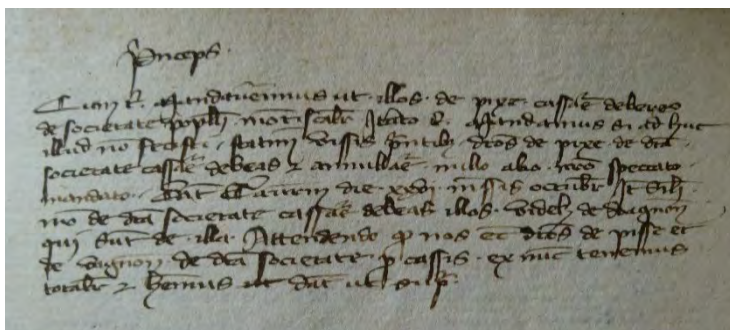


figura 1. Ordinati, anno 1351, trascrizione di lettera del Conte di Savoia

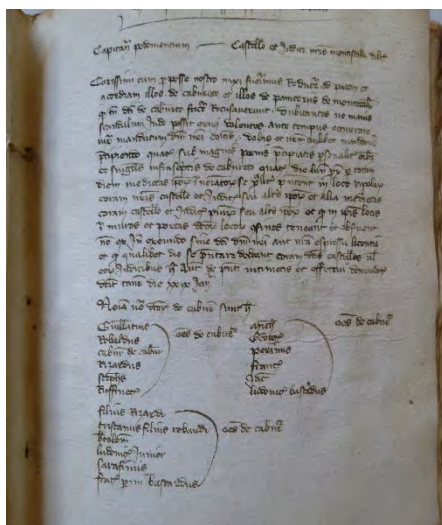


figura 2. Giudicati, anno 1360, trascrizione di lettera del Conte di Savoia

⁴² I documenti sono riprodotti per gentile concessione dell'Archivio Storico del Comune di Moncalieri, che si ringrazia nelle persone dell'Archivista Dott.ssa Cristina Gasca, Responsabile e delle collaboratrici Katia Galante e Daniela Re, nonché della Dott.ssa Stefania Truscia, Dirigente.

Anno dñi MCCC^o LX^o indictionis xij die xxv^o ap^olis. Omnes nos & p^ost
 contumit dñs Johes & filius dñs castro montis h^ole in dñs dñro
 a^o n^oda iudica de l^ora. l^odas t^ondis i^o p^ori. Exemplares & solup^o
 p^ori dñy cast^o iud^o p^o me dñd^o & dñd^o n^ora tunc.

Am dñs comes salu^o Capitanes pedemont^o et o^ois i^ong^ois
 u^oltellus / offidius et obidius n^ois quibuscunq^o ad quos l^omas
 p^oueniret salu^o. Simplicitatem dilect^o p^ori n^ois quib^o dñs
 gnoni et f^om dñy. a^oart^o & dagn^o et eius filius. p^oer^o
 dagn^o et f^om dñy. philip^o dagn^o et f^om dñy. p^oer^oali
 & p^oer^oali et f^om dñy. dñr^o dagnoni et f^om dñy. henric^o
 dagn^o et f^om eius et filij. Omnes nos & p^ost et f^om dñy
 dñolomer & p^ost. Infirmos i^ois o^ois & dagn^o et eius p^ouile
 & g^ora p^ouile concedimus qd arma possint dñd^o p^o n^ois n^ois
 & dñd^o et dñd^o et dñd^o custodiam p^oer^oali. Atque quod
 exp^ostiam fuit i^ois infirmos habere qui i^oid^o n^ois e^odem
 i^oha p^o dñi n^ois f^ore dñd^o p^oer^oali. l^odas o^ois et i^ong^ois mandamus
 qd i^ois et a^ou^olt^o i^ois p^o n^ois n^ois dñd^o dñd^o p^oer^oali
 tunc sine impedimento et tributione quibuscunq^o. p^o modum dñd^o
 cap^ois g^ora n^ois ob^ost^oant^o quibuscunq^o. Dat^o tunc die xxv^o
 ap^olis dñd^o. Sub sigillo iudicantis salu^o cancellus al^o dñi
 p^o dñi. El dñy ludmer Ruc^oter
 Rodera pugni

Johes

figura 5. Giudicati, anno 1360, trascrizione di lettera del Conte di Savoia,
 unione di particolari per miglior lettura

Et et eod. mo. p. cipiat d. nico et d. nico d. r. testas h. t. n. a. b. i. m. g. t. a.
 p. e. l. l. e. i. m. q. i. p. i. s. e. u. a. l. i. q. u. o. r. p. o. i. s. n. o. n. d. e. l. e. a. n. t. p. r. e. n. e. c. d. e. s. c. e. n. d. i. p. v. i. a. m.
 q. u. a. t. u. r. a. q. u. a. n. t. o. m. o. a. r. e. e. f. i. l. i. o. r. q. d. d. i. c. e. t. m. i. l. l. o. r. u. s. q. u. a. d. q. u. a. t. o. m.
 t. e. n. t. e. y. m. o. m. t. r. e. n. t. t. r. a. m. i. m. u. r. o. s. m. u. l. t. i. c. a. l. e. i. s. s. i. m. i. t. a. t. e. d. o. l. u. e. r. i. m. t.
 p. p. o. r. t. a. m. m. a. l. a. m. e. r. i. m. q. e. s. t. d. e. c. e. n. t. c. a. s. t. r. u. m. E. t. h. e. c. s. u. b. p. e. n. a. p. q. u. a. l. i. b.
 c. o. f. f. a. c. i. e. n. t. e. i. q. u. a. l. i. b. d. i. c. e. f. l. o. r. e. n. o. r. c. e. n. t. u. m. E. t. h. e. c. n. e. a. d. a. r. m. a. p. u. e. i. a. n. t.
 a. i. i. l. l. u. s. d. e. c. a. b. i. n. e. t. o. e. t. a. d. s. t. a. n. d. a. l. a. e. u. i. t. a. n. d. a. m. e. p. o. s.

Et et eod. mo. p. op. i. a. t. t. h. o. m. e. p. a. i. c. e. i. a. q. i. p. e. n. o. d. e. l. e. a. t. d. e. s. c. e. n. d. i. n. e. c. p. r. e. p. a. r. a. m.
 m. p. i. p. d. i. a. s. f. i. t. u. t. u. r. i. s. i. o. r. d. i. n. a. t. i. o. n. e. s. u. p. e. r. d. i. c. t. i. s. d. n. i. c. o. e. t. a. n. d. i. c. o. n. o. s. u. b.
 p. e. n. a. e. m. p. e. d. i. t.

Flo. i. a. q. u. o. r. d. e. t. e. s. t. a. s. e. t. d. e. p. a. i. c. e. i. a. f. i. t. m. f. i. n. i. s. d. e. s. t. e. b. i. t.

figura 6. Giudicati, anno 1360, particolare nel recto

Mathheus paiceia
 d. n. o. damel. eius filius
 martinus alt. eius filius
 Gasparus paiceia
 martinus eius filius
 Johanne paiceia
 Antho eius filius
 francesmus paiceia
 Jacobus de testa.

figura 6b - Giudicati, anno 1360, particolare nel verso

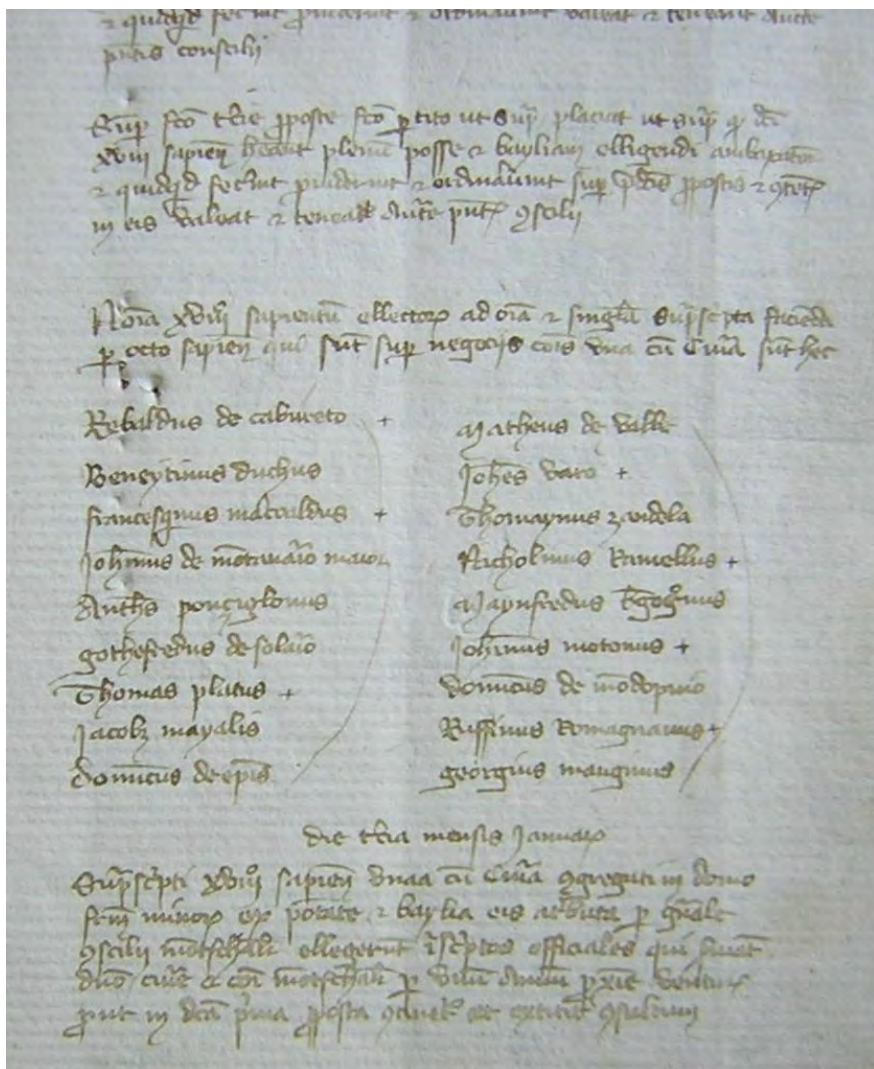


figura 7 - Ordinati, anno 1368, nomine del Consiglio

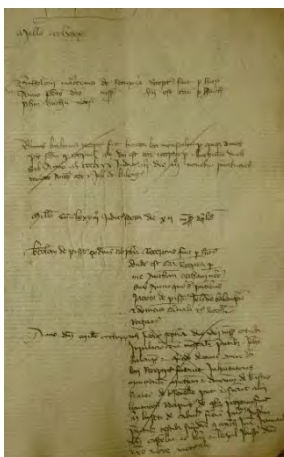


figura 8. Serie Generale, anno 1383, Bartolomeo de Pisse [Pesce]
dei Signori di Trofarello ricevuto abitatore

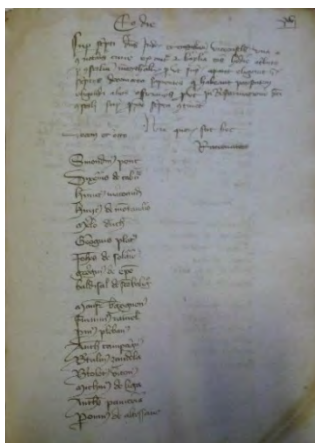


figura 9. Ordinati, anno 1403, nomine del Consiglio

Finito di stampare
Il 4 novembre 2021
Centenario della traslazione del *Milite ignoto*
da Aquileia a Roma
nel sacello dell'Altare della Patria